RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1882

LE

RIME BURLESCHE

EDITE E INEDITE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

PER CURA

DI

CARLO VERZONE

DOTTORE IN LETTERE

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1882

AL MIO MAESTRO

ADOLFO BARTOLI

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

LE STAMPE

Dalla lettera dedicatoria che va innanzi al *Primo libro dell'opere burlesche* del Berni e di diversi altri, impresso in Firenze da Bernardo Giunti, si raccoglie che fin dal 1548 il Lasca aveva in animo di pubblicare una parte delle sue poesie. Infatti vi si leggono le seguenti parole da lui dirette a Lorenzo Scala: « Vivete lieto sempre e ricordevole . . . di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie e dirizzarvi la prima parte, come elle siano, delle mie rime in sulla burla, delle quali ho già gran parte ridotte insieme, per doverle stampare in questo secondo libro che avemo tra le mani dell'opere burlesche da vari e diversi autori composte; il quale, se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori ».

Ma nè nel *Secondo libro dell'opere burlesche* uscito fuori pochi anni dopo, cioè nel 1555,[1] nè per tutto il rimanente della sua vita il Lasca mandò ad effetto il suo divisamento.

[1] Non è per altro ben certo che ne abbia condotto l'edizione il Lasca, come ci darebbero a credere le sue parole citate. Lo affermò ricisamente il Magliabechi (ms. Mgl. 104, cl. IX), fu ripetuto dai compilatori delle *Notizie letter. ed istor. intorno agli uomini illustri dell'Accad. Fiorent.*, Firenze, 1700, pag. 11, e dal Fontanini, *Della Eloq. Ital.*, *Ragionam.*, Roma 1706, p. 71; anche A. Virgili nel suo libro su F. Berni, Succ. Le Monnier, 1881, p. 520, disse che ciò sembrava un fatto « troppo probabile » : ma si sono ristretti tutti alla pura e semplice asserzione. Altri invece, osservando che, contro il suo costume, in nessuna parte del libro è fatto menzione del Lasca, o espressero dei dubbi, come lo Zeno nelle note al Fontanini, Parma 1804, vol. II, p. 92, il Mazzuchelli, *Gli scritt. Ital.*, Brescia 1760, vol. II, parte II, pag. 990, il Poggiali, *Serie dei Testi di lingua*, vol. I, p. 63, Livorno 1813, e il Gamba, *Id.* Venezia 1839, pag. 49: o ne tacquero affatto,

Tuttavia egli ne licenziò parecchie delle sue poesie, sovratutto d'argomento serio, e alla spicciolata e in raccolte; in quelle segnatamente, nel suo secolo assai in uso, in lode di qualche celebre principe o letterato. Dopo la sua morte poi altre ne videro la luce, tanto a parte, quanto mescolate con altre rime burlesche; finchè verso la metà del secolo passato non cadde in pensiero ad uno stampatore erudito di riunirle tutte amorosamente dai testi a penna e a stampa e di pubblicarle.

Per la compiuta storia del testo di codeste poesie è pertanto mestieri, oltre le poche edite separatamente, ricercare con ogni diligenza possibile e disaminare a mano a mano tutte quelle che vien fatto di ritrovare nelle diverse raccolte.

La prima sua poesia stampata, che io sappia, si ha fra quelle della signora Tullia d'Aragona. Ritiratasi in Firenze colla madre[1] e colla sorella sotto la protezione della duchessa Eleonora di Toledo, essa viveva in mezzo ai dotti e letterati Fiorentini, i quali convenivano in casa sua e facevano a gara a chi più la celebrasse. Anche il Lasca non mancò di portare alle stelle la « divinissima Signora Tullia d'Aragona »[2] con

come il Bandini, *Juntarum typographiae annales*, p. II, Lucae CIↃ.IↃ.CC.LXXXXI, il Brunet, *Manuel du Libr.*, Paris, 1861-65, il Graesse, *Trésor de livres* ecc., Dresde, Kuntze, 1859-69, e il Razzolini e Bacchi della Lega, *Serie dei Testi di lingua*, Bologna 1878. E alla ragione assegnata dai bibliografi citati se ne possono aggiungere due altre: la prima l'aver indugiato a mandar fuori questo volume sino al 1555, mentre noi sappiamo dal Lasca stesso che era già quasi pronto fin dal 1548; il che fa nascere il sospetto che non abbia potuto vincere gli ostacoli, ai quali accenna con le parole « se altro non ci s'interpone »; la seconda poi, assai più valida, il non trovarvisi nessuna poesia sua. Infatti non si riesce a capire per quali cagioni il Lasca, se veramente ne fosse stato lui l'editore, avrebbe rinunziato alla stampa già promessa delle sue poesie, il Lasca che era già abbastanza avanti negli anni e che, da una commedia in fuori, non aveva ancora pubblicato nulla da render durevole la sua fama, di cui era tenerissimo.

[1] Fra le poche lettere di lei che giacciono inedite nella Palatina di Firenze, ve n'ha una ove si legge: « hoggi è venuto una grandissima febbre a mia madre ». La ricorda pure con molto affetto in altri luoghi insieme con la sorella Penelope.

[2] Così sta scritto in fronte al sonetto, autografo del Lasca e firmato, nel ms. Mgl. 490, cl. VII. Che poi il Lasca si sia acceso d'amore per la Tullia, sebbene ella volgesse oramai al tramonto, molti scrissero, fra cui recentemente il Camerini nella prefazione al *Dialogo dell' Infinità d'Amore*, Milano, Daelli, 1864; ma non apparisce da questo sonetto, nè da altro luogo delle sue opere, e neppure dalla risposta di lei, quantunque piena di accorte lusinghe ed infingimenti.

un sonetto, cui rispose la famosa cortigiana,[1] ed inserì poi fra le sue rime.

1547. RIME DELLA | SIGNORA TVLLIA | DI ARAGONA; ET | DI DIVERSI | A LEI. | CON PRIVILEGIO. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI. | MDXLVII.

In mezzo del frontespizio la solita impresa del Giolito, la fenice. In-8°, in carattere corsivo, di carte 40 numerate, colla segnatura da A ad E, e tutti i fogli interi. A c. 2 la lettera dedicatoria[2] « Alla Illustrissima Signora Donna Eleonora di Toledo Duchessa di Firenze ». Seguono da c. 3 a 12 le rime della Tullia dirette a varie persone; poi da c. 13 a 19 con antiporta: « Sonetti della Signora Tullia con le risposte ». A tergo della c. 19 si legge in un occhietto: « La Tirrhenia del Mutio alla Signora Tullia » che va da c. 20 a 27, preceduta da una lettera alla medesima; e da c. 28 alla fine, sonetti di diversi a lei, fra i quali Girolamo Muzio, Filippo Strozzi, Francesco Maria Molza, Benedetto e Alessandro Arrighi, ecc. ecc., in una parola quasi tutti coloro che si afferma essere stati suoi amanti.

Il sonetto del Lasca è a c. 18 (ediz. Moücke, parte I, son. XL).[3]

L'anno che segue comparvero alla luce altre poesie del Lasca nell'edizione già citata, cui egli stesso sopravvide, delle rime del Berni, Mauro, Molza e diversi altri. Somma fu la cura

[1] È curioso a questo riguardo un passo di una sua lettera al Varchi: « è parere del signor don Piero ch'io facci presentare più presto che sia possibile i sonetti alla signora Duchessa, et con essi una supplica pregando sua Eccellenza col signor Duca che mi concedino gratia almeno che io non sia attenuta all'osservanza del segno giallo et brevemente narrare quanto io vivi ritirata, et che non ottenendo da loro Eccellenze questa gratia, sono obbligata a lasciare Firenze ».

[2] Questa lettera fu riveduta dal Varchi, come in generale tutte le sue poesie, e forse anche il *Dialogo dell'Infinità d'Amore.* Nella lettera segnata di n.° 15 della Palatina si legge: « la mi concedi donarmi quello che già mi promesse, cioè la fatica di fare scrivere quella pistola alla signora Duchessa et mandarmela insieme con i sonetti i quali farò io legare ecc. ». Vedansi pure le lettere 10, 11, 13 e 16.

[3] Di questa edizione vi hanno due ristampe affatto materiali dello stesso Giolito, una del 1549, in-8°, l'altra, bellissima, del 1560, in-12°. Il Mazzuchelli, op. cit., il Graesse, id. e la *Bibliografia Romana*, vol. I, Roma, 1881, ne ricordano dello stesso una terza del 1557, in-8°, ma io non ho potuto vederla: come pure non ho visto quella del 1560, Venezia, per i figli d'Aldo, registrata dallo Zeno op. cit., del 1597, Venezia, in-12°, notata dal Mazzuchelli e dalla *Bibliografia Romana* e finalmente del 1593 e 1697 pure di Venezia, in-12°, date dal Graesse, se pure esistono tutte. Le rime della Tullia furono ristampate per l'ultima volta in Napoli, presso Antonio Bulifon, 1693, in-12°, ma in questa impressione si omisero il sonetto diretto all'Ochino per le questioni religiose e i due ultimi, quello di Simone della Volta e l'altro di Camillo da Montevarchi.

e la pazienza e l'amore con cui attese a raccogliere e rivedere siffatte poesie, ricorrendo per ciò anche « all'autorità di alcune persone non meno di grandissima letteratura che di perfettissimo giudicio »;[1] ma le difficoltà veramente insuperabili contro cui ebbe a combattere, tra le quali basti ricordare la scorrettezza delle stampe anteriori, la mancanza di autografi e, ciò che vale ancor più, il ferreo e sospettoso governo di Cosimo I, impedirono che l'opera sua riuscisse priva di errori, taluni dei quali anche abbastanza gravi, come per esempio, l'attenuare o addirittura cambiare a capriccio qualche parola o frase troppo viva, l'ordinare le poesie in modo affatto arbitrario, il tacerne le intitolazioni, perchè a persone non accette al duca, e via via.[2] Ciò non di meno fu accolta da tutti con immenso favore, la vendita ne fu rapidissima, poichè subito dopo nel 1550, nel 1552 e poscia nel 1555 gli stessi Giunti ne fecero tre ristampe materiali, questo eccettuato, che si corresse qualche errore tipografico e nelle due prime si espunsero alcune pochissime parole troppo libere, sostituendole con puntini, e fu poi pigramente riprodotta in quasi tutte le edizioni posteriori, rimanendo sempre di tutte la migliore.

1548. IL PRIMO LIBRO | DELL'OPERE BVR | LESCHE | Di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, | del Varchi, del Mauro, di M. Bino, | del Molza, del Dolce, et del | Firenzuola | ricorretto, et con diligenza | ristampato. | IN FIRENZE. | MDXLVIII.

In-8°. Precedono otto carte non numerate. che contengono il frontespizio, la lettera dedicatoria del Lasca « Al mio Honoratissimo, et molto Magnifico M. Lorenzo Scala », la tavola delle rime, tre sonetti e quattro ottave. Seguono le poesie del Berni comprese in 132 pagine numerate: nella parte superiore della 133, non numerata, si leggono gli « Errori della Stampa ». Vengono in seguito con antiporta le terze rime di Monsignor della Casa e degli altri sino alla fine del volume, contenute in 293 pagine, di cui le prime 128 non numerate. In fondo all'ultima si

[1] Vedi lett. cit. allo Scala.
[2] Questo fu provato sino all'evidenza dal Virgili, op. cit. in più luoghi, ma particolarmente alle pag. 519 e seg., alle quali rimando il lettore che desideri maggiori particolari.

legge: « Stampato in Firenze | appresso Bernardo Giunta MDXLVIII ». Il volume termina con tre carte bianche non numerate.

Del Lasca contiene nelle prime otto carte non numerate i sonetti XCVIII e XCIX dell'edizione presente e quattro ottave in nome del Berni: poi tra le rime del Firenzuola il sonetto LVI dell'edizione presente, ivi senza nome d'autore, ma indubbiamente del Lasca, come si dimostrerà nel Capitolo terzo.[1]

Quest'ultimo sonetto si trova pure fra le rime del Firenzuola date fuori l'anno di poi da Lorenzo Scala, strettissimo amico del nostro poeta.

1549. LE RIME | DI M. AGNOLO FIRENZVOLA | FIORENTINO. | IN FIORENZA. | MDXLIX.

In-8°, di carte 136 numerate, con qualche sbaglio, più una in fine non numerata. Precede una dedicatoria di Lorenzo Scala in data del 1° dicembre 1548 a M. Francesco Miniati; segue una lettera del Firenzuola a Giano Buonamici, giovane pratese; finalmente le rime fino a c. 59. A c. 60 nuovo frontespizio: LACRIME | DI MESSER AGNOLO | FIRENZVOLA | NELLA VIOLENTA MORTE | D'UN GIOVANE | NOBILE NAPOLETA | NO MDXLIX. | Seguono le rime precedute da una lettera del Firenzuola a M. Clementia Roca, nobile matrona pratese; a c. 88*v* in un occhietto: IL SACRIFICIO | PASTORALE | DI | MESSER AGNOLO | FIRENZVOLA: il quale comincia a c. 89*r* e prosegue fino a c. 95; e poi fino a c. 132 diverse altre rime.

Il sonetto del Lasca è a c. 121.[2]

Nel carnevale del 1550, secondo che il Lasca stesso ci narra, fu pubblicamente e con grandissimo onore recitata nella sala del Papa una sua commedia dal titolo *La Gelosia*, concorrendovi nella spesa « venti giovani non meno nobili e ricchi che virtuosi e magnanimi. »[3] Ora nella stampa che ne fecero i

[1] Le poesie del Lasca contenute in questo libro si trovano pure nella ristampa fattane poco tempo dopo in Venezia da Domenico Giglio, senza data, ma dalla dedicatoria si desume che fu nel 1564, e poscia in tutte l'edizioni di rime piacevoli, e anche delle poesie sole del Berni. Ho creduto inutile descriverle tutte, perchè nelle poche poesie del Nostro non si leggono varianti di sorta.

[2] Fu ristampato in tutte le edizioni posteriori delle rime del Firenzuola: Firenze, (Napoli) 1723, curata da Pier Luigi Fantini; Firenze (Venezia) 1763-66; 1802, Milano, Tipografia dei Classici; Pisa, Capurro, 1816; Firenze Le Monnier, 1848, per cura di Brunone Bianchi, ecc.; delle quali per altro non tengo conto speciale, per la stessa ragione addotta nella nota precedente.

[3] V. Lett. dedic. di questa stessa commedia. Già qualche anno prima aveva avuto in pensiero di dare alle stampe una qualche sua commedia, e ce ne fa persuasi un prologo inedito di una sua farsa, scritto certamente nel 1540 o 41,

Giunti l'anno seguente, si leggono i madrigali da lui composti in quest'occasione per gl'intermedi, madrigali che rifiutò poi, come vedremo, nelle edizioni successive di questa commedia.

1551. LA GELOSIA | COMEDIA | D'ANTONFRANCESCO GRAZINI | Fiorentino, | DETTO IL LASCA | Recitatasi | In Firenze publicamente il Carnovale | Dell'anno 1550. | IN FIRENZE. MDLI.

In mezzo del frontespizio una delle imprese dei Giunti, il serpente attorcigliato al giglio con la scritta: LASCIATO IL VECCHIO, | PRENDO NVOVO SCOGLIO. In-8°, in carattere tondo e corsivo, di carte 52 numerate tranne la prima: a c. 2 lettera dedicatoria del Lasca « al Magnifico M. Bernardetto Minerbetti, Vescovo Reverendiss. d'Arezzo »; a c. 3 e 4 « il prologo a gli uomini », a c. 5 e 6 *r* « il prologo alle donne », poi un madrigale; nel *v* della medesima la nota delle « persone che favellano »; finalmente a c. 7 *r* comincia la commedia che procede fino all'ultima facciata, in fondo della quale: « Stampata in Fiorenza in casa de' Giunti. | M.D.LI. » La segnatura va da A a G con tutti i fogli interi tranne l'ultimo duerno.

I madrigali sono sei: a c. 6 *r*, 14 *v*, 22 *r*, 33 *r*, 43 *r*, 52 *v* (ediz. Mk, parte I, madrig. XIV–XIX).[1]

Aveva appena dato compimento all'edizione del Berni, che il Lasca, richiestone dai Giunti,[2] ne imprendeva un'altra non meno importante e scabrosa, cioè quella del Burchiello, divenuta pure la edizione più stimata e consultata e riprodotta delle rime del barbiere fiorentino. Nella dedicazione egli discorre della immensa fatica spesa per metterle insieme « da molti testi antichi e in penna e in stampa, avendone, come si dice, non bisogno ma nicistà »; dichiara inoltre d'averne lasciate indietro alcune « o troppo deboli, o troppo sporche e disoneste,[3] affine che in ogni luogo e in ogni tempo si possino leggere »; le quali parole ci fanno subito manifesto quali criteri l'abbiano guidato in questa larga scelta piuttosto che edizione

ove si legge: « forse innanzi che passino sei mesi potreste vedere delle sue comedie recitar non vo' già dire, ma sì bene in istampa ». Ms. Mgl. II. IV. 1.

[1] Di questa commedia si conserva l'autografo nella Bibl. Magliab., ms. 180, cl. VII; ma i madrigali non vi si leggono.

[2] Ved. Lett. dedic. di Jacopo Giunti, *Sonetti del Burchiello*, Firenze, 1568.

[3] Quanto di vero poi sia in queste parole lo dica chiunque ha letto i sonetti talvolta liberissimi dell'Alamanni da lui stampati: come per es. quello che incomincia: *A voler sempre fichi freschi*; quell'altro: *Benedetto sia cinque*, *quattro e tre*, oppure *Dissemi il confessor che mi confessa*, ecc.

compiuta delle rime del Burchiello. In quanto poi alla lezione ed alle attribuzioni si nota nei manoscritti e nelle edizioni anteriori tale e tanta varietà,[1] che è bene forse sospendere ogni giudizio finchè non se ne abbia un testo critico, impresa del resto non molto facile a compiere. D'una cosa sola si può intanto incolpare il Lasca senza tema di cadere in errore, ed è di avere, come per il Berni, soppresso anche quelle poche intitolazioni che si leggono in alcune stampe precedenti, intitolazioni che gettano qualche volta una luce vivissima sulle intere poesie.

1552. I SONETTI DEL | BVRCHIELLO, | ET DI | MESSER ANTONIO | ALAMANNI, ALLA | Burchiellesca. | Nuovamente ammendati, e cor|retti, et con somma diligenza | Ristampati. | IN FIRENZE, M. D. LII.

In mezzo del frontespizio l'impresa del serpente e del giglio, senza motto. In-8°, di carte 83 numerate, in carattere corsivo, coi due primi fogli segnati A, e gli altri da B a L con qualche sbaglio, per es. la seconda carta è segnata †, ecc. Precedono otto carte non numerate, che comprendono il frontespizio, la lettera dedicatoria del Lasca « Al Molto Mag. M. Curzio Fregipani Gentil'huomo Romano » un sonetto anonimo « In nome di Burchiello » e la tavola delle rime del medesimo. Seguono da c. 1 a 71: « Sonetti di Burchiello » divisi in due parti, di cui la prima finisce a c. 40*r*: a c. 71*v* si legge: « IL FINE DEL BVRCHIELLO. | Seguitano li sonetti d'Antonio Alamanni Cittadin' Fiorentino ». La c. 72 è bianca al

[1] Eccone qualche esempio tratto a caso, ad aperta di libro: i sonetti: *Frati predicatori e zucche lesse* - *El reamo di Francia e d'inchelterra* - *Molti poeti han già descritto Amore*, che il Lasca attribuisce al Burchiello, in alcune edizioni del secolo XV, senza nessuna nota, e in quella di Roma, 1481, sono assegnati invece all'Orcagna: quest'altro: *Pignate cum bombarde e due molini* che il Lasca dà ad un M. Niccolò, le edizioni citate attribuiscono a « Lo Urbinate » (che sarebbe, pare, Domenico da Urbino), al quale attribuiscono pure quell'altro: *Non mi sentendo tal da dar di becco*, che nell'edizione del Lasca è senza nome d'autore, e via via.

Nella ristampa fattane dai Giunti stessi nel 1568, oltre i sonetti del Risoluto, la Compagnia del Mantellaccio e dei Beoni, si aggiunse una terza parte di poesie del Burchiello, che consta di 20 sonetti e 2 canzoni. Se ne tralasciò per altro taluno fra i più sudici dell'Alamanni. Vi è pure qualche differenza nelle attribuzioni, per es. il sonetto: *Io porto indosso un così stran mantello*, che nell'edizione prima era fra quelli dell'Alamanni, in questa gli è tolto e dato al Burchiello. Anche fra i sonetti aggiunti del Burchiello non è accordo con tutte le edizioni precedenti, così i due seguenti: *Burchiello, io ho veduto in uno orciuolo* - *Philosopho che ogni hor leggi e disputi*, dalle stampe sopra ricordate sono assegnati a Piero Trucci o Triucci da Napoli.

diritto ed al rovescio porta lo stemma del serpente. A c. 73 nuovo frontespizio: SONETTI | DI MESSER ANTONIO | Alamanni | Cittadino Fiorentino. | Di nuovo ristampati et con somma | diligenza ricorretti. | IN FIRENZE | MDLII. Terminano verso la metà della c. 73 *v*, e nella restante parte è il registro e la soscrizione: « In Firenze appresso i Giunti | M.D.LII. » Tutti i fogli sono interi tranne L che è duerno.

Del Lasca contiene nelle prime otto carte non numerate il sonetto c dell' edizione presente.[1]

Nel cinquecento era cresciuta a dismisura l'usanza delle così dette corrispondenze letterarie in versi, e però avveniva che chi dava alle stampe le proprie rime era quasi sempre costretto ad accogliervi anche quelle a cui rispondeva colle sue, e quelle che alle sue rispondevano. Abbiamo già visto questo aver fatto la signora Tullia d'Aragona, ora lo vediamo di Benedetto Varchi. Divise egli le sue rime in due parti: la prima, impressa nel 1555 per Lorenzo Torrentino e dedicata a Don Francesco Medici principe di Firenze con lettera del Varchi da Orvieto, è composta di tutti sonetti suoi; la seconda invece, uscita in luce due anni dopo, anche di moltissimi altri, tra i quali il Lasca, che ebbe col Varchi, pure burlandolo e mordendolo talora aspramente, lunga consuetudine di rispettoso affetto.[2]

1557. DE' SONETTI DI M. | BENEDETTO VARCHI | COLLE RISPOSTE, E PRO | POSTE DI DIVERSI | PARTE SECONDA | IN FIORENZA APPRESSO | LORENZO TORRENTINO | MDLVII.[3]

In mezzo del frontespizio l'arma solita dei Medici, le palle. In-8°, di 224 pagine numerate, ognuna delle quali, eccettuate le prime due, contiene due sonetti, di cui quello che è nella parte inferiore è sempre in risposta a quello che gli sta sopra. Nella numerazione da 82 per errore di stampa si salta a 85, e però fu introdotta in tutti gli esemplari una

[1] Nella ristampa molto peggiorata, sebbene più copiosa, del 1757 colla data di Londra, è pure contenuto il sonetto del Nostro, ma senza varianti d'importanza.

[2] In una lettera a lui diretta, in data 27 maggio 1542, il Lasca lo chiama « *suo* secondo maestro » essendosi già « per i consigli *suoi* eletto il Petrarca per il primo ». V. *Prose fiorent.*, p. IV, vol. I, pag. 74.

[3] I bibliografi notano giustamente che nel frontespizio per isbaglio fu impresso l'anno MDLIIII, che fu poi corretto incollando sui due primi I un V. Il Libri e il Graesse osservano pure che raramente si trovano insieme, ed io aggiungo che della prima parte gli esemplari abbondano, mentre la seconda è rara anzi che no.

carta bianca.[1] Dopo le 224 pagine numerate ne seguono quindici non numerate, delle quali la prima e l' ultima sono bianche, le altre contengono la tavola di tutti i sonetti. La segnatura è da Aa a Pp con qualche errore.

Contiene sonetti, oltre che del Varchi, di molti fra i poeti di quel tempo, come Annibal Caro, Pietro Aretino, Mons. Giovanni della Casa, Francesco Maria Molza ecc. e fra essi anche del Lasca a pag. 93 e seg. i sonetti VI, XXXI, XXXII ediz. Mk, parte prima.

Dopo d'aver pubblicato le poesie del Berni e quelle del Burchiello, il Lasca, veramente infaticabile, s'accinse ad una impresa ben più lunga ed ardua, a quella di dare in luce insieme riuniti tutti i canti carnascialeschi che erano andati per Firenze fino al suo tempo, di cui pochi erano stati mandati fuori, ed anche questi in istampe popolari divenute già abbastanza rare allora, ora poi quasi irreperibili.

Questo libro costò noie e dispiaceri infiniti al Lasca. Appena fornito di stampare, Paolo dell' Ottonaio, canonico di San Lorenzo, uomo di stranissimo umore, che pure durante la stampa era stato invitato a rivedere e correggere le poesie ivi contenute di suo fratello Giovambattista, araldo della Signoria,[2] fece una supplica al duca, in cui affermando esser quelle scorrettissime, domandava il libro fosse sequestrato e distrutto. Intanto il Consolo dell'Accademia Fiorentina, cui per diritto spettava di giudicare in tutte le controversie di stampa, ne proibì la vendita al Torrentino che l'aveva impresso (15 febbraio 1559 st. c.) e fece la informazione al duca (20 detto mese). Il Lasca era poco beneviso all'Accademia, quantunque ne fosse stato uno dei principali fondatori. Spirito irrequieto, turbolento, amante sopratutto del pettegolezzo, della burla e

[1] È l'opinione unanime dei bibliografi. Nella parte interna della legatura dell'esemplare appartenente alla Palatina di Firenze leggo queste parole di G. Molini: «È da credersi che le pagine 83 e 84 non fossero mai stampate; poichè le ho vedute ugualmente bianche in più di 15 esemplari di questo raro libro che mi son passati sotto gli occhi nel corso di vari anni e in varie raccolte».

[2] Lo afferma il Lasca in una lettera a Luca Martini. «Gli errori che sono nei canti di suo fratello sono per suo difetto che ne venne alla stampa e cominciò a volerli correggere e per segno di ciò vi fece mettere dell'Ottonaio che non c'era. Allora poteva agevolmente farli acconciare a suo modo e non s'indugiare quando poi erano stampate». (*Prose Fiorent.*, p. IV, vol. I, pag. 77).

della lieta vita, si sentiva un po' a disagio nell'Accademia divenuta ufficiale: e però rifiutava cariche, si negava di leggere anche in privato[1] e v'interveniva assai di rado; in principio fu semplicemente « ammonito al render partito »,[2] finchè procedutosi nel 1547 ad una riforma generale, ne fu addirittura rimosso.[3] Quest'atto lo ferì nel più vivo dell'animo, si credè umiliato; e però da quel momento egli, lingua prontissima ed instancabile nel mordere, incominciò a beffare e lacerare in tutte le maniere e l'Accademia e quelli che ne facevano parte. Contro alcuni di essi specialmente sfogava il suo rancore, contro quelli, cioè, che eran detti Aramei;[4] i quali appunto spadroneggiavano nell'Accademia quando Giovambattista dell'Ottonaio fece la supplica al duca. Non è pertanto a stupire se la informazione gli fu contraria; così che agli 8 di marzo tornò il rescritto, in cui s'ordinava di sospendere la vendita del libro e consegnarne tutti gli esemplari, in numero di 495, in mano di Roberto Pandolfini, finchè la cosa non fosse giudicata.

Il processo durò quasi un anno; ma nulla valse al Lasca ed a Baccio Davanzati, che probabilmente fece le spese di quest'opera, raccomandarsi a Luca Martini ed a Bernardo Grazzini[5]

[1] Nel 1541 rifiutò l'uffizio di cancelliere « perchè non fu chiamato a distender i Capitoli » (V. ms. Magl. II. IV. I), il 9 di novembre del 1542 non volle leggere in privato; e così altre volte.

[2] Fra le molte prove che potrei addurre, basti questa lettera di Bernardo Scarlatti a Luigi Guicciardini dell'anno 1543. « Quanto alla achademia per insino « a qui per molti s'è dismessa et sono stati amuniti al render partito circa quaranta « o forse più, m. goro, niccolò martelli, lorenzo ridolfi, pietro chovoni, bernardo « canigiani, jacopo vettori el lascha et simili ». (Archiv. di Stato di Firenze, carte Strozz. filza 138). Tutte le cose a cui accenno qui saranno ampiamente svolte in un lavoro che sto preparando intorno alle Accademie ed alla vita letteraria fiorentina nel secolo XVI.

[3] V. ms. Magl. 91 cl. IX, in cui questa riforma è per disteso. Nella nota degli accademici il nome del Lasca manca. Nelle sue poesie poi le allusioni a questo fatto sono moltissime.

[4] Erano così chiamati perchè il loro capo Pier Francesco Giambullari professava l'opinione che la lingua Italiana fosse derivata da una lingua parlata in una regione dell'Asia chiamata Aram. V. *Il Gello* del medesimo. In questo tempo era consolo Francesco Cattani da Diacceto, consiglieri Vincenzo Godenini e Giovanni Strozzi, e censori Piero Covoni e il Gelli.

[5] Era segretario di Cosimo e membro dell'Accademia Fiorentina. Il Lasca, nella dedicatoria delle poesie del Burchiello lo dice suo cugino carnale. Lo men-

che erano alla corte di Cosimo; il gennaio del 1560 l'Accademia comandò al Pandolfini di tagliare tutte le carte contenenti le canzoni dell'Araldo; e di fatto il 12 di febbraio si fece dal notaio cancelliere dell' Accademia un istrumento in cui il Davanzati prometteva di consegnare tutte queste pagine a Paolo dell'Ottonaio.[1] Ma qui non ebbe termine ancora la dolorosa quistione: per avere dal Torrentino le copie del libro il Pandolfini aveva dovuto spendere di suo; ora egli giustamente si rifiutò di rimettere i 495 volumi prima che gli fosse restituito il danaro: s'iniziò allora un secondo giudizio, che si protrasse fino al mese di gennaio del 1561, in cui finalmente questo libro fu potuto mettere in vendita.[2]

ziona parecchie volte nelle sue poesie e gli dirige un capitolo. Ne hanno scritto brevemente i compilatori delle *Notiz. letter. ed istoriche* ecc.

[1] Negli Atti dell'Accademia, da cui tolgo tutte queste notizie (Bibl. Marucelliana, Band. 52, 53, 54, mss.), dallo stesso notaio, Giuseppe Rimbotti, è fatto ricordo di questo atto: « Constitutus in praesentia mei etc. Baccius de Davanzatis, « civis florentinus, non vi, dolo, etc. sed ex certa scientia etc. per se suosque « haeredes omni meliori modo etc. promisit etc. magnifico Domino Consulo Aca- « demiae florentinae licet absenti etc. et mihi notario etc. consigniare et restituere « omnes operas et indivisim tutte le canzoni e canti carnovaleschi, quae essent « factae et compositae per dominum Io. Bapt. del octonaio alias del araldo, quae « essent in volumine stampato sub nomine Io. Franc. de gratinis d. il lascha do- « mino paulo del octonaio fratri domini Io. Bapt. infra octo dies venturos a die « qua rubertus de pandulfinis consignabit dictas operas d. Baccio libere etc. sub « poena ducatorum 50 auri aplicata fischo ducali et camerae S. E. et requisitio- « nibus et mandato dicti Baccii: pro omnibus supradictis fideiussit et fideiussor « extitit Bernardus Antonii franc. de davanzatis, civis florentinus, qui Bernardus « sciens non teneri etc. promisit etc. quod dictus Baccius observabit omnia supra- « scripta et de suo proprio observare promisit etc. sub dictis paenis etc. etc. etc. « Iacopo laurentii de marsupinis, cive florentino et philippo mariotti fabbro de « florentia testibus etc. ». E poi subito dopo: « Si comandò in scriptis a ruberto « di filippo pandolfini che liberamente consegni a baccio di vincenzio davanzati « tutti e' volumi cioè numero 495 delle canzone carnovalesche stampate sotto nome « del lasca satisfacto prima per tutto dì tredici del presente (febbraio) d. ruberto « di tutto quello che per questo conto insino a hoggi havessi sborsato ».

[2] Eccone gli atti principali: « 3 di settembre 1560. Il Magnifico signor Con- « solo insieme con li Magnifici sig.ri consiglieri insieme adunati et observato l'in- « strumento secondo li ordini etc. attesa una domanda facta a parole per Baccio « di vincenzio davanzati contro ruberto pandolfini et pagolo dell'octonaio et mae- « stro lorenzo turrentini domandando 495 volumi di canzoni carnovalesche, delibe- « rorno et deliberando comandorno a ruberto di filippo Pandolfini che infra 8 dì « dal havuto comandamento consegni et dia a Baccio di vincenzio davanzati 495 « volumi di canzone carnovalesche depositate appresso di lui, sì come li fu co- « mandato sotto dì 12 di febbraio 1559, et di quella somma che mancassi a d. « ruberto al numero di 495 volumi dichiarorno che insino al numero di 60 volumi

Se poi l'Accademia abbia agito ragionevolmente in questa controversia io non oserei sostenere. Non si può certo negare che dal riscontro tra la edizione del Lasca e quella di Paolo dell'Ottonaio[1] emerge chiaramente che il Lasca lasciò trascorrere qualche errore, omise qua e colà alcune strofe e, ciò che è più grave, anche dei versi. Ma non è men vero che questi errori e mancanze sono in picciol numero, nè sempre tali da sformare il senso, e che ad ogni modo egli se ne giustificò pienamente producendo i testi dai quali aveva levato le poesie. Che se non vi giacevano nella forma precisa in cui erano uscite dalla penna del loro autore, ciò derivava dalla natura stessa di

« che manchassino li debba paghare infra detto tempo al d. Baccio a ragione di « soldi 15 piccioli l'uno et manchandognene oltre a detti 60 maggior numero li « debba paghare come di sopra al d. Baccio a ragione di soldi 25 l'uno con pacto « che d. Baccio nel acto del ricevere d. libri e volumi per lor instrumento habbia « da dare e paghare al d. ruberto lire 72 e soldi 10 altanto che ne restava de- « bitor d. Baccio a lorenzo torrentini per conto dell'opera, la quale somma d. « ruberto haveva sborsato in d. volumi a lorenzo torrentino, et d. ruberto ne « debba far quietanza p. d. somma di lire 72 e soldi 10 et quietare d. Baccio et « d. lorenzo. Inoltre imposono a d. baccio che ricevendo d. volumi infra 8 dì al- « lhor restati consegni a m. pagolo del octonaio quella parte che si obbligò sotto « dì 12 di febbraio 1559, come per instrumento rogato per mano di ser Joseph Rim- « botti detto dì al quale si rapportorno et tutto sotto pena del arbitrio del magi- « strato ». Ma questa sentenza non approdò a nulla. Si dovette chiamare in giudizio anche Bernardo Davanzati, che, come abbiamo visto, era entrato mallevadore per Baccio: e infatti il 10 di settembre dello stesso anno l'Accademia notificò al Pandolfini che « detto Bernardo *era* pronto et parato ricevere 495 volumi stampati et alsì pagharli in d. acto lire 72 soldi 10 ». Ma neanche questo bastò: Baccio Davanzati, quali che ne siano stati i pretesti, si rifiutò di eseguire la sentenza e fece una supplica al duca. Il rescritto tornò subito, dopo pochi giorni, cioè il 24 dello stesso mese, ma non gli fu partecipato che il 21 gennaio 1561. Eccone il tenore: « ci rimettiamo a quello vuole il iusto et la conventione fatta tra le parti « et ciò che in essa si contiene, et uno strumento fatto per d. Baccio Davanzati « et il Sig. Consolo dell'Acc. et altri e rogato per mano di ser Ioseph Rimbotti « sotto dì 12 di febbraio 1559 ». In questo modo fu troncata ogni lite.

[1] La pubblicò subito nello stesso anno per il Torrentino; anzi la dedicatoria è del 20 di febbraio, cioè di soli otto giorni dopo la convenzione fatta. È poi curioso leggere negli Atti dell'Accademia già citati che anche questo libro fu sequestrato (suppongo per ragioni d'interessi particolari) il 20 luglio 1560 « Si se- « questri di commissione del sig.re Consolo m. Baccio Valori nelle mani a ruberto « et Antonio Panciatichi proveditor di dogana tutte l'opere carnovalesche com- « poste da M. Giovambatista dell'octonaio, alias dell'araldo, le quali fussino in « dogana di firenze o altrove in potere di esso Antonio ad instantia di francesco « Chini cartolaio, che quelle nè dia nè consegni a nessuno senza licentia del « sig. Consolo ». Per quanto io abbia ricercato, non ho potuto intorno a questo fatto trovare altre notizie.

esse, destinate ad alterarsi, come tutte quelle che vanno per la bocca del popolo. Mi pare quindi che si possa conchiudere con alcune parole dello stesso Lasca: che, cioè, gli Accademici hanno contro di lui proceduto troppo rigidamente « come se quella fosse stata scrittura sacra, o testi di leggi, o filosofia ».

1559. TVTTI I TRIONFI, | CHARRI, MASCHEAATE | ò canti Carnascialeschi | andati per Firenze, | Dal têpo del Magnifico Lorenzo vecchio | de Medici, quâdo egli hebbero pri | ma cominciamêto, per insino à | questo anno presente 1559. | Con due tavole, una dinanzi, e una | dietro, da trovare agievolmen | te, e tosto ogni Canto, ò | Mascherata. | In Fiorenza | MDLVIIII.

In-8°. Precedono carte 10 non numerate contenenti il frontespizio istoriato, la lettera dedicatoria del Lasca « Allo Illustrissimo et virtuosissimo S. il Signore Don Francesco Medici Principe di Firenze » e la tavola di tutti i nomi degli autori e dei titoli dei canti. A pag. 1 cominciano le poesie col Trionfo di Bacco e d'Arianna del Magnifico Lorenzo. Al sommo della pag. 120: Canti Carri et Trionfi di più vari et diversi componitori » fino a pag. 298, che a mezzo ha di carattere tondo grande: « Di M. Batista dell'Otto|naio Araldo della Signo|ria | Canto de' Giudei ». Le sue poesie proseguono fino a pag. 398 con due gravi mancanze di numerazione: la prima salta le pagine tra 304 e 329 e la seconda quelle tra 333 e 336. Sono poi ripetuti su pagine diverse i numeri 344 e 345. Seguitano i canti del Varchi, e finalmente da pag. 410 a 465 trenta canti del Lasca (I–XXX dell'edizione presente). Dopo vengono sette pagine non numerate contenenti la tavola generale e gli errori. È in carattere corsivo, tranne le pagine non numerate, che sono in carattere tondo. I fogli sono così segnati: il primo *a*, foglio intero, il secondo *b*, duerno; poi da A a Z, Aa fino a Ee, tutti fogli interi.

Per la ragione detta di sopra generalmente gli esemplari di questa raccolta mancano dei canti di G. B. dell'Ottonaio.[1]

[1] Tuttavia le copie « scampate dall'infortunio » sopra detto, come scrisse il Biscioni nella Vita del Lasca, e ciò avvenne probabilmente mentre erano depositate presso il Pandolfini, sono in numero assai più grande di quanto non si crede in generale. Io ne ho viste tre, delle quali una fa parte della libreria Magliabechiana, ed è quella stessa di cui parla il Biscioni, loc. cit.; l'altra era qualche tempo addietro nelle mani d'un libraio di Bologna, la terza è nella Palatina di Firenze. Quest'ultima è assai bella, sebbene smarginata, conservata stupendamente, con le pagine riquadrate con righi tenuissimi in color rosso, legatura del sec. XVII e taglio dorato. Nella parte interna della legatura è appiccicato un tassellino con le parole « Ex Museo Pauli Girardot de Prefonds ». La medesima biblioteca ne possedeva una seconda copia, che fu portata via, alcuni anni sono. Una la possiede in Londra il Duca di Devonshire (V. *Catalogve of the library at Chatsworth*; London, Printed at the Chiswick press MDCCCLXXIX, vol. I, pag. 315),

Nessun secolo diede tanta copia di rimatrici come il cinquecento, ed alcune, a dire il vero, non meritevoli della dimenticanza profonda in cui sono oggi cadute. In Firenze per qualche tempo primeggiò su tutte la Laura Battiferri moglie allo scultore Bartolomeo Ammannati; non è pertanto a meravigliare se alle lodi universali anche il Lasca unì le sue, non peritandosi di proclamarla « delle Muse e di Febo il primo onore ». Stampando essa nel 1560 le sue poesie, vi unì due sonetti del Nostro.

1560. IL PRIMO LIBRO | DELL'OPERE TOSCANE | DI M. LAVRA BATTIFERRA | DEGLI AMMANNATI, | Alla Illustrissima ed Eccellentissima Signora, | la Signora Duchessa di Fiorenza e di Siena. | CON PRIVILEGIO. | IN FIRENZE APPRESSO I GIVNTI. | MDLX.

In mezzo del frontespizio la solita arme dei Medici. In-4°, con segnatura da A a Q, con tutti i fogli interi eccetto A terno, e Q mezzo foglio: di pag. 122 numerate, che però cominciano col numero 9 col principiare delle rime, mentre le pagine che precedono sono 12. In fine due pagine

un' altra è ricordata nel *Catalogo della Lib. Capponi*, Roma, Bernabò e Lazzerini, 1747; una terza era in Venezia presso Giuseppe Smith (V. N. HAYM, *Bibl. Ital.*, Venezia, 1728): due esemplari passarono per le mani del Libri (*Catalog. de la Bib. de M. L** Silvestre*, 1847, Paris, n. 1482, e *Catalog. of the extraordinary collection* etc., Londra, 1859, n. 509). Una è nella Bodlejana di Oxford (V. *Catalogo*, Oxford, 1852), un'altra è nella libreria del Razzolini, ecc. ecc. Il signor Salari di Firenze ha anche trovato a parte tutte le carte tagliate da un esemplare, meno due.

Per esaurire poi quanto sappiamo intorno alle fatiche letterarie del Nostro, bisogna aggiungere il fatto seguente. Secondo una notizia che si legge fra quelle che il Magliabechi raccolse intorno al nostro poeta (ms. Mgl. 104, cl. IX), e che egli dichiara d'aver avuto da Simon Berti « intendentissimo di cose tali », il Lasca sarebbe anche stato uno dei principali correttori del *Morgante* del Pulci, inpresso in Firenze da Bartolomeo Sermartelli nel 1574. Ma questa notizia, intorno alla verità della quale anche il Magliabechi ebbe a esprimere gravissimi dubbi, desunti particolarmente dalle idee del Lasca e dal modo in cui il *Morgante* fu rassettato, la quale perciò non stimò opportuno di stampare, non è esatta. Di fatto in certe sue ottave il Lasca mette in bocca a Luigi Pulci questi versi:

Con allegrezza e gioia inteso avea
come i Giunti facevan ristampare
il mio Morgante e che lo correggea
il Lasca, nostro amico singolare:

ma poi non se ne fece nulla, perchè, è sempre Luigi Pulci che parla:

un certo stampatore,
per altro veramente buon cristiano,
a me ha tolto ed al Lasca l'onore
ed a' Giunti l'ha vinta della mano.

non numerate, delle quali una porta l'errata-corrige con in fondo: « Stampato in Firenze nella stamperia de' Giunti l'anno MDLX », l'altra il registro e l'impresa del serpente e del giglio.

Dopo il frontespizio, la lettera dedicatoria della Battiferra alla duchessa Eleonora, in cui dice d'essersi indotta a pubblicare alcuno de' componenti suoi, « perchè seppe da persone degne di fede che altri gli avrebbe pubblicati senza sua saputa, non che licenza ».[1] Da pag. 5 a 10 la tavola: le pag. 11 e 12 sono bianche, poi da pag. 13 alla fine i componimenti.

Contiene sonetti e madrigali della Battiferra e di diversi altri, fra cui B. Varchi, il Bronzino, A. Caro, M. A. Vivaldi ecc.: poi la *Europa* egloga della Battiferra, un inno di S. Agostino tradotto in versi sciolti, e una Orazione di Geremia profeta tradotta in terza rima pure dalla medesima.

Del Lasca vi sono a p. 57 e 81 due sonetti (Mk, parte I, son. XLIV, XLV).[2]

Appena avvenuta la morte della moglie del duca Cosimo I, e dei figli Giovanni e Garzia, Lodovico Domenichi, che già da molti anni viveva alla Corte toscana, raccolse e diede alla luce

[1] Il 25 novembre dell'anno MDLX così essa scriveva al Varchi: « I Giunti hanno fornito di stampare il mio libro ». In questa lettera ragiona a lungo sulla dedicatoria, e « poichè non *le* è riuscito di scriverla », prega con queste parole il Varchi di farlo: « onde vi prego con tutto il cuore che, poichè avete fatto tanto, come è stato quello ch'avete fatto sin qui, che foste contento ancora far questo resto di formarmi quelle parole che parrà a voi che stiano bene. E per dirvi parte di quella bozza che io aveva fatto, io non entrava in quel gran pelago che tanti hanno usato e usano tuttodì di lodar la Duchessa ecc. ecc. ». Accenna pure al particolare che se alcuni non avessero voluto stamparle contro sua voglia, ella non l'avrebbe mai fatto. In quanto all'intitolazione gli domanda quale stia meglio, o *prima parte delle rime*, o *dei versi*, o *dell'opere*, o *libro* ecc. V. *Lettere di Laura Battiferri Ammannati*, Bologna, Romagnoli, 1879, pubbl. da Carlo Gargiolli.

[2] Il Moücke, a pag. 300 della prima parte delle rime del Nostro, scrive: « Il signor Dottor Biscioni ha presso di sè l'esemplare ms. di queste rime, il quale servì per la prima edizione. Lo scritto confrontato con quello delle poesie originali del Varchi, di proprietà del medesimo sig. Dottore, rassembra della stessa mano ». E di fatto anche nella carta che serve di frontespizio al ms. Biscioni, ora Mgl. cl. VII, cod. 728, si legge di mano del medesimo: « da questo testo ne fu tratto lo stampato, e credo essere stato rivisto e corretto e ordinato, se non forse ancora scritto da B. Varchi, essendo il carattere similissimo al suo ». Ma il Biscioni e il Moücke si sono ingannati: il carattere non è quello del Varchi, col quale non ha alcuna rassomiglianza, e non servì all'edizione, perchè dal confronto, e ci voleva poco a farlo, appare che vi mancano parecchie poesie, fra le quali i due sonetti del Lasca, ed altre. Io invece sarei per credere che sia una copia della stampa; il carattere mi pare della fine del sec. XVI. Di questo s'è accorto anche il compilatore del Catalogo dei Mss. Mgl., che notò lo sbaglio del Biscioni.

Si ha una ristampa di queste rime fatta in Napoli presso Antonio Bulifon, 1694, in-12°: ma non è punto più copiosa, come afferma il Mazzuchelli, op. cit., vol. II, parte II, pag. 550.

le poesie che si erano fatte in Firenze in quella occasione, dedicandole a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, marito della Isabella figlia pure di Cosimo I. Fra le altre ve n'ha del Lasca, grande lodatore dei Medici, e del Domenichi amicissimo, come appare manifesto dalla madrigalessa che scrisse nella sua morte.

1563. POESIE | TOSCANE, ET LATINE | DI DIVERSI ECCEL. | INGEGNI. | NELLA MORTE DEL S. D. GIOVANNI | Cardinale, del Sig. Don GRAZIA de | Medici, et della S. Donna | LEONORA | di Toledo de Medici Duchessa di Fiorenza, | ET DI SIENA | in Fiorenza appresso L. Torrentino | Impressor DUCALE | MDLXIII.

In-8°, di 118 pagine numerate, più 8 in principio e 2 in fine bianche non numerate, con segnatura da A ad I, e tutti i fogli interi, tranne il primo e l'ultimo duerni. Nel frontespizio vi è la solita arma dei Medici.

Precede una dedicatoria di Lodovico Domenichi « All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore il S. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano » in cui dice d'aver raccolto queste poesie confortato dalle parole di Mario Colonna. Seguono i nomi di coloro che hanno scritto poesie toscane, fra cui B. Varchi, Fabbrizio Accolti, Gherardo Spini, Laura Battiferra degli Ammannati, Lodovico Domenichi, Paolo del Rosso, il Lasca e molti altri; poi vengono i nomi di coloro che hanno composto poesie latine, e gli errori della stampa. Le prime vanno fino a pag. 98, poi queste sino alla fine.

Le poesie del Lasca contenute in questa raccolta sono, un madrigale a pag. 41 (ediz. Mk, parte I, madrig. XLVII), due sonetti a pag. 62 e seg. (ediz. Mk, parte I, sonetti LV, LVI) e sei madrigali (Id. parte I, madrig. XLII–XLVII).[1]

In fine, quasi alla metà del *r* della carta non numerata « Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, del mese di Gennaio MDLXIII; » e sotto l'arme dei Medici; il *v* è bianco.

Anche nella morte di Michelangelo Buonarroti videro la luce varii libricciuoli e raccolte, oltre la *Descrizione* delle esequie celebrategli in Firenze nella chiesa di San Lorenzo. Per noi hanno importanza i due seguenti, che contengono poesie del Lasca:

I. — 1564. POESIE | DI DIVERSI | AUTHORI LATINE | E VOLGARI, | Fatte Nella Morte Di | MICHEL'AGNOLO | BUONARROTI | Raccolte per Domenico Legati | IN FIORENZA. | Appresso Bartolomeo Sermartelli | MDLXIIII.

[1] Per errore fu stampato due volte uno stesso madrigale, quello che incomincia: *Varchi gentil per cui si vede e mostra*, cioè a pag. 41 e a pag. 65.

In-8°, di 16 carte non numerate, con segnatura da A a D con tutti i quaderni interi. Nel mezzo del frontespizio la solita arme dei Medici: al sommo d'ogni pagina un fregio, che una volta sola diventa occhiello e precisamente quando si tratta del Lasca. La prima lettera d'ogni poesia è grande, inquadrata, su fondo nero, e occupa generalmente lo spazio di due versi.

Precede una lettera di Domenico Legati « al molto Magnifico M. Antonio Panciatichi », in cui fra l'altre cose dice che « altro non ci *ha* impiegato di *suo*, che una lungha e diligente fatica durata per cavar di mano di questi virtuosi quelle compositioni, che eglino non hanno fatte per donare alle stampe. Di Firenze il dì VIII di Giugno 1564 ». Seguono poi le poesie volgari del Bronzino, di G. Tarsia, Michele Capri, di Antonio Allegretti e del Lasca; poscia le latine di Vincenzo Buonanni, di G. B. Adriani, di Fabio Segni, di Eufrosino Lapini ecc.

Del Lasca vi sono tre sonetti a c. 5 e 6 (ediz. Mk, parte I, sonetti LVII, LVIII, LVIIII).

II. — 1564. ORATIONE O VERO | DISCORSO DI M. GIOVAN | MARIA TARSIA. | FATTO NELL'ESSEQUIE DEL DIVINO | MICHELAGNOLO BUONARROTI. | Con alcuni sonetti, e prose latine e | volgari di diversi, circa il dispare | re occorso tra gli Scultori, | e Pittori. | In Fiorenza | appresso Bartolomeo Sermartelli. | MDLXIIII.

In-4°, di 18 carte non numerate, con segnatura da A a D, con l'ultimo foglio terno. In mezzo del frontespizio l'arma dei Medici. È dedicato « al molto Magnifico e Virtuoso M. Agnolo Bronzini ».

Contiene da c. 3 a 14, l'orazione del Tarsia nell'esequie del Buonarroti; poi a c. 15 il discorso « di M. Benvenuto Cennini Cittadino Fiorentino, scultore eccellente, sopra la differenza nata tra gli scultori e pittori, circa il luogo destro stato dato alla pittura nelle essequie di Michelagnolo Buonarroti. » Occupa tutta la carta 15 e metà del *recto* della c. 16; al *verso* si legge « Risposta del Lasca », è il son. CV della nostra edizione. Seguono poi poesie volgari e latine in morte di M. A. Buonarroti, di Geronimo Florelli, Michele Capri, del Tarsia e d'altri.

Fin qui il nome del Lasca non è uscito gran fatto dalle mura della sua città; tutte le sue poesie stampate sono sopra argomenti o persone fiorentine, e vennero, almeno la prima volta, pubblicate in Firenze; nel 1565 invece ne troviamo parecchie in una raccolta fatta a Bologna in lode della signora Lucrezia Gonzaga. Ma la meraviglia che produce in noi questo fatto vien meno subito, quando leggiamo nella prefazione che il Dormi, raccoglitore, fu nella sua impresa aiutato dal Do-

menichi.[1] Evidentemente il Lasca ne fu richiesto da lui; e in questo modo le sue poesie poterono, riunite in leggiadro manipoletto, varcare gli Appennini.

1565. RIME | DI DIVERSI NOBILISSIMI, | ET ECCELLENTISSIMI AUTTORI | IN LODE DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA, | LA SIGNORA DONNA LUCRETIA | GONZAGA MARCHESANA. | IN BOLOGNA | Per Giovanni Rossi. Havuta prima la licentia da Mons. | LEONE Leonori, Vicario Generale di Bologna. | Et dal R. P. Inquisitore. MDLXV.

La prima parola, RIME, trovasi in mezzo ad un fregio; tra il titolo e la nota del luogo e dello stampatore, v'è una vignetta rappresentante Mercurio, che posa il piede sul mondo e accenna con la mano in alto e intorno il motto: *Coelo demissus ab alto.* È in-4°, di 128 pag. numerate, più 8 in principio e 12 in fine non numerate, colla segnatura da A a S più il primo quaderno segnato †, con tutti i fogli interi, eccetto S che è soltanto mezzo.

Delle prime 8 non numerate, la prima comprende il frontespizio, la seconda è bianca, la terza, quarta e quinta la dedica « Alla Illustrissima Signora la Signora Donna Lucretia Gonzaga Marchesana » firmata « il Dormi, Bologna, 20 di ottobre 1564 », la sesta un sonetto di Cesare Coccapani al Dormi colla risposta per le rime, la settima bianca, l'ottava il ritratto inciso di Lucrezia Gonzaga Marchesana, in un bell'ovale di circa un decimetro di diametro maggiore e riccamente incorniciato. Seguono le 128 pagine numerate contenenti le poesie, col frontespizio ripetuto nella parte superiore della pag. 1; poi 11 pagine contenenti la tavola degli autori, e sotto il nome d'ognuno il primo verso d'ogni suo componimento inserito nella raccolta: l'ultima ha gli « errori occorsi nel stampare. »

Vi sono poesie di Andrea Lori, di Antonio Beffa, di Benedetto Varchi, di Cesare Coccapani e di molti altri. Del Lasca si contengono a pag. 13 tre sonetti (ediz. Mk, parte I, son. XLI, XLII, XLIII) e sei madrigali (ediz. Mk, madrig. XXXV–XL). [2]

[1] Questo si legge anche nelle *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga, Giulia Gonzaga, Lucrezia Gonzaga* e *Ippolita Gonzaga*, Parma, Carmignani, 1787, a pag. 73, ove è narrato diffusamente come venne in pensiero al Dormi di far questa raccolta. - Dormi è un pseudonimo: il nome vero è Cornelio Cattaneo, canonico regolare di San Salvatore di Bologna. Ciò si apprende dal madrigale che è a pag. 79 di questa raccolta, ciò affermano lo Zeno, op. cit., pag. 99, vol. II, il Quadrio, tom. II, pag. 513, e il Fantuzzi, vol. III, pag. 160, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*; Bologna, 1782.

[2] Qualche volta negli esemplari di questo libro manca il primo foglio, come in quello della Braidense di Milano e in uno dei due dell'Ambrosiana. Anche il ritratto non è sempre allo stesso posto; nell'altro dell'Ambrosiana è in principio, forse portatovi dal legatore. Il Palatino di Firenze è perfetto.

Venuto a morte Benedetto Varchi tanto universalmente esaltato in vita e da tutti, come maestro, richiesto di consigli, si diede alla stampa una raccolta di poesie dai numerosi suoi amici. Il raccoglitore fu Pietro Stufa, e del Lasca vi si contengono due sonetti.

1566. Componimenti | Latini, e Toscani da di | versi suoi amici | composti. | NELLA MORTE DI M. | BENEDETTO VARCHI. | IN FIRENZE. | Con Licenzia, et Privilegio. | 1566.

E in fine « Stâpato in Firenze per i figliuoli di Lorenzo | Torrentino, e Carlo Pettinari compa | gni con licenza et Privilegio | l'anno. MDLXV.

In mezzo del frontespizio l'arme dei Medici. In-4°, di c. 26 non numerate, con segnatura da F a N, e tutti i fogli interi tranne l'ultimo, che è solamente mezzo. Nel *verso* della prima carta, lettera dedicatoria « Al Reverendissimo Mons. M. Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, » firmata « Di Firenze il dì IIII Marzo 1565, Piero Stufa ». Nella pagina seguente incominciano le poesie toscane con un sonetto di M. Laura Battiferra; ve ne sono del Caro, di Gherardo Spini, del Bronzino, di Bernardo Tasso ecc. Vengono poi le latine, di Mario Colonna, di Paolo del Rosso, di Fabio Segni ecc.

Del Lasca contiene due sonetti; il primo, indirizzato a M. Laura Battiferra, incomincia: *Il padre Varchi già d'anni e d'onore*; [1] il secondo, indirizzato a M. Lionardo Salviati: *Ben a ragion poi che gli è morto quello.* [2]

Nel 1568 i Giunti ristamparono la *Gelosia* mutandovi tutti i madrigali,[3] e ce ne dicono essi stessi la ragione a pag. 12: « Perchè gl'intermedi che si recitarono alla presente comedia

[1] Questo sonetto si trova con pochissime varianti nel ms. Mgl. II.IV.I indirizzato a Giovanni Strozzi consolo dell'Accademia Fiorentina *nella morte di Mess. Francesco Verini.* Nè ciò ci deve recar meraviglia, perchè il Lasca era solito di far servire per diverse occasioni uno stesso componimento o parte di componimento. Eccone un esempio fra i molti che potrei citare. I versi 9, 12, 13 e 14 che si leggono nel sonetto che tien dietro a quello ricordato nel ms. Mgl. II. IV. I sempre *nella morte del Verino*, si hanno pure nel son. XXVIII ediz. Mk, parte I, *nella morte del Bembo*, e nel sonetto *in morte di Gio. Battista Strozzi il vecchio*, terzo fra quelli stampati dal Poggiali nella sua *Serie dei testi di lingua.*

[2] Ho visto qualche esemplare colle sole poesie volgari, ma non vi è differenza alcuna da quello descritto da noi.

[3] Il Gamba, op. cit., ricorda pure una ristampa, anteriore a questa, di Venezia, Griffio, 1552, in-12°, ma non avendola potuta trovare, non posso dire quali madrigali contenga.

non furono quelli ch'erano ordinati per lei; perciocchè impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultà e dalla spesa rimasero indietro, e in loro vece si fecero gli stampati con essa; noi nel ristamparla habbiamo dal Componitore avuto i propri e ve gli habbiamo aggiunti, e cavatone quegli altri ».

1568. LA GELOSIA | COMMEDIA | D'ANTONFRANC. GRAZINI | Fiorentino. | Nuovamente ristampata, et ag | giuntovi gl'intermedi. | In Fiorenza appresso i | GIVNTI | M.D.LXVIII.

In mezzo del frontespizio una delle imprese dei Giunti, il giglio. In–8°, in carattere tondo e corsivo, di pagine 112 numerate, meno le prime e le ultime due. La commedia comincia a pag. 14 e finisce a pag. 110: delle rimànenti le pag. 3 e 4 contengono la dedicazione del Lasca, le pag. 5, 6, 7 e 8 il *prologo a gli uomini*, le pag. 9, 10 e 11 il *prologo alle donne*, la pag. 12 il *madrigal primo*, e la pag. 13 la *nota delle persone che favellano*. Delle ultime due la prima porta il registro, un giglio e la soscrizione « In Fiorenza appresso i Giunti, 1568 », la seconda è bianca. Contiene i seguenti sei madrigali non pubblicati dagli editori fiorentini:

1. pag. 12 Ecco appunt'hor che colla sua presenza
2. » 29 Dalle nostre spilonche e strane grotte
3. » 43 Streghe tutte siam noi
4. » 67 Sol per mostrarci a voi d'aere abbiamo
5. » 88 Restate il pianto homai
6. » 110 Con questi nuovi volti e strane forme. [1]

Alcune ottave del Lasca si hanno tra quelle raccolte dal Ferentilli.

1571. PRIMO VOLVME | DELLA SCIELTA | DI STANZE | Di diversi Autori Toscani, | Raccolte, et nuovamente poste in luce | da M. AGOSTINO | FERENTILLI | Et da lui con ogni diligenza riviste. | AL SIGNOR FRANCESCO | GENTILE | Con licenza et privilegio. | In Venetia, ad instantia de'Giunti di Firenze. | M.D.LXXI.

In–12°. Precedono 24 pagine non numerate contenenti, la 1ª il frontespizio, la 3ª fino alla 18ª la dedicatoria del Ferentilli a Francesco Gentile, colla data di Venezia, Decembre 1571, le restanti la tavola delle stanze e dei nomi. Nella dedicatoria il Ferentilli dice « d'aver consumato molti mesi in raccorre insieme, et con quella maggior diligenza che

[1] Si hanno pure nella ristampa di Venezia, Giunti, 1582, in quella colla data di Firenze, 1750, vol. 3° *Teatro Comico Fiorentino*, e in quell'altra del Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1859, senza varianti.

a me sia stata possibile, rivedere et in gran parte rassettare questa scielta ». Soggiunge poi d'essere stato aiutato da M. Iacopo Giugni « che si era molto affaticato in haver gran parte delle stanze ». Seguono 548 pagine numerate contenenti stanze di Claudio Tolomei, di Benedetto Varchi, di Giovambattista Guarino, di Celio Magno, di Girolamo Bargagli e di molti altri. Terminano il volume quattro pagine non numerate, delle quali le prime tre portano gli errori della stampa, e l'altra è bianca. La segnatura è x, A–Z, con tutti i fogli interi.[1]

Del Lasca vi sono da pag. 363 a pag. 368 « Le stanze sopra la Gelosia ». La lezione non è molto corretta, ed è naturale, avendo il Ferentilli voluto rivedere e rassettare, come ci confessa egli stesso nella dedicazione.

Cinque anni dopo avendo Filippo e Jacopo Giunti raccolto, per stamparli, alcuni sonetti spirituali del Varchi, ne accolsero due del nostro poeta.

1573. SONETTI | SPIRITUALI | DI M. BENEDETTO | VARCHI. | Con alcune Risposte, et Proposte di diversi | Eccellentissimi ingegni. | NUOVAMENTE STAMPATI. | IN FIORENZA | Nella stamperia de' Giunti. 1573. | con Licentia, et Privilegio.

In mezzo del frontespizio un giglio incorniciato. In–4°, di pag. 128 numerate, più 8 non numerate in principio, contenenti, la 1ª il frontespizio, la 2ª bianca, la 3ª e la 4ª la dedicatoria « al Serenissimo Gran Principe di Toscana Francesco Medici Signore e Padrone nostro Osservandissimo » firmata « Filippo e Iacopo Giunti », la 5ª, 6ª, 7ª e 8ª « la tavola del libro dei sonetti spirituali ». La segnatura è da A a R con tutti i fogli interi.

Da pag. 1 a 78 i sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi: in principio della p. 79: « Risposte di più huomini eccellentissimi al Varchi » fino a pag. 106; dalla pag. 107 alla pag. 124 « Proposte di diversi al Varchi colle sue risposte ». In fondo alla pag. 124: « fine » e poi a principio della 135, « sonetti lasciati indietro », fino alla fine. In vari luoghi, probabilmente per correggere gli errori incorsi, furono incollati dei tassellini, come per es. a pag. 79, 80, 104, 105, 125 e 127.

I sonetti del Lasca sono due, ed. Mk, p. I, sonett. VII e VIII.

[1] Fu ristampato in Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, nel 1584, pure in-12°, non affatto materialmente, perchè vi furono corretti molti degli errori ed aggiunte alcune stanze. In quanto alle ottave della *Gelosia* non vi è che la differenza d'averle pubblicate col nome di Lasca, e non con quello di A. F. Grazzini. Una terza ristampa è quella di Venezia, Eredi di Marchio Sessa, ma io non l'ho avuta sott'occhio. Ve n'era un esemplare nella Corsiniana di Roma, che ora vi si cerca indarno.

Finalmente nel 1579 per la prima volta si pubblica da sola una poesia del Lasca, che è la seguente:

1579. STANZE IN | DISPREGIO DELLE | SBERRETTATE. | Del Lasca. | IN FIRENZE. | A distanza di Francesco Dini da Colle | MDLXXVIIII.

In mezzo del frontespizio l'impresa del vecchio nel carruccio. In forma di quarto (alto 0.21, largo 0.15), di 4 carte non numerate, con richiami, in carattere tondo. Il *verso* della prima è bianco, al *recto* della seconda si legge: STANZE | IN DISPREGIO | DELLE SBERRETTATE. Seguono le ottave, in numero di due in questa pagina, di tre nelle due seguenti, e di una nell'ultima. La prima lettera è grande, inquadrata, ed occupa lo spazio di 4 versi. Le ottave non sono numerate, e solamente la seconda carta è segnata Aij. Subito sotto l'ultimo verso: IL FINE. [1]

Intanto il Lasca, vecchio e sconfortato,[2] affrettava la pubblicazione delle sue poesie: nel 1580 ebbe certamente l'intenzione di fare imprimere le sue Egloghe, e si arguisce dalle approvazioni per la stampa fatte apporre all'unico manoscritto che di esse ci rimane, cioè il 1240, cl. VII, della biblioteca Magliabechiana: ma la stampa, s'ignora per quali ragioni, non fu fatta. Due anni dopo, nel 1582, oltre l'impressione compiutasi in Venezia dai Giunti di tutte le sue commedie, si annunziò dal Gatta, bidello dell'Accademia della Crusca, nell'av-

[1] Questa stampa è d'una rarità grandissima. Io per quante ricerche abbia fatto in persona e fatto fare a Firenze, a Roma, a Milano, a Venezia, a Napoli ecc., non sono riuscito a trovarla nelle biblioteche pubbliche. Il Gamba asserisce d'averne visto un esemplare nella libreria Melziana; ma le indagini pazientissime fattevi dal mio carissimo amico Filippo Salveraglio furono vane. Di qui forse hanno origine gli errori di alcuni bibliografi e storici della letteratura che non ne ricordano con esattezza il sesto, e ne fanno due edizioni, una in-4° del 1574 e l'altra in-8° del 1579. L'unica copia che io conosca è posseduta dal signor Salari di Firenze, che gentilmente me l'ha comunicata, e al quale però rendo pubbliche grazie. Gli pervenne dai libri dello speziale Pieri. V. il *Catalogo* del medesimo a stampa. Per l'impresa vedasi il Commentario alla Vita di Niccolò Soggi, *Opere di Giorgio Vasari*, ediz. Sansoni, Firenze, tom. VI, 1881, pag. 38.

[2] Nella prefaz. della *Strega*, Venezia 1582, si legge: « mi sono risoluto di mandarle alle stampe, sendo certissimo che non essendosi recitate insino a hora, non siano per recitarsi più in Firenze, e massimamente sendo invecchiati o morti tutti coloro che havevano qualche fidanza in me »; e più innanzi: « stampate che elle saranno, leggale chi vuole, facciale recitare chi gli pare, e ristampile chi n'ha voglia: perciocchè parendomi d'haver fatto l'obligo mio et che elle habbino havuto il debito loro, non me ne darò più nè briga nè pensiero ».

viso del *Cicalamento di M. Bartolino dal Canto de' Bischeri*, come prossima a pubblicarsi la sua *Lezione* sul capitolo della Salsiccia. Ma il Lasca non ebbe la fortuna di vederla alla luce, perchè il 18 febbraio del 1584 moriva.

Nello stesso anno esce fuori, in due diverse edizioni ma per gli stessi torchi e probabilmente per opera di qualche suo amico accademico della Crusca, una sua poesia burlesca, il poemetto eroicomico *La Guerra dei Mostri.*

I. — 1584. LA GUERRA | DE MOSTRI | D'ANTONFRANCESCO GRAZINI | DETTO | IL LASCA. | Al Padre Stradino. | CON PRIVILEGIO DI TUTTE L'OPERE. | IN FIRENZE, | Per Domenico Manzani. 1584.

In-4°, di 8 carte non numerate. In mezzo del frontespizio l'arma dei Medici sormontata dalla corona granducale. La segnatura è A2, A3, A4. In fondo all'ultima pagina: « *Il fine* ». La poesia comincia subito al *verso* del frontespizio, mancando la lettera allo Stradino. È in carattere corsivo ed ha le stanze numerate: ogni pagina ne conta tre, la prima eccettuata che ne ha due sole.

II. — 1584. LA GUERRA | DE MOSTRI | D'ANTONFRANCESCO | GRAZINI, | DETTO | IL LASCA. | Al Padre Stradino. | Con privilegio di tutte l'Opere. | IN FIRENZE, | Per Domenico Manzani, 1584.

Libretto di 8 carte non numerate, in forma di ottavo (alto 0.14, e largo 0.10), con segnatura A2, A3, A4, con richiami. In mezzo del frontespizio l'arme dei Medici un po' differente da quella che è nell'edizione precedente. Il poemetto comincia subito al *verso* della prima carta. È in carattere tondo ed ha le stanze numerate. In fondo all'ultima pagina: IL FINE.[1]

La lezione è identica in ambedue le edizioni, ma in alcuni punti evidentemente scorretta e rassettata.

Nel 1589 compare la lezione promessa dal Gatta.

1589. LEZIONE | DI MAESTRO | NICCODEMO | DALLA PIETRA AL MIGLIAIO. | Sopra il Capitolo della Salsiccia | del LASCA | All'Arciconsolo della CRUSCA. | CON PRIVILEGIO. | IN FIRENZE, | Per Domenico e Francesco Manzani. 1589. | Con permissione de' Superiori.

[1] È molto più rara della precedente. Io non ne ho visto che un esemplare posseduto dal signor Salari. Il Gamba, op. cit., afferma che ve n'ha una copia nella Trivulziana di Milano.

Leggiadrissimo libretto in-8°, di pag. 60 numerate, eccettuate le prime tre, più quattro in fine non numerate, con segnatura da A a D e tutti i fogli interi. È in tre caratteri, corsivo, italico e tondo: in italico piccolissimo è scritto il commento, in corsivo il capitolo, e in tondo le citazioni in versi di altri autori. Al mezzo del frontespizio un' impresa consistente in un medaglione con entrovi rappresentato un *Gatto*.

Precede a p. 2 e 3 in corsivo una lettera dedicatoria dell'editore Domenico Manzani al Mag.co Signore Pier Francesco Cambi, Arciconsolo della Crusca. Da pag. 5 a mezzo della pag. 60 la lezione;[1] poi – *Fine* – e quindi nella seconda metà gli *errori* e la *correzione*. Segue nelle prime tre pagine di quelle non numerate in carattere corsivo « La tavola degli autori citati nell'opera ». Finalmente nella 4ª al sommo: « Con privilegio »; al mezzo uno stemma consistente in quattro scacciapensieri incorniciati col motto: *così quaggiù si gode*: e in fondo: « IN FIRENZE, | MDLXXXIX. | Per Domenico e Francesco Manzani, | Con permissione de' Superiori.

La lezione è assai buona, sebbene in alcuni luoghi l'editore, forse obbligato dalla censura, abbia corretto e mutato a capriccio.

Non contenti d'aver dato alla luce la sua *Lezione* sul capitolo della Salsiccia, gli Accademici della Crusca cercarono anche di pubblicarne tutte le poesie.

Si legge la storia di questo tentativo in un diario di quell'Accademia, scritto da Bastiano de' Rossi detto l'Inferrigno, primo segretario della medesima; diario che incomincia il dì 4 settembre 1588 e prosegue fino al dì 8 luglio 1619.[2] Da esso apprendiamo che sotto l'arciconsolo Stritolato (*Pier Francesco Cambi*), a dì 21 dicembre 1589 « si diede ordine di rivedere l'opere in burla del Lasca per dovere stamparle »; al quale rivedimento si risolvette « che una volta la settimana si radunasser tutti coloro che volevano, ma in particolare insieme con l'Arciconsolo, il Sollo (*Giovambattista Deti*), il Pulito

[1] In un esemplare Magliabechiano ho notato un errore curiosissimo d'impaginatura sfuggito ai bibliografi. Le pagine si seguono in questo modo: 33, (si noti bene, è il *recto* della carta) 38, 39, 36, 37, 34, 35, poi 40, 41, 46, 47, 44, 45, 42, 43, 48. Nelle altre copie che mi son cadute sott'occhio l'errore è stato corretto, e l'impaginatura torna benissimo.

[2] Fa parte della libreria dell'Accademia della Crusca: io ho potuto esaminarlo per la cortesia squisita degli Accademici e specialmente di Isidoro Del Lungo; e a tutti porgo i miei più vivi ringraziamenti.

(*Marc'Antonio Croce*), l'Ammazzerato (*Giovanni Rondinelli*) e 'l Trito (*conte Piero de' Bardi*) o altri (questi non potendo in luogo loro) ». E difatto a dì ultimo di dicembre dello stesso anno e a dì 3 e 10 gennaio, in tre sedute straordinarie, si finì di censurare e rivedere una parte dell'opere del Lasca.

Sotto l'arciconsolo Intriso (*Gio. Simone Tornabuoni*), a dì 23 agosto 1590, essendosi smessa la revisione, « lo Stritolato propose, essendosi incominciato a rivedere l'opere del Lasca nel suo arciconsolato, ed essendo condotte al mezzo, si finissero e se ne desse la cura a gli accademici che l'ebbero di principio, il che si vinse. » E dopo, essendosene di nuovo trattato il 28 novembre dello stesso anno, in due sedute straordinarie si continuò a rivedere le poesie del Lasca; quando improvvisamente, senza indicare ragione alcuna, a dì 9 gennaio 1591 « i riveditori riferirono che l'opere dette non parevano loro degne d'avere in fronte alcun segno dell'Accademia della Crusca, e fu risoluto che si rendesser senz' altro ».

Ma gli Accademici tornarono presto a miglior consiglio, e sotto l'arciconsolo Insaccato (*Lorenzo Franceschi*), che pure il Lasca aveva tanto canzonato, a dì 8 marzo 1591 « si ragionò di seguitare di rivedere le cose del Lasca e se ne diede la cura al Rimenato (*Giuliano Giraldi*), consigliere, al Piegato (*Carlo Macinghi*), all'Abbruciato (*Francesco Sanleolini*, nel catalogo dell'Accademia detto *Avvampato*): e due bastino e ciascheduno accademico che vorrà concorrere a tale revisione possa dare il partito, e in tal caso s'abbia a vincer per li tre quarti, tra' quali sien compresi due deputati ».

In fine a dì 14 di giugno « si fa nota delle poesie del Lasca[1]

[1] Per la sua importanza credo bene di riprodurla intera, stampando in corsivo le poesie che non ho potuto rinvenire:

NELL' ARCICONSOLATO DEL TRITO

1. Cap. Sopra 'l sedere
2. » a M. Pier Fagiuoli
3. » Del dispetto
4. » In lode delle barbe
5. » Della Nannina
6. Cap. Della Rovescina
   Madrigali e i sonetti non approvati furono ne' lor volumi fregati dai revisori e gli altri approvati no
7. Cap. Della Zuppa

rivedute in più consolati e approvate da' revisori »; ma disgraziatamente la stampa, quali ne siano state le ragioni a

8. Cap. Della Salsiccia
9. » Della Pazzia
10. » Al Varchi - « O Padre Varchi »
11. » A M. Baccio Davanzati - « In ogni parte »
12. » Dei Pesciduovi
13-14. In Lode - In Biasimo della Caccia
15. » Delle corna
16. » In dispregio de' Zoccoli
17. » In dispregio dei Cani (con lettera) *
18. Cap. In lode del pensiero
19. » In Lode delle mele
20. » Sopra Castelfiorentino
21. » A messer lo Prete
22. » In lode de' Piselli
23. » Alla Sig.ra « Per non mancare ».
24. » In Lode del Calcio
25. » Alla sua Innamorata « In donna bella »
26. » In biasimo dei Guanti

NELL' ARCICONSOLATO DELLO 'NSACCATO

Madrigalesse

1. Tu mi hai servito appunto
2. Come potestù mai
3. In tutti i tuoi affari
4. Tu nascesti Giovanni
5. Siccome avvenne al giusto
6. Che debb' io far, che mi consigli
7. Non mi bastavan tanti
8. O tutti voi ch'avete
9. Se volete del mondo
10. *Fatappio bigio e magro* **
11. *Di nuovo ci s' è aperto*
12. Come chi pensa e crede
13. Chi volesse una donna
14. Gentile e bel Mazzei
15. Non aspettò già - pass.º fino al frego
16. Perchè tu sei, Lanciaino
17. Voi siete corbacchion di campanile
18. Chi manda senza nome
19. *Di quante ebbi già mai*
20. Che giova aver rifatto
21. Messer Donato mio
22. *Non ebbe il ciel nemico*
23. Basti che Giove or Cigno
24. *Non ti pigliar Firenze*
25. *Signor Balì, chi avria*
26. *Io non posso con voi*
27. *O miseri mortali*
28. *Signor Gondi dappoichè*
29. *Empio vituperato*

Stanze

1. Se tu fai questi canti
2. Da parte dell' illustre
3. Tra l'opere più degne (stanz. 2)
4. Tra l'altre cose (stanz. 4)
5. *Non bastava egli esserti*, (stanz. 4)
6. Apollo vuol (stanz. 12)

Si racconcino

7. Poi che tu mi domandi
8. Il Trissino uomo già (stanz. 4)
9. Ecco ch'egli è tornato Don Nasorre - (stanz. 3 ma la prima sola)
10. Gentil mio dolce onorato (stanz. 13)
11. *Il corpo con non poco* (stanz. 1)
12. *I' so dir che voi avete*

Sonetti

1. Ogni notte mi appare in visïone
2. Ond' io mi sveglio poi subitamente
3. Che di tu Lasca qui con la tua arte
4. Un tuo vocabolista, ser Ruscello
5. Com'hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia
6. Confuso resto e pien d'ammirazione
7. Vanne, Vivaldi, a Roma io ti ricordo
8. Come la tua Repubblica Platone
9. Fra quanti fur poeti prima o poi
10. Se preso avessi col Caro quistione

* Il capitolo esiste, ma la lettera manca.

** C' è per altro un sonetto che comincia in questa maniera: così pure v' ha una stanza che comincia come la poesia che segue.

me fu impossibile scoprire, non fu eseguita,[1] nè più se ne fece parola nell'Accademia.

11. Varchi, se Dio ti guardi dal pan bianco
12. Con maraviglia e con gran divozione
13. Sì com'io penso, Varchi, che bramiate
14. Perch'io so che voi siete accorto e dotto
15. Non fu mai visto il più bell'omaccione (ma finisce al frego)
16. Se 'l Morgante o 'l Ciriffo Calvaneo
17. Pensando al caso vostro io mi dispero
18. Il Varchi ha fitto il capo nel Girone (solo il primo quad.°)
19. Perchè non ha potuto il nostro sere
20. Io ti potetti ben Febo pregare
21. *Benchè Lignan* sia luogo vago e bello*
22. *Io me ne venni correndo a Mugnone*
23. *Lutozzo è in villa e ha seco il Lavacchia*
24. Il popol Fiorentin corse al rumore
25. S'io potessi nascondermi o fuggire
26. O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte
27. Messer Giovanni appunto il caso mio

Madrigali

1. Di smeraldo vorrei la casa e 'l tetto
2. Io che già mille e mille versi ho dato
3. O sommi eterni Dei
4. Da poi che fu creato l'universo

[1] La ragione potrebbe forse esser quella addotta da Monsignor Girolamo da Sommaia ne'suoi ricordi (ms. Mgl. 81, cl. VII). Parlando dei Fiorentini piacevoli e satirici egli dice a pag. 300: « Il Lasca era cittadino de'Grazzini di quelli del segretario, bonissimo Cristiano, poeta sdrucciolo; et dopo la sua morte volendo stampare le sue opere un inquisitore l'abbrucciò, perchè ve ne trovò alcune lascive e disoneste ». Apro una parentesi: non è questa l'unica volta che sia toccato tale buona ventura al Lasca. Il Passano, *I novellieri Ital. in prosa*, Torino, 1879, dice che l'edizione della *Seconda Cena* del Lasca dovuta all'abate Bonducci, Firenze, 1743, ma colla data di Stambul dell'Egira 122, è rara, perchè gli esemplari che si poterono raccogliere furono sulla pubblica piazza abbruciati al tempo della nunziatura in Firenze del card. Vitaliano Borromeo. Ed ora ritorniamo al nostro argomento.

D'un altro tentativo, pure fallito, di stampare le poesie del Lasca pare a me di trovarne la prova nel ms. Mgl. 343, cl. VII, ove si ha di carattere del sec. XVI, innanzi al capitolo delle Corna questo curiosissimo avviso: « Lo stampatore a chi legge. Sendomi capitato a questi giorni nelle mani infinite composizioni di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, accademico pure dell'una e l'altra Accademia, non mi è parso fuori di proposito il volerne cominciare a stampare sol per vedere come le vi saranno cosa grata, e avendone più fa viste da altri stampare così alla spicciolata, io vi prometto, se però sarò lasciato, per questa altra informata farvene vedere altre che un capitolo così solo e senza rettorica stampato: con tutto ch'io so benissimo che ci sarà più d'uno sfaccendato che lo andrà ricorreggendo o più tosto come pedante appuntando: pur sia che vuole, a me basterà stamparle così come le sono di mano del proprio Lasca, e con buona grazia di chi me l'ha data, et come ho detto vi farò vedere tal caso che da qualcuno sarà stretto i denti e morsosi le dita e state sani ». – La stampa a cui accenna è stata fatta? Io non ne conosco nessuna che contenga questo avviso, nè alcun bibliografo la registra: e però mi pare ragionevole la congettura che non abbia potuto effettuarsi, forse anche per la stessa ragione addotta da Monsignor Girolamo da Sommaia.

* Forse deve dire *Liglian*, che così allora si chiamava quel luogo che ora si chiama Lappeggi. (Nota dell'Inn. Rossantonio Martini in una copia da lui fatta del Diario dell'Inferrigno, pure appartenente alla libreria dell'Accademia della Crusca).

Mentre gli accademici della Crusca discutevano quali delle poesie del Lasca fossero veramente meritevoli della stampa, se ne pubblicò in Ferrara una di quelle da loro approvate, il capitolo, cioè, in lode della Pazzia.

1590. RIME | PIACEVOLI | DI CESARE | CAPORALI, | Del Mauro, et d'altri Auttori. | ACCRESCIUTE IN QUESTA | Quinta impressione di molte Rime gravi, et | burlesche del signor Torquato Tasso, del | Sig. Anibal Caro, et di diversi | nobilissimi ingegni. | AL MOLTO MAG. SIG. | LODOVICO RIGHETTI. | IN FERRARA. Per Benedetto Ma | marello. MDXC.

In-12°. Precedono dodici carte non numerate, contenenti, la prima il frontespizio, la seconda ed il *recto* della terza la dedicatoria dell'editore Benedetto Mamarello « Al Molto Mag. Sig. Lodovico Righetti », il *verso* la nota degli « Auttori dell' opera » e le rimanenti alcune poesie del Garofani. Seguitano 354 pagine numerate, ove si leggono poesie del Caporali, del Mauro, di Giovambattista Strozzi, dello Speroni, del Coppetta ecc. Terminano il volume tre carte bianche non numerate. Il primo foglio è segnato a, gli altri da A a P.

Del Lasca si contiene da pag. 341 a pag. 347 il capitolo *in lode della Pazzia*. La lezione è più vicina all'originale che non quella dell'ed. Mk; ma non vi mancano errori tipografici, e di più si desiderano alcune terzine verso la fine del capitolo.[1]

Siamo in questo modo pervenuti al secolo XVII; secolo che, a dir subito tutta la verità, come dei grandissimi, si è dato poco pensiero anche del poeta burlesco fiorentino. E infatti di sue poesie pubblicate per la prima volta non ne abbiamo che alcune poche in una raccolta di rime piacevoli fattasi in Vicenza, e proprio sul principio del secolo, cioè nel 1603. Condusse questa

[1] Vi hanno infinite ristampe di Ferrara, Parma, Venezia, Perugia, Pesaro, Torino ecc. e del sec. XVI e XVII: io ne ho riscontrato il maggior numero che ho potuto, ma, per il capitolo della Pazzia specialmente, sono tutte affatto materiali. Il tentarne una nota compiuta, nelle condizioni presenti della bibliografia in Italia, sarebbe stato ridicolo. Cfr. ediz. Perugia, Mario Reginaldi, 1870. - Il Catalogo della Libreria Capponi già citato registra del Lasca tre capitoli che si dovrebbero rinvenire « nelle rime piacevoli di diversi stampate in Ferrara pel Mammarelli nel 1592, in 12° ». Se esista un'altra raccolta di rime piacevoli non so: l'ho ricercata da per tutto senza frutto alcuno. Forse è una svista, e s'intende parlare del solo capitolo della Pazzia, ristampato appunto colle rime del Caporali e degli altri ricordati, nel 1592 pel Mamarello, in-12°.

edizione un Aurelio Feretti, non è noto su quali manoscritti e su quali stampe, se si eccettua quella di rime burlesche 1548-55; ma questo è fuori di dubbio che un' edizione peggiore difficilmente si potrebbe immaginare. Vi sono assai frequenti le false attribuzioni,[1] sono mutate a capriccio intitolazioni, versi, stanze intere, e da per tutto la lezione è vergognosamente spropositata.[2] Ognuna delle tre parti in cui si divide è preceduta da « chiarezze sopra gli autori » riboccanti di errori ed inesattezze, manchevoli così, che qualche volta rasentano la puerilità; per esempio del Berni il Feretti dice che « compose l' Innamoramento d' Orlando, ancorchè non sia stampato » mentre vide la luce fin dal 1541; di Andrea Lori che « morì felimente » mentre il poveretto fu pubblicamente impiccato il 4 di luglio del 1579, per aver falsato delle cedole di banco; non conosce il nome del Nostro, che per lui è Anton Francesco Lasca; non conosce il Burchiello, di cui stampa molte poesie, attribuendole ad un Accademico fiorentino; e via via. Queste poche parole bastino a dimostrare quanto poco valga questa raccolta, che pure ebbe una grande diffusione nel seicento.

[1] Così i due capitoli del Doni « si dicono a lui falsamente attribuiti, e si reputano fattura dell' Anguillara ». Cfr. Salvatore Bongi, *Catalog. delle opere di A. F. Doni* premesso alle *Novelle* del medesimo, Lucca 1852. Il sonetto *Non è però quest' abito sì strano*, che è certamente del Firenzuola, è dal Feretti assegnato al Berni ecc. Rispetto al Lasca vedremo nel capitolo terzo in quanti errori sia caduto l' editore ignorante.

[2] Per convincercene basta leggere le seguenti parole del Camerini (Prefaz. alle rime del Berni, Daelli, 1864) intorno ad alcune varianti introdotte in quest' ediz. nel primo capitolo del Berni diretto al Fracastoro. « Nel verso: « con un branco di bestie » a *branco* è sostituito *mondo*: nel verso « il prete della villa, un ser saccente » *un ricco* scambia *il prete*, anzi questo vocabolo è scancellato da per tutto e lo scambia *uomo*, *padrone*; ed anche il *don* è scambiato dal *sere*, non ostante il ser da Varlungo del Boccaccio. Anche la voce *santo* è proscritta: *San Giuliano* si converte in *un cert' uomo: San Giob* in *un franciosato*: *Sant' Anton* in *qualch' altro*, il *venerabil Beda* nel *travagliato Ameda*: *Dio* è rimosso per ogni dove: *in fè di Dio* cede il posto a *in fè buona*; *quando Dio volse* a *quando il ciel volse* ecc.: il *bicchiere cresimato* si muta in *risciacquato* e il verso *E come fece con le man Tommaso* nel ridicolo *E poi mi feci delle mani un vaso* ». Lo stesso si potrebbe dire delle poche poesie del Lasca e di tutto il rimanente. - Di questo avviso erano pure il Magliabechi, ms. Mgl. 104, cl. IX, e il Bottari, il quale nelle correzioni ai due primi volumi delle rime burlesche del 1723 asserì che in questa edizione « le poesie sono così sfigurate che non si ravvisano più ». Lo stesso conferma il Virgili, op. cit., pag. 523 e seg.

1603. Delle | RIME PIACEVOLI | DEL BORGOGNA, | RVSCELLI, SANSOVINO, DONI, | LASCA, REMIGIO, | ANGVILLARA, SANSEDONIO, | E d'altri vivac' Ingegni, | Mentre hanno scritto sue inventioni, | capricci, fantasie, e ghiribizzi, | Non meno festevole, che leggiadramente. | Libro Terzo. | Dedicate | all'Illustriss. | Signore, il Signor | GIACOMO DORIA | IN VICENZA, | Per Barezzo Barezzi libraro in Venetia. | MDCIII. | Con licenza de' Superiori.

In–12°, di carte 204 numerate, più 12 in principio non numerate, contenenti il frontespizio, le chiarezze sopra gli autori, e la tavola delle rime: la 12ª è bianca. La segnatura è da A a R colla ripetizione di A nel secondo foglio.[1] Contiene dal *verso* della carta 101 a c. 119 le seguenti poesie del Lasca: il capitolo in lode della Pazzia, quello in lode della Salsiccia, una canzone in lode della Salsiccia, il capitolo in morte dello Stradino: poi i sonetti LXXXIII, LXXXIV, I, LXXXII, LXXXI, LXXIII, XCVII, CXL, LXXVII, LXXVIII, II, CLII, LXXIV, LVI, XL, XLVI, ediz. pres. ed altri sei che nel capitolo terzo proveremo non appartenere a lui.

Vi sono poi due ristampe:

I. - 1606. LEZIONE | DI MAESRTRO (*sic*) NICCODEMO | DALLA PIETRA AL MIGLIAIO. | Sopra il Capitolo della Salsiccia, del LASCA | IN FIRENZE. | Per Domenico Manzani, MDCVI. | Con licenza de' Superiori.

In mezzo del frontespizio l'impresa della Crusca col solito motto « Il più bel fior ne coglie ». In–8°, di pag. 60 numerate tranne le tre prime e l'ultima, con segnatura da A a D, e tutti i fogli interi, eccetto l'ultimo trierno: in tre caratteri, corsivo, tondo ed italico, con richiami. La lezione comincia subito a pag. 3 col frontespizio ripetuto nella parte superiore, e procede fino a pag. 59 in fondo della quale si legge: « Il Fine »; a pag. 60 la tavola degli Autori citati nell'opera.

È una ristampa dell'ediz. 1589, sebbene non affatto materiale, poichè si mutò in gran parte l'interpunzione, si aggiunse qualche parola,

[1] Di questa raccolta si compirono in brevissimo tempo due ristampe: 1ª Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1609-1610, in 12°. Riproduce esattamente quella del 1603, soltanto nelle intitolazioni dei sonetti del Lasca avvenne una trasposizione; quella del sonetto: *Se nel fin ch' io stia cheto a voi pur piace* fu scambiata con quella del sonetto che segue immediatamente: *Ben ch' io sia, Stradin mio da voi lontano*; 2ª Venezia, appresso Francesco Baba, 1627, in 12°. Riproduce l'ediz. di Vicenza 1609: ciò si raccoglie dal trovare anche in questa la trasposizione notata in quella. Si aggiunge per altro di tanto in tanto qualche errore sformatissimo: ma la giustizia vuole che si noti aver qualche volta, quattro se non erriamo nelle poesie del Lasca, corretto versi che non tornavano nell'edizioni precedenti.

e, per renderle grammaticali, si ammodernarono certe forme, come *vengano* per *venghino*, *credono* per *credano*, *tolgano* per *tolghino* ecc.[1]

II. - 1612. LA | GIGANTEA | ET LA NANEA | INSIEME CON LA GVERRA DE | MOSTRI | IN FIRENZE | CIƆ IƆ CXII.

In-12°, di pagine 142 numerate, eccetto l'ultima, con parecchi errori nella numerazione: con segnatura da A ad F, e tutti i fogli interi. Il frontespizio è vagamente istoriato. Da pag. 3 a pag. 51 la *Gigantea*: da pag. 52 a pag. 124, nella stampa per errore 122, la *Nanea*, poi la *Guerra de' Mostri* col seguente frontespizio: LA | GUERRA | DE | MOSTRI | D'ANTONFRANCESCO | GRAZINI, | Detto il Lasca. | Al padre Stradino. | Stampata, in Firenze. Incomincia a pag. 127 e seguita fino a pag. 141. Verso la metà della pag. 142: IN FIRENZE | CON LICENZA DE SUPERIORI, | Appresso Antonio Guiducci, | nel CIƆ IƆ CXII.

Riproduce, per la *Guerra de' Mostri*, con pochissime varianti, l'edizione del 1584.

In tutto il resto del secolo il Lasca è interamente dimenticato, e nessuna poesia sua, a mia notizia, è tratta più alla luce. Fortunatamente verso la fine del seicento s'apre un nuovo periodo letterario, in cui l'erudizione occupa il primo posto, che tiene poi incontrastato quasi per un secolo. In quella appassionata ricerca di testi antichi in volgare che si manifesta sopratutto in Firenze, in quel fervore di nuove pubblicazioni, in gran parte in servigio della Crusca,[2] il Lasca che fu uno dei fondatori della medesima, e che scrisse la lingua come gli

[1] Fu ristampata per l'ultima volta dal Fanfani, dopo le *Cene*: Firenze, Le Monnier, 1857, ed ha seguitato, come dice egli stesso nell'avviso al lettore, questa edizione, non senza per altro giovarsi anche di quella del 1589, ma rarissimamente.

[2] Si legga a questo riguardo tutto il documento 6° della *Storia della Accademia della Crusca* ecc., di Gio. Batista Zannoni, Firenze, 1848. Comprende le « Notizie storiche della quarta edizione del Vocabolario scritte dallo Schernito (Andrea Alamanni) vice-segretario, estratte dal Diario del medesimo ». Parlando degli studi fatti, delle diligenze usate per quest'impressione compiutasi nel periodo 1726-1738, dice: « per facilitare le citazioni e averle più corrette si procurò che molte opere non più stampate e alcune benchè stampate per l'antichità loro divenute rarissime e montate perciò in altissimo prezzo, a poco a poco e in Napoli e in Firenze si mandassero in luce. Così fu fatto dello *Specchio di Penitenza* del Passavanti; delle *Rime* del Buonarroti, dell'*Arrighetto*; delle *Cronache* di Dino Compagni e del Velluti; delle *Lettere* di fra Guittone; delle *Novelle* di Franco Sacchetti; di varie *Commedie antiche*; di molte *Rime bernesche* che

suonava sulle labbra pura, varia, armoniosissima, esuberante di forme schiettamente popolari che il suo gusto fine sapeva trascegliere e adoperare acconciamente, è fatto segno alle cure più costanti ed amorevoli. Primo il Magliabechi raccoglie e dà alle stampe le maggiori notizie che intorno a lui gli vien fatto di ritrovare, ne ricopia le lettere e le poesie, che comunica al Bulifon,[1] allo Zeno, al Crescimbeni, il quale al Lasca consacra molte parole di lode ne' suoi *Commentari.* Anton Maria Salvini e il Marmi ne raccolgono ed annotano i manoscritti e l' Innominato Rossantonio Martini[2] ne spoglia per il Vocabolario della Crusca le novelle e le poesie, facendole ricopiare da diversi testi in penna: alcune rime ne danno fuori il Casotti e Salvino Salvini; altre in maggior numero il Bottari; finchè il Biscioni ne distende la vita e il Moücke, da lui incoraggiato, ricerca stampe, fruga per le librerie, acquista manoscritti, e mette insieme due volumi di poesie che licenzia nel 1741-42; compiendo così dopo due secoli la speranza che il Lasca aveva manifestato nella lettera allo Scala.

Ma ciò non basta ancora: gustatane una parte, quei buoni eruditi s'invogliarono di conoscere anche le rimanenti opere del Lasca, e non si restarono finchè non l' ebbero disseppellite dai manoscritti e dalle stampe in cui giacevano inedite o dimenticate. Si principiò dalla *Seconda Cena*, la sola conosciuta, la quale fu data in luce dall'abate Bonducci nel 1743: poi nel 1750 si ristamparono le commedie, aggiungendone una ri-

compongono la terza parte delle *Rime* del Berni, stampate in Napoli, benchè sotto la data di Firenze; delle *Opere* del Firenzuola; dei *Gradi di s. Girolamo*, dell'*Ercolano* del Varchi ecc. ecc. ». - E il Del Lungo, raccogliendo le notizie da questo documento, prosegue: «Dovettero altresì il lor disseppellimento dai manoscritti, oltre il Sacchetti e fra Guittone, anche il *Commento* del Boccaccio alla Divina Commedia, le *Pistole* di Seneca, la *Consolazione* di Boezio, le *Lettere* di Giovanni dalle Celle, la *Collazione* dell'abate Isaac, la *Cronica* di Giovanni Morelli; i *Trattati d'arte* di Benvenuto Cellini, e sebbene in cattiva edizione, la *Vita* di lui: e n'ebbero miglioramento di testo la *Vita Nuova*, il *Decamerone*, i *Fioretti di San Francesco*, i *Sermoni* di Sant'Agostino, ecc. (*Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, successori Le Monnier, 1880, V. I, parte II, pag. 848).

[1] Vedi *Lettere Memorabili*, in Pozzoli presso Antonio Bulifon, 1698, vol I, pag. 112.

[2] Vedi G. B. ZANNONI, op. cit., docum. 6°.

masta inedita, l'*Arzigogolo*; finalmente, avendo il Bandini ritrovata anche la *Prima Cena* insieme con una novella della *Terza*,[1] si mandarono fuori tutte, insieme riunite, in Parigi nell'anno 1756 da Niccolò Pagliarini.

Omettendo tutte le pubblicazioni di sue prose che a noi qui non importano, vediamo quelle di poesie, incominciando da un tentativo di dar fuori le rime di Leonardo Salviati. È nella biblioteca Corsini di Roma.

I. — 17... In-8°, senza frontespizio, di pag. 96 numerate con segnatura da A ad F, e tutti i fogli interi. Nella prima carta non numerata, si legge di carattere dell'abate Nicola Rossi, bibliotecario della Corsiniana (1711-1780): « Queste poesie del Cav. Salviati furono tratte da un codice ms. per darsi alle stampe, e ne fu fatta la presente edizione che per essere stata giudicata scorretta non so se per difetto del ms.[2] o per poca intelligenza dell'editore non fu poi pubblicata ». A pag. 1 si legge « Poesie del Cav. Lionardo Salviati »; seguitano, sonetti, sestine, madrigali, intermedi e canzoni; a pag. 40 « Rime in burla del Cav. Lionardo Salviati a Don Lorenzo Camaldolese » fino a pag. 55, in cui con nuovo frontespizio incominciano i sonetti del Varchi e d'altri autori diretti a Lionardo Salviati; finalmente a c. 74 « I Corbi del Varchi e d'altri a M. Annibal Caro » preceduti da una lettera del Salviati al Caro da Firenze l'anno 1564. Termina col sonetto LX, *Se fosse stato al duol pari il mio pianto.*

Il libro non fu finito di stampare, difatti in fondo della pag. 96 vi è il richiamo *In*. È in due caratteri, italico le poesie, tondo le intitolazioni. Non è possibile stabilire in quale anno sia stato impresso, ma dall'esame della stampa a me pare si possa assegnare la prima metà del secolo.

Del Lasca contiene a pag. 71 il sonetto LXXIV ediz. Mk, parte II; e a pag. 91 e seg. i son. CXXII, CXXI, CXX ediz. pres. Si legge pure col nome del Salviati un sonetto che fu dal Moücke stampato come del Lasca, del quale si discorrerà nel capitolo terzo, cioè quello che comincia: *Buonanni questo è stato un passerotto.*

[1] Innanzi al manoscritto che ha servito per quest'edizione, ora alla Bibl. Marucelliana, si leggono queste parole autografe: « Ritrovata da me Angelo Maria Bandini nell'anno 1753 nel riordinare alcune antiche scritture .... Passando di qua Niccolò Pagliarini .... gli proposi di farla stampare, lo che eseguì colle stampe di Parigi, giacchè faceva un viaggio per quelle parti in Olanda, in Inghilterra, e vi fece grandissimo guadagno ».

[2] Quale sia stato questo manoscritto non ho potuto scoprire: tutte le poesie sono per altro nell'istesso ordine che nel Mgl. 306, cl. VII. sebbene in maggior numero. È in verità alquanto scorretta la lezione, e me ne sono avveduto confrontandola con quella del ms. ricordato, che è l'autografo del Salviati.

II. — 1700. NOTIZIE | LETTERARIE, ED ISTORICHE | INTORNO AGLI | VOMINI ILLVSTRI DELL' ACCADEMIA | FIORENTINA. | PARTE PRIMA. | IN FIRENZE. MDCC. | Per Piero Matini Stampatore Arcivescovale. Con Lic. de' Sup.

In–4°, di pag. XXIV-378, coi primi tre fogli segnati †, l'ultimo Aaa, e gli altri A–Z, Aa–Zz, più una carta in fine fuori di segnatura. Vi sono riportati nella vita del Lasca per intero i sonetti I, II, III, ed. Mk p. I; in quella di Vincenzo Buonanni il sonetto CXXVI della nostra ediz. più tre ottave: in quella del Varchi i sonetti XXXI, XXXII ed. Mk, in quella del Buonarroti la madrigalessa che il Lasca scrisse nelle sue esequie e altri brani di sonetti e madrigalesse nella vita dello stesso Buonarroti e del Cellini.[1] Sono tratte tutte dal ms. Mgl. 104, cl. IX, di cui si è già molte volte parlato.

III. — 1714. MEMORIE | ISTORICHE | DELLA MIRACOLOSA IMMAGINE | DI MARIA VERGINE | DELL'IMPRUNETA | Raccolte | DA GIOVAMBATISTA CASOTTI | Lettore d'Istoria Sacra e Profana nello Studio di Firenze. | ALL' ALTEZZA REALE | DI COSIMO TERZO | GRANDVCA DI TOSCANA. | IN FIRENZE. MDCCXIIII. | Appresso Giuseppe Manni all' Inseg. di S. Gio: di Dio. | CON LICENZA DE SUPERIORI.

In–4°. Nella 2ª parte a p. 22 e seg. si contengono cinque sonetti del Lasca (ediz. Mk, parte II, son. LXXXVI–VIIII, VII) tratti, come il Casotti stesso ci dice, dal cod. Strozz. 1128, ora Mgl. 1029, cl. VII.[2]

IV. — 1717. FASTI | CONSOLARI | DELL' ACCADEMIA FIORENTINA | DI | SALVINO SALVINI Consolo della medesima e Rettore Generale | dello Studio di Firenze. | ALL' ALTEZZA REALE | DEL SERENISSIMO | GIO: GASTONE | GRAN

[1] Questo libro fu pubblicato dal Rilli, che in quell'anno era consolo dell'Accademia Fiorentina: i collaboratori furono l'ab. Lorenzo Gherardini, l'ab. Ferdinando Billiotti, Neri Scarlatti e Roberto Marucelli, come è detto a pag. X della prefazione. Il Moreni, *Bibliografia della Toscana*, tom. II, pag. 233, a questi aggiunge Anton Francesco Marmi e il Magliabechi che era segretario della medesima Accademia. E di fatto sono per lo più le sole notizie raccolte dal Magliabechi, ed anche quasi sempre espresse colle sue stesse parole; tanto che nel manoscritto che le contiene autografe del Magliabechi è stato scritto di carattere del secolo scorso nella prima carta che serve di frontespizio: « Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina inserite con qualche varietà nel libro stampato con questo suddetto titolo senza nome d'autore, ma colla prefazione di Iacopo Rilli Consolo ecc. ». — Nella Bibl. Mgl. vi è ms. la 2ª parte che non fu stampata, cl. IX, ms. 42.

[2] Il Guasti, *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*, Prato, 1844, dice che di questo libro vi sono esemplari in carta grande, e che l'autogr. è alla Roncioniana di Prato, ma talvolta tiene un ordine diverso nella disposizione delle materie.

PRINCIPE | DI TOSCANA. | IN FIRENZE. M.DCC.XVII. | Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

In-4°, di pag. XXXII–676, più una carta in fine non numerata.

A pag. 87 nella vita del consolo Pietro Orsilago il Salvini riporta due sonetti del Lasca LXXVII, LXXVIII dell'ediz. pres. affermando di levarli dall'ediz. di *Rime piacevoli*, Venezia, 1603.[1]

V. — 1723. IL TERZO LIBRO | DELL'OPERE BVR- | LESCHE. | Di M. Francesco Berni e di M. Gio: della Casa, | dell'Aretino, de' Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' Medici, del Galileo, | del Ruspoli, del Bertini, del Firen-| zuola, del Lasca, del Pazzi, | e di altri autori. | IN FIRENZE. | M.DCC.XXIII.

In mezzo del frontespizio una delle imprese dei Giunti, il serpente attorno al giglio. In-8°, con segnatura da A a Z, più il primo foglio segnato a, e l'ultimo Aa, di pag. numerate XVI–384. In fine vi sono 36 pag. non numerate, segnate A, B, C, contenenti le correzioni di « un amante delle rime burlesche ». Questo volume uscì in luce non nel 1723 come dice il frontespizio, ma nel 1729 (Cfr. A. M. Biscioni, nota al *Malmantile*, Firenze 1731, c. VIII, st. 78): e in fatti nelle correzioni sopra ricordate si parla dell'ediz. del Broedelet, Usecht al Reno uscita nel 1726-27. Anche la nota del luogo è falsa, fu stampato invece in Napoli.

Fu curato dal Bottari; così egli scrive ad Apostolo Zeno il 23 aprile 1746: « Le Rime del Berni furono fatte (*stampare*) dall'avv^{to} Don Giuseppe di Lecce, ancora vivo, con la mia assistenza, fuori che a' primi due tomi, che però mi bisognò farvi quella gran correzione che si vede in fondo al 3° tomo ».[2] Il manoscritto di cui si è servito era di mano del Biscioni, come ne apprende egli stesso, *Giunte alle Notizie dei letterati Toscani*, ms. Mgl. 81, cl. IX: « Questi tre suddetti tomi, egli scrive, non sono stampati nè in Londra, nè in Firenze, ma in Napoli: e questo ultimo (il 3°) fu quasi tutto tratto da un mio manoscritto di propria mano, che avevo ripieno di varie lezioni e che ancora conservo appresso di me ».[3]

Del Lasca contiene da pag. 308 a pag. 329 le seguenti poesie: il capitolo in lode della Salsiccia e quello in morte dello Stradino, i sonetti

[1] Veramente un'edizione di Venezia colla data del 1603 non esiste. Secondo ogni probabilità avrà voluto dire Vicenza, confondendo con la ristampa di Venezia, 1627.

[2] Vedi questa lettera nell'opera cit. dello Zannoni; è la 2ª fra le quattro che formano l'appendice al documento 6°. Ne fu pure dato ragguaglio dal Macri, in una lettera del 30 novembre 1819. Cfr. *Nuova Biblioteca Analitica*, tom. 15°.

[3] Furono ristampate parecchie volte e nel secolo XVIII e nel principio del XIX; ma sono tutte edizioni affatto materiali, con questo solo di nuovo, una rigogliosa fioritura di strafalcioni tipografici: e però me ne passo.

A questo proposito tornerò a notare che non ho tenuto conto di tutte quelle edizioni del Berni, o de' *Primi libri* di rime piacevoli che contengono i due soliti sonetti ed ottave del Lasca, perchè sono sempre ristampe di libri da noi descritti, e non hanno veruna importanza.

CVI, CVII, CVIII, LXXVII, LXXVIII, XCII, LXXIV, XLVI, XLI, XL, CXVI, ediz. pres.; un epitaffio « a un Grasso » ed un altro « a un cane ».

La lezione è assai buona, essendo le poesie state levate con ogni probabilità dal Lucch. 474.

VI. — 1734. RACCOLTA | DI | PROSE FIORENTINE | PARTE QVARTA. | Volume Primo CONTENENTE LETTERE | IN FIRENZE. MDCCXXXIV. | Nella stamperia di Sua Altezza Reale. Per li Tartini | e Franchi. Con licenza de' Superiori.

In–8°, di pag. XXX–320. A pag. 73 vi è una lettera del Lasca diretta al Varchi,[1] in cui gli manda i sonetti CXIV e CXV dell' ediz. Mk. Sono tolti dal ms. Strozziano 481, ora Palatino senza numero, formato delle lettere, autografe, scritte al Varchi.

Siamo finalmente arrivati all' edizione principe delle poesie del Lasca.

1741–42. RIME | DI | ANTONFRANCESCO | GRAZZINI | DETTO | IL LASCA | PARTE PRIMA. | IN FIRENZE. MDCCXXXXI. | Nella stamperia di Francesco Moücke. | Con licenza de' Superiori.

È divisa in due parti: in–8°, con ritratto. Nella prima precedono pag. LXII contenenti antiporta, frontespizio (I–V), dedicatoria del Moücke al Sig. Abate Antonio Niccolini (V–X), avviso del medesimo ai cortesi lettori (XI–XVIII) e la vita del Lasca scritta dal canonico Anton Maria Biscioni. Seguitano due pagine non numerate, delle quali una contiene la permissione al Biscioni di servirsi del titolo di accademico fiorentino nella pubblicazione di detta vita, e l'altra è bianca. Le rime sono contenute in 269 pagine: poi da pag. 271 a pag. 284 si legge l'indice delle poesie, e da pag. 287 a pag. 361 le annotazioni, finalmente fino alla pag. 377 l'indice delle cose notabili. Chiudono il volume le approvazioni per la stampa dell'Accademia della Crusca e dell' autorità ecclesiastiche.

Nella seconda (XXVIII–392) precede un avviso del Moücke ai lettori (III–VII), segue un « Indice de' Rimatori inediti i quali formano una parte della *sua* Raccolta », estraendone i nomi come esistono nei manoscritti.[2] Vengono poscia le poesie da pag. 1 a pag. 312, l'indice da pag. 313 a pag. 321, le annotazioni da pag. 325 a pag. 380 e l'indice delle cose notabili da pag. 383 a pag. 391. Nell' ultima, 392, il registro e la nota del luogo, anno e stampatore.

[1] Si ha pure nella ristampa di questa *Raccolta*, Venezia 1735, presso Domenico Occhi, tom. V, pag. 39.

[2] Questa raccolta è ora nella R. Biblioteca di Lucca.

Questa edizione è dovuta, come già s'è detto, specialmente al Moücke, il quale continuava nel secolo scorso le tradizioni degli stampatori eruditi del sec. decimosesto.[1] Ciò si rileva dalle parole dell'avviso da lui premesso alla prima parte: « fatta con ogni diligenza ed attenzione una raccolta delle rime del Lasca la più copiosa che per me s'è potuto, ho voluto per mezzo delle mie stampe farne partecipe il pubblico »; e da quell'altre con cui il Biscioni illustra questi due volumi di rime: « la maggior parte delle rime, egli dice, non sono state mai stampate, l'altre, che sono state date fuori in varie raccolte, quivi sono corrette ed arricchite di prefazione e di annotazioni da Francesco Moücke nostro diligentissimo stampatore ». Ma in quest'impresa egli ebbe collaboratore lo stesso Biscioni, al quale perciò afferma pubblicamente « in attestato della *sua* gratitudine le grandi obbligazioni che *gli* professa per averlo consigliato indirizzato e aiutato non solamente con le notizie ma molto più con la sua assistenza » ecc. I manoscritti da cui il Moücke trasse le poesie sono i seguenti, e ce ne dà la nota egli stesso nell'avviso citato:

1° Innanzi tutto i tre di cui si servirono gli Accademici della Crusca nella quarta impressione del loro vocabolario, cioè uno dei Marchesi Bartolommei, il secondo dei Marchesi Pandolfini e il terzo appartenuto già ad A. M. Salvini.

Quest'ultimo ora è passato alla Bibl. di Lucca, il secondo è probabilmente quello venduto dal Libri a Lord Ashburnham: del primo non ho notizie, non esistendo più in casa Bartolommei.

2° Gli autografi Mgl.; ma io mi sono convinto che consultò pure gli altri mss. Mgl., come ci afferma anche chi ha compilato il catalogo dei mss. di questa Bibl. al n. 181 della cl. VII.

3° Il ms. Mgl. segnato II.IV.I, di cui discorre a lungo.

[1] Il Biscioni nel suo *Parere sopra la seconda edizione dei canti carnascialeschi ecc.*; Firenze, 1750, lo chiama « diligentissimo ed insieme, nelle materie alla sua professione appartenenti, non meno erudito stampatore ». Fu ascritto all'Accademia Fiorentina.

4° Altri che non indica con precisione tranne due, uno appartenente al Sig. Bargiacchi che non ho potuto ritrovare, e l'altro di A. M. Biscioni intitolato « Rime raccolte da me Francesco Conti ecc. » ora alla Mgl. col num. 898, cl. VII. In fine conobbe e si servì di quasi tutte le stampe anteriori.

Per le note sempre pazienti ed accurate confessa d'essersi servito specialmente di quelle accumulate per la seconda parte delle « notizie letterarie e istoriche » ecc.; ms. Mgl. 42, cl. IX.

In quanto al valore dell'edizione, se da una parte bisogna saper grado al Moücke, che la curò non badando a spese ed a fatiche di sorta, e riconoscere che gli era quasi impossibile fare diversamente per le censure Accademiche ed Ecclesiastiche, è pur forza confessare che è lungi dall'essere anche solamente mediocre. La fisonomia del Lasca vi è in molta parte falsata. Infatti la crudezza della frase è qua e colà mitigata, interi componimenti sono rimaneggiati in modo che non si riconoscono più, molte poesie, particolarmente madrigalesse, troncate a mezzo, altre tralasciate, moltissimi passi sostituiti da puntini:[1] gli amori maschili, da lui ricordati sovente, sono sempre cambiati in femminili; le lodi della bellezza materiale e dei piaceri amorosi o omesse compiutamente o trasformate: di più alcune poche forme dialettali e sgrammaticature proprie del popolo fiorentino corrette secondo gli ordini delle Accademie fiorentine. In fine essendosi il Moücke persuaso bastare l'autografia per potere attribuire una poesia al Lasca, ne inserì alcune poche che non sono certamente sue, oltre poi qualche altra che gli assegnò non sappiamo per quale altra ragione.

Potrei in sostegno di ognuna di queste parole e di molte altre che mi sarebbe facilissimo aggiungere, citare infiniti esempii; ma tralascio, perchè nelle poesie che seguono s'incontreranno ad ogni piè sospinto.

[1] In qualche esemplare i passi punteggiati furono quasi da per tutto riempiti a penna. Di simili io ne conosco due, uno fa parte della Marciana di Venezia, l'altro della Corsiniana di Roma. Ve n'è in carta grande in forma di 4°, e in carta speciale. È citata dagli Accademici della Crusca.

Dopo l'edizione del Moücke bisogna dividere le pubblicazioni di rime del Lasca in due categorie: la prima comprende quelle che si restringono a riprodurre poche poesie come stanno in quest'edizione o in qualche altra antecedente: la seconda quelle di rime inedite.

Appartengono alla prima le seguenti:

I. — 1750. RIME ONESTE | DE' | MIGLIORI POETI | ANTICHI E MODERNI | SCELTE AD VSO DELLE SCVOLE. | Con annotazioni ed indici utilissimi | Tomo Primo | In Bergamo, MDCCL | Appresso Pietro Lancellotto | Con licenza de' Superiori.

In–12°, diviso in due tomi, e messo insieme da Angelo Mazzoleni. Del Lasca vi sono i sonetti XLI, CVII, CXXVII, LVII, XLVI, XLIX, L, LXXIII, LXVIII, CLI, ediz. pres.; le canzoni IV, I, VII, id.; i canti carnasc. XXXIII, III, id.; i madrigali XLI, XLII, ediz. Moücke; le madrigalesse XLVIII, XXIV, XXII, IV, VIII ediz. pres., e due capitoli quello in morte dello Stradino, e quell'altro in lode delle Castagne.[1]

II. — 1750. TVTTI I TRIONFI | CARRI, MASCHERATE | O CANTI CARNASCIALESCHI | andati per Firenze | dal tempo del Magnifico | LORENZO DE' MEDICI | fino all'anno 1559 | In questa seconda Edizione corretti, | con diversi mss. collazionati, delle loro varie lezioni arricchiti, | notabilmente accresciuti, | E CO' RITRATTI DI CIASCVN POETA ADORNATI. | IN COSMOPOLI | 1750.

In–8°, stampato in Lucca pel Benedini in due diverse edizioni ma coi medesimi torchi e i medesimi caratteri: diviso in due parti di pagine 594 più LX in principio, contenenti antiporta, frontespizio assai bellamente istoriato, dedicatoria e prefazione di Rinaldo Maria Bracci, che si nasconde sotto il pseudonimo Neri del Boccia, dedicatoria del Lasca (ediz. 1559) e tavola degli autori e delle poesie. La prima parte va fino a pag. 256. Contiene del Lasca da pag. 446 a pag. 503 i canti dell'ediz. 1559, poi fino a pag. 519 gli altri editi dal Moücke.

È la ristampa, più copiosa ma meno corretta, dell'ediz. del Lasca col riscontro di un cod. Bracci, finito, a quanto ne dice il Bracci stesso, di scrivere nel 1576, di caratt. forse di G. M. Cecchi, di un cod. Panciatichiano, che io m'avvidi esser quello col num. 123, e del Riccard. 2731.[2]

[1] Debbo la descrizione di questo libro alla cortesia del dott. A. Zenatti. Colgo quest'occasione per ringraziare vivamente lui e il comune amico dott. S. Morpurgo, e per avermi favorito molte preziose indicazioni, e per avermi efficacemente aiutato nel ricercare quanto si contiene del Lasca nelle biblioteche romane.

[2] Quest'opera appena resa di pubblica ragione fu proibita dalla Sacra Congregazione dell'Indice, non fu lasciata introdurre negli Stati di Toscana dal Con-

III. — 1772. LA GIGANTEA | LA NANEA | E | LA GVERRA DE | MOST.RI | POEMI DI DIVERSI. | YVERDON | MDCCLXXII.

In-8°, di pagine 148 numerate con numero arabico, e 20 in principio numerate con numero romano, contenenti un « Avviso dell' editore a chi legge ». Le prime 20 sono segnate *, *', ecc. le altre da A a F; tutti i fogli sono interi tranne il primo che ha due carte di meno, e l'ultimo che ne ha due di più. Va unito il ritratto del Lasca inciso dal Vascellini, dal quale fu anche istoriato il frontespizio. È il 2° volume di una raccolta di poemi eroicomici: della quale il 1° contiene *Lo scherno degli Dei* del Bracciolini, ed il 3° il *Torracchione desolato* del Corsini.

La *Guerra dei Mostri* va dalla pagina 127 alla fine, ed è tratta dall' ediz. del 1741–42, perchè ci dice l'editore nell'Avviso a pag. XVII « assistita dal Cav. Biscioni uomo abile in questo genere ed eseguita da uno stampatore assai diligente qual fu Francesco Moücke fornito di sapere superiormente agli altri della sua professione ». Qualche lievissima differenza però fu introdotta; così alla stanza II, verso 4, l'ediz. Moücke ha *diserto*, e questa *deserto* ecc. Ha pure riempito le due lacune, ma la seconda in modo arbitrario. Alla stanza 253, nell'ultimo verso, l'edizione Moücke ha dei puntini, questa ha *che ammazzar gia Culicano*, mentre se avesse consultato l'edizione 1584 avrebbe avuto la lezione vera, cioè *San Casciano*, com'hanno tutti i manoscritti.

IV. — 1787. ARIOSTO, BERNI. | SATIRICI | E | BVRLESCHI | DEL SECOLO XVI. | VENEZIA MDCCLXXXVII. | PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI. | Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

È il tomo XXVII del *Parnaso Italiano*. In-16°, di pagine 280 numerate più 8 in principio non numerate. Contiene del Lasca da pag. 262 a pag. 272

siglio Imperiale di Reggenza, e suscitò una controversia violentissima tra l'editore e A. M. Biscioni. Ce ne dà una narrazione molto diffusa il Mazzuchelli, op. cit., tom. II, pag. 1951, a cui è dedicata questa ristampa. Esiste il processo originale nel Regio Archivio di Stato di Firenze, fra le carte della Reggenza, filza 1ª di quelle riguardanti stampe. Si apprende da questo che il Bracci fu ingannato e tradito dal fratello del libraio a cui s' era rivolto per fare stampare il suo libro, da Giovanni Bruscoli, già stato al bagno di Livorno, il quale consegnò un esemplare del suo libro e tutte le lettere, da lui scritte a questo riguardo, al Biscioni, al quale doveva forti somme di denaro. Si raccolgono pure altri particolari che compiono la narrazione del Mazzuchelli, il quale, a dire il vero, si mostra un po' parziale verso il suo amico.

A proposito del Bracci il Mazzuchelli, loc. cit., asserisce che « pose insieme una raccolta delle Rime del celebre Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, buona parte delle quali non sono mai state impresse, o si hanno stampate tronche e imperfette. Ben sarebbe desiderabile ch'egli prodotte avesse alla luce tali sue fatiche letterarie ». Ciò avvenne forse contemporaneamente al Moücke. Ne esiste ancora il manoscritto?

i sonetti cvi, cvii, cviii, ediz. pres.; e due altri che non sono del Lasca: 1° *Amor vuol pur ch'io l'ami ed io non posso,* 2° *La mula bianca che tu m'hai mandata,* levandoli tutti dalla raccolta del 1603.

V. — 1823. La Gigantea E La Nanea Insieme Con La Guerra De' Mostri E Le Stanze Del Poeta Sciarra.

È la parte seconda delle *Poesie Di Eccellenti Autori Toscani per far ridere le brigate.* Leida 1823. Presso G. Van-Der Bet.

In-16°, di pagine xxviii-180. La *Guerra de' Mostri* occupa le pagine 139-160. È tratta dall' ediz. Moücke, avendo però sott'occhio anche l'edizione del 1612.

VI. — 1851. Parnaso Italiano. Volume duodecimo. Lirici. Venezia. Nel Privilegiato Stabilimento nazionale di G. Antonelli, Ed. mdcccli.

In-8°, di 2799 colonne numerate. Le poesie del Lasca vanno dalla colonna 2247 alla 2269. Sono tutte quelle delle *Rime oneste* del Mazzoleni, da cui lo Zanotti le ha certamente estratte.

VII. — 1856. Rime Burlesche di eccellenti autori, raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani; Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Precede un « Dialogo che fa da prefazione » fino a pag. xi; vengono poi le rime burlesche divise in stanze, canzoni, capitoli, sonetti, ditirambi e poesie fidenziane fino a pag. 457: da pag. 459 a pag. 465, « brevi notizie degli autori le cui poesie compongono *il* volume »; finalmente l'indice fino a pag. 475.

Del Lasca si contengono: a pag. 52: Stanze Sopra le Sberrettate, attribuite a Marco Lamberti, delle quali si parlerà nel capitolo terzo; a pag. 90: Canzone in morte dello Stradino; a pag. 219: Capitolo in lode del bagnarsi in Arno; ed i sonetti cvi, cvii-2°, cxxv della ediz. pres.

VIII. — 1873. Opere di Francesco Berni. Nuova edizione riveduta e corretta. Volume unico, Milano. Edoardo Sonzogno, editore, 1873.

Le curò E. Camerini. Oltre le solite poesie in lode del Berni è riportato a pag. 402 uno dei sonetti contro Girolamo Ruscelli.

Appartengono alla seconda categoria le seguenti:

I. — 1799 (1816). Egloghe Ed Altre Rime Di Antonfrancesco Grazzini Detto Il Lasca Ora Per La Prima Volta Accuratamente Pubblicate. Livorno 1799.

In-8°, di pag. 292 numerate, più due carte in principio non numerate, contenenti il frontespizio e la dedicatoria di Domenico Poggiali « ai chia-

rissimi signori Giacomo e Cesare Lucchesini nobili Lucchesi », colla data di Livorno, 20 agosto 1816. I fogli sono segnati da a sino a t, e sono tutti interi tranne l'ultimo che è di due carte sole.

Le egloghe occupano le pag. da 3 a 70: da pag. 73 a pag. 123, preceduti da un'antiporta, si leggono 76 sonetti: poi da pag. 127 a pag. 146, preceduti pure da un'antiporta, canzoni, madrigali, ecc.: finalmente da pag. 149 a pag. 280 ottave ed un sonetto: segue l'indice.

È noto che questo volume messo insieme da Gaetano Poggiali e finito di stampare nel 1799 non uscì in luce che nel 1816. Nella dedicatoria il figlio di Gaetano Poggiali tacque sulle ragioni che ne avevano ritardato la pubblicazione, dicendo solamente: « condonandone la tardanza alla continuazione di quelle circostanze che all'amato defunto impedirono di render pubblici questi versi ». Anche in una lettera del 12 luglio 1816 che si conserva nel ms. 1367 della Biblioteca di Lucca, diretta al Marchese Cesare Lucchesini, si restringe a ricordare « l'obbligo che il *suo* Genitore lasciò in *lui* della dedica delle rime del Lasca, che egli fece già imprimere, ma che per vari accidenti non potè mai pubblicare ». Ma in un esemplare di questo libro appartenuto alla famiglia Lucchesini, ed ora alla Biblioteca di Lucca, si leggono nella parte interna della legatura le parole seguenti di carattere di Giacomo dei Marchesi Lucchesini, le quali ne palesano tale ragione: « Questa impressione fu fatta nel 1799: ma l'editore Sig. Gaetano Poggiali voleva aggiungervi una prefazione, la quale non fece mai, e perciò non pubblicò l'opera. Dopo la sua morte l'ha pubblicata il suo figlio Signor Domenico nel 1816 ».

Il Poggiali, come si rileva dalla sua *Serie dei Testi di lingua* e da una nota della prefazione alle *Orazioni della Croce* edite dal Moreni,[1] ebbe in dono da quest'ultimo le seguenti poesie: 1. Le otto Egloghe, tratte dall'autogr. Mgl. 1240, cl. VII; – 2. i 77 sonetti che seguono, dei quali i primi 57 tratti dal suddetto cod. 1240, e gli altri da un altro codice pure Mgl. che non ho potuto ritrovare; – 3. le due canzoni che sono a pag. 127 e seg., delle quali la prima è tratta pure dal cod. 1240, e l'altra, che non è una canzone, dall'altro codice; – 4. otto (*o nove*) madrigali, probabilissimamente il 4°, il 5°, 6°, 7°, 11°, 12°, 13° e 14°; – 5. le 32 ottave che sono a pag. 149 e seguenti, tratte dall'autogr. Mgl. 490, cl. VII.

[1] Si raccoglie pure da un'altra nota apposta dallo stesso Moreni alle *Memorie riguardanti la vita e le opere di Innocenzo Ansaldi*, premesse al poemetto didascalico intitolato *Il Pittore originale*, Firenze, 1816, ove sono le seguenti parole intorno all'ediz. del Poggiali: « a questa pubblicazione diedi la mossa con le prime otto egloghe, con sonetti 77, con due canzoni e con *nove* madrigali. Tutte queste le trassi da due preziosi codici della Palatina (*intende certamente della Mediceo-Palatina*), ambedue ora nella Mgl., del tutto, se non ignoti, trascurati o messi in non cale » (pag. 29).

Le altre poesie il Poggiali le ha tratte dai codici che aveva raccolto il Moücke per la stampa della terza parte, che sono il 1513, 1530 e 1535 della Biblioteca di Lucca.

Anche questa edizione, a dire subito tutta la verità, vale assai poco, quantunque si riconosca che non di tutti i difetti si può ragionevolmente incolpare il Poggiali. Anzitutto vi si leggono alcune poesie che non sono del Lasca: in secondo luogo tutte le ottave sono vergognosamente disordinate non solo, ma se ne tralasciarono alcune, anche in mezzo dei componimenti, perchè offendevano la Chiesa e i prelati: infine neppur la stampa delle egloghe e della maggior parte dei sonetti è sempre fedele, sebbene l'autografo Magliabechiano sia chiarissimo e nitidissimo. A provarlo bastino questi pochi esempi: a pag. 8, verso 17, la stampa ha *veder* e l'autografo *già veder*; a pag. 12, verso 15, nell'una si legge *riunira* e nell'altro *vivea*; a pag. 25 a *laggiù* la stampa sostituisce *ratto*; a pag. 64, verso 10, a *falce, freccie* ecc.

II. — 1813. Serie dei Testi di Lingua Stampati Che si Citano Nel Vocabolario Degli Accademici Della Crusca, Posseduta da Gaetano Poggiali Con una copiosa Giunta d'opere di Scrittori di purgata favella, le quali si propongono per essere spogliate ad accrescimento dello stesso Vocabolario. Tomo I. Livorno. Presso Tommaso Masi e Comp.°, 1813.

In-8°, di pag. VIII–464. A pag. 177 il Poggiali scrive: « Ultimamente ci furono partecipate dal sig. Can. Moreni alcune Rime del Lasca in parte autografe, fra le quali abbiamo riconosciuto per inedite le seguenti che pubblichiamo a compimento di quelle che vider già la pubblica luce per opera del Biscioni e del Moücke, e delle altre che in breve la vedranno per mezzo nostro », e sono: 1. Son. *Poi che l'altera fronte, e la dorata* (dall'autogr. Mgl. 1240); 2. Son. *Poi che gli occhi sereni, e 'l riso santo* (id.); 3. Son. *Tirsi, ohimè, non più Ninfe e Pastori* (id. ma era già stato pubblicato nell'ediz. Moücke, p. I, pag. 15); 4. Madrig. *Dell'antico Roman nuovo e più bello* (dal Mgl. 346, cl. VII); 5. Madrig. *Mentre con mille Amori.* [1]

III. — 1823. Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino ed altre rime inedite di più insigni poeti. Firenze, Magheri, 1823.

In-4°, di pag. XL–236. Contiene due sonetti del Lasca: 1° a pag. 3, « Del Lasca sopra il Ritratto di Mad.ª Laura Battiferra al Bronzino »: *Angelo esser dovea, se non che 'nvano*: 2° a pag. 28, « Del Lasca sopra il Ritratto di M. Filippo Peruzzi »: *Bronzin che col giudizio e col pennello.*

[1] Furono ristampati tutti a pag. LXVII e seg. del vol. I delle *Cene di A. F. Grazzini, detto il Lasca.* Milano, per Giovanni Silvestri, 1815.

Ne fu editore il Can. Domenico Moreni, che li trasse dal cod. Mgl. 10, IX, II. appartenuto già a Luigi Poirot ed autografo del Bronzino.

IV. — 1825. Saggio Di Rime Di Diversi Buoni Autori Che Fiorirono dal XIV Fino al XVIII secolo. Firenze Nella Stamperia Ronchi E C.° MDCCCXXV.

In-8°, di pag. XXVII-336. Del Lasca si leggono a pag. 197 sei ottave *In lode della Signora Armenia.* Nella prefazione il Rigoli, che ne fu l'editore, dice: « Quivi pure si contengono alcune ottave in lode della Sig.ª Armenia da alcuni attribuite al celebre Lasca, ma senza sufficienti prove », e poi a piè di pagina « estratte da un cod. attenente già al defunto Luigi Poirot, oggi alla Magliabechiana intitolato: Rime di diversi »; ora è segnato: II, IX, 45.

Sono veramente del Lasca, ed erano già state pubblicate dal Poggiali, Livorno 1799, facendo esse parte dell'egloga quinta.

V. — 1839. Scelta di Poesie Liriche Dal Primo Secolo Della Lingua Fino al 1700. Volume Unico. Firenze, Felice Le Monnier e Compagni, 1839.

È il volume sesto della *Biblioteca Portatile del Viaggiatore.* In-8° gr. di pagine IV-896, a doppia colonna.

Contiene del Lasca da pag. 635 a pag. 639 le seguenti poesie: Sonetti III, V, VII, IX, XXII, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXVIII, XXXIX, XLVI, XLVII, LIV, tratte dall'ediz. Pogg.; le « Stanze in lode della Sig.ª Armenia » dal Saggio di Rime già descritto, le canzoni I, VII, dall'ediz. Moücke, parte I, dall'ediz. Pogg. e finalmente i Madrigali II, III, XV dalla medesima edizione.

VI. — 1842. Capitolo inedito di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tratto da un codice che si conserva nella biblioteca del Museo Britannico di Londra. Faenza. Dall'imprimeria del Conti MDCCCXLII.

Opuscoletto di 15 pagine, in-8°. Il Capitolo è quello diretto « Al Cavalier balì di Firenze M. Raffaello de Medici ».

Fu pubblicato per le nozze Carapia-Rossi da Vincenzo Brunelli, che l'aveva avuto in dono da F. Z. (Francesco Zambrini), il quale alla sua volta in una nota « A' Leggitori » dice che « fu estratto da un codice della Biblioteca del Museo Britannico di Londra pel Chiarissimo Signor Cavalier Francesco Mortara colà dimorante ». Il codice di Londra è segnato di num. 1880 dei mss. Sloane.

VII. — 1846. Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo raccolte e illustrate da Francesco Trucchi socio di varie Accademie. Prato, per Ranieri Guasti, 1846.

Quattro volumi in-8°. Nel 3° si contiene a pag. 232 un madrigale *in morte di Cecchino Bracci,* estratto dal cod. Mgl. 38, VIII, II, che comincia: *Delle chiare onde sue l'antico Tebro*; a pag. 324 un'ottava *a Vincenzo Buonanni* dal cod. 874 Mgl., cl. VII: che comincia: *Per parte dell'illustre alto collegio*; ed una madrigalessa « Sopra l'andare alle Commedie del Zanni » dal cod. Mgl. 343, cl. VII, che comincia: *Le belle imprese e i costumi divini.*

VIII. — 1870. Alcune poesie inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Poggibonsi, G. Coltellini e C.° Editori, 1870.

Opuscoletto in-16°, di 84 pagine. Ne furono fatte due edizioni: una integra e l'altra castrata. L'editore anonimo (N. Brunori) si rivela affatto sfornito degli studi e della preparazione necessaria a lavori di tal natura, ripubblicando come inedite poesie già stampate cento volte, e col nome del Lasca molte poesie non sue. Per ora ci teniamo paghi di dire da quali manoscritti ha tratto le poesie:

Sonetti

1. « Un corbo diventato cornacchione » (ms. Mgl. 356, cl. VII)
2. « Sebbene a molti par che tu sia corbo » (id.)
3. « Che vi credeste voi per salletutte » (id.)
4. « Se per misericordia un dì gli Dei » (id.)
5. « Non tanto la beltà s'ama e s'onora » (Mgl. 1194, cl. VII)
6. « Se Dio vi guardi e vi mantenga sano » (id.)
7. « S'a te non valse allor stringere il freno » (Mgl. 344, cl. VII)
8. « Vener grazie rendea alla Natura » (Mgl. 360, cl. VII)
9. « Sta coronato d'eterno splendore » (id.)
10. « Messer, l'amor che tanto v'ho portato » (Riccard. 2888)
11. « Se mai sonetto mio per caso avviene » (id.)
12. « Quando il giorno col sol l'aurora scaccia » (id.)
13. « Dov'è la tua superbia? ove son ora » (autogr. Mgl. 1029, cl. VII)
14. « Dunque chinato a terra e spento giace » (Mgl. 38, VIII, II)
15. « Se pietà v'è, indarno è che si preghi » (Mgl. 874, cl. VII)

Epitaffi

1. « Qui giace il Giovio. A sì gran nome corra » (Mgl. 38, VIII, II)
2. « Qui giace l'Aretino, amaro tosco » (id.)

Madrigali

1. « Non odi tu, pastor, quella cornacchia » (autogr. Mgl. 490, cl. VII)
2. « Non vedi, ninfa mia, Montan dicea » (id.)
3. « Se amico, amante, servidore e schiavo » (Riccard. 2888)
4. « Madonna, io vi ringrazio » (id.)
5. « Donna, poichè la vostra crudeltade » (id.)
6. « Fra la via de' Porciai » (id.)
7. « Delle chiare onde sue l'antico Tebro ». (Mgl. 38, VIII, II)

Madrigalesse

1. « Se il ciel balena e tuona ». (Riccard. 2888)
2. « S'io desiai d'esser gobbo, o villano » (id)
3. « Le belle cose e i costumi divini » (Mgl. 343, cl. VII)

Canzone a ballo

« Donne, chi ha galline, io ho un gallo » (Riccard. 2888)

Ottave

1. « Per parte dell'illustre alto collegio » (Mgl. 874, cl. VII)
2. « Giorgin, vostro fratello è stato pure » (Riccard. 2948)
3. « O Re del Ciel, cui nulla circonscrive» (autogr. Mgl. 1029, cl. VII)
4. « Alza la testa un po', villan discreto » (Riccard. 2888)
5. « Poi che l'immenso eterno, alto fattore (Mgl. 1206, cl. VII)

Canzone

« A Lionardo della fonte » (Riccard. 2888).

IX. — 187 . . Opuscolo in-8°, di 24 pagine numerate, tranne le prime e le ultime quattro: nelle nozze Azzolino-Pianetti. Senza nota di anno, impresso in Firenze nella Stamperia Granducale.

Precede una lettera alla sposa da pag. 5 a 7: poi vengono i madrigali *I Narcisi* da pag. 9 a pag. 20.

Ne fu editore G. Aiazzi già bibliotecario della Rinucciniana. Egli non dice da che codice l'abbia tratti, ma probabilmente da quello autografo posseduto dal prof. scultore Emilio Santarelli, avendo corso, prima di passare nelle sue mani, infinite vicissitudini, o da una copia del medesimo.

La stampa è più esatta della seguente.

1877. Opuscolo in-8°, di 16 pagine numerate: più copertina verde su cui è stampato nel mezzo: « Nozze Baroffio-Franciosini ».

Nel *recto* della prima carta è una dedica colla data: « XI Ottobre MDCCCLXXVII: nel *verso* si legge questa nota: « Questi Madrigali si stampano fedelmente secondo il Manoscritto posseduto dall'illustre scultore prof. comm. Emilio Santarelli, che ne ha con cortesia squisita concesso la pubblicazione | Firenze 11 Ottobre 1877 ». A pag. 1: « I Narcisi | Madrigali sopra un giovane inteso per Narciso | e composto ad istanza d'una Gentildonna ». Seguono i madrigali da pag. 1 a pag. 16, in fondo della quale si legge: « Il fine » e poi « Del Lasca »: e finalmente « 1237. Firenze Tipografia dell'Arte della Stampa Via Pandolfini 14 ». Ne fu editore Isidoro Del Lungo.

CAPITOLO II

I MANOSCRITTI

Affine di procedere ordinatamente nello studio dei manoscritti che si conservano delle poesie del Lasca, credo necessario dividerli, secondo la loro diversa importanza ed autorità, in tre categorie principali; di cui la prima comprenderà gli autografi, la seconda quelli contemporanei o di poco posteriori, e la terza quelli dei secoli seguenti.

Per nostra fortuna di parecchie delle poesie del Lasca, le quali, come è noto oramai al lettore, sono moltissime, ci restano gli autografi in pubbliche e in private librerie. Ve ne hanno di due specie. Appartengono alla prima tutti quelli che formano interi manoscritti non solo, ma si possono considerare come veri libri, ove il Lasca ricopiava e riuniva le sue poesie; le quali perciò si debbono con assoluta certezza ritenere come appartenenti a lui.

I. — Mgl. 1240, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 30×23, di carte 57 numerate recentemente, più tre in principio non numerate, legato in cartone e formato di due parti distinte; la prima delle quali, coi quaderni segnati dal Lasca stesso da A ad E, va da c. 2 a 40, la seconda da c. 41 a 56. Delle tre carte non numerate la prima e la terza sono bianche, la seconda porta scritto nel mezzo in lettere grandi maiuscole « Opere pastorali del Lasca ». La prima di quelle numerate contiene l'indice delle materie della prima parte del manoscritto, ed è pure di carattere del Lasca. Seguitano poscia le poesie, consistenti in dieci egloghe scritte nitidamente, senza pentimenti e correzioni di sorta. Finiscono a mezzo del *recto* della c. 40; e al principio del *verso* della medesima si legge questa dichiarazione autografa: « Le egloghe e componi-

menti toscani, che in questo quaderno si leggono ho veduti e con diligenza considerati, e li giudico degni, ch'il componitore d'essi meriti di godere i privilegi degli academici fiorentini e d'essere dati fuori in nome di academico tale, e di tanto fo fede io Giovanbatista di M. marcello Adriani al presente censore della academia, il dì primo di Maggio 1566 in Firenze ». Segue la dichiarazione, pure originale, del Consolo: « Io lionardo Salviati Consolo Ecc.mo son contento ecc. », e poi più sotto quelle delle autorità ecclesiastiche per la stampa: « die 5 Augusti, 1580. Fassi indubitata fede per me Frate Hieremia Bucchio da Udine delli ordini dei minori conventuali qualmente ho letto, visto et diligentemente esaminato il presente quinterno di Egloghe, nè in esso ho ritrovato a mio giuditio cosa alcuna che ripugni alla fede, a' principi e a' buoni costumi: anzi per l'elleganza dello stile giudico esser degno di darsi alla stampa. Frater Hieremias Bucchius de Utine ». « V.to Stampinsi se piacciono al Padre Inquisitore Generale a dì 17 Ag.to 1580, il Vic. Gen. ». E finalmente la permissione di stampa del Padre Inquisitore Generale, concepita in questi termini: « Frater Dionisius Conv. Hereticae pravitatis Inquisitor generalis Florentiae et Florentini domini facultatem imprimendi concedit die et anno prout supra ».

La seconda parte, da c. 41 a 56, contiene 60 sonetti pastorali, tutti di carattere del Lasca, alcuni dei quali cassati, e altri con correzioni di poca importanza di altra mano, che a me pare quella di L. Salviati.

A c. 57, di altro carattere, e anche questo probabilmente di L. Salviati, vi è la canzone in morte di Cosimo granduca di Toscana edita dal Poggiali.[1] Questa carta non faceva forse in origine parte del manoscritto, e si argomenta da questi due fatti: anzitutto è una carta sciolta, non autografa del Lasca, staccata dal manoscritto; in secondo luogo non ha veruna traccia della numerazione antica, fatta dal Lasca stesso, che le altre hanno.

Proviene dalla libreria Mediceo-Palatina, come si rileva dal bollo che si trova nella prima e nell'ultima carta, consistente nell'arma dei Medici sormontata dalla corona granducale, con intorno la scritta: « Med. Palat. Bibl. Caes. ».

Ha una storia assai curiosa. Servì al Lasca nel 1566 per rientrare nell'Accademia fiorentina, come si apprende dal *Diario*[2] della medesima, in cui si legge: « Il Sig. Consolo approvò l'approbatione fatta da M. Giovanbatista Adriani moderno censore sotto dì 1° del presente (*mese di maggio*) della compositione dell'Egloghe di An. Franc. Grazzini detto il Lascha, come tutto appare per loro sottoscriptione a piè di dette Egloghe restituite a detto Lasca »: e poi di carattere di L. Salviati Consolo: « e

[1] Ediz. cit., pag. 127.
[2] Bibl. Marucelliana: Fondo Bandini, mss. 52, 53, 54 già citati.

così venne rimesso nell'accademia detto Lasca in virtù della riforma de' 6 di Giugno 1549 al primo libro degli atti a c. 54. Lionardo Salviati Consolo ». [1]

Dopo, fino al tempo del Magliabechi, non se ne sa più nulla. Il Poggiali, nella sua *Serie dei testi di lingua*, asserisce bensì d'aver letto, senza più rammentarsi dove, che andò smarrito fin dai tempi dal Lasca, e che questi si dolse di tale smarrimento, attribuendolo alla malizia dei suoi nemici: ma di ciò non adduce prove, nè io ho potuto trovarne.[2] Al tempo del Magliabechi era posseduto, fra i molti altri, da Bernardo Benvenuti, e ciò si legge nel ms. Mgl. 14, clas. IX, di mano dello stesso Magliabechi: « Il Sig. Bernardo Benvenuti ha le seguenti opere mano-« scritte del Lasca, Egloghe varie in lingua toscana, ed è l'originale che « doveva stamparsi con tutte le approvazioni, sonetti vari a Luigi Ala-« manni: e tanto questi, quanto le suddette egloghe sono di mano del « medesimo Lasca ». Quando e come sia passato nella Mediceo-Palatina s'ignora: non lo conobbero il Moücke e il Biscioni, poichè nella vita del Lasca questi annovera le egloghe fra le sue opere perdute; finalmente lo ritrovò il canonico Domenico Moreni,[3] che, ricopiatolo abbastanza esattamente, lo donò con altre poesie a Gaetano Poggiali, il quale le stampò tutte, come ci è noto, a Livorno nel 1799. E anch'io, venuto ultimo, l'ho creduto di nuovo smarrito, perchè non era segnato in nessun catalogo della

[1] Su questo fatto esiste nell'Archivio di Stato di Firenze, nella filza 19 delle carte Strozziane, una lettera di L. Salviati all'Adriani, che è pregio dell'opera riportare, perchè ci dimostra quanto gli stesse a cuore di far rientrare nell'Accademia fiorentina il suo amico.

« Molto Mag.co m. Giovanbatista,

« L'anno 53 fu fatta una provvisione dall'accademia che tutti coloro che « ne furono cassi per la riforma del 1547 s'intendessero rientrati ipso jure ogni « volta che o leggessero pubblicamente o privatamente, o componessero cosa « approvata dal Censore dell'Accademia. Hora il Lasca si vuol valere del bene-« fizio di questa legge, e però chiede che voi gli censuriate queste dieci Egloghe « che io vi mando, e parendovi degne l'approviate e soscriviate al solito cioè:

> Io Gio: Adriani presente Censore dell'Accademia Fiorentina ho viste le presenti 10 Egloghe, e concedo licenzia all'auctore, che le possa fare stampare sotto nome d'accademico fiorentino et in fede mi sono soscritto questo di mese anno ecc. in Firenze.

« E senza altro a V. S. mi raccomando e proffero di tutto cuore. Della bottega « del bidello il dì 18 di Aprile 1566.

« A piacere di V. S. Lionardo Salviati C. »

Seguita poi di carattere dell'Adriani: « Le Egloghe e componimenti toscani « del Lasca, che in questo quaderno si leggono, ho veduti, e con diligenza con-« siderati: » ecc. ecc. come abbiam letto nel cod. Vi è pure il recapito di carattere del Salviati: « Al molto Mg.co Mes. Giovanbatista Adriani oss.mo In casa ».

[2] Vol. I, pag. 177.

[3] Vedi Cap. I, pag. L.

Biblioteca Nazionale, finchè per le ricerche fatte fare dal cortesissimo prefetto della medesima, cav. Sacconi, fu rinvenuto; e questa volta è da sperare non si smarrisca più.

II. — Mgl. 1248, cl. VII. — È un manoscritto miscellaneo cartaceo, 22×13, di carte 193 numerate recentemente con qualche sbaglio e mancanza, per es. manca il num. 49, ed il 77 è ripetuto su due carte. In principio vi sono tre carte non numerate, di cui la prima e la terza sono bianche, la seconda porta scritto nel mezzo a lettere grandi maiuscole: « Poesie del Lasca ed altri »: è legato in cartone.

Contiene un buon numero delle poesie burlesche del Lasca, da lui ordinate e scritte secondo la persona a cui sono dirette, e di cui trattano. Non vi sono emendamenti di sorta ed è però evidentemente una copia in bello. Per altro in origine doveva essere formato in modo alquanto diverso, perchè in fondo alla c. 13 si legge: « Seguita il lamento dell'Accademia degli Humidi », che poi non si trova nè a carte 14, nè in alcun'altra parte del codice.

Le poesie cominciano subito al sommo della 1ª c. di quelle numerate con la *Guerra de' Mostri*. Seguono 19 componimenti da c. 1 a 34, per la massima parte sonetti, o indirizzati, o riguardanti lo Stradino; alla c. 36 principiano le poesie in lode del Varchi, e poi quelle in lode di A. de' Pazzi, di M. A. Vivaldi, di G. B. Gelli, di Iacopo Corbinelli, di Gherardo Spini di Girolamo Ruscelli, di Eufrosino Lapini e di Vincenzio Buonanni: e finalmente da c. 98 a 105, si ha la « Cena alla fiorentina fatta da Berrettoni a Ser Tarsia ». Fin qui tutto è di carattere del Lasca. Da c. 106 a 112 si leggono alcune poesie del Lasca scritte da altri, di carattere del secolo XVI: poi sino alla fine la *Gigantea* dell'Amelonghi, ed altre rime.

Proviene anche questo dalla Mediceo-Palatina, della quale vi è il bollo sulla prima e sull'ultima carta. Non fu conosciuto nè dal Moücke nè da altro editore di poesie del Lasca, e perciò parecchie di quelle che vi si contengono sono inedite.

III. — Mgl. 181, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 22×13, di carte 14 numerate, più due in principio non numerate, di cui la prima è bianca e la seconda porta scritto di carattere dello Stradino: « 2 capitoli uno illalde del nome di Giovanni, et uno in lode delle barbe chomposti Giovanfranc. Gralzini[1] uno dei 12 fondatori dell'Acchademia degli

[1] Il Lasca era tanto conosciuto con questo nome e solo con questo nome, che anche il cancelliere dell'Accademia fiorentina, non che lo Stradino, cade talvolta nell'errore di chiamarlo, negli Atti della medesima, Giovan Francesco invece di Anton Francesco. Nella stessa svista incorre il Magliabechi ne' suoi

umidi di fiorenza, eddirizzati a me Stradino padre degli umidi acchademici fiorentini ». È legato in cartone, e come apparisce dalla nota antecedente, già appartenuto allo Stradino, che l'ebbe in dono molto probabilmente dal Lasca stesso.

Contiene, oltre i due capitoli ricordati, due sonetti pastorali, firmati, « Nella partita di Guglielmo Dei inteso per Damone ».

In fondo al manoscritto sono poi state registrate da quel bizzarro uomo dello Stradino le due ricette seguenti: « Per uno servilziale per la donna del chorpo, prima togli uno bocchale d'olio di chasa, una menata di ruta, vi metti drento e una menata di fior di chamomilla, et una menata di polvere di moccoli di nespole, fa bollire ogni chosa insieme, ecchola effate il servilziale: non vi mettete nessale nè altro » — « Per ungniere pel corpo, olio di vivuole galle, ungnietevi el corpo, chon un panno lano sopra. Rechala di Spagna, io Stradino chosa perfetta ».

Fu consultato dal Biscioni e dal Moücke.

IV. — Mgl. 182, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 21×13, di carte 18 numerate, più una in principio ed una in fine bianche e non numerate, legato in cartone.

Nella carta in principio bianca si legge di mano del Lasca: « Stanze del Lasca in sulla burla sopra di....si [1] soggetti », che sono appunto il contenuto del codice. Al sommo della c. 1ª inconrinciano subito le ottave « in lode della compagnia di san Bastiano » e procedono regolarmente due per facciata.

È uno di quelli visti dal Biscioni e dal Moücke.

V. — Mgl. 1029, cl. VII. — È un codice cartaceo, composto di vari quaderni, di dimensioni diverse, 23×16, di carte 233 numerate di

Zibaldoni, così che poi anche in istampe gli fu mutato nome: per esempio in una contenente la *Novella storica relativa a Lorenzo de'Medici, detto il Magnifico*, ecc. Badia Fiesolana, 1840, in 32° è detto Gio: Batista; in un'altra contenente *Novelle scelte e lezione accademica sopra di un luogo del Petrarca* ecc., Parma, 1843, in-16° è detto solamente Giovanni; finchè in un Catalogo del libraio Rossi, Roma, 1880, nel quale s'annunziava un suo autografo, fu ribattezzato in Anton Maria.

E poichè cade in acconcio, è bene correggere qui un errore d'un'altra natura, sfuggito al Biscioni e dopo di lui ripetuto da tutti quelli che fecero parola del Lasca, cioè che egli prendesse questo nome nel 1540, quando ebbe cominciamento l'Accademia degli Umidi. Basti la prova seguente: vi ha una lettera sua del 1536, di cui si conserva l'autografo nelle miscellanee dell'archivio Mediceo, pubblicata da C. Guasti nel *Giorn. Stor. degli Archivi Tosc.*, vol. 3°, p. 288, che è chiaramente firmata *il Lasca*. La conchiusione non può essere dubbia.

[1] Questa parola non si può leggere bene, perchè la carta è in questo punto consunta, ma deve dire certamente *diversi*.

mano del sen. Carlo di Tommaso Strozzi, legato in cartone, proveniente dalla libr. Strozzi, ove era col num. 1128.

In principio vi sono quattro carte non numerate: sulla prima si legge di carattere dello Strozzi « poesie di diversi vulgari antiche e moderne »; nella seconda la tavola degli autori dei quali il codice contiene poesie: le altre due sono bianche. In fine sono pure tre carte non numerate e bianche. Contiene il *Pataffio*, varii sonetti di Alfonso de' Pazzi e di altri, finalmente nell'ultimo quaderno da c. 202 a 233 quattro ottave, 40 sonetti spirituali ed un' orazione alla Croce,[1] tutto di mano del Lasca.

Fu consultato dal Biscioni, dal Poggiali (Gaetano) e ultimamente dal Brunori.

Tutti i precedenti sono in librerie pubbliche, ma di autografi del Lasca ve n'ha pure qualcuno in librerie private: appartengono a queste i due seguenti, e posso parlarne perchè la gentilezza dei possessori mi permise di vederli e collazionarli.[2]

Uno è posseduto dal comm. prof. scultore E. Santarelli.

È un quadernuccio cartac. di c. 16, 22×16, tutto autografo. La prima carta, che serve di frontespizio, porta scritto al sommo « I Narcisi | Madrigali sopra un Giovine, inteso | per Narciso; e composti ad instanza | di una gentil' Donna », il resto è bianco. A c. 2 incominciano i madrigali, che sono 30, numerati: ve n'è scritto regolarmente uno per pagina, ma per dimenticanza, nel copiare, il Lasca omise i madrigali 19° e 20° che furono poi da lui stesso aggiunti in fine a c. 16*r*. Dalla c. 2 all'8 vi è numerazione di mano del Lasca ed in fine alla c. 15, dopo il madrigale 30°, la firma autografa « del Lasca ». Tranne la prima e l'ultima carta un po' consunte e macchiate, il codice è in buona conservazione.

Fu pubblicato da Isidoro Del Lungo nelle nozze Baroffio-Franciosini.[3]

[1] È la 4ª delle orazioni alla Croce edite dal Moreni, Roma, 1822, la quale egli pubblicò di su una copia favoritagli dal signor Domenico Poggiali, il cui padre l'aveva tratta da un cod. Stroz.° (Cf. *Ser. dei Testi di lingua* ecc., pag. 179), certamente quello da noi qui descritto. Il Moreni soggiunge poi che per quante ricerche abbia fatto, non gli riuscì di trovare codesto codice indicato dal Poggiali. Io a dire il vero mi permetto di dubitare delle grandi ricerche di cui parla il Moreni, perchè questo codice è uno dei pochi segnati a catalogo e però gli era facilissimo rinvenirlo.

[2] Un terzo è posseduto dal march. Giuseppe Campori di Modena. Pervenne a mia conoscenza troppo tardi, quando già queste pagine si stampavano, e perciò il cortesissimo signor Campori, assente da Modena, non ha potuto darmene quelle notizie particolareggiate di cui io lo richiesi. Contiene alcune ottave, forse inedite, di argomento non burlesco, in lode d'una bella donna. Era posseduto dal Tassi.

[3] Vedi Cap. I, pag. LIV.

L'altro fu annunziato in un catalogo del libraio Rossi di Roma (Roma 1880).

È un manoscritto cartaceo, tutto di mano del Lasca, 22×14, di 8 carte, più due aggiunte modernamente perchè servissero di guardia. Nel *recto* della prima carta si legge di carattere del secolo XVIII: « Poesie | di Anton Francesco Grazini | detto il Lasca » e a c. 5 *r* dello stesso carattere: « di mano del Lasca ».

Contiene i sonetti LXXIII–LXXVI, ediz. Pogg., i madrigali XIV–XIX e LII ediz. Moücke, parte I. Ci sono qua e là macchie d'umido, ma non tali da rendere inintelligibile la scrittura. Era posseduto dal Bigazzi, il quale scrisse sulla carta 4 in matita queste parole: « Autografo, di mano di Anton Francesco Grazzini ». Non ho potuto sapere chi l'abbia acquistato.

Ma oltre che nelle raccolte finora esaminate, il Lasca usava scrivere le sue poesie su quadernucci e carte sciolte per poterle consegnare agli amici « e mandare attorno per Firenze, per le case, a nozze, a cene, a conviti ». Queste carte furono amorosamente ricercate da benemeriti bibliotecari, e qualche volta se ne fece addirittura un codice a parte, qualche altra invece si lasciarono confuse in mezzo ad altre nelle miscellanee, ove bisogna non senza fatica rintracciarle. Il più abbondante dei primi è il 490 della classe VII della Biblioteca Magliabechiana.

Mgl. 490, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 30×22, di c. 134 numerate di mano di A. F. Marmi, più due in principio e due in fine non numerate, legato in cartone. Nella seconda carta in principio si legge in lettere grandi maiuscole: « VII. Ant. Fr. Grazzini | d.° il Lasca | Poes. var. autog. ».

È formato di quaderni e di carte sciolte, parte firmate e parte non firmate, di varie dimensioni, state cucite insieme, contenenti 86 componimenti. Chi l'abbia riunite non si sa: certo prima del Magliabechi, o dal Magliabechi stesso di cui si legge nell'ultimo quaderno una nota: ve n'è pure di tanto in tanto qualcuna del Marmi che succedette al Magliabechi nell'uffizio di bibliotecario.

Non tutte le poesie per altro sono autografe, nè tutte le autografe sono sue. Ma su questa seconda quistione si parlerà altrove nel capitolo terzo; intanto ecco la nota di quelle non autografe:

I. Lettera a Ms. Pandolfo Martello, e canzone in morte di M.ro Baccio Rontini, da c. 1 a 4.

II. Capitolo adespota, da c. 18 a 21.

III. La prima stanza a c. 32, che incomincia: *udite, o donne belle.*

IV. I due madrigali a carte 34.

V. A carte 67 il sonetto: *Quel gran dispensator che con sì belli.*

VI. I tre sonetti e i due madrigali nella morte di M. Lorenzo Scala, che sono da carte 77 a 80.

VII. Il sonetto sopra Giulio Martelli: *Le grazie e le virtù di Paradiso*, a c. 99.

VIII. Tutti i componimenti da c. 108 a 123.

Fu consultato dal Biscioni, dal Moücke e recentemente dal Brunori che ne trasse due madrigali.

Come il precedente è il 491, cl. VII, della stessa Biblioteca.

Mgl. 491, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 30×22, di 8 carte numerate, di varie dimensioni, legato in cartone.

È indubbiamente tutto scritto dal Lasca, e contiene la lettera e il capitolo, mutilo in fine, nella morte dello Stradino, il prologo dell'Arzigogolo, un sonetto nella morte di Gismondo Martelli, e finalmente un altro prologo, inedito, d'una farsa da recitarsi in una cena data da Lorenzo Scala.

Di carte sciolte poi ve ne sono 10 in una cartella appartenuta già al cardinale Leopoldo de' Medici, che fu quel grande amatore di libri e letterati che tutti sanno, ed ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ove è segnata di n. 5-35, Banco dei rari.

È di cartone, 34×24, di colore tra giallo e verde. Da una parte, in mezzo, una striscia di cuoio quasi quadrata, circondata da un piccolo ornato in oro, con sopra scritto « GRAZZINI ANT. FRANCESCO | DE' MEDICI CARD. LEOPOLD. ».

Contiene 12 carte non numerate e di varia dimensione, cinque doppie e le altre sette semplici. Otto sono indubbiamente di mano del Lasca ed hanno in fine la sua firma: due sono di carattere suo ma non firmate: le restanti non sono di sua mano; e di queste la prima, di carattere del secolo XVI, contiene il son. CXXXVIII–2° ediz. pres., e l'altra un sonetto per una raccolta di poesie toscane per la Regina di Svezia con la data 1652, firmato, ma in modo illeggibile. Proviene dalla Biblioteca Palatina.

Questa cartella non fu conosciuta dal Moücke, nè da alcun altro degli editori di poesie del Lasca.

Passiamo ai manoscritti che contengono mescolata alle altre qualche carta autografa del Lasca.

I. — Mgl. 1185, cl. VII. — Codice cartaceo, di carattere di varie età, 24×18, di carte 390 numerate recentemente, legato in cartone, proveniente dalla libreria Strozziana, ove era segnato di num. 763. La carta 145 è autografa e firmata dal Lasca, e contiene un madrigale e un sonetto « nella morte di Francesco Bracci ».

II. — Mgl. 397. 1. II. — Codice cartaceo, di carattere di varie età, 30×22, di carte 207 numerate, legato in mezza cartapecora, già Strozziano col num. 1333.

Contiene a c. 88 e 89 scritti dal Lasca e firmati « nella morte del Serenissimo Granduca di Firenze » un madrigale, inedito, e tre sonetti, con una lettera pure inedita « al molto Mag.co M. Niccolò Betti. A Pisa ».

III. — Mgl. 398. 1. II. — Codice cartaceo, di carattere di varie età, 32×23, di carte 207 numerate, legato in mezza cartapecora, proveniente dalla libreria Strozziana col num. 1335.

Contiene, autografe del Lasca, a c. 122 il canto carnascialesco del *Bom ba bà*, a c. 203 e 204 i due sonetti sulla correzione del Decamerone con molti emendamenti e cassature. Contiene pure altre poesie del Lasca non autografe, alcune delle quali adespote, di carattere del sec. XVI.[1]

IV. — 1495 della R. Biblioteca di Lucca. — Codice cartaceo, di caratt. di varie età, 29×19, di carte 282 numerate, legato in cartone, appartenuto già allo stampatore Francesco Moücke, che lo mise insieme, poi al march. Lucchesini, dal quale passò alla Biblioteca di Lucca. Contiene poesie di molti del 500, specialmente fiorentini, in massima parte copiate dal Moücke: ma ve ne sono anche di carattere antico e qualcuna autografa. Di mano del Lasca vi sono parecchie poesie da lui stesso assegnate ad altri, e poi a c. 273, di suo, il principio del capitolo *in lode degli Spinaci*; che ha il seguito nel codice seguente.

V. — Lucc. 1527. — Manoscritto cartaceo, 34×25, di carte 244 non numerate, legato in cartone, della provenienza Moücke-Lucchesini.

Vi si contengono autografi del Lasca, oltre alcune poesie non sue, tre suoi sonetti, due dei quali firmati, e il seguito del capitolo degli Spinaci: finalmente coll'attribuzione al Lasca, di carattere del secolo XVI, un quarto sonetto.

[1] Vedi una descrizione più ampia di questi due codici nei *Manoscritti Italiani della Bibliot. Nazionale, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli*, Firenze 1880, tomo I.

VI. — Lucc. 1530. — Codice cartaceo, 30×21, di carte 233 non numerate, legato in mezza cartapecora, della solita provenienza Moücke-Lucchesini.

Contiene autografi del Lasca due sonetti non firmati, uno dei quali inedito (son. CLXII ediz. pres.), di più vi sono alcune ottave copiate dal Moücke, senza indicare, contro il suo solito, da che codice le abbia tratte.

VII. — Lucc. 1539. — Codice cartaceo, legato in cartapecora, 34×23, della solita provenienza. Contiene due carte autografe del Lasca, su cui sono scritte 12 ottave, parte di un componimento più lungo edito dal Poggiali a c. 162 e 163: di più un quadernuccio che porta alcuni sonetti pastorali che il Moücke ha copiato dal cod. Mgl. II.IV.1.

VIII. — Riccard. 2353. — Codice cartaceo, 24×17, di carte 282, legato in cartapecora, formato di due parti ben distinte, di cui la prima contiene poesie di Benvenuto Cellini e di altri, tutte di carattere del secolo XVI; e la seconda materia ecclesiastica in prosa. A c. 88 sono due sonetti autografi del Lasca e firmati, scritti sopra una carta sola, che doveva certamente far parte di qualche manoscritto, perchè nella parte superiore del *verso* vi è traccia di numerazione antica che nessun'altra carta del manoscritto ha. I medesimi due sonetti sono ripetuti due altre volte, di diverso carattere, a c. 177 e a c. 178.

IX. — Il Libri possedeva un autografo delle poesie del Lasca, e così ne dà conto nel suo *Catalogo* citato, Londra, 1859: « 428. Grazzini | Anton Francesco detto il Lasca | canzone (autog.) nella morte di Giovanni Falconi | in 4°, Sec. XVI (1541), cartac. Vi è unita pure autografa una lettera a Giulio Mazzinghi, datata da Firenze, 6 Settembre 1541 ».

Mi è ignoto in qual biblioteca sia passato, e però non ho neanche potuto farne ricerca per averne la collazione.

X. — Ms. Palagi. — Codice cartaceo, 21×14, di carte 163 non numerate, di cui le prime tre e l'ultima sono bianche, slegato. Sulla prima carta, di scrittura del principio del nostro secolo: « Rime satiriche e burlesche del sec. XVI ». Ve ne sono del Caporali, del Mauro, di Giacomo Liopardi ecc. Del Lasca contiene due carte autografe che comprendono due sonetti inediti e firmati, oltre alcune poche altre di diverso carattere. Questo ms. ora fa parte della biblioteca della Provincia di Firenze.

XI. — Cod. Strozzi. — Manoscritto cartaceo, 22×15, di carte 64 non numerate, legato in mezza pelle, formato in gran parte di frammenti di carte applicate su altre. Sul dorso nella parte superiore si legge: « Poesie di vari Autori », nell'inferiore: « Ms. cartac. del S. XVI » e poi, sotto la

corona di principe « F. S. ». È diviso in due parti; la prima contiene poesie di diversi, tra i quali Andrea Lori, B. Varchi, A. Caro ecc: la seconda uno scritto astronomico in lingua latina.

Del Lasca vi sono autografi, a c. 11 un madrigale, due sonetti a c. 16 e 19, un altro madrigale a c. 20, un terzo sonetto e madrigale nella morte della signora Vettoria Colonna firmati « di Vincenzio Sbarri » a c. 27, e finalmente a c. 40 una ottava.

Appartiene tuttora alla famiglia dei principi Strozzi.

Finalmente un' ultima carta sciolta, per non dimenticar proprio nulla, è fra le lettere autografe dirette al Varchi che componevano il codice Strozziano 481, passato poscia nella Palatina, ove furono disposte da G. Molini nel 1832 in due cassette per ordine alfabetico e cronologico.

Questa carta sciolta contiene due sonetti che il Lasca mandò nel 1542 al Varchi in Bologna con lettera « acciocchè *da lui* corretti e gastigati *fossero* ». Lettera e sonetti sono nella cassetta seconda e segnati di n. 24; così l'una come gli altri furono pubblicati nelle Prose Fiorentine, come s'è detto nel Cap. I, pag. XLIV.

Ed eccoci alla seconda categoria, cioè ai manoscritti del secolo decimosesto.

Mgl. 1026, cl. VII. — È il più importante fra tutti, perchè, pur non essendo autografo, si può considerare come tale, essendo stato riveduto dal Lasca stesso, come ci prova il fatto di trovare a c. 19 nel capitolo a Baccio Davanzati una parola scritta indubbiamente da lui.

È un codice cartaceo miscellaneo, 22×15, formato da diversi codici uniti insieme, di carte 231 numerate, legato in mezza cartapecora e proveniente dalla Bibl. Strozzi, ove era segnato di num. 1073.

Nella 1ª carta si legge, di carattere di Carlo di Tommaso Strozzi: « Poesie vulgari ». Da c. 1 a 24 è un quaderno contenente poesie del Lasca consistenti in 8 capitoli: in uno dei quali, appunto, si trova la parola autografa del Lasca. Poi a c. 52, di altro carattere, ma sempre del secolo XVI, i tre sonetti editi dal Moücke, in morte di Michelangiolo Buonarroti, poi quattro epitaffi inediti « Alla sepoltura del Medesimo » coll'attribuzione a lui.

Vengono in seguito quelli che portano la data; di simili noi ne abbiamo due;

I. — Mgl. II.IV.1 (ant. numeraz. cl. VII, cod. 195). — Quando il 1° di novembre dell'anno 1540 si diede principio in casa di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, all'Accademia degli Umidi, si ordinò che vi

fosse un libro ove si registrassero le poesie che ne fossero giudicate degne dai consoli deputati, o dai censori. Il codice II. IV. 1, è appunto sì fatto libro, il quale contiene le poesie composte dagli accademici Umidi nel primo anno, e però anche del Lasca, che fu, come sappiamo, uno dei fondatori dell'Accademia.

È un codice cartaceo, tranne la prima e l'ultima carta che sono membranacee, di più mani, la dominante per altro è quella di Niccolò Martelli, 28×18, di carte 242 numerate, legato in tavola, proveniente dalla libreria di A. F. Marmi: illustrato da Vincenzo Follini.

Nel *verso* della prima carta membranacea due sonetti dell'Annacquato (*Simon della Volta*), sopra il titolo *Umido*, al sommo della carta 2 la data MDXL, e poi in mezzo ad un fregio: « Libro, Capitoli, Compositioni, et Leggi della | Accademia degli Humidi di Firenze creata, | l'anno del S.re MDLX. Regnante lo Illmo et Ecc.o S. D. Cosimo Med. In casa | Il Padre Stradino ». Nel rimanente della pagina vi sono moltissimi stemmi toccati in penna e acquerellati, la maggior parte della famiglia dei Medici e sue parentele. Al *verso* di questa carta: « Incominciano feliciem.te li Capituli, Constitutioni, et Leggi da osservarsi nella nobilis.ma Accademia degli Humidi di Firenze ecc. », che procedono fino a c. 4: nel *verso* della quale, nei margini inferiore e superiore, sono notati i nomi dei fondatori colla loro impresa. Il Lasca tien dietro immediatamente allo Stradino: e la sua impresa consiste in una lasca verticale, che pare in atto di lanciarsi per cogliere una farfalla. In mezzo poi di questa carta lo stemma dei Medici, contornato dal biscione dei Visconti, e sotto le lettere A E I V; il tutto acquerellato e toccato in penna. A c. 5 le figure di Dante, Petrarca, Zanobi da Strata e Boccaccio disegnate abbastanza accuratamente, e acquerellate: sotto si legge il nome, il luogo, l'anno della nascita e della morte di tutti quattro: segue a c. 6 l'atto di riconoscimento per parte degli Accademici del nome *Umido*: e poi tutti i nomi e cognomi degli Accademici fondatori e degli arroti, col soprannome assunto. A c. 7 incominciano le poesie che vanno fino alla fine, interrotte soltanto da tre orazioni in prosa. Le poesie sono quasi tutte serie e specialmente pastorali. Del Lasca sono parecchie. Nell'ultima carta membranacea v'è la copia dei privilegi fatti nel 1541 all'Accademia da Cosimo I. Fu conosciuto e consultato dal Biscioni e dal Moücke, che ne parlò nella prefazione alla parte prima della sua edizione.

II. — Mgl. 898, cl. VII. — È un codice cartaceo, 24×17, con due numerazioni, 20–317, più alcune bianche e non numerate, legato in cartapecora, proveniente dalla libreria Biscioni. La 1a carta è bianca, sulla 2a, che serve di frontespizio, è raffigurato lo stipite d'una porta formato da due colonne laterali che sostengono un'ornatissimo architrave, in mezzo del quale l'arme dei Medici rinterzata; nella parte inferiore

una veduta dei principali monumenti di Firenze: il tutto dipinto a variati colori. Nel mezzo si legge: « Rime | Capricciose | di diversi Autori | Raccolte, Scritte | et ridotte In VII volumi | P. Francesco Conti Fiorentino | il primo giorno dell'anno MDLXXVIII ».

Segue a c. 1 la prefazione del Conti ai lettori, a c. 2 la tavola degli Autori; a c. 3, 4, 5 una bizzarra lettera di un Fra Mariano a Monsig. Minerbetti; a c. 6 e 7 titoli di gran signori; da c. 8 a 18 proverbii, da c. 13 a 17 la tavola delle rime.

Le poesie cominciano a c. 2 della seconda numerazione e i libri sono: 1° di Alfonso de' Pazzi; 2° di Benedetto Varchi; 3° del Lasca; 4° del Molza; 5° di Claudio Tolomei, Monsig. della Casa, Annibal Caro ecc.; 6° d'incerti; 7° di diversi, Simon della Volta ecc. Ogni libro è preceduto da un nuovo frontespizio.

Del Lasca contiene 17 componimenti da pag. 63 a 113. Tutto il manoscritto è di una mano, il raccoglitore pare persona colta e intendente di versi. Fu consultato dal Moücke.

A quelli colla data tengono dietro i codici integralmente formati di poesie del Lasca.

I. — Mgl. 177, cl. VII. — È un manoscritto cartaceo, 27×19, di carte 112 numerate, più tre in principio e una in fine bianche e non numerate. Le ultime tre contengono la tavola delle composizioni: nell'interno del codice manca una carta, quella segnata del numero 90, la quale, come si raccoglie dalla tavola, doveva contenere il sonetto *Se all'accademia vostra cotal dia*, e fu strappata, io penso, perchè questo sonetto si credette fino ad ora erroneamente attribuito al Lasca.

Contiene tutte rime piacevoli e specialmente sonetti e madrigalesse. È di lezione ottima.

II. — Chigiano M. V. 110 (ant. numeraz. 1180). — È un manoscritto cartaceo, 21×15, di carte 36 numerate, più tre bianche non numerate. Legandolo ne furono poi aggiunte altre sei in principio ed in fine, delle quali le prime sono tutte bianche, e delle altre la seconda ha una nota *di modi di dire*, di carattere antico, tratti dai componimenti del manoscritto. Di più al principio vi sono due striscie di carta, nelle quali si legge di scrittura del secolo XVII, nella prima: « rime di Giovanni Coglietta Fiorentino del 1540, burlesche, oscene e di vena Berniesca, quantunque siano Canzone e Madrigali », e nella seconda: « all'Ill.mo et Ecc.mo il Sig. Cosimo Medici duca di Fiorenza 1540, Giovanni Coglietta ».

Ma l'anonimo annotatore, chiunque egli sia, sbaglia: le poesie sono del Lasca; ed a provarlo fino all'evidenza, lasciando da parte gli argo-

menti interni, basta questo, che su alcune di esse non può cader dubbio, perchè sono contenute in molti dei manoscritti più autorevoli del Lasca, e che di altre si conservano anche gli autografi del Lasca stesso, come ad esempio, per la canzone *in morte dello Stradino*, per quella *non fornita*, per la canzone a ballo *in morte dell'Ambraino* ecc.[1] Ecco come è originato lo sbaglio. Non avendo trovato in nessuna parte del codice nome d'autore, chi ha annotato pose l'occhio sulla prima poesia, che è una canzone in nome del Coglietta, il quale perciò parla in persona prima, direttamente a Cosimo I: di qui argomentò che fosse cosa sua e che anche tutte le altre gli appartenessero.[2] La lezione è assai buona, e contiene parecchie poesie inedite.

III. — Ms. presso di me. — È un codice cartaceo, 19×14, di carte 143 numerate anticamente, più due in principio contenenti la tavola « delle Terze Rime di Anton Franc.° Grazini detto il Lasca », legato in cartapecora a forma di libro, col taglio colorato. Era posseduto dall'abate Manuzzi, ed io l'ho acquistato l'anno passato nella vendita della sua libreria.

Contiene tutti i capitoli editi dal Moücke, tranne due, e di più 24 inediti. La lezione è buona. Ignoto al Moücke.

IV. — Lucc. 474. — È un manoscritto cartaceo, 22×16, di c. 223 numerate anticamente, colla legatura in cartapecora molto sciupata, sul dorso della quale si legge « Poesie varie ». Non è del fondo Lucchesini, per quanto mi disse il bibliotecario di quella libreria, signor Leone Del Prete. Precedono due carte non numerate contenenti l'indice delle materie, di carattere di A. M. Biscioni. Al sommo della c. 1, di carattere di A. M. Salvini: « Rime del Lasca », che vanno fino a c. 164; poi fino alla fine poesie burlesche d'altri, e fra esse mescolate poesie che in altri codici e in stampa sono dette del Lasca. Il suo nome vi è solamente una o due volte verso la fine e d'altra mano, cosicchè si può ritenere che l'intendimento di chi mise insieme questa raccolta fosse di riunire le poesie del Lasca; ma capitandogli anche poesie d'altri le scrisse dicendone sempre l'autore, come di fatto avviene.

È uno dei codici principali di cui si servirono gli editori fiorentini, corrispondendo esattamente alle indicazioni date dal Moücke nella prefazione della sua edizione: infatti fu di Anton Maria Salvini, come si raccoglie dalle molte note marginali di suo carattere, e poi, ciò che vale ancora

[1] Ms. Mgl. 1248, cl. VII, p. 9.

[2] Questa nota indusse in errore anche il Crescimbeni, op. cit. vol. IV, p. 131, il quale fondandosi su questo solo ms. fa del Coglietta un poeta, attribuendogli naturalmente anche la canzone in morte dello Stradino. Ivi p. 130. Coglietta era un soprannome: era della famiglia Fantini. V. ediz. pres., pag. 137.

più, in molti punti, o lubrici, o riguardanti la religione, si notarono in margine dei cambiamenti, qualche volta d'un verso intero, che furono quasi sempre accettati ed introdotti nell'edizione del 1741-42.

V. — Lucc. 1513. — Codice cartaceo, mutilo verso il fine, 26×19, di pagine 218 numerate, più 28 in fine non numerate e bianche, legato in cartapecora, della solita provenienza Moücke-Lucchesini.

Contiene dalla pag 1, ove è scritto « Del Lasca » fino a pag. 181 tutte ottave; poi da pag. 185 a pag. 216 sonetti: seguono a pag. 217-218 due ottave di carattere posteriore. Furono poi aggiunte al manoscritto quattro carte, che contengono, copiato dal Moücke, il capitolo *in lode de' Granelli.* Sul margine superiore della prima carta è detto semplicemente « da un codice Magliabec.° » ma noi possiamo affermare con certezza essere il 179 della classe VII, che è l'unico codice Magliabechiano che contenga questo capitolo, e con cui concorda nella lezione.

Questo codice fornì la massima parte delle ottave all'editore di Livorno, 1799. Fu acquistato dal Moücke mentre attendeva alla stampa dei due volumi del Lasca, e doveva fornirgli i materiali per il terzo come ci annunzia nella prefazione al vol. II. Il Moücke aveva già copiate da un autografo del Lasca, che non si conosce più, molte ottave, e però consegnò quel codice al Biscioni, che lo collazionò e segnò in margine le varianti, del resto pochissime e poco importanti, di quei componimenti che il Moücke possedeva già. Due volte gli avvenne di trovare nell'autografo un'ottava di più, ed egli l'aggiunse in un fogliolino di carta, nella *scusazione d'Andrea Lori* e nell'ottave *Ulivo Ulivi ha fatto un passerotto.* Siccome però queste ottave nella copia del Moücke non ci sono, bisogna conchiudere, o che non l'avesse copiate tutte, o che possedesse addirittura l'autografo, o pure che il manoscritto Moückiano sia passato ad altri.

VI. — È pure tutto intero di poesie del Lasca il codice appartenuto già a G. Libri ed ora a Lord Ashburnham; cioè il 584 del suo *Catalogue of the Manuscripts of Ashburnham Place* ecc. London, Charles Francis Hodgson; ma non mi è stato possibile averne la descrizione e la collazione.

Finalmente, un ultimo codice compiutamente di poesie del Lasca era forse l'819 Magliabechiano, classe VII, proveniente dalla Biblioteca del Biscioni. A catalogo si legge: « Fu di Giovanni Berti ». Ma ora non vi si trova più.[1]

[1] Un altro ms. di scrittura del sec. XVI, e formato integralmente di poesie del Nostro era posseduto dal Tassi. Non mi è riuscito di sapere chi l'abbia acquistato quando ne fu fatta la vendita, insieme con il resto della libreria, dal signor Menozzi.

Ed ora passiamo ai miscellanei. Essendo in numero abbastanza grande, credo utile distribuirli per Biblioteche.

I. — Mgl. 1194, cl. VII. — Codice cartaceo miscellaneo, formato di quattro codici distinti, 22×15, di carte 179 numerate recentemente, più due in principio e due in fine bianche e non numerate, legato in cartapecora, proveniente dalla libreria Strozziana, dove aveva il numero 786. A c. 1 e 2 è la tavola delle poesie del primo codice, che va da c. 3 a 54 e contiene poesie varie, tutte di un carattere, senza nome d'autore, ma del Lasca. Fino alla fine, poesie d'altri. Sono sonetti in gran parte, e capitoli, oltre la *Guerra de' Mostri*; di lezione buonissima, conservante anche tutte le forme dialettali.

Fu consultato ultimamente dal Brunori, che ne trasse il sonetto CXLIX dell'edizione presente.

II. — Mgl. 1141, cl. VII. — È un codice cartaceo, 21×14, di 228 carte numerate recentemente, legato in mezza cartapecora, proveniente dalla libreria Strozziana, dove aveva il numero 460. A c. 1 si leggono al sommo questi versi:

Chi vuol leggere il libro a faccia a faccia
D'altri poi che di sè non si lamenti,
Se cosa troverà che non gli piaccia;

e verso la metà: « Libro di sonetti, Stanze, Canzoni et Tradutioni da diversi composte »; poi « Sonetti, Canzoni, Madrigali, Madrigalesse e Madrigaloni, Capitoli, Stanze et Epitaffi in Buffa, alias in burla e vogliam dire alla Bernesca composte per m. Anton Francesco Grazini Fiorentino detto il Lascha, et d'altri »; e più sotto:

Quest'è uno Zibaldone
Ch'è buon d'ogni stagione
Et io ci ho fatto sopra gran disegno
D'adoperarlo nel pigliare il legno.

E finalmente in fondo della pagina: « D'Ottavio di Giuliano Salvetti ». Vi sono pure altre parole sconnesse che non mette conto di trascrivere.

Fino a c. 182 contiene qua e là, mescolate ad altre, varie poesie del Lasca: poi da c. 182 alla fine rime tutte sue, consistenti in sonetti, madrigalesse e capitoli; di lezione buona.

III. — Mgl. 306, cl. VII. — Codice cartaceo, scritto integralmente dal cav. Lionardo Salviati, 21×14, di pag. 450 numerate, più 6 in principio non numerate. Nella prima di queste è scritto di mano del cav. F. Marmi: « Poesie del cav. Lionardo Salviati, originali, di sua mano

scritte »: la terza la tavola generale dei componimenti di tutto il ms., pure di carattere del Salviati; le altre sono bianche.

A pag. 310 tra le « rime di diversi al Salviati » v'è un sonetto del Lasca a Lionardo Salviati; e altre a pag. 414, 415, tra i *Corbi* di diversi.

Questo codice fu pubblicato in parte da Luigi Manzoni, nel volume intitolato *Rime di Lionardo Salviati*, Bologna, Romagnoli, 1871.

IV. — Mgl. 271, cl. VII. — Cartaceo, 22×16, di pag. 118 numerate, più quattro in principio e quattro in fine non numerate e bianche, legato in cartapecora.

Contiene da pag. 1 a 78 « Sonetti di Alfonso de'Pazzi », a pag. 79 e a pag. 80 i due sonetti al Ruscello del Lasca, e a pag. 114 e 116 diversi epitaffi del medesimo.

E poichè ho menzionato i due sonetti al Ruscello, essi sono pure contenuti nel Mgl. 633, cl. VII, a pag. 5 e 6, di carattere del secolo XVI.

V. — Mgl. 874, cl. VII. — Cartaceo, di carattere di varie età, 21×15, di c. 257, leg. in cartapec., proven. dalla libr. Biscioni. Contiene « Rime di diversi per lo più piacevoli, latine e volgari ». A c. 74, due ottave del Lasca; a c. 83 e 106 un'ottava e un sonetto, coll'attribuzione a lui.

Fu conosciuto dal Trucchi, il quale ne estrasse una ottava che inserì nella sua raccolta,[1] e dal Brunori.

VI. — Mgl. 38. VIII. II. Cartaceo, di carattere di varie età, 23×16, di c. 196 numerate, più 11 in fine bianche e non numerate, legato in cartapecora. È formato da nove codici diversi, provenienti da varie biblioteche, preceduto dall'illustrazione del Follini.

A c. 14 vi sono sei epitaffi adespoti, editi col nome del Lasca: poi da c. 185 alla fine si legge una raccolta di rime in morte di Cecchino Bracci, di carattere di Donato Giannotti, se si deve credere al Trucchi che ne trasse parecchie poesie: proveniente dalla Bibliot. Strozziana col num. 350. In principio c'è la data « del Gennaio 1544 », e poi l'intitolazione « per la morte di Cecchino Bracci ». Seguono 13 epitaffi di M. A. Buonarroti il vecchio, poi un madrigale ed un sonetto del Lasca, quindi altre poesie di Donato Giannotti, di Luigi del Riccio ecc.

Oltre che dal Trucchi, fu conosciuto dal Brunori; quegli pubblicò il madrigale, questi madrigale e sonetto.

VII. — Mgl. 10. IX. II. — Cartaceo, di carattere di varie età, 22×15, di c. 189 numerate con qualche errore, piu 32 in fine non numerate, legato in cartapecora, proveniente dalla libreria del signor Luigi

[1] Vedi Cap. I, pag. LIII.

Poirot, direttore della Zecca fiorentina, e consegnato alla Magliabechiana il dì 2 dicembre 1825. Ha i fogli segnati da A a R., come s'incontra spesso nei manoscritti specialmente del 600.

È quasi tutto scritto dal Bronzino, di cui contiene moltissime rime, e, fra l'altre, le tre Canzoni Sorelle sopra l'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Cosimo Medici, con in fine la seguente dichiarazione. « Queste III canzoni del « Bronzino mi paiono tali che egli non merita men lode di quella di « buon poeta, che delle belle e graziose sue figure nome di ottimo pit- « tore et per mio adviso se li debbe ogni privilegio, che soglia dare « l'Accademia a tutti coloro che di lei hanno ottimamente meritato: et « io così ne giudico Giovanbatista di M. Marcello Adriano Marcellino « censore dì 23 Maggio 1566 ». Poi la dichiarazione pure originale « Io « Lionardo Salviati Con.o ecc.mo affermo come di sopra ecc. ».

Del Lasca contiene due sonetti, uno a c. 56*r* « Sopra il ritratto di M. Laura Battiferra al Bronzino », l'altro a c. 144*v* « Sopra il ritratto di M. Filippo Peruzzi ».

Servì al Bronzino per rientrare nell'Accademia; fu conosciuto e in gran parte pubblicato dal Moreni.[1]

VIII. — Mgl. 1206, cl. VII. — Cartaceo, 23×16, di c. 189 numerate, più una in principio non numerata, legato in cartapecora, proveniente dalla libreria Strozzi (num. 841).

Nella carta non numerata si legge di carattere del secolo XVII: « Madrigali di G. B. Strozzi il vecchio; e diversi altri secondo l'indice », poi di carattere del 500:

Chi nella pelle di monton fasciassi
il lupo, et fra le pecore il mettessi,
benchè la pelle di montone havessi
credi tu che le pecore salvassi?

con molti altri sgorbi, ed un tentativo di riscrivere i sopradetti versi.

Il codice è tutto d'un carattere, tranne l'attribuzioni dei componimenti, che qualche rara volta sono d'altra mano, ma sempre del 500. A c. 10*v*, al sommo: « di M. Gio. Batt. Strozzi » e seguono a c. 12 e seguenti 19 madrigali editi dal Poggiali come del Lasca, e di cui si parlerà più avanti: a c. 157 e seg., 21 ottave coll'attribuzione « al Lasca ».

Conobbe questo manoscritto il Brunori, che ne trasse le 21 ottave per la sua raccolta.[2]

IX. — Mgl. 343, cl. VII. — Codice cartaceo, di carattere del secolo XVI e principio XVII, di varie mani, 28×20, di c. 423 numerate, più

[1] Vedi Cap. I, pag. LI.
[2] Id. pag. LIII.

sei in principio non numerate, legato in cartapecora. Appartenne prima a Monsignor Girolamo da Sommaia, dal quale furono raccolti e messi insieme i varii quaderni formanti il manoscritto e sono scritte parecchie poesie e l'indice in principio. Questo indice fu cominciato nel 1611, addì x di febbraio, come è detto al principio del medesimo, ma protratto fino al 1618, come si legge sopra alcune delle ultime pagine.

Contiene un numero grande di poesie latine e volgari, in dialetto siciliano e bergamasco, popolari e letterarie, frottole, balli, canti carnascialeschi, pasquinate, polizze di Befana, sonetti e canzoni di molti autori, fra cui Curzio Marignolli, Benedetto Varchi, G. Liopardi ecc.

Del Lasca contiene a c. 124 *v*, una « Canzone sopra l'andar a vedere le comedie del Zanni », due sonetti a c. 155, un'altra canzone nella morte di Gio. Mazzuoli, e due canti carnascialeschi, quello *de' Magnani* e quello *de' Pippioni.*

Fu conosciuto dal Trucchi, che ne trasse la prima canzone (*madrigalessa*) e dal Brunori che la ristampò.

Avendo ricordato il canto de' Magnani noterò di passaggio che è contenuto anche nel cod. 618 della cl. VII, fra diversi altri canti carnascialeschi, ma senza nome d'autore.

X. — Mgl. 344, cl. VII. — Cartaceo, di scrittura del secolo XVI e XVII, 31×24, di carte 176 numerate, più tre in principio non numerate, legato in cartapecora. Fu del Sommaia che lo formò e ne fece l'indice.

Contiene il Volgarizzamento della Batracomiomachia, fatto da Alessandro Adimari, poesie volgari e latine del cav. Ginori, di Mario Colonna, di Annibal Caro, del Varchi, del Tansillo, di L. Ariosto ecc.

Del Lasca vi sono alcuni sonetti a c. 36 *v*, 117 *r*, 131 *r*, 159 *r*, ecc. e il canto *dei Pippioni* a pag. 151, adespota.

XI. — Mgl. 345, cl. VII. — Cartaceo, di carattere del secolo XVI e XVII, di carte 438 numerate, 29×20, legato in cartapecora. Fu del Sommaia, che lo ha messo insieme e lo ha munito d'indice.

Contiene moltissime poesie, fra cui a carte 292 *v* il capitolo del Lasca *in lode della Pazzia,* adespota: come pure si trova adespota nel ms. 30, cl. VIII, che del Lasca contiene quest'unica poesia.

XII. — Mgl. 346, cl. VII. — Cartaceo, 28×21, di carte 487 numerate, più una in principio bianca, legato in cartapecora. L'indice fu fatto il dì 15 febbraio 1611.

È il 4° volume della raccolta Sommaia. Contiene varie poesie del Lasca, per lo più adespote.

XIII. — Mgl. 628,[1] cl. VII. — Cartaceo, di scrittura di varie età e varie mani, 24×17, di carte 288, legato in cartone.

Contiene autografe del Lasca una sua lezione inedita sopra un sonetto del Petrarca, ed una canzone di mons. Giovanni della Casa; poi a c. 175 fra i sonetti del Pazzi, uno che a piè di pagina è detto del Lasca, son. CLXIII ediz. pres.

XIV. — Mgl. 1178, cl. VII. — Cartaceo, 21×15, di carte 397, le prime 395 numerate con numeri romani e le ultime due con numero arabico, legato in mezza cartapecora, proveniente dalla libreria Strozzi, ove era col num. 740.

Contiene alcuni canti carnascialeschi del Lasca, mescolati con molti altri, adespoti, e poi a c. 176*v* e seguenti la lettera e il capitolo *in lode delle barbe* coll'attribuzione a lui.

XV. — Mgl. II. IX. 45. — Cartaceo, 21×14, di carte 239 numerate, legato in cartapecora, proveniente dalla libreria del signor Poirot. Sul dorso è scritto nella cartapecora: « Rime di diversi ».

Contiene poesie di varii del 500 e specialmente trionfi e canti carnascialeschi: è degno di nota il commento al sonetto del Berni, *Passere e beccafichi magri arrosto*, coll'attribuzione, in fine, a Giovanni Cecchi.

Del Lasca vi è un sonetto a c. 49, sei stanze *in lode della signora Armenia* a c. 140, due madrigali a c. 142, a c. 178 *la purga di Ser Pier Cardi* mutila in fine, e poi altre poesie adespote, fra le quali il capitolo *in lode del bagnarsi in Arno.*

Lo conobbe il Rigoli, che ne estrasse le sei stanze pubblicate nella sua raccolta.[2]

XVI. — Mgl. H. 9. 1501. — Codice cartaceo, 20×14, di carte 79 non numerate, legato in cartapecora, proveniente dalla libr. del convento di Santa Maria Nuova.

Contiene rime diverse: nelle prime dieci carte quattro capitoli del Lasca: poi fra i *Corbi* del Varchi tre sonetti coll'attribuzione a lui.

XVII. — Nella stessa biblioteca vi sono poi sparsi qua e colà vari sonetti del Lasca, fra le rime di coloro a cui erano indirizzate: se ne trovano specialmente fra quelle di Benedetto Varchi.

Contiene sei sonetti il cod. segnato 8. F. 3. È un cartone, 22×17, comprendente sei fascicoli numerati e tre non numerati, ognuno con numerazione propria, legato, contenente sonetti del Varchi e di diversi a lui.

[1] Per errore a pag. 129 dell'ediz. presente si è stampato 627.

[2] Vedi Cap. I, pag. LII.

I sonetti del Lasca sono: uno a c. 31 del fascicolo quarto, uno a pag. 79 del fascicolo che segue senza numerazione, tre in morte di Luca Martini a pag. 24 e seg. del fascicolo che è quinto nel codice senza però essere numerato, due a pag. 66 e 85 del fascicolo sesto, senza numerazione, e finalmente uno a c. 51 del fascicolo ottavo (nel cod. 5°).

XVIII. — 8. F. 5. — Cartone, 22×17, contenente un sonetto a pag. 113 del fascicolo 25, un altro a pag. 55 del fascicolo 26, ed un madrigale nel fascicolo 31.

XIX. — 8. F. 6. — Cartone, 22×17, contenente un madrigale a pag. 89 del fascicolo 49: appartenne al Borghini, poi alla libreria Capponi.

XX. — Mgl. II. VIII. 140. — Cod. cartaceo, 23×17, di pag. 102 numerate, più quattro in principio ed undici in fine non numerate. Delle quattro in principio non numerate la prima è bianca; nel *verso* della seconda è scritto dello stesso carattere del codice: « Cento sonetti sopra la morte di M. Luca Martini »; la terza contiene una lettera di B. Varchi al signor Sforza Almeni coppiere del Duca di Firenze; la quarta è bianca. Delle ultime undici nove contengono la tavola alfabetica delle rime contenute nel codice, le altre due sono bianche. È legato in pergamena, e proviene dalla libreria Rinuccini e fu acquistato nel marzo del 1850.

Fra questi cento sonetti ve ne sono due del Lasca, uno a c. 63 e l'altro a c. 82.

XXI. — II. IV. 172. — Cartaceo, di carattere di varie età, formato di quaderni e di carte sciolte di varie dimensioni, 27×19, legato in cartapecora e proveniente dai libri di Giacomo Bargiacchi venduti da suo figlio Everardo alla Magliabechiana l'anno 1836.

Contiene due sonetti del Lasca al Varchi, con le risposte.

XXII. — II. VIII. 137. — Cartaceo, 23×17, di pag. 104 numerate, più 22 in fine non numerate, contenenti l'indice alfabetico delle rime, legato in cartapecora, della provenienza Borghini-Capponi.

Contiene sonetti del Varchi contro gli Ugonotti; e a pag. 73 un sonetto del Lasca.

XXIII. — Ricc. 2731. — Cartaceo, 30×21, di pag. 128 numerate recentemente, più una in principio e quattro in fine non numerate, scritto a doppia colonna, legato in tavola. Fu scritto verso la metà del secolo da Giovanni di Francesco del Fede, come è scritto in principio nella carta prima e nell'ultima.

Contiene tutti canti carnascialeschi. Lo scritto, quantunque di difficile lettura, è nitido; è in buona conservazione, ma con qualche macchia d'inchiostro: di tanto in tanto s'incontra lo stemma della famiglia Riccardi, come si osserva nei codici più preziosi di questa biblioteca. A c. 25 lo scritto è rovesciato. Vi è traccia di numerazione antica che fu sconvolta dal Biscioni, che diede un'altra numerazione e aggiunse in fine un indice di sua mano, che comprende le ultime quattro carte non numerate.

Fu messo insieme dal Biscioni che ne parlò a lungo nella vita del Lasca, esagerandone l'importanza; e dal Bracci che se ne servì per la sua edizione.[1]

Vi sono del Lasca vari canti carnascialeschi a pag. 79, 95, 97, 100, 102, 103, 104, 105, 107, 108, 124, 129.

XXIV. — Ricc. 2833. — Cartaceo, di carte 476 numerate, 20×14, legato in cartapecora.

Contiene da c. 300 a 314, in un quaderno distinto dagli altri, parecchie ottave del Lasca, quantunque il suo nome non vi compaia mai. Vi sono quelle contro le sberrettate, e diverse altre, fra cui una inedita.

È mutilo in fine. Di ottima lezione.

XXV. — Ricc. 2862. — Cartaceo, scritto integralmente da Niccolò Martelli, 20×14, di carte 241 non numerate, dalle prime quattro in fuori, legato in tutta pelle.

Contiene poesie di Niccolò Martelli, fra le quali un sonetto del Lasca a lui indirizzato, con la risposta.

XXVI. — Ricc. 2976. — Cartaceo, formato di varii quaderni distinti l'uno dall'altro, contenenti prosa e poesia, 23×17, legato in mezza cartapecora.

Nei primi sei quaderni, tutti di un carattere, a c. 44, dal numero 17 in giù non numerate, si contengono « Rime di diversi authori non istampate » quali Benedetto Varchi, Alfonso de' Pazzi ed altri, fra cui il Lasca, di cui vi sono due capitoli ed un sonetto.

XXVII. — 123 della Bibl. Palatina di Firenze (Serie Panciatichi). — Cartaceo, 21×15, di pagine 391 numerate, di mani diverse, legato in tavola.

Nella prima pagina si legge: « Rime di diversi », intitolazione che è ripetuta sul dorso della legatura. Al sommo della pag. 9 di carattere, parmi, di A. M. Salvini: « Questo libro è citato nei fasti consolari del Salvini a 84 ».

[1] Vedi Cap. I, pag. XLVII.

Contiene poesie di Bernardo Cappello, B. Varchi, Petronio Barbaro, A. Caro, Alfonso de' Pazzi, ecc. ecc., e parecchie del Lasca, specialmente canti carnascialeschi.

Lo conobbe A. M. Bracci.[1]

XXVIII. — Uno ne possiede pure la Laurenziana, ed è il 14 dei Segniani. — Cartaceo miscellaneo, 23×17, di carte 77 numerate, più due in principio membranacee e otto in fine cartac. bianche non numerate, legato in cartapecora.

Contiene rime di diversi, fra cui alcune del Lasca a c. 44 *r*, 47 e 48 *r*: un capitolo adespota a c. 53: e due sonetti adespoti a c. 43 *v*, e a c. 32 *r*; alcune delle prime sono inedite.

XXIX. — 1534 della R. Bibl. di Lucca — Cartaceo, 21×15, di c. 52, legato in mezza cartapecora, della provenienza Moücke-Lucchesini.

È formato di due parti, ma della stessa scrittura. Precedono quattro carte, di cui la prima ha di carattere del Moücke le seguenti parole: « Rime del Lasca stampate, Canti Carnascialeschi stampati »; la seconda; « Rime del Lasca le quali sono tutte state stampate da me »; segue la tavola dei canti carnascialeschi.

A c. 5 cominciano le poesie, che proseguono fino a c. 26; sono tutte del Lasca, che non è però mai nominato. Da c. 30 fino alla fine vari canti carnascialeschi di diversi. La lezione è buona. Vi è qualche correzione marginale che non mi pare nè di carattere del Moücke, nè del Biscioni.

È uno dei codici che servì per l'ediz. 1741–42.

XXX. — Lucch. 1537. — Cartaceo, 21×15, di carte 128 numerate, più sei in principio ed una in fine non numerate, legato in cartone, della solita provenienza Moücke-Lucchesini, in cattivo stato e macchiato d'acqua.

Le sei carte in principio non numerate contengono di carattere del Moücke l'indice degli autori e dei componimenti. A c. 39 vi è del Lasca il capitolo *in lode de' Poponi*, adespota.

Questo codice ha servito per la stampa del capitolo citato, e si rileva da questo fatto, che vi si leggono di mano del Biscioni alcune correzioni che si trovano tutte accettate nella stampa.

XXX. — Finalmente due codici della Marciana: 1° cl. IX, cod. 136, già Naniano col numero 156 (Vedi descriz. Mittarelli, cod. Nan.), che da c. 96 a 99 contiene il capitolo *degli Zoccoli*; 2° cl. IX, cod. 310, che da c. 43 *v* a 44 contiene il canto carnascialesco *di giovani impoveriti per le meretrici.*

[1] Vedi Cap. I, pag. XLVII.

Siamo così arrivati alla terza categoria. Incominciamo da quelli del secolo XVII composti interamente di poesie del Lasca.

I. — Codice presso di me. — Cartaceo, 23×17, di carte 135 numerate recentemente, più tre in principio e due in fine non numerate, legato in mezza cartapecora, appartenuto già al conte A. Mortara, del quale si trova il nome scritto in una delle carte in principio, e poi all'abate Manuzzi. Io lo comperai nella vendita della sua libreria.

Contiene di carattere del principio del secolo tutti i capitoli editi dal Moücke, meno due, più 25 inediti che abbiamo già notato nell'altro manoscritto che è pure presso di me, da uno in fuori, mutilo in fine, e che è contenuto in questo solo codice.

La lezione è buona, solamente l'ortografia e qualche forma verbale sono un po' ammodernate. Ignoto agli editori di poesie del Lasca.

II. — Ricc. 2888. — Codice cartaceo, 21×14, di carte 147 numerate, più tre in principio e una in fine non numerate, legato in cartapecora.

Nel *v* della prima carta non numerata proprio al sommo è scritto in matita di mano moderna: « Questo manoscritto fu di Anton Maria « Salvini e si argomenta da una nota di sua mano che si trova alla c. 24 »; ciò che è vero, essendovi del Salvini anche un'altra noterella a c. 55*v*.

Nel *r* della carta 2 non numerata: « Rime di Anton Francesco detto il Lasca, e d'altri », in lettere grandi maiuscole, di scrittura antica.

Questo manoscritto è copia del Lucchese 474, e ce lo provano evidentemente questi fatti: prima ne contiene le medesime poesie e nell'ordine istesso, solamente chi ha copiato omise i capitoli, che sono quattro soli, e pervenuto alla parte miscellanea tralasciò molte poesie non del Lasca e vi aggiunse delle stanze che nel 474 non vi sono. In secondo luogo la lezione minutamente collazionata è identica, tranne alcune varianti ortografiche, essendo posteriore quasi d'un secolo: due volte nel codice 474 in mezzo ad una poesia manca un verso, e tutte due le volte anche nel Riccardiano non vi sono; perfino gli errori, dovuti a semplice inavvertenza nello scrivere, vi sono riprodotti. Si può adunque conchiudere essere questo codice copia del 474 Lucch., oppure d'un altro identico al 474.[1]

III. — Mgl. 179, cl. VII. — Codice cartaceo, 15×9, di carte 119 numerate recentemente, mutilo in fine e probabilmente anche in princi-

[1] Questo codice fu citato qualche volta dagli Accademici della Crusca coll'abbreviazione *Lasc. Rim. Test. Ricc.* e *Lasc. Rim. lett. R.* Ved. pag. 854, vol. IV del Voc. di G. Manuzzi, 1865.

pio; legato in cartapecora. Nel *r* della legatura si legge di carattere di A. F. Marmi: « Poesie di A. F. Grazzini detto il Lasca ».

Le poesie cominciano subito a c. 1 col capitolo *in lode della Salsiccia*, e procedono fino a c. 117 *r*, in fondo della quale dello stesso carattere del codice è scritto « Il fine del Lasca ». Nelle due carte che rimangono si leggono una pasquinata ed un' altra poesia, adespote.

È uno dei codici consultati dal Moücke: tutte le poesie, tranne una madrigalessa ed un capitolo, lubrici, sono stampate nella sua edizione. La lezione non è gran fatto buona, particolarmente nelle forme verbali; per di più è sconciata da molti errori materiali di scrittura, del resto è integra.

IV. — Lucch. 1503. — Codice cartaceo, di carattere della fine del secolo, 19×14, formato di tre parti, con tre diverse numerazioni. La prima, di c. 104 numerate, contiene rime di molti, fra cui da c. 73 a 80 quattro madrigalesse del Lasca, precedute da queste parole « Anton Francesco Grazzini fiorentino cogniominato il Lasca ». La seconda, di carte 48, contiene il *Pianto* del Bronzino diviso in otto capitoli. La terza di carte 140, tutte « Rime del Lasca ».

È legato in cartapecora a forma di libro, col taglio in color rosso. È senza dubbio uno dei codici che servirono per l' edizione del 1741-42, e me n' avvidi da certe peculiarità di lezione che si trovano solamente in questo codice e che furono accettate dagli editori fiorentini.

Ed ora passiamo ai miscellanei che anche in questo secolo sono parecchi:

I. — Mgl. 356, 357, 359, cl. VII. — Codici cartacei, 21×15, il 1° di carte 491, il 2° di pag. 976, il 3° di pagine 1118 numerate, legati in cartapecora.

Contengono poesie di diversi, e fanno parte della raccolta di Astianatte Molino (Antonio Malatesti), come è scritto nella carta che serve di frontespizio ad ognuno; raccolta fatta verso la metà del secolo (1645-1650).

A c. 272 del primo vi sono i quattro primi sonetti della raccolta del Brunori; il secondo a pag. 71, contiene « Ottave sopra le sberrettate del Sig. Marco Lamberti », e più sotto, di carattere diverso ma contemporaneo: « sono del Lasca, ed anche stampate »; il terzo a c. 135 ha la « Canzone in morte d'un cane del Lasca ».

II. — Mgl. 360, cl. VII. — Cartaceo, 20×14, di carte 23 numerate recentemente, più 21 in fine non numerate e bianche; per guardia ha un brano di pergamena scritto. Contiene del Lasca a carte 5 *v* un madrigale e un sonetto. Fu conosciuto dal Brunori.

III. — Mgl. 380, cl. VII. — Anche questo è uno della raccolta del Malatesti; contiene del Lasca a c. 41 e seg. tre sonetti e un madrigale, poi il capitolo *degli Zoccoli*, adespota.

IV. — Ricc. 2807. — Cartaceo, formato di molti quaderni di varie dimensioni, 24×17, di carte 165 numerate, legato in cartone.
A c. 12 *r* un sonetto inedito del Lasca di argomento serio.

V. — Ricc. 2948. — Cartaceo, 24×17, di carte 106, legato in cartapecora; sulla carta che serve di frontespizio si legge di carattere antico la data 1650-1651. Contiene le ottave al Vasari. Conosciuto dal Brunori.

Veniamo infine a quelli del secolo XVIII. Anche qui incominciamo da quelli integralmente composti di poesie del Lasca.

I. — Bibliot. Corsini di Roma. Col. 43. C. 15 (numeraz. antica 1065). — Codice cartaceo, 27×19, di carte 197 numerate, tranne le prime cinque e le ultime sedici non numerate. Delle prime cinque, due sono bianche, la terza ha nel *r*: « Cod. 1065 | Rime piacevoli | Di | Anton Francesco Grazzini | Nell'Accademia degli Umidi | detto | il Lasca | Tomo I | in cui sono i sonetti di Alfonso de Pazzi contro il Varchi | a C. 146 | Ms. di carte 176 ».
A c. 4 cominciano le « Rime Piacevoli del Lasca » con un sonetto; a c. 36 le madrigalesse mescolate con altre poesie. Finiscono a c. 146, e a c. 149 cominciano i sonetti di Alfonso de' Pazzi contro il Varchi e vanno fino a c. 176.
Rappresenta un manoscritto che io non ho ritrovato. Ma è di lezione vicinissima al Lucch. 1503.

II. — Cors. Col. 43, C. 16 (antica numeraz. 1066). — Cartaceo, 27×19, di carte 176 numerate, tranne le prime tre e le ultime 26. Delle prime tre la prima è bianca, nel *recto* della seconda è scritto: « Codice 1066 | Rime piacevoli, | di | Anton Francesco | Grazini detto | Il Lasca | tomo II | Ms. di carte 146 »; la terza contiene l'indice di mano differente e un po' posteriore del resto.
Le poesie cominciano alla c. 4 *r* (numerata 1) col capitolo *in lode delle Mele*, e procedono fino alla c. 146.
Questo manoscritto fu posseduto e forse fatto copiare dal Bottari, di cui vi sono delle note marginali autografe; ed è copia di quello che è presso di me, descritto fra i manoscritti del secolo XVI, o di uno perfettamente identico al mio; poichè anzitutto ne contiene tutti gli stessi capitoli, eccetto tre che furono omessi, probabilmente perchè troppo noti

e perchè già dati dall' ediz. 1741-42; in secondo luogo perchè sono nello stesso ordine; infine la lezione è assolutamente uguale, le sole differenze sono ortografiche, come *e* invece di *et*, *z* invece di ecc.

III. — Mgl. 1239, cl. VII. — Cartaceo, 31×23, di carte 128 numerate, più tre in principio non numerate, di cui la prima e la terza sono bianche, nella seconda è scritto « Madrigalesse | e altre Rime | D'Anton Francesco Grazzini | detto il Lasca » in lettere grandi maiuscole.

Cominciano a c. 1 le madrigalesse e proseguono fino a c. 72, tengono dietro sonetti, canzoni e stanze fino a c. 125; nelle seguenti si contiene l'indice del manoscritto.

È scritto certamente da un copista di mestiere: la scrittura è troppo regolare e nitida. Appartenne alla Mediceo-Palatina, di cui vi è il bollo nella prima e nell' ultima carta. — La lezione è buona.

IV. — Lucch. 1535. — Cartaceo, 22×18, colla numeraz. da 130 a 203 pagine, omesse tutte le bianche, legato in cartapecora, della solita provenienza Moücke-Lucchesini.

Nella carta che serve di frontespizio: « Rime del Lasca inedite »; e più sotto, di carattere più moderno: « Queste rime sono tutte impresse ad eccez. di due ottave ». Al sommo poi della prima carta numerata, di scrittura del Biscioni: « Rime del Lasca copiate da un manoscritto autografo cho serviranno per la III parte da stampare ». Non dice però, contro il suo solito, dove questo autografo esistesse. Sono 155 ottave.

È uno dei codici che servì al Poggiali per il volume del 1799. È di carattere del Biscioni e del Moücke e d'un altro che non conosco.

Vi sono pure alcune note marginali, probabilmente di carattere del Poggiali.

V. — Museo Britannico di Londra. Sloane 1880. — Cartaceo, di pag. 362 numerate, di scrittura della prima metà del secolo.

Contiene molti dei capitoli editi e alcuni di quelli inediti. Rappresenta un manoscritto andato perduto, perchè dalla copia che mi sono procurato di alcuni dei capitoli si raccolgono particolarità di lezioni che nessun altro manoscritto contiene. Da questo il Mortara trasse il capitolo diretto *al Cav. Balì di Firenze M. Raffaello de' Medici*, stampato a Faenza nel 1842.[1]

Passiamo ai miscellanei, coi quali si porrà termine alla lunga serie dei manoscritti del Lasca.

[1] Vedi Cap. I, pag. LII.

I. — 274. Bibliot. Palatina di Firenze. — Codice cartceo, 37×25. Forma il sesto volume d'una raccolta di varie poesie fatta dal Padre Filippo Maneick.

Da pag. 92 a 96 « Il Lamento dell'Accademia degli Umidi », a lato si legge: « Ottave che non sono alle stampe » e sotto, di caratterre di G. Poggiali: « Sono state pubblicate da noi ». Da pag. 97 a 99 « Stanze in nome di Dante e del Petrarca » ed a lato: « Sono state pubblicate da noi » di carattere del Poggiali.

II. — 432. Bibliot. Palatina. — Cartaceo miscellaneo, 22×17, di carte 131 numerate. Appartenne alla libreria Capponi (n. 138).

Del Lasca vi è un'ottava a c. 99, sopra il Commento di Vincenzio Buonanni.

III. — Il Magliabechi ha trascritte tra le sue annotazioni varie poesie del Lasca, cioè nei mss. Mgl. 104, clas. IX, 105, idem, II. II. 109 e 629, clas. VII, levandole da altri codici Magliabechiani.

CAPITOLO III

POESIE D'ALTRI ATTRIBUITE AL LASCA E DEL LASCA ATTRIBUITE AD ALTRI

I

Ora che abbiamo pazientemente esaminato e studiato i testi a penna e a stampa che contengono qualche poesia col nome del Lasca; che abbiamo stabilito la loro diversa importanza ed autorità, sorge spontanea la domanda: tutte codeste poesie sono poi veramente sue? La risposta non è difficile, nè può esser dubbia: pur troppo non sono: tutti gli editori di poesie del Lasca, dal Feretti al Brunori, non solo, ma anche tutti coloro che trattarono un po' ampiamente di lui, dal Magliabechi al Magrini, caddero in parecchi e gravi errori, e gli assegnarono poesie di suoi contemporanei, come Michelangelo Serafini, Lionardo Salviati, Giovambattista Strozzi il vecchio, Tommaso Ginori ed altri.

Vediamo quali esse sono, esaminandole tutte ad una ad una, con quella minuta diligenza che in questa materia è affatto indispensabile.

La prima che ci si presenta è la *Nanea*.[1] È noto che in tutte le edizioni, nella prima di Firenze 1566, ad instanza d'Alessandro Ceccherelli, in quella pure di Firenze 1612, per Antonio Guiducci, nell'altra di Yverdon 1772, di Leida 1823,

[1] Non discuto neanche intorno alla *Gigantea* attribuitagli *stoltamente* da Gio. Battista Magrini (*D'Anton Francesco Grazzini*, Imola, Ignazio Galeati, 1879, pag. 92), perchè il Lasca stesso nella 2ª stanza della *Guerra dei Mostri* la dice

e via via, questo poemetto è sempre attribuito ad un M. S. A. F.; ed è preceduto da una lettera « all'umidissimo p. il padre Stradino », e da una breve prefazione, firmate la prima M. S., e la seconda F. Aminta.[1]

Chi è questo F. Aminta? Chi si nasconde sotto le iniziali M. S. A. F.? Apostolo Zeno, nelle note all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini,[2] tacendo affatto sulle due prime lettere, dice che le due ultime significano forse « Accademico Fiorentino ». Il Crescimbeni[3] si restringe a riportare il pseudonimo F. Aminta, soggiungendo: « che noi finora non sappiamo chi sia »; così pure il Quadrio[4] ed il Mazzuchelli,[5] i quali, alla lor volta confessando d'ignorarne l'autore, appunto per questo poemetto fanno col nome di F. Aminta uno scrittore speciale.

L'unico che si attenti di asserire qualche cosa di nuovo è il Magliabechi in una lettera al Cav. Lorenzo Panciatichi,[6] lettera che rimase compiutamente inosservata finchè non cadde sotto gli occhi al Biscioni, il quale la strombazzò nella vita del Lasca come un'importantissima scoperta. Ecco il passo intero del Magliabechi: « tra gli altri ho rivoltato il Tesoro « pratico del Resoldo, che è un libraccio, nel quale son cento « mila diversissime cose, benchè vi se ne trovino veramente le- « gali. Le nozze del Sig. Marucelli che favorì di quelle ottime « pollanche, mi ha fatto tra le altre cose osservare alla seguente « minchioneria, che a carte 1041 scrive il detto Resoldo delle « nozze di non so che duca di Baviera; in nuptiis ducis Ba- « variae nanus erat, qui integre armatus, cum brevi hasta, « gladio accinctus in artocreas occultatus, ut non conspicere-

dell'Amelonghi, e in una lettera poi, ediz. Mk, p. II, pag. 344 e seg., accusa lo stesso Amelonghi d'averla rubata a Betto Arrighi; accusa mossagli anche dal Doni, (Marmi, Vinegia, F. Marcolini, 1552, p. 140) e da altri contemporanei. Abbiano, o no, ragione, è certo che questo poemetto non è del Lasca.

[1] Di manoscritti della *Nanea* io non ne conosco che uno, di cui si parlerà più avanti.

[2] M.r G. Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, con le annotazioni di Apostolo Zeno. Parma, 1803, tom. I, pag. 315.

[3] Op. cit., vol. I, lib. I, pag. 338.

[4] Op. cit., tom. VI, pag. 725.

[5] Op cit., vol, I, p. II, pag. 633.

[6] Ms. Palatino (Firenze). Serie Panciatichi, n° 252, a c. 247.

« tur, et in mensam appositus, fracto artocreate, erumpens, et « stricto gladio, gladiatorum in morem saliens, omnibus risum « et admirationem incussit ecc. Questa storiella con altre simili « che nel medesimo luogo riferisce il Resoldo, può servire al « nostro Sig. Minucci per illustrare la *Nanea del Lasca*, doppo « che avrà finito il poema del Lippi ». E non aggiunge una parola, uno schiarimento nè in questo nè, che io sappia, in alcun altro luogo.

Su questa sola affermazione il Biscioni,[1] e dopo di lui anche qualcun altro, come recentemente il Magrini,[2] assegnarono la *Nanea* al Lasca; ma nessuno seppe mettere avanti un documento, una prova qualsiasi che non uscisse dal campo puramente congetturale.[3]

Ma basta l'autorità del Magliabechi non sorretta da nessuna ragione? Innanzi tutto bisogna avvertire che questa è anche l'unica volta che il Magliabechi manifesta una tale opinione; mentre nei suoi zibaldoni, trattando di proposito di questo poemetto, o non accenna al Lasca, o dice proprio tutto il contrario: così nel ms. 14, cl. IX, della Biblioteca Magliabechiana, discorrendo del Grazzini, dopo d'aver detto che la sua *Guerra de' Mostri* fu stampata in Firenze nel 1584, soggiunge: « fu poi ristampata nel 1612 pure in Firenze con la Gigantea e Nanea *di altri autori* »; così pure nel ms. 46, cl. IX scrive: « fra le poesie del Lasca indirizzate da esso allo Stra-

[1] Loc. cit., pag. XXXVII.

[2] Op. cit., pag. 22 e seg. Anche U. A. Canello nella sua *Storia della Letteratura Italiana dal 1494 alla morte del Tasso* (1595), Milano, Vallardi, 1880, a pag. 178 riporta l'attribuzione della *Nanea* al Lasca: « A simile concetto sembrano ispirate la Gigantea in ottave del Forabosco, pseudomino di Girolamo Amelunghi (1546), la Nanea (1548), che si attribuisce al Grazzini, e la Gigantea che sicuramente gli appartiene e veniva pubblicata postuma ». Quest'ultima *Gigantea* è certamente un errore materiale di stampa e deve dire *Guerra de' Mostri*.

[3] Luigi Razzolini, con fiorita gentilezza, mi comunicò la notizia che anche in fine d'un suo esemplare della *Gigantea* e *Nanea*, Firenze 1566, è scritto, di mano della metà circa del secolo passato, esser quest'ultima di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. — Ma questa affermazione è lecito pensare sia derivata dal Biscioni, il quale appunto verso la metà del secolo (1741) sostenne la medesima opinione, appoggiandosi sopratutto sulle parole del Magliabechi che egli non riportava e che perciò potevano supporsi molto più gravi e concludenti che non sono.

dino una è la Guerra dei Mostri stampata in Firenze più volte », e poi seguita: « al medesimo umidissimo padre, il padre Stradino fu dal *suo* autore dedicata la *Nanea* ». La qual cosa potrebbe far nascere il dubbio che nel buttar giù quella frase, in fondo ad una lettera lunghissima, dove avea parlato di cento disparatissime cose, il Magliabechi sia stato tradito dalla memoria, in cui, a dire il vero, confidava troppo.

Ma, lasciando anche questa quistione, io domando: come si combina il nome di A. F. Grazzini detto il Lasca, con le lettere M. S. A. F.? Si potrebbe rispondere che possono indicare un pseudonimo preso dal Lasca in questa occasione: cosa abbastanza naturale in lui che aveva assunto altra volta il nome di Publio Falangiotti poeta in Martingala, quello di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio, non solo, ma si era anche servito del nome dell'Aretino per burlarsi di quell'uomo sollazzevole che fu Giovanni Mazzuoli. Ma per qual ragione il Lasca avrebbe celato il proprio nome nella *Nanea*, mentre l'appose l'anno dopo alla *Guerra dei Mostri*, che ne è quasi il proseguimento? E per di più perchè, se era un pseudonimo, non lo scrisse per disteso come tutte le altre volte? Evidentemente le iniziali M. S. A. F. coprono il vero nome, e con quelle del Grazzini non combinano.[1]

D'altra parte noi abbiamo una nota autografa, compilata dal Lasca, di tutti i componimenti da lui fatti fino al 1566 e col suo nome vero e con nome finto: ebbene, fra le rime burlesche troviamo bensì ricordata la *Guerra dei Mostri*, ma la *Nanea* non vi è menzionata nè punto nè poco.[2] In ultimo vi ha un manoscritto Magliabechiano segnato di numero 1149, (cl. VII), il quale rimuove il velo delle iniziali e così risolve, anche da un altro lato, con ogni probabilità la quistione.[3] È

[1] Vedi P. L. Ginguené, *Hist. Littér. d'Italie*, Paris 1812, tom. V, pag. 565.

[2] La *Nanea* fu scritta nel 1547, come è detto in fine della prefazione.

[3] Questo codice fu indicato per primo dal Moreni nella sua *Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana*, Firenze MDCCCV, Domenico Ciardetti, tomo II, pag. 332, con queste parole: « Ho veduto pure di suo (*del Serafini*) tra i codici « Strozziani passati alla Magliabechiana *la Nannea* (*sic*) in-8ª rima, diretta a « M. Filippo Calandri nel cod. 534 in-8º » che è appunto il Mgl. 1149 (cl. VII).

un codice cartaceo, proveniente dalla libreria Strozziana, scritto nell'agosto del 1564, come si rileva da una lettera che si legge in principio.[1] Non contiene che la *Nanea*, la quale vi è detta esplicitamente, e nel frontispizio e a c. 10, di Michelangelo Serafini; il qual nome, essendo il Serafini pure Accademico Fiorentino,[2] combina perfettamente con le iniziali M. S. A. F.

Io non so che altri ne abbia parlato: noto per altro che dopo queste parole del Moreni alcuni, senza addurre le prove del loro asserto, diedero la *Nanea* al Serafini, come il Catal. cit. della Bodlejana, Oxford 1852, il Razzolini e Bacchi della Lega, *Serie dei testi di lingua*, il Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. I, p. II, pag. 739, ed altri molti.

[1] Questa lettera dimostra quanto il Serafini custodisse gelosamente la *Nanea*, forse perchè conteneva molte allusioni personali ai membri dell'Accademia Fiorentina, e spiega fino ad un certo punto il perchè delle iniziali sole: e perciò credo bene riportarla per intero, come sta nel codice:

« Al valoroso e cortese M. Filippo Calandri
mio sempre observandissimo

« Eccovi, Magnifico mes. Filippo, l'ardir mio che a guisa di quello de i Nani viene a presentarvisi: loro valorosamente ebber animo di poggiare al cielo e d'assalire i Giganti, ed io con la picciola mia possa di visitare e ritrovare il gran valor vostro, e, la mercè sua, di volarmene al Cielo fra i più beati. Che se non le forze mie, che nulla vagliono, almeno la nobiltà del soggetto avrà sempre il primo luogo, al pari de i più pregiati e cari, i quali cinti di onore e vestiti di virtù se ne posseggano il seggio de' veramente famosi. Ma a che mi affatico, volendo, come si dice, portare « Nottole a Attene e Cocodrilli a Egitto? » Ma il tutto rimettendo nel giudizio dei più saggi e migliori, tacerò le di voi virtù e nobiltà d'animo, le quali tutto giorno si fanno e prigioni e schiavi tutti i migliori spirti del nostro secolo. Ed ecco che meraviglia non sia, se io, appresso di loro rozzo e vile, sono dal raggio di cotal splendore illuminato, chè quantunque il mio poco sapere appresso il suo merito nulla sia, non per questo lo sdegni, anzi gradisca quanto d'animo pronto io le porgo. E per parte di ciò fare eccovi la già più mesi sono chiestami da Voi Nanea: la quale per non averne l'autore lasciata copia altro che una sola, e quella in mano posta di suo cortese e fidato amico, ho auto per via di strattagemmi ad averla; la quale ancora come ebbi in mano in una sola notte mi è stato forza il copiarla: e la vi mando. E se per ventura nel leggerla alcuna scorrezione o difetto per entro vi fusse dal giudizioso ingegno vostro trovato, altri che la fretta mia da un certo che di sospetto accompagnata non ne incolpi: leggetela adunque e tenetela, vi prego, appresso di voi, per che non si venisse a generare sdegno nel amico che me la concesse, il quale credo che altre cose ne concederà e vostre saranno: come mio debito richiede di fare e come di certo spero vedrete, se mi sarà concesso di potervi splicare alcun mio nuovo concetto: il che tutto satisfacendo a voi solo mi basta, il quale tanto adoro e riverisco ecc.

« Di Firenze il giorno III di Agosto MDLXIIII l'Affet.mo
A. C. ».

[2] Di questo M. A. Serafini non si trova nulla di burlesco alle stampe, ma non mancano poesie sue in questo genere nelle biblioteche fiorentine: ne citerò

Mi pare adunque che si possa conchiudere, esservi ogni probabilità che la *Nanea* sia di M. A. Serafini, e sicurezza piena che non è del Lasca.

Un'altra delle poesie più discusse e variamente attribuite è la canzone *in lode della Salsiccia*:

> Se per sciagura le nove sirocchie
> avesser letto le capitolesse,
> o, per me' dir, quelle maccheronee
> di voi altri poeti di conocchie ecc.

Appartiene essa veramente al Lasca, come pretendono alcuni, o non piuttosto al Firenzuola, come vogliono altri? Esaminiamo anzitutto le stampe.

La prima volta che questa canzone comparve alla luce, nel 1545, senza nota di luogo nè di stampatore, nel *Comento del Grappa*,[1] viene attribuita al Firenzuola. Sarebbe certo assai importante sapere il vero nome di questo Grappa; ma disgraziatamente non si è ancora riusciti a chiarire chi egli sia in realtà. Qualcuno volle che fosse lo stesso Firenzuola, altri l'Aretino, altri il nostro Lasca; ma sono tutte semplici congetture, prive per ora, l'ultima sopra tutte, di ogni credibilità.[2] Ad ogni modo, anche col velo del pseudonimo, la testi-

una sola, di cui si parlerà in seguito, una canzone *in lode della Carbonata* accompagnata da un commento dello stesso Serafini, graziosissimi l'uno e l'altra. Fu mandato a partito e vinto per Accademico il 6 settembre 1548. Cfr. il citato *Diario* dell'Accademia Fiorentina. Subito due anni dopo si ha alle stampe un suo libretto, con questo titolo: « Michelagniolo | Serafini Academico | Fiorentino sopra un | Sonetto della | Gelosia | di M. Giovambatista | Strozzi | In Fiorenza | Appresso Lorenzo Torrentino 1550 | Con privilegio ».

[1] « Comento | del Grappa nella | Canzone del Firen | zuola in lode del | la Salsiccia | Stampato | nel MDXXXXV ». Opuscoletto in-8°, di c. 36, edito probabilmente in Mantova, e si argomenta dal confronto coll'altra operetta del Grappa « Cicalamenti intorno al sonetto *Poi che mia speme è lunga a venir troppo* », dove appunto si legge questa indicazione; a c. 2 dedica « al reverendo padre Vertunno, et al Venerabile Stuzzica insalsicciati, l'Arc' insalsicciato Grappa ». - A c. 3 incomincia *Narratione ex abrupto: hoc est alla Carlona.* Finisce al sommo della c. 36: segue una lettera del Grappa alla sua Signora, poi in fondo « Stampato nel M.DXLV ».

[2] Il Mazzuchelli, op. cit., dopo di aver tentato di dimostrare che non poteva essere dell'Aretino, soggiunge « non mancano congetture da porsi in campo per indovinare il vero autore » ma non disse di più. Nel 1862 furono ristampati in

monianza piena, assoluta del Grappa è d'un gran peso, perchè egli parla a lungo del Firenzuola, dimostrandosi molto conoscente della letteratura fiorentina di quei tempi, e anche in modo particolare del Lasca, del quale parecchie volte ricorda, col suo nome, il *capitolo della Salsiccia*, riportandone anzi molti brani qua e colà.[1]

Pochi anni dopo nel 1549 Lorenzo Scala, amicissimo del Lasca, raccoglie e dà alla stampa le rime del Firenzuola,[2] col quale era stato in molta dimestichezza, come afferma egli stesso nella lettera dedicatoria premessa al libro; e vi comprende la canzone della Salsiccia. Ora nelle opere del Lasca non si trova neppure il più tenue accenno a questo errore che avrebbe commesso lo Scala: e badisi che non gli sarebbero mancate le occasioni, perchè nell'anno seguente, cioè nel 1550 e poi nel 1552, il Lasca ristampò il *primo libro delle opere burlesche del Berni*, che egli, come sa il lettore, aveva dedicato allo Scala. Anzi, finchè visse, seguitò a indirizzargli ogni sorta di poesie, dalle quali non trapela mai il più leggero risentimento. È ciò conciliabile coll'umore bizzarro, battagliero, loquacissimo del Lasca? Del Lasca ricercatore assiduo di pettegolezzi letterari e geloso delle cose sue tanto, che di continuo si lagna che le sue poesie sieno d'altrui;[3] che rimprovera al

Lucca, presso B. Canovetti, i *Cicalamenti* sopra ricordati. Nell'avvertimento gli editori anonimi ci dicono di non essere riusciti a trovarne l'autore, soggiungendo: « Se potesse prendersi sul serio quanto è detto in fine di questi cicalamenti. in cui lo scrittore accenna come a sua fattura alla Canzone in morte della Gatta, potrebbe stimarsene autore Francesco Beccuti ». Ma non par loro argomento bastevole, perchè può averlo detto per ischerzo. Ricordano pure il Commento sopra la canzone della Salsiccia, la quale essi ritengono come del Lasca; dubitano per altro che non sia uscito dalla medesima penna.

[1] Una volta sola il Grappa piglia un abbaglio, quando, cioè, attribuisce al Firenzuola i versi:

> per la santa ribeca
> vi scongiuro d'Apollo vostro Dio
> che voi lasciate starmi al loco mio

che sono invece del Lasca. Ma ciò non ci deve recar meraviglia, perchè intorno al sonetto di cui fanno parte questi versi regnò sempre grande incertezza: incertezza a cui diede origine il Lasca stesso che lo mandò attorno col nome dell'Aretino. Vedi pag. CXI.

[2] Ved. Cap. I, pag. XIII.

[3] Sonetti CLI, LXXIV, ediz. pres. nella madrigalessa che incomincia: *Chi manda senza nome a pricissione* ecc.

Varchi che nelle stampe di lui i suoi sonetti compariscano come d'altri?[1] Per me, io credo che se la canzone della Salsiccia fosse stata veramente sua, vedendosela rubata, il Lasca avrebbe messo a rumore tutta Firenze, e non una ma molte poesie e serie e burlesche avrebbe scaraventato sul povero Scala, qualcuna delle quali sarebbe certo sopravvissuta.

Non ignoro che, per aggiungere probabilità ad un errore dello Scala, se ne notò un altro nella sua edizione, cioè la falsa attribuzione del sonetto *Ogni lodato ingegno a cui di sopra*, ivi stampato come del Firenzuola, mentre è senza dubbio alcuno di Michelangelo Vivaldi. Ma per questa poesia si capisce molto bene come lo sbaglio sia potuto avvenire. Il sonetto del Vivaldi è in risposta ad uno del Firenzuola, dal quale inoltre provocò una seconda risposta. Il Firenzuola lo avrà copiato tra le sue rime, e lo Scala trovandolo confuso con le altre lo stampò come cosa di lui. Ma in qual modo si spiegherebbe l'errore della canzone della Salsiccia?

Finora adunque nelle stampe, e queste sono le uniche del cinquecento, è accordo nell'attribuirla al Firenzuola.

Le discordanze cominciano nel 1603. Fu fatta in questo anno in Vicenza una raccolta di poesie burlesche già da noi altrove attentamente descritta ed esaminata,[2] ed in essa per la prima volta tra le poesie del Lasca, proprio dopo il capitolo della Salsiccia, troviamo la canzone della Salsiccia. Ma qual meraviglia che agli altri errori, alle altre false attribuzioni l'ignorantissimo editore aggiungesse anche questo, forse tratto in inganno dall'identità del soggetto col capitolo?

Più dell'edizione del 1603 ne dà a pensare il Magliabechi, il quale anche lui la credette fermamente del Lasca, e l'affermò più volte. Nel ms. 46 cl. IX della Biblioteca Magliabechiana, facendo parola dell'edizione delle rime del Firenzuola curata dallo Scala, dice: « la canzone della Salsiccia quivi è stampata per del Firenzuola, benchè sia veramente del Lasca »;

[1] Son. XX, ediz. pres.
[2] Vedi Cap. I, pag. XXXVII.

così pure nel ms. 104 della stessa cl. IX: « sono scorsi nella detta edizione degli errori, perchè la canzone in lode della Salsiccia che si trova a c. 113 non è del Firenzuola ma del Lasca ». Ma si cerca inutilmente e qui e altrove un argomento, una ragione purchessia in sostegno delle sue parole. E questo ci stupisce grandemente, perchè nella stessa pagina dello stesso ms. 46 e sulla stessa edizione, trattandosi di provare la falsa attribuzione del sonetto già ricordato *Ogni lodato ingegno a cui di sopra*, il Magliabechi non si contenta della semplice affermazione, ma dà la stura a tutte le ragioni che poteva mettere in campo. Sentiamolo: « Oltre che quel sonetto si « trova per del Vivaldi in diversi mss. di quei tempi ed in « uno del medesimo Stradino, è anche poco probabile che il « Firenzuola facesse da sè medesimo la risposta al suo so- « netto ecc. ecc. ». Perchè non fa la stessa cosa per la Canzone della Salsiccia? A me mi sta nell' animo che il Magliabechi non ne abbia avuta alcuna delle ragioni, e si sia lasciato ingannare dalla edizione del 1603 e dalle sue ristampe materiali del 1609-1610 e 1627,[1] che ebbero una grandissima diffusione nel 600 e che egli, e noi lo sappiamo certamente, conosceva.[2] Il sospetto mi pare almeno molto ragionevole.

Anche lo Zeno sembra inclinasse a non crederla del Firenzuola, e traspare da un passo di una sua lettera al Magliabechi (3 ottobre 1698), in cui dice: « Del Grappa io non ho notizia « chi sia, benchè abbia qui due sue cicalate; certo non è il « Firenzuola, di cui mi favorirà di dir il perchè uscisse sotto « il suo nome quella canzone della Salsiccia, che però non si « trova nelle di lui rime stampate in Firenze l'anno 1649 ». Ma quanto poco lo Zeno fosse addentro in quest'argomento particolare, emerge anche dalle poche parole citate, perchè non

[1] Ved. Cap. I, pag. XXXIII.

[2] Nel ms. Magliab. 104, cl. IX, parlando del Grazzini dice: « diverse poesie « del Lasca sono stampate con le rime burlesche del Berni e di altri autori: ma « nelle edizioni, che ho veduto io, di Venezia e di Verona, sono tutte storpiate. « Inoltre il Lasca le aveva indirizzate ad alcuni e nelle dette edizioni sono indi- « rizzate ad altri ». È vero che dice Verona invece di Vicenza, ma anche qui io propendo a crederlo un *lapsus calami*. Ad ogni modo sta sempre l'edizione di Venezia, dove la canzone della Salsiccia è attribuita al Lasca.

vi ha, che io sappia, nessuna edizione delle rime del Firenzuola colla data di Firenze 1649: che se poi il suo è uno sbaglio materiale e intende dire 1549, la cosa non migliora punto, perchè direbbe, come ci è noto, precisamente l'opposto.

Sull'autorità, anzi colle stesse parole, del Magliabechi anche i compilatori delle *Notizie letterarie ed istoriche degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*[1] attribuirono la canzone della Salsiccia al Lasca, ma anch'essi senza addurre una sola ragione; e dietro di loro poi in tutte le stampe successive delle rime del Firenzuola si inserisce sempre la canzone della Salsiccia, ma aggiungendovi in fine queste parole: « Questa canzone è del Lasca »; finchè Brunone Bianchi, ripubblicando nel 1848 (Le Monnier) le opere del Firenzuola, l'espulse addirittura « perchè. dice a pag. IX della prefazione, e sono le sole parole su quest'argomento, non è del Lasca ».

Anche in questo tempo però non mancarono i sostenitori dell'opinione contraria. Il Crescimbeni appoggiandosi sull'affermazione del Grappa e sull'edizione dello Scala, anche dopo la sentenza dei compilatori delle *Notizie* sopra ricordate, persiste a crederla del Firenzuola; al quale pure l'attribuisce il Bottari nel terzo volume della raccolta delle rime burlesche del 1723, Firenze (Napoli); e finalmente anche il Biscioni e il Moücke non trovandola in nessun manoscritto fra le poesie del Lasca, l'escludono dalla loro edizione del 1741-42.

Riassumiamo: da una parte abbiamo due edizioni del 500 fatte da amici del Firenzuola e del Lasca, il Crescimbeni, il Bottari e il Biscioni, che la ritengono del Firenzuola; e dall'altra la pessima raccolta del 1603, il Magliabechi e lo Zeno, i quali, senza addurre nessuna ragione, la reputano del Lasca.

Ed ora passiamo ai manoscritti.

Non si può, per nostra disgrazia, ricercare fra quelli del Firenzuola, perchè, come molti sanno, andarono perduti.[2] In

[1] Nella parte II del *Viaggio di Parnaso* Cesare Caporali scrive: « e fino il Lasca — le avea cotto un buon palmo di salsiccia » e Carlo Caporali annota: « Anton Francesco Lasca tra l'altre cose fece una canzone in lode della Salsiccia » Perugia, 1770, pag. 364.

[2] B. Bianchi, op. cit., ne cita uno solo della Biblioteca Corsini di Roma

quanto a quelli del Lasca, che sono molti, nessuno gliela attribuisce; nel solo miscellaneo 343 della cl. VII (biblioteca Magliabechiana) essa tien dietro ad alcuni componimenti del Lasca, ma mentre di ognuno si dice « del Lasca » o pure « del medesimo » riferentesi al componimento antecedente, in capo alla canzone della Salsiccia non si legge nulla, e perciò si deve ritenere adespota; come pure è adespota nel cod. 344 della stessa cl. VII.

Restano le testimonianze dei contemporanei; e di queste io non ne ho ritrovata che una, ma in compenso molto esplicita. Michelangelo Serafini, amico del Lasca, nella canzone *La Carbonata*,[1] dice:

> Di tutti i buon boccon che al gran Morgante
> nel ragionar delle golose tresche
> dichiarasse Margutte e modi e punti,
> lasciò la giustiziaccia il più importante,
> benchè non parlò anche delle pesche;
> gli bastò ragionar de' migliacci unti,
> de' fegatei ragiunti
> e di qualche cosaccia ladraiuola:
> e se il Berni non era
> presto alle pesche, e il padre Firenzuola
> alla salsiccia altera,
> noi staremmo hora a capo alzati e soli,
> senza le pesche dreto o salsicciuoli;

e nella « expositione », siccome anche il Lasca aveva cantato la Salsiccia nel noto capitolo, lo stesso Serafini aggiunge: « che

contenente *i Ragionamenti d'amore e le Novelle*, e alcuni miscell. Magliabec. insignificanti, se pure le ricerche furono veramente esaurite.

[1] Bibliot. Magliab., cod. 1094, cl. VII. Questa canzone è ricordata anche dal Lasca nella sua *Lezione sopra il capitolo della Salsiccia* con queste parole « La Carbonata ancora che pur da Michelangelo Serafini vien tanto lodata per la sua canzone » ediz. Le Monnier, *Le Cene* pag. 330. Fu annunziata come prossima a pubblicarsi nel 1582, dal Gatta bidello dell'Accademia della Crusca nell'avviso ai lettori, premesso alla *Lezione ovvero Cicalamento di Maestro Bartolino* ecc., in Firenze per Domenico Manzani 1583, con queste parole: « vi prometto quanto prima...... una breve parafrasi sopra la canzone della *Carbonata* ». La menziona anche il Moreni, op. cit., tom. II, pag. 332. Disgraziatamente l'*expositione* in questo codice è mutila nè, per quante ricerche abbia fatto, m'è riuscito trovarla in altro manoscritto.

gli uomini adesso sarebbono rovinati, se il Berni o il Firenzuola e Lasca, stando a bada come gli altri ad aspettare la manna, non fussino stati presti alle pesche, et quelli alla Salsiccia »; da cui appare chiaramente che il Firenzuola aveva cantato la Salsiccia; ora nelle sue rime non vi ha che la canzone intorno a cui discutiamo.

In fine neppure la nota autografa, altre volte ricordata, registra questa canzone e se fosse stata veramente sua, non vi ha alcuna ragione perchè il Lasca l'avesse a omettere. Mi pare adunque che le due autorevolissime stampe del 500 e l'affermazione del Serafini, concordi nell'attribuirla al Firenzuola, congiuntamente al fatto di non trovarla mai tra le rime del Lasca nè nei suoi manoscritti nè nella sua nota autografa, ci diano il diritto di poter conchiudere, e questa volta speriamo per sempre, che la canzone della Salsiccia è del Firenzuola e non del Lasca.

Nella terza parte della raccolta di rime piacevoli, colla data di Vicenza 1603 e nelle successive ristampe, fra le rime che hanno il nome del Lasca si leggono otto sonetti che incominciano:

1. O teste buse, o mercatanti sciocchi
2. Farfulla, hor son le nostre poste sconte
3. Rido, canto, trionfo e godo assai
4. Benedetto sia cinque quattro e tre
5. La mula bianca che tu m'hai mandata
6. Amor vuol pur ch'io l'ami, et io non posso
7. Io porto indosso un così stran mantello
8. Castellano, stu hai stil Burchiellesco;

i quali non sono assolutamente del Lasca, ed eccone in breve le ragioni.

Anzitutto chi è un po' familiare con le poesie del Lasca s'avvede subito che questi otto sonetti hanno una fisonomia molto diversa da quella degli altri del poeta burlesco fiorentino, mancando di quel candore, di quella facile e larga spontaneità, di quell'arguzia festevole, che sono tra le doti più

spiccate del Lasca; e poi, ciò che più vale, resta colpito da una nota assai viva in alcuno di essi, che non gli è occorsa mai in nessuna opera del Lasca, cioè il triste lamento della povertà; per es. nel sonetto VII si legge:

> Io porto in dosso un così stran mantello
> che mai barbier v'affileria rasoio,
> e' servirebbe per riscotitoio,
> sì ch'io sto involto come un fegatello ecc.

e nel 4°:

> Sia benedetto il tempo ombroso e crudo
> che tu mi facesti ricoprire
> e rivestisti per pietà lo ignudo ecc.

Come mai poteva essere ridotto a questi stremi il Lasca, celibe, non sfornito di beni di fortuna,[1] e lo dimostra il fatto solo di avere la madre sua, Mona Lucrezia di Ser Lorenzo de'Santi, portato in dote a suo padre 720 fiorini, somma in quei tempi assai considerevole e di case nobili di Firenze? il Lasca, che esercitava l'arte dello speziale, che riuniva in casa sua tutti i begli umori e molti dei letterati della sua città,[2] il Lasca protetto dal balì Raffaello de' Medici?[3]

In secondo luogo questi otto sonetti in nessun codice, che io sappia, e in nessun'altra stampa si trovano col nome del Lasca, mentre ve ne ha qualcuno, come per es. il 2°, già alla stampa nel 1481, nel 1492 ed in altre parecchie edizioni

[1] Nella lettera già citata al Gobbo di Pisa il Lasca scrive: « e ti dico che se io non son ricco, non ho mai cercato di guadagnare, e benchè io sia povero, non stetti mai con nessuno nè per famiglio, nè per copista, nè per gatto mammone ». A questo riguardo si legga il capitolo che si pubblica ora per la prima volta intitolato: *Rallegrandosi d'essere in Firenze.*

[2] In un ms. appartenuto già al cav. Palagi, ora alla Biblioteca della Provincia di Firenze, un capitolo di Girolamo Liopardi intitolato: *De' finamondani* finisce: « A rivederci in casa il nostro Lasca ».

[3] Un solo sonetto nell'edizione Moücke parrebbe dimostrare il contrario, quello che si legge a pag. 61 della prima parte (ediz. pres. son. CXXXVII). Ma nell'ediz. Mk è errore nell'intitolazione; invece di « Mes. Lorenzo Nerini » deve dire « In nome di Mes. Lorenzo Nerini ». E che parli in nome di costui, e non suo, si capisce chiaramente fino dal primo quadernario:

> Colle lagrime agli occhi e 'nginocchione
> vengh' io, Nerino, a Vostra Signoria,
> messer Lorenzo: e prego lei che sia
> contento aver di me compassïone.

delle poesie del Burchiello del sec. xv, quando cioè il Lasca non era neanche nato.

In fine il Lasca stesso li ha pubblicati tutti e otto nella edizione da lui stesso procurata delle rime del Burchiello del 1552, attribuendoli, il primo al Burchiello, il secondo a mes. Rossello d'Arezzo e gli altri ad Antonio Alamanni. Sieno, o no, degli autori di cui il Lasca li dice, a noi qui poco importa; quello che si può conchiudere senza tema d'errare si è che non sono suoi.

Ed ora veniamo alle varie edizioni delle poesie del Lasca, cominciando da quella di Firenze, 1741-42.

Alla pag. 33 della prima parte si legge un sonetto « Nella morte di Michelangelo Buonarroti » :

Quanto dianzi alta, ohimè! cara e gentile ecc.

Questo sonetto fu dato alle stampe la prima volta in Firenze, nel 1564, dai Giunti, nel libretto intitolato *Essequie del divino Michelagnolo Buonarroti celebrate in Firenze dall'Accademia dei Pittori, Scultori et Architettori nella Chiesa di San Lorenzo il dì 28 Giugno 1564;* essendo stato, come afferma l'editore Jacopo Giunti, una delle molte poesie che furono appiccate sulla sepoltura del Buonarroti prima in Santa Croce e poi in San Lorenzo; ma ivi è col nome di Benedetto Varchi.[1]

Il Biscioni ed il Moücke conobbero questa stampa, ma trovandolo scritto di mano del Lasca nel cod. 490 della cl. VII (biblioteca Magliabechiana), e poi leggendo in un altro sonetto pure del Lasca i seguenti versi da lui indirizzati al Varchi:

Le stampe ancor lo sanno,
ma non le vostre ove fraudato fui,
tanto che i miei sonetti son d'altrui,
come disse colui,
per discrezion voi m'intendete, e basta:
pur ch'io non abbia a metter mano in pasta:

[1] È pure ritenuto del Varchi nelle *Notiz. lett.* cit., ove è riportato a pag. 110, traendolo dalla *Descrizione delle essequie.*

ritennero senz' altro, che l'attribuzione della stampa fosse erronea e lo rivendicarono al Lasca.[1]

Ma queste due ragioni, e a me non consta ne avessero altre, sono poi proprio tali da non lasciare in fondo all'animo nessun dubbio? Io dico schiettamente che non sono; che anzi mi paiono addirittura inconcludenti, prima perchè il Lasca nei versi riportati, oltrechè è troppo vago nella sua accusa, dice che nelle stampe del Varchi i suoi sonetti son d'altrui, e questa non si può chiamare una stampa del Varchi, essendovi di lui questo solo sonetto; e poi perchè l'autografia da sè sola[2] trattandosi del Lasca, s'intende quando non ci è firma, non è prova sufficiente. E difatti nello stesso cod. 490 troviamo scritte di mano del Lasca diverse poesie che ci risulta non essere certamente sue; ne citeremo una sola, il canto carnascialesco che trovasi autografo a c. 125:

> Belle caste e cortesi
> donne dell' Arno, ov'ha suo nido amore
> noi siam come vedete ecc.

e che egli stesso pubblicò come del Varchi nella sua edizione dei canti carnascialeschi del 1559.

Sarebbe cosa agevolissima estendermi molto più su questo proposito, ma tralascio perchè vi sono argomenti positivi, inconfutabili, per ridonarlo al suo vero autore il Varchi.

Prima di tutto, mentre in nessun altro manoscritto si trova fra le rime del Lasca, lo danno al Varchi il 1026 della cl. VII, e il 397, 1, II; sta fra altri sonetti del Varchi nel codice segnato 8, f. 6 della Biblioteca Magliabechiana a pag. 40 del

[1] Il Moücke nelle note, a pag. 302 della prima parte, non cita che la 2ª, ma sapendo che ha consultato tutti i codici Magliabechiani, gli ho attribuito anche la prima.

[2] Il Lasca era solito di copiare le poesie altrui, e se ne trovano parecchie nei cod. miscell.: così nel cod. Mgl. 555, cl. VII vi è un sonetto di M. Vivaldi, nel cod. 628 una canzone di Monsignor Giovanni Della Casa, nel cod. 1495 della Rª Bibl. di Lucca varie stanze di Paolo Mini sopra Alfonso Gucci, altre nel 1527 della stessa Bibl., un sonetto e un madrigale di Vincenzo Sbarri in un codice di casa Strozzi, e via via. Qualche volta scriveva in fine il nome dell'autore, e qualche altra non lo scriveva: di qui gli errori del Biscioni e del Moücke.

fasc. 45; fascicolo appartenuto al Varchi stesso di cui, vi sono correzioni autografe; finalmente si ha nel cod. 9, f. 3 nel fasc. 74, in una carta sciolta, tutto autografo del Varchi, e, ciò che risolve la quistione, firmato da lui stesso, come usava, colle iniziali del suo nome « B. V. ».

Alla pag. 78 si legge un sonetto contro Vincenzo Buonanni, il quale aveva fatto l'invenzione e il canto per la mascherata rappresentante il Trionfo della Natura,[1] sonetto che incomincia:

> Buonanni questo è stato un passerotto
> di quei nidiacci presi alla ventura,
> nel voler armeggiar con la natura
> le se', compagno mio, rimaso sotto.

Nessuno ha mai dubitato che autore di questo sonetto non fosse veramente il Lasca; anzi il Biscioni si fonda proprio sovra di esso per affermare che « il Grazzini sapeva di filosofia al pari degli altri del suo tempo »; al che contraddisse bensì Rinaldo Maria Bracci,[2] ma anche lui ritenendolo sempre del Lasca. Io cominciai a dubitarne, quando mi accorsi che nessun manoscritto l'assegnava al Lasca; finchè venutomi alle mani il cod. 306 della cl. VII (Biblioteca Magliabechiana) il dubbio divenne certezza. Contiene poesie di Lionardo Salviati, dal quale fu integralmente scritto.

Ora a pag. 211 troviamo appunto il sonetto: *Buonanni questo è stato un passerotto.*

Per toglierci poi anche il minimo dubbio, nel *v* della c. 3 di quelle non numerate il Salviati di suo carattere aggiunse una tavola generale del libro, ove si dice che dalla pag. 209 fino

[1] Fu pubblicato la prima volta dal Rigoli nel suo saggio di rime (Firenze 1825) a pag. 220, e comincia:

> Trionfi oggi beata
> per voi, Donne, Natura, in questa sola
> riva dell' Arno amata ecc.

[2] « I primi due dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del Parere del Sig. Dottore Anton Maria Biscioni, sopra la nuova edizione dei *Canti Carnacialeschi* ecc., in Culicutidonia 1750 ».

alla pag. 279 si contengono « rime in burla di Lionardo Salviati », e nella pag. 209, che serve di antiporta, si legge: « Rime in burla del cavalier Salviati ». Adunque il nostro sonetto, che è pag. 211, è certamente di Lionardo Salviati e non del Lasca.[1]

A pag. 125 troviamo una curiosissima canzone che incomincia:

La bella aurora in camiciotto bianco
orlato di viole
veniva innanzi al sole . . . .

e poi in nota queste parole « nella lezione di M. Nicodemo della « Pietra a Migliaio questa canzone è riportata ed asserito che « il suo autore è Tommaso Ginori. Io l'ho trovata in alcuni « mss. attribuita al Lasca, e per cosa sua l'ho stampata ». Non so quali sieno questi mss., ma probabilmente qualcuno dei tre fra quelli che hanno servito per l'edizione, che non ho ritrovato; a me non è mai avvenuto di trovarla attribuita al Lasca. Ad ogni modo di qualunque autorità sieno i mss. che l'assegnano al Lasca, l'affermazione di Maestro Nicodemo, che è il Lasca stesso, ciò che non era noto al Biscioni e al Moücke, tronca ogni quistione. Ecco le sue parole: « e non è da lasciare la « canzone di Tommaso Ginori giovane di vaghe e belle lettere, « la quale comincia così: *La bella aurora in camiciotto bianco*, « ove poi dice quel:

« bella cosa a veder col suo bastone
« e con la sua zampogna
« un pastor pien di rogna,
« rogna perversa che zolfo non cura ».[2]

Del resto si trova col nome del Ginori anche in mss. del 500, per es. nel 1537 della Biblioteca di Lucca, nel quale giacciono inedite altre rime di questo Ginori, le quali si ricono-

[1] L. Manzoni, il quale, come s'è detto nel Cap. II, pag. LXXIII, ha pubblicato gran parte di questo ms., non s'è avvisto che il sonetto diretto al Buonanni era stato attribuito al Lasca. Si trova pure nel tentativo di cui si parla a pag. XLI.

[2] *Le Cene*; Le Monnier, pag. 334.

scono subito come sorelle della canzone stampata erroneamente fra le rime del Lasca.[1]

Alla pag. 163 si legge un madrigale « nella morte della signora Vittoria Colonna »:

> Voi mi darete i dolci eletti canti,
> o caste figlie del beato sole ecc.

Questo madrigale si trova in una carta sciolta del cod. 490 (cl. VII) tutto scritto dal Lasca, non solo, ma con correzioni sue autografe: per es. i versi 7° e 8° che prima dicevano:

> della mia gran Vettoria intorno intorno
> la sagra tomba, a cui fia sempre giorno ecc.

furon corretti in questa maniera, anzi il 1° addirittura trascritto a piè di pagina:

> la sagra tomba intorno
> della mia donna a cui fia sempre giorno.

Si aggiunge che in quanto alla forma ed al contenuto nulla vieta di crederlo veramente del Lasca; però non è da maravigliarsi se il Biscioni e il Moücke l' hanno stampato come cosa di lui. E pure non è; e, oltrechè verun altro codice glie l'attribuisce ed anche in codesto non è firmato, ce lo assicura il Lasca stesso, in un codice tuttora appartenente alla famiglia Strozzi; dove questo madrigale si ha a c. 20 *r* tutto di mano del Lasca e con queste parole autografe in fine: « Di Vincenzio Sbarri ». La natura della poesia esclude, parmi, il dubbio

[1] G. Libri nel suo Catalogo dei mss. (Londra, 1859) dice che unitamente ad un suo autografo del Lasca v'era « una parodia o una pastorale di scrittura pure del 500 », di cui riporta il saggio seguente:

> Bella cosa veder col suo bastone
> E con la sua Sampogna,
> Un pastor pien di rogna ecc.

Ma non dice se è attribuito a qualcuno o se è adespota. Anche il Magliabechi, ms. Mgl. II. II. 109, a c. 386, crede che questa canzone sia del Ginori, e ne riporta la prima stanza dicendo di ricopiarla da un suo manoscritto, che io non ho potuto ritrovare, per quante diligenze abbia usate.

di una burla; si può quindi ritenere con certezza che sia proprio dello Sbarri;[1] e per spiegare la carta sciolta del cod. 490 supporre che lo Sbarri l'abbia mandato al Lasca, questi ricopiato, e sulla copia, forse per preghiera stessa dell'autore, ricorretto; tanto più che tutte le correzioni si trovano accettate nel cod. Strozzi.[2]

Passiamo alla edizione del Poggiali 1799.

Alla pag. 129 vi ha una canzone diretta a Messer Bernardo da Diacceto, che incomincia: *Ardeano insieme a prova*, composta di 15 stanze di schema differente. Sappiamo che l'editore l'ebbe in dono dal Moreni, perchè questi dice d'avergli dato due canzoni, e due solamente ne contiene l'edizione di Livorno. Ma, per quante indagini io abbia fatto, non mi è riuscito scoprire in qual codice il Moreni abbia trovato attribuito al Lasca questa poesia, che egli ha creduto una canzone. Conviene anzi notare subito che in nessun codice giace in questa forma; ed è naturale, perchè così come sta nell'edizione del 1799, non dà senso alcuno, mancando tra una strofa e l'altra ogni legame, ogni continuità di concetto. Eccone per prova alcune stanze:

Ond'è 'l lume gentil? Di paradiso.
  E chi l'accese? Amore.
  E dove? Al suo bel viso.
  E che vers'ei quaggiù? Grazia e valore.
  Oh benedette l'ore
  del dì, che sì bel sole il mondo aperse!
  Tutte tenebre e nuvole disperse.
Lucida in sen mi pende
  unica perla d'amorosa stampa,
  che sovra il sole avvampa

[1] Fu ristampato come del Lasca, *Rime oneste*, ediz. 1750. (V. Cap. I, pag. XLVII).

[2] Questo Sbarri era un amico del Lasca, e si rileva da questo, che in alcuni manoscritti si ha a lui diretto il capitolo in lode de'Piselli: di più si trovano col recapito a lui due suoi sonetti e un madrigale nel cod. 490, e finalmente nel *verso* di una carta dello stesso codice, contenente un sonetto del Lasca copiato da « Daniello di bangriano in bottega », si leggono queste parole: « Al suo H^{do} chompare Vincenzo Sbarri chompare e a m^{o} m.^{ie} a chontratti ». Negli Atti dell'Accademia Fiorentina si trova menzionato un Lorenzo Sbarri, ma di Vincenzo nulla.

e sovra il sole splende.
Altri ch' amor so ben che non m'intende,
che sì ricco e sì largo oggi s'è mostro.
Deh fra pur quanti e quanti
me la scelse e diamanti,
e rubini, e smeraldi il signor nostro,
tutti ha versi i tesor del terzo chiostro.
Girane, onda suave
del più vago ruscel di paradiso,
deh quest'anima grave
al dolce porto dell'usato riso
che nell'amato viso
n'ha discoverto amor, per tutti solo
quetar nostri desiri:
e se non mi vi giri, io vi men volo.
Dai bei labbri, aura tranquilla,
aura suave or muovi;
e come amor t'instilla . . . .

Come ognun vede ciascuna stanza svolge in pochi versi una ideuzza sempre diversa, non collegata nè con quella che la precede, nè coll'altra che la segue, e perciò non possono assolutamente formare una canzone; in una parola sono tanti madrigali staccati l'uno dall'altro. E anche l'editore se ne sarebbe insospettito, se avesse soltanto conosciuto bene le poesie del suo autore; perchè a pag. 151 della 1ª parte dell'edizione Moücke avrebbe rinvenuto la penultima strofa ivi pubblicata come un madrigale, con una sola variante nel primo verso.

Ma questi 15 madrigali sono poi veramente del Lasca? Si è già detto che nessun codice glieli attribuisce, fatta eccezione per il 14°, quello pubblicato dal Moücke, che si ha scritto dal Lasca in una carta sciolta del cod. 490, cl. VII, Magliabechiana; il che, del resto, da sè solo, come si è detto altrove, non prova nulla.

Invece il 2° *Erasi al sole il mio bel sole assiso*, il 3° *In suo ruscello amato*, il 4° *Sua luminosa face*, il 14° *A quest' alma d' amor face divina* si trovano stampati fra i madrigali di G. B. Strozzi il vecchio, Firenze, Sermartelli, 1593; edizione, come tutti sanno, di grande autorità, perchè fatta dopo la sua morte

dai figli stessi dello Strozzi, Lorenzo e Filippo, sugli autografi del padre.[1]

E allo stesso Strozzi poi sono attribuiti tutti e quindici sempre con una concordia consolantissima in infiniti codici fiorentini del xvi e del xvii secolo, nel 327, nel 990, nel 1124, nel 1206 della cl. vii, della Magliabechiana, nel ms. 21, 2, 489 num. 242 della Palatina, nel 2971 della Riccardiana, nella filza 155 delle carte Strozziane al R. Archivio di Stato di Firenze, nei codici 96, 97, 98 delle carte Strozziane-Uguccioni, nel medesimo Archivio; di più il 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 11°, 13°, 14°, si hanno colla identica attribuzione nel Riccardiano 2546, il 15° nel Mgl. 1184, cl. vii, e chi sa in quanti altri ancora, se io, credendole superflue, non avessi smesse le ricerche.

Davanti a tale unanimità di codici, alcuni dei quali autorevolissimi e uno tra quelli Strozziani-Uguccioni probabilissimamente tutto autografo, aggiuntavi la stampa del 1593, è ancora possibile il dubbio? A me pare di no.

Conchiudiamo adunque che i quindici madrigali che nell'edizione Poggiali formano una canzone, non sono del Lasca, ma di Giovan Battista Strozzi il vecchio.[2]

Lo stesso deve dirsi dei madrigali, che sono nella stessa edizione, pag. 137 e seg.

1. Recasi spesso la mia Filli in braccio
2. Ditemi, aure tranquille
3. Bellezza e onestate
4. La più soave e chiara
5. La tua fonte, Arno, ohimè! le placid'onde
6. Disavventura e morte
7. Qual donna piangerà se non piang'io
8. Aspetta unico figlio.

[1] Il 2° e il 3° a pag. 63, il 4° e il 14° a pag. 5. Quest'ultimo si ha pure col nome dello Strozzi nel *Parnaso* dell'Antonelli, cit.

[2] Il 7°, l'8° e il 9° dopo l'edizione del Poggiali furono ripubblicati come inediti e appartenenti a G. B. Strozzi dal Rigoli nel suo Saggio citato, a pag. 238 e seg., traendoli da un codice del sig. dott. Giuseppe Fontani. Il 5° il 6° il 10° e l'11° furono ripubblicati dal Trucchi, vol. IV, pag. 352, come inediti, traendoli dal cod. 327 Magliabechiano.

Anche questi furono dati al Poggiali dal Moreni, anche questi non si trovano in nessun codice attribuiti al Lasca, mentre sono attribuiti allo Strozzi in tutti i codici sopra ricordati, aggiungendovi il codice Magliabechiano 1184 per il 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, il 360 per il 6°, il 635 per il 2° e il 3°.

In quanto poi a quello che è a pag. 137, *Uscite dall' Inferno*, il quale, tra parentesi, è un trionfo, senza enumerare tutti i codici che oltre i soliti sono molti, senza riportare le testimonianze dei contemporanei pure assai numerose, sempre tutte concordi nell'attribuirlo allo Strozzi, ci basti il fatto, che il Lasca stesso l'ha pubblicato nella sua edizione dei canti carnascialeschi a pag. 228 come di Giovambattista Strozzi.

Dunque anche questi nove non sono del Lasca ma di Giovan Battista Strozzi il vecchio.[1]

Ed ora dovrei dire di quelle che falsamente gli attribuisce la raccolta anonima di poesie inedite, Poggibonsi 1870. Ma le ripubblicazioni di poesie già edite, gli errori grossolani d'ogni specie sono troppo numerosi e rivelano un editore troppo inesperto e privo d'ogni conoscenza seria di letteratura e di critica, perchè io me ne debba occupare minutamente, come ho fatto per le altre. E perchè altri non mi creda ingiusto nel non tenere in nessun conto questo libricciattolo, piacemi recare in mezzo qualche prova.

L'editore intitola il suo libro: *Alcune poesie inedite*, e poi accoglie a pag. 5 il sonetto *Che vi credeste voi per Salletutte*, già pubblicato da Carlo Milanesi nelle note alla prefazione del *Trattato di Oreficeria* ecc. di Benvenuto Cellini, Firenze, Le Monnier, 1857; a pag. 6 quello *Se Dio vi guardi e vi mantenga sano*, stampato in tutte l'edizioni delle rime del Firenzuola e in molte raccolte di poesie burlesche; a pag. 10 quell'altro *Messer, l'amor che tanto vi ho portato*, il quale si trova

[1] A c. 108 del ms. Magliab. 345, cl. VII (Vedi Cap. II, pag. LXXV), v'è una tavola alfabetica delle rime di Gio. Batta di Lorenzo Strozzi. Ebbene anche in questa tavola vi son notati tutti e ventiquattro i madrigali erroneamente attribuiti al Lasca.

nientemeno che nell'edizione Moücke delle rime del Lasca a pag. 118, solamente ha una variante al principio del primo verso, *L'amor che tanto tempo v' ho portato*; a pag. 18 quell'altro *Se pietà v' è, indarno è che si preghi*, edito in molte edizioni delle liriche del Tasso, ne cito una sola che ho sott'occhio, quella del Rosini 1821, tomo I, pag. 218; a pag. 26 il madrigale *Madonna io vi ringrazio*, che si ha pure nell' edizione Moücke par. I, pag. 266 tra i madrigaloni; a pag. 39 la canzone del Gallo, edita nella raccolta dei canti carnascialeschi del 1750, e via via.

L' editore pubblica gli ultimi versi del secondo sonetto della sua raccolta in questa maniera:

> Così colui ch' è orbo
> e vuol *arzo* parer resta smarrito,
> ed è per cieco nato mostro a dito.

E non venendogli fatto, com' è naturale, di comprendere quel-l'*arzo*, così farnetica a piè di pagina: « Questa voce non registrata nei vocabolari, o ci inganniamo a partito o torna a capello. In fatti sta qui a nostro credere invece di arzillo, cioè vispo, vivace: e così interpetrata ci sembra appropriatissima; anche nell'uso si dice: ha certi occhietti vispi, certi occhietti vivaci ecc. ». Ma che arzillo! che occhieti vivaci! il codice, da cui lo trae, ha chiaramente *argo*, che salta subito agli occhi anche di chi non ha mai avuto fra le mani un manoscritto, e questo sì torna veramente a capello in opposizione a orbo.[1]

L'editore, incontrando a pag. 5 la parola Margutte, nota « Margutte (o Margutto) è forse voce bassa, ma vuol dire brutto e malizioso » e poi a pag. 33 la parola Zanni, spiega, copiando il Trucchi: « il Zanni era un brutto ridotto dove alcuni giovani scioperati, con atti sconci, con modi plebei, e con oscene

[1] Del resto anche l' autogr. 1248 ha chiaramente *argo*. Così pure a pag. 32 il Brunori stampa: « Deh venite a sbarrarmi - Voi più rabbiosi denti » e nota: « sbarrarmi, intende questo verbo nel significato di largamente aprire, spalancare » che non ha senso, mentre il cod. 2888 Riccardiano ha sbranarmi ecc.

parole, a scherno del buon gusto, e del buon costume rappresentando qualche laidezza facevan ridere la gente ». Quando si scrivono di queste cose, lo dichiaro apertamente, bisogna rinunziare ad essere presi sul serio.

Ed ora enumeriamo le poesie ivi contenute che non sono del Lasca:

1°. A pag. 5 e 6 i due sonetti: 1° *Che vi credeste voi per Salletutte*, 2° *Se per misericordia un dì gli Dei*. Sono tratti dal cod. 356, cl. VII, Biblioteca Magliabechiana, che contiene i primi quattro sonetti della raccolta, nella stessa forma scorrettissima; ma, oltre che il codice è di pochissima autorità, come abbiam visto più sopra, il primo solo dei quattro sonetti è attribuito al Lasca, gli altri tre, quantunque dello stesso carattere, sono adespoti. Chi ha un barlume solo di criterio veda se si posson ragionevolmente per questo solo fatto dare al Lasca. Il primo probabilmente appartiene a Gherardo Spini; trovasi col suo nome nel cod. 306, cl. VII, e come di Gherardo Spini l'ha pubblicato il Milanesi nell'opera citata.[1]

2°. A pag. 10 il sonetto: *Vener grazie rendea alla natura*. È tratto dal Mgl. 360, cl. VII, pure di nessuna autorità. Si trova nel Lucc. 1495 tutto di carattere del Lasca con le parole autografe in fine a mo' di firma: « *Di Vettorio Pucci da Imola* ».

3°. A pag. 14 il sonetto: *Se mai, sonetto mio, per caso avviene*. È tratto dal Riccardiano 2888, nel quale è di fatto mescolato a varie altre poesie del Lasca. Ma il codice Riccardiano è copia del Lucchese 474, ove è detto di messer Daniello Montigiani.[2] Nessun altro codice del Lasca lo contiene.

4°. A pag. 18 il sonetto: *Se pietà v'è, indarno è che si preghi*. È tratto dal Magl. 874 cl. VII; segue alcune poesie attribuite al Lasca, ma esso è adesposta. È del Tasso.[3]

[1] Anche nel cod. 1501. 9. H. Bibl. Nazionale di Firenze sono contenuti questi quattro sonetti, di caratt. del sec. XVI: sopra i primi tre si legge: « del Lasca »; ma sopra il 4°, cioè *Che vi credeste voi ser Salletutte*, è scritto: « d'autore incerto ».

[2] Questo Montigiani era Accademico Fiorentino; si trova spesso ricordato nel *Diario* della medesima, già citato.

[3] E pure attribuito al Tasso nel codice Magliab. II. I. 259. Vedi *I Manoscritti Italiani della Bibl. Nazionale di Firenze*, cit.

5°. A pag. 15 il sonetto: *Quando il giorno col sol l'aurora scaccia.* È tratto dal Ricc. 2888, ove è senza nome d'autore, come nel Mgl. 343. Lionardo Salviati in una lettera rimprovera Alessandro Canigiani di avere introdotto nel Demetrio Greco un sonetto sconcio, di cui cita i primi sei versi che sono appunto quelli del sonetto che il Brunori attribuisce al Lasca.[1]

6°. A pag. 28 il madrigale: *Fra la via de' Porciai.* È tratto dal Ricc. 2888, ove è senza nome d'autore: ma nel 474 si legge chiaramente in fondo l'attribuzione a Gian Bono. Anche nel Mgl. 343 è attribuito a Gian Bono; nel 344 invece a Gio. Bonsi.[2]

II

Abbiamo finora esaminato quelle poesie che sono state erroneamente credute del Lasca; ci resta di veder quelle, tra le sue, che furono attribuite ad altri e come d'altri stampate. Anche qui ci si presenta subito la raccolta di Vicenza del 1603, la quale, quasi per compenso d'aver donato al Lasca otto sonetti, gliene toglie uno.

Nella prima parte di questa raccolta, dalla pag. 174 alla fine, si contengono poesie « dell'Accademico fiorentino ». Chi fosse quest'Accademico Fiorentino l'editore, come al solito sempre eruditissimo, non potè trovare, e lo confessò apertamente e nelle *chiarezze sopra gli autori*, in cui si legge: « l'Accademico Fiorentino chi veramente sia non l'affermerei ecc. », e a pag. 174 coll'aggiungere all'*Accademico fiorentino* la parola *incerto.* E pure, a dir la verità, non era cosa molto difficile: s'eran fatte tante edizioni delle rime del Burchiello, in Firenze, in Bologna, in Roma, in Pescia, in Venezia e in altri luoghi, dalla fine del sec. XV al 1603! Ad ogni modo in mezzo

[1] Nel ms. Magliab. 344, cl. VII, è invece preceduto dalle lettere F. A. che non combinerebbero con le iniziali di Alessandro Canigiani. Ad ogni modo non sarebbe mai del Lasca.

[2] Anche il Moücke, parte I, pag. 180, ne riporta il principio come del Lasca. Non so da qual manoscritto l'abbia levato: nessuno di quelli da me visti l'attribuisce al Lasca.

ai sonetti di questo Accademico fiorentino ve n'ha uno a pag. 180 che è del Lasca; ed è più precisamente quello che il Lasca premesse alla sua edizione del Burchiello del 1552: *Com' è possibil mai? pur sono stato* ecc.

L'errore è derivato probabilmente da questo, che nell'edizione citata il sonetto del Lasca è anonimo, portando solamente in capo questa intitolazione: *In nome di Burchiello*; mentre è poi firmato *Del Lasca*, in tutte le ristampe successive, cominciando da quella del 1568 fatta da Jacopo Giunti, vivo ed annuente il Lasca.

Un altro sonetto del Lasca fu ritenuto da alcuni di Alfonso dei Pazzi, ed è quello che incomincia *Il Varchi ha fitto il capo nel Girone* (ediz. pres. sonetto XXI). Il primo a creder ciò fu Filippo Valori, il quale tenendo parola del Varchi nel suo libro *Termini di mezzo rilievo* ecc., Firenze, Cristofano Marescotti 1604, così scrisse: « *Alfonso De' Pazzi nostro poeta satirico così canta di lui*:

> Il Varchi ha fitto il capo nel Girone
> e vuol ch'e' sia più bel dell'Ariosto »,

i quali sono appunto i due primi versi del sonetto citato. Dopo di lui, e forse solo per la sua affermazione, A. F. Marmi ha scritto nella carta del cod. 490, cl. VII, che lo contiene di carattere del Lasca, queste parole: *Di Alfonso Pazzi*; parole che si ripetono poi di mano di A. M. Salvini nel Riccard. 2888. Ho detto solo per la sua affermazione; e in fatti non vi ha ragione alcuna che giustifichi il loro asserto. Nessuna stampa l'assegna al Pazzi, nessun manoscritto delle poesie del Pazzi lo contiene, neppure la copiosissima raccolta fatta dal suo figlio Luigi per presentarla al granduca Francesco, che ora fa parte della Bibl. Palatina; mentre lo troviamo autografo del Lasca nel cod. 490, e fra le sue poesie nel cod. 177 e 1141, cl. VII, della Magliabechiana, nel 474 e 1503 della Biblioteca di Lucca, che sono tra i manoscritti più autorevoli delle sue rime;

e finalmente è registrato anche dagli Accademici della Crusca (1591) nella nota delle sue poesie da darsi alle stampe.[1]

Lo sbaglio del Valori è forse originato da questo, che il Pazzi ha un sonetto sullo stesso argomento, che incomincia quasi nella stessa maniera. Essendo inedito eccone la prima quartina:

> Varchi tu sei entrato nel Girone,
> e schifi l'Ariosto ed il Morgante,
> e non direbbe tai cose un liofante
> e un che fussi pien d'adulazione.[2]

Io non so trovare altra spiegazione.

Un terzo sonetto del Lasca fu stampato col nome dell'Aretino nelle note dell'edizione Moücke a pag. 338, parte I, in una vivacissima lettera diretta allo Stradino, in cui è esortato a pigliare le difese del *K.* E che sia veramente del Lasca, oltre il fatto di trovarlo in alcuni manoscritti fra le sue poesie, come per es. nel 177, nel 1141, cl. VII, della Magliabechiana, nel 474, nel 1503 della Biblioteca di Lucca, nel 1065 della Corsiniana di Roma, ce lo afferma lui stesso nella tavola, autografa, delle sue opere, ove, tra le lettere, trovasi notata quella *In difesa del K in nome di Pietro Aretino*, di cui il sonetto è parte ingrante.

Ma di tale errore non bisogna dare molta colpa agli editori fiorentini, perchè questa lettera in tutti i codici che io ho visto, si trova sempre attribuita all'Aretino; nel cod. Magl. 76, cl. VII, si ha persino di mano dello Stradino, e anche qui con la identica attribuzione.

Fu pure stampato parecchie volte come del Firenzuola un quarto sonetto del Lasca, quello che incomincia *Se Dio vi guardi e vi mantenga sano*, come per es. nell'edizione delle rime del

[1] Fu pure stampato come del Pazzi da Augusto Alfani nella sua raccolta *Gente allegra Iddio l'aiuta*, Firenze, 1873, a pag. 171.

[2] Cod. Ricc. 1505. Ma è unico e poco autorevole, ed io però non giurerei che sia veramente suo; sebbene abbia tutto l'andamento degli altri del Pazzi.

Firenzuola, Firenze 1723, Milano 1802 ecc. Per dimostrare l'errore basta aprire la prima edizione delle rime del Firenzuola, quella dello Scala, di cui le ricordate sono, quale direttamente, quale indirettamente, una semplice ristampa, e leggerne il titolo: *Ad una persona stravagante il Lasca.* Del resto è contenuto in molti dei suoi manoscritti più autorevoli; e anche nel Magl. 1196 cl. VII, che è una copia di mano del Salviati della raccolta delle rime burlesche fatta dal Lasca nel 1548, questo sonetto si ha con l'attribuzione a lui.[1]

Il Biscioni e il Moücke accolsero nella loro edizione come del Lasca un sonetto contro il Varchi, che incomincia:

Varchi fu ei moderno o pure antico.

Ora nel ms. Palatino 421, che è quella raccolta delle rime di Alfonso de' Pazzi già menzionata, questo sonetto si trova mescolato con le altre sue poesie. A chi appartiene in realtà? È vero che il rinvenirlo in cotesto codice, e propriamente nella seconda parte, tratta con molta probabilità dagli autografi del Pazzi, perchè a pag. 581 si legge: *non si sa se questo sie di Alfonso, perchè non era di sua mano se ben tra' suoi sonetti*, è un argomento abbastanza serio; tanto più che non è l'unico codice ove sia col nome del Pazzi. Ma d'altra parte si ha tra altre rime del Lasca nel Magl. 1141, cl. VII, e poi nell'autografo 1248 tra le altre rime dirette al Varchi. Si è già altrove lungamente parlato di questo codice, e però qui mi restringo ad osservare come il dubbio che il Lasca abbia potuto introdurre in questo libro un sonetto non suo, non possa assolutamente ammettersi; bisogna dunque ritenerlo del Lasca. Resta da spiegare per qual ragione fu trovato tra gli autografi del Pazzi, ed è probabilmente questa. Oltre che nei due codici ricordati, questo sonetto è contenuto nel Lucch. 1527, ove è scritto di mano del Lasca, ma con questa intitolazione: *Alfonso de' Pazzi a messer Benedetto Varchi sopra il canto soprascritto.* Dunque

[1] Nel Laurenziano Segn. 14 è diretto *a j ambasciadore di pogibonsi.*

questo sonetto è uno di quelli, assai numerosi nel cinquecento, scritti in nome di un altro; e come tale è possibile che il Pazzi, stranissimo uomo, poichè era andato attorno col nome suo, l'abbia copiato e confuso tra le sue rime.

Il Moüche riporta fra le annotazioni, a pag. 376 del tom. II, un sonetto che incomincia *Fassi noto a ciascun com' oggi il Varchi*, attribuendolo all'Etrusco, cioè Alfonso de' Pazzi. Non ho potuto rintracciare il manoscritto da cui egli lo ha levato, non fornendo nessuna indicazione precisa. Ad ogni modo nessuno dei manoscritti più autorevoli del Pazzi lo contiene, fra cui basti citare il Palatino 421 sopra ricordato;[1] mentre si legge fra le rime del Lasca nel Lucch. 1513, e poi, ciò che risolve la quistione, nell'autografo Mgl. 1248: e questo ci dà il diritto di conchiudere che è veramente del Lasca e non dell'Etrusco.

Chiude la breve serie di questi errori uno più grave e davvero imperdonabile del Fanfani, il quale nella sua raccolta di *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier, 1856, stampò a pag. 52 e seg. come di Marco Lamberti le *Stanze sopra le sberrettate*, le quali invece sono certamente del Lasca.

E infatti come del Lasca sono state pubblicate in Firenze nel 1579 « ad istanza di Francesco Dini da Colle », vivo l'autore; in secondo luogo, oltre che nel ms. Mgl. 179, cl. VII, e Ricc. 2833, ove sono fra altre rime del Lasca, si trovano in un quadernuccio del cod. Mgl. 490 di carattere suo con questa intitolazione originale: *Stanze del Làsca contro alle sberrettate*; finalmente sono anche menzionate nella nota autografa più volte ricordata; dunque non vi può cader dubbio: sono veramente del Lasca.

[1] In un solo ms. m'è avvenuto di trovarlo col suo nome, nel 1527 Lucch. Ma questo ms. ha poca autorità, essendo copia d'un ms. Biscioni, che per testimonianza del Bottari sappiamo non essere stato « dagli intendenti » molto pregiato. Vedi le annotazioni di « Un Amante delle rime burlesche » in fondo al *Terzo Libro dell'Op. burl.*, Firenze 1723. Il Moücke lo ha tratto certamente da un altro codice, perchè nel 1527 è in una forma diversa da quella in cui si legge nell'ediz. Mk.

Ma quello che riempie la misura si è, che anche l'edizione Moücke le contiene; ed il Fanfani, che pure aveva avuto sott' occhio questa edizione, essendosene servito per le poesie del Lasca che riprodusse nella sua raccolta, non se ne avvide e le attribuì a Marco Lamberti. Ma ebbe almeno qualche ragione seria per ciò fare? Nessuno storico della letteratura, nessuna stampa glie le attribuisce; un unico manoscritto Magliabechiano, il 364 della cl. VII, le dice di Marco Lamberti,[1] e di questo si appagò il Fanfani. Ma non basta ancora: il manoscritto, oltre che è di poca autorità essendo del seicento inoltrato,[2] è poi con ogni probabilità copia di un altro codice, il 357 della stessa cl. VII, dove pure sono attribuite al Lamberti, ma con la correzione « *sono del Lasca ed anche stampate* ».

[1] Che di qui appunto il Fanfani l'abbia tratte, oltre la identità della lezione, ci dimostra il fatto che e nel ms. e nella sua edizione le *Stanze* sono solamente quindici.

[2] Appartiene alla Raccolta di Astianatte Molino (*Antonio Malatesti*), fatta nel 1650.

CAPITOLO IV

CONCLUSIONE

Da tutto quello che si è venuto dicendo fin qui, pare a noi che una cosa sia stata a poco a poco chiaramente provata: la necessità d'una nuova edizione delle rime del Lasca; un'edizione, cioè, che, fermato con sicurezza quali poesie fossero veramente opera sua, bandisse le apocrife, a quelle già pubblicate aggiungesse le inedite, riproducendole tutte integralmente, nella loro fisonomia nativa, e quando fosse possibile, nella lezione ultima in che sono uscite dalla penna dell'autore. Questo appunto abbiamo tentato di fare col presente volume; restringendoci per altro alle sole rime burlesche,[1] come quelle le quali, oltre che hanno per più rispetti maggior importanza, erano fra le inedite le più numerose e fra le edite le più vergognosamente spropositate.

Ma quali sono i criteri che ci hanno guidato in questo lavoro? quale è il metodo da noi tenuto? Senza voler entrare qui a discutere di proposito la quistione generale, che ci parrebbe fuor di luogo, ci terremo paghi di esporre brevemente in che modo abbiamo curato la nostra edizione, desiderando che più che dalle parole, la bontà del nostro metodo appaia manifesta dai fatti.

Riconosciute pessime, per l'esame pazientissimo fattone, tutte le stampe compiutesi dopo la morte del Lasca, e non essendo state le sue rime burlesche pubblicate mentre ch'ei

[1] Trattandosi di un'edizione fatta solamente per gli studiosi, in un numero ristretto di esemplari, ho creduto bene di stampare anche tutte le poesie lubriche.

visse,[1] abbiamo dovuto rivolgerci ai manoscritti e su questi esclusivamente condurre l'edizione.[2] Ogniqualvolta abbiamo potuto rintracciare l'originale, questo abbiamo fedelmente seguito: in tutti gli altri casi abbiamo per ogni poesia riprodotto quello fra i manoscritti, che, esaminatili tutti a uno a uno, abbiamo giudicato il più autorevole, dopo uno studio il più diligente, il più largo che per noi s'è potuto, sulla lingua, sulle forme, sulla maniera particolare degli scrittori fiorentini del cinquecento ed in modo specialissimo dei burleschi e del nostro autore.[3]

Si è detto riproduzione: ma non s'intenda già strettamente diplomatica; poichè quando il manoscritto scelto era *evidentemente* errato o per trascuratezza o per ignoranza dell'amanuense, ci siamo creduti in diritto di correggere, traendo la lezione che ci parve la buona dagli altri testi. Ma ci affrettiamo subito a dire, avendo noi la mano molto restia a siffatti arbitrii e rabberciature, che per nostra fortuna pochissime volte siamo stati obbligati di ciò fare, riscontrandosi quasi sempre nei mss. più autorevoli del Lasca una concordia di lezione veramente consolante.

In quanto all'ortografia, il compito nostro è stato assai facile; perchè quella usata dal Lasca, Accademico Fiorentino, non differisce molto da quella d'oggidì. Quando per altro ne discorda, l'abbiamo costantemente seguito,[4] senza punto ammodernare le sue forme particolari, tristo vezzo degli editori passati, ed usando libertà dove egli stesso non è sempre conforme.[5]

[1] Bisogna eccettuare i *Canti Carnascialeschi* da lui dati fuori nel 1559 nell'edizione nota, le *Stanze in dispregio delle Sberrettate* uscite in luce nel 1579 e poche altre poesie, che abbiamo sempre levato dalle edizioni originali.

[2] Non per questo le stampe le abbiamo del tutto trascurate: anzi per la coscienza critica nostra e per quella del lettore abbiamo stimato necessario di darne sempre le varianti di senso: anzitutto perchè possono anche rappresentare la lezione d'un manoscritto perduto; poi per dare un'idea degli strani e ridicoli concieri a cui le autorità ecclesiastiche ed accademiche obbligavano un editore dei secoli XVII e XVIII.

[3] Il testo segnato per primo fra quelli che contengono una poesia, è sempre quello che riproduciamo; gli altri sono disposti per biblioteche, non per autorità.

[4] Abbiamo soltanto tralasciato l'*h* davanti a *huomo*, *herba*, *hora*, *honore* ecc. e l'*n* davanti al gruppo *gn*, come *ongni*, *vergongna* ecc. e poche altre minuzie che ci parve affatto inutile riprodurre.

[5] Notiamo pure che i madrigali anche per la loro forma esterna li abbiamo stampati come si leggono nei mss.

Resta a dire dell'ordine dato alle diverse poesie. Dopo d'averle divise per generi, il miglior consiglio ci parve quello di disporle prima, secondo le persone a cui sono dirette, come ci diede l'esempio il Lasca stesso nel Mgl. 1248, parendoci in tal modo di fare quasi la storia delle varie amicizie che egli a mano a mano incontrò: e poi, secondo il tempo in cui sono state scritte.[1] Ma per poter arrivare a ciò, bisognava anzitutto addentrarsi in quella società letteraria, in quelle sette, in quei pettegolezzi accademici, di cui il Lasca è stato parte vivissima; bisognava sopra molti dei fatti, sopra molte delle persone ricordate fare speciali ricerche, perchè quasi affatto ignote: e questo appunto è stato il nostro studio principale.[2] Con tutto ciò talvolta ci è stato impossibile poter determinare il tempo preciso in cui una poesia fu scritta, o perchè non conteneva il più piccolo accenno a fatti di cui sia rimasta memoria, o perchè le nostre ricerche non diedero frutto alcuno; ed allora ci siamo abbandonati alle congetture.

Queste sono state le diligenze che abbiamo usato, queste le fatiche che abbiamo speso nel curare la presente edizione;[3] non presumiamo tuttavia d'avere schivato ogni errore: « chè troppo è difficile, per usar le parole di un editore del Davanzati, che in queste cure minute la mente non s'infastidisca talvolta e si stanchi. A te sta di esser discreto, o lettore ».

[1] Per una parte sola non abbiamo avuto il coraggio di seguire rigidamente questo logico criterio: cioè per i Canti Carnascialeschi, che abbiamo stampato nell'ordine stesso dato loro dal Lasca.

[2] Avremmo desiderato di aggiungere tutto questo corredo di notizie a piè di pagina, per spiegare gli accenni e le allusioni delle poesie, ma ragioni affatto indipendenti da noi ce l'hanno impedito. Ce ne serviremo in un lavoro che stiamo preparando intorno alle *Accademie ed alla vita letteraria fiorentina del sec. XVI.*

[3] Il ritratto, di cui il nostro gentile ed egregio editore ha consentito, per nostra preghiera, di adornare questo volume, è copia di quello che si conserva nell'Accademia della Crusca, e che si crede opera d'un allievo del Bronzino, se non forse del Bronzino stesso. È dipinto sopra una tavoletta di legno, a tergo della quale si leggono le seguenti parole: « Anton Francesco Grazzini detto il Lasca Letterato illustre, uno dei fondatori dell'Accademia Fiorentina, morto 1583 ». E qui ci sentiamo in dovere di ringraziare gl'illustri Accademici, i quali ci hanno permesso di fare tale copia, e con noi speriamo che per l'eccellenza del lavoro vorrà ringraziarli anche il lettore.

[4] Enrico Bindi, *Opere di B. Davanzati*; Firenze, Le Monnier, 1852.

TAVOLA DELLE OPERE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

Questa *Tavola* si legge in un quadernetto appartenente tuttavia alla biblioteca dei principi Strozzi. È formato di sei carte non numerate, l'ultima delle quali è bianca e porta nel *verso* « di Fed. Strozzi » e poi d'altra mano e d'altro inchiostro « havuto dal Lasca »; lungo 0,28 e largo 0,21, tutto di mano del Lasca, eccettuata l'ultima riga che parmi di carattere di Lionardo Salviati. La scrittura è nitida, senza pentimenti e cancellature. Io la riproduco *diplomaticamente*. Mi fu indicata dal cav. Gaetano Milanesi; al quale m'è caro rivolgere qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti per i consigli e per gli aiuti d'ogni sorta che egli con cortesia squisita non s'è mai stancato di porgermi.

La qualità, e quantità delle composizioni, e i nomi loro particolari, fatte da me per infino a questo giorno XV di settembre MDLXVI; e da farse in tutto il rimanente della mia vita.

Rime Petrarchesche[1]

Sonetti, intorno a Cinquecento, con quegli composti ancora in morte d'Amici, e d'huomini illustri, e di Giovani, e di Donne bellissime.
Madrigali circa Quattrocento, con quegli composti per Intermedi delle Commedie mie, e d'altrui.
*Sestine, due.
Canzoni, quattro.
*Canzone in morte di Carlo Quinto Imperadore.
*Canzone in morte di Donna Maria de' Medici.
*Canzona amorosa prima
*Canzona amorosa seconda
*Capitoli quattro
Stanze sopra la Gelosia
Stanze in nome di Dante, e del Petrarca
*Stanze in nome di Marcantonio Villani
*Stanze di Battaglie, cioè un libro di Romanzi chiamato *Ruggier da Risa,* ma non riscritto, nè fornito affatto com'egli debbe stare
Stanze sopra le bellezze d'una gentil Donna
Stanze in dolersi d'Amore e della sua Donna

Rime spirituali

Sonetti, da trenta.
Madrigali, intorno a quindici.
*Capitoli, uno al Crocefisso
*Stanze, la Festa di san Felice in Piazza, cioè l'Annunziazione della Vergine.
*Laude, da Quaranta

[1] Ho segnato con * i componimenti che non ho potuto ritrovare.

Rime Pastorali

Sonetti, intorno a Cento.
*Canzoni, due.
Sestine, una.
*Stanze, in lode d'una Ninfa.
*Stanze, Innamoramento di Ghiacinto, e di Dafni
*Stanze, Bellezze di Lidia
*Stanze, cantate da due Pastori
Madrigali, intorno a Cencinquanta, intendendovisi i Narcisi.

Egloghe Diece

Egloga, le Nozze dell'Ill.mo e Ecc.mo Duca Cosimo.
Egloga, Natale di Don Francesco Medici.
Egloga, Amaranta, in morte d'una gentil Donna.
Egloga, Amor di Melibeo.
Egloga, Canto di Galatea, e di Filli.
Egloga, Bellezze di Lidia.
Egloga, Sagrifizio di Siringa a Venere.
Egloga, Disputa d'Amore.
Egloga, Disperazion di Tirsi.
Egloga, Passione, e morte del figliuol di Dio.

Rime burlesche

Capitoli intorno a ottanta, a immitazione del Berni, ma sceltine e riscrittone da Cinquanta.
Capitolo, in lode della Salsiccia.
In lode della Caccia.
In biasimo della Caccia
Capitol terzo della Caccia
Capitol della Pazzia
Capitolo in lode delle Mele
In lode delle Castagne
In lode de i Piselli
In lode de i Beccafichi
*In lode del Sonno
In lode degli Spinaci
In lode del Sedere
In lode de i Zoccoli
In dispregio de i Zoccoli
In lode della Zuppa
*In lode de i Fichi
In lode del Pensiero
In disonor del Pensiero
In lode delle Corna
In lode de i Coglioni
In lode de i Pesceduovi
In lode del Calcio, Giuoco di Palla
In lode della Rovescina
In dispregio de i Guanti
Al Padre Varchi
A Visin Merciaio
A Cencio del Organi
Al Medesimo
A M. Pier Fagiuoli
A Messer Baccio d'Avanzati
A M. Vincenzio Guidi
In lode della Vecchiaia
In lode delle Barbe
In lode dell'ozio
In lode del Dispetto
*In lode della Maninconia
In lode di Zanni, e del Magnifico Commediai.
In lode del Giuoco del Maglio
*A M. Lione da Ricasoli
*Al Lottino Segretario
A M. Lionardo della Fonte
A Giovambatista della Fonte
A Simon della Volta
Al Padre Stradino

*A Cecco di Sandro Battiloro e M° di Scherma
In nome di Cencio degli Organi
*In lode de' Pedanti
In lode de i Poponi
In lode della Zinzera Femmina di Mondo
In lode del San Giorgio di Donatello
*In lode delle Melagrance
In lode del nome di Giovanni
In lode del Bagnarsi in Arno
Sonetti, circa seicento, tra mandati a varie persone e composti sopra diversi soggetti, e scritti in lode, e in biasimo d'alcuni Amici, o Nimici.
Canzoni, quattro.
In morte di Giuanni Falconi
In morte dello Stradino
In morte d'un Cane di M. Pandolfo Pucci
Sopra il Membro virile
Madrigli, dugento, o in circa
Madrigalesse intorno a cinquanta
Stanze, parecchi Mane
La Guerra de i Mostri
Le lodi dell'Antella, e di Ligliano
*In lode delle Stravaganze dello Stradino
*In lode della Tornatella, compagnia così detta
*La Rotta degli Aramei.
*Il Trionfo degli Humidi.
Il Lamento dell'Accademia.
E Stanze altre spicciolate a due a due, e a quattro, e a sei, così burlesche come alla Petrarchesca, e Spirituali in quantità grandissima.

Prose in sul Grave

Le Cene, o vero il Trentafavole, che sono trenta Novelle dette in Firenze da cinque Huomini, e da cinque giovani Donne di verno intorno al fuoco a veglia, in tre Giovedì; che l'ultimo venne a essere il giorno di Berlingaccio: dove se ne dissero cinque innanzi, e cinque doppo cena; per essere state le maggiori, e le più lunghe; perciocchè le prime furono piccole, e le seconde mezzane, scritte, e composte ad immitazione del Boccaccio.

Commedie sei senza il Pedante che si stracciò, e arse

La Gelosia.
La Spiritata, recitate, e stampate.
La Pinzochera.
La Strega, o la Taddea.
I Parentadi
La Medaglia, o la Sibilla.

Commedie Spirituali, Quattro

*La Croce, o santa Helena.
*Santa Appollonia.
*Santa Caterina.
*Santa Orsola, e tutte improsa.

Farse, tre

*Il Frate.
*La Monica.
*La Giostra.

Comenti

Il Piangirida.

Sopra il Capitolo della Salsiccia in nome di Maestro Niccodemo della Pietra al Migliaio.

Sopra il sonetto, *Una candida Cerva sopra l'herba.*

Sopra il sonetto, *Già fiammeggiava l'amorosa stella*

Sopra un sonetto

. . . .

Dialoghi, cinque

*La Girandola.

*Il Giacchio tondo, in mia difesa contro i Dotti

*Il Pater igniosce in mia difesa contro i Pedanti

*La Compieta che ragiona delle Mascherate, e delle Commedie secondo l'uso moderno

Canti, o Mascherate circa a cento tra carnascialeschi, in sul grave, e satirichi mandati per Firenze, per le case; a Nozze, a Cene, e a Conviti: con quelli ancora che non si son visti.

Orazioni due

*A Gismondo Martelli in lode della Poesia, e in persuaderlo a seguitarla.

Al Crocefisso, nel venerdì santo.

Le Satire, e le Elegie per esser poche, e in terza rima l'ho messe tra i capitoli; queste fra i Petrarcheschi, e quelle fra i burleschi.

Degli Epigrammi, e degli Epitaffi ancora che n'habbia composti assai, non ne farò memoria alcuna.

Lettere Poetiche, e notabili

L'entrata di Carlo Quinto imperadore in Firenze

*L'entrata della Moglie del Duca Alessandro Medici

*L'esequie del Duca Alessandro.

*Lettera de Tremuoti, quando furono grandissimi a Scarperia.

Lettera della Piena del Quaranzette

*Lettera della Piena del cinquanzette.

Lettera del Gobbo da Pisa

Lettera del k in nome di Pietro Aretino a gli Accademici Fiorentini; e così molte altre che servono per epistole innanzi a diverse composizioni tanto in Rima, quanto in Prosa, e ancora scritte a molti Amici, delle quali non ho tenuto conto, nè fatto stima.

Scritte doppo

Stanze in dispregio delle sberrettate.

*Stanze in lode del Signor Carlo, Conte di Belgioioso.

Stanze in difesa delle Comedie in prosa.

D. CHIOSSONE DIS. E INC.

Il Lasca

LE RIME BURLESCHE

DI

ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

SONETTI

I

(Nell'Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 179, 1194. Cors. 1065. Ediz. Vic. e Mk)

A Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino

Per ch'io sia, Stradin mio, da voi lontano,
vi scorgo ognor con gli occhi del pensiero;
e ben ch'io non vi vegga daddovero,
pur mi conforto e non mi par sì strano.
Gli è qui dipinto un san Cristofan Nano, 5
ch'è tutto tutto voi maniato e vero;
e vi giuro per l'ossa di fra Piero,
ch'ei non è men di voi bello ed umano.
Primieramente egli è zuccone e raso,
larga ha la fronte e pelose le ciglia, 10
e sopra il mento par gli caschi il naso;
le labbra ha grandi e grosse a maraviglia;
le gote poi, che sembran fatte a caso,
coll'altre membra, e tutto vi simiglia.
Io per la meraviglia 15
sto stupefatto, e mille volte il giorno
vengo a vederlo, e poi torno e ritorno.
E mi par d'ogni 'ntorno
sentir la voce vostra, che racconti
come già il re di Francia passò i monti, 20
e con marchesi e conti
calò di Lombardia nel ricco piano:

I. — [4] Ediz. Vic. *mi confido.* - [5] Vic. e Mk *qua dipinto un certo Tamerlano.* - [7] Mgl. 1194, 179, Cors. 1065, *l'ossa di San Piero*; Vic. e Mk *del mio pero.* - [14] Vic. *a tutto.* - [20] Mgl. 1194, 179, Cors. 1065, Vic. e Mk *Quando già 'l Re.*

o il fatto d'arme dir del Garigliano:
o come il conte Gano
tradì Rinaldo, e morì Dïonesta, 25
e Rinaldin poi gli tagliò la testa:
o raccontar la festa
ch'a Roma fanno le buone persone,
cioè di Cristo l'aspra Passïone:
o ver del gran barone 30
san Iacopo narrare e sant'Antonio,
là dove sete stato testimonio:
o pur quando il demonio
in aspetto, vedeste, empio ed atroce
in quel fossato, che stiacciava noce: 35
o d'ogni mal, che nuoce,
con gran modestia riprender la gente,
e me, che sì vi sono ubbidïente:
e dirmi veramente
e senza adulazion, quel che saria 40
salute al corpo ed all'anima mia.
Or per che Giammaria
mi fa chiamar, che vuole andare a cena,
gli è forza, Stradin mio, serrar la vena;
e con mia grave pena 45
fornire alfin questa lettera in rima:
ma quel che resta dirò per la prima.

II

(Autogr. Mgl. 1218. Mgl. 179. Ediz. Vic. e Mk.)

Al medesimo

Voi ci poneste, Stradino, a piuolo,
come fussimo zughi veramente;
aspetta, aspetta, ei non ne fu nïente:
pensate voi, qual fusse il nostro duolo!

[23] Mgl. 179, Vic. e Mk *di Marignano*; l'ediz. Rime burl. Venez. 1627 ha *Martignano*, ma probabilmente è err. di stampa. - [24] Cors. 1065 *Mambriano*. - [25] Mgl. 179, Vic. Mk *Dianesta*. - [29] Mk *In memoria dell'aspra*. - [34] Mgl. 179, Cors. 1065, Vic. Mk *empio e feroce*. - [36] Mgl. 1194, 179 *O di quel mal*. - [42] Vic. *Ma perchè il Poco in testa*. L'editore fu obbligato a questo conciero, perchè omise tutti i versi dal 26° in poi. - [43] ediz. Venez. 1627, per err. di stampa *chiamar chi vuol*.

II. — [2] Mgl. 179, Vic. e Mk *zughi propriamente*.

Noi avevamo preso un assiuolo, 5
e volevamo farvene un presente,
ch' a vederlo parea veracemente
un pagone, ed al canto un lusignuolo.
Tal che veniva a cavallo, ed a piede,
per vederlo ed udirlo, la brigata; 10
cosa, ch' al tutto ogni credenza eccede.
Ma voi, come persona spensierata,
anzi marrano e mancator di fede,
vi sete perso sì buona imbeccata.
Perfido Consagrata! 15
Noi lo tenemmo quattro giorni in gabbia,
e di poi l'ammazzammo per la rabbia:
or chi vuol mal, mal abbia.
Gli era altra cosa vederselo avanti,
che coccodrilli e denti di giganti. 20
Stradin, gli uomin galanti
mantengon sempre mai le lor parole,
e le promesse; e segua poi che vuole.
Ma per ch'assai ci duole
del vostro assai più che del nostro danno, 25
speriam di ristorarvi quest'altr'anno.

III

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. II.IV.I., 177, 1194, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Ediz. Mk.)

Al medesimo

Potta! ch'io non vo' dir di fra Martino,
che dette mezzo al diavolo il mantello:
volete voi però farmi rubello,
per avervi smarrito un libriccino?
Io pur v'onoro e vi tengo, Stradino, 5
di padre in luogo, o di maggior fratello:

7 Ediz. Venez. *parea velocemente.* - 14 Ediz. Venez. *sete preso.* - 19 Mgl. 179, Mk *cosa, il vederselo*; Vic. *vederlo davanti.* - 20 Vic. e Mk. *e teste di Giganti.* - 25 Mgl. 179, Vic. e Mk *vostro alfin piucchè.*

III. — 1 Mk *Poffar*; Mgl. II.IV.I., 177, 1194, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, *dir di San Martino.* - 3 Lucch. 474, 1503, Mgl. II.IV.I., 1239, 177, Mk *farvi.* - 4 Lucch. 474, 1503, Mgl. 177, 1239, Mk *avere.*

io pure, a guisa di pennuto uccello
v'alzo, cantando, insino al ciel turchino.
Io vi detti un messal, ch'a parte a parte
era miniato sì, ch'al paragone 10
poteva star colla natura e l'arte.
Or questo è il merto, or questo è il guidardone,
per un libruzzo di dodici carte
volermi via mandare al badalone?
Stradin, pel Bertuccione, 15
pe' giganti, per gli orchi e per la fate,
vi prego alfin, che voi mi perdoniate:
e stasera vegniate
con esso noi in casa Ciano a cena,
e saravvi del vin di Lucolena, 20
e di quel della vena,
però che voi sapete, che Confetto
vuol sempre mai di quel dal dirimpetto.

IV

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 177, 1194, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Nella caduta di Giovan Mazzuoli
o ver dello Stradino, o del Consagrata

Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio,
che tu lasci morire il Consagrata,
per aver dato in terra una picchiata
colle braccia, col petto e col mostaccio?
E se ben parve un gran tordo bottaccio, 5
ch' avesse avuto allor della ramata,

[7] Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, *pennato.* - [11] Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *colla natura l'arte.* - [13] L'autogr. ha *pur uno*, che non ho accettato, parendomi un *lapsus calami.* Tutti gli altri mss. hanno *per uno.* - [14] Mgl. II. IV. I., 1194, 1239, 177, Lucch. 474, 1503, Mk *avermi via mandato.* - [20] Mgl. 1194, *vin da.* - [23] Lucch. 474, 1503, Mgl. 1239, 177, Cors. 1065, Mk *porta sempre di quel da dirimpetto*; Mgl. 1194, *dal dirimpetto.* Il Magl. II. IV. I. dopo il v. 15 ha i seguenti:

Per Rinaldin, pe' gl' altri libri d'arme,
vi prego, che vogliate perdonarme,
e le favole d' arme,
con la lettera insieme, se non ch' io
per disperato poi m' andrò con Dio.

IV. — [4] Mgl. 1194, 177, Lucch. 474, 1503, Mk *colle braccia, col mento.*

ei si pensò, ma fu mala pensata,
di dover fare il salto di Baldaccio:
e per questa cagion muovere a riso
la Corte tutta con una di quelle 10
facezie, ch'ei suol fare all'improvviso.
Ma non seppe giuocar di maccatelle:
ond'egli stette per restar conquiso,
e come il porco fe' sopra la pelle.
Dunque delle sue belle 15
membra t'incresca, e della sua natura
dolce e soave, immaculata e pura.
Fa che questa sciagura
non sia di tal valor, nè di tal possa,
che ne lo mandi 'n un tempo alla fossa: 20
per che di carne e d'ossa
uom non fu mai sì buon, nè sì fedele,
e dolce più che 'l zucchero, e che 'l mele.

V

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Se tu sei, Febo mio, quello immortale
medico Dio, come crede la gente,
scendi di cielo in terra prestamente,
e te ne va correndo allo spedale:
ove con doglia oppresso aspra e mortale 5
si giace lo Stradin mesto, e dolente:
per che la cruda morte vede e sente,
che per ferirlo ha già tratto il pugnale:
e con virtù di pietre e di parole,
con sughi d'erbe, e forza d'argomenti, 10
medicando lo sana ove gli duole.

7 Lucch. 1503, Mk *ei si pensò di far mala pensata.* - 17 Mgl. 1194, 177, Lucch. 474, Mk *di pelle e d'oro immaculata*; Mgl. 1239, Cors. 1065, Lucch. 1503 *di perle e d'oro.* - 20 Mgl. 1194, 177, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *ch'innanzi tempo lo mandi alla.*
V. — 5 Mgl. 177, 1239, Lucch. 474, 1503, Mk *ove da doglia.* - 7 Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *E la morte inimica vede e.* - 20 Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *tosto sano il Consagrata.*

Se non che gli onor tuoi saranno spenti,
e Parnaso e le Muse andranno al sole,
e non fia più chi 'l nome tuo rammenti.
E miseri e dolenti 15
rimarranno i poeti, anzi scornati,
e fien fuggiti come gli ammorbati.
Ma se i tuoi pregi ornati
vuoi mantener nella gloria passata,
rendici tosto il nostro Consagrata; 20
però che in questa ingrata
e, sopra ogni altra, dolorosa etate
noi possiam dir d'avere un Mecenate.

VI

(Autg. Mgl. 1248. Mgl. 177, 898, 1194, 1239. Cors. 1065. Lucc. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Buon pro vi faccia, padre Consagrata,
di questa guerra sì gagliarda e forte,
ch'avete vinto, e non mica per sorte,
ma per virtute a voi dal ciel donata.
Le ciglia irsute e la bocca gonfiata, 5
il naso a beccastrin, le luci torte
tanta paura fecero alla morte,
ch'ella fuggì com'una disperata.
Ècci chi vuol, ch' i cavalieri erranti
pigliasser l'arme, o vero i Rinaldini, 10
e non lasciasser lei venire avanti:
che, s'ella vi uccideva, i paladini
restavon, non vo' dir, come pedanti,
ma peggio assai che birri, o che facchini.
Or chi vuole, indovini: 15
basta a noi che la morte venne in vano,

VI. — 3 Mgl. 898 *vinta*. - 4 Mgl. 898, 1194, 1239, 177, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *ma con quella virtù, che 'l ciel vi ha data*. - 8 Mgl. 898, *fuggì, che parve spiritata*. - 12 Lucch. 1503, Mk *Che s'ella vi vedeva*. - 12 Mgl. 898

Però che, morto voi, Carli e Pipini
Astolfi e Pandragon quasi furfanti
Restavan peggio che birri e facchini
Lasciamo i Paladini....

e che voi sete vivo, bello e sano:
e per questo il Villano,
a laude e gloria della tornatella,
ne vuol comporre in rima una novella. 20

VII

(Autogr. Mgl. 1248, 490. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Dell'Accademia or ben sperar si puote
cose di fuoco, di ghiaccio e di vento;
poi ch'Alfonso pazzissimo vi è drento,
che la musica vuol senza le note.
Queste, padre Stradin, son le carote, 5
che vi son fitte dietro a tradimento:
l'Accademia basisce, e voi contento
ne state a bocca chiusa, ed a man vote.
Gridate ad alta voce, o Consagrata,
poi che gli Scribi iniqui, e' Farisei 10
l'hanno si stranamente profanata.
Gridate e dite: o cari Umidi miei,
or l'Accademia vostra è doventata
la burla, e 'l passatempo de' plebei!
Or si ridon di lei, 15
e si fan beffe tutte le persone,
« trentasei candellieri, ed un secchione ».
Dunque l'ambizïone,
e l'avarizia insieme han cagionato,
che si fa mercanzia del consolato; 20
ed hanno sotterrato
de i giovini lo spasso e la salute?
« Oh invidia nemica di virtute! »

18 Mgl. 898 *ond' il vostro Villano*. - 20 Mgl. 898, *Compost' ha in terza rima una*.
VII. — 6 Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503, Mk *mi son messe*. - 10 Mgl. 490 *e l'avarizia e l'odio han cagionato*.

VIII

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 898. Mk)

Al medesimo

Io m'era, Stradin mio, quasi promesso
di tosto rivedervi allegro e sano,
ma la febbre mi prese a mano a mano,
tal ch'ho fatica or d'aiutar me stesso.
Ma stia pur male o ben, sia lungi o presso, 5
i vostri gran libron sempre ho fra mano,
Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano,
Brunamonte, Antifor e Polinesso.
Colui, che 'l forte e cortese Girone
con tanta gloria sua fece pur dianzi, 10
dette al primo nel vostro Pandragone;
chè fatto arebbe alla fin pochi avanzi,
e sarebbe ito ancor forse a girone,
se i vostri libri non aveva innanzi.
Chi vuol compor romanzi, 15
e non si tuffa nel vostro armadiaccio,
riuscirà, cantando, un uccellaccio.

IX

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

S'io feci daddover, padre Stradino,
quel mio capitol contro all'armadiaccio,
ch'io non possa condurmi a Berlingaccio,
nè mangiar mai popon, nè ber mai vino;
e che ser Pier, don Biagio e fra Bonino 5
faccian tagliarmi in due parti il mostaccio,

VIII. — 2 Mgl. 898, Mk *di ritornarvi tosto allegro.* - 9 Mgl. 898, Mk *Colui che 'l forte, bello e buon Girone.* - 12 Mgl. 898, Mk *Perocchè fatto avrebbe pochi avanzi.*

IX. — 5 Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *E che San Pier, San Biagio, e San Martino.*

e mi sia mozzo una gamba, od un braccio,
o sia squartato come un assassino.
Or non so io, che i cavalieri erranti,
i Nerbonesi e 'l gran Romuleone, 10
i Rinaldin, gli Ajolfi e gli Ammostanti,
Rubican d'Olinferna e 'l Bertuccione,
Liombruno e 'l fratel, che fur giganti,
non hanno al secol nostro paragone?
E ch' Uttier Pandragone, 15
l'Arpalista, l'Ancroia e Trebisonda,
la nuova e vecchia Tavola Ritonda,
con tutto quel ch'abbonda
di casa Chiaramonte e di Mongrana
si può dire il tesoro di Toscana? 20
Però la Marchesana,
il Bembo, l'Ariosto e 'l Senazzaro,
lo scrittoio vostro già tanto lodaro,
che non aveva paro
al mondo, e che trovar non si potria 25
nè miglior, nè più bella libreria:
tal che la musa mia
per dire il ver, dice or, che tutti quanti
i libri vostri son beati e santi.

X

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Io credetti, Stradin, che questa Strata,
che tanto ricordate a tutte l'ore,
fusse una stanza da starvi un signore
agiatamente colla sua brigata.
Ma io faceva una mala pensata, 5
chè s'ella è dentro, com'ella è di fuore,
Giovanni, io lo dirò con vostro onore,
non vi starebbe un'anima dannata.

[7] Cors. 1065, Mk *mi sia mozza.* - [12] Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *E Rubican d'Anferna, e 'l Bertuccione.* - [16] Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *Dionesta, l'Ancroja e Trabisonda.*

Posta vid'io in foggia varia e strana,
fra sterpi e spine, o Cristo benedetto!, 10
come diresti, una casuzza nana.
Due finestrelle sole ha sopra il tetto,
e l'uscio poi, che par quel d'una tana,
con un monte di sassi al dirimpetto.
Le mura per diletto 15
son fesse e scalcinate pure assai,
piene di ragnateli e di vespai.
E in cambio di rosai,
e di vivuoli, il tetto è tutto pieno
d'erba, che quasi è doventata fieno. 20
Ma s'io potessi appieno,
come di fuor, vederla tutta drento,
so, ch'io farei paura a più di cento.
Chi vuol pien di spavento
vedere un luogo, od una casa orrenda, 25
da incantarvi i demoni, o la tregenda,
lasci ire ogni faccenda,
e con voi se ne venga, o Consagrata,
a questa villa vostra detta Strata.

XI

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Stradino e Cavalier Nano

Strad. Bambolin mio, che Dio vi benedica,
e vi contenti secondo il disio,
ditemi, dove andate voi ratio,
se già non v'è il parlar troppa fatica?
Cav. Nan. A Roma santa, d'ogni bene amica, 5
per soddisfare un boto ne vo io:
sendo guarito, come piacque a Dio,
d'un morso, che mi dette una formica.
Tu ridi? ella mi fe' sì fatto male,
che si può ancor la margine vedere, 10
tanto fu il morso feroce e bestiale.

X. — [18] Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *E scambio di rosai.*
XI. — 3. Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *andate sì ratio.*

STRAD. Lasciamo orsù; e chi v'ha fatto avere
licenza di portar spada e pugnale?
CAV. NAN. Da me a me, perch'io son cavaliere.
Ma che guardi, messere? 15
Tu ridi pur, vedesti mai più nulla?
STRAD. Io rido, che parete il Carafulla.
CAV. NAN. Fu egli uomo da nulla?
STRAD. Profeta fu, ma la faccia e la veste
non pareva terrena, nè celeste: 20
come proprio direste,
un altro voi al viso ed al vestito,
che somigliate un eco travestito.
La barba di romito,
la zazzera d'Orfeo, gli occhi di rana 25
la testa e 'l collo avete di befana:
e l'una e l'altra mana,
il petto, i fianchi, le cosce e la schiena
son di gatto mammone, e di sirena.
Ma sopra tutto piena 30
la lingua avete di tal melodia,
che voi parete alla voce un'arpia.
Or dunque chi saria,
che dichiarasse appunto l'esser vostro?
CAV. NAN. Orsù, tu lo vuoi dire, io sono un mostro. 35
Ma tu di perle e d'ostro
non sei però, e s'io ti miro fiso,
tu non hai anche l'aria di Narciso:
anzi ti veggio un viso
torto, abbozzato e i membri strani e sconci, 10
che pari un della schiatta de' Baronci.
STRAD. Pochi nel mondo sonci
par miei: e se sapeste, v'imprometto,
chi i' son, m'areste avuto alfin rispetto.
CAV. NAN. I' ho poco rispetto 45
di te, o d'altri: pur se t'è in piacere,
il nome, e chi tu sei vorrei sapere.
STRAD. Sono, al vostro piacere,

16 Mk *tu ridi, pur vedesti.* La punteggiatura adottata nel testo è nell'autogr. - 20 Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *non era nè terrena nè.*

Giovan Mazzuoli, o lo Stradin da Strata,
il Crocchia, Balestraccio, o 'l Consagrata. 50
Così dalla brigata
con questi nomi sono, e più, chiamato.

CAV. NAN. Misericordia! Dio sia ringraziato!
Tu sei quello onorato
uomo, c' ha fama per tutti i confini 55
mercè de i ventiquattro Rinaldini:
e di quei paladini,
che fur già in Francia, e del buon Carlo Mano,
del Bertuccione, e del gran re Balano?
Tosto dà qua la mano, 60
che per gran voglia io bollo a ricorsoio
di veder oggi il tuo sagro scrittoio.
Tosto andianne, ch'io muoio.

STRAD. Adagio, adagio un po', non tanto tosto.
Io vi ricordo che noi siam d'agosto. 65

CAV. NAN. Io non sto sottoposto,
nell'andar, più a maggio, ch'a gennaio.

STRAD. Sì che noi semo una coppia, ed un paio.

XII

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Padre Stradin, tra le venture tante,
che v'ha dato, o dar possa, la fortuna,
questa, ch'ella v'ha dato adesso, è una
che vince, e passa l'altre tutte quante.
Questo è, ch'un mulettin v'ha posto avante, 5
che non ebbe mai par sotto la luna:
fu nutrito e imboccato in fino in cuna
da Raffael Franceschi, un uom galante.

[45] Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *poco sospetto.* Anche nell'autogr. era scritto prima, a me pare, *sospetto*, ma poi fu corretto dal Lasca stesso in *rispetto.* - [55] Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *che hai fama.* - [67] idem *più a Luglio che a Gennaio.*

Da lui fu custodito ed allevato:
e per ch'egli ebbe un tratto il mal del pino, 10
guarì, sol per ch'ei fu da lui botato.
Ma per ch' egli avea spirito divino,
non solamente l'abbaco ha imparato,
ma più cose far che l'Ambraino.
Gli è bello, anzi bellino, 15
destro, gagliardo, forte, ardito e netto;
mangia di voglia, ed ha l'andar perfetto.
Corre come un giannetto,
salta in guisa di cervio, o liopardo,
e intende il favellar come Baiardo. 20
Non è mica infingardo,
anzi è più presto, ch' un gatto mammone,
e sae le scale come le persone.
Tien forte del buffone;
come voi nel comporre ha buona vena: 25
dice improvviso, e giuocola di schiena.
Ora una bestia piena
di tanta e tal virtù non vi lasciate
uscir di man, che voi non comperiate;
chè, se considerate, 30
questo bel mulettin, Giovanni mio,
mandato v'ha messer Domeneddio.

XIII

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

In nome del suo muletto

Sì come volle il mio fatal destino,
tant'anni e tanti vostro sono stato,
hovvi servito sempre, hovvi portato
lungo le mura a spasso e per cammino.

XII. — 23 Mk *Sale le scale*; l'autogr. e il 1194 hanno chiaramente *e sae.*
XIII. — Questo, e i seguenti Sonetti diretti allo Stradino si pubblicano ora per la prima volta.

Voi al parente, all'amico, al vicino,
a preti, a frati m'avete prestato:
or ch'io son d'anni pieno ed accasciato,
mi raccomando a voi, padre Stradino.
Non son più buono a seguitar la Corte,
increscavi di me, lasso, e trovate,
di grazia, un'altra bestia, che vi porte:
ed alle membra mie riposo date,
per ch' oramai piatisco colla morte,
ma non con quella, ch'addosso portate.
E per cortesia fate,
che nè da altrui mai, nè da voi sia
più cavalcata la persona mia.
Questa un'opera fia
lodevol, bella e di carità piena:
per ch' i' ho rotto le gambe e la schiena:
mançato m' è la lena,
l'ardir, la forza: i' son condotto a tale,
ch'io chiamo mille miglia uno spedale.

XIV

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Lasso, ohimè, ch'io son vituperato!
io non son più poeta, io son fallito;
o Consagrata, io sono a mal partito,
poi che le Muse m'hanno abbandonato.
Com'esser può giamai, ch'un rincagnato
sopra un baston, visaccio di romito,
un fraccurrado calzato e vestito
m'abbia sì tosto vinto e superato?
Che mi giova ora, aver dell'Alamanno
lettere, ohimè!, poi che tutte le cose
mi tornar, lasso!, in disonore e in danno?
Gite dunque al bordello, o cancherose
Muse, e tu, Febo, resta col malanno,
ch'io non vo' più vostre ciancie merdose.

Or voi, se rime, o prose
più mi chiedete in giuoco, o per sollazzo,
rinniego Iddio, Stradin, s'io non v'ammazzo.

XV

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Io vorrei Greca la casa e 'l podere,
Greca la moglie aver, Greco il mantello,
e vorrei Greco, s'io potessi avello,
sempre il pan per mangiare e 'l vin per bere.
Fanti e famigli vorrei Greci avere,
e mi torrei, per Dio, Greco un fratello;
per che nel vero ogni buono, ogni bello
da Greco vien, come si può vedere.
O Grecia gloriösa, o Grecia santa,
tu sola degna sei d'eterno onore:
te, sopra ogni altra cosa, il mondo vanta.
Lo Stradin solamente traditore,
scambio delle tue lodi, i biasmi canta,
e fatti solo oltraggio e disonore:
e per più grave errore,
anzi per sua malvagia e trista sorte,
ha più in odio il tuo nome che la morte.
Però ch'ei grida forte
Greco sentendo dire: e quella tiene
addosso sempre e vuolle ogni suo bene.

XVI

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Or si può ben chiamare isventurata
la vita mia e senza alcuno amico,
poi ch'in questo maluzzo sì mendico,
infino allo Stradin me l'ha calata.

Ov' è la carità, o Consagrata?
  non vi ricorda di san Lodovico?
  bastavi, io so ben io quel ch'io mi dico,
  ma non vo' che m'intenda la brigata.
Oh beata, oh mirabil visïone,
  fonte di mele e di giulebbo misto,
  che fin dormendo fai l'operazione!
Te per nostra salute ha fatto Cristo!
  così guaristu anche le persone
  come di febbre, del pazzo e del tristo.
      Certamente io ho visto
  miracoli, ch' a dirgli mi vergogno;
  io son guarito, e bevvi l'acqua in sogno.

XVII

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Or son io certo, che per l'armadiaccio
  dato, Stradin, m'avete scaccomatto;
  poi che sete venuto solo un tratto
  a vicitarmi in questo mio malaccio.
Ond' io pensando a ciò sudo ed agghiaccio;
  e volentier di me farei baratto,
  e pel letto sgambetto e mi dibatto,
  poi nel fin poso il capo in sul primaccio;
e dico: il Consagrata è come l'orso,
  non gli bisogna stuzzicare il naso,
  che sempre vuol graffiare, o dar un morso.
Ma questo non rileva e non fa caso,
  per ch'io ho fatto un certo mio discorso,
  e sommi da me stesso persuaso.
      Io non vi parlo a caso,
  chè, volendo esser da voi visitato,
  bisogna esser o ricco, o dello Stato,
      od agnolin tarpato
  od agnolon, ben che non abbian l'ale:
  gli altri van tutti poi pel dozzinale.

XVIII

(Autogr. 1248. Mgl. 1141, 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503, 1534. Mk)

A M. Benedetto Varchi

Non fu mai visto il più bello omaccione
del mio gran Varchi e non si vedrà mai,
grosso, grasso, gentil, dotto e d'assai,
dove ne fusse bene un milïone.
Non ha potuto il dir delle persone 5
maligne e ree, ben ch'abbian detto assai,
false calunnie, ohimè!, torgli giamai
l'onor, la gloria e la riputazione.
Come l'oro nel fuoco travagliato,
così dalle lor mani è sempre uscito 10
sette volte più netto e più purgato.
Or tanto inverso il cielo alto è salito,
ch'egli ha l'invidia e l'odio superato,
e 'l mondo traditor vinto e schernito:
tal che gli è mostro a dito 15
con meraviglia e con gran divozione,
come s'ei fusse Socrate, o Platone,
o Lino od Anfione,
o Moisè, o Davitte Salmista,
o Macone, o Mercurio Trismigista; 20
nè per questo ha la vista,
come certi babbion, punto ingrossato,
che mutan condizion, mutando stato.
Se quel c'ha meritato,
avesse, o quel che merta il suo valore, 25
sarebbe il Varchi o Papa, o imperadore.

XVIII. — [20] Così nell'autogr.: nell'ediz. Mk e negli altri mss. *trimigista* o *trimegista*. - [22] L'ediz. Mk e tutti i mss. *come molti babbion.*

XIX

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503, 1534. Mk)

Al medesimo

Varchi, il Cino ha la villa posta in loco
ch'ella volge le spalle a tramontano,
sì che soffi a sua posta forte, o piano,
che nuocer non ci può molto, nè poco.
A me convien di maggio stare al fuoco, 5
nè da lui spesso gir troppo lontano,
che come io esco fuori, a mano a mano
convien, ch'io torni a riscaldarmi un poco.
Son le Rose in un vago e bel paese,
ov'è l'aer benigno e temperato, 10
e 'l ciel d'ogni suo don largo e cortese:
e di più son 'n un palazzo alloggiato
ricco ed adorno, ed anco ho buone spese;
nondimeno oggi son quasi agghiadato:
e come disperato 15
resto, temendo alfin, che qua rovaio
abbia condotto dicembre e gennaio.
I fogli e 'l calamaio
e le penne e le Muse in un momento
m'ha mille miglia via portato il vento: 20
ond'io pien di spavento
penso doman venire, e non è baia,
con esso voi a starmi alla Topaia.

XX

(Autogr. 1248, 5–35. Mgl. 1141, 177, 1239. Cors. 1065.
Lucch. 474, 1503, 1534. Mk)

Al medesimo

Sì come io penso, Varchi, che bramiate,
e come ancor vorrebbe il mio Bronzino,

XIX. — [1] Tutti i mss. e l'ediz. Mk *Varchi la vostra villa è posta in loco* - [4] Idem *nuocer non vi può.* - [5] Idem *d'Aprile.* - [6] Mgl. 1239, Cors. 1065, *da lui posso.* - [9] Idem *Sono alle Rose, in un vago.* - [12] Mgl. 1239 *più sto.*

aver l'arrosto caldo e freddo il vino,
or che noi siam nel mezzo della state:
così bram'io, che quando mi chiamate, 5
e mi scrivete volgare, o latino,
che non Antonfrancesco, nè Grazzino,
ma Lasca finalmente mi nomiate.
In guisa tal non arete perduto
la voce, nè l'inchiostro: ed ancora io 10
sarò piu facilmente conosciuto.
Ma da qui innanzi, per lo vero Dio,
giuro d'esservi sempre sordo e muto,
se Lasca non chiamate il nome mio.
A rivederci, addio: 15
non altro. Solamente vi ricordo,
che voi non mi stiacciate il capo al tordo,
facendomi balordo
con quel Grazzino o quello Antonfrancesco,
come s'io fussi Lombardo, o Tedesco. 20
So dir, ch'io starei fresco:
dunque volete a guisa d'una frasca,
Varchi gentil, che in mia vecchiaia rinasca?
Solo a nominar Lasca
tremar si vede dal capo alle piante 25
ogni più sodo e barbato pedante.
Oltre che tanti e tante,
uomini illustri e belle donne m' hanno
chiamato Lasca, e 'nfino all'Alamanno.
Le stampe ancor lo sanno, 30
ma non le vostre, ove fraudato fui,
tanto che i miei Sonetti son d'altrui,
come disse colui,
per discrezion voi m'intendete, e basta:
pur ch'io non abbia a metter mano in pasta. 35

XX. — [3] Lucch. 1534 *e fresco il vino.* - [8] Mgl. 177, 1141, 1239, Cors. 1065, Lucch. 1503, 1534, Mk *Lasca fermamente*; nel Lucch. 474 il testo ha *finalmente*, ma poi in margine, di mano forse di L. Salviati, *Fermamente.* - [23] L'ed. Mk e i mss. Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, mancano dell'agg. *mia.* - [26] Mk, Mgl. 1141, 1239, Cors. 1065, Lucch. 1534, 1503 *barbuto.* - [32] Lucch. 474 *che miei sonetti.*

XXI

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 177, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone
e vuol che sia più bel che l'Ariosto,
ma s'ei non si ridice innanzi agosto,
lo potrebbe guarire il sollione.
Ei vuol mostrar per punta di ragione, 5
che sia migliore il lesso che l'arrosto,
e che più piaccia l'acquerel che 'l mosto:
ma se gli rimarrà l'opinïone.
E s'egli è così dotto nella storia,
com'egli intende ben la poesia, 10
le fave non aranno mai vittoria.
Ma per che non s'intende l'armonia,
che fanno i grilli cantando la gloria,
state contenti umana gente al quia.
Udite Geremia, 15
che si lamenta, e per farne vendetta
ha in cul Girone e la nave all'Anchetta.
Ma il Gello, che sospetta
l'ambizïon dell'oche mal satolle,
si sta filosofando a desco molle. 20

XXII

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

In nome di Luigi Pulci

Se Morgante e Ciriffo Calvaneo
non son, secondo te, come il Girone,
dovevi aver di me compassïone,
e non mi dar nel capo di plebeo.

XXI. — [2] Cors. 1065, Lucch. 1503, Mk *bel dell'Ariosto*. - [3] Autogr. 490, *ma se non*; Lucch. 1503 *non si riduce*. - [6] Nell'autogr. 490, il verso 7° precede il 6°. - [10] autogr. 490, Mgl. 177, 1141, Lucch. 474, 1503, Mk *intende poco*.

Tu non sei però Varchi semideo 5
uscito di Lutrecche, o di Borbone,
ma nato in villa 'n un borgo a pigione,
vile e superbo più che Campaneo.
C'hai tu fatto altro mai che le ricotte?
e biasmi il libro mio, ch'è buono e bello, 10
e per volgari e per persone dotte.
Leggi Margutte un po' del fegatello,
considera il discorso d'Astarotte,
se se ne può levar collo scarpello.
Va, domandane il Gello 15
primo Soldano e secondo Ammostante,
poi, se ti par, dì mal del mio Morgante.
Lasciar vo' le tue tante
vertù cardinalesche andar a vanga;
ma guarda che 'l battaglio non t'infranga. 20

XXIII

(Autogr. 1248. Mgl. 1141, 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1534, 1503. Mk)

Al medesimo

Per ch'io so che voi sete accorto e dotto,
ditemi, onde cavaste, o di qual razza,
quella bestiaccia stravagante e pazza,
Varchi, che voi vi sete messo sotto?
Al portante, al galoppo, al passo, al trotto 5
sembra, tanto si storce e si diguazza,
l'alfana già di Dodon della Mazza,
o la giumenta del piovano Arlotto.
Or che sete invecchiato ed arricchito,
cavalcherete un caval sì plebeo, 10
che voi paiate un cortigian fallito?
No, no, Varchi; un par vostro semideo
vuole un corsiere aver vago e pulito;
come quel di Pitagora, o d'Orfeo;

XXII. — 7-8 Mgl. 1141, 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 474, 1503 *Pur di superbia e di prosunzione Sopravanzi Nembrotte e Briareo.* - 17 Mgl. 177 *poi se e' ti par.* I versi 18 e seg. mancano nei mss. Mgl. 177 e 1239, Cors. 1065, Lucch. 1503.
XXIII. — 6 I mss. e Mk, tranne l'autogr., e il Mgl. 1239 e il Cors. *si torce.*

che di Greco in Caldeo 15
dirivi, o sia di casa Chiaramonte,
da tre balzano, ed abbia stella in fronte,
e le fattezze pronte,
destro, animoso, leggiero e gagliardo,
come fur già Brigliadoro e Bajardo. 20
Allor v'arà riguardo,
come vi si convien meritamente,
e stupirà di voi tutta la gente,
dicendo: finalmente
ecco che pur si vede alla presenza 25
la gloria di Parnaso e di Fiorenza.

XXIV

(Autogr. 1248. Mgl. 1141, 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1534, 1503. Mk)

Al medesimo

Con meraviglia e con gran divozione
era la vostra commedia aspettata;
ma poi ch'ell'è da Terenzio copiata,
son cadute le braccia alle persone.
Così sendo in concetto di lione 5
poi riuscendo topo alla giornata,
di voi si ride e dice la brigata:
infine il Varchi non ha invenzione:
e in questa parte ha somigliato il Gello,
che fece anch'egli una commedia nuova, 10
ch'avea prima composto il Machiavello.
O Varchi, o Varchi, io vo'darvi una nuova;
anzi un ricordo pròprio da fratello,
disponetevi a far più degna prova;
e dove altrui più giova, 15
attendete a tradurre e comentare
e fateci Aristotile volgare.

[15] Lucch. 1534 *Greco e Caldeo.* - [19] I mss. e l'ed. Mk *animoso, leggiadro.* - [20] Mgl. 177, 1141, Lucch. 1534, 1503, 474, Cors. 1065, Mk *Come già Vegliantino o Baiardo.*

XXIV. — [13] Tutti i mss. e l'ediz. Mk *Anzi un rimedio.* - [14] Nell'autogr. 1248, per errore di scrittura, *più degna opra*; gli altri mss. e l'ediz. Mk *più bella prova.* - [17] Mk *fatevi.*

XXV

(Autogr. 1248. Mgl. 346. (*) Lucch. 1503. Mk)

Al medesimo

Il Varchi è stato gran tempo Giudeo,
pur or di nuovo alla Fede è tornato;
e l'Etrusco gentil l'ha battezzato,
ed hagli posto nome mastro Feo.
Un nome certo non vile o plebeo, 5
ma nobil, grazïoso ed onorato,
e da suo par, ch'è dotto e letterato,
più che non è la cetera d'Orfeo.
Chi vuol che mastro Feo fusse già frate,
e chi lo fa pedante Marchigiano, 10
ch' insegnò scriver Greco alle giuncate.
Ma sia che vuol; maestro Feo toscano
il padre Varchi vuol che lo chiamiate
voi tutti quanti, che l'amate sano.
Così di propria mano, 15
in ogni suo poema o buono o reo,
troverete soscritto: mastro Feo.

XXVI

Al medesimo

Fassi noto a ciascun, com'oggi il Varchi
rinunzia il Varchi e vuol sol mastro Feo,
e tanto piace al Varchi mastro Feo,
ch'ei non vuol più sentir nominar Varchi.
Quest'è quanto di buon fece mai il Varchi 5
a barattare il Varchi a mastro Feo,
che tanto è caro e gentil mastro Feo,
quanto appunto è odioso e rozzo il Varchi.
. . . .
. . . . 10
. . . .

XXV. — (*) In questo ms. è adesp. - 3 Mgl. 346 *Etrusco da bene.* - 6 Lucch. 1513, Mgl. 346, Mk *nobile gentile.* - 8 Id. *più che non fu la cetera.* - 11 Id. *insegnò parlar.* - 12 Id. *vuol or mastro.*

E però viva, viva mastro Feo,
gridato ha l'Accademia, e non più Varchi,
Varchi non più, ma viva mastro Feo. (*)

XXVII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Questo popol non vuol più tuoi sonetti,
o padre Varchi, cornacchion d'Apollo,
poi che mentir per la gola e pel collo
tanto sfacciatamente ti diletti.
A te bisogna, che l'Etrusco metti 5
in sul vecchio oramai qualche rampollo:
o che ser Goro affatto ti dia il crollo
co i suoi versi bizzarri e maladetti.
Sei tu furioso diventato o folle?
tu di' molllighe tanto orrende e strane, 10
ch'elle si piglierebbon colle molle.
I tuoi concetti son cosaccie vane,
che servon a saziar l'asin di Ciolle:
nè piaccion oggi alle persone umane.
Però, se non rimane 15
di cantar la tua musa fastidiosa,
tu diverrai nonnulla di qualcosa.

XXVI. — (*) Così giace nell'autogr. 1248. Si trova pure fra altre rime del Lasca nel Lucch. 1513, come è detto nella prefazione, ma in forma diversa; alle quartine tien dietro la terzina, che nell'autogr. è seconda, e poi si leggono i versi seguenti:

E chi è amico e vuol gradire al Varchi,
domanda e chiama il Varchi mastro Feo,
se non vuol nimicarsi in tutto il Varchi.
Vada in bordello Varchi
ed onorisi sol maestro Feo
a disonor del Varchi in tutto Ebreo.

Anche il Moücke lo riporta, t. II, pag. 376 nelle note, attribuendolo falsamente all'Etrusco, cioè ad Alfonso de' Pazzi; col nome del quale trovasi pure nel ms. 1527 della Bibl. di Lucca (copia del ms. Biscioni delle rime del Pazzi). È nella stessa forma dell'autogr., e la terzina mancante è la seguente:

Or chi vuol far piacere e grazia al Varchi
da qui innanzi lo chiami mastro Feo,
nome che val per centomila Varchi.

XXVII. Nell'autogr. manca la seconda terzina e la coda, ma c'è la nota autografa in fondo della pagina: *manca*.

XXVIII [1]

Al medesimo

Così come nel vostro mondo in anima e in corpo perseguitai sempre poeticamente il padre Varchi, così in questo altro, dove di presente mi trovo, sono disposto coll'anima sola perseguitarlo ancora: e per che quaggiù fra noi sono venute novelle come detto messer Benedetto ha fatto delle sue medesime e tolto a menar l'orso a Modana, io gli ho fatto, secondo l'usanza mia, un sonettino, che bacia e morde a un tratto; avvertendolo nondimeno gentilmente, come è il solito mio, per veder di ridurlo alla modestia e alla civilità, ancora che sia come dibatter l'acqua nel mortaio, o darsi di monte Morello nel bellico; mandandogli ancora un altro sonetto, per lo quale gli vengo domandando il suo parere sopra certi dubbi nati nuovamente fra il Bientina[2] e Betto Arrighi, facendogli sapere che mi mandi ancora certi componimenti,[3] come intenderete. Io dunque per molte e varie cagioni indirizzo a voi la lettera e i sonetti messer ..... mio onoratissimo[4] e gentilissimo, a fine che gli facciate vedere a tutti quanti gli amici vostri; a' Colombacci di gesso di santa Maria del Fiore, e particolarmente a gli sdolcinati e suavissimi Ghignoni; e che di più, nel miglior modo che vi pare, gli presentiate per mia parte al padre Varchi, e pregandovi che per Firenze rinfreschiate la memoria del mio nome, vi bacio le mani[5] e fo fine alla presente.

L'anima d'Alfonso Pazzi.

1°

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 1503, 1513. Mk)

Varchi, alla fe', tu hai dell'Ognissanti,
del nuovo pesce, anzi dell'animale,
cercando ognor come i medici il male,
e comperando le brighe a contanti.

XXVIII. — [1] La lettera si ha nell'autogr. 1248, e nel ms. Lucch. 1513, da cui la trasse il Moücke, che la stampò nelle note a p. 373 del t. II. - [2] Lucch. 1513, Mk *fra lo Stradino, il Bientina.* - [3] Id. *certe cosette.* - [4] Id. *messer Giulio onoratissimo.* - [5] Id. *mani. Di quest'altro mondo, l'anno de' vivi 1556.*
— 1° — [3] I mss. e l'ediz. Mk *cercando tu come.*

Scherza co i fanti, dice, e non co i santi, 5
un tal proverbio nostro universale;
ma tu, che nella zucca hai poco sale,
sei nano, e vuoi combatter co i giganti.
Il Castelvetro è gentiluomo nato,
cabalista, sofista e negromante, 10
in otto o dieci lingue letterato.
Or guarda ben, se tu gli sei bastante,
se gli puoi star dirittamente al lato,
ch'ei non paia madonna, e tu la fante.
Il popolo ignorante, 15
i dotti e l'Accademia Fiorentina
lodan la nobiltà, non la dottrina.
D'Astolfo, e Proserpina,
di Cachi e Bachi fa che ti ricordi,
e nota ben la favola de i tordi. 20

2°

(Autogr. 1248. Lucch. 474, 1513, 1534. Mk)

Varchi, se Dio ti guardi dal pan bianco
e dal vin dolce sempre e dal confetto,
e manditi per pompa e per diletto
la febbre, il duol de i denti e 'l mal del fianco,
dimmi, se guari, maisempre ed unquanco
son da usarsi in un madrigaletto;
e se 'l Petrarca ne i versi ha mai detto
aggrappo, ciuffo, carpisco ed abbranco.
Ancor vorrei saper se uopo e snello
e liquidi cristalli e verdi erbette
sono, o non sono, usate dal Burchiello.
Manderami di poi quelle ricette,
colle quali in volgare il Doni e 'l Gello
fan quelle discordanze sì perfette.
E vorrei sei, o sette
di quei sonetti ancora, o duri, o freschi,
che compone in bisticcico il Franceschi.

[5] Cors. 1065 *dice, e lascia stare i santi*; ma fu corretto *e non co'*. - [18] I mss. e l'ediz. Mk *d'Alfonso e Proserpina*.

XXIX

(Autogr. 1218. Mgl. 1141. Lucch. 1527, 474. Mk)

Al medesimo

Varchi, fu egli moderno, o pur antico,
giovine, vecchio, lascivo, o morale,
carnascialesco, o ver quaresimale
il canto tuo? rispondi come amico.
Mille volte l'ho detto, or lo ridico, 5
che di maestro, ch'eri, dozzinale,
tu sei or doventato manovale:
non so se tu hai osso nel bellico.
Disse quel dotto e valente omaccione:
o voi, che componete, sempre abbiate 10
rispetto al tempo, al luogo e 'le persone:
per ch'una cosa si convien la state,
un'altra il verno: ma tu, cornacchione,
fai sempre cose grette e stiracchiate.

XXX

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

O padre Varchi, Socrate novello,
o voglian dir, Pitagora secondo,
a voi devrieno a dapprello, a dapprello
scolar venir di tutto quanto il mondo;
poi che 'l vostro sapere alto e profondo 5
ficcate lor sì tosto nel cervello,
ma non ritrova così l'uovo mondo
se non però chi è giovine e bello.

XXIX. — Nel ms. Lucch. 1527 si ha scritto di suo pugno, con quest'intitolazione *Alfonso de' Pazzi a ms. Benedetto Varchi sopra il canto soprascritto*, che è quello de' Pellegrini d'amore. - 9 Mgl. 1141, Lucch. 474, ediz. Mk *Dice.* Lucch. 1527 *Tu sai pur come disse Cicerone.*

XXX. — 3 Così si legge chiaramente nell'autogr. - 6 Lucch. 1513, e Mk *Cacciate.* - 8 Mk *Se non quegli, ch'è savio, buono e bello.*

Alcibiade e Fedro fur perfetti
scolar, come già vide e seppe Atene, 10
però ch'ei furon belli e giovinetti:
e per che la bellezza da Dio viene,
hanno solo giudizi e ingegni retti
i giovin begli, e imparan tosto e bene.
Ma pria saper conviene 15
il modo d'insegnare antico e nuovo,
ch'avete, Varchi, voi trovato a covo.
Ond'io la lingua muovo,
e dico: o voi che figliuoi vi trovate
begli, e che son nella più verde etate, 20
se veder gli bramate
di vertù pieni e di dottrina carchi,
dategli a custodire al padre Varchi.

XXXI

(Autogr. 1284. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Pure alla fin v'ha fatto il ciel trovare
dopo tanti anni un poetin novello,
ch'è tanto vertuoso e tanto bello,
che ciascun fa di sè meravigliare.
E fra l'altre sue doti altere e rare 5
ha nome di signor, non di bidello:
che come Giammaria, o Raffaello,
voi noll'arete, Varchi, a sbattezzare.
Buon pro vi faccia dunque a questa volta:
ed a lui similmente, c' ha trovato 10
la sua ventura, ch'era in voi sepolta.
Voi lo farete tosto letterato
nelle tre lingue, e poi con gloria molta
tener nell'Accademia il principato.

9 Lucch. 1513, Mk *fur diletti.* - 11 Mk *Perocchè furon savi e assai perfetti.* - 12 Mk *la saviezza dal ciel viene.* - 14 Mk *giovan savi.* - 20 Mk *savi, e che.*
XXXI. — 3 Mk *virtuoso savio e snello.*

E prima che passato 15
sia degli anni suoi verdi il primo fiore,
si troverà poeta ed oratore;
tal che con grande onore,
e voi e lui sarete in prosa e in verso
celebrati per tutto l'universo. 20

XXXII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

A braccia aperte ed a brache calate
v'aspetta il vostro Bembo a Campi Elisi
tra fior di nipitella e fiordalisi
col Molza e 'l Berni e quell'altre brigate.
Ma dove, Varchi, ohimè! dove lasciate 5
i vostri vaghi e leggiadri Narcisi?
altro ch' udir tra loro e fare a i visi
non posson quelle genti fortunate.
Laggiù non si può far come Tommaso
per che il palpare e 'l mangiar vi si vieta, 10
coll'altro senso, di cui non fo caso.
Però fia buon, che restiate poeta
fra noi qualch'anno a cultivar Parnaso
menando vita spensierata e lieta.
Or fino all'età vieta 15
vivete dunque allegramente nosco
insegnando a i pedanti il parlar Tosco.

XXXIII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Poi ch'ei non può sbattezzar più garzoni,
il Varchi ha sbattezzato la Topaia;
ma s'io vo' dirvi quel che me ne paia,
meriterebbe aver dietro i cannoni.

16 Lucch. 1513 *suoi verdi il più bel fiore.*
XXXII. — 5 Mk *Ma perchè, Varchi, oimè!, perchè lasciate.* - 6 Id. *I vostri amici in sette sì divisi.* - 10 Id. *Che lo studiare e 'l mangiare.*

Gli uomini tutti quanti o tristi, o buoni, 5
cercan per altri e non per lor la baia:
il Varchi solamente in colombaia
va col cembol sonando a i suoi pippioni.
Nè più d'Alfonso già mi maraviglio,
che doventasse poeta burlesco, 10
per lui, che sempre al peggio dà di piglio:
farebbe in rima cantare un Tedesco,
e nuovo Bernia doventare un figlio.
Apollo, io ti so dir che tu stai fresco.
Questo tuo barbaresco 15
bisogno ha della briglia e degli sproni,
o ver che l'Accademia lo scozzoni.

XXXIV

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Varchi, io mi son creduto infino ad ora,
poscia che di Firenze me ne andai,
ch'a Monte Varchi stato sempremai
a far buon tempo, e che vi fuste ancora.
Ma poi ch' io intesi la vostra dimora,
e che là sete, dove io vi lasciai,
pien d'aspro duolo e d'infiniti guai
sento dentro un pensier che mi divora,
e dice: ahi quanti passi perdi indarno
privo del Varchi e della sua presenza,
che fa dolce fiorir le rive d'Arno!
Onde da voi lontano e da Fiorenza,
ne vo soletto, macilente e scarno
degli error miei facendo penitenza.
Or se la coscïenza
vi punge ancor de' Greci e de' Latini,
sianvi raccomandati i poetini.

XXXIII. — 6 Lucch. 1513, Mk *e non per sè.*
XXXIV. — Questo sonetto ed i seguenti diretti al Varchi si pubblicano ora per la prima volta.

Ma se Luca Martini
fusse e lo Stradin vivo, io vi confesso,
che men varrebbe l'arrosto che 'l lesso.
Ma gli è venuto adesso
quel che non fu, nè fia mai per avanti,
il tempo che trionfano i pedanti.
Alfin dopo Ognissanti
spero vedervi in mezzo a gli strioni
lieto gioir tra balli, canti e suoni.

XXXV

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Sempre lodato e ringraziato sia
Giove, Saturno, Venere ed Amore,
la cui mercè non più quella d'errore,
ma segue il Varchi la diritta via. (*)
Dove non rabbia più, nè gelosia
arete, Varchi, o dispetto, o dolore:
ma trebbian, sapa, zucchero e savore
vi faran sempre dolce compagnia.
Vedrete i Cherubini e i Serafini
con gli occhi della mente vivi e veri,
ballare in ciel tra gli spirti divini.
Ohimè, che casti e che santi pensieri!
vadin da parte tutti i poetini,
che all'avvenante non vaglion due zeri.
E m'ha detto ser Neri,
che due notti alla fila ha visto in sogno
cose di voi, ch' a dirle mi vergogno!

XXXVI

(Autogr. Mgl. 1248)

In lode del Varchi

La cattedra dell'Accademia

Dunque alla mensa, dove freschi e belli
e grassi beccafichi sieno stati,

XXXV. — (*) Questa quartina, non se ne capisce la ragione, nell'autogr. fu cancellata, pare, dal Lasca stesso.

saranno poi follemente portati
pincion, luì, cingallegre e stornelli?
Può far che l'Accademia abbia cervelli
deboli tanto, e uomin sì sfacciati,
che dove ha 'l Varchi il culo e i piè posati,
voglin posare i calcagni e i granelli?
Misera me, che le mie glorie vere
tosto verranno men senza alcun fallo,
che 'l primo sopra me venga a sedere!
Così col Varchi avendo fatto il callo
fuor di lui vorrei innanzi addosso avere
un bufolo, un montone, od un cavallo.
E s'io potessi fallo
spacciatamente senza dir parola
m'impiccherei me stessa per la gola.
Pure una speme ho sola
innanzi che vedergli con effetto,
che 'l fuoco m'arda, o disfaccia Confetto.

XXXVII

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

Così la fama mia sopra il ciel saglia,
e sia per tutto il mondo chiara udita,
come per darvi sol pace ed aita,
vi scrissi, Varchi mio, se 'l ver mi vaglia.
Io mi credea ch'entraste alla battaglia
d'amor, là dove con doglia infinita
si perde spesso l'onore e la vita,
ben ch'arme vi si adopri, che non taglia.
Ma poi che 'l mel cercate e non il tosco
gustar, com'io, di quel divino e santo
amor, gioisco e me ne allegro vosco:
e per somma letizia rido e canto,
per che tornarvi un Socrate conosco,
e starvi sempre in gioia in festa e 'n canto.
Da voi fia lungi il pianto,
nè cosa arete mai, che vi dispiaccia,
godete dunque, che buon pro vi faccia.

XXXVIII

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513)

Al medesimo

Trovosse come dir tra l'Arno e 'l Tevere
un poeta assetato in zurlo e in caldo,
ma poi che 'l tuo colui non stette saldo
l'acqua fiutò, ma non ne potè bevere.
Tu non sai, Varchi, uno scherzo ricevere, 5
tua fu la colpa, e 'l danno è del Vivaldo:
pur dovevi saper che 'l fuoco è caldo
e che sono use a tracannar le Pevere.
Lo star fra le lenzuola può cotanto
e tira sì, che fargli resistenza 10
potrebbe appena un angelo od un santo.
Tacer dovevi, ed aver pacïenza;
tu hai fatto l'errore, Varchi, e intanto
il Vivaldin ne fa la penitenza.
Abbi dunque avvertenza 15
e da qui innanzi non esser sì matto,
che dia più in guardia i fegategli al gatto.

XXXIX

(Autogr. Mgl. 490. Mgl. 1141. Lucch. 1503. Cors. 1065. Mk)

A Benedetto Varchi e a Francesco D'Ambra censori dell' Accademia Fiorentina

Diteci il ver, non ci trovate scuse,
come gonfiovvi la coglia e 'l baccello,
quando quel putto vi dette l'anello,
e vi sposò mariti delle muse!
Se già cangiar le Circi e le Meduse
con brutti volti in bestia or questo or quello,
voi, Ambra e Varchi, da un viso bello
fuste cangiati in due gran cornamuse.

XXXVIII. — [13] Lucch. 1513 *fatto il peccato.*

O beati e solenni gocciolonі,
quanto avevate voi zucchero e mele
e sapa allor ne i cuori e ne gli arnioni!
Quel garzonetto non ha in corpo fiele,
poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
che chi noll'ama è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele,
o tutti voi dal maggiore al minore,
che sete dolci o di mezzo sapore;
e se bramate onore,
fate nell'Accademia sopra tutto
favellar sempre e legger quel bel putto.

XL

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 179, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Vic. Fir. Mk)

A M. Alfonso de' Pazzi

Se già gran tempo pazzo da catene
e quasi quasi tristo v'ho tenuto,
Alfonso mio gentile, or mi rimuto,
e v'ho per savio e per un uom dabbene.
A voi cantando vengon le sirene 5
e le giraffe e l'oche a dar tributo;
voi, con un stil da voi sol conosciuto,
fate le tinche diventar balene.
Così, poco i Latini e i Greci manco
stimando, componete di maniera, 10
che fa venire a i dotti il mal del fianco.
Dunque scrivendo voi con lieta cera,
senza mai uopo usar, guari, od unquanco,
portate de i poeti la bandiera,
là dove in lunga schiera 15
si veggono dipinti e divisati
gli uomini da voi vinti e superati.
Ma tra i più fortunati
filosofi barbogi, ch'io non narro
vien catenato il Gello innanzi al carro. 20

XL. — [6] Tutti i mss. e l' ediz. *le giraffe e' grilli a dar.* - [8] id. *Gli Etruschi alzate a più beata spene.* - [15] Mgl. 1239, Cors. 1065 *in larga.* - [16] Tutti i mss. e l'ediz. *da voi presi.* - [20] Vic. *vien catenato il pazzo.*

XLI

(Autogr. 1248. Mgl. 1141, 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Fir. Mk)

Al medesimo

Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
come dicon le donne, a pricissione,
tal ch' egli è proprio una compassione
in cotal frenesia oggi vedello.
Egli ha di nuovo composto un libello 5
da far crepar di rider le persone,
dove egli afferma e dice, che 'l Girone
è del Furioso migliore e più bello.
Aristotil, Platon, Virgilio, Omero
allega spesso e col Berni si cruccia, 10
che del Bojardo non ha scritto il vero,
e dice l'orazion della bertuccia;
tal ch'or se gli può dir ben daddovero:
Varchi, tu sei salito in su la gruccia.
Se quando egli scappuccia 15
gli dai colle tue rime scaccomatto,
a questa volta tu lo spacci affatto.

XLII

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 1194, 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Tu parrai tosto, Alfonso, una gallina
Padovana che mudi, od una gazza;
sì che datti piacere adesso e isguazza,
per che la tua vergogna è già vicina.
Da qualche fante, o sudicia sgualdrina, 5
o se si trova in chiasso peggior razza,
come sei uso, beendo alla tazza,
hai pur cavato alfin la pelatina.
A questa volta pur sarai l'uccello;
e vendicato a moggia, non ch'a staia, 10
fia il Varchi, il Tasso, l'Orsilago e 'l Gello.

XLI. — 8 Tutti i mss. e le stampe *del Furioso è mille volte più bello.*

Tu sarai messo da i fanciulli in baia,
e diranno: ecco Alfonso, vello, vello,
che proprio par la Biliorsa gaia.
Ma tu, santa pelaia, 15
se affatto ci vuoi far lieti e contenti
fagli cadere gli occhi il naso e i denti.

XLIII

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Bufolo in carne umana travestito,
scquaquerato buffon da scoreggiate,
occhi di malandrin, tempie di frate,
labbra di mula e barba di romito:
tu credi forse avermi sbigottito 5
con queste goffe tue magre cruscate?
il tempo mi par or di Ciolle abate,
poi ch'oggi contro a me ti mostri ardito.
Io ti conosco infin dentro all'elmetto,
e so quanto tu pesi ad un danaio, 10
come t'ho scritto mille volte e detto:
un vil cagnaccio poltron da pagliaio,
un passerotto solitario in tetto,
un nuovo barbagianni in lucco e 'n saio,
un Giustaccio bottaio, 15
che non è buono a nulla e nulla vale,
un uom, che non sei uom, nè animale.
Il senso litterale
bastiti, pazzo, intender questa volta,
quest'altra poi si sonerà a raccolta. 20

XLII. — [17] Autogr. 490 *fagli oltre al pelo ancor cascare i denti.* Gli ultimi tre versi mancano nel Mgl. 1194.

XLIII. — [1] Mk *forma umana.* - [2] Veramente l'autogr. 1248 ha *iscquaquerato*, ma così il verso non torna: l'altro autogr. 490 ha la lezione del testo. - [17] Mk *che non è uom.* - [19] Autogr. 490, Mk *bastiti solo intender.*

XLIV

(Autogr. 1248, 490. Mk)

Al medesimo

Vedi che pure arà dato in iscoglio
la tua barcaccia, pazzo sgangherato:
più tempo ho già questo giorno aspettato
per far di te, come degli altri soglio.
Ma s'io ti spiano e t'abbasso l'orgoglio, 5
più perduto arò alfin che guadagnato,
tanto ch'io temo al vento aver gittato
tempo, parole, rime, inchiostro e foglio.
Ben vorrei avere a far con quella setta,
la qual ti mette al punto, moccicone, 10
e per zimbel t'adopra e per civetta:
per che cantando seco al paragone
di mille ingiurie mie farei vendetta,
ove or m'è forza star sodo al macchione.
Ma teco, pecorone, 15
è come dare in un ventre, o 'n un muro,
che sempre è più merdoso e sta più duro.

XLV

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Ecco che gli è venuto via il Francesco
manco tristo di te, ma ben più pazzo:
Alfonso, che dì tu, viso di cazzo,
musico Greco e poeta Tedesco?
Io ti so dir, ch'a ghiri tu stai fresco, 5
però ch'ad ogni stringa ei n'ha un mazzo;
di lui stupisce lo Studio e 'l Palazzo,
e l'Accademia l'ha per barberesco.

XLIV. — 5 Autogr. 490, Mk *io ti scorno e t'abbasso*. - 11 Autogr. 490, Mk *e t'adopra per gufo e per civetta.*
XLV. — Autogr. 490 *A Maestro Alfonso*. - 2 Autogr. 490, Mgl. 1194, Cors. 1065, Mk *men cattivo di te.*

Domenica vedrai quanto è gagliarda
la sua vertù, poi che publicamente 10
legge un sonetto antico del Giambarda:
dove fia tanto popol finalmente,
che s'egli avesse voce di bombarda,
appena sentiria mezza la gente.
Tu, pazzo onniponte, 15
per ch' alla fin non sai quel che ti peschi,
vatti a riporre, o impara dal Franceschi.

XLVI

(Autogr. 490. Mgl. 177, 179, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Vic. Fir. Mk)

Agli accademici fiorentini
in nome d'Alfonso de' Pazzi

Prima che passi affatto il sollione,
io Alfonso de' Pazzi cerretano
della vostr' Accademia a mano a mano
mi casso per dappoco e per poltrone.
E di ciò faran fede alle persone 5
questi versi, che scritti ho di mia mano;
così alle Cornacchie umile e piano
bacio la coda e chiamomi prigione.
La morte d'Ambrain spietata e fiera,
colla canzone, m'han sì sbigottito, 10
ch'io non son più l'Alfonso, che dianz' era.
Anzi son per Firenze mostro a dito,
come s'io fussi proprio la versiera,
o qualche animalaccio travestito.
Onde ho preso partito 15
di mutar vita e fuggire il rumore,
e racquistar, s'io posso, il perso onore;
e quelle traditore
Musacce abbandonar triste, dappoche,
ed andarmene in villa a guardare l'oche. 20

[9] Mk *Domenica udirai.* - [14] Autogr. 490, Mk *appena udir potria.* - [15] Id. *tu goffo.*

XLVI. — [17] Vic. *ch' io posso.* Nella ristampa del 1627 fu corretto. - [19] Tutti i mss. e l'ediz. *vili e dappoche.*

XLVII

(Autogr. 1248, 490. Mk)

Al medesimo

in nome altrui

Intendi, intendi, Lasca, il mio parlare,
lascia ire Alfonso e pigliati altro spasso:
vedi ch' egli è come pisciar 'n un chiasso;
e tu vuoi pur con seco contrastare.
Volgi altrove il pensiero e lascia andare 5
un sì solenne e sodo babbuasso;
impara, impara dal Gello e dal Tasso,
ch' un asin fanno conto udir ragliare.
L' anno passato ebbe Giovanbatista
quel sonettaccio degl' immascherati, 10
che nollo curò punto, o fè le vista.
Il Varchi, principal de i letterati,
per lui più non si duole e non s' attrista,
anzi lo fugge come gli ammorbati.
Or sienti ricordati 15
i suoi modacci, che per Dio, per Dio,
intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Fa dunque a senno mio,
che ti consiglio me' che cento Esopi,
per che ci son più trappole che topi. 20

XLVIII

(Autogr. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Alfonso, tu ci hai stracco e infastidito
con occhi e Varchi, con Varchi e baccello,
con Varchi e Tasso; omai vanne al bordello,
sai tu dir altro, goffo scimunito?

XLVII. — 5 Autogr. 490, Mk *Dimmi, che cosa puoi tu guadagnare.* - 6 Id. *con un sì degno e sodo.* - 17 Id. *intendimi stu puoi.* - 20 In fine del sonetto nell' autogr. 490, dopo la firma, si legge: *In nome finto.*

I plebei tutti ti mostrano a dito,
dicendo l'uno all'altro: vello, vello;
quell'è Alfonso, c'ha perso il cervello,
non ha più invenzion, gli è rimbambito.
Sempre mai dice una cosa medesima:
per questo è doventato più sazievole,
che non è il sollione, o la quaresima.
Or se far vuoi cosa degna, o lodevole,
Alfonso, non star più co i versi a cresima:
ma lascia ire il tuo stil rozzo e stucchevole;
per che lo sconvenevole
tuo tanto Varchi, Varchi, e Tasso, Tasso
t'han nella fin chiarito un babbuasso.

XLIX

(Autogr. 1248. Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Tu hai pur dato, Alfonso, nella ragna,
trovandoti alle Stinche finalmente,
ma chi tosto erra, a bell'agio si pente,
questo ricordo teco si rimagna.
Sento tua madre, che si duole e lagna
di te, ma nolle giova, o val nïente;
per che vivi in prigion più lietamente
che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia:
basta a te solamente non pagare:
altro non curi; e chi ha mal, mal abbia.
Ben doverresti più spesso cantare,
e me' che mai adesso che sei in gabbia,
facendo il cielo e noi meravigliare:
e sotterra cacciare
col tuo furioso stile, ornato e bello
il Tasso, l'Accademia, il Varchi e il Gello.

L

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Fatappio bigio e magro cerretano,
pazzo a bandiera e stran cuccubeone,
non ti vergogni tu, che sei buffone,
il padre Varchi ricordare in vano?
Lavati un'altra volta col trebbiano 5
la bocca prima, lordo mascalzone,
che tu lo nomi; poi che di ragione
gli è nel compor gigante, e tu sei nano.
Che hai tu fatto altro mai ch'un sonettino
asciutto, secco, stiracchiato e gretto, 10
in istilaccio furfante e meschino?
Se tu avessi discorso, od intelletto,
e conoscessi l'acquerel dal vino,
non usciresti di casa e del letto.
Tu hai malato e infetto 15
il corpo e l'alma, di dentro e di fuori
sei pien di passerotti e pien d'errori,
tanto che disonori
colle parole insieme e coll'inchiostro
te stesso, i tuoi parenti e 'l secol nostro. 20
O scellerato mostro,
vedi che desti un tratto nel bargello;
e non arai trovato il Varchi, o 'l Gello!
Il Lasca ha men cervello
di te sei volte; ed a ghiri di pazzo 25
non gli saresti dietro buon ragazzo.
Io sento già il rombazzo,
ed udir parmi le tue maccatelle
in versi, in prosa, in frottole e 'n novelle.

L. — 13 Lucch. 1513, Mk *conoscessi la sapa del vino.* Nell'ediz. Mk termina col verso 20°: nel ms. 1513, Lucch., da cui evidentemente lo trassero gli editori fiorentini, col verso 21°; il resto è inedito e si ha nell' autogr. 1248.

LI

(Autogr. 1248)

Al medesimo

in nome di Michelagnol Buonarroti

Voi sete Alfonso un solenne uccellaccio,
un nuovo pesce ed un magro buffone,
poi che, sendo ancor vive le persone,
le fate morte col vostro stilaccio.
Come vedete, a posta un fante spaccio,
per ch'ei vi dia condegno guidardone,
e in cambio alle ghirlande e le corone,
per dïadema vi porta un migliaccio.
Fategli dunque onore e riverenza
e con esso non pure all'Accadema,
ma gite a spasso per tutta Fiorenza.
O capo quadro, o testa busa e scema,
io vivo e sono in atto ed in potenza
di farti andare un giorno ove si rema.
Ognun della suprema
tua sciocchezza si ride: e l'opre tue
cedono a quelle di Beltramo bue.
Or su finiam, non piue,
questo sol ti si dice e ti si scrive,
per che non facci morto più chi vive.

LII

(Autogr. Mgl. 1248)

Al medesimo

sendo podestà a Fiesole

Lasciam da parte la podesteria,
Alfonso, che dì tu, cervel balzano,
sei tu troppo malato, o troppo sano?
o vôto, o troppo pien di fantasia?

LI. — Questo e il seguente sonetto si pubblicano ora per la prima volta.

Saresti tu mai itone in badia,
o doventato affatto Fiesolano?
ch'è di quel stil, col quale or forte, or piano,
facevi spasimar la poesia?
Dove sono i capricci e i ghiri? or dove
quel dir, che tanto piaceva a i plebei,
parendo lor sentir cose alte e nuove?
Hannoti sbigottito gli Aramei?
o veramente genuflesso a Giove:
peccavi, hai detto, miserere mei?
per mostrar chi tu sei,
dì da te stesso senza altro martoro:
Alfonso son, bachecha d'oro in oro,
c' ho la coglia di toro,
i piè di gallo, il viso di cometa:
pensate dunque com'io son poeta.

LIII

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 341, 346. Mk)

Nella morte di Alfonso de' Pazzi

Piangi, Fiorenza bella, piangi quello
tuo figlio Alfonso, già pazzo maggiore,
e di lagrime pieno e di dolore
affliggiti, Arno, mesto e meschinello.
Perduto avete il più chiaro e 'l più bello 5
che avesse Febo mai pregio e splendore,
colui che più vi diè fama ed onore,
che non fè mai la fava di Ghirello.
Ma sopra tutto quella alta e divina
si dolga senza requie e senza fine 10
angosciosa Accademia Fiorentina.
Pur è restata vedova alla fine,
e fantesca tornata di reina,
priva di rose e carica di spine.
Queste son le rovine, 15
che privan noi di speme e di salute;
ma poco dalle genti conosciute.

LIII. — 4 Mk *tapinello.*

Chi pregia la vertute,
chi ama il vero ed in odio ha la bugia,
pianga Alfonso de' Pazzi tuttavia; 20
ma con malenconia
maggior degli altri e di più doglia carchi
pianger lo dovrian sempre il Gello e 'l Varchi.

LIV

(Autogr. 1248, 490. Mgl. 344, 346, 1194. Cors. 1065. Mk)

In morte del medesimo

La gloria di Parnaso or vile e scema
è restata e le Muse hanno l'occhiaia,
perduto avendo a moggia e non a staia
la forza lor maggiore e più suplema.
Febo ha gittato via la dïadema, 5
e come can mastino irato abbaia;
or potran far passerotti a migliaia
lo Scuro e 'l Gello e tutta l'Accadema.
Rallegrinsi godendo i Berrettoni:
faccin festa gioiosi gli Aramei, 10
che non aranno più sferza, nè sproni.
Alfonso è morto, onor d'uomini e Dei,
che con punture e con ricordi buoni
alzava i giusti ed abbassava i rei.
Oh quattro volte e sei 15
misero e doloroso secol nostro,
poi c' hai perduto così raro mostro!

LV

(Autogr. 1248)

A M. Goro della Pieve

Troppo debole e basso e vil soggetto
è, messer Goro, a voi scriver d'un tale,(*)

LIV. — 8 I mss. e l'ediz. Mk *Il Varchi, il Gello.* - 10 Autogr. 490, Mgl. 346, 1194, Mk *faccian festa giocondi*; Mgl. 344 *festa giocando gli...* - 14 Autogr. 490, Mgl. 346, Mk *Tassava il male abbassando i plebei*; Mgl. 344 *Lassava il mele, abbassando i plebei.* - 16 Tutti i mss. e l'ediz. Mk *misero, anzi infelice secol.*

LV. — (*) Cioè Alfonso de' Pazzi, e si rileva dal fatto di trovare nel ms. autografo questo sonetto tra quelli a lui diretti. Si pubblica ora per la prima volta.

che non è uom, e non è animale,
nato per fare a i buon onta e dispetto.
Come v'è mai caduto nel concetto 5
dir ben di lui, che sempre dice male?
voi solevate pur esser bestiale,
e nimico de i goffi in fatto, e 'n detto.
Avete voi bisogno di soccorso?
o sete doventato sì poltrone, 10
che voi corriate contro al vostro corso?
Voi pur già fuste sì franco campione,
che vi beeste il Bembo con un sorso,
e l'Alamanno fu vostro prigione;
ora un cuccubeone 15
privo d'invenzïon, d'arte e d'ingegno
vi sbigottisce, e favvi stare a segno?

LVI

(Mgl 1191. Fir. 1548. Vic. Poggib.)

Se Dio vi guardi e vi mantenga sano
il corpo tutto di dentro e di fuore,
ditemi se voi sete ciurmadore,
pedagogo, strione, o cortigiano?
Sete papista o pur luterano?
o avvocato, o giudice o dottore?
sareste voi mai spia, o imbasciadore
del Soffì, del Gran Turco, o del Soldano?
L'abito strano e nuovo che portate,
l'aria d'astore e d'allocco ch'avete
empion di meraviglia le brigate.
Chi dice: egli è cozzon delle comete,
chi, nunzio, o turcimanno delle fate,
altri, che voi tosate le monete:
or dunque chi voi sete,
e quel che fate, dite prestamente
acciocchè gli esca di dubbio la gente.

LVI. — A questo sonetto rispose Agnolo Firenzuola con quell'altro che incomincia *Non è però quest'abito sì strano.* Vedi quello che se n'è detto nella prefazione.

LVII

(Autogr. 1218. Mgl. 1141, 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

A M. Michelagnol Vivaldi

Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo
che vi si dà il pan bianco a piccia a piccia,
e legate vi son colla salsiccia
le vigne e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più: va via, balordo: 5
e se non hai caval, tu monta a miccia:
se non, va appiede, in tabarro, o in pelliccia,
fuggi pur questo popol cieco e sordo:
cieco, che l'alte tue vertù non vede,
sordo, che i chiari versi tuoi non ode, 10
cosa da fare altrui perder la Fede!
Per tutto sono sparte le tue lode:
e però troverai larga mercede
a Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.
Tu sei gagliardo e prode 15
e forse il primo cavalier d'Apollo:
va via omai, che romper postù il collo!
Io te lo dico e sollo,
ma non te ne vo' far più lunga storia:
ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria; 20
Parnaso ha di te boria
come d'un suo rosaio, vivuolo, o spigo,
e le Muse ti voglion per lor pigo.

LVIII

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Fra quanti fur poeti o prima, o poi,
tu sol ti puoi chiamare avventurato,
poi che sei del tuo stile innamorato,
nè altro piace a te che i versi tuoi.

LVII. — 12 Mgl. 1141 *sparse.*

E quando un sonettin raccontar vuoi, 5
 Vivaldin mio, tu ti fai da un lato,
 e poi ch' un pezzo te stesso hai lodato,
 narri il soggetto finalmente a noi.
Dopo segui il sonetto tuo cantando
 tre volte e quattro; e pedantescamente 10
 ad ogni passo lo vai comentando,
come se non sapesse altri nïente;
 poscia teco ragioni: or come, or quando
 vide un sonetto tal l'umana gente?
  E la gioia, che sente 15
 il tuo cuor dentro, mostra fuori il viso
 gioioso e lieto e pien di festa e riso.
  E se di Paradiso
 avessi poi composizione in mano,
 fai voce roca, e leggi tosto e piano 20
  con un garbo sì strano
 che appena udir la può chi bene ascolta:
 e nolla leggi mai più d'una volta;
  ma con prestezza molta
 torni a lodare i tuoi componimenti, 25
 e vi ti ficchi dentro infino a i denti.
  Quivi sol ti contenti,
 quivi gioisci: or così dolce traccia
 seguita ardito, che bon pro ti faccia!
  Bene in tanta bonaccia, 30
 in tale stato sì giocondo e bello
 ti raccomando Giambarda e Burchiello:
  e se tu hai cervello,
 botati a Febo, e pregal di buon cuore
 che ti mantenga sempre in tale errore: 35
  chè fino all'ultim'ore,
 più che Morgante, Achille, e Cincinnato
 viverai sempremai lieto e beato.

LVIII. — 15 Lucch. 1503 *gloria*. - 17 Mss. ed ediz. *giocondo e lieto*. - 20 Mgl. 177, Lucch. 1503 *leggi presto*. - 22 e 23 Mss. ed ediz. *lo*. - 37 Mgl. 177, 1239. Cors. 1065, Lucch. 1503 *più che Ettore, o Achille*. - 38 Nel Mgl. 1141, finisce col verso 23, mancando nel ms. alcune carte.

LIX

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Chi vuol vedere un che sè stesso laldi,
e biasmi ognun, superbo ed arrogante
più che birro, notaio, frate o pedante,
venga a veder Michelagnol Vivaldi.
Sono i suoi versi rubini, o smeraldi,
e le sue rime tutte sacre e sante,
tal ch'a giudizio suo Petrarca e Dante
a mala pena gli son buoni araldi.
Oh cosa veramente nuova e strana
trovare un che sia tutto opinïone,
e più leggier ch'una cannuccia vana!
E se gli avesse la prosunzïone,
come si dice, a pigliar carne umana,
si faria lui fra tutte le persone.
E per questa cagione
ciarla e cinguetta e s'adira e si cruccia
e, dove egli è, sta sempre in su la gruccia.
Nè mai gufo o bertuccia
fu pari a lui, o nibbio, o barbagianni:
pur mangia e bee e dorme e veste panni.

LX

(Autogr. 1248)

Al medesimo

Come la sua republica Platone
di genti solo oneste e virtuose,
senza poeti ordinò e compose,
quasi maligne e disutil persone,
così il Duca signor, nostro padrone, 5
che fa sempre opre illustri e glorïose,
nel far Corte al figliuol fra sè dispose
di mandare i poeti al badalone.

LX. — Si pubblica ora per la prima volta.

E però voi, Michelagnol gentile,
che sete delle Muse e di Parnaso,
come dire, le campane e 'l campanile,
sete di fuori ed addietro rimaso,
ma non per questo vi tenete a vile,
per che 'l mondo è un lungo e largo vaso;
e là, verso l'occaso,
si trova una provincia o tenitoro,
dove la poesia val più che l'oro.
Gitene fra coloro,
e viverete lieto ed onorato,
chè qua sono i poeti a buon mercato.

LXI

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Da poi che 'l Pazzi, l'Alamanni e 'l Casi,
idest Alfonso, Luigi e Giovanni,
son tre poeti, con tuoi gravi danni,
del libro della vita stati rasi,
il Varchi e 'l Gello soli son rimasi,
Fiorenza, in te di boria carchi e d'anni;
ma l'uno e l'altro par ch'assai s'inganni
credendosi esser di scïenza vasi.
Il Varchi sa, ma non crede, che 'l mondo
avesse mai, nè che mai possa avere,
chi più in su voli, o più in giù peschi al fondo.
Il Gello è poi valente col bicchiere,
ma nel comporre è di pel grosso e tondo,
pur scrive anch'egli e parte attende a bere.
Or fatevi valere,
o Varchi, o Gello, poi che non si vede
chi dopo voi metta in Parnaso il piede.
La gioventù procede
ne i vizi ardita, e quivi si conforta,
ond'è la poesia smarrita e morta.
Ma quel ch'assai più importa,
ch'ogni vertù si fugge, colpa sola
delle carte, de i dadi e della gola.

LXII

(Mgl. 177, 313, 344, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

In Firenze è venuto il poetino,
garzon sì raro e cotanto eccellente,
ch'ei fa confusa e 'n dubbio star la gente,
s'egli ha spirto diabolico o divino.
Intende Greco, Ebraico e Latino; 5
ma del Toscan non si parla nïente,
nel qual canta sì dolce ed altamente,
che 'l Petrarca riman piccin piccino:
onde son gli Aramei forte turbati,
nè voglion l'Accademia ragunare, 10
chè 'l senno di costui gli ha spaventati.
Il Varchi non si lascia ritrovare:
stansi il Vivaldi e 'l Gello addolorati,
nè s'ode più lo Strozzi ricordare.
Ma con lodi alte e chiare 15
alla più onorata e degna cima
il poetino ognuno alza e sublima,
con quella chiara e prima
luce e vero ornamento all'età nostra,
Laura gentil, che di par seco giostra. 20
Or con questo alla vostra
rispondo, che chiedete delle nuove:
queste son vere, così piace a Giove.

LXIII

(Autogr. 1248)

A M. Giovanbatista Gelli

Tu eri stato in sul tirato un pezzo,
Gello, e potevi pur lasciarla andare
per questa volta e non voler mostrare,
che tra i poeti tieni il luogo sezzo.

LXII. — 16 Mgl. 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065 *onorata, egregia.* - 18 Mgl. 343, 344 *unica e prima.* - 23 Idem *son desse.*
LXIII. — Questo sonetto ed il seguente si pubblicano ora per la prima volta.

Don Gabbriello è a sentire avvezzo
concetti scelti, e rime elette e rare,
e tu gli hai fatto vedere e gustare
quel sonettuzzo tuo stitico e mezzo.
Rispondi un po': che credi tu ch'ei dica,
pensando che tu fossi un lionfante,
e poi tu gli riesci una formica?
Io te l'ho detto tante volte e tante:
tu spendi indarno il tempo e la fatica
le Muse a seguitar sagrate e sante;
per che birro, o pedante,
guattero, o ciabattin compor non sento,
che non riesca me' di te l'un cento:
però sarai contento
compor letture, o far delle orazioni
ed all'usanza prediche e sermoni,
e i Socrati e i Platoni
allegar bombettando a i tuoi seguaci,
poi ch' a lor soli e non ad altri piaci.
Ma le vane e fallaci
speranze leva omai dalla poetica,
dove la Musa tua sogna e farnetica.

LXIV

(Autogr. 1248)

In morte del medesimo

So dir che 'l sol fece un bel passerotto,
e mostrò ben del goffo e del baccello
scurando appunto il dì che morì 'l Gello:
or son tutti gli auguri andati sotto.
Non fu ignorante il Gello e non fu dotto,
non ebbe poco, nè molto cervello,
fece nell'Accademia e nel Bechello
gran prove sempre, quand'egli era cotto.
Ma fu ben cosa più che naturale,
che artigiano cantasse e scrivessi
cose, che non ne vende lo speziale.
E ben ch' appunto il contrario facessi,
fu tenuto filosofo morale

da quei che fanno i beccafichi lessi.
E chi nollo sapessi,
fu nella poesia, come dir, menno,
ma ebbe più ventura assai che senno.

LXV

(Mgl. 76, 1141, II, iv, 1. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Il K. agli Accademici Fiorentini

S' all'Accademia vostra cotal dia
favore il ciel, che sempre abbia a durare,
spiriti illustri, non vogliate fare
al vostro k si sconcia villania.
Qual destino spietato, o stella ria 5
v'ha fatto così crudi doventare,
a voler me dell'A. B. C. cavare,
come s'io fussi traditore, o spia?
Pietà vi stringa di mia sorte rea;
forse ch'io ho persona gretta o bieca, 10
o come il Con ho viso di baggea?
Avete voi però la mente cieca?
che ben ch'io sia in Latino una giornea,
io son pur cappa nella lingua Greca.
Per la santa ribeca, 15
vi scongiuro, d'Apollo vostro Dio,
che voi lasciate starmi al luogo mio;
se non che l'empio rio
a Giove narrerò mio duro caso,
e farovvi dar bando di Parnaso. 20

LXVI

(Mgl. 898, 179. Mk)

A Piero Fabbrini
provveditore dell'Accademia Fiorentina

Con sì bel modo e stil cotanto ornato
l'arte n'hai mostro dell'agricoltura,

LXV. — Era pure nel Mgl. 177, ma la carta che lo conteneva fu strappata, perchè questo sonetto fu creduto dell'Aretino, come si è detto nella prefazione. - 4 Lucch. 1503, Cors. 1065 *al vostro Re*; Lucch. 1503 *si sciocca*. - 6 Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Mk *così duri*. - 9 Mgl. 1141, Lucch. 1503, Cors. 1065, Mk *vi prenda*. - 11 Mk *io vi so di*. - 19 Lucch. 1503, 474 *mostrerò*.

dotto Fabbrin, che mentre il mondo dura,
famoso ne sarai sempre e lodato.
Ciascun, che ti sentì, meravigliato 5
ringraziò Giove, il cielo e la natura:
tal che per questa sì bella lettura
tu arriverai tosto al consolato.
Stampala, Piero, stampala, ti dico,
se brami porti in testa una suprema 10
ghirlanda d'altro che foglie di fico.
Questa sarà la vera dïadema:
io ti consiglio come caro amico
send' un de i fondator dell'Accadema.
Poscia di Sieve e d'Ema, 15
anzi ogni lito lontano e vicino
s'udirà risonar Fabbrin, Fabbrino.

LXVII

(Mgl. 898, 179. Lucch. 1527. Mk)

A M. Niccolò Martelli

Voi pure in quel terren fertile e grasso
ve n'andrete alla fin, Niccolò mio,
là dove il Conte Orlando e 'l padre e 'l zio
fer già de i Saracini sì gran fracasso,
me lasciando scontento, afflitto e lasso, 5
fra le vane speranze, e il van disio
qui colle Muse a rinnegare Iddio
per dare allo Stradin piacere e spasso.
Pur nella bella stampa di Lione
le vostre prose alfin, le vostre rime 10
venir vedrete in man delle persone.
E se fortuna avversa non reprime
a i vostri merti e non si contrappone,
v'innalzerete alle più degne cime.
Però che dal sublime 15
Francesco re, da voi tanto lodato,
sarete degnamente ristorato.

LXVI. — [6] Mgl. 179, Mk *ringrazia.*
LXVII. — [4] Lucch. 1527, Mk *de' Pagani fer già sì.* - [17] Con questo verso termina nel Mgl. 898.

Tal che d'oro coniato
carco vi veggio a Firenze tornare
così di gemme preziose e care, 20
che vi faran donare
sol per le vostre rime alte e diverse
donne e madonne e duchesse e dalfine.
E mostrerete al fine
all'Accademia ingrata Fiorentina, 25
che poeta non sete di dozzina.

LXVIII

(Mgl. 177, 1191, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A Miglior Visini

Deh! per che non son io di quella razza,
che fu Rinaldo Franco paladino?
o veramente come il re Mambrino,
che portò sempre l'elmo e la corazza?
Chè questa febbre ladra, che m'ammazza, 5
non stimerei un fracido lupino:
o pur fuss' io com' il nostro Stradino,
che non la cura e d'ogni tempo sguazza:
anzi ne fa tal strage e sciupinio,
ch'ella lo fugge come disperata: 10
guarda se quest'è bella, Visin mio!
Però vorrei che solo una giornata
si stesse meco: e vorrelo, quand'io
aspetto questa cosa indiavolata;
chè, per la Consagrata, 15
veggend'ella il suo viso spiritato
si partiria senza aspettar commiato.

22 Mgl. 179 *Sol per le virtù vostre alte.* - 23 Qui termina nel Mgl. 179.
LXVIII. — 7 Mk *vostro.*

LXIX

(Mgl. II, IV, 1. Mk)

A M. Simone della Volta

Voi che non fuste giamai cacciatore,
nè mai sarete, Simon mio gentile,
deh! come con ragion tenete a vile
quel mio capitolaccio traditore!
Io me n'accuso e chiamo peccatore; 5
e dico con parlar basso ed umile,
che mai non feci cosa tanto vile;
ma non è 'l primo, che faccia un errore.
Lodai la caccia coll'arco dell'ossa,
ma, per Dio, ci poteva anco lodare 10
la rabbia, il morbo, il canchero e la tossa.
La caccia è un disagio singolare,
che per mandar gli uomini alla fossa
non se le può paragon ritrovare.
E chi segue il cacciare,
non speri trovar mezzo, ma conchiuda
e dica che or s'addiaccia ed or si suda.
Fra le anime con Giuda
meriterei ben io d'esser cacciato:
ma me ne son pentito e confessato:
ed a voi, che il beato
viver bramate, riposato e buono,
del grave fallo mio chieggo perdono.

LXX

(Mgl. 179. Mk)

Al medesimo

Simon, voi sete un formicon di sorbo,
che non isbucan mai così per fretta:
oggi verrà, domani, aspetta, aspetta,
ma nella fine io ho aspettato il corbo.

LXIX. — Nel ms. Mgl. ha questa intitolazione: *Sonetto del Lasca al contrario del capitol di sopra* (in lode della Caccia) *fatto a S. d. V. detto l'Annacquato uno dei 12 fondatori dell'Acc. degli Umidi Fiorentina.* - 6 Mk *parlar lasso.*

Credete voi, che agli Osoli sia il morbo,
o di qualche malaccio l'aria infetta?
voi non avete scusa, che sia accetta,
non sendo però voi zoppo, nè orbo.
E se voi non avete de' cavagli,
che voi non ne vogliate è manifesto,
avendo voi denar da comperagli.
Ma lasciam ire: gli è pur disonesto:
io voleva da voi cento ragguagli,
or son forzato a menarmi l'agresto;
per che veloce e presto
fuggito è il tempo, ond'io rinniego Iddio:
intendami chi può, ch'i m'intend'io.
Ma che forse in oblio
m'avete posto e lasciatomi in asso
da poi ch'io son dell'Accademia casso?

LXXI

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

A M. Luca Martini

Non so, Lucon, se pur la malattia,
o 'l luogo, dove son, basso e 'ntufato,
da monti e da cipressi circondato,
arbori sagri alla maninconia,
è la cagion che dalla Musa mia
sono, e dall'altre stato abbandonato:
Febo ancor m'ha tradito e rinnegato
e del collegio suo cacciato via.
Tal che la tornatella avrà ragione,
non sapendo o potendo far più versi,
a darmi delle mani in sul groppone:
onde saranno i pensier miei dispersi.
Poi in Firenze un mio par, se non compone,
non può co i gentiluomin trattenersi.
Così 'n un punto ho persi
quanti piacer potessi aver nel mondo:
e son giù rovinato nel profondo.
Lo Stradino e Gismondo,
lo Scala, il Varchi, voi e 'l vostro Antonio
mi fuggirete a guisa di demonio.

Ma pria che questo conio
sì duro ed aspro dietro mi cacciate,
nella fin mi farò romito, o frate.

LXXII

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

A M. Lorenzo Scala

Voi non avete ben considerato
le mie fattezze strane e disusate,
chè voi direste, Scala, che le fate
m'avessin guasto, o i gattoni stregato.
Io sono un turcifeccio doventato,
come direste, un bel guattero frate,
amico della gola e dell'abate,
ch'abbia sempre l'untume e 'l vino allato.
Vedete adunque che vita è la mia,
ch'arrosticini, intingoli e guazzetti
vo sol pensando colla fantasia.
Sempre vorrei nuovi manicaretti:
però che l'appetito tuttavia
cercando cosa va, che lo diletti.
Non curo più sonetti,
anzi non ho nel mondo altro piacere,
il dirò pur, che di mangiare e bere.
Pur con gran dispiacere
vivo temendo di quel fiero mostro,
cioè della terzana: pater nostro

LXXIII

(Mgl. 898, 179, 1194. Cors. 1065. Vic. Mk)

A. M. Bartolommeo Bettini

Io vo' farvi saper, caro Bettino,
com' io sto e qual è la vita mia;
la febbre credo averla tuttavia,
e non posso patir nè pan, nè vino.

LXXIII. — 1 Mgl. 1194, Cors. 1065 *Sappiate, gentil mio caro.*

Non vo del corpo punto, nè miccino: 5
la notte poi, quando dormir vorria,
sento far le zanzare armeggeria
e le mie gote sono il saracino.
Altre nell'aria si stan borbottando
un certo orribil suon pien di terrore, 10
che farebbe paura al conte Orlando.
Altre di poi ne vengono a furore
inverso il viso mio forte ronzando,
mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.
Io per l'aspro dolore 15
e per farne vendetta con gran furia
mi batto il ceffo e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia
trafiggendomi più di mano in mano:
ed io mi do ceffate da cristiano. 20
E questo giuoco strano
mi convien fare perfino al mattino:
che venir possa il canchero al Bronzino!

LXXIV

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 1503, 474. Cors. 1065. Vic. Fir. Mk)

Al medesimo

Ascoltate di grazia, Bettin mio,
e non vi 'nfastidisca il lungo dire:
ch'io vi vo' far nell'ultimo sentire
cosa onde abbiate a rinnegare Iddio.
Rinnegar, no: ohimè! che diceva io? 5
ma certamente vo' farvi stupire
mostrando il van sapere e 'l folle ardire
oggi del secol nostro ingrato e rio.
Voi dovete saper, che quella chiara
fra l'altre donne più che in cielo il sole 10
glorïosa Marchesa di Pescara

20 Vic. Mk *da marrano.*
LXXIV. — Nell'ediz. Vic. è diretto *Al signor Tomaso Moresini.* - 4 Vic. *cosa che le altre ponerà in oblio.* - 5 Idem *Scordarvi no, ohimè or che dich' io?*

venne in Fiorenza, acciò l'alte parole
del Scappuccino udisse, onde s'impara
come Dio s'ama veramente e cole.
Udite, e non son fole, 15
che dopo Pasqua la prima giornata
assai per tempo in santa Reparata,
dove molta brigata
stava lieta aspettando con amore
il tanto dotto e buon predicatore, 20
quando del seno fuore
certi sonetti si trasse un mio amico
fatti da me si può dire ab antico.
Egli è quel ch'io vi dico,
che domandato di chi l'era impresa, 25
disse a caso colui: della Marchesa.
Ma tosto che fu 'ntesa
la voce intorno di cotal novella,
subito gli fu fatto capannella.
Questa, Bettino, è bella, 30
che un uom d'autorità, che presso gli era,
gli prese in mano, e con gran sicumera
cominciò di maniera
lodando a dir di sonetto in sonetto:
oh questo è bello! oh quest'altro è ben detto!, 35
ch' ognun fu lì costretto,
poi che fur letti, per la meraviglia
serrar le labbra ed inarcar le ciglia.
E molto si bisbiglia
del gran valor, dell'alta sua dottrina, 40
tutti dicendo, ch'ell'era divina.
Così quella mattina
ne diè la copia, più volte pregato,
a chi ne gli restò per obbligato.
Ma, prima che tornato 45
tre volte fusse in levante l'aurora,
ne furon più di mille copie fuora:

13 Vic. *D'un valente uomo udisse.* - 20 Vic. *Lo savio, dotto e buono parlatore.* - 30 Idem *Questa signor.* - 41 Idem *dicendo ell'è peregrina.*

e a me furon ancora
portati innanzi questi tai sonetti
con reverenza, e in barbagrazia letti: 50
onde più giorni stetti
stupido e quasi di me stesso fuori,
veggendogli lodar con tanti onori,
nè anche dai minori
ma da messeri, dottori e prelati, 55
da satrapi squisiti e letterati.
Ma come da me stati
composti son la verità sapranno,
pensate voi, che visacci faranno!
Or già più non m'inganno, 60
poi che gli effetti veduti ho palesi,
che non più 'l vin, ma bevonsi i paesi.
O Dei ciechi e scortesi,
come soffrite, il ver mettendo al fondo,
che sol l'opinïon governi il mondo? 65
Sia pur d'alto e facondo
stile composta, [è] un'opra che non vale,
ma basta dir che l'ha composta il tale.
Non che per questo eguale
voglia a tal donna farmi, ch'io non sono 70
portarle dietro penne e fogli buono:
ma per certi ragiono,
ch'esser tenuti voglion Ciceroni
a biasmar solo, e dar sentenze buoni,
che a guisa di frusoni 75
non conoscendo il panno dalla saia
restan poscia impaniati all'uccellaia:
tanto che questa baia,
Bettin, mi trovo, e non lo credo appena,
d'una lasca tornato una balena. 80

52 Mgl. 1239, Lucch. 474, Vic., Fir. e Mk *stupito*. - 63 Vic. *Signor ciechi*. - 66 Mgl. 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065 *fecondo*. - 72 Lucch. 474. Vic., Fir. e Mk *certo ragiono*. - 77 Con questo verso finisce nell'ediz. Vic. - 79 Mgl. 177, 1239, Fir. *Bettin mio trovo*.

LXXV

(Mgl. 898. Mk)

Al medesimo

Io t'avvertisco, caro mio Bettino,
che tu non facci più l'innamorato,
per che tu sei dalla gente uccellato;
ognun ti ghigna e chiude l'occhiolino.
Il tuo colore è tra bigio e turchino, 5
puzzanti fortemente i piedi e 'l fiato,
la bocca hai larga, col naso schiacciato,
tal che tu par nel ceffo un can mastino.
Ed oltre a questo sei misero tanto,
che l'amicizia e la gagliofferia 10
ti dan tra i manigoldi il primo vanto.
Dopo hai la lingua sì pessima e ria,
ch'ognun si scosta e fuggiti da canto,
come se tu avessi la moria.
Orsù, viso d'Arpia, 15
parti ragion ch'un par tuo sciagurato
faccia all'amor com'un altr'uom garbato?
Non ti sei tu vantato
d'avere ottantaquattro cittadine
tocche quest'anno, e non sei giunto al fine? 20
Ben sarebbon meschine,
se questo fusse: ma, per dirne il vero,
puttane son di chiasso daddovero.
Onde per vitupero
tutte le donne insieme brutte e belle 25
t'han posto nome strascicapianelle.
E in coteste mascelle
toccasti una ceffata, che di netto
ti fè battere in terra i fianchi e 'l petto.
Ed or per buon rispetto, 30
se nïente mancava alle tue imprese,
t'è venuto di nuovo il malfranzese;

LXXV. — 23 Mk *io credo che smillanti daddovero.*

sì che muta paese,
che tu sei qua tenuto un pidocchioso,
dappoco e vil poltron vituperoso. 35

LXXVI

(Autogr. nel ms. Lucch. 1527. Mgl. 179. Mk)

Al Signor Diego Spagnuolo
in nome di messer Goro della Pieve

Diego signore, il vostro messer Goro
vorria saper da voi per qual cagione
voi fate qua l'Orfeo e l'Anfione,
come fuste pagato a peso d'oro.
Se di gloria aspettate e di tesoro, 5
o premio riportarne, o guidardone,
o pur nella Toscana regïone
bramate aver la corona d'alloro:
io vi so dir, per Dio, voi state fresco;
in Firenze si domano i leoni, 10
e metteriesi in giostra San Francesco.
Oh! io che vaglio per quattro Platoni
e son nel compor versi un barberesco,
forzato sono starmi or pe' cantoni!
Cristo ve lo perdoni, 15
andatevi con Dio, fuggite via,
prima che passi questa befania;
chè mi par tuttavia
veder il Varchi pigliarvi a mazzacchera,
o che dal Gello abbiate la suzzacchera. 20
Vedi se Febo nacchera!
dunque compor volete senz'avere
punto di stile, o la lingua sapere?
Voi fate nel paniere
la zuppa, dico, e non nella scodella: 25
e però di soppiatto ognun v'uccella:
e se non fusse quella
spada, ch'al fianco notte e dì portate,
sareste in baia omai delle brigate.

LXXVI. — Il suo nome era Diego Sandoval di Castro e fu dell' Accademia Fiorentina. - [9] Mk *per certo state*. - [17] Mk. Mgl 179 *venga questa*.

Ma se troppo ci state, 30
pur facendo al Petrarca la bertuccia,
voi balzerete affatto in su la gruccia.

LXXVII

(Mgl. 898, 177, 179, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Vic. Fir. Mk)

A M. Pietro Orsilago
consolo dell'Accademia Fiorentina

Pure al governo sete eletto voi
di questo legno, il qual, da fieri venti
Grechi, libecci, levanti e ponenti
girato, non conosce i liti suoi.
Carpioni e pesci lupi e pesci buoi,
sirte, sirene, arpie, mostri e serpenti
gli sono intorno, e stanno pronti e intenti
per far darlo in iscoglio e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno:
per che da voi saggio nocchiero accorto
sarà guidato con destrezza e ingegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio scorto,
carco di ricca merce e d'onor degno
per voi condotto al disiato porto.
Se lo Stradin, che è morto,
fusse vivo, andrebbe come un drago
gridando: viva, viva l'Orsilago.

LXXVIII

(Mgl. 898, 177, 179, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Vic. Fir. Mk)

Al medesimo

Al primo scontro ed alla prima entrata
dimostro avete giudizio e dottrina,
tanto che l'Accademia Fiorentina
spera per voi salute alla giornata;
e fra sè dice: s'io sono oppilata 5
ed ho la febbre ognor, che m'assassina,
messer Pietro è dottor di medicina,
diavol, ch'io non guarisca a questa fiata?

Come si sa la cagion principale,
che fa venir altrui la malattia, 10
agevol è guarir poi ciascun male.
L'Orsilago è un uom, che, san mi sia,
conosce l'accidente e il naturale,
e fa tutti i pedanti stare al quia.
Questa dunque è la via, 15
mettami in mano degli Umidi miei,
ed abbatta e sconfonda gli Aramei.

LXXIX

A M. Antonio Alberti

Di quanti stati son mai pel passato
consoli all'Accademia Fiorentina,
l'Alberto è di giudizio e di dottrina
il primo e veramente il più lodato.
Costui vituperar non ha lasciato 5
con parole volgari e di dozzina
la lingua Greca e manco la Latina,
facendo di letture buon mercato.
Non ha voluto in cattedra meoni,
pappagalli, Metelli e gli altri erranti 10
Boccacci gretti e magri Ciceroni.
Lungi da lui son iti gli studianti
di costo, le tabelle e i cornacchioni,
artefici, notai, frati e pedanti.
Or se saggi e galanti 15
voi, signori accademici, sarete,
consolo ancora a vita lo farete;

LXXVIII. — 12 Lucch. 1503, Mk *salmisia*. - 16 L'ediz. Mk registra a piè di pagina la var. *mettermi*.

LXXIX. — Questo sonetto non mi venne fatto di trovarlo in alcun testo, nè a penna, nè a stampa, dall'edizione Mk in fuori. Lo ripubblico, anzitutto perchè mi pare della stessa maniera delle altre rime del Lasca, e poi, ciò che importa assai più, perchè molto probabilmente gli editori fiorentini l'hanno tratto dai due mss. fra quelli che servirono alla loro edizione che io non ho rinvenuto, e dei quali s'è parlato nella prefazione. - 9 Il Moücke nelle annotazioni riporta la var. *cattedra strioni*.

così ristorerete
e l'Accademia e 'l popolo e voi tutti
lasciando alle mammucce fare i putti. 20

LXXX

(Mgl. II, I, 398)

Tu vai cercando della tua rovina
e mostri d'esser ben poco intendente,
o Sempiterno; or non hai tu a mente
ch'io son dell'Accademia Fiorentina?
Fa conto che tu hai preso medicina,
che ti farà del corpo andar sovente,
che chi la piglia meco e non si pente,
si può ben dir che sia netta farina.
Va, impacciati col Chelli e con costoro,
che son simili a te; chè tu non puoi
aguagliare il tuo piombo col mio oro.
Però che col tuo dir la gente annoi
sempre abbaiando come un cane al toro,
e credi tutti come te sien buoi.
Guarda ch'i non t'ingoi
nell'uovo innanzi che poeta nasca,
chè stu se' il Sempiterno, i' sono il Lasca.

LXXXI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Fassi bandire a tutte le persone,
come la morta e quasi sotterrata
Fiorentina Accademia è suscitata
per far dispetto all'Etrusco baione:
e 'l Gello, buon maestro al paragone,
come sa ben ciascun, di far l'agliata,
in presenza di tutta la brigata,
vestito alla civil fa l'orazione.

LXXX. — Si pubblica ora per la prima volta.

Sì che venite il dì di santo Andrea,
se volete saper voi scioperati
come l' oche s' affibbian la giornea;
e gli uomini ignoranti e i letterati
e la ciurma di terra e di galea,
come vesciche resteran gonfiati;
scoppierannosi i frati
correndo a furia in queste parti e in quelle
per l' influenza delle pappardelle.

LXXXII

(Mgl. 177, 179, 898, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Vic. Fir. Mk)

Andate, Muse, andatene al bordello,
ch' io vi rinniego, e te, Febo, ho stoppato:
poi che da Caifasse e da Pilato
avut' ho la sentenza dell' agnello.
Io mi spoeto, poi ch' io veggio quello 5
che madonna Accademia ha ordinato,
dov' io son casso e dentro v' è restato
l' Etrusco, l' Arameo, lo Scuro e 'l Gello.
Son questi, Febo, son questi gli onori,
che degnamente si solevan dare 10
a i tuoi seguaci ne i tempi migliori?
Oh pensieri invidiosi, oh voglie avare!
a questo modo dunque i fondatori
dell'Accademia s' hanno a ristorare?
Dì su, che te ne pare? 15
Io vo' far teco, Febo, una batosta.
Tu taci, per che 'l ver non ha risposta.
Ma cassino a lor posta,
meninsi il zugo e rinneghino Dio,
chè l'Accademia ho fatto e fondat' io. 20

LXXXII. — [1] Vic. *al macello.* - [3] Idem *da Marinotto e da Spalato.* - [19] Idem *Et usin meco ogn' altro modo rio.*

LXXXIII

(Mgl. 898. Vic. Mk)

Al Duca di Firenze

Signor, da loro a loro una giornea
s'affibbian gli accademici per modo,
ch'io rido dentro e fra me stesso godo,
per che la lor pensata è Aramea.
Questa per certo è cosa iniqua e rea, 5
che gli abbian consultato e posto in sodo,
ch'io abbia ad esser preso ad ogni modo,
e mandato alle Stinche, od in galea,
come se fusse in me qualche viziaccio,
un, verbigrazia, ladro, o giuntatore, 10
o qualcun di quegli altri, ch'io mi taccio.
Chi dice mala lingua, piglia errore:
pongasi mente a ogni mio scartafaccio,
ch'io non tocco persona nell'onore.
Or se io mi trovo fuore 15
dell'Accademia ed honne dispiacere,
diavol, ch'io non mi possa anco dolere?
Ma s'egli hanno il sapere
e la dottrina insieme e la ragione,
scrivano e venghin meco al paragone. 20
Io sono in su l'arcione
pronto e parato e gli aspetto alla guerra,
sperando ad uno ad un porgli per terra.
Ma quel che chiude e serra
tutto il sonetto e tutt'il voler mio, 25
è ch'io vi temo ed amo come Dio;
e che vi piaccia ch'io,
vostro umil servitore e poverello,
sicuro sia da loro e dal bargello.

LXXXIII. — 1 Vic. e Mk *Signor, per certo so ch'una giornea.* - 23 Nell'ediz. Vic. il sonetto termina con questo verso.

LXXXIV

(Mgl. 898. Ediz. Vic. e Mk)

Al medesimo

Se nel fin ch'io stia cheto a voi pur piace,
così ch'io lasci andar la poesia,
ecco, principe illustre, che la mia
lingua e la penna omai per sempre tace.
Io bramo e cerco più la vostra pace 5
che nessun' altra cosa, e qual vuol sia:
piuttosto andarne schiavo in Barberia
che cascar di tantino in contumace.
E siate certo, in quanto all'Accadema,
ch'io non scrissi e non dissi mai parola, 10
per fare in parte la sua gloria scema.
Anzi non ebbi mai sazia la gola
di darle a mio poter lode suprema:
or non sa 'l mondo ch' ell' è mia figliuola?
Di ciò la fama vola 15
in ogni parte: ma lo scorno e 'l danno
ebbe da lor, come ben tutti sanno,
quando voller l'altr'anno
con madonna A. B. C. far la dïeta
e sbandir d'essa il Con, il K e 'l Z. 20
Questa cosa indiscreta
le tolse il pregio e la riputazione
e fecela uccellar dalle persone.
Adunque punizione
e gastigo per questo mertan loro, 25
non io, signor, che l'amo e che l'onoro.

LXXXV

(Mgl. 179. Mk)

Al medesimo (*)

Supplica umile alla Vostra Eccellenza,
principe illustre, il ponte alla Carraia,

LXXXIV. — 8 Vic. Mk *cascare tantino*. - 11 Nell'ediz. Vic. finisce con questo verso.

LXXXV. — (*) Mk *Ricorso del Ponte alla Carraia contro allo Stradino.*

che non vorrebbe nella sua vecchiaia
portar la soma e pur n'ha gran temenza;
e se ben dugent'anni è stato senza
nel mezzo aver bottega, o colombaia,
dite che lo Stradin voglia la baia,
e revocate sì crudel sentenza.
Più bel di tutti egli è sol per avere
il dorso netto e la schiena parata,
ch'a gli altri ponti fa sì bel vedere.
Poi dell'architettura il Consagrata
poco s'intende: or vada a trattenere
le Muse e l'Accademia rovinata.
E colla sua tornata,
o tornatella, si rallegri e dica
qualche istoriaccia scorretta ed antica:
o si stia coll'amica
schiera de i suoi poeti strani e goffi,
e ser Fringuel vada a murar in Boffi.

LXXXVI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Da te mi parto e vommene in oblio
per balze e macchie incognite e nascose,
o santa poesia, chè tra rabbiose
fiere non vo' più star, nè viver io.
Addio, Febo, addio, Muse, addio, addio: 5
addio, voi rime, voi versi e voi prose
petrarchesche, burlesche ed amorose,
restate in pace e fatevi con Dio;
poi ch' oggi giorno alle vostre cagioni,
com'io fussi Longin, o Giuda, o Gano, 10
son minacciato di mille prigioni.
Non ci aria pazienza san Bastiano,
ben ch'egli stesse forte a quei freccioni:
quest' è tormento maggiore e più strano.

LXXXVI. — [9] Lucch. 474 *ogni giorno*. - [12] Mgl. 177, 1239, Mk *avre' pazienza*.

Così stando lontano 15
dal mondo traditor, che m'ha schernito,
in qualche selva mi farò romito;
e con sì stran partito
farò sicuro e libero in eterno
dai birri il corpo, e l'alma dall'inferno. 20

LXXXVII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al Cav. Lorenzo de' Medici

Poi che partiste, signor cavaliere,
quaggiù noi siam rimasti ciechi e soli:
sono eclissati i due lucenti poli
e il mio bel sol non si può più vedere.
I dì passammo al buio e poi le sere,
quasi notturni gufi ed assiuoli,
straccando le pancacce e i muricciuoli
ci stiam d'amore e del fato a dolere.
Giulio ha preso alto mare e non conviene
più con noi altri: il Zebe è rimbambito,
ma pur colla sua grima si trattiene.
Maso par propio un mercante fallito,
e ch' abbia dato in terra delle schiene:
e Berretton tien vita di romito.
Ognuno è sbigottito,
e se non fusse il vostro Ulivo Ulivi,
Ridolfo e me non trovereste vivi.
Or dunque ch'io vi scrivi,
vi ricordi e vi affretti la tornata,
mi prega umil tutta la camerata.

LXXXVIII

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Se voi volete a messer Raffaello
far singolar favore e gran piacere,

io vi ricordo, signor cavaliere,
che voi vegnate a Ligliano a vedello.
Voi vedrete un palazzo, anzi un castello, 5
pien d'ogni bene e roba da godere;
ma sopratutto vi parrà l'ostiere
tanto cortese, quanto onesto e bello.
E se non vuol venir con voi Tobia,
voi intendete ben per discrezione, 10
l'Arcangel ci sarà, venite via.
Pur se volete qualche compagnone,
menate Maso o 'l Zebe in compagnia,
ch'io vi so dir che noi farem tempone.
Qui per la cacciagione 15
e per ragnare e per ire a frugnuolo
abbiam lo Squitti, ch'è nel mondo solo.
Venite dunque a volo
dove con gran disio sete aspettato;
chè se volete voi, vuole anche il fato. 20

LXXXIX

(Magl. 179, 1141. Lucch. 474, 1534. Mk)

Al medesimo

A molti par che la sia cosa amara
e porti seco danno e gran rovina,
ed io vi dico che la pelatina
è cosa da tenerla in pregio e cara.
Or voi che sete una persona rara, 5
tanto cercaste da sera e mattina
che la trovaste, e fu opera divina:
felice quel ch' all'altrui spese impara!
Non si può già nel mondo ritrovare
tesoro, stato, bellezza e scïenza 10
da poterla con lei paragonare.
La pelatina è di tanta potenza,
che gli uomin vecchi fa giovin tornare,
vaghi e puliti e di bella presenza.

LXXXVIII. — 16 Mgl. 1239 *ragnate*; Mgl. 1141, Lucch. 474 *a forniuolo.*
LXXXIX. — 7 Mgl. 179, Mk *fu cosa divina.*

Or voi per eccellenza 15
sete tornato senza paragone
di diciotto o vent' anni un bel garzone.
Per questo gran quistione
fan colassù le belle tutte quante,
ch' ognuna vi vorrebbe per suo amante. 20
Onde di tali e tante
grazie, che a pochi il ciel largo destina,
dovete ringraziar la pelatina.

XC

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Lutozzo Nasi

Lutozzo, io vo' che sappi in qual divisa
trattato io sono e come quassù vivo:
io mangio e beo e dormo e leggo e scrivo
gli antichi fatti di Ruggier da Risa;
e Chianti e Brolio e Valdarno e l'Ancisa 5
e colti e boschi, e qual terren sia privo,
o di sassi, o d'umor buono, o cattivo,
il cavalier mi mostra e mi divisa.
Della vendemmia ho gran consolazione,
chè, secondo che dice il nostro sere, 10
potran pur ber quest'anno le persone.
Spesso a vedere il signor cavaliere
viene il Panzan, che il miglior omaccione
non si può mai nè trovar, nè vedere.
Ma non posso godere, 15
nè tanto bene mai gustare appieno
non sendo presso all'angel mio terreno.

XCI

(Mgl. 1141, 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte,
o voi tutti altri che 'l cielo abitate,

XC. — [4] Lucch. 474 *gesti.*

prego che questa volta m'aiutate,
se mai fur per voi grazie in terra sparte,
acciocch' io possa aver l'ingegno e l'arte 5
per trovar versi e rime accomodate:
così forse potrò, come bramate,
messer Lutozzo, contentarvi in parte.
Non si pon fare i versi a suo diletto,
come tender la ragna, o le parete: 10
udite, udite un po' questo terzetto.
O tutti quanti voi che componete,
non fate nulla mai che vi sia detto,
se poco onor aver non ne volete.
E se voi nol sapete, 15
la poesia è come quella cosa,
che si rizza a sua posta e leva e posa.
Se voi volete prosa,
o versi sciolti, sarebbe un piacere,
ch'io vi farei sguazzar, non che godere. 20
Qui venni per avere
con voi spasso maggior d'oggi in domane,
e non per lavorare a settimane.
Oh speranze mie vane!
da poi ch'io non vi posso contentare, 25
io mi poteva in Firenze restare;
ed anche potea fare
di non portar quassù le mani e gli occhi,
se non volete ch'io vi guardi e tocchi.
Ma se vi par ch'io scrocchi 30
mangiando il vostro pane a tradimento,
dico mia colpa e sonne malcontento;
ed a vostro talento
starò e me n'andrò come vi piace,
lasciando voi, i polli e i cani in pace. 35

XCII

(Lucch. 1513. Mk)

S'io potessi nascondermi, o fuggire
in qualche mondo nuovo e sconosciuto,

XCI. — [34] Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065, Mk *quando vi.*

io non vorrei più in questo esser veduto,
dove i nugoli e i venti han tanto ardire.
Nè compor com'io voglio, nè dormire,
o stanotte, o stamani ho mai potuto;
chè questo vento arrabbiato e cornuto
vi so dir io che s' è fatto sentire.
Certo non fa tanto fracasso il diavolo,
quando va colla moglie a pricissione
menando seco suo padre e suo avolo,
quant'ha fatto stanotte quel poltrone,
o tramontano, o rovaio, o ventavolo,
chiaminlo come voglion le persone.
Ma Rodolfo è cagione
d'ogni mio mal, che quel buon camerino
mi fè lasciare a Lutozzo vicino.
E com' io m' indovino,
per suo mi fece, e non per mio contento,
n'una badia tornare a spazzavento;
acciocchè colà drento
rinchiuso stessi e lontan dal suo amore,
ch'ancor la gelosia gli rode il cuore.

XCIII

(Mgl. 177, 179, 343, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Bernardo Ulivi

Qui cadde Ulivo e questi sassi il sanno,
dove percosse, misero, il groppone:
qui per salir addosso ad un garzone
ne fu per riportar vergogna e danno.
Qui sostenne l'angoscia e qui l'affanno, 5
qui patì 'l duolo e qui la passïone:
qui rimase alla fin pincon pincone,
esempio agli altri amanti che verranno.

XCIII. — [3] Mgl. 343, 179, Mk *qui per voler saltar questo burrone.* - [7] Mgl. 343, *un bel pippione*; Mk *alfin minchion minchione.* - [8] Mgl. 179, 343, Mk *altri matti.*

Qui rise Papi di quel gran barcollo,
e qui Lutozzo chetamente disse: 10
fatto sta ch'egli avesse rotto il collo.
Ma non disse sì pian che non sentisse
Ulivo, che pareva in terra un pollo
ebro, tenendo al ciel le luci fisse.
Qui Ridolfo il trafisse, 15
com'è l'usanza sua, infino al core,
ridendosi e burlandol del suo amore.
Alfin pien di dolore
si rizzò qui Ulivo venerando,
ed andonne a Firenze zoppicando. 20

XCIV

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

A voi che sete gentile e dabbene,
caro mio dolce e generoso Ulivo,
l'alte venture mie racconto e scrivo,
chè mai non ebbi al mondo tanto bene.
Di pianti, di sospir, d'affanni e pene,
anzi d'ogni pensier fosco e nocivo,
per la sua cortesia spogliato e privo,
saggio medico e bello ognor mi tiene.
Sempre l'alte parole odo ed ascolto,
e veggio e miro il suo leggiadro viso,
c' hanno me stesso a me medesmo tolto.
In festa dunque, in gioia, in canto e 'n riso,
anzi nelle delizie son sepolto,
vivendo in lui da me stesso diviso.
Questo sia per avviso;
s'io potessi star sempre in tale stato,
mi parrebbe del tutto esser beato.

XCV

(Mgl. 179. Mk)

Or sete voi contento e consolato,
che finalmente amando son fallito?

17 Mgl. 179, 343, Mk *suo errore.*

Narciso in poste oggimai se n'è gito:
ond' io ne vo solingo e sconsolato,
come s'io fussi ammorbato e sbandito:
e Berretton di nuovo m'ha tradito
ed essi con Ulivo accompagnato.
Ma voi e lor fate quel che vi pare:
chè da qui innanzi, send' io senza amore,
nessun mi può più nuocere, o giovare.
Ma s'io mi sento ognor tremar il core,
ch'innanzi agli occhi il bel Liglian m'appare,
che farò poi veggendo il suo signore?
Io vorrei pur di fuore
mostrarmi un altro; ma conosco espresso
ch'altri ingannar non può giamai sè stesso.
Ridolfo, io vi confesso
che vivo e morto sempre ovunque stia,
amerò lui che fu guida a Tobia.
Così di questa mia
sciocchezza io mi rallegro e non mi duole
che voi facciate fatti ed io parole.

XCVI

(Lucch. 1513. Mk)

Quant'ebbi gioia, aspro duolo or m'avanza:
già ricco fui, or non ho cosa alcuna:
chè Raffaello è come la fortuna,
che non vuol che si ponga in lui speranza.
Io non sapea degli angeli l'usanza,
e che al dì chiaro ed alla notte bruna
volasser sopra ed or sotto la luna,
in cielo e'n terra cercando ogni stanza.
Come grazia e bellezza altera e nuova,
onestà, cortesia, senno e valore,
con sì poca fermezza in lor si trova!
Non mi fa questo dir speme, o timore,
od ira, o sdegno, ch'io lo so per prova,
e s'io non ho ragion, dicalo Amore.
Intanto aspro dolore

mi preme e punge: onde mi dolgo invano
qui 'l corpo avendo e l'anima a Ligliano.
Ed ancor son lontano
dal bel Narciso, ohimè!, che m' ha qui solo
lasciato e 'l cor portato a Petriolo,
dove n'è gito a volo:
sì che d'alma e di cuor restato privo,
considerate voi com'io son vivo.

XCVII

(Mgl. 177, 179, 898, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Vic. Fir. Mk)

A M. Vettorio Pucci

Voi mi parete, Vettorio, un rosaio,
da poi che vi sete fatto sere:
e per mia fè, gli è pur un bel vedere
andar certi par vostri in lucco e 'n saio.
Ficcatevi di dietro il calamaio, 5
le penne, i fogli, ed attendete a bere;
chè non l'arebbe fatto un lucerniere,
esser poeta e diventar notaio.
Questa è cugina, anzi carnal sorella,
di quella de i popon, che gli lasciate 10
dove altri impegnerebbe la gonnella.
Deh!, ser Vettorio mio, considerate
se questa vi par cosa onesta e bella,
egli era me' che vi faceste frate.
Son le Muse adirate 15
e vi voglion un giorno in mezzo piazza
dagli Aramei far dare una spogliazza.

XCVIII

(Mgl. 179, 898. Fir. 1518, Vic. Mk)

In lode delle rime di M. Francesco Berni

O voi ch'avete non già rozzo, o vile,
ma delicato e generoso cuore,

XCVII. — [4] Ediz. Vic. *par nostri.* - [14] Idem *ch' andaste tra le fate.*

venite tutti quanti a fare onore
al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile, 5
e tanto e tanto le Muse favore,
che primo è stato e vero trovatore,
maestro e padre del burlesco stile;
e seppe in quello sì ben dire e fare,
insieme colla penna e col cervello, 10
che 'nvidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
chè saria proprio come comparare
Caron dimonio all'angel Gabbriello.
Leggete, quest'è 'l bello; 15
quanti mai fece versi interi e rotti,
tutti son belli, sdrucciolanti e dotti,
e tra sentenze e motti,
detti e facezie, tanto stanno a galla,
ch' a leggergli ne va la marcia spalla. 20
Chi non ha di farfalla,
o ver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
intorno gireranno il carro e 'l corno, 25
fia sempre il nome suo di gloria adorno.

XCIX

(Mgl. 179, 898. Fir. 1518. Vic. Mk)

Nel medesimo soggetto

Voi ch'ascoltate in rime sparso il suono
di quei capricci, che 'l Berni divino
scrisse, cantando, in volgar Fiorentino,
udite nella fin quel ch'io ragiono:
quanti mai fur poeti al mondo e sono, 5
volete in Greco, in Ebreo, o 'n Latino,
appetto a lui non vagliono un lupino,
tant'è dotto, faceto, bello e buono;

XCVIII. — [14] Vic. *Paride e il nume Zotto del martello.*
XCIX. — [3] Mgl. 898, 179, *scrisse parlando.*

e con un stil senz'arte, puro e piano,
apre i concetti suoi sì dolcemente, 10
che ve gli par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi della gente
colle lascivie del parlar Toscano,
unquanco, guari, mai sempre e sovente.
Che più? da lui si sente, 15
anzi s'impara con gioia infinita,
come viver si debbe in questa vita.

C

(Ediz. *Rime del Burch.* 1552. Vic. Mk)

In nome di Burchiello

Com'è possibil mai? pur sono stato
gran tempo, colpa degli stampatori
ignoranti, assassini e traditori,
lacero, guasto, ferito e storpiato.
Chi m'avea mozzo i piedi e chi tagliato
le braccia e cincischiato entro e di fuori:
or sano e salvo e purgato gli errori
tornato son nel mio primiero stato.
Ma se voi non sapete come Ulisse
rinchiuse nelle sacca gli Agnusdei,
andate a legger nell'Apocalisse,
e troverete a carte trentasei
come l'Alfana di Burrato disse:
siano sconfitti tutti gli Aramei.
Or chi gli piace i miei
capricci udir riboboli e sentenze,
o venga, o mandi a comprarmi in Firenze.

CI

(Autogr. 1218)

A M. Gherardo Spini da Perugia (*)

O del gran Turco, o dell'Imperadore,
del re Filippo, o ver del re di Francia

[10] Vic. Mk *sì gentilmente.* - [17] Vic. *come allegrar si debbe.*
CI. — (*) I sonetti diretti allo Spini si pubblicano ora per la prima volta.

l'effigie esser pensammo, e non è ciancia,
veduto tanta pompa e tanto onore;
ma quando un figliuol poi d'un miniatore
vedemmo, ch'aspettar parea la mancia,
per gran vergogna abbiam rosso la guancia,
e per le risa poi ci scoppia il cuore.
Tu hai pur, Roma, dato nelle vecchie
pigliando ammirazion d'un animale,
che non scerne le vespe dalle pecchie.
Se Beltramo venisse, od altro tale,
ad abitar coteste catapecchie,
credo ch'ei saria fatto cardinale;
poscia ch'un ser cotale,
che non valeva in Firenze un lupino,
è costassù stimato uom divino.

CII

(Autogr. 1218)

Al medesimo

Di nuovo è qua lo Spina comparito
con tanti suoi sonetti a tanti santi,
che il dì de i morti, o giorno d'Ognissanti,
saranno sempremai mostrati a dito;
e se non ch'ei si trova ermafrodito,
ben ch'ei non abbia Bensodi,(*) o contanti,
pe' suoi bei detti e concetti eleganti
le Muse l'arian tolto per marito.
Il Varchi tanto grave e tanto dotto,
lo Strozzi sì squisito e sì leggiadro
a lor dispetto oggi gli vanno sotto.
Il Gello, in poesia solenne ladro,
fu per disperazione a far condotto
le fiche a Febo, e disse: a te le squadro.
Or poi che per biquadro
compon, che solamente a lui rïesce,
gridi ognun: viva, viva Spina pesce.

(*) Così sta scritto chiaramente nell'autogr.: forse *Bengodi*.

CIII

(Autogr. 1248)

Al medesimo

Non so già, Spina, in quanta acqua si varca
lo tuo sfornito e debil navicello,
dirò che tu ti pensi esser fratello,
o veramente figliuol del Petrarca.
Sappi che la mia forte e lieve barca,
non lago, o stagno, o canale, o ruscello,
ma l'alto mare a guisa d'uno uccello
solca di merci preziose carca.
Tu ti sei adirato, sallo Iddio
quant'io me ne son riso e rallegrato,
di quel che mi doveva adirar io;
ma se pur esser volessi ostinato
intorno a questo, o ritroso, o restio,
facciallo dire e stianne a giudicato.
Io sono apparecchiato,
o nello stil burlesco, o vuoi nel grave,
mostrar ch'io son colonna, e tu sei trave.
Non già per questo s'have
a toccar nell'onor, ma sol vedersi
di noi si debbon rime, prose e versi,
e capricci diversi,
concetti strani, e veder nella fine
che sian migliori, o le lasche, o le spine.

CIV

(Autogr. 490. Mgl. 346. Mk)

Sopra il Cristo del Bandinello

Io sono un che m'ha fatto il Bandinello
dal capo in sino a' piè tutto storpiato;
se mi mandava a i Servi, arei accattato
più ch'e' non ruba ognor con lo scarpello.
Gran piacer ho a sentire questo e quello: 5
molti dicon ch' io son grosso quartato,

ma ch'io arei ad esser dimagrato
per la passion de' chiodi e del martello.
Chi dice: e' sembra il Tebro, Arno, o Mugnone;
altri un gigante che posto si sia 10
stracco a dormir per qualche gran fazione.
Chi: che la gamba stanca non è mia,
e che l'è viva, e l'altra con ragione
mostran ch'è morta e ne fan notomia.
Un disse: oh gran pazzia 15
ch'egli abbia al capo in cambio di capelli,
lucignolon di bambagia sì belli!
Assai furon di quelli
che disson che quest'agnol donna pare,
e che gli mancan l'ale da volare. 20
M'hanno avuto assordare
con tanti nuovi e stran ragionamenti,
per ragion, per misure ed argomenti.
Certi scultor valenti
mostrar che l'epitaffio è fatto a torto 25
a dir che 'l Cavalier qui giaccia morto.
Diss'un di lor più accorto:
se lo Dio padre è del figliuol maggiore,
non enterrà 'n Santa Maria del Fiore. (*)

CV

(Mgl. 490, non autogr., 341, 346. Ediz. *Oratione di G. M. Tarsia,* 1564. Mk)

Pittori a gli scultori (*)

Tutte quelle ragion, ch'accolte e sparte
in lode avete voi della scultura,

CIV. — 21 Mgl. 346 *M'hanno fatto assordare.* - (*) Gli ultimi tre versi mancano nell'ediz. Mk. Diretto *al Cavalier Bandinello* vi è pure autografo nel ms. 490 questo frammento di sonetto, edito anche dal Moüke:

Si disdirebbe ad un bambino in culla
quel che fatt' hai, o cavalier errante;
poi che 'n questo tuo marmo stravagante
non si conosce e non s' intende nulla.
Se fusse vivo adesso il Carafulla
ti darebbe nel capo d' ignorante....

CV. — (*) Gli rispose per le rime Benvenuto Cellini col sonetto: *O voi, ch'avete, non sapendo, sparte.*

chi rettamente guarda e pon ben cura,
vengon dalla materia e non dall'arte.
Al marmo il duro e 'l tondo e d'ogni parte
le sue vedute dona la natura;
ma se così come fa la pittura,
va le cose imitando a parte a parte,
veggiam chi meglio e più agevolmente
l'imita tutte e consegue il suo fine,
e quella arà l'onor meritamente.
Queste son le scïenze e le dottrine,
che la filosofia dà finalmente
all'anime leggiadre e pellegrine.
Chi non vede alla fine
che la pittura è più ampia e maggiore,
e più somiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo splendore
del ciel, del sole, del fuoco e degli occhi,
e discerne le botte da i ranocchi.
Lasciate omai, capocchi,
lasciate omai questa vostra perfidia
e sia l'onor d'Apelle, e non di Fidia.

CVI

(Autogr. nel Lucch. 1530. Mgl. 177, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Fir. Mk)

A M. Lodovico Castelvetro

Se preso avessi col Caro quistione,
o Castelvetro, in su la lingua Ebrea,
Greca, o Latina, Arabesca, o Caldea,
forse potresti aver qualche ragione;
ma poi ch' in lingua Tosca è la canzone, 5
tu ti sei messo una cotal giornea,
che la gente patrizia e la plebea
ride non pur, ma t'ha compassïone.
Il tuo sapere è saper da pedante;
è da sofisti poi la tua scïenza, 10
che fa stupire i goffi e gli 'gnoranti.

CVI. — 3 Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 1503 *arabica*. - 6 Tutti i testi *tu ti se' affibbiato una giornea*.

Non in Modana dunque, nè in Piacenza,
la lingua, che saper ti glori e vanti,
ma sol s'impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pacïenza, 15
ch'al parlar, Romagnuol sembri, o Norcino,
e il Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quell'alto e divino
gufo gentil, c'hai preso per insegna,
fa parer l'opra tua sublime e degna. 20
Questo ci mostra e insegna
che 'l sole hai in odio, e che piacer ti debbia
notte, tenebre, buio, fummo, ombra e nebbia.

CVII

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 179, 271, 633, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Palag. Fir. Mk)

A M. Girolamo Ruscello (*)

1°

Un tuo vocabolista, ser Ruscello,
m'ha chiarito alla fin che sei pedante,
il più prosuntuoso ed arrogante
che mai portasse o stivali, o cappello.
Non ti vergogni tu, vil falimbello, 5
aprir la bocca a ragionar di Dante?
tu pensi forse del Dolce, o furfante,
o pur del Doni, o ragionar del Gello?
Ma, come disse già quell'uom dabbene,
cercan le mosche all'aquile far guerra, 10
e i granchi voglion morder le balene.
O cielo, o fuoco, o aria, o acqua, o terra,
per che non v'adirate? or chi vi tiene
mille miglia cacciar costui sotterra?

13 Tutti i testi *ti lodi e vanti*. - 18 Id. *quel vago e divino*. - 23 Id. *il buio solo, e la notte, e la nebbia.*

CVII. 1° — (*) Nel Lucch. 474, nel Mgl. 1141 e nell'ediz. Fir. si legge in principio: *Per Girolamo Ruscelli, che prosuntuosamente avendo postillato il Petrarca, Boccaccio et Dante, avea detto molte pedantesche impertinenze, per il che il padre Lasca gli fece i seguenti sonetti, et gnene mandò a Venezia.* - 7 Mgl. 271, 633, 1141, Palag. *Che ti par forse del Dolce.* - 11 Mgl. 179, 271, 633, 1141, Palag. *granchi credon morder.*

Non fu mai visto in terra 15
un più nefando, orrendo, iniquo e sozzo,
non vo' dire animal, ma bacherozzo.
Va, gettati in un pozzo
se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
'n una fogna sotterrati, o 'n un cesso; 20
poi che si vede espresso
ch'ogni più sfacciato uom ti lasci indietro
e fai parer modesto il Castelvetro.

2°

Com'hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia,
che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
volendo il tuo parer mandare attorno
sopra la seta, e non conosci l'accia?
O mondo ladro, or ve' chi se le allaccia!; 5
Fiorenza mia, nasconditi in un forno,
s'al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
lasci far tanti freghi in su la faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
delle Muse e di Febo mariuolo, 10
aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
hai tristamente sì diserto e fiacco,
che d'una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben ci è solo, 15
ch'ogni persona saggia, ogni uom che 'ntende,
ti biasma e ti garrisce e ti riprende,
in te, goffo, contende;
ma non si sa chi l'una, o l'altra avanza,
o la prosunzïone, o l'ignoranza. 20
Io ti dico in sostanza
che dove della lingua hai ragionato
tu non intendi fiato, fiato, fiato;

2° — [1] Palag. *Come può far il cielo, brutta.* - [6] Tutti i testi *va ficcati in un.* - [7] Palag. *tuo cotanto adorno.* - [8] Mk *tanti sfregi.* - [11] Palag. *mandato e messo Dante.* - [13] Mgl. 1141 *diserto e guasto.* - [20] Mgl. 179 *o l'arroganza.*

e dove hai ammendato
o ricorretto, o levato, od aggiunto, 25
tu non intendi punto, punto, punto;
e dove hai preso assunto
di giudicar, tu sembri il Carafulla,
e non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla, 30
la pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
se già prima il cervel non mi si sghanghera,
tornarti di Ruscello una pozzanghera. 35

CVIII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

A M. Eufrosino Lapini (*)

Com' esser può che voi insegnate Greco,
lasciamo andar questa volta il Latino,
io dico a voi, maestro ser Lapino,
e poi abbiate un giudizio sì bieco?
Una castagna, un marrone, un pasteco 5
faceste finalmente in chermisino,
che noll'arebbe fatto Calandrino,
non vo' dir Lippo Topi, o Nanni cieco.
Chi sa? forse gli antichi Greci a questa
guisa in Argo, o in Atene, solean fare 10
le lor commedie altrui per giuoco e festa;
ma qui fra noi non si potea trovare
altra più goffa, sporca e disonesta
di quella che faceste recitare.
Udite il mio parlare: 15
se non ci ristorate quest' altr' anno,
tutti i vostri scolar vi pianteranno;

[24] Mgl. 179 *e dove tu ha' parlato*; 271, 633, 1141, Palag. *E dove hai postillato*. - [28] Mgl. 271, 633, 1141 *di comentar*; Palag. *d'aumentar*.

CVIII. — (*) Nell' autogr. i sonetti indirizzati al Lapini sono preceduti da queste parole: *Seguita la Eufrosinaria, componimenti contro a ser Fruosin Lapini dal quale fui primamente ingiuriato*. - [5] Lucch. 1513, Mk *una mollica, un marrone*. - [10] Id. *Atene usaran fare*. - [12] Id. *non si potria*. - [17] Id. *v'appunteranno*.

e dopo un altro danno
vi veggio per suo conto apparecchiato,
quest'è che perderete il consolato. 20

CIX

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Fatevi innanzi voi, buone persone,
che di dottrina e d'eloquenza avete
i primi e più lodati pregi, e sete
fra i letterati in grande opinïone,
e Demostene, Eschine e Cicerone,
anzi quanti orator fur mai, leggete,
ch'io vo' morir, se mai vi troverete
scritto uno enimma, scambio d'orazione:
sì come ha fatto Eufrosino, ch'è dotto
e sa Greco e Latin, ma del volgare,
intende manco che 'l Piovano Arlotto.
Pur vuol comporre e tradurre e cantare,
ma facendo ogni cosa a passerotto,
Apollo nollo può più sopportare.
Però gli vuol far dare
da i suoi scolar, per punir sì gran fallo,
a culo ignudo un grosso e gran cavallo;
e se più gli entra in ballo
con sue prosacce, o suoi versacci sciocchi,
lo vuol far vivo mangiar da i pidocchi.

CX

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Eufrosino Lapini
al signor Consolo dell'Accademia Fiorentina

Poi ch'io feci sì gran coglioneria,
io noll'intendo altrimenti scusare,
ma pregar che vogliate perdonare
all'ignoranza ed arroganza mia.

CX. — [1] Mk *sì gran corbelleria.*

Io son pedante, e la pedanteria 5
cosa bella, o gentil, non può mai fare,
send'ella amica vera e singolare
della viltade e della scortesia.
Io ve ne prego pe i miei scolarini,
che sanno Greco, Latino e Toscano, 10
come sapete, e son quasi divini.
Io vi bacierò i piè, non che la mano,
pria che di certi goffi cervellini
tornar facciate il lor consiglio vano.
Chè mi parria più strano 15
esser dell'Accademia vostra raso,
che s'io avessi bando di Parnaso.
E per ch'io sono un vaso
d'ogni scïenza, come si dimostra,
legger contento sono a vostra posta. 20

CXI

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo
In nome di ser Tarsia

Pensando al caso vostro io mi dispero,
Frosin Lapini; udite quel ch'io dico:
che non abbiate un parente, un amico,
che vi consigli e che vi dica il vero?
Voi intendete Aristotile e Omero, 5
ma non vi vale e non vi giova un fico,
e l'esser più d'altrui casto e pudico,
vergogna sol v'arreca e vitupero.
Poi che volete fuor d'ogni ragione
abbracciare e seguir la poesia, 10
che vi fa uccellar dalle persone.
Non piace a Febo la pedanteria:
prete, voi non vi avete inclinazione,
crediate questa volta a ser Tarsia.

[11] Lucch. 1513, Mk *quasi bambini.*
CXI. — [4] Lucch. 1513, Mk *che vi ragguagli e che vi.* - [14] Lucch. 1513, Mk *credete.*

Oh gran gagliofferia, 15
veder le vostre goffe e fredde stanze
piene di passerotti e discordanze,
e per belle creanze
metter quei versi del Petrarca in guisa,
che chi gli legge, crepa delle risa! 20
Paiono alla divisa
come sarebbe cappa, o ferraiuolo,
di panno Lucchesino e Romagnuolo.
Squarciate quel lenzuolo,
che vi fa cieco e goffo poetare, 25
ed attendete a leggere e 'nsegnare.
Se non lasciate andare
le Muse, io vel dirò 'n una parola,
voi perderete il credito e la scuola.

CXII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513)

Al medesimo

Deh! ditemi di grazia, Eufrosino,
ma vaglia questa volta a perdonare,
èvvi venuto voglia di baciare
la bocca mai, o gli occhi al Brescianino?
Dico con quello amor casto e divino,
che già in Atene si soleva usare,
e non con quel della gente volgare,
che da voi dotti è chiamato ferino.
Oh gran felicità vedersi avante,
e così spesso, un sì leggiadro viso
da fare un sasso diventare amante!
Taccia chi loda Medoro, o Narciso,
e a voi inchini e ceda ogni pedante,
a voi, ch'avete in terra il paradiso.
Onde per mio avviso
vi farete dipigner su pe i canti
a sempiterna gloria de' pedanti.

15 Lucch. 1513 *coglioneria*. - 16 Lucch. e Mk *goffe e vane*. - 22-23 Id. *Come dir di velluto un ferraiuolo E bandato di panno romagnuolo.*

CXIII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Eufrosino, io feci quel sonetto,
del qual pigliasti tanta alterazione,
non per dir mal, nè per ambizïone,
e men per fare a te danno, o dispetto;
ma per ch' in questo tempo maladetto 5
dell' affocato, ardente sollione,
oltre al bagnare, avesser le persone
qualche risquitto, conforto e diletto.
Ma se come sei bello e letterato,
così tu fussi galante uomo ancora, 10
me ne saresti per sempre ubbrigato;
per che mercè di lui, che Brescia onora,
io t' ho co i versi miei sì ben trattato,
che dell' eterno oblio ti trovi fuora;
dove, morendo, un' ora 15
non stavi in vita, con tutte alla fine
le regoluzze tue Greche e Latine.

CXIV

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Ser Frosino ha sgarato i Buondelmonti,
e non isgarerà te, che sei Lasca,
un cervellino, un frinfino, una frasca?
guarda pur che la stizza non gli monti.
A i Greci suoi, a i suoi Latini affronti 5
non è riparo, ognun per terra casca:
com' esser dunque può che non ti nasca
paura estrema, e pur con lui t' affronti?

CXIII. — 7 Lucch. 1573, Mk *bagnarsi*. - 10 Id. *galantuomo*. - 12 Mk *che l'Arno onora*.

CXIV. — 1 Lucch. e Mk *il Buondelmonti*. - 8 Lucch. e Mk *con seco*.

Ma gli è ben ver che nel far versi poi
volgar, non ha giudizio, o inclinazione, 10
e fa vergogna a sè e a tutti i suoi.
Ma ne i concetti e nella invenzïone
s'aguaglia forte a i più famosi eroi,
sapendo a mente Amadigi e Girone.
La pace di Marcone 15
alloggia seco; e tu semplice e folle
t'aggiri e fai come il caval del Ciolle.

CXV

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

In nome di ser Tarsia (*)

A questa pur disiata Impruneta,
odo che voi n'andate a mano a mano,
non so già ben se priore, o piovano,
per menar vita riposata e lieta.
Lasciate, dico, a Firenze il poeta, 5
e dalle Muse girate lontano;
chè caval zoppo sempre corre invano,
nè può la stoppa mai diventar seta.
Eufrosino, udite quel ch'io dico,
la carità mi fa sol favellare, 10
e vi consiglio come caro amico.
Le discordanze che fate in volgare,
lo stil, ch'avete, furfante e mendico,
vi fanno insino a i pedanti uccellare.
Ma se pur di cantare 15
avete voglia, lasciate il Toscano,
scrivendo in Greco, o nello stil Romano:
acciocchè il Lasca insano
non si rida di voi, pigliate il punto,
chè Latin poco, e Greco non sa punto. 20

12 Lucch. e Mk *Poi ne' concetti e.*

CXV. — (*) Nel Lucch. e nell'ediz. Mk manca *in nome di ser Tarsia.* - 5 Lucch. e Mk *Lasciate, dunque, a Firenze.* - 6 Lucch. *e delle.* - 9 Id. *Ser Fruosin mio, udite.* - 11 Id. *e vi conforto* - 17 Id. *scrivendo Greco, e nel sermon Romano.*

CXVI

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

Poi che non ha potuto il nostro sere
Frosin Lapini andare al benefizio
dell'Impruneta, per ch'egli ha quel vizio
che fè Gommurra e Soddoma cadere,
dicon certi pedanti, per vedere 5
se lo posson mandare in precipizio;
e se potesser farne sacrifizio,
saria già cener fuor d'ogni dovere.
Ma menton per la gola i traditori:
tanto e tanto l'invidia gli assassina 10
de i suoi diritti e ben locati amori.
Ma cosa è bene immortale e divina,
degna di gloria e di pregi maggiori,
la bontà, che in lui regna e la dottrina.
Solo una macchiolina 15
lo guasta, ch'egli ha troppa ambizïone,
a giudizio di tutte le persone.
Oh gran prosunzïone,
un contraffatto, un pedante, un villano,
voler dell'Impruneta esser piovano! 20

CXVII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mgl. 380, 874. Mk)

Nella malattia di Ser Fruosino (*)

Siati raccomandato Eufrosino,
Febo, tuo primo e più dotto figliuolo,
che nel letto or si giace afflitto e solo
di febbre pieno, al morir già vicino.
Col tuo dunque saper sommo e divino 5
medicando lo trai d'affanno e duolo,

CXVI. — 4 Mk *Di voler ad ognun soprassedere.* - 5 Lucch. Mk *Dicon gli altri.* - 11 Mk *e ben dovuti onori.* - 12 Lucch. Mk *bene angelica e divina.*

CXVII. — (*) L'ediz. Mk *In una pericolosa malattia.* - 4 Mgl. 874 *di febbre oppresso.*

prima che morte gli abbia dato il volo,
e che del ciel sia fatto cittadino.
Quanta allegrezza aria la terza spera!
come Guittone e messer Cino e Dante 10
gli farebbon ridente e lieta cera!
Ma di lui privo e delle sue cotante
e scïenze e vertù, di qual maniera
resteria goffo il cieco mondo errante!
Più tosto ogni pedante, 15
ogni dottore, ogni poeta priva
di vita, e fa che lui gran tempo viva;
acciocchè nella Argiva,
nella Romana e nella Fiorentina
lingua possa compor sera e mattina. 20

CXVIII

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Nella morte del medesimo (*)

Io ti potetti ben, Febo, pregare,
e nel pregarti star fermo e costante;
che tu facesti orecchi da mercante,
lasciando Eufrosin mal capitare.
Venner le Muse, e con lagrime amare, 5
poscia che furo al morto corpo avante,
veggendo spento il fior d'ogni pedante,
piansero in Greco, in Latino e 'n volgare.
E piangendo diceano: oggi è venuto
per noi, misere e triste, finimondo; 10
oggi abbiam, lasse!, il primo onor perduto;
oggi è rimaso oscuro e vile il mondo,
ma non è dalla gente conosciuto:
spento il primo valor, qual fia il secondo?
E quivi un ballo tondo 15
gli fer piene d'ardente e puro zelo,
e poi se ne tornar, volando, in cielo.

11 Mgl. 874 *Ti farebbon tranquilla e lieta*; Mk *gli farebber tranquilla.*
CXVIII. — (*) Nell'autogr. si legge, non si capisce veramente il perchè: *Nella malattia*; mentre invece appare manifesto essere in morte del Lapini. - 3 Lucch. Mk *orecchie.*

CXIX

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Ser Giovannino e 'l Ticci, due notai,
insieme son venuti a gran quistione,
ma ben che ser Andrea abbia ragione,
gli sarà dato il torto sempremai.
Sono i poeti peggio che mugnai,
ladri senza rispetto, o discrezione;
per ch'oggidì da tutte le persone
tenuto è chi più ruba, più d'assai.
E chi nol crede, venga egli a vedello,
e vedrà colui gir lieto ed altero,
che fè già sì gran furto al Machiavello.
Ma questo rubamento, a dirne il vero,
stato è per sorte un così fatto anello,
che centomila non vagliono un zero.
Oh goffi daddovero!
di questo litigar non vi bisogna,
poi ch'a chi vince resta più vergogna.

CXX

(Autogr. 1218. Mgl. 306, II.9.1501, 179, Lucch. 1513. Mk)

A M. Iacopo Corbinelli (*)

Fra tutti gli altri uccei tristo e maligno
fu sempre il corbo; or non so come, è stato
semplice e goffo sì, ch'egli ha sfidato
a cantar seco un bianco e dolce cigno:
il qual pensò che cortese e benigno 5
tacer volesse, o vile, o spaventato;
tal ch'or si pente d'aver cominciato
quel giuoco, che gli pare aspro ed arcigno.
Ma più gli duol, per ch'aquile e grifoni
gli van ficcando, e non pur pelle pelle, 10
ma infino al vivo i rostri e i duri ugnoni.

CXX. — (*) Nel Lucch. 1513 è indirizzato a *M. Tommaso del Nero.* - 1 Mgl. 179, Lucch. 1513, Mk *scaltro e maligno.* - 6 I mss. e l'ediz. Mk *tacer dovesse.* - 8 Lucch. 1513, Mgl. 179, Mk *quel canto.*

Ma peggio ancor che sin le colombelle
come se sparvier fussero, o falconi,
bezzicando gli van tutta la pelle.
Queste son dunque quelle 15
lode che merta un debole ed audace,
e ch'abbia molto fummo e poca brace.

CXXI

(Autogr. 1248. Mgl. 306, 356, 179, II.9.1501. Lucch. 1513. Mk. Poggib.)

Al medesimo

Un corbo diventato cornacchione
si pensò già collo spesso gracchiare
saper sì bene e sì dolce cantare,
da star con ogni uccello al paragone.
E tanta fu la sua prosunzïone,
ch'ei volle insin co i cigni contrastare;
ma quanto errasse se gli parve e pare,
ch' ancor ne porta pelato il groppone;
chè più di mille e mille bezzicate,
senza rispetto alcun, senza riguardo,
da più diversi uccelli gli fur date.
Così fa colui sempre, o presto, o tardo,
che brama e vuol, sopra le forze usate,
parer assai più, ch'ei non è, gagliardo.
Chi non è liopardo,
o cervo alfine, e se lo pensa e crede,
al saltar della fossa se ne avvede.

CXXII

(Autogr. 1248. Mgl. 356, 306, II.9.1501. Poggib.)

Al medesimo

Se bene a molti par che tu sii corbo,
a me par che tu tenga più del gufo,
però che quanto è sciocco e goffo il gufo,
tanto è cattivo e malizioso il corbo.
Ma questo tuo gracchiar non già di corbo, 5
ma bene è stato un cinguettar di gufo,

13-14 Id. *Lasciando star gli sparvieri e' falconi Gli van beccando le penne e la pelle.*

in carne e 'n ossa t'ha fatto per gufo
conoscer quasi quasi, e non per corbo.
Ma la sciocchezza che tu hai di gufo,
colla malizia mischiata di corbo, 10
fanno che tu non sei corbo, nè gufo.
Così tenendo di gufo e di corbo,
nè vero corbo sei, nè vero gufo,
anzi sei ad un tratto gufo e corbo.
Così colui ch' è orbo 15
e vuole Argo parer, resta smarrito
ed è per cieco nato mostro a dito.
Or tu sei rïuscito,
correndo più all'erta ch'alla china,
un Castelvetro, ma senza dottrina. 20

CXXIII

(Lucch. 1513. Mk)

A Ridolfo Castravilla

Viso di pinco, di cane arrabbiato,
come già disse un nostro cittadino,
può dirsi a te che vuoi fare il fantino,
prosuntuoso, pazzo scatenato;
dimmi: che credi tu, che hai tu pensato?
parer forse alla gente un nom divino,
biasmando Dante? oh ladro, oh assassino!
per che non se' tu vivo sotterrato?
Ma, se come fai Dante, intendi Omero,
certo può dire ognun senza mentire
ch'un migliaio di tuoi par non vale un zero.
Far, far, far, far bisogna: ognun sa dire,
e biasmar; che è proprio un vitupero
mille parabolani oggi sentire
riprendere e garrire
gli uomin più dotti e di vertù più carchi,
come fai tu or Dante e 'l padre Varchi.
Tu sei cagion ch'io scarchi

CXXII. — [16] Poggib. *e vuol arzo parer.* - [19] Mgl. 356, Poggib. *Correndo alfin più all'erta.*

la mia balestra e di nuovo entri in tresca,
per batter l'insolenza pedantesca.
Intanto una moresca
ti troverai ed al culo un panello,
e tratterotti peggio che 'l Ruscello.
Vedete nuovo uccello,
che per aver di gloria troppa sete,
ha dato finalmente nella rete!
Ma se voi non ridete,
tra poco tempo, di questo capocchio,
Bastiano, i' vo' che mi caviate un occhio.

CXXIV

(Mgl. 343, II. IX. 45. Mk)

A M. Vincenzo Buonanni

Le stelle sono andate un'altra volta,
leggi il libro de i canti, e gli elementi,
la luna e 'l sol già mille volte, e i venti
sogliono andar ogn'anno di ricolta.
Le provincie del mondo andarno in volta, 5
non so, Buonanni mio, se ti rammenti,
per San Giovanni, e non ha forse venti
volte la luna ancor dato la volta.
Nel medesimo modo il Vangelista
le divise con quelle roste in mano, 10
con rifugio secur supplendo a l'arte.
Nuova notizia oggi per noi s'acquista:
trionfa oggi natura, un caso strano,
un concetto inaudito in ogni parte.
L'antiche e nuove carte 15
rivolte hai tutte, a non vi dir bugia,
per ritrovar sì bella fantasia.

CXXIV. — Che questo sonetto sia veramente del Lasca non posso asseverare con certezza; perchè dei due mss. nei quali m'è avvenuto di trovarlo, l'uno, Mgl. 343, lo ha senza nome d'autore, l'altro, Mgl. II. IX. 45, glielo assegna dubitativamente con le parole: « dicono del Lasca ». Tuttavia siccome anche l'ediz. Mk lo contiene, mi pare, per la cagione addotta a pag. 66, si debba ragionevolmente stampare fra le sue poesie. — [4] Mk e Mgl. 343 *l'onor, la fama ogn'anno.* - [11] Id. *refugio sì vil.*

Punti d'astrologia,
osservazion di bussole e di stelle
vanno a cavallo ad uso di donzelle. 20
Lasciamo ir le novelle:
quest'è stata una bella pricissione
da ir l'anno col Drago al paragone.
Dicon: sol d'un marrone
gli elementi a le stelle stanno sopra; 25
ma gran mistero è forza che lo copra.
Gli è ben una grand'opra
di ricami, di trinci e di fatture;
ma i fatti non avevan le misure.
Di frati giuste e pure 30
son quelle cappe e quelle covertine,
di tela a pruova manganate e fine,
mill'altre coselline,
come dir tocche al braccio inorpellate:
così si debbon far le mascherate. 35
Ma pur voi che gettate
via tanti scudi, le potreste almeno
convertir in giubboni 'n un baleno.

CXXV

(Autogr. 1248. Lucch. 1513. Mk)

Al medesimo

O tu c' hai preso Dante a comentare,
io non vo' dir se bene, o male, hai fatto;
ma dirò che non è troppo buono atto
a voler, quel ch'è chiaro, intorbidare.
Ritorna l' A. B. C. a rimparare, 5
se brami in vita tua fare un bel tratto;
se non che tu sarai tenuto matto,
non sapendo all'usanza compitare.
Chi scrive in Greco, compiti alla Greca,
e chi scrive in volgar, come i volgari; 10
se non che l'orazion sua sarà bieca.

CXXV. — [11] Mk *tua.*

Ma se tu ne i concetti non hai pari,
per che vuoi, compitando, una bacheca
parere ed un banchier senza danari?
Ora acciocchè tu impari, 15
l'Accademia degli Umidi t'annunzia
che scriver debbi come si pronunzia.

CXXVI (*)

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 1503. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Dissi ben io che ei darebbe nel matto,
o che confusa, gretta, e stiracchiata
innanzi metterebbe alla brigata
propio un'invenzion, com'egli ha fatto.
Per dir gli è dotto, solitario, astratto, 5
dunque sarà ben canto, o mascherata?
è un certo giudizio, una pensata,
che spesso falla e non rïesce in atto.
Pratica aver, pratica e sperïenza
in ogni cosa molto giova e vale, 10
tal che non si può far ben nulla senza.
E chi non ha un certo naturale,
che frizzi, nel far versi, abbia avvertenza
che mal soddisfarà l'universale.
Non l'abbiate per male 15
voi altri dotti, se così ragiono,
per ch'anch'io dotto e letterato sono.
Che il Greco non sia buono,
non dico già, ma per compor Toscano,
è molto meglio assai aver trebbiano; 20
per ch'ei ci ha messo mano
è più tosto salito qualche tacca:
ma l'onor tutto è stato del Bachiacca.
E lo spender a macca
e gli onorati e gli illustri signori 25
hanno fatto a quei versi grandi onori.

CXXVI. — (*) Fu pure pubblicato nella « Vita del Buonanni » nelle *Notizie letterarie ed istoriche dell'Accad. Fior.* - [1] Mgl. 177, 1239, Cors. 1065 *nel fatto.* - [24] Lucch. 1503, Cors. 1065, Mk *E lo splendore ammacca.*

CXXVII

(Autogr. nel II. I. 398. Mgl. 1141, 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

1°

Ogni notte m'appare in visïone
il gran Boccaccio in viso afflitto e smorto,
dicendo: Lasca, tu mi fai pur torto
a non aver di me compassïone.
Storpiato sono e fuor d'ogni ragione, 5
e tu stai cheto, come fussi morto:
dammi co i versi tuoi qualche conforto,
biasmando, ohimè!, sì poca discrezione.
Essere arso più tosto, o sotterrato,
vorrei, che con vergogna e mio gran danno 10
viver tutto diserto e lacerato.
E s'io non son da coloro approvato,
che più degli altri possono e più sanno,
lascinmi star nascoso e sbandeggiato.
Pur s'egli è destinato 15
ch'altro non possa aver schermo, o riparo,
faccino almanco come Tucca e Varo.
Poi con un pianto amaro,
con parole ch' i sassi romper puonno,
mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno. 20

2°

Ond'io mi sveglio poi subitamente,
e mi rivolgo per la fantasia
tutta quella sua mesta diceria,
che mi fa tristo lagrimar sovente.
Ma poscia aprendo gli occhi della mente, 5
conosco, ohimè!, che questa impresa mia
sarebbe alfin troppo dannosa e ria;
e fra me dico: e' non fia nïente.

CXXVII. — [2] Ms. ed ediz. *vista*. - [8] Id. tranne autogr. e Lucch. 474 ***biasimando** sì poca*. - [14] Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065 star *fuggiasco*.
— 2° — [4] Mgl. 1141, Lucch. 424 *tristo e lagrimar*. - [7] Mgl. 177 *alfine a me dannosa*. - [8] Lucch. 1503 *E però dico e'*; gli altri mss. e Mk *e' non ne fia*.

I' non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
ben ch'io t'ami ed onori, mai far cosa, 10
ch'agli uomini dispiaccia e forse a Dio.
Ben ti conforto a fiutar questa rosa
con pacïenza, aiutando il desio;
chè non sta sempre il mal dove si posa.
Io nè versi, nè prosa 15
non vo' per te compor: ch'io non vorrei
far nell'ultimo male i fatti miei.
Or tu, dovunque sei,
sta quieto di grazia e datti pace,
e me lascia dormir la notte in pace. 20

CXXVIII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Giovanni Bini

Io sono a Staggia, ch'è la patria mia,
e de' miei primi l'antica magione,
ove l'avol mio nacque e ser Simone,
Sandro Grazzin cognominato Urria.
Nel mezzo l'attraversa un'ampia via, 5
per la qual vanno e vengon le persone
da Firenze e da Roma, per cagione
chi di negozi e chi di mercanzia.
Ovunque per me l'occhio, o il piè, si muove,
l'arme mia veggo dipinta e scolpita: 10
cosa ch'io non ho mai veduto altrove;
onde l'anima mia quasi smarrita
gusta dolcezze sì rare e sì nuove,
che mi pare acquistare un'altra vita.
Ècci copia infinita 15
di salvaggiumi tanto eletti e buoni,
che ci fanno afa starnotti e leproni.
Gli è ben ver che i poponi
non son come a Firenze; nondimanco
ci ristoriam col vin vermiglio e bianco, 20
e del Greco abbiam anco

di Somma: udite ben quel ch'io vi dico,
che il fanciullon ci tratta dall'amico.
Questo ancor vi replico,
che i vin, che noi beiam di mano in mano, 25
tutti vengon di Chianti e da Panzano.
Ma quel che pare strano,
lasciamo andar che sien tutti eccellenti,
son freddi sì, che ci agghiacciano i denti.
Così lieti e contenti 30
vivendo andiamo il tempo consumando,
or uccellando, or cacciando, or pensando,
e talor cavalcando;
od a piè visitiamo i più vicini
palazzi, chiese, spedali e giardini, 35
luoghi tutti divini,
per ch'il paese e l'aria ci è sì bella,
ch'io ne disgrazio Fiesole, o l'Antella.
Per ora altra novella,
se già nuovo capriccio non mi tocca, 40
non avrete da me se non a bocca.

CXXIX

(Mgl. 177, 1141. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Tanto diceste ch'il vostro ronzino,
messer Giovanni, finalmente io tolsi;
ma me ne pentii, lasso!, e me ne dolsi,
prima ch'io fussi alla porta vicino.
Il caval di Rinaldo paladino
parea, ond'io tre volte scender volsi,
ch'ei mi facea tremar le vene e i polsi;
pur per vergogna seguitai il cammino.
Non avria fatto santa Maddalena,
non vo' dir tutto quanto il paradiso,
ch'ei non fusse ito sempre in su la schiena:

CXXVIII. — 26 Mk *di Panzano*. - 29 Mgl. 1239 *agghiacciamo*. - 41 Lucch. 1503 *avete*.

ed io faceva qualche volta un riso
per nascondere in parte la mia pena,
pur restai nella fin mezzo conquiso.
Ma come il dolce viso
potei mirar dell'angel mio senz'ale,
rinvenni tutto e fuggissi ogni male;
onde obbligo immortale,
e mille volte più ch'io non vi scrivo,
ve n'avrò sempremai, mentre ch'io vivo.

CXXX

(Mgl 177, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Noi vi aspettiam, messer Giovanni mio,
come sapete, in luogo ampio ed adorno
e ricco e lieto fuor, dentro e d'intorno,
Giovanbatista vostro, Cini ed io.
Venite a contentar nostro disio, 5
senza far dove sete più soggiorno,
chè mille volte vi chiamiamo il giorno:
venite tosto per l'amor di Dio.
Venite via, chè mille e mille onori,
or ch'è l'aer benigno e temperato, 10
qua vi faran le ninfe ed i pastori.
Venite via, chè voi sete aspettato
e dalle piante e dall'erbe e da i fiori,
quasi che ognun di voi sia innamorato.
Or se cortese e grato 15
ascolti il ciel nostre preci amorose,
venite tosto a vederci alle Rose.

CXXXI

(Mgl. 177, 1141, 1239. Cors. 1065. Lucch. 474, 1503. Mk)

Al medesimo

Noi siam, messer Giovanni, senza voi,
come dir, proprio pesci fuor dell'acque,

CXXX. — 4 Mk *vostro, il Cini*; Mgl. 1239 *vostro*; e poi in margine: *nostro?* - 16 Mgl. 1411 *vostre.*

or per quella bella che in voi rinacque,
vi preghiam che vegnate a veder noi.
Leggere e ragionare e scriver poi,
ire a spasso e veder montagne ed acque,
ed ogni cosa che prima ci piacque,
per lo vostro tardar, par che ci annoi:
anzi senza la dolce, amica vista
de' bei vostri occhi, a non dir or bugia,
come al Petrarca, ogni loco ci attrista.
Dunque venite omai, venite via
a dileguar da noi la ingrata e trista,
che n'affligge ad ogn' or, maninconia.
La vostra compagnia,
ove ogni dolce ben par che si pose,
farà rallegrar noi, fiorir le Rose.

CXXXII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A Lorenzo degli Organi

Se tu mi stessi un anno intero intero
sempre intorno a pregare e ripregare
che là venissi a cena, o a desinare,
dove sta quel cagnaccio orrendo e fiero,
ti giuro per lo corpo di fra Piero, 5
che prima lascieremi scorticare:
chè quando veggo lui, veder mi pare
il diavol veramente vivo e vero.
Non troverebbe mostro così brutto,
nè fiera sì maligna e sì villana, 10
chi ben cercasse l'universo tutto.
Io nel mirargli quella bocca strana,
sento tremarmi ed addiacciar per tutto,
come se mi pigliasse la quartana;
chè quasi gamba, o mana, 15
sento azzannarmi, e com' io gli son presso,
mi pare avere un membro in compromesso;

CXXXII. — 5 Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065 *San Piero*; Lucch. 474 *Don Piero*; Mk *del mio pero*. - 13 Mk *addiacciarmi tutto.*

e dico fra me stesso,
tenendo gli occhi bassi e il capo chino,
la divota orazion di san Donnino. 20
Però, caro Cencino,
là non m'invitar più, se Dio ti faccia
ricco e me guardi da quella bestiaccia.

CXXXIII

(Mgl. 179. Mk)

A M. Selvaggio Ghettini

Se 'l ciel v'accresca ognor, Bartolommeo, (*)
quella filosofia che voi studiate,
dove parete, disputando, un frate
che rivolga la Bibbia dall'Ebreo;
ditemi se Ciriffo Calvaneo
ebbe le carni, o pur l'armi, incantate,
e se da i pesceduovi alle frittate
fa differenza il dottissimo Orfeo.
Qui fa mestier aver cognizïone
e del nuovo e del vecchio Testamento
e intender ben Giambarda e Salamone.
Ancor di dirmi sarete contento,
se seguite Aristotile, o Platone,
o qual di loro è 'l vostro intendimento.
Ma s' io vi miro intento,
non m' avet' aria di dotto, o di scaltro,
ma d'intender l'un poco, e manco l'altro.

CXXXIV

(Autogr. 490. Mk)

A M. Baccio Davanzati

State pur forte, Baccio, nella fede,
non v'affliggendo di paura il cuore;

(*) Il Moücke annota: « detto per derisione, intendendo di Bartolommeo da Bergamo famoso capitano di guerra ». Ma per intendere in che consista la derisione, bisogna aggiungere che il vero nome del famoso capitano di guerra era *Bartolommeo Coglione*. Ne scrisse la vita Pietro Spino, vita che fu stampata in

chè chi non vuol morire, alfin non muore,
o se pur muor, di morir non s'avvede.
Ma chi si sbigottisce, e mai non crede
guarir, pien di sospetto e pien d'orrore,
ben ch'abbia poca febbre e men dolore
ha già nell'altra vita posto un piede.
Pensate pur ch' in ciel sia stabilito
che questo mal v'abbia a far poco male,
e tosto tosto sarete guarito:
però che senza questo poco vale,
anzi nulla di medico perito,
consiglio, o vero aiuto di speziale,
sciloppo e serviziale,
medicina e tirar sangue saria invano:
ma credendo guarir, torna ognun sano.

CXXXV

(Mgl. 179. Mk)

A Michel da Prato
In nome del Margolla

Altra ragia bisogna, moccicone,
che scrivendo dir mal di questo e quello;
se non ch'io voglio adoprare il cervello,
io ti farei veder chi è Ceccone.
Basta, ch'io posso stare al paragone
di maneggiare e la subbia e 'l martello,
e tu sei veramente di bordello
poeta in lingua d'oca, anzi buffone.
Taci oramai, ch'a te non si conviene,
nè al tuo stile sciocco e squacquerato,
cantar, come son io, d'un uom dabbene.
Canta delle taverne e di mercato,
di donnacce, di birri, e farai bene,
per che le Muse t'hanno rifiutato.

« Vinetia appresso Gratioso Percaccino, MDLXIX »; ma ne aveva già parlato Mons. Paolo Giovio nei suoi *Elogia virorum bellica virtute illustrium* .... Firenze, L. Torrentino, 1551, a pag. 132 e seg.

Tu sei, Michel da Prato,
pesce di garza, ed io sono il Margollo
amico vero d'Apelle e d'Apollo.

CXXXVI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

In nome di Lorenzo Nerino(*)

Colle lagrime agli occhi e 'nginocchione
vengh' io, Nerino, a vostra signoria,
messer Lorenzo, e prego lei che sia
contenta aver di me compassïone;
poi che m'ha consumato la pigione,
che giorno e notte mangia tuttavia,
onde color della mercatanzia
voglion di peso portarmi in prigione.
Nè per ch' io sia strione, alcun rispetto
m' hanno, e la corsa mi detton l'altr'ieri,
avendo prima messomi in tocchetto.
Ma mi valse aver gambe da levrieri:
pur sempre vivo con doglia e sospetto:
per che rinchiuso sto mal volentieri.
Ma se Lupo Cervieri
fusse, come già era, indanaiato,
non mi saria questo caso incontrato:
ma 'l temporale è stato
contrario tanto, doloroso e rio,
cagion d'ogni tormento e danno mio.
Pure ho speranza in Dio,
che voi, cortese e liberal signore,
m'aggiate a trar di questo gagno fuore.
Io vi son servidore:
adunque tosto operate che sia
salva da i birri la persona mia;
chè mi par tuttavia,
oltr' allo scorno e 'l correr le persone,
diventar cittadin di San Simone.

CXXXVI. — (*) Nell'ediz. Mk è indirizzato *a Lorenzo Nerini*, mentre evidentemente è in nome di lui.

CXXXVII

(Lucch. 474. Mk)

La Milla è fatta come il Calefato,
ella fra le puttane, ei fra i dottori;
e per dare a ciascun debiti onori
lei sia fottuta, e lui sia buggerato.
Tra più nuovi bordelli ella ha trovato 5
nuove foie, nuove arti e nuovi amori,
ed ei con nuovi titoli e splendori,
ha colle leggi gli uomini ammorbato.
Ella co i finti sguardi i cuori invola,
e dove è più quattrin, gli occhi sfavilla; 10
oh fra l'altre puttane unica e sola!;
egli nelle miserie si distilla:
per unir dunque il bordello e la scuola,
sposisi il Calefato colla Milla.

CXXXVIII

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

Sopra la mascherata dell' ore

1°

Un canto è stato questo, e non da voi,
Laschi volgari e uomini ignoranti,
un canto da dottori e da pedanti,
un canto da mandar per gli scrittoi.
Nuovo Cupido abbiam condotto noi,
donne belle e leggiadre, a voi davanti,
che guerra vuol con detti saggi e santi,
non con face, o con telo, farne poi.
Le sue parole han sì gran fondamento,
tanto saver, tanta filosofia,
che son dodici versi, e paion cento.

CXXXVII. — [6] Mk *nuove fogge.* - [10] Id. *Dove son più.* - [11] Id. *O infra l'altre donne unica.*

Tutta si vede in lor l'astrologia;
poi conditi con Greco sentimento
non potette papparne la genìa.
Questa è la vera via:
che votacessi, che spazzacamini!
non più, non più magnani, o ciabattini.
Concetti alti e divini,
ritrosi, astratti e pien di sensi mistichi
vogliamo, e canti sottili e soffistichi.

2°

(Mgl. 177, 1141, 1239. II. I. 398, 5-35, non autogr. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

Che di' tu, Lasca, qui con le tue arte,
tue mascherate e tuoi canti in volgare,
da uomini plebei e da massare?
tu non rispondi, e tiriti da parte.
Solevansi già l'ore in ogni parte 5
non già veder, ma ben sentir sonare;
or noi l'abbiam vedute cavalcare,
di donne in guisa e colle trecce sparte.
Se il Cioso messe i ranocchi a cavallo,
e se tu vi cacciasti su i pippioni, 10
gli han cosce e gambe, onde fu minor fallo.
Ma i venti e l'ore son certi svarioni,
che non gli arebbe fatti un pappagallo:
vadin pur via, che Cristo gli perdoni!
I modi veri e buoni 15
di far canti non son più conosciuti,
anzi sono smarriti, anzi perduti.
Dunque degli starnuti,
delle comete e d'ogni cosa varia
si faran canti, e de' castelli in aria? 20
Oh fortuna contraria!
O voi che fate canti, io vi rammento,
che voi ce li facciate col comento.

CXXXVIII. — 2° — 4 Mgl. II. I. 398, 1141, Lucch. 474 *tirati*; Lucch. 1534 *rispondi? tirati*; Mk *ti tiri*. - 20 Mgl. 177, 1239, 5-35, Lucch. 1503, Cors. 1065 *si fanno*. - 23 Mgl. II. I. 398 *ch' almen voi gli*.

CXXXIX

(Autogr. 490. Mk)

Ben doverresti Cristo e tutti i santi,
Lasca, divotamente ringraziare
chè fuor di man de i dotti e de' pedanti
uscita è l'alma poesia volgare.
Or si vedranno mascherate e canti 5
chiari ed allegri per Firenze andare;
tal che la plebe, le dame e gli amanti
più non s'aranno il cervello a stillare.
Allegrezza, piacer, diletto e spasso
aran delle commedie gli uditori: 10
e le regole antiche andranno a spasso.
Giuochi diversi e travagliati amori,
la speranza e 'l timore, or alto, or basso,
guideran lieti e tormentosi i cuori:
e dopo usciran fuori 15
intermedi giocondi, che daranno
gioia e contento, e non pena ed affanno:
per ch'a veder s'aranno,
stravaganti non già, scuri, o terribili,
ma chiari, belli, vaghi e conoscibili; 20
tal che quasi invisibili
rimarranno i poemi ascosi e piatti,
alla Latina, od alla Greca fatti.

CXL

(Mgl. 179, 898. Vic. Mk)

Gente, non santa, iniqua e dolorosa,
popolo, volgo e plebaccia ignorante,
se letto non hai mai Virgilio, o Dante,
che ha far una persona vertuosa?
Ride la gente grossa, se qualcosa 5
vede da ciurmatore, o da pedante:

CXXXIX. — Mk *Finge parlare a sè stesso.* Nell'autogr. c'è l'indirizzo: *Al Lasca.* - [1] Mk *Ben doverresti il cielo.*
CXL. — [1] Vic. *gente cattiva.*

non sai tu, plebe e volgaccio arrogante,
che sempre tra le spine sta la rosa?
Delle lasagne bisogna, e del macco,
come ti dan que' duoi, c' han fatto il callo 10
alla vergogna, e di lei pieno il sacco.
L'un fece i vecchi e l'orso entrare in ballo,
come dappoco, squacquerato e biacco:
quell'altro messe i ranocchi a cavallo,
e come ciascun sallo, 15
empio, superbo, e d'altrui spoglie adorno,
va col viso scoperto e fuor di giorno;
e quell'altro musorno
scorre per tutto, ed è pazzo spacciato:
e pur fa Cristo ch' ei non è legato. 20
Tu, popolaccio ingrato,
dispettoso, bestial, maligno e stolto,
rimanti nelle tenebre sepolto.

CXLI

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Confuso resto e pien d'ammirazione,
pensando come il Tasso e l'Alamanno
i libri lor di guerra chiamato hanno,
quello Amadigi, e quest'altro Girone.
Non credo mai che tutte le persone
che son, che sono state, e che saranno,
trovasser nomi, per loro scorno e danno,
più vili e bassi e senza invenzïone.
Di frate è proprio un nomaccio Amadigi,
o più tosto di birro, o di pedante,
non d'uom che segua di Marte i vestigi.
Girone è poi di pazzo, o di furfante,
non di chi per amor pigli litigi,
o sia fedele e valoroso amante.
Se Carlo ed Agramante
non ricordate, e Ruggiero ed Orlando,

13 Mk *fiacco*. - 20 Vic. *fa ogn'uno*; Mk *fa il cielo*.

voi che scrivete, io mi vi raccomando;
per che chi legge, quando
Rinaldo, Astolfo e i Paladin non sente,
non prezza il resto e non cura nïente.
Tenete questo a mente,
voi che volete pur compor romanzi,
se non che voi farete pochi avanzi:
levatevi dinanzi
Sanguinis, Danain, Laco e Lismarca,
nomacci da far recere il Petrarca.

CXLII

(Autogr. 490. Mk)

A' giovani della Compagnia di S. Marco

Giovin, che 'l bello, anzi santo e divino,
avete il nome del gran Vangelista,
poi che del luogo s'è la volta vista,
giunta al fin per le man del Morosino:
conoscete or ch'a nessun buon cammino 5
gir non si può per voi, nulla s'acquista
d'onor, di pregio, anzi tutto s'attrista,
s'a voi ognor non l'avete vicino.
Non è guiderdon giusto al suo gran nome
fragil mezzana: a lui convien non meno 10
che marmo, o bronzo, che lo facci eterno.
Or se 'n voi pietà regna e virtù, come
far non dovete del suo nome pieno
il luogo d'ogni intorno in sempiterno?
Merta proprio l'inferno
chi li fa mal, senz'alcun altro errore, 15
sì che non siate ingrati a tanto amore.
Scrivete per suo onore,
sotto l'immagin sua ben d'oro fino:
io sono il venerabil Morosino.
Poi per ogni confino 20
si saprà il resto: e siegli anche concesso
dir: questo amò più altri, che sè stesso.

CXLII. — 10 Mk *lode mezzana.*

CXLIII

(Autogr. Mgl. 5-35) (*)

Di questa opinïon, che ve ne pare
e che ne dite voi, letteratuzzi?
fate pur grifi torti, o ceffi aguzzi,
questa bisogna inghiottire, o sputare.
Oggi non giova e non val più mostrare, 5
io dico a voi, pedanti e logicuzzi,
che 'l divin Dante e 'l Petrarca gli puzzi,
chi vuol parer fra gli altri singolare.
Voi pure udito avete una orazione,
che, se non fuste del tutto accecati, 10
doverreste mutare opinïone.
O dotto, o saggio, o leggiadro Salviati,
hanno costoro il cuor di Faraone,
e doventano ognor più ostinati,
e, peggio assai ch' i' frati, 15
vanno abbassando e mettendo in rovina
la lor lingua Toscana, o Fiorentina.
O giustizia divina!
Qual'acqua, o ranno, al mondo è che gli lavi,
s'ei danno contro a lor per parer savi? 20
E come soli e bravi,
nelle scïenze concedan gli onori
tutti a i Latini, ed a i Greci scrittori!
Ma certo i lor migliori,
Virgilio, Orazio, Pindaro ed Omero 25
appetto a Dante non vagliono un zero.
Del Petrarca non chiero,
nè del Boccaccio dir, che per mia fede,
darien lor trenta e la caccia sul piede.
Nè 'l volgo anche s'avvede 30
del suo gran danno, anzi chi manco intende,
più meraviglia degli antichi prende:
e di qui si comprende

CXLIII. — (*) È autografo, ma non è firmato. Si pubblica ora per la prima volta. - 12 Probabilmente Lionardo Salviati.

che chi non può aver carne, gli ossi lecca,
e chi più chi meno ognun sel becca: 35
or questa grave pecca,
questo atro velo e questi chiusi varchi
fian tosto aperti dal gran padre Varchi:
e costor che son carchi,
parte d'invidia, e parte d'ignoranza, 40
chiederanno alle Muse perdonanza;
e per buona creanza
per util, per piacere e per onore,
scriverà questa lingua ogni scrittore.

CXLIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Da poi che quasi quasi il buon Martello
crede, Lionardo mio, ch'io abbia fatto,
per ingiuriarlo, com'io fussi matto,
quel sonettaccio ad uso di Burchiello;
io ho disposto mandare al bordello
le Muse e dare a Febo scaccomatto:
e far ne voglio stromento e contratto,
che d'ogni tempo si possa vedello.
E per ch'io veggio dagli uomin perversi
cacciar il ver sotterra, e la bugia
venire a galla, e i buon restar sommersi;
non vo' mai più che della fantasia
m'eschin nè rime, nè prose, nè versi;
e muta si starà la penna mia.
Rimanti, o poesia,
rimanti in pace, chè per tua cagione
non vo' venire in odio alle persone:
poi che fuor di ragione,
malignamente con astuzia ed arte
ognun piglia ogni cosa in mala parte:
laonde Giove e Marte,
prego che insieme faccin con Apollo,
s'io compongo mai più, rompermi il collo.

CXLIV. — Anche questo pare indirizzato a Lionardo Salviati, ma nessun ms. ha tale indirizzo, che si legge solamente nell'ed. Mk.

CXLV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Bastiano Antinori

Vorrei saper come vi tratta amore,
  s'ei vi è dolce, benigno, o rio nemico;
  e se madonna pure, al modo antico,
  vi mostra lieto, o disdegnoso, il cuore.
Che è di quel nuovo bravo fottitore,
  quel tanto bello e caro vostro amico,
  messer Bastiano, il quale ha un lombrico,
  scambio di pinco, e fa tanto romore?
Ditemi di Ridolfo qualche cosa,
  ch' io ho martel di lui sì spasimato,
  che giorno e notte mai non trovo posa.
È ver che Don Nasorre spiritato
  maestro dei novizi a Vallombrosa
  sia ito, e che Mugnana abbia lasciato?
      Berretton suo m' ha dato
  questa novella; ma per ch' egli è bue,
  io temo ch' ei non faccia delle sue.
      Ma per che Cimabue,
  come dice il proverbio, nacque cieco,
  così interviene a chi non piace il Greco.
      Chi gusto ha torto e bieco,
  non può dar buon giudizio sopra il vino:
  a rivederci questo San Martino.

CXLVI

(Mgl. 177, 1239, 1141. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al medesimo

Più tosto in alto mar tra duri scogli
  e in fragil legno, che ne vada a volo,
  esser vorrei pien di paura e duolo,
  che in villa senza inchiostro e senza fogli.

CXLV. — Nel Lucch. 1503, mancano i versi 18, 19, 20.

Ridolfo non vorrà poi ch'io mi dogli, 5
e come un zugo m'ha posto a piuolo,
anzi quassù lasciato afflitto e solo
a sopportar d'amor gli acerbi orgogli.
Le Muse spigolistre e culifesse
mi spirano e consiglian tuttavia 10
che compor debba e far madrigalesse,
con dir che questa è la ventura mia:
onde io versacci e rimacce scommesse
m'aggiro sempre per la fantasia.
Ma or chi il crederia?, 15
che pur volendo scriver spesso spesso
ir mi convenga per la carta al cesso.
Laonde io vi confesso
ch' altro piacer non ho presso, o lontano,
che star da lungi a vagheggiar Ligliano. 20

CXLVII

(Mk)

Al medesimo

L'Accademia e 'l bambin di Giovannino
ed una cosa ancor, ch'io non vo' dire,
mi fanno di dolor quasi morire,
come lor punto punto m'avvicino.
Non fu visto mai serpe, o can mastino,
con furia tal, sasso, o baston, fuggire,
com'io, per non vedere e non udire
queste tre furie, ognor spaccio il cammino.
E però più non vi meravigliate
s'io non mi trovo, o più non vengo dove
son queste tre bestiacce scatenate.
Oh! s'io potessi far l'antiche prove,
ch'i giganti ammazzar, che saettate!
so ch'elle andrieno ad abitare altrove.
Ma poi ch'io non son Giove,
almanco, sempremai, presto e veloce
gli fuggirò com'il diavol la Croce.

CXLVI. — [10] Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065, Mk *m'inspirano.*
CXLVII. — Vedasi la nota al sonetto LXXIX.

CXLVIII

(Mgl. 179. Mk)

Com' esser può ch' i più degni e pregiati
uomini dotti, o più tosto d' ottone,
sieno in Firenze, fuor d' ogni ragione,
sei mesi, o più, nel farnetico stati?
Oh miseri e dappochi letterati,
che perso avete la riputazione;
poi che sete da tutte le persone
prosuntuosi e goffi reputati!
Già erano i dottori e gli studianti
amati e reveriti dalla gente,
come se fusser stati mezzi santi;
ma la ragia è scornata finalmente:
poi che nelle botteghe e su pe' canti
farneticando van sì dolcemente.
Spesso si vede e sente
far a qualcun, che ha versi, o prose, in mano,
che Dio ne guardi ogni fedel cristiano!,
pissi, pissi, piano, piano:
e tra lor se ne vanno, or spessi, or radi,
che paion propiamente fraccurradi.
E le stanghette e i dadi,
la fune, il fuoco, con ogni martoro
mutar non gli farien dal voler loro.
Ognun vuol dar l' alloro
al suo campione, e disputan nel vero
una cosa da men d' un mezzo zero;
ma tutti daddovero
son nel fin per teorica, o per pratica,
come disse il savion, pari in grammatica.

CXLIX

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Poggib.)

Non tanto la beltà s' ama e s' onora
quaggiù fra noi, quanto si doverria,

ma chi ha quella, ben lasciar devria
a i buon compagni goderla talora.
Se lo dicesse il mondo e 'l cielo ancora,
gl' è pure, Antonio, una discortesia
a voler ch'un sol goda, e di lui sia
tutto quel ben che 'n voi la gente adora.
Lasciam ch' ei sia felice in terra nato,
da poi che 'l ciel benigno gli concede
di potervi dormir la notte a lato.
Ma voi, sì vago e sì bel Ganimede,
pur doverreste il giorno far beato
qualcun di quei che vi chieggon mercede;
per che chiaro si vede
per manifesta e verissima prova,
un bene esser maggior, quanto a più giova:
però vi sproni e muova
a far piacer quel proverbio che dice,
che colui c' ha più amici, è più felice;
ed anche si disdice
del sommo vostro ben sì dolce e caro,
esser prodigo ad uno, agl' altri avaro.
Or sievi aperto e chiaro,
anzi fisso tenetel nella mente,
chi serve un sol, poco acquista, o nïente:
dunque un po' più clemente
siate a chi v'ama, e tra voi ben pensate
che dopo primavera vien la state:
se non altro, almen fate,
per bene universal, la sera questo,
di non venire a casa così presto.

CL

(Lucch. 474. Mk)

Tu credi forse dell' altrui godere,
senza ricever danno, o disonore,
amico mio; ma quando tu stai fuore,
sappi che 'n casa t' è fatto il dovere.
Mentre di coltivar prendi piacere 5
i campi altrui, e te ne ride il cuore,

parecchi, e non un sol lavoratore,
lavoran notte e giorno il tuo podere.
Dunque se temi punto la vergogna,
come debbe temere ogni uom dabbene, 10
ti leverai di dosso questa rogna,
lasciando l'altrui mogli, e farai bene
la tua guardar, chè certo ti bisogna;
chè savio si può dir chi 'l suo mantiene.
Molto si disconviene, 15
ed è nel ver una pessima usanza,
l'ir fuor cercando quel ch' in casa avanza.

CLI

(Mgl. 177, 179, 898, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. 1531. Mk)

Poeti, col malan che Dio vi dia,
io non cerco del vostro essere adorno:
tengasi pure, o la lode, o lo scorno,
chi usa bene, o mal, la poesia.
Quest'è nel ver troppo gran villania,
o Febo mio, che m'è fatta ogni giorno,
chè come va composizione attorno,
ognun dice, di fatto, ch' ell' è mia;
e le mie poi, senz' una discrezione,
voglion ch' elle sien d'altri per dispetto,
e più volte n'ho avuto a far quistione.
Pur doverriesi aver qualche rispetto.
Può far Giove però che le persone
non abbian nè giudizio, nè intelletto?
Per sempre or vi sia detto:
se già non v'è la mano, o 'l nome mio,
non dite più ch' i' l'abbia compost' io:
per ch' io fo boto a Dio,
o per altri, o per me, presso, o lontano,
di metter sempre il nome, o la mia mano.

CL. — [12] Mk *l'altrui roba.*

CLII

(Lucch. 471. Vic. Mk. Poggib.)

L'amor che tanto tempo v'ho portato,
è cagion ch'io vi scrivo la presente,
della qual, prete, credo veramente,
me ne sarete per sempre obbligato.
Io non so se gli è vero, o se v'è stato 5
apposto, ma lo credo finalmente,
poi che pubblico tanto fra la gente
si dice, che voi sete innamorato.
Questa mi pare un'espressa pazzia.
Lo innamorato almen vuol esser bello, 10
non come voi, che parete un'arpia,
anzi la fame uscita di tinello;
anzi l'ambasciador della moria,
anzi Lazzaro uscito dell'avello,
anzi uno spiritello, 15
asciutto, magro, tisico e sparuto,
e di minor valor ch'uno starnuto.
Nè vi giova il minuto,
nè 'l cavol, che mangiate, o 'l pan bollito,
chè voi sembrate un eco travestito. 20
Anche vi tien l'invito,
e vi to' molto di riputazione
quella cavalla, che pare un montone,
anzi l'uccel grifone,
dice qualcun; ma i più della brigata 25
vogliono alfin ch'ella sia foderata.
Peggio è la scostumata,
trista usanzaccia, ch'avete, messere,
di cantar d'ogni tempo il miserere.
Nè sol mangiare, o bere, 30
per l'avarizia date all'altre genti,
ma via cacciate di casa i parenti.
Nè serve, nè sergenti,

CLII. — 3 Vic. *qual, sere, credo*; Mk Poggib. *qual come credo*. - 6 Vic. *opposto*. - 20 Poggib. *un orco*; Vic. *bracco travestito*. - 32 Poggib. *ma vi cacciate*.

non vi volete mai vedere appresso,
anzi vi fate il guattero voi stesso. 35
Onde si vede espresso
che non vi caveria tutto il ponente,
colle tanaglie, di culo una lente.
Or gli occhi della mente
aprite, e risguardate queste cose, 40
se le vi paion belle e virtuose.
E però l'amorose
cure lasciate stare a chi le vuole,
dove sete un augel notturno al sole.
Or alle mie parole 45
date credenza, per ch'io non v'inganno,
se bramate fuggir vergogna e danno.
E così col malanno,
se non........increscavi di voi,
e lasciate ir Cupido a i fatti suoi. 50

CLIII

(Mgl. 898, 179. Vic. Mk)

Come può esser, prete schericato,
che in te non sia rispetto, nè timore?
non ti vergogni tu, can peccatore,
in sì gran donna aver il cor locato?
Parti però che al tuo furfante stato 5
si convenga sì bello e degno amore?
volgi, ribaldo, ad una fante il core,
se voglia hai pur di far l'innamorato.
Tu credi forse, per fare il saccente,
ed usar tanta e tal presunzïone, 10
venirle in grazia? eh! tu non fai nïente.
Però ti dico, pedante poltrone,
se tu non muti modo tostamente,
che sarà forza operare il bastone.

- [38] Vic. *di mano una*. - [49] Vic. *se non d'amici*; Mk *degli altri*; nel Lucch. c'è una lacuna.

CLIII. — Nel Mgl. 898 è diretto *ad un pedante di mala vita*. - [1] Vic. Mk *Com' esser può, mostaccio inorpellato*; Mgl. 898, *poeta scelerato*. - [3] Vic. Mk *can traditore*. - [14] Id. *adoprare*.

Or per conclusïone, 15
attendi e insegna a i putti, e farai bene,
se non che ti sien cariche le schiene.

CLIV

(Mgl. 179. Mk)

Il popol Fiorentin corse al romore,
ben ch'ogni cosa debole e leggiera
lo volga e pieghi e giri di maniera,
ch'ei farebbe corribo a tutte l'ore.
E se domani un nuovo ciurmadore 5
mettesse in campo un'altra tantafera,
per passar tempo almeno in fino a sera,
verrebbe via con compito maggiore.
E sai ch'altrui non han tenuto in ponte
più di duo mesi e sempre lavorato, 10
per fabbricar i palchi, il fiume e 'l ponte;
poi chiuso intorno intorno di steccato,
come se Mandricardo, o Rodomonte,
Ruggier l'avesse, o Rinaldo, sfidato.
Alfin venne legato 15
n'un cavallin di carta Orazio Cloche
in mezzo un branco, che pareva d'oche,
genti vili e dappoche
che fecero, schermendo, una moresca,
quant'esser possa più ladra e furbesca. 20
Con questa goffa tresca,
un cerretano, o forestier ciancione,
uccellò più d'otto mila persone.

CLV

(Ms. Palag. autogr.)

O berghinelle Iddee, o soppiattoni
Iddii, che dentro, di fuori e d'intorno
a' monti Fiesolani la notte e il giorno
sonate le tabelle e gli sveglioni,

CLIV. — [3] Mgl. 179 *e preghi*, credo errore di scrittura.
CLV. — Si pubblica ora per la prima volta.

ecco venire a voi quattro omaccioni,
ognun di gloria e di vertute adorno,
per fare oggi con voi lieto soggiorno,
come gentili e dolci compagnoni.
Voi gli conoscerete alla presenza;
un ve n'è Venizian, l'altro di Siena,
Lombardo il terzo e 'l quarto da Fiorenza.
Fate lor accoglienza grata e piena
di sommo onore e somma riverenza,
con lieto ciglio e con fronte serena.
Tutti quattro han gran vena
e gran capricci e concetti diversi
e vannogli sfogando in prosa e 'n versi.
Or quel che può vedersi
delle reliquie di Fiesole antica,
mostrate lor, che Dio vi benedica!
Nè vi parrà fatica
menargli a spasso per cotesti monti,
a veder fiumi, rivi, laghi e fonti
e palafitte e ponti,
spelonche, grotte, caverne e pescaie
e vigne e campi e boschetti e ragnaie
e chiese e colombaie;
ma sopratutto a veder gli menate
la velenosa buca delle fate.

CLVI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Fir. Mk)

Fassi saper a chi non lo sapessi,
che fra tre dì finimondo ne viene;
però voi, donne e uomini dabbene,
chi non è confessato, si confessi.
Del ciel gl'influssi si son tutti messi
per farci dare in terra delle schiene;
ma non san già gli astrologi ben bene,
s'a morir noi ci abbiamo arrosto, o lessi.
O Luna porca, o Saturno bestiale,
o Giove becco, o Marte indiavolato,
di grazia non ci fate tanto male!;

siavi il mondo per or raccomandato,
lasciate dir gli astrologi cicale,
che forse non aran ben calculato:
o forse aranno errato
un zero a squittinar l'arcobaleno,
che son centomil'anni, o poco meno.

CLVII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Piange, sospira e si lamenta ognora
la terra, antica madre universale,
per la furia dell'acque giunta a tale,
che sta per andar sotto d'ora in ora:
e te chiama, o rovaio; esci omai fuora
soffiando, e col furor tuo naturale
ammazza, storpia e manda allo spedale
i nugoli e i nebbion nella malora.
E quei venti plebei di mezzogiorno,
cogli amici di zeffiro poltrone,
fa rincular, rinchiudigli 'n un forno,
e reca al mondo più lieta stagione,
asciugando la terra intorno intorno,
che fa viver le bestie e le persone.
E per questa cagione,
potendo gli uomin seminare il grano,
sempre si loderan di tramontano.

CLVIII

(Mk)

Quaggiù mi trovo, e non vi so ben dire
se per destino, o per elezïone,
dov'esser quasi mi pare in prigione,
poi ch'io non posso fuor di casa uscire.
Soletto stommi, e per più mio patire,
son colle Muse in collera e 'n quistione,
tanto ch'i' crepo; e per questa cagione
vegliar non posso, ahimè!, nè so dormire.

CLVIII. — Vedasi la nota al sonetto LXXIX.

L'acqua rinforza e prende ognor vigore,
tanto ch'io penso in isola trovarmi,
se così dura il tempo almen due ore.
Ma senza voi già sento consumarmi
a falda a falda, e contro all'empio amore
vorrei pur far difesa, e non ho armi:
però che tutto parmi
che da lui venga, anzi da lui vien certo
ogni mio male, e per lui son diserto.
Ond'io vi dico aperto
che tosto, o sarò morto, o disperato;
o vivendo vivrò lieto e beato.

CLIX

(Mgl. 177, 179, 898, 1194, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Palag. Mk)

La notte e 'l giorno senza discrezione
mi sto nel letto con un certo male,
che, ben che non si trovi allo spedale,
può star con tutti gli altri al paragone.
Io mi volto or rovescio ed or boccone, 5
e chieggo, or il bicchiere, or l'orinale;
or suono, or canto, ma nulla mi vale,
tanto son vinto dalla passïone.
La fante ho intorno, che giamai non resta
di rimbrottarmi e spesso mi rammenta 10
cose tutte da romperle la testa.
Il medico vien dopo e mi sgomenta,
ordinandomi dietro quella festa,
che tanto 'l culo affatica e tormenta.
Ma quel che mi scontenta 15
e più m'affligge, è sol ch'io ho smarrito,
io non vo' dir perduto, l'appetito.
Vedete a che partito
io son condotto, e com'è la mia vita,
piena d'affanno e di doglia infinita! 20
Pur senza la ferita,
che già più mesi son mi diede amore,
leggier sarebbe e dolce ogni dolore.

CLIX. — [15] Mgl. 177, 898, 1239, Lucch. 1503, Palag. *sgomenta*; Mgl. 179, Mk *sparenta*.

CLX

(Mgl. 1194, Lucch. 471. Cors. 1065. Mk)

È questa nostra vita un mar, ch'accoglie
fiumi infiniti d'ogni malattia;
e però molti con lor fantasia
scritt'han qual sia maggior tra l'alte doglie.
Dice qualcun che l'aver molte voglie,
e non goder d'alcuna, è la più ria:
chi l'amor vuole, altri la gelosia:
molti s'accordan che sia l'aver moglie.
Il malfrancese, come voi sapete,
colle sue appartenenze, è gran dolore,
la febbre, il patir freddo, caldo e sete:
il duol de' denti è un male traditore:
ma credo ben che voi mi crederete
ch'esser povero e cieco sia maggiore.
Ma fra tutti il peggiore
che si possa nel mondo sofferire,
è l'aver sonno e non poter dormire.

CLXI

(Lucch. 471, 1531. Mk)

Chi vuol sua libertà vil prezzo vendere,
chi vuol farsi, di libero, soggetto,
chi vuol non mai gustar pace, o diletto,
chi sempre vuol aver con chi contendere,
a chi mancasse dove possa spendere,
chi non si cura perder l'intelletto,
chi sempre vuol aver guerra e dispetto,
chi vuol cose moleste sempre intendere,
chi 'l mal provar vuole per sperïenza,
chi più pensieri aver che maggio foglie,
chi l'anima salvar per pacïenza,
chi vuol mutar costumi, opere e voglie,
chi vuol d'ogni error suo far penitenza,
e d'ogni ben privarsi: tolga moglie.

CLXII

O Ferrara, o Farnese, o Santafiore,
o cardinali ingrati e traditori,
di Roma udite le strida e i romori,
ch'alle vostre cagion languisce e muore.
La Chiesa sente anch'ella aspro dolore
per voi, lupi arrabbiati e non pastori;
ma se voi fuste tutti Turchi, o Mori,
potrestele voi far danno maggiore?
Ove trovato avete, ove s'impara
che nel conclave sieno odio e contesa,
parti, sette, ira, sdegno, guerra e gara?
Venite or, luteran, fate l'impresa
contro questa canaglia empia ed avara,
che non vi potrà far schermo, o difesa.
Così con poca spesa
e men fatica ne farete acquisto,
dal vostro avendo la ragione e Cristo;
e 'l disonesto e tristo
punirete superbo chericato
ritornando la Chiesa al primo stato;
onde lieto e beato
e 'n pace fia poi il mondo puro e soro
e torneranno i begli anni dell'oro.

CLXIII

Tu c'hai fatto il sonetto de'tre mondi,
che noll'arebbe fatto il Vangelista,
impresa di Mercurio Trismigista,
che fece un tratto d'un quadro due tondi,

CLXII. — Traggo questo sonetto dal ms. Lucch. 1530, ove si ha in una carta sciolta, autografo del Lasca, ma non firmato. È veramente del Lasca, o il Lasca l'ha soltanto ricopiato? A me non è stato possibile risolvere la quistione.

CLXIII. — È in mezzo ad alcuni sonetti di Alfonso de'Pazzi nel Mgl. 627, a c. 175, con queste parole a piè di pagina di altra mano, ma contemporanea: « questo non è dell'Etrusco, ma del Lasca ». Non l'ho visto in nessun altro testo.

il cielo è alto e' pozzi son profondi,
sì come dice cantando il Salmista:
Salamon usò l'arte cabalista,
e Faraon morì nel mar depondi.
Abraam portò nell'ultimo il brachiere
e Virgilio Maron fu buggerone,
Burchiel compose versi e fu barbiere.
Fecesi dar le pesche Falserone,
per che gl'eron due ghiotti ad un tagliere
in mezzo di libeccio ed aquilone.
Or per conclusïone
dimmi, per qual cagione, o M. Goro(*)
sanno di buono i coglioni di castoro?

CLXIV

(Mgl. 1194, 177, 1239. Lucch. 471. Cors. 1065, 1503. Mk)

Le gallinelle e 'l carro a luna scema,
andando per far motto al sollione,
trovaron per la strada san Cerbone,
ch'avea mozzo gli orecchi all'Accadema.
Onde a Giove cascò la dïadema,
e mandò in terra sì fatto acquazzone,
che, se non fusse stato allor Mugnone,
scoppiavan tutti quanti i granchi d'Ema.
Venne alle nozze il ponte Rubaconte,
e per far bella e generosa mostra,
menò con seco il gallo e il giramonte.
Lo Stradin poi, che di par suo giostra,
disse, leggendo Buovo d'Agrismonte,
questi son gli occhi della lingua nostra:
per lor s'imperla e inostra
non solamente Certaldo e Fiorenza,
ma tutto il mondo, ove si pesca a lenza.

(*) Questo Goro è senza dubbio M. Gregorio Cassiano della Pieve; il quale scrisse infatti un sonetto sopra tre mondi che incomincia: *Un Dio, tre mondi ognor la mente mia.*

CLXV

(Mgl. 1191, 177, 1239. Lucch. 1503, 474. Cors. 1065. Mk)

Camminato avean già venti giornate
due caci marzolini ed un succhiello,
quando di notte un giorno ad un castello
giunser, dove abitava Ciolle abate.
Quivi trovaro in arme le granate,
che minacciavan di far gran fragello,
e di tagliare a pezzi un fegatello,
ch' aveva sverginato le giuncate.
Quando i pesci adirati di Mugnone,
per assalir le predelle infuriate,
saltaron tosto d' Arno in Bacchillone.
Allor trovaro i pappafichi armati,
tal che, fatto la pace di Marcone,
i maccheron rimasero scaciati.
Onde i funghi insalati,
sentendo le mulacchie essere in guerra,
fuggiro a i boschi e si tornar sotterra.

CLXVI

(Mgl. 1149, 177, 1239. Lucch. 1503, 474. Cors. 1065. Mk)

Acciocchè lo sappiate, col piuolo
si piantavan le fave ne i primi anni:
l' altr' ier vidi io d' azzurri e rossi panni
vestito alla divisa un romaiuolo.
Ma le lumache hanno preso all' aiuolo 5
porci, romiti, spiedi e barbagianni;
però le pastinache e i turcimanni
hanno impregnato l' uno e l' altro polo.
E per questa cagion le mele teste
andaro a Norcia a soddisfare un boto, 10
per ch' ell' eran guarite dalla peste.

CLXVI. — 8 Mgl. 177, Mk *impegnato.*

Ma poi che il Serchio ebber passato a nuoto
trovaro il K, che qua tornava in ceste
ripien di gioia e d'ogni affanno voto:
avendo per piloto 15
un fraccurado, che teneva in mano
l'A. B. C. del parlar Toscano.

CLXVII

(Mgl. 179. Mk)

Il gallo, preso ch'ebbe l'imbeccata
il dì che fa la festa il generale,
volle mostrar che gli sapeva male
che del suo mal ridesse la brigata.
E ritto in piè, colla cresta adirata,
cogli spron, colla spada e col pugnale,
col ritinto cioppin domenicale,
volle far, ma non seppe, una bravata.
Poi col figlio ortolan, treccon ragazzo,
partissi di Baroncel di Sommaia,
tornandone a Livorno com'un pazzo.
Onde ognuno di lui, così per baia,
in festa, in sulle panche e nello spazzo,
in commedia si disse e in uccellaia.
Al tornar la massaia,
ci dette in preda l'uve e le susine:
e tal del gallo ebbe l'istoria fine.

CLXVIII

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

La Sinagoga stette in sul tirato
e fu da Faraon pregata in vano,
poi che lasciato vivo Barabano,
diede la stretta al vitel sagginato:
onde per questo Ponzio Pilato
venne gigante, ch' era prima nano:
e fè degli erbolati capitano,
un bertuccion vestito di broccato.

Dall'altra parte Castore e Polluce,
coperti di tignuole in un burrone,
l'un taglia grilli e l'altro aringhe cuce.
Intanto, come dire a pricissione,
trïonfal carro a gran gloria conduce
uno sfacciato e bel cuccubeone,
che pien di contrizione,
se n'andava cantando per la via,
il lamento volgar di Geremia.

CLXIX

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Il braccio di San Giorgio in quel di Siena
avea soldato cento mila ampolle,
per pigliar vive l'oche e le cipolle,
e friggerle in tocchetto dopo cena.
Ma ogni cosa però guastò la piena, 5
che messe agli assiuoli le cocolle;
onde per questo adirate le zolle
fecer far Arno e Sieve all'altalena.
Fur visti allor tornare i tempi antichi,
correr gli uccelli e le bestie volare, 10
rider le sorbe e favellare i fichi.
Ma quel che più meraviglioso appare,
fu una giostra, che fero i lombrichi
presso a Sardigna alla riva del mare.
Ove poi le zanzare 15
edificaro un tempio per memoria
che la luna co i granchi ebbe vittoria.

CLXX

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Di due madri una figlia nasce nera,
senza padre, la quale in tempo breve
divien bianca vie più che latte, o neve,
così di nero in bianco muta cera.

CLXIX. — 17 I mss. e l'ediz. Mk in nota, hanno il verso 17° ripetuto in questo modo: *Che le pere con gl'orsi ebber vittoria.*

Non di bestia ha, non umana maniera,
e non si sa di che cibar si deve,
ed è nel corso più veloce, o leve,
che damma, o cavriuolo, od altra fiera.
Non ha faccia, nè petto, mano, o piede,
quand'ella dorme, e pare un caso strano,
chè il più del tempo questa cosa siede.
Abita così in poggio, come in piano;
ma poi come ella è desta, se le vede
chiaro ogni membro suo di mano in mano.
Non dimora lontano,
ma qui fra noi, come in Etïopia,
e quante più ne nasce, men n'è copia.

CLXXI

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

D'un padre solo in fogge altere e belle
nasce bramato al mondo un sol figliuolo,
il qual subito nato piglia un volo,
che par ch'ei voglia trapassar le stelle.
Vedesi dopo in queste parti e in quelle,
sì come la fenice, sempre solo,
ancor dall'uno all'altro nostro polo
è conosciuto senza ch'ei favelli.
Maschio alfin nasce e poi femmina muore;
e rinascendo, maschio si riface:
e così si consuma i giorni e l'ore.
Ma quando è fra noi vivo, allegro e 'n pace,
senza ira, rabbia, lagrime e dolore,
null'altra cosa più diletta, o piace.

CLXXII

(Mgl. 1194. Cors. 1065. Mk)

Nasce morendo e rinascendo muore
senza padre un figliuolo, o madre appresso;
ma nasce solamente di sè stesso,
e vita e morte gusta a tutte l'ore.

Non sente pena, o dolore,
nè vivendo letizia mostra espresso:
tal che non si conosce, e bene spesso,
s'ei viva, o s'ei si sia di vita fuore.
Senza non si può stare assai, nè poco:
onde convien che tutto il mondo impigli,
e sia sempre presente in ogni loco.
Costui non ebbe e non avrà mai figli:
nè puote i giorni suoi, se non col fuoco,
in altro modo affatto mai finirgli.
Non ha chi lo somigli,
tant'è da ogni cosa differente:
e senza lui non si può far nïente.

CANZONI

I

(Chig. M. V. 110. Mgl. 1141. Lucch. 474. Mk)

A S. E. Cosimo de' Medici Duca di Firenze
In nome di Gio. Fantini detto il Coglietta

Come sa benissimo l'E. V., io mi truovo al presente malcontento nelle Stinche, dov' io voglio che quella sappia che io non ho lasciato passare affatto il tempo invano, e tra l'altre buone cose, non ne ricercando però, ho trovato, si può dire al tasto, la poesia. Nè di questo si meravigli persona, per ciò ch' ella dimora così volentieri nelle prigioni, come si faccia la discordia ne' conventi. E così l'altra notte, intervenendomi un caso meraviglioso e stravagante, deliberai di metterlo in rima: e così feci e ne composi una canzona, la quale testè le mando ed indirizzo, pregandola divotamente e di cuore che sia contenta di leggerla e di esaudirla insieme, non riguardando già nè lei nè me, ma la sua immensa ed infinita benignità e clemenza, tornandole nella mente quanto Giovanni, doventato nuovamente poeta, le sia affezionatissimo servitore; e così baciandole umilissimamente la cortesissima mano, fo fine.

Dalle Stinche alli x di Novembre mdxxx. (*)

(Chig. M. V. 110. Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Sognando a queste notti mi parea,
signor, che voi m'aveste perdonato,
e d'esser fuor cavato

I. — (*) La data è nel solo Chig. M. V. 110.

delle Stinche, prigion malvagia e rea,
tal che gli amici e tutti i miei parenti 5
venian lieti e contenti
ad abbracciarmi e baciarmi la faccia:
con dir: buon pro ti faccia,
aver non mi lasciavan requie, o posa.
Ma io la prima cosa, 10
sì come buon cristian, puro e devoto,
me n'andai tosto a soddisfare un boto;
poi di voi mi condussi alla presenza,
a render grazie alla vostra eccellenza.
E voi, come signor saggio e clemente, 15
mi raccoglieste con benigna fronte,
e con parole pronte
la mia salute mi recaste a mente,
e m'accettaste con sincero core
per vostro servidore, 20
com'era innanzi al caso aspro ed atroce;
tanto che ad alta voce
rendea la Corte al ciel grazie a staffetta,
chè 'l suo caro Coglietta,
ma per dir meglio, il suo caro Giovanni, 25
vedea fuor di prigione e fuor d'affanni,
e delle vostre spoglie rivestito
vie più che prima da voi favorito.
Intanto venne con mio gran diletto
il desiato, allegro carnovale, 30
ed io per principale
provveditor fui all'usanza eletto
sopra le feste entro 'l palazzo e fuora,
e sopra il Calcio ancora:
tal che trombetti e palle e giocatori, 35
e di vaghi colori
divise avea trovate liete e strane:
per tori e per chintane
e per bufole ancora avea provviste
maschere ed invenzion non mai più viste; 40

[12] Mgl. 1141 *n'andai a sesto a soddisfar*. - [39] Lucch. 1503 *per bifolchi ancor*. - [40] Questo verso manca nel Cors. 1065 e nel Lucch. 1503.

tal che per gioia e di queste e di quelle
io non capiva quasi nella pelle.
Ma or ne vengon le dolenti note,
disse Rinaldo: e' non ne sarà nulla,
per che questa fanciulla 45
non si può maritar, chè non ha dote;
così mentr' io ripieno a gran dovizia
di faccende e letizia,
si ruppe l'alto sonno e mi destai,
e desto dimorai 50
per buono spazio in quel dolce pensiero;
ma come daddovero
m'accorsi dov' io era e com' io stava,
e sentii Giomo Cambi che russava,
per l'angoscia, pel duol, per lo sconforto 55
miracol fu ch'io non rimasi morto.
Ma come riavuto fummi un poco,
a gridar cominciai colmo di pena,
e con sì larga vena,
che parea ch'io avessi a i piedi il fuoco: 60
tal che tutto destossi il popolazzo,
e corsono al rombazzo
le guardie infurïate e impaurite,
e tutte sbigottite
la cagion domandavon de' miei gridi; 65
ma gli amici più fidi
mi furo intorno e mi pregaron tanto,
ch'io mi chetai, e narrai loro intanto
il mio mal, sì che per la meraviglia
a tutti feci stralunar le ciglia. 70
Deh! quante volte rallegrato invano
mi sono e poscia doluto di questo
sogno dolce e molesto,
che mi diè vita e morte a mano a mano,
il mal trovando vero e 'l ben bugia! 75
Ma che domin saria
a voi cavarmi tosto dell'inferno,

[42] Chig. M. V. 110 *coprira quasi*, probabilmente per errore di scrittura. -
[44] Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065, *disse ridendo.*

e con piacere eterno
pormi con due parole in paradiso?
Signore, io vi do avviso 80
ch'io sono insieme macero e contrito
delle mie colpe, e fra me stabilito
ho di far vita civile e modesta,
chè m'è uscito il ruzzo della testa.
Al più giusto signore che vegga il sole, 85
vanne, canzone mia:
baciagli i piedi e dì queste parole:
umilmente vi prega il mio padrone
che gli torniate il sogno in visïone.

II

(Mgl. II. IV. 1. Chig. M. V. 110. Mk)

Al suo Giulio Mazzinghi carissimo ed onorando nella morte di Giovanni Falconi

Sì come un capriccio veramente da savi mi fece l'altra sera stracciare in più di mille pezzi la canzone che io aveva composto nella morte di Giovan Falconi, così ancora stamattina, pigliandomene certamente uno da pazzi,(*) l'ho ricomposta di nuovo e riscritta, ed a voi, Giulio onoratissimo, la indirizzo, e non tanto per avermela voi con tanti preghi chiesta, quanto per che la vi sta meglio ch' a uomo del mondo, sendo, come fuste in vita, in morte affezionatissimo ed amicissimo del detto Giovanni. Ora dunque io vi priego che questa mia canzone non vi curiate troppo lasciar veder a certi pazzucci e pazzerelli, gretti e dappochi; ma, di grazia, fuggitela, nascondetela, levatela dinanzi agli occhi de i gravi censori, de i Catoni severi e di certe buone e savie teste, uomini che ne vanno gonfiati per Fiorenza col ciglio rugoso e pieno il volto di gravità. Ohimè!, Giulio mio, che la non venga loro nelle mani: per che l'acqua non mi laverebbe del Giordano, che lavò in Cristo tutti li peccati della umana generazione; ma a quei pazzaccioni piacevoli, onorevoli, graziosi e dabbene, che sempre

II. — (*) Nel Chig. *da savi*, mentre nel 1° rigo, *da pazzi*.

stanno allegri, sempre ridono, e dicendo gatta alla gatta e non micia, ogni cosa pigliano in buona parte ed in burla; a questi sì bene mostratela, a questi leggetela, lasciatela vedere a questi, a questi prestatela, donatela a questi; e a questi tali mi raccomandate, e mi offerite. Addio.

Di Fiorenza il dì sesto di settembre nel MDXLI.

Il Lasca.

Ohimè, ohimè, ohimè! lasso! ohimèi!
Dunque, pietosi Dei,
in su 'l più bel fruttar degl' anni suoi,
Giovan Falconi avete tolto a noi?
colui, ch' a parte a parte 5
di natura e dell' arte
mostrava ogni valore, ogni potere,
e ne facea vedere
di gir al ciel le strade aperte e piane,
lungi dalle puttane, 10
dal giuoco falso e dalla ria taverna,
intento e volto a i ben di vita eterna.
Faccin le nubi al sole oscuro velo,
e le stelle dal cielo
con subito furor caschino in terra, 15
comincin gli elementi un' aspra guerra;
tal che di tutti i mali
gli uomini e gli animali
ripieni essendo, con doglia infinita
eschin di questa vita, 20
o pur vivendo stieno in doglie e 'n pene,
poi ch' ogni dolce e bene,
ogni gioire, ogni nostro conforto
è con Giovan Falcon in terra morto;
anzi è tra i Cherubini in paradiso, 25
laddove in festa e 'n riso
co i zufoli sonando la moresca,
si vive lieto dolcemente in tresca,

12 Mk *e in tutto rolto a' ben.* - 22 Mk *dolce bene.* - 24 Chig., Mk *sotterra.* - 25 Chig. *è su tra le Muse in Paradiso*; Mk *è tra' semidei nel.*

sempre avendo d'intorno
un drappelletto adorno 30
di quei santi maggior e de' più noti,
che furon suoi devoti,
i quai gli fan codazzo e buona cera,
e con tal sicumera
adoran le sue opre altere e nuove, 35
che par che sia nel cielo un mezzo Giove.

Dunque, di grazia, alma beata e bella,
a Dio devota ancella,
volgi a noi gli occhi tuoi benigni, e vedi
come noi siam d'alta miseria eredi, 40
rimasti di te senza,
e la divina essenza
prega per noi ch' in tanti amari duoli
ci aiuti e ci consoli
d'una perdita tal, d'un sì gran danno. 45
Per te languide stanno
le chiese e mute, e dal dolor sospinti
piangon i santi e gli angeli dipinti.

Pianse al partir di tua gentil persona
la madre Falterona, 50
e lacrimando ancora a capo chino
sospirò forte il gran padre Apennino,
mugliò col suo fratello
il buon monte Morello,
sudar di sangue la superba fronte 55
il Gallo e 'l Giramonte,
e pien la bocca di ruta e d'assenzio,
Mugnone, Arno e Bisenzio
disser gridando in suono alto e profondo:
deh! vienne tosto, vienne, finimondo. 60

Taccino or dunque, e con silenzio eterno
posin la state e 'l verno,
zampogne, trombe, pifferi e sveglioni,
poi che gli è morto il lor Giovan Falconi:

[31] Chig. *quegli iddei*; Mk *quegli eroi.* - [35] Mk *Lodan l'opere sue altere.* - [38] Chig. *fatta in ciel nuova stella*; Mk *felicissima ancella.* - [42] Chig., Mk *la superna potenza.* - [47] Chig. *Logge e teatri.* - [48] Chig. *piangono gli Eroi e i satiri dipinti.* Nell' ediz. Mk vi sono, al solito, dei puntolini.

e dolorose e meste 65
venghin tutte le feste
e quanto posson più gridando forte,
faccin le fiche a Morte,
chè prive l'ha del più sublime onore;
e 'l mondo traditore 70
pianga ancor egli i suoi perpetui danni,
chè mai ebbe un sì fatto Giovanni.
Cerco ch' avrai e l'uno e l'altro polo,
canzon, vattene a volo
e su nel ciel là dove stanno i pazzi 75
ti posa, e fa che forte ivi schiamazzi.

III

(Chig. M. V. 110. Mgl. 1141, 1194. Ricc. 2888.(*) Poggib.)

Al Molto Magnifico M. Lionardo della Fonte

Se voi non aveste udito prima come siano fatti i miracoli, o messer Lionardo mio onoratissimo e caro, ascoltatemi ora e lo intenderete. Io ho composto una canzone in sogno, e intorno a un soggetto che vi farà meravigliare insiememente e ridere: meravigliare, per ciò che un caso così stravagante e nuovo, da poi che Adam primo padre nostro aperse gli occhi infino a quest'ora, non fu sentito giamai; ridere poi per la piacevolezza de i concetti, pel modo del disporgli e del favellargli, pensando come dormendo si possino trovare parole e rime così atte e accomodate alla materia, e che così bene si osservino gli ordini e le appartenenze poetiche.

La notte non so già se d'Ognissanti, o pure de i Morti, quella che per lo spesso suonar delle campane altrui par tanto rincrescevole e fastidiosa, trovandomi all'usanza nel mio letticciuolo e dormendo al solito, mi parve essere in quella stagione, ch'io mi ritrovava già al tempo di madonna Lucia e di Giovanbattista Antinori, quand' era in parte altr' uom da quel ch'io sono, e che io andava giuocando e puttaneggiando per tutto: che direte voi, che menando tal vita mi venne il mal francioso? nè altro mi si scoperse che due bollicine in su la

75 Mk *a ritrovar là dove stanno*: Chig. *e su nell'aria dove.*

III. — (*) Mi servo di questo ms. perchè nel Lucch. 474, di cui il Ricc. è copia, le carte contenenti questa canzone sono state strappate.

punta della verga, delle quali nel primo mi feci beffe; ma poi nella fine mi condussero a tale, che, per dir brevemente, ne perdetti il membro virile. Quanta passione mi paresse averne, quanta doglia sentirne, quanto affanno provarne, quanto tormento soffrirne, nè io, nè tutte le lingue degli uomini vivi e morti ve lo potrebbero raccontare a pieno: per la qual cosa ricordandomi di coloro, che, cantando, piangono le loro innamorate morte, od altre così fatte cose nobili e care smarrite, o perdute, diliberai anch'io piangendo di cantare, poi che cantando il duol si disacerba, la mia disavventura e la perdita incomportabile,(*) che fatto avea: e così mi parve, com' i' ho detto, comporne una canzone. Ma tosto ch'io l'ebbi scritta, vedete che cosa fanno i sogni, mi parve mettermela in seno e trovar Simon della Volta nostro appunto a mezzo della piazza di santo Spirito; ma come io glie la volli mostrare, subito insieme col sonno la canzone, Simon della Volta, la piazza, e santo Spirito spariron via da gli occhi miei a guisa di baleno, e ritrovandomi nel letto non ben desto ancora mi messi di fatto la mano sotto il pettignone, e trovatomi il cotal sano e salvo, mi parve essermi alleggerito di un gravissimo peso, e rispirando tornar tutto leggiero e scarico; ma di poi più sottilmente pensando, tutte le sognate cose riandai, e nel venire alla canzone me ne ricordai nè più nè manco che se dieci anni avessi penato a impararla a mente: sì che di fatto levatomi, che appunto si faceva giorno, per non sdimenticarmela, così in camicia, non curando il freddo, la riscrissi per poter poi, mostrandola, raccontare così fatta meraviglia, come a voi ora scrivendo la mostro e racconto, senza levarne, o porci cosa alcuna; più tosto ho voluto lasciarci qualche paroluzza alquanto lascivetta, e da far torcere il muso agli spigolistri, che agevolmente onestarla e fare ingiuria e così fatta scortesia al sogno. Com' io la composi adunque, così ve la mando; e di poi mi parrebbe anche una sciaguratagine non chiamar le cose dirittamente per lo nome loro, sapendo che l'onestà e la scostumatezza non consistono ne i nomi e nelle parole, ma nelle cose e ne l'opere. Non sarebb' egli cosa frivola, dite il vero, e da bambini, dir nello scrivere pappo al pane, bombo al vino e alla carne ciccia? Orsù poi ch'io ho sognato, e che sognando

(*) Mgl. 1194, Ricc. 2888, Poggib. *incomparabile.*

m'è venuto detto pane al pane e vino al vino,(*) io voglio che sia detto; non tanto per le ragioni assegnatevi, quanto per che il sonno non si adirasse meco, che nel vero è una gentil creatura, e ben ch' ei sia parente della morte, gli sono io più obbligato mille volte che alla vita, per gl' immensi piaceri e infiniti benefizi da lui, la sua mercè, ricevuti. Ma vegnamo oggimai alla canzone, il cui principio in questa guisa comincia così:

(Chig. M. V. 110. Mgl. 177, 1141, 1194, 1239. Ricc. 2888. Laur. Segn. 14. Cors. 1065. Lucch. 1503. Poggib.)

Qual più diversa e nuova
fu mai disgrazia in qualche stranio clima,
quella, se ben si stima,
più mi rassembra; a tal son giunto, oh Dio!,
che 'l viril membro mio 5
non sento più fra le gambe a far prova
di quel che più ne giova;
poi che l'iniquo veramente e rio,
scostumato e scortese
tiranno malfranzese 10
me n'ha privato totalmente; ond'io
vo per tutto gridando come pazzo:
ohimè!, ohimè!, ohimè!, dov'è il mio cazzo?
Più caro assai che 'l naso
l'avea, più che la barba e più che 'l mento, 15
e di lui più contento
prendeva assai che degli occhi e de' denti;
nè dei piedi altrimenti,
delle mani e del cul fatto arei caso,
senza sendo rimaso, 20
lasso!, come di lui, che dalle genti
mi facea riverire:
or non mi puon patire
uomini e donne, e 'nfino i miei parenti
dicono, ohimè!, ch'io non vaglio una frulla, 25
per che chi non ha pinco, non ha nulla.
Già mi ricorda, ahi lasso!,
quand'era ancor, si può dire, un bambino,

(*) Mgl. 1194, Ricc. 2888, Poggib. *cazzo al cazzo*. - 2 Mgl. 1239, Laur. Segn. 14, Lucch. 1503 *strano*. - 6 Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503 *fra le cosce*.

sentir piacer divino
di toccarlo e tener sovente in mano, 30
stropicciandol pian piano,
tanto ch' alfin gli alzava il capo basso:
allor per dolce spasso
lo rimirava con sembiante umano,
tal che mia madre ardita 35
mi dette in su le dita
più di mille scopate e mille invano,
chè sempre mi teneva le man sotto,
sì mi pareva il giuoco bello e ghiotto.

Ma di poi che crescendo 40
venne alla terza sua fiorita etade,
leggiadria nè beltade
tanta non vide giamai, credo, il sole;
cotal che ciancie e fole
eran tutt'altre gioie rispetto avendo 45
a quelle, che traendo
venia da lui meravigliose e sole:
or ne son privo insieme
colle dolcezze estreme;
pensi dunque ciascun quanto mi duole; 50
ma nel pisciar raddoppian poi l'angosce,
facendomi le gore in su le cosce.

Deh!, quant'ebbi io diletto!,
quanto piacere ebb' io la prima volta,
che con prestezza molta 55
lo vidi enfiando diventar maggiore!
E' mi brillava il cuore,
toccandol or levato ed or nel letto;
ma quel fu ben dispetto
e duol, quando due bolle traditore 60
voltaro i risi in pianti
e i medici furfanti
tanto me lo impiastrar dentro e di fuore,
che lo fecer tornar livido e mezzo,
infin che poi cascommi a pezzo a pezzo. 65

58 Poggib. *Facendol.* - 64 Mgl. 177 *liquido e mezzo.*

Colui che pianse morta
la sua civetta leggiadretta e scaltra,
trovar ne potea un'altra;
e così quei che la sua destra e snella
perdè gatta sì bella: 70
ma, lasso me!, la mia speranza ha morta
quella maligna e torta,
empia, nimica mia fatale stella:
tal che mai non potrei
trovar quel ch'io vorrei 75
per oro, per cittadi, o per castella;
onde sempre n' andrò traendo guai,
poi che le membra non rinascon mai.
Color ben puon dolersi
cui fè la malattia rattratti, o biechi, 80
o da un occhio ciechi,
mutoli, sordi, scrignuti, o sciancati:
pur sono avventurati
rispetto a me, poi che posson vedersi
colui, che gl'Indi e i Persi 85
fece e gli imperadori e i Mecenati;
col qual ponno impregnare
le mogli, e poi lasciare
altri lor dopo lor nel mondo nati:
così perpetuar possonsi appieno, 90
se non in sè, nella sua spezie almeno.
Vantar già mi potea
d'avere il più fidato e 'l più sicuro,
il più forte e 'l più duro
cazzon, che fusse mai sotto la luna: 95
però che all'aria bruna
ed alla chiara, sempre ch'io volea,
levar ritto il facea
senza dar baci, o fregagione alcuna:
e non gli era fatica 100
sfamare ogni gran fica:

72 Questo verso manca nel Ricc. 2888, nel Mgl. 177, 1239 e nel Lucch. 1503. - 77 Lucch. 1503 *facendo guai.* - 78 I mss. e l'ediz., tranne il Chig., *ritornan.* - 93 Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503 *d'avere il più sincero.*

or come vuol il cielo e la fortuna,
per che mia vita sia ben trista e grama,
l'ho perduto ad un tratto colla dama.
Crudel chi tanto fia 105
che non aggia pietà della mia doglia?
Io tremo come foglia,
quando del caso orribil mi ricordo:
da l'ora in qua balordo
son stato sempre e starò tuttavia: 110
sollazzo e giulleria
m'era egli in questo mondo ladro e lordo;
or m'ha condotto a tale,
ch'io vorrei per men male
la morte, che mi fesse cieco e sordo, 115
e mi cavasse ormai di tanta noia,
poi che far non lo può 'l duol e la foia.
Dove tu vai, canzon, piangendo grida:
il mio signore è giunto a sì rea sorte,
che gli spiace egualmente e vita e morte. 120

Voi mi avete inteso. Ma, oh! di grazia, Lionardo mio gentile, non ve la lasciate uscir delle mani per nulla, e fuor de i Gufi non la mostrate a persona viva: per ciò che se la canzone(*) di Giovan Falconi mi fece tener pazzo da i goffi, questa ora non mi facesse tener tristo da i balordi: poi che gli è, come dice il Petrarca, infinita la schiera de gli sciocchi, e di coloro ancora, il che è molto peggio, i quali stimano e fanno maggior conto del parere, che dell'essere buoni e giusti: pure a qualche buon compagno non si può mancare par vostro, uomo nondimeno schietto, astratto, virtuoso, onorevole, segreto e solitario e che penetri, come voi, al midollo delle cose e non si smarrisca fermandosi nella buccia e nella scorza, come oggidì fanno i più: oltre non mi sovvien per ora, se non ricordarvi che io son tanto vostro quanto voi volete, e baciandovi fo fine con animo di ristorarvi un'altra volta.

Di Firenze alli x di Novembre MDXLII. (**)

[111] Laur. Segn. 14 *verità, rita e ria.* - [117] Questa strofa è la prima nel Laur. Segn. - (*) I mss. e l'ediz., tranne il Chig., *cosa.* - (**) Mgl. 1194, Ricc. 2888, Poggib. *il dì terzo*; manca nel Mgl. 1141.

IV

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 343, 1194, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Chig. M. V. 110. Mk)

Al Magnifico M. Giovanni Cavalcanti nella morte del Padre Stradino

Poi che, morto Gismondo Martelli, voi solo, messer Giovanni onoratissimo, rimaneste il cucco del padre Stradino, io, per fargli piacere ancor dopo la morte, come i' feci sempremai in vita, v'indirizzo testè una canzone nella sua morte, stata da me composta colle lagrime in su gli occhi e con tanta prestezza, ch'io mi vergogno a dirlo: la quale se il nostro Consagrata avesse potuto vedere e leggere mentre ch'egli era vivo, non dubito punto ch'egli non ne fusse andato la metà più contento e consolato nell'altro mondo.

Di Firenze alli x di Giugno mdxxxxix. (*)

Il Lasca.

Ora hai fatto l'estremo di tua possa,
o crudel morte, iniqua e scellerata;
poi che del Consagrata
la carne, i nervi e l'ossa
hai chiuso in poca fossa, 5
e del suo primo onor spogliato il mondo,
avendo messo al fondo
un uom, ch'aveva, pur senza dottrina,
grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
là onde il nobil Arno 10
piange e di lui si duol non mica indarno,
anzi a ragion, poi ch'in centomil'anni
non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata morte,
l'averti sempremai d'argento e d'osso 15
portato sculta addosso,

IV. — (*) Mk *6 di Giugno.* Manca l'anno. - [6] Chig. M. V. 110 *suo poco onor.* - [10] Tutti i mss. e l'ediz. *il suo bell'Arno.* - [11] Mgl. 177, 1230, Lucch. 1503, Mk *di te si duol.*

chè con sì trista sorte
gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
del gran padre Stradino 20
si vive in cielo, e col buon Carafulla,
col Bientina ride ora e si trastulla,
e con gran divozione
racconta a Melin pazzo ed al Falcone,
che lo stanno ad udir con piacer grande, 25
dell'Accademia sua cose mirande.
Oh! che doglia, oh! che pieta era vedello,
morendo, stranamente dare i tratti!
gridavan come matti
la moglie e 'l suo fratello 30
e la gatta e 'l fanello,
la putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo:
pareva ognun balordo,
veggiendo il suo padrone in tal martoro,
e piangean tutti nella lingua loro. 35
Ma sopra gli altri avea
dolore incomparabil Mona Andrea,
la qual strideva con tanta tempesta,
che 'l buon padre Stradino alzò la testa,
e girò gli occhi, e di bestie e persone 40
vide fatto un leggiadro rigoletto
intorno al casto letto:
onde questa orazione
fe' con dolce sermone:
non più disio di me pianger v'affanni, 45
piangete i vostri danni,
per ch'io del paradiso ho fatto acquisto,
e colle chiavi in man san Piero ho visto,
che gioioso e contento
apria già l'uscio per mettermi drento; 50
ma, lassi voi!, tra mille affanni e duoli
restate senza me poveri e soli.
Or finirà la gente male accorta
di più ingiuriarmi, e la gioventù cieca

[24] Mss. ed ediz. *a Betto Arrighi et al Falcone.*

non dirà più Bacheca. 55
Ma quel che tutto importa,
passato è il Pagamorta,
ch'udendol già n' avea tanto cordoglio.
La poesia in scoglio
ha dato al fine, e gli Umidi miei tutti 60
per sempre rimarranno secchi e asciutti,
e senza alcun contrasto
faranno gli Aramei sicuro guasto
dell'Accademia, ov'io fui già beato,
poppandosi a vicenda il consolato. 65
Del dolce al dirimpetto, che la mia
vita reggea, mi duol, ma più di quella
vezzosa tornatella,
ove spesso solia
godermi in compagnia 70
di dolci zughi e nuovi pesci insieme:
ma quel che più mi preme,
e che mi face, ardendo, esser di ghiaccio,
è il venerando mio sacro armadiaccio.
E qui per l'infinita 75
doglia fornì le parole e la vita,
e n'andò, chiusi gli occhi daddovero,
a ritrovare alla porta fra Piero.
Allor di luce e di soave odore
s'empiè 'n un tratto tutta quella stanza, 80
e quivi in ordinanza
le Muse di buon cuore
venner per fargli onore,
e piangendo dicean: lassi, tapini,
che fate, o Rinaldini? 85
e dove andrete, o cavalieri erranti,
fate, orchi, mostri, arpie, nani e giganti?
e come amor le spira,
cantando il bel concetto in su la lira,
lodar tutti i suoi gesti all'improvviso, 90
e di poi se ne andaro in paradiso.

65 Lucch. 1503, Mgl. 1239 *pappandosi*. - 73 Chig. M.V.110 *fece*. - 78 Mss. ed ediz. *San Piero*. - 89 Nell'autogr., nel Mgl. 1194, nel Lucch. 474, nel Chig. e nel Cors. 1065, è scritto come se fosse un settenario: *cantando in su la lira*, ma

Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
volgi a noi gli occhi santi e mira poi
come i poeti tuoi
dalla plebaccia ignara 95
sono uccellati a gara:
anzi dagli uomin tutti e 'n tutti i lati
son fuggiti e scacciati,
come chi ha la peste, o le petecchie,
senza punto osservar l'usanze vecchie, 100
e non può più vedersi
chi legger voglia, o stimi, prose, o versi;
e se tu non ripari, io veggio certo
Febo spacciato, e Parnaso diserto.
Vanne, canzon, piangendo, e narra come 105
la morte oggi a gran torto
con doglia e danno universale ha morto
un uomo santo, il più dolce e 'l più vario
che 'n fino a qui vist'abbia il calendario.

V

(Lucch. 474, 1513. Mk. Pogg. (*))

Nella morte di Miglior Visini

Morte, per Dio, tu hai fatto un bel tratto
e veramente un'opra rilevata,
avendo prima dato scaccomatto
al dabbene e bonario Consagrata,
ed or di nuovo Visino hai disfatto, 5
ch'erano insieme una coppia onorata,
dolce, soave, faceta e piacente,
da trattenere e rallegrar la gente.
Tu ne potevi uccider due migliaia,
che stanno in questa vita a tradimento, 10

siccome per la metrica deve essere un endecasillabo, ho aggiunto le parole *il bel concetto*, togliendole dal Mgl. 177, 1239, Lucch. 1503, Mk. Il Mgl. 343, invece, ha *cantando dolcemente*. - [103] Mss. ed ediz. *non provvedi*. - [108] Lucch. 474, 1503, Mgl. 1239, Mk *saggio*.

V. — (*) Il Lucch. 1513, e l'ediz. Pogg. non contengono che la 1ª 2ª e 6ª ottava, coll'intitolazione *alla morte*. - [1] Mk *Morte, per certo*; Pogg. *alla fè*.

e lasciar questi morir di vecchiaia,
ch'erano al mondo un trastullo, un contento,
un passatempo, una burla, una baia:
ma poi ch'ognun di lor, crudele, hai spento,
facci, di grazia, almen questo servigio, 15
guardaci un tempo Ciano e Cecco Bigio.
Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni,
che facean spesso altrui e sè gioire,
allegri e lieti, a cento cose buoni,
da lasciargli a diletto rimbambire: 20
ma tu, ribalda, ch'a nessun perdoni,
per darci più tormento e più martire,
prima uccidesti l'uno, or l'altro hai morto,
e se 'l dicesse Giove, tu hai il torto.
Noi volevamo una commedia fare 25
all'Accademia, sol per darle onore
e fino al cielo il consolo innalzare,
ch'è persona d'ingegno e di valore
e di dottrina tanto singolare,
che gli Aramei n'hanno invidia e dolore 30
. . . .
. . . .
Che la fortuna nemica e perversa
non vuol ch'io balzi in iscena una volta,
ma sempremai in sul buon mi s'attraversa: 35
or m'ha di nuovo ogni speranza tolta,
e la mia nave affondata e sommersa,
anzi nell'onde dell'oblio sepolta,
tanto ch'io posso menarmi l'agresto,
che le commedie mie fatt'han del resto. 40
Ma lasciam questo; o tutti voi, che sete
de'badalucchi e delle feste amanti,
o voi, che di veder vaghezza avete
farse, commedie, mascherate e canti,
dello Stradino e di Visin piangete 45
la cruda morte con amari pianti;

31 e 32 Mancano nel ms. che disgraziatamente questa volta è unico. - 41 Lucch. 1513, Pogg. *Or dunque tutti quanti voi, che sete.*

chè per tener la gente in gioia e in festa
coppia non fu giamai simile a questa.
Vanne, canzon, piangendo in ogni parte
del buon padre Stradino 50
la morte insieme e quella del Visino.

VI

(Autogr. Mgl. 1248. Chig. M. V. 110)

Canzone non finita
A M. Alfonso de' Pazzi

Su, su, Cornacchie, aguzzatevi l'ugna,
appuntatevi il becco in un baleno
per far, graffiando e mordendo, aspra pugna
a quella bestia, a quello animalaccio,
a quel che ben non si conosce appieno
se dove tutti gli uomini hanno il viso,
ha muso, grifo, ceffo, o pur mostaccio,
a quel pazzo uccellaccio,
che gira più che nibbio, o che falcone;
pelategli il groppone
e con furia e tempesta
gli occhi gialli di testa
traetegli, e di poi per nondiviso
tante e tante gli date
feroci bezzicate,
che del suo corpo puzzolente e sozzo
ve ne portiate ognuna pieno il gozzo.
Ma, lasso me, che fo?, che vile impresa,
che impresa vile ho io già cominciato
co i versi miei cantando alla distesa?
chè soggetto sì ladro e traditore
non fu giamai, nè sì scomunicato,
come questo poltron di cui ragiono,
da fare a tutto il mondo disonore.
Oh secol peccatore,
oh plebe sciocca, oh mal'accorta gente,

VI. — Si pubblica ora per la 1ª volta. Nel Chig. manca l'indirizzo al Pazzi.

oh popol negligente!
Dunque lodando andate
e spesso v'ammirate
di lui, che non ha in sè nulla di buono,
e non ha parte alcuna
se non dalla fortuna;
chè, se fusse altrimenti, già saria
legato in casa, o messo in pazzeria.
Tra la gente patrizia e la plebea
vanne, canzone ardita,
e se non sei finita,
vien da soggetto di sì poca stima,
che non è degno d'esser messo in rima.

VII

(Mgl. 177, 179, 359, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M. V. 110. Mk)

Nella morte d'un cane di M. Pandolfo de' Pucci (*)

Se mai per tempo alcun grazia, o piacere,
mi feste, o Muse, or tempo è d'aiutarmi,
di dare a i miei carmi
valore, spirto, possanza ed ardire:
per che, cantando e piangendo, vo' dire 5
le virtù rare e le bellezze vere,
le cortesi maniere,
gli atti degni e sovrani
d'un cane, imperador degli altri cani,
e la crudele, aspra sua morte ancora, 10
la qual pensando, tutto m'addolora.
Nella sua più fiorita giovinezza
fu menato in Firenze a grande onore
dal suo caro signore
questo can, ch'io vi dico, allegramente: 15
onde correa per vederlo la gente,
stupita per l'immensa sua bellezza:

VII. — (*) Chig. M. V. 110 *In nome di Giulio Mazzinghi.* - [7] Manca nel Chig. Nel Mgl. 179 *del miglior levriere*; Mgl. 1239, *le lodate maniere.* - [17] Mgl. 1239 *stupida.*

e per somma vaghezza
gridava ad alta voce,
e si faceva il segno della Croce, 20
dicendo: questa è vera meraviglia,
che sol sè stessa e null'altra simiglia.
Il pelame, la fronte, il naso, il mento,
gli occhi, la bocca, il collo, il petto e i fianchi,
i piè nerbuti e bianchi 25
non potrebber rifar sì vaghi e belli
i colori giamai, nè gli scarpelli.
Ma, che dico io?, se 'l ciel ben fusse intento,
anzi se fusser cento
cieli e cento nature, 30
una sol parte non ne farian pure.
Ma sopratutto gli orecchi fur quello
membro, ch'egli ebbe più degli altri bello.
Correa veloce più d'una saetta,
i' non vo' dire, o tigre, o liopardo, 35
ed era sì gagliardo
che d'ogni fiera ardia seguir la traccia:
e spesse volte trovandosi in caccia,
agli orsi ed a' lion dette la stretta,
e correndo a staffetta,
or chi fia, che mel creda?, 40
al suo padrone arrecava la preda,
e come il lupo suol far del montone,
destro se la gittava in sul groppone.
Ebbe arte fuor di modo e maestria
nel vagheggiare, ov'ei valeva un mondo, 45
e in aspetto giocondo
n'andava spasseggiando altero e grave,
e con un certo suo ghignar soave
tutte le cagne innamorar facia:
ma la galanteria 50
ch'egli ebbe singolare,
è ch'ei non fu mai sentito abbaiare,
ma facea certi suoi mugolamenti
da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.
Di quella al mondo tanto in pregio e cara, 55
che tra gli uomini poca oggi si vede,

sincera e pura fede
sì ricco fu, che non mangiò mai cane
più fedele di lui carne, nè pane;
pur quella cieca e d'ogni bene avara 60
morte, con doglia amara,
gli tolse alfin la vita.
Ma Giove tosto, con doglia infinita,
accolse l'alma sua candida e bella,
e in ciel ne fece una lucente stella. 65
Schiamazzaron gli uccelli allor nell'aria,
nell'acque i pesci stralunaron gli occhi,
gracchiarono i ranocchi,
sopra la terra urlaro in guisa orrenda
le fate, i mostri, gli orchi e la tregenda. 70
Così degli animai la turba varia,
a sè stessa contraria,
graffiandosi e stridendo,
il ciel empiè d'un rombazzo stupendo,
con alte grida richiamando invano 75
Grifantonio, Dïone e Padovano.
Venghino adunque questo afflitto giorno
satiri, ninfe, fauni e pastori,
pieno avendo di fiori
d'arancio il grembo, e il sen di rose e gigli 80
azzurri, gialli, candidi e vermigli,
ed al sepolcro suo ricco ed adorno,
gli sparghin d'ogni 'ntorno;
e piangendo a caldi occhi
ognun l'abbracci, ognun lo baci e tocchi 85
con reverenza, poi ch' insieme accolta
tutta de i can la gloria ivi è sepolta.
Le lingue tutte avrebbero a parlare,
tutte le penne scriverne dovrieno,
gli scultor tutti avrieno 90
a 'ntagliarlo di marmo, e 'n bei colori
distender lo dovrien tutti i pittori,
il me' che far si può, sol per mostrarne
all'altre etadi e darne

59 Mgl. 179, Cors. 1065 *più felice di lui.*

esempio all'universo; 95
acciocchè sempremai la prosa e 'l verso
e la scultura insieme col disegno
della sua gran beltà facesser segno.
Vanne gridando forte,
canzon, per tutto, e dì come la morte 100
il più bell'animale ed il più accorto
che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

CANZONI A BALLO

I

(Autogr. 1248. Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M.V.100. Mk)

Pianga ognuno a capo chino,
  chè gli è morto l'Ambraino.
L'Ambraino era un cavallo,
  o più tosto una chinea,
  che giamai non fece fallo, 5
  quando a cavalcar s'avea,
  e più cose far sapea
  ch'un filosofo, o dottore:
  fu d'Alfonso ciurmadore,
  anzi pazzo in chermisino. 10
    Pianga ognuno .....
  Tanto ebb'egli spirto umano,
  quanto di bestia il padrone:
  fu poeta alto e sovrano
  pien di bella invenzïone, 15
  e giucando al paragone
  e co i dadi e colle carte
  nella ronfa ebbe grand'arte,
  anzi fu quasi divino.
    Pianga ognuno 20
Fu di quella compagnia,
  che de i lirici si chiama,
  e col dir di fantasia,
  già le crebbe onore e fama;

I. — [7] Mgl. 177, 1239, manca *cose*. Lucch. 1503 *più anco*.

la quale oggi afflitta e grama 25
piange forte oltr'a misura
chi per questa selva oscura
le mostrava il bel cammino.
Pianga ognuno .....
Pianga Alfonso sopratutto, 30
chè perduto ha 'l Buriasso:
l'Ambrain faceva tutto
delle Muse il gran fracasso:
or non più vedransi a spasso
gir sonetti e madrigali, 35
forza è alfin ch'in basso cali
e si stia cheto e piccino.
Pianga ognuno .....
L'Accademia ha ordinato
fra sei giorni di cassallo; 40
poi ch'ei non è buono a fiato,
sendo morto quel cavallo,
che facea tanto onorallo
dalla gente folle e cieca:
gli è rimasto una bacheca 45
da comporre allo Stradino.
Pianga ognuno .....
Quando Alfonso far volea,
o convito, o desinare,
sempre in capo lo mettea 50
della tavola a mangiare,
per che poi col ragionare
gli potesse intrattenere,
o parente, o forestiere,
od amico, o suo vicino. 55
Pianga ognuno .....
Tra gli armenti e nelle stalle,
in campagna, o sotto i tetti,
pianghino asini e cavalle,
muli, barberi e giannetti, 60
chè non mai simili effetti
vedrà più la schiatta loro,
qual facea l'almo e decoro
e dottissimo Ambraino.

Pianga ognuno a capo chino,
chè gli è morto l'Ambraino.

II

(Lucch. 471, 1531. Cant. Carn. 1750. Poggib.)

Donne, chi ha galline, io ho un gallo
e vorrei colle vostre accompagnallo.
Io me l'ho allevato da piccino,
che gl'era barbigliuto e marzaiuolo,
vago, gentil, vezzoso, agevolino; 5
or che gl'è grande salta e piglia il volo
e imbizzarrisce e non può più star solo
ed un peccato sarebbe a tarpallo.
Donne chi ha galline....
Egli ha un occhio vigoroso in testa, 10
ed ha al primo veduto una gallina
che valle incontro ardito e falle festa,
con lei stariesi in fino alla mattina,
ma non fa danno mai, donne, in cucina,
per che non becca ov'è fante, o vassallo. 15
Donne chi ha galline....
Chi 'l toccasse con man, di nulla teme,
anzi è più vigoroso e più fa festa,
sol che per allegrezza quasi geme,
e quando becca tien ritta la cresta; 20
e ad ogn'ora della notte si desta,
e becca al buio e non si può sfamallo.
Donne chi ha galline....
Se voi 'l vedessi, e' v'innamorerebbe:
prima ch'ei becchi, le galline alletta, 25
e senz'una di lor non beccherebbe,
e tanto che con lui becchin l'aspetta;
ma non gli piace già beccare in fretta:
chi becca adagio suol molto gustallo.
Donne chi ha galline.... 30

II. — [1] Cant. Carn. 1750 (dal cod. Bracci, senza nome d'autore) *chi ha la gallina eccogli il.* - [2] Id. *vostra.* - [3] Id. *Noi l'abbiamo.* - [10] Id. *ha un par d'occhi sì vivaci in.* - [11] Id. *ch'al primo c'ha scoperto una.* - [20] Id. *la testa.*

Da piccin, donne, e' mi beccava in mano,
  or vuol il beccatoio piccolo e stretto,
  nè più vuol beccar solo e in luogo strano,
  e poco cura se gl'è intriso, o netto:
  molto gli piace beccar in sul letto, 35
  chi nol crede di voi, possa provallo.
      Donne, chi ha galline....
Delle galline vecchie egli è nemico,
  e d'una sola non si fiderebbe,
  ma gli è delle pollastre tanto amico, 40
  che solo a più di quattro basterebbe,
  con le più bianche assai più scherzerebbe
  menandole con seco a festa e ballo.
      Donne, chi ha galline....
Se voi 'l vedessi un po' 'l gru contraffare, 45
  come gli sta ben ritto in sur un piede,
  poi gonfia, e stende il collo ch'un gru pare,
  la gallina stiamazza, s'ella 'l vede:
  provar lo possa, donne, chi nol crede,
  e non lo creda alcuno in questo ballo. 50
      Donne chi ha galline....
E per che da piccin gli posi amore,
  nol venderei, chi mi coprisse d'oro,
  s'io lo perdessi, morrei di dolore,
  ma io lo presto, e non ne vo' ristoro 55
  ed a voi gentilmente mi rincuoro,
  quando piacer vi sia un dì prestallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
  e vorrei con le vostre accompagnallo.

39 Lucch. 1534 *servirebbe.* - 52 Cant. Carn. 1750 *Perch' ognuno da piccin gli pose.* - 53 Id. *nol venderia chi lo coprisse d'oro.* - 54 Id. *se 'l perdesse.* - 55 Id. *Se 'l prestasse, faria il suo lavoro.* - 56 Id. *Ciascun n' avrà, Donne gentil, ristoro.* - 57 Id. *Quando vi piaccia un dì con noi provallo.*

CANTI CARNASCIALESCHI

I

(Cant. Carn. 1559. Autogr. Mgl. 490. Bracc. Mk)

De' Cavalieri erranti

Costor, che voi vedete, arditi e fieri,
sì ben forniti d'arme e di cavagli,
donne, son tutti erranti cavalieri.
Per lo mondo ne vanno alla sicura,
cercando in ogni parte 5
di trovar lor ventura,
e la forza mostrar, l'ingegno e l'arte;
ma dietro al fiero Marte
più desiosi vanno e più contenti
dove si faccian giostre, o torniamenti. 10
Di queste donne valorose e belle
son tutti innamorati,
e così son da quelle
più che la cara e propia vita amati,
tanto che seguitati 15
da lor son con piacere in ogni loco,
accese il petto d'amoroso foco.
E ben ch'or siano in abito soccinto,
spesso van tutte armate,
e sopra il destrier vinto 20
con lance e stocchi han più giostre onorate.
In guerra son usate
e negli assalti perigliosi e fieri
mess' han di sotto mille buon guerrieri.
Sopr' ogni cosa fanno per amore 25
questi uomini gran prove;

I. — [4] Autogr. 490 *pel mondo se ne.* - [17] Id. *il petto d'uno stesso fuoco.*

per che desio d'onore
a belle imprese sol gl'infiamma e muove,
e qui, sì come altrove,
voglion del lor valor, donne, far mostra 30
co i vostri amanti provandosi in giostra.
Dunque a signori, a conti e cavalieri
intender per noi fanno,
sì come arditi e fieri
domani a santa Croce ne verranno 35
armati, e proveranno
che queste loro accorte damigelle
di tutte l'altre son più caste e belle.
Or chi d'alcuna la beltà infinita
credesse guadagnare, 40
ponga a rischio la vita,
e venga armato in sul campo a giostrare;
e se per singolare
sua virtù vince e resta in su l'arcione,
arà la dama, o rimarrà prigione. 45
Ma se voi, donne, fuor d'ogni uso umano,
fusse state ingiuriate
da cavalier villano,
o dagli amanti schernite, o lasciate,
udirlo a costor fate, 50
che per l'obbligo lor verranno a furia
a far vendetta d'ogni vostra ingiuria.
Turcimanni siam noi, ch'a voi davanti,
donne, parlat' abbiamo,
che per interpetrar le lingue andiamo 55
con questi invitti cavalieri erranti.

II

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Mgl. 313, 618, 1178. Ricc. 2731)

De' magnani (*)

Per far dell'arte nostra sperïenza,
ch'è di far toppe e chiavi,
donne, venuti siamo oggi a Fiorenza.

53-54 Autogr. 490 *Noi che parlato abbiamo a voi davanti | o belle donne turcimanni siamo.*
II. — (*) Mgl. 1178 *Toppa chiavi*; Ricc. 2731 *Toppa alle chiavi.*

E bella e nuova ed util masserizia
sempre con noi portiano, 5
d'ogni cosa dovizia,
e chi volesse il può toccar con mano;
ma sopratutto abbiano
d'ogni sorte recato a paragone
chiavi di tutta prova, sode e buone. 10
Bisogna aver molta avvertenza e cura,
chi vuol far l'arte bene;
chè nella chiavatura
l'importanza dèl tutto si contiene;
però che spesso viene, 15
quando non opra la chiave, il difetto
dal buco, o troppo largo, o troppo stretto.
Andar convien molto destro e soave,
quando la toppa è nuova,
ed ugner ben la chiave, 20
acciocchè l'una e l'altra faccin prova:
allora ell'entra e trova
gli ingegni tutti, e li ricerca in modo,
che s'apre ogni serrame duro e sodo.
Fra l'altre masserizie tegnam care 25
le lime e i grimaldegli,
nè si può senza fare,
così tanaglie, trapani e succhiegli:
ma tra i lavor più begli
abbiamo in pregio e sonci assai più grate 30
le toppe che non sono adoperate.
Queste vecchie, che 'l buco han rugginoso,
noi nolle stimiam punto,
per che gli è faticoso
chiavi trovar, che stien lor bene appunto, 35
avendo mal congiunto
gli ingegni insieme e di sopra e di sotto,
nè l'usiam più, se non per ferro rotto.

[10] Mgl. 1178 *prova fide e.* - [14] Mgl. 1178 *si conviene.* - [18] Mgl. 343 *ancor convien d'esser.* - [22] Id. *allora allenta.* - [23] Mgl. 1178, Ricc. 2731 *ingegni dentro.* - [24] Ricc. 2731 *ogni forame.* - [29] Mgl. 618 *tra l'haver.* - [36] Mgl. 1178 *che l'hanno mal.*

Delle chiavi, ch'adopran da due bande,
sì già da voi pregiate, 40
per che con piacer grande
due serrature con esse aprivate,
poche n'abbiam portate:
per ch'ancor ch'elle sieno utili e belle,
sentiam che voi più non usate quelle. 45
Se voi avete vasi rotti, o fessi,
noi gli risprangheremo
e tutti i buchi e fessi
stringendo insieme vi suggelleremo,
tal che nè più nè meno 50
che nuovi fussin, voi potrete usargli
e nei vostri bisogni adoperargli.
Non quanto son le chiavi, alcuna cosa,
donne, trovar potete
tant'utile e ingegnosa, 55
poi che con esse sicure e segrete
vostre robe tenete,
nè si può chiamar uom chi non ne porta,
poi che tanto di chiave apre ogni porta.

III

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Ricc. 2731. Panc. 123. Mk)

De' Buffoni e Parassiti

Buffon siam noi, quest'altri parassiti,
genti giocose e liete,
malcapitati, come intenderete.
Noi già speranza avemo
in Fiorenza trovar ricetto buono; 5
ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
che noi forzati semo
partir dolenti della città vostra,
per gir dove abbia spaccio l'arte nostra.

[42] Mgl. 343, 1178 *con esse approvate.* Le strofe 7 e 8 nel Ricc. 2731 sono invertite. - [54] Mgl. 1178, Ricc. 2731, Bracc. *potrete.* - [57] Id. *terrete.*

Già con riputazione 10
da voi fummo tenuti in pregio e cari;
ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
che d'ogni condizione
in questa terra trovare infiniti
si possono or buffoni e parassiti. 15
E se ben fra la gente
quest'abiti non portan come noi,
pur nondimen gli doverreste voi
conoscer facilmente;
però ch'egli han sopra l'altre persone 20
manco sapere e più prosunzïone.
Assai ci giova e vale
portato aver con noi delle monete;
per che costor, che qui 'ntorno vedete,
l'arebbon fatto male; 25
che se non han sempre il bottaccio pieno
e da mangiar, par che si venghin meno.
Voi gli vedete grassi
e grossi tanto, che paiono enfiati,
e però veston largo come i frati, 30
acciocchè meglio passi
nel ventre il cibo; ond'egli han caro e grato,
il contrario di voi, calzare agiato.
Non come i vostri sono
provati e conosciuti dalle genti, 35
bugiardi, disonesti e maldicenti:
ma seco hanno del buono,

III. — [12] Cant. Carn. 1750 *ma poi crebbero*. - [33] Panc. 123, Mk *voi il restire*. Nel Ricc. e nel Panc. la 2ª e la 3ª strofa mancano; ma dopo la 6ª si leggono le seguenti, già stampate nell'ediz. Cant. Carn. 1750:

Donne in questo cotale
l'importanza dei giuochi si contiene,
chè adoperarlo e maneggiarlo bene
più d'altra cosa vale,
e noi destri menandol facciam cose
che a veder vi parrien meravigliose.
E con voi sempremai
usati siam menar questi animali,
che come noi buffon son naturali,
e poi son oggi assai
da gran signori e ricchi cittadini
pregiate le bertucce e' babbuini.

per che senza infamare or questi, or quelli,
con noi fan mille giuochi nuovi e belli.
Ben ci conoscerete, 40
quando lontan saremo in altra parte,
chè quaggiù i vostri non intendon l'arte;
per che buffoni avete
d'ingegno tutti e d'invenzïon privi,
che non san ben se si son morti, o vivi. 45
Noi altri ce ne andremo
altrove, ricercando altri partiti,
e co i vostri dappochi parassiti
con Dio vi lasceremo;
ma troppo già di lor non vi fidate, 50
chè tutti son buffon da scoreggiate.
Or per che meglio udita
sia la nostra partita,
e che per tutta la città rimbombe,
da voi ce ne partiamo a suon di trombe. 55

IV

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Ricc. 2731. Mk)

Degli Specchiai (*)

Donne, di far gli specchi,
come si può veder, maestri siamo,
ch'oggi in Firenze a lavorar vegnamo.
Talian siam tutti quanti per nazione,
nè perso ancor l'abbiamo, 5
ben che nella Tedesca regïone,
chi nati, e chi gran tempo stati siamo:
e di là ne portiamo
un mestier sì mirabile e sì bello,
che non ha 'l mondo paragone a quello. 10

IV. — (*) Mk *Degli specchi*. - 1, 2, 3 Ricc. 2731 *Donne, noi siam maestri di far specchi | venuti oggi in Fiorenza | per far dell'arte nostra esperienza.* Dopo la 2ª strofa nel Ricc. è aggiunta la seguente public. anche nell'ediz. 1750:

Qui la fatica, qui consiste l'opra,
qui si contiene il tutto;
perchè chi ben cotal segreto adopra,
degli specchi trarrà sempre buon frutto:
però noi sopra tutto
con ogni industria ci sforziam guardarlo
bench'ognuno sia abile a 'mpararlo.

Prima a questa nostra arte si conviene
e pratica e destrezza
aver nel maneggiar le forme bene,
poi conoscer del vetro la finezza;
ma quel che più s'apprezza, 15
e che più d'altro vale, è quel segreto,
che con tant' arte si mette di dreto.
Molti per tutto, che fanno le spere,
si potrebbon trovare;
però ch'egli è tant'agevol mestiere, 20
che 'n poco tempo ognun se lo sa fare;
ma il nostro lavorare
è d'un altra maniera e d'altro pondo,
poi ch'egli ha la fazion sempre nel tondo.
Le spere si fan quadre e tanto grosse, 25
che chi quelle lavora,
può ben dar sode e dure le percosse,
che 'n parte alcuna non le rompe, o fora;
ma gli specchi han di fuora
e drento il fondo di tal sottigliezza, 30
che chi non sa ben far, molti ne spezza.
Non fu giamai nel mondo ritrovata
più bella invenzïone,
nè che più cara esser dovesse e grata,
per l'util grande, a tutte le persone; 35
chè d'ogni condizione,
poveri e ricchi, al fin giovani e vecchi
bisogno han di specchiarsi e degli specchi.
Chi brama governarsi con prudenza
tenga di questo presso; 40
ma sopratutto bisogna avvertenza
aver guardando a rimirarvi spesso:
dove si vede spresso
pe'segni d'ora in ora, e manifesto,
quanto 'l tempo, che piace, fugga presto. 45
Fanno gli specchi nostri vera mostra,
come appunto è la faccia,
e non è già cagion, nè colpa nostra,

[24] Mk, Cant. Carn. 1750 *nel fondo*. - [48] Mk *e non n'è la cagion*.

s' altri vi scorge volto che gli spiaccia,
e non gli sodisfaccia; 50
però vi diam generalmente avviso
che noi facciam gli specchi, e non il viso.
Or se voi, donne, desiderio avete
a gli uomini piacere,
ed a gli sposi vostri ancor volete, 55
non vi fidate troppo nelle spere;
ma fate pur d' avere
lo specchio in punto, e sapendolo usare,
più belle assai vi terranno e più care.
Noi ci vogliam fermare in questa parte, 60
dove è sì bella stanza,
e mettere in Firenze la nostra arte,
che tutte quante l' altre al mondo avanza;
per ch' abbiamo speranza
guadagnar con voi, donne, alla sicura, 65
sendo voi tutte larghe di natura.

V

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Mk)

Delle Vedove

Come l' abito, donne, vi dimostra,
così vedove siamo,
ch' ad onorar questa sera vegnamo
la lieta festa e la presenza vostra.
Certamente sappiam come di voi 5
la maggior parte in odio ha questi panni:
ma se voi gli provaste, donne, poi
direste come noi:
però nessuna di voi più s' inganni,
chè degli stati delle donne al mondo, 10
questo è certo il più bello e 'l più giocondo.
Da voi sapete, chi in casa è pulzella,
non è libera pur d' andare a Messa,
e dispetto ha maggior, quanto è più bella;
chè sempre intorno a quella 15

66 Mk, Cant. Carn. 1750 *tutte belle*.

o la madre, o la fante le sta pressa,
nè può cosa trovar, che la conforti,
per ch'è sempre guardata come i morti.
Voi provate or quanta e qual doglia sia
l'aver sempre a servire ad un marito: 20
qual è superbo, e qual tien di pazzia,
ma se da gelosia
è, come son molti sciocchi, assalito,
si gusta a sofferirlo tal dolore,
che non è certo in inferno il peggiore. 25
Ma se gli è innamorato, Dio vel dica,
non si può immaginar maggior fragello;
ch'ognor v'oltraggia, rimbrotta e nimica,
nè mai parola amica,
non ch'altra cosa, aver si può da quello, 30
che sempre è disperato per usanza,
e compra fuor quel che 'n casa gli avanza.
Noi, come ci vien ben, senza rispetto
ne giam sicure e liete in fra la gente,
onestamente pigliando diletto, 35
fuor di tema e sospetto;
però che senza dubbio si pon mente
più alle vostre assai, ch'alle nostre opre;
per che questo mantel molte acque copre.
Qui non saremmo venute a quest'ora, 40
se fussimo pulzelle, o maritate:
per ch'i mariti nostri e i padri ancora,
non che dell'andar fuora,
all'uscio far pur non ci arien lasciate:
e per questa cagion la nostra vita 45
di gaudio è piena e di gioia infinita.
Or, per che sempremai del nostro bene
vi ricordiate, donar vi vogliamo
fiaschetti e vasi ed ampollette piene
d'un'acqua, che mantiene 50
vivo il colore, e per che noi sappiamo
che vi son simil cose care e grate,
di grazia vi preghiam che l'accettiate.

V. — [44] Bracc. Mk *all'uscio neppur star.*

Ma se noi vi facciam tal cortesia,
fate ancor noi di qual cosa gioire, 55
per ch'altrimenti saria villania:
quel ch'ognuna desia,
donne, è con voi questa notte dormire,
nè dovete sospetto aver di noi,
però che noi siam donne come voi. 60

VI

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Ricc. 2731)

Di Maestri di far razzi

Di far polvere, scoppi, trombe e razzi
di più varie ragioni
siam noi maestri diligenti e buoni.
Noi ve ne abbiam per mostra assai portati
di più variate sorti;
questi son grossi e corti,
quest'altri lunghi, sodi e ben calcati,
per che noi semo usati
venderne in tutti i modi,
ch'un gli vuol grossi e corti, un lunghi e sodi.
La forma che conviene adoperare
vuol aver buona presa,
ugual, soda e distesa,
per poter bene e tosto lavorare,
saperla maneggiare
al luogo consueto
e metterla or dinanzi ed or di dreto.
Bisogna a far le trombe e i razzi bene
esser pratico e dotto;
chè nel buco di sotto
l'importanza dell'arte si contiene,
e però far conviene
non largo, o stretto quello,
acciocchè lo stoppin v'entri a capello.
All'empier poi convien gran discrezione,
ben che sia il buco fatto,
chè chi va troppo ratto

spingendo inanzi, guasta la fazione;
per questo assai persone,
all' arte poco usate,
di molte trombe han già rotte e sfondate.
Fannosi i razzi in più varie maniere:
questi qui scoppian solo,
quest' altri vanno a volo
verso le stelle e sol fan bel vedere,
questi han doppio potere
e letizia in lor varia,
chè girando e scoppiando van per l' aria.
Vedete questi, che pe' contadini
e per la goffa gente
son fatti solamente,
che gli appiccano i putti e i mattaccini,
che, ben che sien piccini,
hanno possanza a doppio
e sette ed otto volte fan lo scoppio.
Queste son trombe, che vedete appresso,
di molto più valore,
chè dopo il gran romore
bisogna ch' elle gettin forte e spesso:
noi anche v' abbiam messo,
come mostran di fuora,
più polver dentro e maggior zaffi ancora.
Bisogna sodo pestel sopratutto,
chi polvere lavora,
e buon mortaio ancora
tor gli convien, se brama far buon frutto,
poi col pestel per tutto
cercar menando bene,
e così buon lavor fatto ne viene.
Se voi poteste per prova sapere
il mestier che facciano,
donne, vorreste in mano
e razzi e scoppi e trombe sempre avere,
chè passa ogni piacere
ogni sollazzo e giuoco
tenere il razzo in mano e dargli fuoco.

VII

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Mgl. 1178. Mk)

De' Romiti, ch'arrecano neve

Come l'abito mostra,
romiti, donne, siamo,
che lieti seguitiamo
il grand'Amor, ch'è scorta e guida nostra.
Amor ha noi condotti in questo loco 5
da i nostri alberghi pien di ghiaccio e neve;
però ch'accesi del suo dolce foco
vogliam per festa e gioco
far con voi, donne belle, oggi alla neve,
di che ci è stato il ciel largo e cortese, 10
osservando l'usanza del paese.
Non vi sdegnate di far con noi prova,
scambiando quattro palle gentilmente,
e se neve fra voi non si ritrova,
di quella pura e nuova 15
là vi donerem noi cortesemente;
mirate il carro tutto pien di palle,
che di sua propia mano Amor fatt'halle.
Prendete dunque questa e questa poi;
ma la finestra aprir ben si vorria, 20
acciò che me' pigliar possiate voi
le palle, che da noi
vi son gittate con galanteria;
dopo con atti e con maniere oneste,
a rigittarle siate pronte e preste. 25
Con esso noi si sono accompagnati
tutti costor, che fan sì gran romore,
giovani accorti, lieti e costumati,
e tutti innamorati
son di voi, donne, e van seguendo Amore, 30
e per piacere alla bellezza vostra,
con neve e uova ognun letizia mostra.

VII. — 14 Mgl. 1178 *e se alcun fra voi.* - 28 Id. *accorti onesti e.* - 32 Id. *ogni violenza mostra.*

Or poi che tante rare e pellegrine
bellezze, donne, in voi vedut' abbiamo,
monti, selve, campagne, sterpi e spine, 35
digiuni e discipline
in tutto abbandonar disposti siamo,
e 'n questa città bella far soggiorno,
sol per mirarvi e godervi ogni giorno.
Cosa non dee parervi nuova, o strana, 10
che gli ermi abbandoniam, seguendo Amore:
poi ch' alla sua ogni altra forza è vana,
anzi ogni cosa umana
vive soggetta all' alto suo valore:
onde presso color, che savj sono, 15
speriam trovar pietà, non che perdono.
Ma non ci disprezzate per vedere
gli abiti nostri rozzi e male ornati;
chè queste barbe e queste capelliere
ci fan fuor del dovere 20
vecchi parere, inutili e sgarbati;
questo non vi ritenga, o non v' inganni,
chè noi semo altra cosa sotto i panni.

VIII

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Panc. 123. Ricc. 2731. Mk)

Di Giucatori di Palla a maglio

Giovani e giucator di palla a maglio
tutti siam noi d' intorno,
sol per giucar, venuti questo giorno.
In Napoli trovato
fu questo nobil giuoco primamente: 5
or ognun l' ha imparato,
però si giuoca tanto fra le gente;
ma noi che veramente
maestri eletti siamo,
giuocando con ognun sempre vinciamo. 10

[35] Mgl. 1178 *selve, monti, caverne.* - [41] Id. *gli olmi.* - [51] Id. *vecchi paiam inutili e scorbati.*

Giovane sopratutto,
a chi vuol ben giuocare, esser conviene,
ed a farne buon frutto
sode bisogna e forti aver le schiene,
e veder lume bene 15
importa molto, e poi
gagliarde braccia aver, com'abbiam noi.
Il maglio vuole avere,
sì come ha 'l nostro, uguale e buona presa;
acciò con man tenere 20
si possa meglio, a seguitar l'impresa,
e dopo alla distesa
menar con ardimento,
e cor la palla sempre e non il vento.
Ponsi la palla in terra, 25
e poi con gran destrezza e maestria
questo a due man s'afferra,
chi d'acquistare onor brama e disia,
e con galanteria
fassi arco della schiena, 30
per darle dritto e corla meglio in piena.
Piover non vuol giamai,
donne, quando si fa questo bel giuoco;
però che nuoce assai,
anzi esser vuole asciutto e netto il loco; 35
per che varrebbe poco
nel fango e nella mota
menare e resteria la botta vota.
In camicia la state
si giuoca, e 'l verno in colletto, o in giubbone; 40
ben che certe brigate
truovonsi ancor, che lo fanno in sajone:
pur chi ha discrezione,
to' pochi panni in fatto,
per esser, come noi, destro ed adatto. 45
Non antico, o moderno,
più bel giuoco del nostro si ritrova;

VIII. — [13] Panc. *tVarne buon.* - [33] Mk, Cant. Carn. 1750 *quando si debba far questo bel giuoco.* - [38] Mk *tirare e resteria.*

fassi la state e 'l verno,
e sempremai diletta e sempre giova,
nè questo cosa nuova 50
vi paja, o strano effetto,
dappoi ch'egli ha le palle per soggetto.
Or chi con noi provare
si volesse e giucare,
ne venga via col maglio e colle palle, 55
e noi ci avvierem verso le stalle.

IX

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Mgl. 1178. Panc. 123. Ricc. 2731. Mk)

D' uomini, ch' andavano a correre il palio colla Bufola (*)

Colla bufola siamo
usciti, donne, questo giorno fuori;
per che fra gli altri onori,
correndo 'l palio, ancor vincer vogliamo.
A voler seguitare 5
con maestria la bufola, conviene
saper ben cavalcare,
esser gagliardo di braccia e di schiene,
e menar destro e bene
questo pungetto e con modo discreto 10
guardare a corla sempremai di dreto.
Ma l'importanza è poi
d'avere un buono e gagliardo cavallo,
com'abbiam sotto noi,
che forte corra e mai non faccia fallo, 15
e si possa voltallo
agevolmente, come noi facciano,
innanzi e 'ndrieto sempre ad ogni mano.
La bufola esser vuole
giovane sopratutto e ben quartata, 20

IX. — (*) Mgl. 1178 *Canto de' Bufolai*; Panc. 123 *Canto della Bufola.* — [3] Mgl. 1178, Panc. 123 *perchè dopo a gli onori.* - [14] Ricc. 2731 *abbiam fatto.*

avvezza all'acqua e al sole,
usa a portare ed esser cavalcata;
per ch' alla prima entrata
la non rinculi e non abbia paura,
ma spinga sempre innanzi alla sicura. 25
Colui che la cavalca,
vuole star bene e forte in su la sella,
acciò che nella calca
la volga sempre colla campanella
in questa parte e 'n quella 30
diritta verso il palio, e tema poco
gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.
Veniteci a vedere
correr, se voi volete per un tratto
aver spasso e piacere 35
di questo animalaccio contraffatto
e così disadatto,
anzi sì goffo, donne, e tanto a caso,
che si lascia menar sempre pel naso.
Ragionar non sapete 40
di questo giuoco, noll'usando voi;
ma se venir volete,
donne, vi menerem di grazia, e poi
serrate in sella, e noi
in groppa andrenvi frugando e correndo 45
con gran piacer la bufola seguendo.

X

(Cant. Carn. 1559. Bracc. Mgl. 1178, Ricc. 2731, 1750. Mk)

De' Poeti

L'abito nostro, donne, e la corona
ch' abbiam d'alloro in testa,
che poeti noi siam vi manifesta.
Noi scriviam tutti nella dolce e bella
Toscana, o per me' dire, 5

34-35 Panc. 123 *donne, se voi volete per un tratto* | *aver, donne, piacere.* - 43 Panc. 123, Ricc. 2731 *Donne, vel metterem di grazia.* - 44 Id. *sarete in sella.* - 45 Mk, Cant. Carn. 1750 *andremo giocando e.*

Fiorentina favella,
che per tutto si vede oggi fiorire,
mercè de i tre maggiori
vostri eterni splendori,
che le dier lume tal, ch'oggi a Fiorenza 10
e Roma e Grecia fanno riverenza.
Miracol ben ci par la carestia,
che fra voi ritroviamo
di chi la poesia
intenda punto, o parli ben Toscano; 15
per ch'i vostri poeti,
compor son consueti
senz'arte, o diligenza, e spesso fare
le discordanze, scrivendo in volgare.
Ma se voi, donne, cortesi sarete, 20
come voi sete belle,
mercè nostra, udirete
la fama vostra andar sopra le stelle;
per che con versi e prose
le vostre grazïose 25
bellezze loderem con tanta gloria,
ch'al mondo ne sarà sempre memoria.
Noi abbiam sempre qualche poetino,
che voglia ha d'imparare;
onde con quel divino 30
amor d'Atene gli usiamo insegnare,
sì come a questi, i quali
di compor madrigali,
canzoni, stanze, sestine e sonetti
non hanno par, ben che sian giovinetti. 35
Questi, che voi vedete allegri e lieti,
compongon le comedie:

X. — 9 Mgl. 1178 *nostri*. - 13 Id. *noi*. - 16-18 Id. *Anzi tutto i poeti vostri son consueti | senz'avvertenza scriver e senza arte | da far in tutto vergognar le carte*. Poi si legge la strofa seguente:

Ècci di lor venuto nelle mani
qualche composizione
con versacci sì strani
e senza leggiadria e 'nvenzione,
che par stupenda cosa;
ma più maravigliosa
di tutte l'arte è poi considerare
le discordanze si fanno in vulgare.

quest'altri son poeti
feroci in vista che fanno tragedie:
questi per altre vie 40
compongono elegie,
e però tanto macilenti e mesti
son nel sembiante: e satiri son questi.
Or se di voi pur, donne, alcuna avesse
di compor fantasia, 45
da queste poetesse
sarete messe per la buona via;
per ch'ognuna di loro,
ben osserva il decoro
della nostr'arte d'ogni lode piena, 50
sopratutto han larga e dolce vena.
Per nostra abitazione eletto abbiamo
la città di Fiorenza;
però che noi 'ntendiamo
lodar per tutto la magnificenza 55
del vostro invitto duce,
in cui chiaro riluce
l'antica gloria di ben premiare
la poesia fra l'altre vertù rare.

XI

(Cant. Carn. 1559. Mgl. 1178. Panc. 123. Ricc. 2731. Marc. IX. 310. Mk)

Di Giovani impoveriti per le Meretrici (*)

Pover uomini siamo oggi condotti
in vile e basso stato,
chè le puttane ci hanno rovinato.
Già ricchi fummo e nella giovinezza
da voi molti onorati; 5
ma dalla finta e non vera bellezza
di quelle innamorati,
fummo ognora sforzati,
per contentar lor voglie disoneste,
anella comperar, catene e veste. 10

XI. — (*) Ricc. 2731 *rovinati per le puttane.* Panc. 123 *de' poveri mal condotti.* - [5] Marc. 310 *da lor molto.* - [6] Panc. 123 *finta artefizial.*

Ancor ci bisognava alla giornata
la casa provvedere,
e saziar la lor gola sfondolata
di ben mangiare e bere;
chè le malvagie fere 15
han padre e madre e sorelle e parenti,
che menan tutti ben le mani e i denti.
Così per mantenere e nutricare
loro e la lor brigata
fummo costretti vendere e 'mpegnare, 20
non bastando l'entrata;
tanto che consumata
la roba abbiamo, e noi siam doventati
sudici, scussi, brulli ed affamati.
Questi non escon fuor se non di notte, 25
od i giorni feriati:
quest'altri ad abitar tra balze e grotte
in villa son andati:
questi fur già prelati
ricchi e di conto, or son lordi e 'nfelici, 30
colpa delle ribalde meretrici.
Di questi che vedete vecchi grigi,
c 'hanno sì triste spoglie,
chi s'è condotto a far loro i servigi,
chi l'ha tolte per moglie, 35
e con fatiche e doglie
menan la vita lor poveramente,
fuggiti e dispregiati dalla gente.
Quest'altri sono in grado assai peggiore,
per che dopo alle spese 40
ed alla roba perduta e l'onore,
han tanto malfranzese,
e coperto e palese,
anzi di doglie e gomme e piaghe infetti,
non trovano spedal che gli raccetti. 45

[13] Ricc. 2731 *lor voglia*. - [16] Marc. 310 *madre fratelli*. - [24] Id. *brulli et affannati*. Nel Marc. mancano i versi 25-28, 32-38. - [27] Mgl. 1178 *altri a soggiornar tra balze*. - [29] Mk *fur segnalati*; Canti Carn. 1750 *fur già pregiati*. [37] Ricc. 2731, Panc. 123, Canti Carn. 1750 *miseramente*.

Guardate or dunque voi, giovani amanti,
quel che si trae da loro,
esilio, povertà, tormenti e pianti
ed angoscia e martoro.
Oh felici coloro, 50
anzi beati, che le fuggiranno,
e sarà loro esempio il nostro danno!

XII

(Cant. Carn. 1559. Ricc. 2731. Panc. 123. Mk)

Delle Livree, che tornavano dalla Bufolata (*)

Donne, tutti costoro immascherati
che fan sì varia e sì leggiadra mostra,
son della città vostra
giovani tutti e di voi innamorati.
Oggi per farvi onore 5
usciti son con livree ricche e nuove
la bufola seguendo, e degne prove
fatt'han per vostro amore,
correndo con furore
prima i cavagli, a maneggiarsi avvezzi, 10
poi la lancia fiaccaro in mille pezzi.
Color che 'nnanzi vanno
col palio e colle trombe in tanta gloria,
quelli son che correndo la vettoria
degnamente avut'hanno; 15
tal che sempre saranno
per questo onore al mondo celebrati
per forti cavalier, degni e pregiati.
Vedete a parte a parte
quante divise e strane fantasie, 20
color diversi e nuove poesie,
sol per piacervi in parte,
condotte con grand'arte,

[46] Marc. 310 *Pigliate esempio o voi.*

XII. — (*) Ricc. 2731 *Innamorati che corsono alla bufola*; Panc. 123 *delle maschere della bufola.* — [2] Panc. 123 *sì vaga e sì.* - [6] Ricc. 2731 *andati.* - [17] Panc. 123 *mondo nominati.* - [20] Id. *quante diverse.*

per maestri e per uomini eccellenti,
da far meravigliar tutte le genti. 25
Ciascuno apertamente
alla sua impresa mostra dentro il core,
se gode lieto, o vive con dolore;
acciò che onestamente
quella, che vede e sente, 30
sua donna, lo conservi, o diegli aita,
per menar dolce e riposata vita.
In questo abito adorno,
come vedete, donne, cantor siamo,
che 'n compagnia de' vostri amanti andiamo 35
per vostro spasso attorno;
per che, come nel giorno,
piacer la notte ancor vi voglion dare
della lor vista e del nostro cantare.
Or poi che di bellezza e d'onestate 40
il pregio avete in questa nostra etate,
donne vaghe amorose,
vogliate come belle, esser pietose.

XIII

(Cant. Carn. 1559. Ricc. 2731. Panc. 123. Mk)

Di Medici Cerusici

Medici siam maestri in cerusia,
per mostrar l'arte nostra
oggi venuti nella città vostra.
De' ferri abbiamo e di quante ragioni
si possa adoperare: 5
questi a forar, questi a tagliar son buoni:
quest'altri a scotennare:
questi son per tentare:
quest'altri a trapanar: questi a dar fuoco
usiam, quando bisogna a tempo e loco. 10

[21] Id. *e maestri da.* Nel Panc. manca la strofa 4ª e l'ultima. - [38] Bracc., Cant. Carn. 1750 *vi vogliam dare.*

Nel far le taste e le faldelle avere
pratica assai conviene,
la notomia sopra tutto sapere
bisogna e fasciar bene,
e gli agni e le cancrene 15
curar con arte, e chi ferite avesse,
e l'ossa racconciar rotte e scommesse.
A certe piaghe infistolite e guaste
che gettan tuttavia,
convien mutare spesso nuove taste: 20
quest'è la vera via;
pur è gittato via
tutto quel che s'adopra loro intorno,
per che le colan sempre notte e giorno.
Or chi avesse mal da medicare, 25
enfiato, o crepatura,
vengaci prestamente a ritrovare;
chè lo stare alla dura
e vergogna e paura
fan spesso un leggier mal sì grave e forte, 30
che più persone già se ne son morte.
E però, donne, se dietro, o dinanzi
vi sentite dolere,
senza sospetto alcun fatevi inanzi,
noi vi farem piacere, 35
e col nostro sapere
in breve vi trarrem d'ogni mal fuori,
e siam segreti come confessori.
Dottrina grande e gran pratica poi
bisogna a chi vuol fare 40
quest'arte ben, come la facciam noi;
ma gran cosa ci pare
che voglin medicare
certi che non aperser libro mai,
castra porcelli, o piutosto beccài. 45
Sopr'ogni cosa mai non vi fidate
di persone ignoranti:

XIII. — 19 Ricc. 2731, Panc. 123, Mk *gemon.* - 24 Ricc. 2734, Mk *elle gettan.*

le donne e gli uomin sempre via cacciate,
che medican d'incanti;
però che tutti quanti 50
ciurmador veri sono, e finalmente
vanno ammazzando e storpiando la gente.

XIV

(Cant. Carn. 1559. Mgl. II. I. 398, 1178. Panc. 123. Ricc. 2731. Mk)

Dell' Uova

Maschere, donne, siamo e travestiti,
venuti questo giorno a bella prova,
sol per farvi coll'uova
un'amorosa guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra. 5
Giovani tutti siamo innamorati
della vostra bellezza altera e nuova;
però traendo l'uova
vi facciam lieta guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra. 10
Chi come noi ha forte e dura schiena,
stando a cavallo arditamente prova,
e sempre col trar l'uova
onore ha della guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra. 15
E per che noi sappiamo, anzi siam certi,
che questo giuoco assai vi piace e giova,
vi facciam col trar l'uova
una piacevol guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra. 20
Ma ben vorremmo far con esso voi
e più da presso un'altra miglior prova
e senza trarvi l'uova
farvi più dolce guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra. 25

XIV. — (*) Panc. 123 *Traitori dell'uova, 1544.* - [12] Mgl. 1178, Panc. 123, Bracc. *cavallo fa gagliarda prova.* - [19] Mgl. II. I. 398 *vaga e piacevole.*

XV

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di Pescator Veniziani

Donne, come vedete,
  l'arte nostra è 'l pescare
  e ne' fiumi e nel mare,
  all'amo, all'esca e con ciascuna rete.
Pescator dunque di Vinezia siamo
  oggi venuti nella città vostra;
  però che noi 'ntendiamo
  voi gran bisogno aver dell'arte nostra,
  avendo in questo luogo tuttavia
  di pesci e di chi peschi carestia.
Per esser tosto da voi conosciuti
  maestri e che quest'arte è nostra propia,
  pescando siam venuti,
  e preso abbiam di pesci una gran copia,
  come vedete, di varie ragioni,
  muggini, ombrine, orate e storioni.
Noi gli abbiam nelle ceste e ne i panieri,
  e non son nè gualciti, nè percossi:
  questi più volentieri
  piglian le donne, per che son più grossi,
  così più polpa sempre e più sapore
  hanno degli altri e dolcezza maggiore.
La nostra pescheria tra l'altre è quella,
  che solamente si debbe onorare
  come più ricca e bella;
  così nel mondo non si può trovare
  ne' paesi dappresso, e ne i lontani
  i maggior pescator che i Veniziani.
Altri pesci si piglian la vernata,
  altri la state, altri la primavera:
  noi sempre alla giornata
  vi terrem provvedute di maniera,
  ch' in ogni tempo e 'n tutte le stagioni
  arete sempre pesci begli e buoni.

Ma se voi, donne, vorrete imparare,
a tutte insegnerem per cortesia
quest'arte del pescare,
e poi n'andrem di bella compagnia
a far co i pesci insieme buona prova,
pur che non tragga vento e che non piova.

XVI

(Cant. Carn. 1559. Autogr. 490. Magl. 1178. Mk)

Di fare a i sassi

Maestri, donne, e giucator di sassi,
come vedete, siamo,
ch'oggi gridando andiamo:
imperio, palle, palle, e sassi, sassi.
Ad ordin tutti quanti semo e 'n punto 5
da far tosto fazione,
come conviensi appunto;
la targa in braccio e 'n testa il celatone,
frombole di Mugnone
in grembo e 'n mano abbiam sode e asciutte, 10
con che noi diamo a'nemici le frutte.
Pratica aver bisogna e sperïenza
a chi giucar desia,
chè mal si può far senza:
giovane e destro ancor convien l'uom sia, 15
e pien di gagliardia:
abbia buon occhio e le braccia snodate,
per dar sempre di colta le sassate.
Animo sopratutto poi conviene
a questo nostro giuoco: 20
e se carica viene,
indietro ritirarsi a poco a poco,
adagio trarre e poco,
schifar quel sasso e l'altro riparare,
e sopratutto la testa guardare. 25

XVI. — [1] Autogr. 490, Mgl. 1178 *donne, di giucar a' sassi.* - [15] Mgl. 1178 *convien che sia.*

Quel tor di fogli, o di ferro, stinieri,
  è da persone agiate;
  ma noi destri e leggieri
  schifiam tutte, saltando, le sassate:
  e per che voi sappiate, 30
  come maestri buoni, anzi perfetti,
  giuchiam ne i luoghi larghi e ne gli stretti.
Piover mai non vorrebbe, quando noi
  a giucar lesti abbiamo;
  per che nel fango poi 35
  e nella mota spesso sdrucioliamo,
  e danno a noi facciamo
  e poco a voi piacer; ma per lo asciutto
  sicuramente ci cacciam per tutto.
Gli è pur, donne gentil, bravo piacere 40
  la battaglia de' sassi
  al sicuro vedere,
  ch'a quattro a quattro, ad otto ad otto fassi;
  ma 'l bello è quando vassi
  traendo alla rinfusa, ove bisogna 45
  ch'una parte abbia onor, l'altra vergogna.
Allegri e lieti color se ne vanno
  c'han fatto degna prova,
  dogliosi gli altri stanno,
  pien di feriti è santa Maria nuova: 50
  sono i sassi altro ch'uova,
  donne belle, e la nostra è altra guerra,
  che 'l ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.
Mai non ci piacque adoperar la scaglia,
  ben che sia cosa antica; 55
  per che nella battaglia
  disagia troppo e l'uom troppo affatica:
  così nostra nemica
  fu sempre la schiavina, per che senza
  giuchiam con più destrezza ed avvertenza. 60
Or noi, come valenti giucatori,
  oggi facciam la mostra:
  doman poi co i tintori

34 Mgl. 1178, Autogr. 490 *a giucar, donne.* - 44-45 Mgl. 1178 *quando trassi* | *Donne, alla rinfusa traendo bisogna.*

mosterrem tutta la possanza nostra,
e come chiaro mostra 65
l'arme e 'l valor ch' abbiam, con somma gloria
al prato tornerem colla vittoria.

XVII

(Cant. Carn. 1559. Autogr. nel Mgl. II. I. 398. Ricc. 2731. Mk)

Di Giovani, che per meglio sguazzare, non voglion moglie

Giovani allegri siam senza pensieri,
che per cavarci alfin le nostre voglie
non vogliam mai tor moglie;
chè chi moglie non ha,
può far sempre a suo posta il bom, ba, ba. 5
Solo il mangiare e 'l ber ne piace e giova,
come vedete appresso,
e chi lo fa più spesso,
è più stimato e fa più degna prova;
e però non vi paja cosa nuova, 10
se questo carro va
facendo per Firenze il bom, ba, ba.
Chi di cani e cavagli ha gran piacere,
e chi l'ha di giucare,
altri di guadagnare, 15
chi di cercare il mondo e di vedere;
noi l'abbiam solamente di godere,
andando qui e qua
con gran piacer facendo il bom, ba, ba.
Ciò che nel mondo fa l'umana gente, 20
ogn'atto ed ogn' impresa,
ogni disagio e spesa,
l'affaticarsi e l'andar finalmente
con mercanzie da levante a ponente,

66 Autogr. Mgl. 490, 1178 *l'arme e l'ardir*. In ambedue questi mss. la strofa 8ª tien dietro alla 5ª.

XVII. — 18 Ricc. 2741 *or qui or qua*; Bracc. *in qua e 'n là*. - 24 Id. *mercatanzie in levante e in.*

non per altro si fa, 25
che per mangiare e fare il bom, ba, ba.
Or se volete un dì per cortesia
con esso noi venire,
noi vi farem sentire,
donne, quanta dolcezza e piacer sia 30
della nostra beata compagnia,
l'andare in qua e 'n là
facendo qualche volta il bom, ba, ba.
Ad ogni modo sempremai presente
ne sta l'iniqua morte, 35
la qual con pari sorte
menando va la falce sua tagliente;
or dunque chi sia savio, allegramente
con noi se ne verrà,
cantando dolcemente il bom, ba, ba. 40

XVIII

(Cant. Carn. 1559. Magl. 1178, Panc. 123, Ricc. 2731. Mk)

Degli Schermidori

Maestri semo e giucator di scherma
non solamente di due forti spade,
ma di quant'arme adoperarsi accade.
E perchè noi intendiam che 'n questa parte
fanno alcuni il mestiero, 5
che non sanno appien l'arte,
però mostrar non vi possono il vero;
ma noi ch'abbiam l'intero
di quanto a questo giuoco s'appartiene,
in breve il tutto insegnerenvi e bene. 10
Esser bisogna a chi vuole imparare
giovane sopratutto;
per ch'ei s'ha a maneggiare
inanzi e 'ndietro, e non faria buon frutto

[31] Autogr. II. I. 398, Cant. Carn. 1750 *nella nostra.* - [34] Bracc. *Ad ogni mo' sta.* - [35] Id. *l'inesorabil morte*; Autogr. II. I. 398 *abbiam l'iniqua.* - [39] Id. *con esso noi verrà.*

XVIII. — [4] Panc. 123 *non tendiam che.*

chi fusse vecchio, o brutto; 15
per ch'a tal esercizio non sono atti
gli uomini, se non son begli e ben fatti.
Molte altre cose necessarie sono
a chi venir desia
giucator bello e buono, 20
come destrezza, animo e gagliardia:
ed avere in balia
le braccia e delle gambe netto e sciolto,
buon occhio ancora, e questo importa molto,
Ma per che s'usa assai giucar di lama 25
nelle terre nomate,
noi che 'n questo abbiam fama,
botte v'insegnerem degne e pregiate,
non più da altri usate;
per che fino a i villan sanno oggi al mondo 30
che le stoccate si paran col tondo.
Questi sì begli e diritti spadoni,
che s'oprano a duo mano,
per la notte son buoni,
chi star sicuro vuol, difeso e sano: 35
di questi noi mostriano
certi colpi maestri e bei segreti,
da starne sempremai contenti e lieti.
Quanto sia, donne, il nostro giuoco bello
non potete sapere, 40
non usando voi quello,
poi di lontan si può poco vedere:
se volete piacere
d'appresso aver de' nostri assalti fieri,
ve lo farem di grazia e volentieri. 45
Or se vedere altrui sì piace e giova
questo bel giuoco fare,
pensate a chi lo prova;
per ch'ogni ben consiste nel menare
i colpi e riparare, 50
volteggiando or di lama, or col brocchiero,
e saltare qua e là destro e leggiero.

41 Id. *non istando voi.* - 51 Mgl. 1178, Panc. 123 *or di targa.*

Doman noi metterem l'insegna dove
fia nostra residenza,
e quivi l'alte prove 55
farem vedervi per isperïenza;
chè non solo in Fiorenza,
ma cercando del mondo in ogni luoco
non troviam paragone a questo giuoco.

XIX

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di Maestri di far Mantici

Di far mantaci, donne, mastri siamo,
che nella città vostra,
per lavorare e venderne vegnamo.
Fiamminghi siam, come l'abito mostra,
per ben che noi parliamo, 5
qual voi sentite, nella lingua vostra;
ma quest'è, per ch'abbiamo,
come prudenti e saggi,
tutti imparati gl'Italian linguaggi:
di che molto ci giova, 10
come mostr'ha mille volte la prova.
Noi mantaci facciam d'ogni ragione,
mezzan, grandi e piccini;
ma questi che vedete al paragone
e di cojami fini, 15
adorni e lavorati,
sono i più begli e meglio accomodati,
e quasi in ogni loco
s'adopran, donne, per soffiar nel foco.
Inteso abbiam che voi la maggior parte 20
certi cotali usate
di canna fatti senza industria, od arte,
che soffion gli chiamate:
goffo e debol trovato,

54 Mgl. 1178, Ricc. 2731 *far vogliam residenza.* - 56 Id. *veder potrete.* Nel Ricc. sono solamente tre strofe, cioè 1ª, 5ª e 8ª.

ch' oltr' alla noja e 'l logorarse il fiato, 25
tre dì non stanno interi,
e se n' han mille sconci e dispiaceri.
Per che quando talor pur gli volete
soffiando adoperare,
il fiato sempre in bocca vi mettete, 30
nè potete altro fare;
tal che ci par che sia
la vostra certo una gran porcheria;
ma co i nostri si puote
far vento assai senza gonfiar le gote. 35
Questi si piglian leggermente in mano
ed accostansi al fuoco,
poi si comincia a menargli pian piano,
tanto ch' a poco a poco
multiplicando cresce 40
il soffiar, sì che la fiamma fuori esce;
or come avete inteso
menando sempre viene il fuoco acceso.
Fra molti ch' egli ha in sè questo strumento,
vogliam dirvi un segreto: 45
sappiate, donne, come tutto il vento
vien dal buco di dreto,
il quale vedete in atto
com' egli è bello ugualmente e ben fatto,
e sol per sua cagione 50
sono i mantici cari alle persone.
Per organi e per fabbri ne facciamo,
che soffian fortemente,
e per che sconci son, non gli portiamo;
ma questi certamente, 55
come noi v' abbiam detto,
d' utile sono e di maggior diletto
mille volte e più buoni
de i vostri sporchi e miseri soffioni.

XIX. — 30 Mk *ritenete*. Le strofe 5ª e 6ª mancano nell' ediz. Mk.

XX

(Cant. Carn. 1559. Mk)

D' Uccellatori col gufo

Gentiluomini, donne, tutti siamo,
che per giuoco e piacere,
com'ognun può vedere,
alle cornacchie col gufo uccelliamo.
Più bel gufo del nostro, o più adatto,
non si può ritrovare,
che come a giucolare
comincia, o stiaccia, un tratto
le cornacchie si calan giù di fatto;
con queste ora vedete
che svolazzando vengon pronte e liete.
Piacere assai, ma poco util si trova
in questa uccellagione;
per questo le persone
non ci fan dentro prova;
ma noi che più lo spasso piace e giova,
come vedete adesso,
uccellando col gufo andiamo spesso.
Ma chi vuol, donne, il piacere e lo spasso,
alla campagna uscire
conviengli e noi seguire,
dove con gran fracasso
queste cornacchie giù calando al basso
di 'n sul noce impaniate,
da noi son prese e prima bastonate.
Trovasi spesso qualche corbacchione,
che 'l gufo può ben fare,
storcersi e dimenare,
che sta sodo al macchione,
gridando alto e discosto per cagione
dell'inganno sottile:
questi son corbacchion di campanile.
Puossi il gufo a voi, donne, assomigliare:
gli amanti son gli uccegli,

civette e pipistregli,
che vi stanno a mirare
ed a voi intorno si veggon girare
senza darsi altri impacci,
come dappochi e semplici uccellacci.
Dove si trova il gufo, uccelli assai,
ghiandajoni e mulacchie
e griccioni e cornacchie
si veggon sempremai;
ben che sotto le cappe e sotto i sai
sono, e sotto altri panni,
cornacchion, gufi, allocchi e barbagianni.

XXI

(Cant. Carn. 1559. Mgl. 1178. Mk)

De' Passerotti (*)

Come veder potete, uccellatori
di passerotti siamo,
donne, e con questa rete gli pigliamo.
Saper dovete che di due ragioni
passerotti si trova: 5
l'una ha le penne e su pe' tetti cova:
l'altra è poi di parole e di svarioni
dette a rovescio e senza discrezione,
che nasce nella bocca alle persone.
Di questi solamente conto e stima 10
pigliar, donne, facciamo;
però cercando fra la gente andiamo
prima i poeti, che cantando in rima
fan sì gran passerotti e di tal vena,
che nella rete cappiono a gran pena. 15
Color che savj al mondo son chiamati,
e giudici e dottori,
filosofi, pedanti ed oratori,
son con disio da noi cerchi e bramati;

XXI. — (*) Mk, Cant. Carn. 1750 *D' uccellatori di passerotti.* - 1-3 Mgl. 1178 *Donne, di passerotti uccellatori* | *siam come vedete* | *e tutti gli pigliam con questa rete.* - 8 Id. *e fuor d' ogni ragione.* - 15 Bracc. *capono.*

per che sempre alla bocca de' più dotti 20
pigliam più begli e maggior passerotti.
Con gran piacer ancor seguiamo appresso
romiti, preti e frati,
che ben che sien da voi tanto onorati,
dicon de' passerotti e tanto spesso, 25
ch' alla lor bocca sempremai vicino
bisognerebbe aver il reticino.
De i passerotti dunque tutto il giorno
si piglian finalmente
da ogni sorta e condizion di gente, 30
come si vede, che ci sono intorno;
e così sempre la nostr' arte piglia
passerotti, uccellando, a meraviglia.
Ma quando pur talor noi far vogliamo
una presa che sia 35
maggior dell' altre, con gran maestria
alle bocche di voi, donne, tendiamo,
che come favellando fate motto,
vien con ogni parola un passerotto.
Su questi libri c' han costoro in mano, 40
i passerotti tutti
che noi pigliamo, e buoni e begli e brutti,
scritti e notati son di mano in mano;
acciò che per ispasso e per piacere
si possin sempre leggere e vedere. 45

XXII

(Cant. Carn. 1559. Mk)

De' Pallai

Donne, come veder chiaro potete,
di far palle e palloni
noi siam tutti maestri eletti e buoni.

28-33 Mgl. 1178: E così la nostra arte sempre piglia,
con piacer finalmente
d' ogni sorte condizion di gente
passerotti uccelliamo a meraviglia,
e spesso tanto grandi e sterminati.
che questi reticin sono sfondati.

XXII. — La strofa 5ª manca nell' ediz. Mk.

Forestier semo in questa città vostra
venuti per mostrare 5
e 'nsegnar l'arte nostra
a chi vorrà da noi quella imparare;
chè non si può trovare
un'altra tal; poi che per lei nel mondo
viene un giuoco sì bello e sì giocondo. 10
Fannosi palle lesine e bonciane,
ma da certe persone
quasi del tutto vane
con poco ingegno e manco discrezione:
noi, per conclusione, 15
come vedete qui, maestri siamo,
che sol le pelle a vento lavoriamo.
Col trespol queste, e queste col bracciale
s'usan da i giucatori:
con queste il carnovale 20
al calcio si fan zuffe e gran romori:
con questi s'esce fuori
quand'è piovuto a 'nfangar le persone,
che ciascun grida: serra, ecco il pallone.
Bisogna prima a far le palle bene, 25
buon cuojo ritrovare:
e poi saper conviene
il coltello e lo spago adoperare;
ma sopratutto fare
loro una buona vantaggiata e bella, 30
soda, gagliarda e morbida animella.
Ma l'importanza di questo mestiere,
donne, sta nel gonfiare;
chè bisogna sapere
lo chizzatoio con arte maneggiare; 35
chè chi nol sa cavare
e metterlo e menarlo con destrezza,
molte animelle spesso sfonda e spezza.
Fur sempremai con gloria e reverenza
le palle celebrate, 40
e non pure in Fiorenza,
ma in tutta Italia e nel mondo onorate;
or più che mai beate

splendono in terra con eterna luce,
sola mercè del vostro invitto duce. 45

XXIII

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di giovani Fiorentini tornati dall' Isole del Perù

Ben che sì nuovi e strani
abiti, donne, abbiamo,
pur tutti Fiorentin giovani siamo.
Non molti giorni però son passati,
che dall'ultime parti di ponente 5
ricchi siamo in Firenze ritornati,
e sì varj costumi e varia gente
cotal veduto abbiam, che veramente
son cose nuove e rare
da far chi l'ode ognun meravigliare. 10
L'isole del Perù son nominate,
dov'abbiamo acquistato il gran tesoro:
queste pietre, smeraldi son chiamate,
adorne tutte con sottil lavoro:
quest'altre verghe son d'argento e d'oro, 15
come chiaro vedete,
da far le genti star contente e liete.
Ma la cagion per che noi tutti abbiamo
di vicitarvi pigliato partito,
è per che noi disposti al tutto siamo 20
di pigliar moglie, e fermo e stabilito;
or se voi, donne, qualche buon partito
avessi per le mani,
giovani tutti siam gagliardi e sani.
E sopratutto abbiam buon naturale; 25
però che l'oro in questa nostra etate
più che null'altra cosa giova e vale;
or dunque accortamente non restate
tanto cercar tra parenti e cognate,

45 Bracc. *inclito.*
XXIII. — Nall'ediz. Mk mancano i versi 33, 34, 35, 39.

tra nipoti e sorelle, 30
che mogli ci troviate oneste e belle.
Noi ne vogliam prima che 'l verno passi,
per ch'ora è buon dormire accompagnato,
e per uomini e donne molto fassi
lo star nel letto caldo ed abbracciato: 35
però se moglie ci arete trovato
prima che passi il verno,
vi resteremo obbligati in eterno.
Nel letto farem lor tal compagnia,
che la miglior pensar non saperreste: 40
forse che poi l'aranno carestia
di serve, di catene e ricche veste?
sempre in canti terrenle, in suoni e 'n feste,
in cene ed in conviti,
come far debbon sempre i buon mariti. 45
Ancor vi promettiam fra l'altre cose
non aver mai di quelle gelosia,
la qual più d'altro misere e dogliose
fa star le donne, e con più pena ria:
or ognuna di voi pregata sia 50
contentar nostre voglie,
procacciandoci tosto bella moglie.

XXIV

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di donne, che si parton di casa per disperate

Per colpa sola de' mariti nostri,
misere e sfortunate
di casa ci partiam per disperate.
Noi abbiamo i mariti nostri tutti
di noi forte gelosi, 5
avari e sopratutto vecchi e brutti
e perversi e ritrosi;
tanto che 'n casa mai
non sentiam se non guai,
grida e rimbrotti, e fuor d'ogni ragione 10
guardate come fussimo in prigione.

Chi con fatica alla Messa può gire,
od a casa sua madre:
chi non può rassettarsi, o ripulire
le sua membra leggiadre: 15
per che 'l tristo marito
con istrano appetito
teme che quel che dar non ci può egli,
non cerchiam procacciar da questi e quegli.
Misere dunque, e sopratutto quelle 20
che sono, o che saranno
con simil sorte, e ben che sagge e belle,
da pianger sempre aranno.
Lasciamo ir che ciascuna
fia sempremai digiuna 25
di quel ch'all'altre donne tanto piace,
guerra abbiam sempre in casa, e non mai pace.
Ben ci possiam de' padri e fratei nostri
sempre rammaricare,
ch' a uomini impotenti e quasi mostri 30
ci vollon maritare,
per dar poco, o nïente
di dote, e finalmente
fummo da lor, sendo d'ogni ben prive,
non maritate, anzi sepolte vive. 35
E però padri, e voi altri ch'avete
fanciulle a maritare,
monache prima, o in casa le tenete,
che le vogliate dare
a chi carico sia 40
d'anni, o di malattia:
lasciate andare e ricchezze e tesoro,
se 'l vostro onor bramate e l'util loro.
Dunque voi, donne, ch'avete gli sposi
amorevoli e begli, 45
giovani sopratutto e grazïosi,
sappiatevi godegli
e con ardente zelo

XXIV. — [18] Mk *quell' amor che non ha egli*. - [26] Id. manca. - Id. *sappiate mantenegli*; Cant. Carn. 1750 *mantenergli* (sic).

rendete grazia al cielo
di tanto bene; or noi senza indugiare 50
n'andremo i nostri amanti a ritrovare.

XXV

(Cant. Carn. 1559)

Di battitor di grano

Donne, come vedete, contadini
della montagna siam, ch'a tempi usati
battendo il grano andiam co i coreggiati.
Per questa città vostra
oggi a bella cagion passar vogliamo
sol per far di noi mostra,
chè giovani e gagliardi tutti siamo,
e gli strumenti abbiamo
per lavorar portati,
pale, forche, rastrelli e coreggiati.
Hanno questi il pedale,
o manico che dir ve lo vogliate,
grosso, forte ed uguale
da regger sempre a tutte le menate;
le vette accomodate
sono anche lunghe e sode
da toccar ben nel mezzo e nelle prode.
Usa battersi il grano
in varie foggie e diverse tra noi;
chi lo batte con mano
e chi colle cavalle e chi co i buoi
e 'n altri modi poi:
ma nella fin con questo
lavoro fassi migliore e più presto.
Donne non v'impacciate
con vecchi mai, se volete far bene;
per ch'alle due aiate
duol lor le braccia, le gambe e le schiene,
e spesso lor conviene
fermarsi e riposare
appunto in sul più bel del lavorare.

Più forza che cervello
bisogna a chi la pala usa, o 'l forcone;
ma chi mena il rastrello,
bisogna ch' abbia ingegno e discrezione,
per che poche persone
sì bene oprar lo sanno,
che non abbino al fin vergogna e danno.
Queste donne, anche loro
menando i coreggiati a tutta prova,
fanno sì buon lavoro,
che a chi l'adopra sempre piace e giova:
noi le meniamo in prova,
per nostro utile attorno
servendoci di lor la notte e 'l giorno.
Or se i vostri villani in questo luglio
bisogno aranno dell' aiuto vostro,
siam sempre, donne, al piacer loro e vostro.

XXVI

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di Maestri di far Gabbie

Donne, come vedete, di far gabbie
belle, benfatte e buone,
siam noi maestri ad ogni paragone.
Per mostra assai portate ve ne abbiamo
di più varie ragioni: 5
queste son da frusoni,
quest' altre per allodole facciamo:
queste piccole usiamo
vender per uccellini,
come son calderugi e lucherini. 10
Queste maggior dell' altre che vedete,
da noi son fatte tutte
per cornacchie e per putte,
che 'n simil gabbie star son consuete;
così da noi arete 15
gabbion grandi e mezzani
da 'ngrassarvi le quaglie e gli ortolani.

Queste qui son due donne ammaestrate,
  che liete vengon via
  in nostra compagnia 20
  e dell'arte da noi bene informate;
  però son sempre usate
  a far lavori buoni,
  e sotto hanno le gabbie da pincioni.
Or per che voi 'ntendiate, sappian fare 25
  gabbie a tutti gli uccelli:
  da tordi e da stornelli
  son queste, e non si posson migliorare:
  queste per ingannare
  gli uccei son vantaggiate, 30
  gabbie ritrose ed oggi molto usate.
Con quelle gabbie che fanno i magnani
  di ferro lavorate,
  giamai non v'impacciate,
  per che gli uccei vi stan dentro mal sani; 35
  ma delle nostri mani
  escon gabbie perfette,
  da star sano ogni uccel che vi si mette.
Chi vuol ben far quest'arte, industria e 'ngegno,
  donne, aver li conviene, 40
  e saper molto bene
  il tiglio e 'l verso conoscer del legno,
  ed anche aver disegno,
  e saper maneggiare
  quei ferri che bisogna adoperare. 45
Ma se questo sì vago mestier nostro,
  donne, alcuna di voi
  imparar vuol da noi,
  volentier le sarà insegnato e mostro;
  ma per più agio vostro 50
  queste donne verranno,
  se voi volete, e ve lo insegneranno.

XXVI. — [18] Ricc. 2731, Mk *qui son persone.*

XXVII

(Cant. Carn. 1559. Mgl. 343, 344. Mk)

De' Pippioni (*)

Donne, se ben noi vi pajam pippioni,
della vostra città giovani siamo,
ch' ad uso di pippioni a spasso andiamo.
Di questo dolce e sì benigno uccello
la forma e la sembianza preso abbiamo, 5
che migliore e più bello
fra tutti gli altri uccelli esser sappiamo;
or noi, che tanto siamo
fra l'altra gente sempliciotti e buoni,
dir ci possiam veramente pippioni. 10
Le starne, i tordi, l'accegge e i fagiani
non son già buoni in tutte le stagioni;
ma saporiti e sani
la state e 'l verno son sempre i pippioni,
e per queste cagioni 15
gli cercan gl'intendenti e gli uomin grossi;
ma non vorrieno i piedi aver già rossi.
Certi uccellacci che la notte e 'l giorno,
come cornacchie, assiuoli ed allocchi,
v'aggiran sempre intorno, 20
fuggite, donne, che son vili e sciocchi:
non volgete mai gli occhi
verso civette, gazzere e frusoni;
ma seguitate noi che siam pippioni.
Non v'inganni la piuma, o le dorate 25
penne ch' alla cod' han certi uccelloni,
nè vincer vi lasciate
dal gracchiar delle putte e de' merloni:
lasciate i corbacchioni
da parte andare, e sempre in detto e 'n fatto 30
gli uccei fuggite che vivon di ratto.

XXVII. — (*) Mgl. 343, 344 *Canto andato in Firenze l'anno 1555*. - [2] Mgl. 343, 344 *nostra*.

E però, donne, avendo alcuno amante
che fusse nibbio, sparviere, o falcone,
levatevel davante,
e fate di trovare un buon pippione; 35
per che l'alie e 'l groppone,
sì come le più volte fare usate,
agevolmente pelar gli possiate.
Or dunque tutti voi che eletti siete
a provveder la casa e comperare, 40
pippion sempre togliete,
se far volete la gente sguazzare;
ma se per desinare,
o per cena talor non ne trovassi,
togliete noi che siam teneri e grassi. 45
Or poi ch'un pezzo in queste parti e 'n quelle
svolazzando siamo iti, donne belle,
verrem, quando a voi paja,
a beccar nella vostra colombaia.

XXVIII

(Cant. Carn. 1559)

Degli Stufaioli

L'abito che portiamo
con queste masserizie vi dimostra,
donne, che lo stufare è l'arte nostra.
Ranni morbidi e chiari
e dolci sì con maestria facciamo,
che non ritrovan pari,
e sapon moscadato ancora usiamo;
ma sopratutto abbiamo
nel maneggiar e stropicciar tal arte,
che da noi ben servito ognun si parte.
Gli sciugatoi vedete
come son fini e bianchi di bucato:
con questi poi sarete
rasciutti dietro, dinanzi e dal lato;

34 Mgl. 343, 344 *lasciatevel.* - 49 Mk manca.

chè lo star ben lavato
per tutta la persona importi assai,
e stassi sano e non si pute mai.
Il caldo temperato
fa crescer nella stufa e dilungare
ogni membro aggricchiato
con piacer tal, che non si può stimare:
noi anche nel toccare,
guazzandovi le schiene, il capo e 'l petto,
facciam gustare altrui sommo diletto.
I cornetti appiccare
sappiam con diligenza e maestria
e 'l rasoio anche usare
per chi volessi i peli mandar via:
non abbiam carestia
di pettini, o di forbici altramente
da tondar barbe e zucconar la gente.
Quando talor vorrete
le stufe nostre usar, donne onorate,
certe stanze segrete
abbiam per voi e dall'altre appartate:
venite accompagnate
da i vostri sposi, o da gli amanti e poi
lasciate pure stropicciarvi a noi.
Se ci vedete andare
così in camicia, donne, lo facciamo
per più chiaro mostrare
l'arte che con piacere esercitiamo,
nè freddo alcun sentiamo,
però che sendo tutti innamorati
siam dal foco d'amor dentro scaldati.

XXIX

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di Zanni e di Magnifichi

Facendo il Bergamasco e 'l Veniziano
n'andiamo in ogni parte,
e 'l recitar commedie è la nostr'arte.
Noi ch'oggi per Firenze attorno andiamo,
come vedete, messer Benedetti
e Zanni tutti siamo,
recitator eccellenti e perfetti:
gli altri strioni eletti,
amanti, donne, romiti e soldati,
alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi commediai
certe lor filastroccole vi fanno
lunghe e piene di guai,
che rider poco e manco piacer danno;
tanto che per l'affanno,
non solamente gli uomini e le donne,
ma verrebbono a noja alle colonne.
Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
noi siam disposti di parer Toscani;
ma nella stanza nostra
sarem poi Bergamaschi e Veniziani,
uomini tanto strani
e sì diversi, che fra l'altra gente
sempre uccellati son da chi gli sente.
Commedie nuove abbiam composte in guisa,
che quando recitar le sentirete,
morrete della risa,
tanto son belle, giocose e facete;
e dopo ancor vedrete
una danza ballar sopra la scena,
di varj e nuovi giuochi tutta piena.
Ma per ch' in questa terra è certa usanza,
donne, che voi non potete venire
a vederci alla stanza,

dove facciamo ognun lieto gioire,
se ci volete aprire,
verremo in casa a far gustarvi in parte
la dolcezza e 'l piacer della nostr'arte.
Di grazia udite un po' che ciarleria
insieme fanno quei valenti Zanni:
sentite braveria
che fan quei visi poi di barbagianni:
vedete fuor de i panni
uscir pugnali, stocchi, e far certi atti,
da far crepar di rider savj e matti.
Alfin voglianvi una benfatta e bella
prospettiva di nuovo far vedere,
là dove il Cantinella
e Zanni vi daran spasso e piacere;
or se volete avere
buon tempo un pezzo e rider fuor d'usanza,
doman venite a trovarci alla stanza.

XXX

(Cant. Carn. 1559. Mk)

Di Giucatori di Pome

Donne leggiadre e belle,
tutti costor giucatori e maestri
di fare al pome son gagliardi e destri.
Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
della milizia, e ciò si può vedere;
ciascuno ha in sè divisa e contrassegno,
trombe, tamburi, zufoli e bandiere;
in ciascun fa mestiere
sudando affaticarsi e fare ogni opra,
sol per restare al nemico di sopra.
Bisogna ardita e bella giovinezza
a cotale esercizio ritrovare:
pur vorrebbe la gente esser avvezza,
per ch' ognun non si sa poi maneggiare,
scoprirsi e ritirare,

e 'nanzi e 'ndietro volteggiarsi bene,
e mostrar ora il viso ed or le schiene.
Molti fanno disputa del tenere,
ove sia meglio, inanzi, o dietro andare;
ma non son genti di molto sapere,
nè troppo usati a sì bel giuoco fare;
chè basta sol pigliare
e tener forte; ma le prese pure
di dietro son migliori e più sicure.
Ha sempre gran piacer chi sta da parte
mirando attento l'allegre contese,
dov'un mostra la forza, un altro l'arte,
questo si fugge, e quel viene alle prese;
ma bene atto scortese
è quel romper la bomba, e da persone
c'han poco ingegno e manco discrezione.
Sempre mandar quei che più giovin sono
inanzi, par che sia più consueto,
a chieder mezzopome: e dopo è buono
che gli altri arditamente seguin dreto;
ma pur di questo lieto
giuoco, quando l'un l'altro alfin s'abbraccia
tenendo stretto, è fornito la caccia.
Donne, volendo far ben questo giuoco,
ignudi esser convien di mano in mano;
ma pur si trova ancor qualche dappoco,
che l'usa far vestito, e noi 'l sappiamo;
ma s'affatica in vano,
chè, giucando co i panni, mala prova
sempremai fassi, e poco piace e giova.
Or per ch'al nostro dir seguin gli effetti,
su, tamburi e trombetti,
datevi drento: e voi altre brigate,
per che possin giucar, largo ne fate.

XXXI

(Mgl. II. IV. I. Ricc. 2731. Mk)

Di Notai
andati alla Cicilia

L'abito che vedete,
le penne, i fogli e' calamai ch' abbiamo,
vi mostran che notai tutti noi siamo.
Stamattina per tempo da Fiorenza
noi ci partimmo e ci mettemmo in via 5
per venire e mostrarci alla presenza
di così bella e nobil compagnia,
a cui preghiam non sia
grave che difendiamo il nostro onore,
di che si è fatto qui tanto romore. 10
Noi ci stavamo nella nostra pace,
nè cercavamo ancor esser de' vostri;
però troppo ne duole e ne dispiace
che tanta crudeltà per voi si mostri;
non salmi, o paternostri 15
vi ricordiam, ma sol la caritade
ne guida in ciel per le sicure strade.
Fatto fu questo luogo primamente,
per onorar l'eterno alto Fattore,
il quale al regno suo chiama ogni gente, 20
e non guarda, o più giusto, o peccatore:
or voi, dov' è l'amore?
dov'è la carità che voi avete,
poichè chi vuol far ben voi non volete?
Dunque, onorandi voi governatori, 25
voi maggior padri, e voi cari fratelli,
siam noi nimici a Cristo, o traditori,
che voi ne fate sì da voi rubelli?
noi pur, noi siam di quelli,
che son nel sangue di Gesù rinati, 30
e, come voi, cristiani e battezzati.

XXXI. — [7] Ricc. 2731 *così lieta e nobil.* - [12] Id. *nè pensavamo mai.*

Molti non son però coloro, i quali
fan resistenza e tante sclamazioni,
uomini tutti ostinati e bestiali,
poi che vinti non son dalle ragioni: 35
o degni zazzeroni,
guardate un po' gli ufizj e' magistrati,
dove i primi noi siam sempre chiamati.
Però tal resistenza più non fate
a' nostri par, che son buone persone 40
in tutte le virtù degne e pregiate,
da star coi preti e frati al paragone.
Or per conclusïone
fate a Dio sempre dell'anime acquisto,
se voi volete amici essere a Cristo. 45

XXXII

(Panc. 123. Mk)

Delle Lavandaje
cantato alla Cicilia l'anno 1543

L'antiche usate vostre lavandaje,
come vedete, siamo,
che le tovaglie bianche vi portiamo.
Non già per negligenza siamo state
così tarde a venire; 5
ma ben ci ha il fiume torbo scomodate
e le piove n' han dato aspro martire;
pur or con gran desire
appunto noi l'abbiam dal sol levate,
rasciugate a mal pena e ripiegate. 10
E senza andare altrimenti a mutarci,
come facciam le feste,
quando acconciar sogliamo e belle farci,
ne siam venute a voi veloci e preste,
per ch'a tempo l'aveste; 15

40 Mk *a noi ci par.*
XXXII. — 10 Mk *rasciutte a mala.*

ma come vuole il ciel, l'arrivo nostro
è pure stato inanzi al mangiar vostro.
Ma se creduto avessimo poterle
al fuoco rasciugare,
per ch'a buon'otta voi poteste averle, 20
fatto l'avremmo senz'altro pensare;
ma ci fe' sol restare
il fuoco nostro, che poc'alto saglie,
e non ha caldo d'asciugar tovaglie.
Or per ch'il tempo è breve e passa l'ora, 25
voi, che sopracciò sete,
venite via, non fate più dimora,
e con galanteria queste prendete
di fiori ornate e liete,
e pria che sien le vivande portate, 30
le mense intorno intorno apparecchiate.
Ma per ch'a noi star qui più non conviene,
in pace vi lasciamo,
e liete a i nostri alberghi ritorniamo.

XXXIII

(Panc. 123. Mk)

Di Lanzi cuochi
cantato alla Cicilia

Qui venute in frette in frette
per mostrarne i lanzi in parte
che noi star delle nostre arte
quoche buone, anzi prefette.
Voi qua dicer per usanze 5
come trinche solamente
sa far bene e piace a lanze,
noi voler or di presente,
come star quoche eccellente
far vedere in queste stanze, 10
e vivande porve inanze,
cotte ben, pulite e nette.
Cucinare al paragone
noi saper di tutte carne:

le pollastre e le piccione 15
lesse, arroste, e torde e starne,
che vorrebbe ognun mangiarne:
beccafiche grasse e buone,
quand'è 'l tempo e la stagione,
tanto star cibe prefette. 20
Per saper le gelatine
nelle mezze state fare,
mastre star quasi divine,
nè trovar al mondo pare:
le pasticce da serbare, 25
e di pesci e di galline
voler far grand' e piccine,
zuppe ancor, torte e guazzette.
Queste star le delicate
vivandette che volere 30
presentare a voi brigate,
per farvi oggi ben godere;
di man nostre noi l'avere
volte al fuoche e ben lardate,
che tra l'altre stagionate 35
vi parran vivande elette.
In Fiorenza noi volere
fare alberghe ed osterie:
ed a tutte gran placere
farem d'este compagnie 40
sempremai la notte e 'l die;
dove figliuole e mogliere
voler farne anche vedere,
quoche buon tutte e prefette.

XXXIV

(Panc. 123. Mk)

Delle Ninfe
cantato nella Cicilia

Ninfe siam noi da Dïana mandate;
però che d'onorare ella desia
questa sì bella e nobil compagnia.

XXXIII. — 20 Mk *tutte star.*

E per sua parte tutti primamente
vi salutiamo, e poi 5
questo sì bel presente
per sua commissïon doniamo a voi,
che cibi tutti sono e frutti suoi,
fatti da verginelle e sante mani,
al gusto dolci, al corpo utili e sani. 10
Per bere ancor questi vi presentiano
pien d'un sì buon liquore,
ch' è del vostro trebbiano
e mille volte più bello e migliore:
prendetel dolcemente con amore, 15
e con esso cacciate via la sete,
come persone temperate e liete.
Per mezzo i boschi e le selve aspre e fere
a questi poggi intorno,
pigliando uccelli e fere 20
facciam noi notte e dì lieto soggiorno,
e ne vedete segno questo giorno;
però che queste teste d'animali
in caccia preso abbiam d'orsi e cignali.
Sempre di ninfe Fiesol fu ricetto 25
per insino a quest'ora,
dove il suo seggio eletto
tenne sempre Dïana e tiene ancora;
ma la fama real che 'l mondo onora
della Cicilia, e degli alti suoi pregj, 30
v'han fatto aver da lei tai privilegj.
Dunque voi ben felici oggi e beati
vi potete tenere,
sendone presentati
da i sommi Dei con belle, alte maniere; 35
ma noi spirti gentil, com'è dovere,
per la via che venimmo orrida e strana,
ci torneremo a ritrovar Dïana.

XXXIV. — 9 Mk *caste mani.* - 11 Id. *fiaschi vi presentiamo.*

XXXV

(Panc. 123. Mk)

Alla Squentà

Voi, che di qui passando
lieti ne gite dietro al piacer vostro,
udite, se vi piace il parlar nostro.
Noi fummo già contenti,
allegri e ricchi e tra gli altri onorati,
or miseri e dolenti
per troppo spender siam mal capitati,
al tutto abbandonati
dagli amici e parenti,
e per più nostro male,
condotti nella fine allo spedale.
Già tra' canti e tra' suoni
facemmo spesso a mensa recitare
da valenti strioni
cose da far la mente rallegrare;
ma or con doglie amare
scontando i buon bocconi,
piangiamo il nostro male,
condotti nella fine allo spedale.
Così sempre interviene
a chi ben le sue forze non misura;
spender certo conviene,
ma non si vuol passar già la misura,
e per non porre cura
al nostro stato bene,
siam or per maggior male
condotti nella fine allo spedale.
Quanti ne sono stati,
e quanti ancor se ne trova per via,
uomin degni e pregiati,
che ci han fatto e faranno compagnia!
Or nell'ultimo sia
a voi, spirti onorati,
esempio il nostro male,
condotti nella fine allo spedale.

XXXVI

(Panc. 123. Mk)

Alla Squentà

Dalle Stinche noi siamo a voi mandati
da certi uomin dabbene,
e, per donarvi, stecchi abbiam portati.
E per lor parte abbianvi a ricordare
che dalle molte spese
vi sappiate guardare;
però che chi vuol far tropp'alte imprese
e spender più ch'il ciel non gli ha concesso,
come loro in prigion si trova spesso.
Così provando quanto cara sia
la dolce libertade,
voi che sete per via,
con vero amore e con vera pietade,
sì come a gentiluomin s'appartiene,
vi vanno rammentando il vostro bene.
Ma lasciam ir questi ragionamenti:
gli stecchi ormai prendete,
ch'a stuzzicare i denti,
nè me'fatti e miglior trovar potete;
di lentichio son tutti sodo e netto,
da tenersegli in bocca per diletto.
Soleano anticamente solo i vecchi
di questi adoperare;
ma oggidì gli stecchi
han cominciato i giovani ad usare,
anzi ogni gente con sommo piacere,
per che dopo, ad usargli, dan buon bere.
Accettategli dunque con amore,
poichè vengono a tempo,
e noi con nostro onore
ci partirem senza perder più tempo,
e nel partir vi diciam solamente
che vi stia il parlar nostro nella mente.

XXXVII

(Panc. 123. Mk)

Nella Compagnia della Cicilia (*)

Noi siam, come vedete, donne sante
discese d'alto cielo,
ma non di quel così splendido e bello,
donde vengon le grazie tutte quante.
E 'n ciel, di cui noi siam, sì vi si pensa
al mangiare ed al bere;
però provvista abbiam la vostra mensa
d'una vivanda che potre' piacere:
qual vi piaccia godere
per amor nostro in santa carità,
e 'l silenzio tener, per ch' è bontà.
Vogliam che voi sappiate qual cagione
ci ha condotte quassù:
non già ci siam per pigliarvi al boccone,
ma per crescervi in pace ed in virtù,
e mostrarvi che fu
in giorno tal tanta allegrezza data
a Maria, quando fu annunzïata.
Crescete anco voi dunque in allegrezza
in questo giorno santo,
e spogliate i cuor vostri d'ogni asprezza
e d'ogn'ingiuria fra voi stata tanto,
e pensate un po' 'l pianto
che ne vien di Maria, quando sente
che 'l figliuol sia in man di rea gente.
Orsù vogliam partir: voi piglierete
la rosa, e non la spina,
e 'l confessarvi vi rammenterete;
non mancate, ch' ell' è opra divina,
e vera medicina,
a stare in grazia a Dio ed a' suoi santi.
Valete e state in pace tutti quanti.

XXXVII. — (*) Panc. 123 *Canto di ...... al poverino.*

XXXVIII

(Panc. 123. Mk)

*Dell' Amor profano
cantato alla Cicilia a Fiesole*

Faccia al mondo ognun con lieto core
oggi di gioja segno;
poi che vedere è degno
trionfar lieto il grande Dio d'Amore.
Quest'è colui, alla cui gran potenza
cede la terra, il ciel, l'aere e 'l mare;
nè fu mai Dio di sì alta eccellenza,
che potesse a sua legge contrastare.
Giove che col tonare
spaventa il mondo, e 'l furibondo Marte,
e Pluton ch' in disparte
regna, e 'l bel Sole a lui rendono onore.
Caccia dall'alma ogni atto rozzo e vile
questo suo dolce e ben gradito foco
ed a forza la fa saggia e gentile,
empiendo quella di letizia e gioco;
or voi, ch' in questo loco
sete adunati in sì fatta unïone
per la vaga stagione,
seguite lieti il bel carro d'Amore.
Quinci ogni bel sollazzo prenderete;
chè s' al mondo è piacer, con noi dimora;
quinci è la vera pace e la quiete,
ch'ogni molestia qui convien che mora;
onde chi s' innamora,
depone ogni altro peso, ogni altra salma;
perciò che il core e l'alma
riempie tanto d'amoroso ardore.
Questi quattro scudier che van davanti,
i gradi son dell'amoroso bene,
e ciascuno alle vesti ed a'sembianti
chiaro ci mostra l'essere che e' tiene:
per questi si perviene

di grado in grado alla somma dolcezza,
per cui poco s' apprezza
ogni altro bene, e sol si segue Amore.

XXXIX

(Ricc. 2731. Mk)

De Pescatori
cantato alla Cicilia

Come natura a' viventi usa dare
variati spassi e giuochi,
a noi diletto ha dato del pescare.
E per far noto in parte
a chi non crede appieno
come questo è nostr' arte,
a tutti mostrereno
della nostr' opra il frutto;
e poi che certi al tutto
che questa sia la verità sarete,
per amor nostro ve la goderete.
E se fussin più stati
tranquilli i nostri porti,
ve n' avremmo arrecati
di più ragioni e sorti;
ma quel ch' al ciel non piace,
dee comportarsi in pace,
e poi ch'a noi c'è mancato il potere,
sievi almen grato il nostro buon volere.

XL

Pellegrini d'Amore

Donne belle, ma crude, se 'l colore
pallido, esangue, e questi abiti nostri

XXXIX. — È nel solo Ricc. 2731, e nell'ediz. Mk: ma anche nel Ricc. è senza nome d'autore: segue per altro il canto degli *Specchiai*. Non è quindi possibile dire con certezza se appartenga veramente al Lasca.

XL. — Questo non l'ho trovato in nessun ms. nè col nome del Lasca, nè col nome d'altri. Lo ristampo traendolo dall'ediz. Mk, finchè la scoperta d'un qualche nuovo codice non risolva la questione.

a sventurati pellegrin d'Amore
convenïenti, in cui sol duol si mostri,
tratti non ci han di nostre menti fuore,
ben conoscer dovreste i servi vostri;
se credendo finir gli ultimi danni
da voi partimmo con estremi affanni.

Ma poscia che 'l cercar l'altrui contrade
di bosco in bosco e d'uno in altro colle,
la più bella perdendo e fresca etade,
cui sempre stimò più chi fu men folle,
nulla non leva in voi di crudeltade,
nè dramma a noi dell'ardor nostro tolle,
tornati semo, e dovendo perire,
sopra l'Arno e da voi vogliam morire.

Ricevetene dunque, e se vi pare
che tal aggian da voi premio e mercede,
fiamma d'onesto foco e singolare
costanza aggiunta e sempiterna fede,
dell'alma luce de' vostri occhi avare,
ove ridon le grazie ed Amor siede,
datene morte, chè morire a noi
fia men crudel, che viver senza voi.

Ben che, se l'ultim'ora
la memoria non toglie
delle più sante e più cortesi voglie,
v'amerem morti ancora.

———

MADRIGALI

I

(Autogr. 1248. Lucch. 474. Chig. M. V. 110. Mk)

A Ser Frosin Lapini (*)

O sommi eterni Dei,
perchè non sobissate il mondo omai?
O sfortunati Romani ed Achei,
o miseri Latini, o mesti Grai,
chi creduto aria mai 5
ch' un fiorentin bizzarro ancor novizio
mandasse il Lazio e Grecia in precipizio?
Come Dante n' ha indizio,
come il Petrarca, o 'l Boccaccio l'ascolta,
temo ch'un'altra volta 10
per la soverchia insolita dolcezza
non muoian d'allegrezza.
Tu, ser Frosino, spezza
e straccia a questa nuova atroce e querula
le regoluzze tue Greche e la ferula. 15

I. — (*) Lucch. 474: *fatto sopra un' orazione che fece il Cavalier Salviati in lode della lingua Toscana.* - [9] Lucch. 474, Chig. M.V.110, Mk:

Boccaccio lo sente
morranno d' allegrezza immantinente.
Tu rompi e straccia, o ser Fruosin dolente,
a questa nuova tanto atroce e querula
le regoluzze tue Greche e la ferula.

II

(Chig. M. V. 110) (*)

Or, don Nasorre, voi che tale nom sete,
che tutte e tre l'avete,
considerate, ohimè! considerate,
misero, dove sete e come state:
ma se costumi e vita non cangiate,
ser Piero, io vi dico or per cosa certa
che Belzebù v'aspetta a bocca aperta.

III

(Chig. M. V. 110)

O ver ch'il Santucceo è imbarbogito,
o ver ch'astutamente
si burla e piglia spasso d'ogni gente.
Io per me lo confesso,
e ve lo dico espresso,
che non conosco, o veggio,
quand'ei dica da vero, o da motteggio;
perchè certi suoi detti oscuri e bui
stanno sol bene a lui:
ma nel gabbare altrui
pure onora; egli, che non se ne avvede,
spesso si dà della scure in sul piede.

IV

(Chig. M. V. 110)

Chi cerca d'imitar l'altero stile,
o 'l dolce canto vostro,
gitta via 'l tempo, la carta e l'inchiostro,
rïuscendo snervato, basso e vile;
però che presso a cigno alto e gentile
par, cantando, ogni uccello
corbo, assiuolo, gufo, o pipistrello.

II. — (*) Tutti i madrigali seguenti con la sola indicazione del ms. Chig. si stampano ora la prima volta.

V

(Chig. M. V. 110)

Ogni stella lassù nell'alto polo
splender si vede intorno
la notte più ch'il giorno:
or voi se di splendore e di chiarezza
di grazia e di bellezza
bramate esser al mondo unico e solo,
portate d'ogni tempo il ferraiuolo.

VI

(Chig. M. V. 110)

Dimmi di grazia, deh! dimmi, Cecchino,
chi t'ha levato sì bel zazzerino?
Oh! mano iniqua e fella,
forbici avare che tosato avete
la più lucida zazzera e più bella
che vedesser giamai stelle, o comete!
Muse, meco piangete
quel zazzerin pien d'amorosi rai.
Cecchino, or tu che fai
fra noi vivendo indarno?
Va via, gittati in Arno,
o ti nascondi, sciocco, e tanto aspetta
a uscir fuori ch'il zazzerin rimetta.

VII

(Chig. M. V. 110)

Se mani e piedi e petto e viso avete
d'uomo, io credetti che voi fuste umano
e non un animal feroce e strano.
Se voi voleste la nostra quistione
finir da cavaliero, o da soldato,
con arme giusta, eccomi al paragone
venirvi incontro armato, o disarmato,
dentro, o fuor di steccato,

a cavallo, od a piè, come v'aggrada.
Ma se lancia, nè spada,
come solito sete,
maneggiar non volete,
ma come bestia adoprar graffi e morsi,
andate a far co i serpenti e con gli orsi.

VIII

(Chig. M. V. 110)

Non è colpa del sole,
se mirar nollo puote inferma vista;
così biasmo s'acquista
dall'ignoranza altrui spesse fïate.
Quando furon mai viste, o mai trovate,
chiare e dolci parole,
nè meglio alla materia accomodate,
nè versi sì leggiadri e sì sonanti,
pieni di tanti e sì alti concetti,
come sono in quei due madrigaletti
che nelle nozze degli avventurosi,
illustri e cari sposi
Ulisse e Pellegrina
composti fur con singolar dottrina?
E non di meno al popolaccio pare
che tradur si potessero in volgare.

IX

(Mgl. 177, 179, II. IX. 45. Lucch. 471, 1503. Chig. M. V. 110. Cors. 1065. Mk)

Di smeraldo vorrei la casa e 'l tetto,
e la vigna e 'l podere,
e la tavola e 'l letto;
e vorrei anche di smeraldo avere
i vasi tutti da mangiare e bere, 5
e per più mio piacere
ancor di puro e saldo

vorrei fine smeraldo
una trottola avere ed un paleo
per donare a' bambin del Santucceo. 10

X

(Mgl. 177, 179, II. IX. 45, 1239. Lucch. 474, 1503. Chig. M. V. 110. Cors. 1065. Mk)

Io che già tanti e tanti versi ho dato
a questo e a quello amico,
sarò or sì mendico
ch' io rubi l' altrui rime e sì sfacciato?
Chi diavol m' ha cavato 5
sì tristo nome e sì gran falso apposto?
Ma s' io non l' ho composto,
che squartato sia io come un ribaldo,
e ciò ch' io tocco diventi smeraldo.

XI

(Chig. M. V. 110)

Messer Vincenzio mio, se voi sapete
il vero chiaro e scorto,
perchè lasciate farmi sì gran torto?
Non tengo conto già di un madrigale,
ch' io ne fo cento il giorno,
ma di sì fatto scorno
mi duole e mi sa male:
un caso sì bestiale,
sì nuovo e stravagante questo parmi,
ch' io sono stato per ispoetarmi.

XII

(Chig. M. V. 110)

S' io avessi commesso un sì gran fallo,
Febo m' aria sbandito,

IX. — 8 Mgl. II. IX. 45 *aver vorrei finissimo smeraldo.* - 9 Mgl. 179 *una tavola*, II. IX. 45, *trottola insieme.* - 10 Mk *Santacceo.*
X. — 1 Mgl. II. IX. 45, Lucch. 474, Chig., Mk *mille e mille.* - 6 Mgl. 179, 1239, Lucch. 474, Mk *gran fallo.*

e datomi le Muse un gran cavallo,
e sarei per buffon mostrato a dito,
ma venuto è fallito
il pensiero a colui, od a coloro
ch' i versi miei volean far versi loro.

XIII

(Chig. M. V. 110)

Se fatto avessi così gran castagna,
o più tosto marrone,
me ne poteva andare in perdizione,
come sarebbe in Orinci, o in Cuccagna;
per che la turba magna
de i pedagoghi m'aria crocifisso
e cacciatomi i Greci nell'abisso.

XIV

(Chig. M. V. 110)

Com'è possibil mai che sia passato
già tanto tempo invano
senza ch' io abbia sentito, o pensato
le dolcezze e i piacer che son nel piano?
Oh caso acerbo e strano!
Dunque son io vivuto
tanti e tanti anni cieco, sordo e muto?
Ma quali a sì gran male, a sì gran danno,
o medicine, o rimedi saranno
che mi possin giovare, o dare aiuto?
Troppo tardi ho io visto e conosciuto
ch'ogn'altra cosa al mondo è cieca, è baia
fuor che la Cornecchiaia.

XV

(Chig. M. V. 110)

Sopra due porcellini salvatichi mandati a presentare a una gentil donna dal Cav. Balì de' Medici

Ben possiam noi lodarci, e con ragione,
del ciel benigno e delle stelle amiche;
poi che nati in deserta regïone
tra sassi e sterpi e fere aspre, inimiche,
in liete piaggie apriche
fummo poscia condotti a mano a mano,
sol per venire in mano
di voi, donna gentile e generosa,
in cui vive e si posa
grazia, onestà, bellezza e leggiadria;
onde in vostra balia
e di voi servi abbiam più lode e pregio
e maggior privilegio in terra forse
che se fussimo in ciel posti fra l'orse.

XVI

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Chig. M. V. 110. Cors. 1065. Mk)

Sopra la mascherata de' Sogni

Allegra, ricca e bella,
e sopra ogn'altra mai superba è stata
de' sogni questa nuova mascherata.
Fra l'altre meraviglie altere e rare,
per quanto io ne comprendo, 5
il carro è stato ammirando e stupendo,
da non potersi appien giamai lodare.
All'armonia trovare,
nè al concetto si può paragone:
or per conclusïone, 10
comparando i moderni a i canti antichi,
questi serpenti, e quei paion lombrichi.

XVI. — [4] Mk *alme e rare*. - [9] Chig. *nè al canto si può mai*; Mk *concerto*.

XVII

(Chig. M. V. 110)

Non mi rompete il capo, andate via
voi che le mascherate
antiche e i canti vecchi celebrate
da uomini plebei e da genia;
udite questa mia
verità, ch' io vo' dir 'n una parola:
una maschera sola
dal dì d' oggi val più, per dirne il vero,
ch' un di quei vostri canti intero intero.

XVIII

(Chig. M. V. 110)

Vadin pur quanti voglion a lor poste
trïonfi, carri, canti e mascherate
superbe ed onorate, ricche e belle,
ch' io non andrei un passo per vedelle,
visto avendo i trïonfi degli Dei,
ch' offuscavan la luce a gli occhi miei
per troppo, or questo, or quel fiso mirare.
Già solevano andare
a Firenze i trïonfi in lieta e varia
maniera, ma del passo:
or questi stati son tutti dell' aria,
con sì fatto romor, con tal fracasso,
con tanta pompa e con tanta grandezza,
con tale invenzïon, con tal ricchezza,
che tutti gli altri hanno cacciato al basso,
anzi mandato a spasso;
però sì gran romore in prosa e 'n verso
si fa di coro in tutto l' universo:
ma chi non fu presente,
nè vide chiaramente,
creder non potrà mai ch' ella sia stata
sì grande e sì stupenda mascherata;
onde tutte restar d' ammirazione

confuse le persone,
e per questa cagione,
poi che mi domandate, io vi rispondo
ch' i canti hanno visto oggi finimondo.

XIX

(Chig. M. V. 110)

Deh! come folli e mal' accorti sete,
giovani, se pensate
far noi contente e liete
con funzïoni astratte e mascherate
d' aria e nebbia fondate:
però ch' altro vogliamo,
altro piacer cerchiamo,
altra gioia sentire, altro contento,
ch' esser gonfiate e piene sol di vento.

XX

(Chig. M. V. 110)

La Comedia che si duol degli intermezzi

Misera, da costor che già trovati
fur per servirmi e per mio ornamento
lacerar tutta e consumarmi sento.
Questi empi e scelerati a poco a poco
preso han lena e vigore
e tanto hanno or favore,
ch' ognun di me si prende scherno e giuoco,
e sol dalla brigata
s' aspetta e brama e guata
la meraviglia, ohimè! degli intermedi;
e se tu non provvedi,
mi fia tosto da lor tolto la vita;
misericordia! Febo, aita! aita!

XXI

(Mgl. 898, 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M. V. 110. Mk)

Voi sol, Giovanni caro,
potete al mondo dir d' esser beato,
poi che da sì gran donna sete amato.

Pure i cenni alla fine,
gli sguardi, gli atti, i sospiri e la voce, 5
il fare delle man croce,
e le bellezze vostre alte e divine
hanno operato tanto,
che quel bel viso santo
non trova fuor di voi tregua, nè pace; 10
anzi si strugge, si consuma e sface;
or dunque voi, per che donna sì bella
non perdesse la vita,
datele tosto aita
di tutto quel ch'a voi conviensi e lice, 15
facendo lei contenta e voi felice.

XXII

(Mgl. 898, 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M.V.110. Mk)

Se di piacere e di venire in grazia
di così bella donna hai pur pensiero,
ben saresti un Giovanni daddovero.
Che vuoi tu ch'ella faccia
di te che se' cicala e che ti vanti? 5
Voglion esser gli amanti
liberali e segreti,
arditi, accorti e lieti;
così con questi mezzi
al disiato fine amor si reca. 10
Or dunque tu, bacheca,
che se' come quel fiore
ch'in sè non ave odore,
levati da partito;
per ch'ella finge, e resterai schernito. 15

XXI. — [6] Mgl. 177, 1239, Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Chig. M.V.110, Mk *il fare spesso delle braccia croce.* - [9] Tutti i mss. tranne il Mgl. 898 *viso santo,* | *par che per voi si strugga e si disfaccia* | *e voi le rendete or pan per cofaccia.*

XXII. — [1] Mgl. 177, 1239, Cors. 1065, Lucch. 1503, Mk *grado.* - [7], [8], [9], [10] Id. *giovani, ricchi, cortesi e segreti* | *arditi accorti e lieti* | *con questi mezzi adunque, e non ti spiaccia* | *al desiato fine Amor s'arreca.* Tra il verso 8° e il 9° il Chig. ha il seguente: *aver bella persona e bella faccia.* - [10] Mk *all'onorato fine.* - [14-15] Id. *volendo pur nel fine esser amante* | *pigliati per tua donna qualche fante.* - [15] Mk *fugge.*

XXIII

(Mgl. 177, 1239. (*) Lucch. 474, 1503. Chig. M.V.110. (**) Cors. 1065. Mk)

Non so per qual cagion l'alma mia donna
lodata ancor non sia
con dolce stile e soave armonia.
Però che celebrar si sente ognora
con gloria alta e divina
e Tullia e Totta e Fioretta e Nannina,
che, ben ch' elle sieno oggi al mondo rare,
non si ponno agguagliare
alla Cecca gentil che m' innamora,
che, per le sue bellezze alte e supreme,
sola val più che tutte loro insieme,
e però da qui 'nnanzi ognun che voglia
lodare il bello e 'l buon, lodi la Imbroglia.

XXIV

(Chig. M. V. 110)

Ben che l'aer ci sia benigno e grato
e 'l cielo amico intorno
e fecondo il terreno e coltivato
di ciò che piace a gli occhi e al gusto adorno;
ben che la notte e 'l giorno
possa quanto mi par leggere e scrivere
e per mangiare e vivere
d'ogni cibo migliore abbia abbondanza,
non mi piace la stanza;
chè senza Raffaello
non mi parrebbe il ciel nè buon, nè bello.

XXV

(Chig. M.V.110. Mgl. 179. Mk)

Mentre dal bel Ligliano
l'angelo mio terreno,
per venire a Firenze, sta lontano,

XXIII. — (*) In questo codice è fra i Madrigaloni. - (**) Si aggiunge: *In nome del Capitano Giuliano Strozzi.*

rimango al buio; e s'io son pieno
tutto di passïone,
io n'ho più che ragione;
perchè non lo veggendo,
misero, e non udendo
l'alte parole sue,
altro non posso far che cuocer bue.

XXVI

(Chig. M.V.110. Mgl. 179. Mk)

Non già la frasconaia
bella e ben posta, il fischio e gli schiamazzi
fanno calare i tordi come pazzi;
ma il vostro volto è quello,
vago, leggiadro e bello, 5
che lieti fa tuffarli all'uccellaia.
Nè questo anche vi paia
caso però troppo stupendo e strano,
chè, per venire in mano,
ognun, se già non è qualche balordo, 10
esser vorrebbe o beccafico, o tordo.

XXVII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Chig. M.V.110. Poggib.)

Se il ciel balena e tuona
e con vento e con pioggia
in disusata foggia
fa rinnegar la fede a ogni persona,
questo sol si cagiona 5
per ch'una donna antica di bordello
avventurosa e sola
gode fra le lenzuola il vago e bello
angelo mio novello.

XXVI. — 9 Mk *Per venire a Ligliano.*
XXVII. — 4 Mgl. 179 *fa sospettar il mondo.*

XXVIII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Chig. M. V. 110. Poggib.)

Ahi! ciel come consenti,
terra, perchè non t'apri in fino al centro?
Ma io per ch'a dir entro
con sì pietosi accenti
cose tanto crudeli e sì moleste?
Ma se beltà celeste
si gode or la Silea,
com' esser può quel ch'esser non potea?

XXIX

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Mk. Poggib.)

Nè più bella, o migliore,
nè più cara, o più fida
si può giamai trovar scorta, nè guida
per l'intrigata selva aspra d'amore
che 'l terreno angel mio.
Ahi, destino empio e rio! chi crederia
che Raffaello abbia in sua compagnia
la Silea preso e lasciato Tobbia?

XXX

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471. Mk. Poggib.)

Come alla primavera
i fioretti e le fronde,
e come il pesce all'onde,
così all'empia schiera
delle femmine false il malfrancioso
è ornamento bello e grazïoso.

XXXI

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471. Mk. Poggib.)

Se l'angel mio terreno
è il medico celeste
se gli varrà; perchè fia tosto pieno

non vo' già dir di canchero, o di peste,
ma ben d'aspre e moleste bolle e doglie;
per che prima senz'erbe e senza foglie
la terra e gl'arbor fieno in ciascun mese,
che mai puttana senza malfrancese.

XXXII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474. Mk. Poggib.)

D'aspri tigri e serpenti
venite a lacerarmi,
deh! venite a sbranarmi
voi più rabbiosi denti.
Ahi! duri miei tormenti, 5
che farete di me?
Oh fortuna empia e rea!
piutosto divorate la Silea.

XXXIII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474. Chig. M. V.110. Mk. Poggib.)

S'io desiai d'esser gobbo, o villano,
o prete Romagnuolo,
ahi, mondo cieco e vano!
or bramo e desio solo
esser, ohimè, lasso!
donna non pur, ma femmina di chiasso.

XXXIV

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474. Mk. Poggib.)

Se mi fusse concesso
dal cielo e dalli Dei
cangiar fortuna e sesso,
nè re, nè imperadore esser vorrei,
nè alcuno Dio, nè Dea,
ma sì ben la Silea.

XXXII. — 3 Pogg. *sbarrarmi.*

XXXV

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474. Mk. Poggib.)

S'io mi dolgo e lamento
con accenti diversi,
s'io canto, o piango in versi,
tutti i sospiri miei ne porta il vento;
e come fanno i matti
io fo parole, e la Silea fa fatti.

XXXVI

(Chig. M. V. 110)

Togniaccio, io vo' che sappi in qual maniera
mi tratti Amore e qual sia la mia vita,
poi che l'Armenia fè da noi partita.
Non son restato morto e non son vivo,
e sto e vo e penso e vivo e canto
e mangio e beo e dormo e leggo e scrivo,
ma, sendo di lei privo,
ogni cosa mi torna in doglia e 'n pianto;
così stordito intanto
e mal condotto vivo
sol di lagrime pieno e di sospiri:
pur fra tanti martiri
ho sol questo piacere
di ber, quand'io ho sete, al suo bicchiere.

XXXVII

(Chig. M. V. 110. Lucch. 474. Mk)

Madonna io mi credetti,
come bella stimandovi pietosa,
di farvi tosto quella cosa;
ma voi mi dimostrate,
qualor vi miro fiso, 5
un certo che nel viso
onde veggio turbar vostra beltade,

XXXVII. — 3 Mk *d'aver mercè, ma honne odi e dispetti.*

e di ria crudeltade
armarvi gli occhi e 'l core;
ond'io forzato, a dispetto d'Amore, 10
lascio l'impresa mia,
col mal che Dio vi dia.

XXXVIII

(Lucch. 474. Poggib.)

Se amico, amante, servidore e schiavo
vi son, madonna, come voi sapete,
perchè ch'io mora al tutto sostenete?
Ohimè! considerate
che già tutt'una state
vi son venuto dreto;
fatemi oramai lieto:
è però sì gran cosa quel ch'io voglia,
che quanto più ne toglia,
non vi dando molesta,
madonna, sempremai più ve ne resta.

XXXIX

(Mgl. 177. Lucch. 474, 1503. Chig. M. V. 110. Poggib.)

Donna, poi che la vostra crudeltade
e 'l mio dolor di questa debol scorza
l'anima fuor trarran per viva forza,
se vero è che gli spirti, come dice
qualcun, vadino attorno, 5
ben sarò io felice;
però ch'a voi d'intorno
non mi partirò mai la notte e 'l giorno,
dov'ora avvicinarmivi non posso:
forse entrerovvi addosso, 10
e cercandovi tutta fuori, e drento,
a mio piacer sarò di voi contento;
così di vita privo
forse avrò quel ch'aver non potei vivo.

12 Lucch. 474, Mk *Madonna col malan che 'l ciel vi dia.*
XXXIX. — 9 Lucch. 474, Chig., Pogg. *avvicinarmi mai non.* - 14 Id. *non posso.*

XL

(Chig. M.V.110. Mgl. 179. Lucch. 474. Mk)

Donne, voi sete tutte
ingrate, dispettose, schife e brutte;
nè d'altro avete colmo il petto e pregno
che d'invidia, malizia, ira, odio, o sdegno.
Ahi! ciel, perchè ne deste 5
sì mortifera peste? che 'l bel mondo,
senza, saria giocondo,
e gli uomin viverien tutti lor anni
felici e fuor d'affanni.
Ma so ben io come i vostr' empi inganni 10
sarien puniti, e l'alto orgoglio domo,
se potesse dell'un nascer l'altr' uomo.

XLI

(Chig. M. V. 110)

Voi pur vorreste ch'io lodassi quella
signora vostra, ed io vo' lodar voi
che sete quanto bene oggi è tra noi.
Quand'io posso talora
mirarvi intento e fiso,
d'Adon, di Ganimede e di Narciso
mi risovviene allora,
ch'ebber grazia e bellezza altera e conta:
e fra me dico: o fortunata Conta,
sola beata sei fra tante e tante,
sì bello avendo e sì leggiadro amante.

XLII

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M.V.110. Mk)

Chi del crudel Narciso
e bello e rio la grazia acquistar vuole,
non gli conviene il viso
dipinto aver di rose e di vïole:

XL. — 2 Lucch. 474, Mk *dispietate.* - 4 Mgl. 179 *che di malia.* - 10 Lucch. 474, Mgl. 179, Mk *i lor falsi inganni.*

non virtù rare, o sole; 5
non dottrina, o bontade,
ricchezza, o nobiltade;
ma bisogna esser solo
cane, o villano, o prete Romagnuolo;
per ch'altrimenti a volergl'ire a pelo, 10
sarebbe come dare un pugno in cielo.

XLIII

(Chig. M. V. 110)

Non già nel dolce suo candido viso,
anzi dal capo al piede
non fu sì bel Narciso,
nè sì leggiadro e vago Ganimede:
la sua bellezza eccede
quant'altre mai ne furo antiche, o nuove.
O sommo, eterno Giove,
Giove, per c' hai tu fatto
che costui sia sì bello e sia sì matto?

XLIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Chig. M.V.110. Cors. 1065. Mk)

In lode del Gufo

1°

O sopra ogni altro uccello
gufo leggiadro e bello,
deh! quel tuo gran capon, quegli occhi gialli
volgi ver me pietosi e lieti un poco,
e gufeggiando fa qualche bel giuoco,
per che sempre qualor tu canti, o balli,
sento l'angoscia e 'l duolo
da me partirsi a volo, e l'allegrezza
tornare e la dolcezza,
gufo gentile, ond'io
ti vo' tutto il ben mio.

XLII. — 6 Chig. M. V. 110 *beltade.*

2°

O re degli altri uccelli,
vezzoso gufo altero,
degno che sol di te cantasse Omero,
non aver, prego, a sdegno,
se ben mio basso stile 5
non può cantando alzarti al vero segno;
ma chi l'alto e gentile
estremo tuo valor direbbe appieno,
essendo uom terreno?
Pur io, ch'ardendo, amando 10
ti chiamo giorno e notte sospirando
e solo ho per servirti l'alma intenta,
dirò ch'ognun mi senta,
che chi non t'ama insieme e non ti loda,
si può dir che non vegga e che non oda. 15

3°

Quanta dolcezza, Amore,
sentir mi festi allor che dormendo io
tener mi parea in braccio il gufo mio!
Ma mentre ch'io 'l mirava intento e fiso
e ch'io voleva al delicato viso 5
ed a' begli occhi suoi chiari e vivaci
dar mille e mille baci,
il sonno e 'l gufo sparvero in un tratto;
ond'io forte gridando come matto
dissi: o fortuna porca, o destin ladro, 10
deh! chi m'ha tolto il mio gufo leggiadro?
Oh sonno traditore,
che per dar qualche requie al mio dolore
potevi, e per ristoro de' miei danni,
farmi dormire almeno otto, o dieci anni! 15

XLIV. — 2° — [4] Lucch. 474, Chig. M.V.110, Mk *il mio lodarti a sdegno.* - [7] Chig. M.V.110 *l'altero e degno.*
— 3° — [13] Lucch. 474, Chig. M.V.110, M.V. *sonno che per dar requie.*

4°

Nel mezzo del cammin della sua vita
il mio bel gufo pien d'amore e fede
renduto ha l'alma a chi quaggiù la diede;
e senza più girare
or quinci, or quindi le sue luci chiare, 5
senza più dimostrarne
gli atti suoi vaghi e darne
alto piacer colle sue divin' opre,
poca terra lo cuopre;
ma io, della sua dolce vista privo, 10
morto non son, nè son restato vivo;
e però con ragione,
lontan dalle persone,
senz'aver giamai più pace, o conforto
ne vo piangendo il mio bel gufo morto; 15
e qnasi ad ogni passo,
tenendo il capo basso,
a Giove chieggio, sospirando forte,
il mio gufo, o la morte.

XLV

(Lucch. 474, (*) 1534. Mk)

O sante Muse di mia cetra scorte,
cantiam del grillo insieme
la lieta vita e la felice morte.
Quando 'l sol più benigno a noi ritorna,
e che la terra il suo canuto aspetto 5
in verde chioma cangia e 'l mar non freme,
allor natura le campagne adorna
di sì vago e gentile animaletto,

— 4° — [3] Nel Mgl. 177, Lucch. 1503 manca. Lo traggo dal Chig. M. V. 110. Tutti gli altri mss. e l'ediz. Mk *fatto ha da noi partita*. - [8] *leggiadr' opre*, lezione che fu aggiunta dal Salvini in margine al Lucch. 474. - [14] Lucch. 474, Chig. M.V.110, Mk *senza mai più sperar pace*.

XLV. — (*) In margine di caratt. di A. M. Salvini si legge *In Morte del Grillo*, come nell' ediz. Mk.

che saltando e cantando ne vien fuore.
Vivesi pien d'amore 10
tra fessi e buchi che la terra face:
la notte sol si sente,
allor saltare, allor cantar gli piace:
poi come morte il chiama,
si muor sopra quel buco che tanto ama. 15
Oh dolce morte! oh felice colui
che vivere e morir può come lui!

XLVI (*)

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 471, 1503. Chig. M.V.110. Cors. 1065. Mk)

Chi di veder desia
quanto gatta esser può mai destra e bella,
venga a veder la mia,
che co i vaghi occhi suoi chiari e lucenti
fa via sparire e dileguar la noia;
empiono il cuor di gioia
la fronte sua, le guancie e i bianchi denti;
e co i soavi accenti,
che, miagolando, spesso manda fuora,
l'orecchie tutte addolcisce e innamora.
Ma la gran meraviglia è poi vedella
giocolare e saltare, quand'ell'uccella.

XLVII

(Mgl. 898. Chig. M.V.110. Lucch. 471, 1534. Mk)

Sopra la cicala

Oh Dio! come nascesti avventuroso,
felice animaletto,
che con gioia e diletto
cantando trovi ognor pace e riposo:
nè sol l'empio amoroso 5

[11] Mk *nelle aperture che.* - [15] Lucch. 1534, Mk *quel luogo.*
XLVI. — (*) Mgl. 179 *Sopra la gatta di S. Matteo Rampolini.* Nel Lucch. 474 il Salvini ha aggiunto: *Sopra la sua gatta.* Negli altri non c'è intestazione.
XLVII. — [1] Mk *O come ben nascesti.*

dolor cantando schivi,
ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
Deh! perchè non poss' io
temprar, come sai tu, col canto mio
l'ardor, la fame e l'altre doglie amare, 10
ch'io non farei mai altro che cantare?
Oh vita dolce e santa,
che più ben sente ognor, quanto più canta!

XLVIII

(Chig. M.V.110. Mgl. 179. Mk)

A una mula

Non ch' altri, lo vedrebbe Cimabue,
Giove, che tu n' hai fatto delle tue:
da poi che fu creato l'universo,
un caso sì disorbitante e strano
non raccontò giamai prosa, nè verso.
Oh nimico, oh perverso,
oh animal villano!
Che maladetto sieno,
quante mai, biada, o fieno,
mangiasti, o pascesti erba in poggio e 'n piano,
in campagna, o 'n padule;
che venir possa il canchero alle mule!

10 Chig. M.V.110, Lucch. 474, 1534 *la fame, il caldo.*

MADRIGALONI

I

(Lucch. 474. Mk)

Donna, voi sete quella,
che per gloria del ciel nasceste in terra
d'ogni altra donna più leggiadra e bella:
ond'io ringrazio mille volte Amore,
che per voi m'arde il cuore. 5
Ma ben gli renderei grazie infinite,
se fussin, come dite,
vostre parole vere;
però che noi saremmo d'un volere.
Or se quel che vogl'io, volete voi, 10
contradizion non deve esser tra noi.
Dunque a che più tardiam? Godiamo in pace
quel dolce ben, che più d'ogni altro piace.
Ma se voi non pensate
e di maniera oprate, 15
come tosto trovar possiamci insieme,
mi mancherà la speme,
e le vostre parole
terrò per ciancie e fole.
Così levando in tutto da voi il cuore, 20
ad altra donna volgerò 'l mio amore,
che certamente sia,
se non di voi più bella, almen più pia.

I. — [12] Mk *più tardar? diamoci in pace.* - [13] Id. *con dolce ben che.* - [14] Id. *non mi amate.* - [15] Id. *e in tal maniera.* - [16] Id. manca.

II

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Chig. M.V.110. Mk. Poggib.)

Madonna, io vi ringrazio
dell'esser stata a me spietata e ria;
poi ch'egli è stato la salute mia.
Quando i begli occhi vostri e 'l viso santo
potea lontan vedere, 5
non usato piacere
gustava, e dolce tanto,
che per la gioia allora
stava l'alma per gir del petto fuora.
Dunque, ohimè! gradir ben debbo il pianto; 10
per che s'al fin felice
giungeva ove più innanzi andar non lice,
la dolcezza e 'l conforto,
lasso! m'avrebber morto.
Ma voi col cor sdegnoso, 15
per tormi ogni riposo,
spietata e invelenita,
credendo morte dar, mi deste vita.
E così sendo vivo,
mangio ancor, bevo, dormo, leggo e scrivo, 20
e voi ho nel forame,
sendo rotto d'Amor l'aspro legame.

III

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Alla Nannina Zinzera Cortigiana

Oh più d'una regina,
più d'una imperatrice,
oh più d'ogn'altra, Zinzera, felice!
poscia che sì sovente

II. — 2 Mgl. 179, Chig. M.V.110 *crudele e ria*; Lucch. 1503 *d'esser tutta*. 4 - Mk *viso alquanto*; Mgl. 1239, Cors. 1065 *e 'l lume santo*.

con un tal giovin lieta ti ritrove, 5
dove tutti del cielo i maggior beni
coll'alma godi e col corpo sostieni.
Nè sol l'umana gente
invidia te n'ha pur, ma insino a Giove.
Oh grazie altere e nuove 10
non viste mai, se non in questa etate!
Perchè tanta beltate
in lui chiara si vede,
che di gran lunga eccede
non solo Adone e 'l Trojan Ganimede, 15
ma quanti ebber giamai leggiadro viso.
Vadia al bordel Narciso,
e nascondisi Croco;
per che l'un zanaiuolo, e l'altro cuoco
parrebber presso a quello, 20
che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantenello,
Nannina mia gentile, ed abbi cura
ch'un bene estremo piccol tempo dura.
Ed or che per ventura 25
in te la speme ha posto e i desir suoi,
fa che tu l'usufrutti più che puoi.
Così quaggiù tra noi,
mercè de'suoi begli occhi e del bel viso,
ti goderai, vivendo, il paradiso. 30

IV

(Chig. M.V. 110. Mgl. 179. Mk)

Pur m'avete condotto, o Dei furfanti,
chi fia che 'l creda? a corteggiar pedanti!
Oh manigoldo Giove,
tiranno scellerato!
qual grave mio peccato 5
sì sconciamente a punirmi ti muove?
Quai più spietate e nuove

III. — [5] Mk *guardata da tal giovin ti ritrove*. - [7] Id. *godi e con il cor sostieni*. - [27] id. *rimiralo sovente il più che puoi.*

trovar potriensi, e sciagurate pene?
I ceppi e le catene
dolci sarieno, e soave ogni giogo, 10
rispetto al corteggiare un pedagogo,
che d'ignoranza e di prosunzïone
non trova paragone.
Ohimèi, ohimèi, ohimèi!
ladri, ruffiani Dei; 15
perchè così vi piace
la guerra porre a lato alla mia pace,
ed a men di due dita,
la morte porre accanto alla mia vita?
Che s'io vo' mirar fiso 20
quel che vivo mi tien leggiadro viso,
forz' è ch'io miri ancora
il viso di Pandora,
anzi di Tisifone e di Megera,
anzi della Versiera, 25
che volge in pianto ogni mio dolce riso,
che l'inferno mi fa del paradiso.

IV. — 15 Mgl. 179, Mk *buffoni*.

MADRIGALESSE

I

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

A. M. Alfonso de' Pazzi

Se volete del mondo cacciar via,
magnifici dottor di medicina,
un'Idra, una Locusta od un'Arpia;
o più tosto la fame o la morìa,
anzi lo sterco, il puzzo e il fradiciume, 5
il marame e l'agrume;
e che ciascun, vostra mercede, isguazzi,
fate Alfonso de' Pazzi,
con argomenti, sciloppi e diete,
morir di buona morte, or che potete; 10
e se ben voi l'avete
di lebbra e scabbia e malfranzese pieno,
ammazzandol, più lode acquisterete,
che mai non ebbe Ippocrate e Galeno.
Ma se ben dar gli doveste il veleno, 15
fategli tosto vicitar l'avello,
e vendicate il Varchi, il Tasso e 'l Gello.
Questo trionfo bello,
questa nobil vittoria
vi darà sempre eterna, immortal gloria; 20
però che, dando il crollo a tal bilancia,
farete più che non fè Carlo in Francia.

I. — 20 Lucch. 474, Mgl. 177, 1239, Mk *sempre immortal fama e gloria.*

II

(Autogr. Mgl. 1248)

Al Medesimo

Tu pur solevi, Alfonso,
esser già cima d'uomo,
e far calare i frusoni al zimbello;
ora hai sì tosto perduto il cervello?
Dunque la propria vita,
che d'ogni altro tesor più vale assai,
hai posto in mano a boi ed a beccai?
E se bene hai la sanità smarrita,
per ricovrarla t'affatichi invano,
chè mai non fusti e non sarai mai sano.
I medici pian piano,
con tuo e nostro sempiterno danno,
i denari e la vita ti torranno.
Non son buoni i dottor di medicina
se non a stuzzicar merda ed orina.
Ripiglia con rovina
quel satirico stile ornato e bello,
col quale il Varchi e 'l Gello
d'alto cadendo hai fatto gire al basso:
sotterra affatto l'Accademia e 'l Tasso
colle leggiadre tue vaghe chimere,
dando a noi spasso, diletto e piacere;
che le tue rime altere
aspettiam con più festa e più letizia,
che i poveri la pace e la dovizia.

III

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A Giovanbatista Gelli

Gli auguri, i portenti e i segni strani,
come già fur le saette e' tremuoti,

II. — Si pubblica ora per la prima volta.

or ci son chiari e noti.
Sapete voi perchè, buone persone,
Arno con sì possente e larga vena
andasse a pricissione?
Cioè, per che cagione
venisse a mezzo agosto sì gran piena?
Volete voi saper, perchè sì piena
di calcinacci è or la via de' Bardi?
Io vel dirò. Non già che tosto, o tardi,
o guerra, o peste sia,
nè manco carestia;
che 'l Turco passi, o che sia finimondo;
ma perchè nel profondo
se n' è andata del marcio bordello,
con suo danno e rovina,
la misera Accademia fiorentina,
per ch' ell' è stata maritata al Gello.
O Giove trafurello,
o Mercurio bastardo,
o Marte pappalardo,
o voi tutti altri Dei,
anzi omiciatti deboli e plebei,
poi che forza e possanza non avete
contro fortuna, e sete
come pecore e buoi da lei guidati,
andate tutti quanti a farvi frati.

IV

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

1ª

Così mi tratti, Amore? ov' è la fede?
ove son le promesse larghe e tante,
che mi facevi avante
che posto avessi nel tuo regno il piede?
Dunque pena e martire, 5
disperazione e voglia di morire
del mio puro servir son la mercede?

Beato chi ti fugge e non ti crede!
Oh nuova gentilezza!
gentile orrevolezza! 10
anzi di prete bella discrezione,
giuntare a questo modo le persone!
Ma quanto io ho ragione,
mi conviene altrettanto aver rispetto.
Sempre sia maladetto 15
il dì ch' io ti conobbi e che mi festi
mirar quei dolci, onesti
occhi, che fanno invidia e scorno al sole;
udir quelle parole
sagge, soavi e sante 20
da far gentile ogni villan pedante.
Ma chi creduto avria,
che sotto umil sembiante
d' angelo vago e bello
(non vo' dir empio e fello) 25
ma di pietà rubello
spirto albergasse pien di scortesia?
Ma che parlo? ohimè! che dir son oso?
Più cortese di lui, nè più pietoso
non fu giammai, nè fia. 30
La colpa è tua e mia:
tua che mai non dovevi,
send' io debole e frale,
per trapassare il ciel spiegarmi l' ale;
ed anco non avevi 35
a farmi impresa tanta e tal seguire,
di più valore e di maggior ardire,
che non fu quella d' Icaro o Fetonte.
Ma perchè troppo poi le voglie pronte
ebbi a seguirti più che la possanza, 40
quasi avendo speranza
poter con una punta di coltello
spianar monte Morello,
o cercar di seccare

IV. — 8 Mk *felice chi.* - 11 Mk *anzi d' ingrato.* - 31 Mgl. 1239, Cors. 1065 *è tutta mia.*

con un cucchiaio il mare 45
(ma chi può contrastare
alle tue forze, empio tiranno rio?)
leggier fu l'error mio;
tu, tu, perfido ingrato,
tu facesti il peccato; 50
ed io con pacïenza
ne fo la penitenza.

2ª

Risposta d'Amore

A gran torto di me ti lagni e duoli:
e tel vo' far vedere
innanzi ch'io mi levi da sedere.
Dimmi, non ti sovviene,
che mercè d'un bel viso, 5
di due vaghi occhi e d'un leggiadro riso,
quasi del pianto eterno
e del profondo inferno
ti trassi lieto, e posi in paradiso?
Onde poi carco di soave spene 10
e d'alta gioia pieno,
per piacere e sollazzo
gridando come un pazzo
per tutto andavi l'angel tuo terreno
d'alta beltà celeste esser ripieno, 15
di cortesia, di grazia e d'onestade,
com'è la veritade:
perchè giovine mai questo paese
non vide nè più bel, nè più cortese,
nè di sì generoso e sì bell'animo, 20
liberale e magnanimo,
quant'il bell'angel tuo di cui ragiono;
ed a te, più ch'ad altri, largo dono

— 2ª — 5 Nell'ediz. Mk, invece dei versi 5, 6 e 7, *che 'l tuo ben da me viene* | *e che del pianto eterno*. - 15 Mk *d'alta virtù*. - 18 Mk *perchè uomo giammai*. - 19 Mk *nè più dolce nè cortese*. - 22 Mk *quant' il saggio Angel*.

fatt' ha delle sue grazie e cortesie
per più diverse vie. 25
Prima da lui sei stato
favorito in Firenze ed onorato,
e in villa accarezzato
per tante e tante settimane e tante.
Ma quel che passa avante 30
ad ogni cosa, e chi nol sa l'impari,
son alfine i danari;
ma vaglion poco o nulla appresso a lui,
che sempre n' ha per sè e per altrui.
Ma che dico? o con cui 35
parlo? tu ben lo sai
più d'altri certo che provato l'hai.
Nè si vede giamai
scriver la penna, o la tua lingua s'ode
altro cantar, che le sue vere lode: 40
tanto che mille carte
fan fede in ogni parte
del suo valore e della tua bonaccia.
Or che vuoi tu ch'io faccia,
se tu non sei signor nè cavaliere, 45
schermidore, o strozziere,
o bravo, o canattiere,
o far non vuoi o non sai il condottiere,
che molto in simil casi importa e vale?
Tu t' avvezzasti male 50
al tempo di Gismondo,
che per comodo tuo fu fatto a festa.
Basta, chè tu ha' avuto
mille volte assai più ch'il tuo dovuto.
Ma se non t'è paruto 55
essergli stato in grazia tuttavia;
e che la poesia,
le canzoni e i sonetti
non gli son sempre accetti,
spirando a' gradi di cavalleria; 60

[24] Mk *de'suoi favori e cortesie.* - [47] Mgl. 1239 *o bracco.* - [48] Mk *o non sai 'l tuo mestiere.* - [59] Mk *non gli sien*; tutti i mss. hanno *son.*

e la sua fantasia,
come gl'angeli spesso vanno a volo,
in mille luoghi va in un punto solo;
raffrena dunque il duolo e bada a vivere,
bada a servirlo e le sue lodi a scrivere; 65
che se più tue querele in rima sento
io ti farò per sempre malcontento.

3ª

Come colui ch'è carpito in sul furto,
rimasi sbigottito,
poscia ch'ebbe fornito
Amore il dire, e che, su l'ali surto,
n'un tratto sparì via 5
dalla presenza mia;
send'io di già venuto
tutto di ghiaccio e muto
al suon delle mordaci sue parole,
piene di verità, d'ira e d'orgoglio: 10
onde ancor tremo al sole
e mi scontorco e doglio,
quando di tal rabbuffo mi ricordo.
Da indi in qua barbogio, anzi balordo
sempremai sono stato. 15
Troppo alto ed onorato,
gagliardo, forte e possente signore
è finalmente Amore:
nè s'ave altra con lui difesa o scampo,
se non, com'altri è in campo, 20
darsegli vinto e rendersi prigione
senza patto nessuno, a discrizione:
o, come fanno l'anitre al falcone,
nascondersi, o fuggir; ch'in altro modo
sempre si paga la gabella e 'l frodo. 25
Non si pensi altro chiodo
Amor mai più ficcarmi,

62 Mk *come gli augelli.*
— 3ª — 9 Lucch. 1503 *mendaci.* - 20 Mgl. 1239, Lucch. 1503 manca *com' altri.*

o con suoi strali, o fuoco
mai più, assai o poco,
impiagarmi o infiammarmi; 30
chè le sue fatali armi,
che son due sereni occhi e un bel viso,
un parlar dolce e un leggiadro riso,
sempre presto e veloce
fuggirò più che il diavolo la croce. 35
Ogni altra cosa nuoce,
fuor ch'il fuggir; il fuggir prima, dico,
che tu abbia ingozzato l'esca e l'amo,
e che misero e gramo
in man venuto sia del tuo nemico. 40
Ma io, che m'affatico
altrui mostrare il sentier piano e trito,
dov'io fui sempre mai
ed or son più che mai
avviluppato, intrigato e smarrito? 45
Oh scempio, oh scimunito!
Lo sdegno, o la pazzia dove mi tira?
Che fia, lasso! di me, s'Amor s'adira?
Io mi correggo e taccio; poi ch'io veggio
che 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio. 50

4ª

S'io esco vivo, Amor, de i tuoi artigli,
con tue funi, o catene, o lacci, o rete,
con fosse cieche, o trappole segrete
io non penso mai più, che tu mi pigli.
Sempre tra rose e gigli, 5
ov'è più folta l'erba e verde il prato,
tu ti metti in agguato,
come biscia o serpente
che vuole ascosamente
mordendo insanguinare 10
suo velenoso dente;

[32] Mk mancano i versi 32 e 33.

ove beltà più rara e signorile
si mira; ove si sente
parlar più dolcemente
giovane donna in bel sembiante umile; 15
ivi è l'esca e 'l fucile,
i dardi e le saette,
i ceppi e le manette e le prigioni,
e d'ogni più rea sorte
travagli, guerra e morte. 20
Ond'io, come caval tocco da sproni,
o mosso da sferzate,
le vaghe donne amate,
i più leggiadri visi,
i Ghiacinti e i Narcisi 25
fuggirò sempre mai.
Così non mi corrai,
Amor, come fatto hai
più volte già con mia vergogna e danno:
perchè sempre saranno 30
le pratiche mie tutte
o donne vecchie o brutte,
od uomini attempati,
o giovani barbati
di buon costumi, onesti e virtuosi. 35
Ma io con che gravosi
sospir mi dolgo, lasso! e tanto spessi!
Ohimè! se Amor sapessi
quel che di lui, piangendo, canto e scrivo,
io potrei ire a sotterrarmi vivo. 40

V

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Se ti schizzasser gli occhi,
Amor cieco e bastardo,
dolce e soave è il fuoco, ond'io tutt'ardo;
e se tu e colei ben v'accordate,
com'empi e traditori,

— 4ª — [12] Lucch. 474, Mgl. 1141, 179, Mk *singolare.* — [24] Mk mancano i versi 24 e 25. - [34] Mk manca. - [39] Mk *quel che sempre.*

a farmi il peggio che far mi possiate,
io vo' che voi sappiate
che gli affanni e i dolori
e le pene e i martiri,
le lagrime e i sospiri,
le villanie e gli oltraggi e i dispetti
per voi mi son piacer, gioie e diletti,
più che per altri, qualunque si sia,
ogni più dolce e maggior cortesia.
Sì, che per farmi male,
nulla cosa vi vale:
che se tu arrabbiassi
ed ella ancor crepassi,
sospiri, o pianga, o gridi, io son felice,
sì dolce è del mio amaro la radice.

VI

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Pien di fede e d'amore,
Eolo, a te ricorro umile e piano,
o sublime, o sovrano,
superbo, altero, invitto re dei venti,
pregandoti di cuore 5
che gli aspri rei lamenti
ascolti, che non pur fanno i mortali,
ma bestie e fiere, uccelli ed animali,
per le gran scosse d'acqua e gran rovesci,
che manda il ciel con nostra doglia immensa; 10
il qual forse si pensa
che noi siam doventati anitre, o pesci;
ma se tu non rïesci,
e galantuomo e presto,
noi possiam dir d'aver fatto del resto; 15
ma se vuoi dare aiuto,
com'egli è tuo dovuto,
non lasciar più la briglia o 'l freno in mano

VI. — 6 Lucch. 1503 *miei lamenti.*

all'Austro, a Favonio, a Coro, a Noto,
c'hanno quasi il mar vôto, 20
ed allagato in terra il monte e 'l piano;
ma sguinzaglia e scatena tramontano,
che coll'usata sua stupenda forza
stingue intrafattafin, non pure ammorza,
degli altri venti la rabbia e 'l furore. 25
All'apparir tuo muore,
o ventavol gentile,
tutto il valor de' nugoli e nebbioni.
Mettiti, mangiafango, omai gli sproni
e ripiglia la sferza, 30
e te medesmo poscia sprona e sferza;
acciò che con maggiore e più gran furia,
soffiando alteramente,
vendicar possa, colla nostra ingiuria,
il tuo sì fatto scorno 35
contro a quei di ponente
e que' venti plebei di mezzogiorno,
ch'al tuo primo apparir volgon la faccia.
Dà lor, dà lor la caccia;
falli fuggir, rinchiudili 'n un forno; 40
acciò che mai ritorno
non possin per due mesi
fare in questi paesi, il meno, il meno.
Già lucido e sereno
mi par l'aer vedere, e chiaro il giorno, 45
e lieti insieme attorno,
senza imbrattarsi, andar bestie e persone.
Questa è la tua stagione,
o famoso rovaio:
furon tuoi sempre dicembre e gennaio, 50
non di libeccio e di marin poltrone.
Ma tu se' un fagnone,
e stai sodo al macchione,
poi questa state ci darai il mattone,
come spesso far suoi. 55
Deh!, s'Amor faccia i tuoi

24 Mk *non solo.*

desir sempre contenti,
o se i miei preghi senti,
o s'altro Ulisse forse,
altri lacci di nuovo avendo teso, 60
là sotto le fredde Orse
non ti ha tradito e preso
e negli otri rinchiuso;
o se per altra via non t'è conteso
tua libertà, secondo l'antico uso, 65
vienne, mostrando la tua furia pazza,
e l'aer tutto spazza
da' vapor grossi, ond'ora è pinzo e pieno;
acciò che possa l'angel mio terreno,
tornato il tempo bello a mano a mano, 70
venirsi a star queste feste a Ligliano.

VII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Tu m'hai servito appunto
con diligenza e 'n fretta,
e dal lato, per Dio, della lacchetta.
Credimi che tu se' un teco meco,
rovaionaccio, ed una tal persona 5
a poche cose buona,
e da non impacciarsi troppo teco.
Non Affricano, o Greco,
più bugiardo di te nominar sento:
tu più leggier ch'al vento 10
arida foglia se', e più voltabile.
Oh bell'opra e laudabile,
ozioso starsi, infingardo ed abietto!
Chi sa? forse a diletto
ti stai, ghiotton, grattandoti la pancia. 15
Forse che dai la mancia
a qualche scrofa, standoti nel letto.
Sempre sia maladetto

VII. — [3] Mk *so dir*, *della*. - [18] Mk manca.

chi ti diè tal valore e tanta possa,
anzi venir ti possa 20
un canchero nell'ossa
che ti mandi alla fossa in men d'un'ora.
Non s'è nel cielo ancora,
in aria, in acqua, o in terra mai trovato
chi sia peggio creato 25
di te, nè più maligno o più villano,
nè più fuor del dovere.
Tu non faresti un minimo piacere
altrui col pegno in mano.
Non fu Giuda, nè Gano 30
sì traditore e ingrato.
Sappi ch'io t'ho stoppato,
quasi soggetto vil, povero e piano.
Come ventavol s'ode, o tramontano,
si può dir: guarda e passa. 35
Tu se', poltron, come la carne grassa,
che in breve altrui ristucca.
Addio, rovaio, a rivederci a Lucca:
usa pur co' tuoi par goffi e plebei.
Ma chi fra gli altri Dei 40
ti mette, si può dir ben che sia pazzo;
ma che! voi siete un mazzo
tutti quanti di porci e d'ubriachi;
per che Saturno, Apollo, Marte e Giove
fatto hanno spesso prove 45
più vili assai, ch'animaluzzi o bachi;
Tal ch'io mi credo certo che voi siate
peggio di noi, e che far non possiate
al mondo cosa alcuna,
se non quanto vien bene alla fortuna. 50

VIII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Quanto par che m'annoi
e m'affligga e m'affanni,

[19] Mk manca. - [33] Mgl. 179, 1141, Lucch. 474, Mk *povero e vano.*

lasso! il pensar che di qui a cent'anni
non sarà vivo più nessun di noi!
Ohimè! ohi, ohi! 5
o pensier vaghi, o voglie mie diverse,
che diavol ha a far Serse
testè co i versi miei?
Ditemi dunque voi, superni Dei,
che 'l ciel tutto reggete e governate, 10
perchè gli uomini fate
sì nobili e sì begli,
per voler poscia quegli
disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno. 15
Basta ch'un sasso, un legno,
un cuoio, un osso, un ferro,
un olmo, un pino, un cerro,
di senso e d'alma privi,
un mondo d'anni si mantengon vivi; 20
con mille ancor nocivi
diversi e velenosi animalacci,
che danno mille sturbi e mille impacci;
e noi ch'abbiam discorso e discrizione,
intelletto e ragione, 25
senza remissïone
dal dire al far n'andiamo al badalone.
O povere persone!
Ahi! come quel che più si brama e prezza,
beltade e giovinezza, 30
si consuma e si strugge,
anzi più ratto fugge via che 'l vento!
Questo è un tradimento
senza che in mille modi può guastarsi.
O sommi Dei, voi fuste bene scarsi, 35
in così ricca gioia e sì pregiata,
che a pena se le può dare un'occhiata,
non che gustarla a pieno,
ch'a guisa di baleno è via portata.
O veramente cieca, anzi insensata, 40

VIII. - 39 Mk e tutti i mss. tranne il Mgl. 177 *è via passata.*

misera umana gente,
perchè sì follemente
dura e proterva nel mal fare stai?
perchè dell'altrui roba e sangue vai
così ricca e superba, 45
se colla falce sua, qual tener'erba,
la breve vita tua miete ognor quella,
quella ch'ognuno atterra,
giù giù tutti sotterra?
Nulla tesoro, o stato, o forza vale; 50
ma se ne porta solo il bene e 'l male.
Or io nuovo animale,
non vo'dir nuovo pesce o nuovo uccello,
che ragiono, o favello
in questa goffa mia madrigalessa 55
sì sciancata e scommessa,
che non ha membro in sè che bene stia?
Intanto il sol, rotando tuttavia
per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
all'angel mio terren nascer la barba. 60

IX

(Mgl 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Vincenzio, io ho paura
di non avere addosso
qualche incanto o fattura;
poi che far cosa alcuna più non posso
di quelle ch'io vorrei. 5
Forse da' sommi Dei questo m'è dato;
forse il destino o 'l fato
ne son cagione, o l'eclisse o 'l bisesto;
pur sia che vuol, vengami come questo
un mal che mi fia sano. 10
Io da presso e lontano
in ogni luogo, ovunque vadia o stia,
sempre veggo Ligliano,
se non con gli occhi, con la fantasia;

56 Mgl. 1239, Lucch. 1503, Cors. 1065 *dismessa*. - 60 Mgl. 179 *metter la barba*; Lucch. 474, Mgl. 1239, Mk *crescer la barba*.

e quanto ognor mi sia 15
cara la sua gioconda e bella vista,
s'io fussi Vangelista,
non mi saria creduto a mille miglia;
più gaudio e meraviglia
sento in mirarlo fiso, 20
che già non fei parlando al bel Narciso,
ch' amai più che me stesso.
Ma, per farvi 'n un tratto il vero espresso,
udite, questo è il bello:
i' vo' meglio a Liglian ch'a Raffaello. 25
Il men che sia, vedello
posso a mia posta e di giorno e di notte
a tutte quante l'otte;
chè mai non parte d'un medesmo lato,
come fusse murato, 30
e se ben non risponde e non favella,
non burla e non uccella,
nè dice cosa mai che mi molesti.
Forse ch' ei va co i lesti,
o con altri Cristiani 35
non malati, nè sani,
che dì e notte lo menano a spasso
su per le scuole, alle taverne e 'n chiasso,
senza rispetto alcuno, o riverenza?
Forse ch'io ho temenza, 40
o batticuore, in ogni settimana
ch'ei non vadia a Mugnana,
al Borro, od alla Tana,
o in qualche parte strana,
con bravi, o letterati, 45
con preti, o con soldati
ch'alla ventura potrien comportarsi?
Ma qui non vo' tacere, oh passi sparsi!
tornando a mano a mano
a rivedere e a ringraziar Ligliano; 50
onde gioioso e lieto

IX. — 16 Lucch. 474, Mgl. 1141, Mk *la dolce sua gioconda vista.* - 21-22 Mk *già non ebbe chi parlò a Narciso | ch'amò più che sè stesso.* - 47 Id. *ch'alla giornata.*

i pensier tutti e le mie voglie acquieto;
e questa è solo quella
cagion ch'assai più ch'Arno amo l'Antella.

X

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Chig. M. V. 110. Cors. 1503. Pogg.)

Felice pedagogo
che sì felicemente
vivi ognor lieto al mio bel sol presente,
io del chiaro suo dolce almo splendore
sol mi pasco e nutrico 5
e mi convien furar gli sguardi ancora:
ma tu, can peccatore,
non sol del raggio amico
e della dolce vista ti contenti,
ma di lui sazi tutti i sentimenti; 10
chè non vien prima l'ora
del tramontar, che nel beato occaso
seco ti corchi e come già Tommaso
lo palpi e tocchi, e poi quel che tu faccia
dical chi non ha faccia, 15
ch'io per me nol vo' dire;
prima vorrei morire;
poi che del mio servire,
della mia pura fede
altri n'ha la mercede, 20
ed a me resta sol tormento e duolo.
Ahi Giove marïolo!
Ahi Cupido sfacciato!
Ahi ciel vituperato!
oggi è cascato l'onor vostro al fondo, 25
poi che 'l più bello, il più vago e giocondo
giovin che sia dal ponente al levante,
sovr'ogni uso mortal, gode un pedante.

X. — [8] Chig. *non pur*. - [12] Lucch. 474 *corchi...... a caso* (*sic*). - [17] Chig. *prima vorrei mille volte morire*.

XI

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Chi volesse una donna
veder da tutte l'altre differente,
che mai vestisser gonna,
venganе prestamente
alla Pieve quassù di San Brancazio, 5
che stucco rimarrà, non vo' dir sazio;
trovandosi una fante
superba ed arrogante
tanto, che passa ogni umana credenza:
quest'è mona Lorenza, 10
che farebbe a Giacobbe
ad Isacche ed a Giobbe
perder la pacïenza.
Più terribil presenza
della sua non fu mai nel mondo vista. 15
L'Ancroia e l'Arpalista
ebber men brutta cera.
L'è lunga, vecchia, secca, grinza e nera,
ch'ella par la Versiera,
anzi una furia, una strega, un'arpia. 20
Credo ch'ella sia spia
di Satanasso, o ver della Tregenda.
Va, di' ch'ella s'intenda,
quando adirata parla,
anzi cinguetta e ciarla, 25
più tosto grida o stride:
piange ad un tratto e ride
con sì feroce e torta guardatura,
ch'ella farebbe a' diavoli paura.
Bisogna aver ventura 30
a ritrovarla in buona.
Quando se le ragiona

XI. — 11-12 Mk *che farebbe a Catone | a Socrate e Zenone.* - 20 Mgl. 179 *anzi una fiera.*

ch' ella faccia una cosa,
come pazza o ritrosa,
o maliziosa o scaltra, 35
ella ne fa un' altra,
sempre a rovescio di quel ch' altrui brama.
Non risponde a chi chiama;
a chi tace, favella;
sempre vuol esser ella 40
alfin, ch' abbia ragione,
e vuol d' ogni quistione
rimanere al disopra;
e se 'l baston s' adopra,
ha le spalle incantate. 45
L' ha tocco più picchiate,
panate e piattellate e tegamate,
che non ha peli addosso;
ma ell' ha sì duro l' osso
e la pelle sì soda, 50
che proprio par ch' ella ne viva e goda.
Per lei eterna loda
merita il Cavaliere,
che ha pacïenza, e non la suole avere.
A me fece ella, fuor d' ogni dovere, 55
un rabbuffo sì fiero e sì villano,
che per un pezzo, e non vi paia strano,
stetti sempre balordo;
e tremo ancor, quando me ne ricordo.
Dunque chi non è sordo 60
o cieco, e queste rime vede o sente,
e piacegli sovente
veder le stravaganze, venga via
a veder questo mostro alla Badia.

XII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A. M. Bastiano Antinori

Poi che all' Antella star con Raffaello
non posso a villeggiare,

[47] Mgl. 179, Lucch. 474, manca *tegamate.*

io non potea come questo trovare
un luogo più secondo il mio cervello,
grazïoso a vedello, 5
ad abitarlo agiato;
ma quel ch'è l'importanza
e ch'ogni cosa avanza,
da molti e buon poderi è accompagnato:
la casa in ogni lato 10
di masserizie e roba è tutta piena:
e se l'aria è serena e 'l ciel cortese,
voi sapete, il paese
come sia largo e grasso,
boscato e cultivato, 15
e quanto sia dotato
d'ogni piacer villesco, e d'ogni spasso.
Qui vengono a gran passo
pastori e pastorelle,
villani e villanelle 20
a portarci, non pur fiori e 'nsalate
e carciofi e piselli
ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,
latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo' che voi sappiate 25
che sopr'ogni altro mi diletta e piace
la quiete e la pace,
ch'io trovo ognora a' miei desiri onesti.
Qui non è chi mi chiami, o chi mi desti
sul più bel del comporre, o del dormire; 30
nè mi sento garrire,
o rimbrottarmi, o dire:
Lasca, vieni al padrone, od al signore.
Qui non odo e non veggio a tutte l'ore
villan prosuontuosi, 35
pretacci dispettosi,
o ver fantesche o servitor ritrosi,
che borbottando vadin tuttavia;
ma come in casa mia

XII. — 12-13 Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Mk *e l'aria c'è serena e 'l ciel cortese | Voi sapete.* - 36 Mk *e uomin dispettosi.*

io dormo e vo e sto, torno e cammino 40
in piano, in poggio e 'n costa;
mangio e beo a mia posta;
qui non si serra mai nè pan nè vino.
Non ho sempre vicino
chi mi tormenti, e dica e voglia ch' io 45
faccia a dispetto mio
capitoli o sonetti,
stanze o madrigaletti,
o commedie o novelle,
come le stampe avessi, o le pretelle; 50
onde grazie alle stelle,
infinite ne rendo,
il Bini nostro ritrovato avendo,
giovine bello, gentile e onesto,
vertuoso, modesto e liberale 55
quanto altri mai ch' al ciel spiegasse l' ale.
Ma se l'empio fatale
non fusse destin mio crudele e fello,
messer Giovanni or saria Raffaello.
Ma di monte Morello 60
io mi do nel bellico,
mentre che questo a voi, scrivendo, dico;
e se ben m' affatico,
tutte l'imprese mie ne porta il vento.
Ma pur lieto e contento 65
quant' io posso, quassù dimoro e vivo,
a disonor de' pedanti e d'Ulivo.

XIII

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1035. Mk)

Al Medesimo

Come volete voi
che compor possa, o far opera buona,
messer Bastian, da poi
che giorno e notte mai non m' abbandona,

54 Mk *Giovane ricco.*

ma vien meco in persona 5
quel Migiottin de' Bardi, ch' io vi scrissi?
Credo che degli abissi
uscito sia per mia pena e flagello.
Gl' è fanciullo assai bello,
di buon aspetto, ingegnoso e garbato; 10
ma bizzarro, superbo ed arrabbiato,
dispettoso e sazievol di maniera,
che l' Orco e la Versiera
e le Furie e l' Arpie
e quell' altre genie, 15
anzi gli spirti tutti
più neri e brutti giù de' regni bui,
angeli santi sono appetto a lui.
Costui, dico, costui,
costui s' è fitto nella fantasia, 20
che s' io vo o s' io sto la notte o 'l giorno,
essermi sempre intorno,
burlandomi e ridendo tuttavia;
tal che la poesia,
le materie e i soggetti, 25
e le rime e i concetti
si son fuggiti, anzi volati via.
Così per mala via
ne va la Musa mia. Ma per ch'io veggio
ch'io non posso far peggio, 30
che l'adirarmi seco,
ho già proposto meco
d' andarlo seguitando,
trattenendo e piaggiando,
e dare a Febo bando ed a' romanzi, 35
cacciando ed uccellando da qui innanzi:
onde tornai pur dianzi
seco e col gran Ceccone
con cinque starne prese ed un leprone:
e di santa ragione 40
con appetito poi mangiare e bere,

XIII. — 9 Mk *Egli è uno spiritello.* - 18 Id. *sono una gentilezza appetto a lui*; Mgl. 179 *angel piacevol sono.* - 29 Mgl. 179, 1233 lo dividono in due versi.

attendendo a godere e far tempone,
fin che 'l Ridolfi torni alla magione.
Ma voi per discrizione
vi potete pensar ch' ogni mio bene 45
e gioia e pace ed allegrezza viene
da rimirar sovente il bel Ligliano,
ov' è colui c' ha la mia vita in mano.

XIV

(Mgl. 177, 1141. 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1035. Mk)

A. M. Piero Bini

Ogni cosa m'aggrada e mi contenta
di questa bella e ricca villa vostra,
ove fan lieta e generosa mostra
la terra e l'aria e 'l ciel; tal che ci stanno
le genti allegre e sane tutto l' anno.
Ma pur mi reca affanno e mi tormenta
il nome, il qual mi spiace solamente;
per che quand'altri sente
Tattoli ricordare, o forte o piano,
nome gli par di un paesaccio strano.
Il contrario è Ligliano,
le Rose, o Calenzano;
per che Tattoli poi, se ben si stima,
mal si può dire in prosa, e peggio in rima.
Or voi, per che la cima
tenga coll'altre ville più lodate,
gli amici adoperate,
mettete tutti i mezzi,
per che 'l Buonanni Greco la sbattezzi,
ed un nome gli trovi per avante
bello, chiaro, gentile, alto e sonante,
che dall'India a Levante,
dal freddo polo all'Austro piovoso,
come la Polibotria sia famoso,
e pien di sensi incogniti e diversi,
e che stia bene in prosa e meglio in versi.

[48] Mk *ove vi sta chi ha.*

XV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Pur ve n'andrete a Pisa,
e dell'alma real vostra presenza
priverete Fiorenza,
e tanti amici che si stanno in guisa
colmi d'affanno e duolo, 5
qual madre che perduto abbia il figliuolo.
Dall'uno all'altro polo
trovar non puossi in terra alcun tesoro
maggior che la bellezza:
questa più s'ama e prezza 10
e più si brama che l'argento e l'oro:
e se beltà fra noi
fu vista, o prima o poi, antica o nuova,
in voi tutta si trova.
Dunque pensar potete, 15
e conoscer dovete, se coloro,
e scolari e studianti,
dottori e disputanti,
filosofi e pedanti
faranno in sapïenza la man loro. 20
Io spasmo, io crepo, io moro,
considerando come il ciel sia stato
lor sì cortese e grato!
Ma ben colui felice, anzi beato
può solo esser chiamato, 25
che da sera a mattino
vi fia sempre vicino,
vivendo insieme a un pane e un vino,
con estremo di lui sommo diletto,
sotto un medesmo tetto. 30
E se ben la sua camera e 'l suo letto
avrete ognun di voi,
in mezzo d'ambi duoi
non monti o mar saranno:

XV. — 9 Mk *che gentilezza.* - 12 Id. *e se grazia.* - 29-36 Mk mancano.

chi non sa far, suo danno. 35
Lasciam questo parlare.
Non si potrebbe in Firenze trovare
chi sapesse o potesse,
e insegnar vi volesse
qui fra tanti dottori e cittadini? 40
Noi abbiam pure un Ser Frosin Lapini,
uomo più che divin, più che immortale;
sonci poi Don Nasorre e Don Cotale
che per più piana, dolce e corta via
v' introdurranno alla filosofia, 45
che non farebbe Padova o Bologna.
Ma la mia mente sogna;
voi fisso avete il chiodo,
e volete ire a Pisa in ogni modo.
Anch' io, poi che vi piace, affermo e lodo; 50
ma pur per nostro ben vi vo' pregare,
se 'l prego mio però giusto si pare,
che voi facciate in modo,
che quel che tanto bello ha il Bronzin fatto,
possiam talor veder vostro ritratto, 55
per non restare affatto
al buio e di voi privi;
e che al ritorno ci troviate vivi.

XVI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Adoardo Belfratelli

Forse parrà che la giornea m' affibbi,
voler saper da voi per qual cagione,
o saggio Berrettone,
son quest' anno da noi fuggiti i nibbi.
Cosa stupenda e varia
e non mai più sentita,
non veder nibbi aggirarsi per l' aria:
onde la gente afflitta e sbigottita

[42] Lucch. 474, Mgl. 1141, Mk *più che mortale*. - [43] Mk *e Don Natale*.

teme di qualche caso orrendo e strano.
Chi dice: a mano a mano
verrà la carestia,
la guerra, o la moria;
altri pensan che 'l Turco passi il mare,
e che venga a impalare
chi non vorrà la fede rinnegare
di colui che già nacque in Nazzarette;
ed altrui che i tremoti e le saette
abbian Toscana tutta a subissare,
come han fatto a i confini del Piamonte,
e tengono altrui in ponte
con mille opinïon simili a queste.
Ma pure i più s'accordan che la peste
voglian significar che già vien via,
e che corrotta sia
l'aria, o si debba corromper di corto;
onde savio ed accorto
il nibbio, antivedendo sì gran male,
abbia adoprato l'ale,
e gito se ne sia nel mondo nuovo.
Ma io la lor sentenza non approvo;
per che di quante pesti son mai state,
non si sono scritture ancor trovate,
ch'abbian de'nibbi mai fatto memoria:
nè il Villan nella storia,
che scrisse la moria del quarantotto,
de' nibbi fece motto;
e 'l Boccaccio anco nel Decamerone
non ne fe' menzïone.
E sonci vive ancor molte persone
che del venzette si ricordan bene,
quando le strade piene
di corpi morti si potea vedere;
e nondimeno i nibbi ivano a schiere
per l'aria volteggiando,
e per tutto predando
un numero infinito di pulcini,
che quest'anno scampato hanno il flagello.
Voi dunque, o Belfratello,

che de' fiumi e de' boschi e de' pianeti
conoscete i segreti,
ditene in cortesia
per che cagion son iti i nibbi via.
E se voi pur non vi credete apporre,
fatevelo insegnar a Don Nasorre.

XVII

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al Medesimo

Poi che d'amore ardendo,
Adoardo gentil, l'anima e 'l cuore,
mi fusti traditore;
non pur le scuse prendo,
che per simil cagion lecite sono, 5
ma lieto ti perdono;
chè per ogni altrò caso
non m'avrian persuaso
a perdonarti quanti furon mai
orator più d'assai: 10
or mi duol de' tuoi guai,
provando il suo potere e il suo valore.
Io so certo che Amore
spezza ogni legge e rompe ogni ragione:
nè vincer posson queste 15
nostre forze mortal virtù celeste;
però che mille e mille altre persone
e più dotte e più sagge,
cittadine e selvagge,
di lor stesse facendo paragone, 20
son cadute d'arcione,
commess' avendo assai più gravi errori
con padroni e signori,
non pure amici e fratelli e parenti.
Ohimè! quegli occhi ardenti 25
e quel leggiadro viso,
ch'avea già il bel Narciso,

XVII. — 27 Mk manca.

non ch' altro, eran possenti
fare a tigri e serpenti
cader l'ira e 'l veleno; 30
tornar il ciel sereno,
qualora è più turbato;
che meraviglia è stato,
se ferito e legato
per lor fu da signor tanto gagliardo 35
un semplice Adoardo,
che non avea l' amore
ancor provato del sesso migliore,
che d' un' altra maniera
fa da mattina a sera 40
venir a' suoi seguaci il batticuore?
Quest' è dunque il tenore;
ascolta quel ch' io dico:
o Belfratello, io ti ritorno amico
come da prima fui, nè più nè meno, 45
ma sta discosto all' angel mio terreno.

XVIII

(Mgl. 177, 179, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Alla Sig. Giulia Napoletana
in nome d'un amico

Come chi pensa e crede
qualch' opra fare inusitata e nuova,
che poi nel far la prova
resta ingannato e del suo error s' avvede;
così testè si vede 5
intervenire a me, che già pensai
senza la luce vostra alma infinita,
donna bella e gradita,
poter tenermi in vita.
Ma ben veggio or quanto a dilungo errai; 10

37-40 Mk mancano. - 46 Id. *discosto dal mio ben terreno.*
XVIII. — 7 Mgl. 1239, Lucch. 1503, 474, Cors. 1065, Mk *alta infinita.*

chè, come a starvi lungi incominciai,
subito affanni e guai,
e tormenti e martiri
e lagrime e sospiri
m' assaltarono in modo orrendo e strano, 15
tal ch' io non so s' io sono in poggio o in piano:
anzi, come chi preso abbia veleno,
mi scontorco e dimeno,
e mangio e beo poco e dormo meno;
tanto ch' essermi par barbogio o matto. 20
E se bene io ho fatto
contro di voi pien d' ira e di dispetto
qualche cosetta, e detto
parola alcuna in vostro disonore,
gli è stato tutto amore, 25
odio, rabbia e rancore,
martello, batticuore e gelosia.
O Giulia, o Giulia mia,
pietà, perdon, mercè, venia e clemenza:
per che degli error miei, 30
non già com' io vorrei,
i' n' ho fatto e ne fo la penitenza:
chè lo star lungi alla vostra presenza
mi ha già quasi condotto all' ora sezza.
Or voi, ch' avete colmo di bellezza 35
il viso, e di pietade il petto ornato,
non a quel ch' ho parlato,
mezzo tra morto e vivo,
ma ben guardar dovete a quel ch' io scrivo.
Or come vero amante e vero amico, 40
di voi ragiono e dico
in questi che son scritti, e non parole,
che mai non vide il sole,
mentre girando attorno
alluma e scalda il giorno, 45
donna di voi più bella e più cortese;
e questo basta in secreto e in palese.
Forse che malfranzese,

44-45 Mgl. 1239, Lucch. 474 *girando a tondo* | *alluma e scalda il giorno.*

o rogna, o scabbia, o lebbra, o tigna unquanco
vedute fur sopra le vostri carni, 50
come a certe poltrone
che non le laverebbe dugent' Arni?
Ma il corpo tutto avete, il petto, il fianco
vie più ch'il marmo, sodo, netto e bianco,
quando a far se n'avesse paragone. 55
Ma quel che più corone
v'acquista, e fa lodare in ogni lato,
è poi quel sottil fiato,
che tra perle e rubin sì dolce spira,
e sì soave e grato, 60
che ogni naso a fiutarlo incita e tira,
e farebbe guarire ogni ammalato.
Or poi che 'l ciel in vostra mano ha dato,
donna gentil, con sì felice sorte,
mia pace e guerra, e mia vita e mia morte, 65
e mia pena e mia gioia,
eleggete ora, o ch'io viva o ch'io muoia;
ma se 'l ben dee venir, fia 'l tempo corto:
chè se voi state troppo, io sarò morto.

XIX

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Or son io certo e chiaro or conosch'io
che sete galantuom, saggio ed accorto,
signor Bernardo mio:
poscia ch'io veggio scorto
che negli error non istate ostinato; 5
ma tosto ritornato
voi sete in grazia a quella
donna leggiadra e bella
più ch'altra mai, e cortese ed umana,
Giulia Napoletana, 10
sol per grazia del cielo in terra nata.
Oh! che sciocca pensata,

51 Mk *persone*. - 53, 54, 55 mancano nell'ediz. Mk.

oh! che goffa pazzia
fe' vostra signoria:
lasciarla andar per così breve sdegno! 15
Ma fu ben atto veramente degno,
e certo da Romano
romper a mano a mano il giuramento,
per esser sempre mai lieto e contento.
Orsù datevi drento, 20
nè da sì favorita e bella impresa
vi ritragga giamai fatica e spesa:
per che tutto l'avere
tutto il tesoro e di Crasso e di Creso
sarebbe nella Giulia bene speso; 25
però che presso a lei son tutte l'altre
femmine schife e brutte.
Ma con immenso vostro alto piacere
badate pure a spendere e godere:
non si può già vedere 30
al mondo, nè trovare
morbide, sode e chiare
carni, come le sue, nè sì bel viso,
che non pur fiso e intento ognor mirate
e sovente baciate, 35
ed anche spesso fate
quel che per gran dolcezza dir non oso.
Voi, voi dir vi potete avventuroso:
questi sono i favori!
che re, che imperadori! 40
godete in fatto, e non colle parole,
una donna più bella assai che 'l sole.

XX

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Filippo Angeni

Il primo, anzi il maggiore,
Filippo mio caro, sete di quanti

XIX. — 20 Manca nell'ediz. Mk. - 25 Mk *sarebbe in questo affare*; Lucch. 1503 *nella Tullia*. - 28 Tutti i versi seguenti sino alla fine mancano nell'ediz. Mk. - 41 Mgl. 1141 *godere in fatti*.

più degni e fidi amanti
avesse mai nel suo gran regno Amore.
Vostro in tutto è l'onore, 5
e vostro il pregio e 'l vanto:
voi sete tutto quanto
cortesia e dolcezza,
tutto amorevolezza.
Beate dunque quelle 10
femmine vaghe e belle.
che son da voi amate!
Forse che voi cercate
fanciulle o maritate
vituperare alfine? 15
O dietro a cittadine
ronzando, come certi animalacci,
sete ito mai, ch'a guisa d'uccellacci
perdono il tempo senza frutto alcuno,
ma con vergogna e danno sempremai, 20
o di quelle o di queste,
donne caste ed oneste,
vantandosi di quel che non fu mai?
Ma voi, saggio e d'assai,
per godervi eleggete 25
femmine, e sempre avete
meretrici, o mondane
signore, o cortigiane,
che non s'offende o s'ingiuria persona:
natura dolce e buona 30
che tosto che voi sete innamorato,
non tenete celato,
o fingete l'amore,
ma lor mostrate aperto il petto e 'l core;
ed a servirle tosto incominciate 35
col corpo, col consiglio e coll'avere;
facendo lor vedere
quant' esser debba sempre accarezzato
un fido innamorato

XX. — 25 I versi seguenti, sino al 31° mancano nell'ediz. Mk. - 35-36 Mk *incominciate | col consiglio e l'avere.*

simile a voi, a cui pari il sol non vede: 40
e ne potrian far fede
prima la Fattinella,
la Giulia poi Napoletana, e quella
sfortunata, infelice,
misera Doralice, 45
che vi morì piangendo nelle braccia.
Filippo, buon pro faccia
ed a voi ed a quella
Armenia saggia e bella,
che nell'avversa e fella 50
fortuna aspra di lei malvagia e ria,
nella sua perigliosa malattia,
non pur fu consigliata
da voi, e sovvenuta ed aiutata,
ma condotta e menata 55
a casa vostra; e per darle ricetto
miglior, n'usciste voi del proprio letto:
e con pietoso affetto
le stavate davante
sempre facendo il medico e lo stante 60
con pura fede e somma diligenza:
tanto che per prudenza
del fisico gentil venne sanata;
ma più per esser stata
sì spesso visitata 65
da tali e da cotanti
suoi dolcissimi amanti, amanti veri,
gentiluomin, signori e cavalieri,
che la tenevan sempre presentata
e trattenuta da sera a mattina, 70
ch'aver più non potrebbe una reina
servitù ed onore:
e questo gran favore
ebbe per vostro amore.
Ma se può benefizio in gentil core, 75
vi doveria per parte di mercede
tutto quanto leccar dal capo al piede.

48–49 Mk un verso solo: *e poi ancor l'Armenia saggia e bella.*

Or voi, che sete erede
della pietà d'amor, donne che state
a guadagno, cercate, 80
cercate tutte quante
Filippo Angen aver per vostro amante.

XXI

(Mgl. 179)

O voi buone persone
che sete innamorate,
o ver gran voglia avete
di far quella faccenda e non potete
per esser attempate,
o per debole e rea complessïone,
o per altra cagione;
allegri ve ne andate
e Filippo trovate,
dico Filippo, quel pien di dottrina,
sopra intendente di medicina,
e da lui imparate una ricetta
da far un lattovaro
solo nel mondo e raro,
cavato della setta
delli Arabi gentili e de' Caldei
e delli Ebrei, maestri di quest' arte,
della qual la maggior parte
è di capi di passere e stillati
con sughi di varie erbe mescolati
ed altre cose assai che dir non lice.
Di questo lattovario sì felice
si piglia un' oncia e mezzo dopo cena,
quando la notte poi con gran diletto
s'ha la giostra d'amor a far nel letto;
e se ben poca lena
avesse, o fusse frale il cavaliero
doventeria così gagliardo e fiero
che senza burle o ciancie,

XXI. — Si pubblica ora per la prima volta.

senza noia od affanno,
il manco romperia quattro o sei lancie;
e s'ei temesse pur di qualche danno,
o d'ammalar, o ver d'indebolire,
da far ringagliardire
e ripigliar le forze prestamente,
sì come dotto e scaltro,
anzi maestro e medico eccellente,
ne sa comporre un altro,
che è chiamato da lui ristorativo,
da far, non ch'altro, un morto tornar vivo.
Quest' uom superlativo
non ha secondo i merti il suo dovuto,
ma sarà dopo morte conosciuto.
Chi domin del suo aiuto
bisogno avesse, com' io v' ho narrato,
vadia a trovarlo e sarà consolato.

XXII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Donato Rondinelli detto Malacarne

Nè più bel mai, nè più tranquillo stato,
più lieto e più giocondo
si può trovare al mondo
ch'essere innamorato,
come sete oggi voi, 5
messer Donato; poi
che tanto disiato,
riverito e bramato,
gradito ed onorato
e dolcemente amato 10
sete, ohimè! da quella
femmina vaga e bella
e più d'ogni altra bizzarra e cortese
che vedesse giamai questo paese,

XXII. — 10 Manca nel Cors. 1065 e Lucch. 1503.

sol per grazia del cielo in terra nata 15
Armenia nominata, com'io sento.
Donato, io vi rammento
che 'l tempo passa e vola
e ch'una volta sola
mostra Fortuna altrui lieta la faccia. 20
Orsù, buon pro vi faccia;
mentre che tempo avete,
il tempo conoscete,
ch'altri tesse la tela, altri le fila.
Date in que' cinquemila, 25
e attendete a godere ed a spendere,
non avendo a nessuno il conto a rendere,
ma quel che fate voi sempre è ben fatto.
Voi sareste un gran matto,
non fare or che potete 30
le vostre voglie liete,
sì come vuol la ragione e 'l dovere.
Già non si può vedere
al mondo, nè trovare
morbide, sode e chiare 35
carni, come le sue, nette e pulite,
che con tanto desio talor palpate;
e le dolci e gradite
sue parole ascoltate,
discorrete e parlate, 40
affermate e negate
e ridete e scherzate
e il bel viso mirate
ed anco seco spesso spesso fate
quel che per onestà narrar non lice. 45
Nessun vive oggi più di voi felice:
ma conoscer sappiate il tempo e 'l loco,
chè l'allegrezze umane duran poco.

16 Mk *Com' io da tutti sento.* - 21 Mk manca. - 22 Mk *or mentre il tempo avete.* - 32 Mk *Come vuol la ragione, e 'l dover lice.* Tutti i versi seguenti fino al 46° mancano.

XXIII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Io vo' narrare a guisa d'orazione
un caso orrendo alla signoria vostra,
degno di riso e di compassïone,
che nella città nostra
intervenne l'altr'ieri in casa quella 5
Armenia saggia e bella,
che tien fra le sue pari il principato.
A costei fu donato
un vago e pellegrino
gattomammon, bertuccia, o babbuino; 10
ma così destro, accorto e costumato
e così ben creato
ch' ei rassembrava spirito divino.
Dopo mangiare un dì, questo meschino,
o pur meschina monna, 15
innanzi alla sua donna
cominciò a tremare
e gli occhi a stralunare,
come fanno color che danno i tratti.
Ella facea cert' atti 20
e certi gesti e certi storcimenti,
certi mugolamenti,
da fermar per pietà le stelle e i venti.
Ma, ohimè! con che dolci lamenti
cominciò la signora a gridar forte: 25
la mia bertuccia se ne corre a morte,
se non l'è dato aiuto prestamente!
Allor Filippo Angen, che era presente,
maestro e professor di medicina,
gridò: questa tapina 30
ha senza fallo alcun preso veleno.
E fece in un baleno
press' al fuoco portarla

XXIII. — [11] Mk *ma molto destro.* - [12] Id. *ed assai.* - [13] Nell'ediz. Mk manca.

e bene stropicciarla
con caldi pannicelli. 35
Allor messer Donato Rondinelli,
come aveva ordinato il dotto Angeno,
le dette un bicchier pieno
d'olio caldo con sena stemperata,
e d'utriaca e terra sigillata 40
una presa potente.
Allor Filippo disse: certamente
questa bertuccia è sanata e guarita.
Ma, per darle più tosto e meglio aita,
fece il buon Giulio Scali in un momento 45
farle un bravo argomento
di burro strutto, d'uova e di farina,
per le morici degna medicina,
da un barbiere a tai servigi intento,
lì corso come un vento. 50
Ma poi che alcun non le fe' giovamento,
quantunque ognun la tenesse campata,
disse lo Scali ch' ella era spacciata,
e che non saria viva la mattina.
In questo mentre a quella poverina 55
della bertuccia si vedeva fare
cose stupende: ella volea baciare
ed abbracciar chiunque era alla presenza
per far la dipartenza,
sentendosi venuta all'ultim'ora; 60
così guardando in viso la signora,
che parea basita,
fornì in un punto e la doglia e la vita,
e misera lasciolla in pena e in pianto;
dove dogliosa e mesta starà tanto 65
questa leggiadra e gloriosa donna,
che le sia presentata un' altra monna.

34-35 Cors. 1065, Lucch. 1053, in un solo verso *e stropicciar con caldi pannicelli*. - 62 Lucch. 1503 *sbasita*.

XXIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Nefando, orrendo, abominevol mostro,
cagnaccio iniquo e vile,
che contro al più gentile,
al più bel bertuccin del secol nostro
tanta fierezza colle zanne hai mostro, 5
che lacerato e guasto
il meschino è rimasto;
tal ch' a vederlo in sì fatta maniera,
faria, non ch' altro, piangere una fiera;
senza che non hai avuto, 10
com' era tuo dovuto,
rispetto alcuno a quella
Armenia sua padrona saggia e bella
sopr' ogni donna, a cui divoti e intenti
servon il ciel, la terra, il mare e i venti; 15
e tu, crudel, consenti
dare alla monna sua sì fieri morsi?
che ti possin mangiare i lupi e gli orsi.

XXV

(Mgl.177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Basta che Giove, or cigno or pioggia d'oro
si fece già, d'amor preso e tirato:
or quasi addormentato
su nel celeste coro
si sta tenendo gli occhi gravi e bassi; 5
ma se tra noi mirassi,
e l'Armenia vedesse vaga e bella
più ch'altra fusse mai donna o donzella,
sarebbe or senza fallo
o canino, o bertuccia, o pappagallo, 10
a lei più grati e cari

XXIV. — 15 Mk, *servon gli uomin.*
XXV. — 6 Lucch. 1503, *voi.*

che non sono i danari.
Ma poi, Giove tornando,
farebbe seco, il matrimonio usando,
più ricca e degna preda, 15
che non fu quella d'Almena o di Leda.

XXVI

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474. 1503. Cors. 1065. Mk)

A Giovanni Fantini detto il Coglietta

Come potestù mai,
Giovanni mio, soffrire,
veder, con nostri immensi, eterni guai,
affogando morire
quasi per tua cagione 5
sì bel, sì vago, e sì gentil garzone,
che tu non ti gittassi
nell'acque, e sprofondassi
e con seco annegassi?
Oh bella, oh degna, oh rara occasïone 10
di farsi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
tu non sapevi ancora,
ch'un bel morir tutta la vita onora?
La prima cosa, fuora 15
seco eri d'Arno, e con gran duol, cavato;
e seco eri portato
in chiesa, e posto in una stessa bara,
ove le genti a gara
sarian venute, e ciascuno avria detto: 20
Giovan Fantin sempre sia benedetto,
che fu nell'amor suo costante e forte
infin dopo la morte.
Poi, con tua gran ventura
e con immensa altrui doglia e martire, 25
portato a seppellire

[14] Lucch. 474, Mk *il maritaggio.*
XXVI. — [5] Mk manca.

seco eri e messo in una sepoltura;
ove addossogli poi, senza paura
o danno o pregiudizio,
potevi star fino al dì del Giudizio. 30
Poscia, per dare a tutto il mondo indizio
di sì gran fatto, mille autor diversi
scritto avrian prose e versi;
tal che venivi un nuovo semideo,
o Ercole e Teseo, 35
il Povero e Ciriffo Calvaneo;
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
ma Pilade ed Oreste
lasciavi nelle peste;
e di più chiaro grido e più sovrano 40
il Turco e 'l Tamberlano
passavi insieme, e il tuo gran Pippo Spano;
però che ogni poema ed ogni storia
fatto avrian de i tuoi gesti alta memoria.
Ma or, con poco onore e manco gloria, 45
per viver il più il più otto o dieci anni,
o Coglietta, o Giovanni,
tu hai lasciato di farti immortale,
vivendo poscia a guisa d' animale.

XXVII

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 471, 1503, Cors. 1065. Mk)

Al Medesimo

In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti,
Giovanni mio gentile,
tu mi sei rïuscito un uom da fatti,
con senno Atenïese
ed animo Romano. 5
Pur dianzi l'aspre offese,
che fortuna scortese,
la morte pazza e le stelle ubriache,
ti fero a stracciabrache,

28 Id. *ove senza paura.* - 29 Id. *ti stari almen fin.*

hai sopportato come buon cristiano; 10
a bell'agio e pian piano
Giobbe hai seguito in tanta passïone;
che se ti davi alla disperazione,
come volevon certi
uomini poco esperti, 15
l'anima e 'l corpo andava in perdizione.
Se dreto a quel garzone
per sorte ti gettavi
e con lui affogavi,
a casa maladetta te n'andavi; 20
ove sempre ti stavi
tormentato e perduto,
senza dargli però nessuno aiuto.
Or come se' tenuto,
pregando Dio per lui con puro zelo, 25
s'ei non vi fusse, il puoi mettere in cielo.
Ben è tondo di pelo,
chi, per fama acquistar, la morte vuole:
tutte son ciance e fole.
Un proverbio fra noi 30
spesso ricordar sento:
la morte e 'l pagamento
indugia sempre mai più che tu puoi.
La vita degli eroi
dopo la morte è tutta fummo e vento: 35
un colpo che val cento,
Coglietta, ti vo' dare e ti vo' dire,
che non è peggio al mondo che morire.
Fammi questo latino:
chi muor non mangia pane e non bee vino. 40
Ma tu, che se' fantino,
sta pur forte al martire,
ed attendi a seguire
quella già tanto tempo da te presa
sì magnanima impresa 45
di farti, non pur servi, ma padroni,
tutti i più bei garzoni.

XXVII. — [34] Mgl. 1239 *la via degli eroi.* - [47] Mk *tutti i gentil garzoni.*

Ma per che tu non abbia
mai più doglia, nè rabbia,
od a gridar e lamentarti indarno, 50
non ir mai più con esso loro ad Arno.

XXVIII

(Mgl. 177, 179, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al Medesimo

Tu nascesti, Giovanni,
per far buon tempo e menar lieta vita;
e 'nfin ne i tuoi primi anni
a far le meraviglie incominciasti,
e segni allor mostrasti 5
d'aver a far una gran rïuscita.
Dopo non molto, in vita
solo soletto rimanesti poi,
morendo tutti i tuoi.
Coglietta, siam noi buoi? 10
Noi c'intendiam fra noi,
chè non passaron troppi giovedì,
che tu recasti ogni cosa a un dì.
Ben che la redità fusse assai buona,
tu, come giovïal, lieta persona, 15
a cui ribolle il sangue e brilla il core,
sol per virtù d'amore,
non per forza d'incanti o di malie,
spendesti in cortesie
il mobile e l'immobile, 20
l'animo avendo generoso e nobile,
come Alessandro, Cesare e Marcello;
ed or più ricco e bello
sei, che tu fussi mai,
Giovanni mio d'assai. 25
A te non manca roba, nè danari,
nè case, nè poderi,

XXVIII. — [12] Mgl. 179 *passeran.* - [15] Mgl. 179, 1141, 1239, Lucch. 474, Mk *giovenil lieta.*

ad onta de i maligni e degli avari.
Non fu mai un tuo pari:
tu mangi e bei e dormi e vai e vieni, 30
e consigli e trattieni
e corri e salti e bravi
e credo che tu chiavi,
come facevi già trent' anni sono.
Oh raro immenso dono, 35
che t' han fatto le stelle!
Tu hai certo di quelle
almanco una dozzina,
grazie ch' a pochi il ciel largo destina.
Coglietta mio, cammina, 40
cammina ardito e lieto
al modo consüeto
servendo, amando ed onorando tutti,
non sol fanciulli e putti,
ma giovani e garzoni, 45
pur che sian belli ed a qualcosa buoni;
onde s' acquista onore,
passando allegramente i giorni e l' ore.
Chi ben vive, ben muore;
e chi ben muor, secondo ch' io m' avviso, 50
se ne va ritto ritto in paradiso.

XXIX

(Autogr. Mgl. 5-35. Mk)

Ben ha Venezia ond' ella rida e canti,
onde s' allegri e pregi,
e si glori e si vanti:
non già per tanti e tanti
particolar suoi sommi privilegi: 5
non per gli alti ed egregi
gentiluomini suoi vecchi, o moderni:
non per che vinca il suo gli altri governi;
onde dietro le viene
Roma, Sparta ed Atene: 10

33 Mk manca. - 44-46 Id. mancano. - 51 Mgl. 179 *se ne va alla fine.*

non per che il male e 'l bene,
punito vi sia l'un, l'altro premiato:
non per che l'onorato,
superbo suo santissimo animale
in terra spanda e 'n acqua batta l'ale: 15
non già per quel fatale
di san Marco ricchissimo tesoro:
non già per l'arzanale
ov'è, e fassi ognor tanto lavoro:
non pel suo Bucentoro: 20
per piazze, o chiese, o teatri o palazzi:
non per che d'ogni tempo vi si sguazzi;
ma per che prima in lei per buona sorte
nacque di casa Corte
fanciul più che mortal, più che divino. 25
Costui ha fatto il popol Fiorentino
stupir per meraviglia, disputando,
discorrendo ed orando,
Greco parlando, Toscano e Latino;
tanto che 'l Contarino 30
il Bembo, il Morosino e 'l Veniero,
anzi sant'Agostino,
san Pagolo e san Piero,
non vo' dire Aristotile e Platone,
Vergilio o Cicerone, 35
quando dodici aviano, o tredici anni,
sì come ha or costui,
sarebber presso a lui
paruti tutti allocchi e barbagianni.
Se non ch'ei veste panni, 40
e mangia e beve e dorme,
direi ch'ei fusse agli angeli conforme:
o veramente spirito folletto,
che di gabbare altrui prendon diletto.
Pur messer Benedetto, 45
il gran Varchi ch'io tanto onoro ed amo,
dice ch'egli è d'Adamo
disceso, come il Pico e come Dante,

XXIX. — 14 Mk *suo invittissimo.* - 32-33 Mk mancano.

molto a lor simigliante
nel dire e fare opre miracolose: 50
e ch'egli intende e fa tutte le cose.
Voi dunque, alme gentili e generose
che Venezia abitate,
il re del ciel pregate,
per gloria eterna del vostro san Marco, 55
che non gli sia di lunga vita parco.

XXX

(Mgl. 177, 179, 1141. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Bernardo Ulivi

A te sempre vogl'io
scriver, che se' galantuom e buon sozio,
gentil Bernardo mio,
quando per passar ozio
e per piacer colle Muse scazzello: 5
e se tu non se' bello,
tu non se' anche brutto.
Ma quel che importa il tutto
e che più d'altro vale,
da te si può sperare ogni buon frutto, 10
non sendo, come molti, un animale:
anzi hai giudizio, ingegno e discrezione,
e se' capace almen della ragione:
sì che teco a fidanza si può fare,
e ridere e burlare 15
e scherzare e cianciare,
scrivere e motteggiare;
però ch' ogni cosuzza
ed ogni paroluzza,
come agli sciocchi, non ti dà molestia, 20
e non t'adiri al primo, o salti in bestia,
gridando e fulminando,
bestemmiando e bravando,
come se fussi Orlando, o Mandricardo.
Io ti giuro, Bernardo, 25
che tu hai più cervello,

che non ha tuo fratello, od Adovardo,
per non dir Tavoluccia, o Berrettone;
e per questa cagione
io t'onoro e t'inchino, 30
e, come lo Stradino,
intendo da qui innanzi che tu sia
bersaglio e segno della Musa mia:
ed ogni poesia,
satirica o burlesca, 35
pastorale o Dantesca,
che nel futuro da me fatta sia,
sarà diritta alla tua signoria:
sicuro almen che sia,
che grado e grazia me ne saperrai, 40
e cantando l'andrai,
da poi che così ben l'impari a mente;
ond'io n'andrò famoso tra la gente.
Or per che tu conosca chiaramente
com'io ti stimo più d'ogni altra cosa, 45
ad un tratto ti scrivo in rima e 'n prosa.

XXXI

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Donato Rondinelli detto Malacarne contro il Buonanni (*)

Messer Donato mio, poi che voi sete
sì fedel, sì feroce e sì benigno,
v'accetto per patrigno.
Se vuol combatter meco, venga via
co i fogli, colla penna e coll'inchiostro; 5
queste saranno l'armi e 'l campo nostro:
e dogli anco vantaggio Ser Tarsia,
e tolga in compagnia,
se gli par, tutti quanti
gli altri suoi pari stitichi pedanti. 10
Facciansi pure avanti
a manifesta guerra,

XXXI. — (*) Mk manca.

ch'io spero a un a un porgli per terra,
come se fussero uomini di paglia;
per che con esso loro 15
io sono Astolfo, ed ho la lancia d'oro.
Ma questo barbassoro
non vorrà far battaglia,
o lite alcuna meco,
dicendo: io che dichiaro e insegno Greco 20
non mi vo' metter seco,
per ch'egli è uom di volgo e popolare,
poco posso acquistare e perder molto.
Or io che sono sciolto
da ogni passïone, 25
certo direi ch'egli avesse ragione,
se in altra lingua, o vogliam dir favella,
che nella nostra bella,
o volgare o Toscana,
o, come dice il Trissino, Italiana, 30
o, come vuole il Varchi, Fiorentina,
con esso lui volessi contrastare;
ma in questa spero fargli una schiavina
sì fatta e tal, che gli farà sudare
e le tempie e gli orecchi; 35
e vedrà s'io so fare
altro poi che lucignoli o pennecchi.
Dite che s'apparecchi,
ch'io non fo di lui stima,
o voglia in prosa o in rima, 40
od alla Petrarchesca,
o pure alla Berniesca,
ch'ogni cosa rimetto al suo volere.
Ma mi par di vedere
fargli certi atti strani, 45
e certi gesti inetti
co i piedi e colle mani,
che proprio par che le stimite aspetti;
e, torcendo la Musa,
far con certa sua scusa 50
parer ch'egli abbia assai più che ragione.
E di fuori, a vedello,

par mansueto agnello;
poi dentro è ferocissimo lione:
e più ambizïone, 55
e più superbia è in lui,
che non han quei che son ne i regni bui,
angeli bigi che seguir Lucifero.
Io v'apro e vi dicifero
che gli pare esser tale, 60
ch'ei non si pensa che nel mondo eguale
trovare a i merti suoi si possa onore,
nè premio, che minore
non sia di quel che a lui dritto conviensi.
Chi v'ha a pensar, vi pensi: 65
tornando al fatto mio,
vi dico certo ch'io,
messer Donato, non lo stimo un fico;
ma come delle Muse e mio nemico
(per cominciar la danza) 70
presentategli intanto questa stanza.
Se tu fai questi canti per burlare
te stesso, o chi gli legge, o chi gli sente,
chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
tu se' per certo poeta ed eccellente; 75
ma se tu fai da vero, e pensi dare
con essi spasso e piacere alla gente,
o per mostrar d'intendere e sapere,
fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

XXXII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Giulio Scali

Ove son le parole aspre ed altiere,
le braverie superbe e i giuramenti
e le congiure e le minacce fiere?
Ogni cosa alla fin, Giulio messere,
sen' han portato i venti. 5

72-79 si hanno pure nei Lucch. 1513, 1530, nel Mgl. 874 e nell'ediz. Pogg.

Le querele dolenti,
il ragionar bestiale
nïente giova o vale,
anzi ogni schermo, ogni fatica è vana;
chè contro Amor non può difesa umana. 10
Se bene ell'è puttana,
crudele, iniqua, ingrata e traditora,
di chi l'ama è signora;
e ciò non può mentire;
Amor comanda e bisogna ubbidire; 15
tanto ch'una parola,
una lagrima sola
fatto han cangiar pensieri
a mille cavalieri e mille eroi.
Che miracol, se voi, 20
sendo d'Amore acceso,
avete il tempo preso
e la fortuna alfine,
quando vi ha mostro il crine e il grembo aperto?
Questo vi dico certo 25
che non ha il mondo dolcezza maggiore,
quanto goder l'Amore;
tutt'altre cose son fumi, ombre e sogni.
Chi ingrognar vuole, ingrogni;
voi avete di furto racquistato 30
come prima lo stato,
e con la putta sete il buono e 'l bello,
e Malacarne si trova ribello.

XXXIII

(Mgl. 343. Ediz. Trucchi, Poggib.)

Sopra l'andare a vedere le commedie del Zanni

Le belle cose e i costumi divini
de i giovan Fiorentini,
l'opere degne e 'l vertuoso spasso
altro oggidì non è che gire in chiasso,

XXXII. — [10] Lucch. 1503, *non può fatica.* - [11] Mk *ell'è marrana.* - [32] Mk *e coll'amica.*

per udir commediacce rattoppate, 5
recitate e condotte da brigate
infami, tal che mai belle, o gentili
cose non s'odon, ma plebee e sporche:
cert'è un piacer da cento paia di forche;
e che questo si è ver pongasi mente. 10
Rispondi, o popol pazzo:
che merda, potta, cul, coglion' e cazzo
e per questo cotal maggior sollazzo,
botteghe, banchi, cameracce e scuole
restan la sera abbandonate e sole. 15
Così rose e viole
la primavera, e 'l verno diaccio e neve:
oh tempo corto e breve!
oh passat'anni! oh secoli beati!
quand'allora in Firenze 20
chi più virtute avea e più scïenze
mess'era tra' più degni e più pregiati:
ma or tra' più lodati
giovani d'oggi è più lodato quello
che contraffà un Zanni o Stefanello. 25
Oh cielo ingrato e fello,
empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico.

XXXIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

O tutti voi ch'avete
doglia e maninconia,
venite a fare a Bondo compagnia.
Costui da piccol s'allevò un cane
con fatica e sudore, 5
il più bello e 'l migliore,
che bevesse acqua, o mai mangiasse pane:
e' faceva cose altere e più che umane,
per ciò che sendo bracco,
oltre al levar le lepri, le pigliava, 10

XXXIII. — [12] Così nel ms. forse *per merda*, se pure non manca un verso.

e prese le portava
al suo signor, nè si vedea mai stracco:
avrebbe preso un sacco
di pernici e di starne,
se s'abbatteva per sorte a trovarne. 15
Ma se tornar se ne vedea talvolta
da caccia senza preda,
or chi sia che mel creda?
pigliando oche e capponi andava in volta,
e con viso giocondo 20
gli dava al suo Gismondo;
ed era sì sagace e tanto esperto,
che mai non fu scoperto.
Guardate dunque che cane era questo!
Ma chi volesse il resto 25
dir delle sue virtù,
scriver gli converrebbe un anno e più.
Or sendo nel più bel della sua vita,
nell'età più fiorita,
non mica rogna o scabbia, 30
ma gli venne la rabbia,
oh miseria degli uomini infinita!
tal che a forza da noi fece partita:
così morì, che si chiamava Pino.
Poi innanzi alla sua morte fece cose 35
troppo miracolose
onde Bondo tapino,
chiamando il ciel crudele, iniquo e ingrato,
seco ha deliberato,
ove ei sia in piano, in poggio in valle, o in riva, 40
piangere il suo buon can, mentre ch'ei viva.

XXXV

(Mgl. 179. Mk)

Non vi bastava tanti
avermi dato tormenti ed affanni,
fattomi tanti oltraggi e tanti danni,

XXXIV. — [35] Lucch. 474, Mk *Pur innanzi*. - [36] Mk *troppe maravigliose*, lezione che si trova scritta in margine del Lucch. 474 da A. M. Salvini.

che voi voleste ancora,
Fortuna traditora, 5
Giove becco e furfante,
conducermi a dormir con un pedante?
Venite, voi, venite pronti e pronte
anzi pronti e leggieri,
correte tutti, o voi angeli veri, 10
non mica a darmi aita;
ma con immenso duolo alto e profondo,
a cavarmi del mondo;
ch'io non son degno più di stare in vita.
Ma qual cagion m'incita 15
con sì fatte a dolermi, e tai parole?
Lasso! se così vuole,
e così piace all'angel mio terreno;
queste son dunque tutte ciance e fole;
chè l'assenzio e 'l veleno, 20
e tutti gli altri amari,
dolci mi son per lui suavi e cari.
Chi ha a imparare, impari
da me, che non solea mai portar giogo;
or di grazia ho servir un pedagogo. 25

XXXVI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Giulian Martelli (*)

Che giova aver rifatto
il tetto alla pancaccia,
s'e' non si leva quella bottegaccia?
Oh degna e singolare,
oh leggiadra avvertenza! 5
Nel più bel di Fiorenza
voler di nuovo una bottega fare!

XXXV. — 7 Mk *condurmi a dimorar*. - 8 Nell'ediz. Mk invece di *pronti* e *pronte* vi sono dei puntini: nel ms. si ha *Pti* e *Pte* che io ho interpretato come si legge nel testo. - 10 Mk *voi spiriti*. - 18 Id. *al destin mio*.
XXXVI. — (*) Lucch. 474, Mk *Guglielmo*. - 2 Id. *e la pancaccia*.

non si potea pensare
luogo più fuor di squadra e impertinente,
e ch' alla nobil gente 10
recasse più disagio e scomodezza;
oltre ch' ei fa bruttezza
alla piazza e alla chiesa principale.
S' ei fusse uno speziale,
o vero un profumiere, 15
o di quei che dan bere,
sarebbe manco male,
e si potrebbe comportare in parte;
ma il sellaio è un' arte troppo vile.
Non può spirto gentile 20
senza sdegno vedere
briglie, staffe e tanaglie,
sellacce vecchie e mille altre bagaglie
quella panca ingombrare,
dove, sedendo, stanno a ragionare 25
cavalieri e signori,
cortigiani e dottori,
filosofi e prelati,
musici, amanti, cicaloni e dotti,
giucatori, omaccioni e quarantotti; 30
chè non si può trovare,
pancacce tutte abbiate pacïenza,
al mondo la più bella residenza.
Passare alla presenza
i padron nostri vi si veggon spesso; 35
ed ancor d' ogni sorta e d' ogni etate,
donne vedove insieme e maritate,
e matrone e pulzelle,
e dame e damigelle
belle, illustri ed oneste 40
massimamente i giorni delle feste,
che non fu mai cotal galanteria.
Ma e' convien cacciar via
il maestro, i garzoni e' fattorini,

[9] Lucch. 1503, Cors. 1065 *strada.* - [22] Lucch. 474, Mk *briglie, staffili, martelli e tanaglie.*

e che quella bottega si rovini, 45
e si rassetti com' ell' era dianzi.
Or tu, che de' romanzi
sei oggi il primo mastro e 'l più perfetto,
com' hai rifatto il tetto,
disfà quella bottega, 50
e la panca racconcia;
e se 'l padrone imbroncia e te lo niega,
ricorri tosto e priega,
ch' alfin contente sian loro Eccellenze,
che un botteguzzo non guasti Firenze; 55
per che tali avvertenze
stan ben, quando ne va il pubblico onore.
Chè questo è un errore
assai maggior di quello,
che far voleva al ponte ser Fringuello: 60
ed a costui sì degno bottegaio
non mancherà dove fare il sellaio.

XXXVII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

1ª

Sì come avvenne al giusto e forte Enea,
quando a grand' agio e sua consolazione,
mercè della sua madre Citerea,
si stava con Didone,
menando vita allegra e spensierata, 5
che Mercurio gli apparve in visïone,
e gliene diè quella sì gran canata,
e cotal fegli e sì fatto spavento,
che senza dir nïente alla meschina,
sfortunata reina, 10
si partì la mattina,
da lei fuggendo, e diè le vele al vento;
così, dormendo, apparve a me Ruggiero
(cosa degna di lagrime e di risa!)

62 Mk *un sellaio.*

dico Ruggiero da Risa, 15
ma nel sembiante minaccioso e fiero;
e con un grido altiero
mi disse: o Lasca, o Lasca, io son venuto
qui solo a risvegliarti,
a dirti e ricordarti 20
che di far segua il tuo e mio dovuto.
Or dov'hai tu perduto
l'animo e l'intelletto?
Oh che magro soggetto
hai preso, anzi più tosto frale e vano! 25
Che vuol dir poi Ligliano in tutto in tutto?
Di buon seme, mal frutto
alla fin ricorrai,
se pur seguendo vai opra sì vile.
Dove hai volto lo stile? 30
Dove l'ingegno e le tue rime hai messe
in far madrigalesse?
Ma pur devrien bastarti
mille tuoi gricci in mille opere sparti,
e leggieri e burlesche, 35
sopra tanti soggetti, e sì diversi,
in prosa, in rima, in versi,
da far gl'Indi stupire, i Medi e i Persi.
Ma nessuna non è di tal valore,
quanto di me cantar l'arme e l'amore, 40
che già due volte almeno hai cominciato;
questo può farti onore
e me sempre mai gir chiaro e lodato.
Dunque fia defraudato
la gloria mia non pur, ma quella della 45
mia cara Gallicella?
E starassi celato
l'orrendo tradimento ognor di quello
mio nimico mortal, non già fratello,
col buon don Chiaro? e l'imprese alte e conte, 50
che furo in Aspromonte

XXXVII. — 34 Mk *grilli in mille.* Tutti i mss. hanno chiaramente la lezione del testo. - 45 Lucch. 474, 1503, Cors 1055, Mk *ma della bella.*

al tempo d'Agolante e di Troiano,
fatte dal nostro, e dal popol Pagano?
e del feroce e strano
Mambrin non s'udiranno l'opere empie, 55
che a tutta Francia fe' sudar le tempie?
oh pensieri, oh desiri, oh voglie scempie!
chi ti rompe sì destro e bel cammino?
Svegliati omai, fa come il pellegrino,
che per troppo dormir raddoppia i passi. 60
Non più, non più soggetti gretti e bassi;
ma del grand' arcivescovo Turpino
mandati alla memoria
l'antica e bella istoria:
e seguita, cantando alla distesa, 65
la cominciata tua sì chiara impresa;
perchè, s' io non m' inganno,
non passerà quest' anno,
che ne sarai, non vo' già dir, pregiato,
ma ti fia comandato 70
da chi per tua salute in terra nacque:
e così detto, poi sorrise e tacque,
fuggendo il sonno e lui, nè più nè meno,
dagli occhi miei, come spare il baleno.

2ª

Che debbo far? che mi consigli, Apollo?
Diss'io a lui, veggendomelo avante
star brusco e gonfio a guisa di pedante:
e soggiunsi: tu sai, ancora sbuffo,
poi che stucco restai, non che satollo 5
di quell' aspro rabbuffo,
che disdegnoso e fero
mi fece a queste notti il gran Ruggiero;
tal che ancor temo e spero;
e bramo il tuo consiglio: 10
o di Latona figlio,

71 Manca nell' ediz. Mk.
2ª — 11 Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Mk *onde convien.*

tu benigno e severo
padre, di grazia e di giustizia abbondi;
perchè non mi rispondi? E tuttavia
egli tenendo in me sue luci fisse 15
finalmente così, parlando, disse:
ben che difficil sia,
e spinosa la strada, erto il sentiero,
u' conviene ch'uom monte,
per salir, poetando, al sacro monte; 20
io pur ti dirò il vero.
Tu tanto hai della mia
forza e divin furore,
che mescolati insieme con Amore
fanno una spezie tal di poesia, 25
o più tosto pazzia,
che fa spesso possibil l'impossibile,
e veder l'invisibile;
ch'io t'affermo e ti dico,
che secondo Ruggier seguiti innanzi 30
gli eroici romanzi,
dove, cantando, già tant'oltre andasti,
quand'era vivo ancor l'onesto e bello,
generoso Martello,
tuo solamente e mio cortese amico, 35
che l'altre imprese a te stesso avanzasti.
Questo per or ti basti,
senz'altro più voler sapere o intendere,
o teco stesso, o con altrui contendere,
se puoi, o se non puoi . 40
cantar gli antichi eroi:
o s'egli è peso, o no dalle tue spalle,
s'egli è troppo erto, o stretto, o largo il calle:
o s'aquila, o farfalle,
tu piglierai, o cinciallegre, o tordi; 45
ch'infinita è la schiera de' balordi.
E fa che ti ricordi,
non aver mai paura, e non temere
di color, che par lor troppo sapere.
Tu n'hai pur fatti goffi rimanere 50
a i giorni tuoi, non vo' dir le migliaia,

ma più di quattro paia
di questi salamistri, visi aguzzi,
filosofi a mal tempo e logicuzzi,
che parendo lor calda l'acqua fresca, 55
rimasti son come le lasche all'esca.
Far bisogna, far, fare,
non tanto cicalare:
ognun sa biasimare. E questo detto,
sparì, volando, e me lasciò soletto, 60
che lo volevo appunto domandare,
anzi stretto pregare,
poi ch'entrar pur convienmi in sì gran fondo,
che mi desse, o trovasse
un altro ch'agguagliasse, 65
se non in tutto, in parte al mio Gismondo.
Ma se giù nel profondo
andar me ne dovessi,
e 'l tempo e la fatica al fin perdessi,
riportandone sol danno e disnore, 70
questa d'armi e d'amore
impresa vo' seguire; ognuno intenda,
poi ch'io non ho da fare altra faccenda.

XXXVIII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Chi manda senza nome a pricissione,
begli o brutti che sien, gli scritti suoi,
o gli è tristo di nidio, o gli è poltrone.
Ond'io per tal cagione
questo capitol già composi a voi; 5
a voi, buone persone,
ch'ogni composizion che dica male,
sonetto o madrigale,
pur ch'esca fuor di cheto e di nascosto,
subito dite: il Lasca l'ha composto. 10
Ma l'acquerel conoscer pur dal mosto
si doverebbe, e gennaio dall'aprile;

XXXVIII. — 6 Mk *buona persona*.

così anche il mio stile
conoscer si dovria
da quel di ser Tarsia, 15
o di Beltramo Poggi,
o di qualche pedante;
ma noi siam venuti oggi
'n un secol tanto cieco ed arrogante,
di saper voto, e pien d'opinïone; 20
anzi sì colmo di presunzïone,
ch'ognun vuol dire, e dare
sentenza e giudicare,
lodare e biasimare,
o passato o presente, 25
cio ch'egli vede o sente.
Ma questo a me non porteria nïente,
se i versi d'altri non mi fusser dati,
e i miei tolti e rubati,
come i denari altrui della scarsella. 30
Ma quest'altra è più bella:
facciamo a dire il vero.
Gli è pure un vitupero,
che possa ogni civetta ed ogni frasca
sotto nome del Lasca 35
scriver ciò che gli par malignamente,
e di poi che sia mio dica le gente!
tal ch'io, sendo innocente,
riceva qualche mal da questo o quello,
e sia di peso portato al Bargello. 40
Quest'è dunque, o Apollo, il degno e bello
onore o merto, che mi si conviene,
delle colpe d'altrui portar le pene?
Ma se ragion si tiene,
od è giustizia in ciel, come comporti, 45
Giove, che mi sien fatti questi torti?
Or voi benigni, accorti,
gentili spirti, che vi dilettate
di rime e versi, prego non facciate
giudizio così presto, 50
fuor senza nome uscendo or quello, or questo
componimento strano,

piacevole o villano;
e da qui innanzi, se non vi è la mano,
o scritto il nome mio, 55
non dica più nessun ch' i' sia stat' io.

XXXIX

(Mgl. 179. Mk)

Che poss' io far, se Giove è ostinato,
che quant' io ho mai fatto e farò mai,
o rime o prose, o dappoche o d'assai,
o buone o triste, in stil alto o basso,
le getti via, come gittarle in chiasso?
Misero, ohimè! lasso!
oh destino empio, oh fato!
che giova adoperar la penna o l'asce,
s' ognun ha sua ventura il dì che nasce?
Quant' era meglio in fasce
dover morir, o mai non esser nato?
Ma s' io ho seguitato
con piacere infinito
sempre mai l'appetito,
non guardando l'imprese, o buone o felle;
che colpa è delle stelle,
o delle cose belle?
Sol io, sol io, sol io sempre ho fallito;
nè debbo, scimunito,
dolermi con ragione, e lo confesso
liberamente, fuor che di me stesso.

XL

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Piero Cellini

Con le lagrime agli occhi a scriver vengo,
Pierone, a voi i travagli e gli affanni,
e le nostre miserie e i nostri danni.
Saper dovete ch'Arno,
non già tranquillo, lieto, dolce e chiaro, 5
ma tempestoso, torbido ed amaro,

quasi empio rio tiranno
corse, ma non indarno,
anzi con tanta furia,
che non fe' solo alle sue rive ingiuria, 10
ma gran paese messe a saccomanno,
menando via coll' onde irate e fiere,
vigne, poderi e case intere intere,
senza aver discrezione
di bestie e di persone: 15
nè manco ebbe riguardo o riverenza,
chè tutta intrise e imbrodolò Fiorenza:
anzi le rovinò botteghe e case
e chiese e monasteri e logge e ponti;
tal che poco rimase, 20
che non sentisse i suoi crudeli affronti.
Ma questi, ch' io v'ho conti
danni infiniti, e mille altre rovine,
sarebber poco alfine,
se non avesse l'empio scellerato 25
quel ponte rovinato,
ch' il nome tien dal trino e uno Dio;
là dove voi ed io,
il Lottino e 'l Fortino,
e Bastiano e Visino, 30
e Betto Arrighi e Simon della Volta,
dicevamo improvviso a briglia sciolta.
E dopo a rimirar le vaghe e belle
in ciel lucenti stelle,
ch' al fermo polo van girando intorno, 35
stavamo quasi fino al nuovo giorno.
L' Arrigo ci mostrava il Carro e 'l Corno,
i Mercatanti, il Ladro ed Orïone,
il Cancro e lo Scorpione,
la Libra e 'l Sagittario, 40
il Gemini e l' Aquario,
che veder non si pon se non la notte.
E dove spesso poi cert' altre dotte,
con altri cari amici
al fresco ragionando, 45
disputando e burlando,

menava i giorni miei lieti e felici,
senza che mai non era,
che tra mattino e sera
non lo passassi almen sei volte il giorno; 50
ed or sovente vi torno e ritorno,
e me gli aggiro intorno.
Ma quando sì mal concio e guasto il miro,
non pur piango e sospiro,
ma bestemmio e m' adiro, 55
maledicendo il ciel e l'acqua e 'l vento;
e tanta pena sento,
ch' io esco quasi di me stesso fuori.
Pur fra tanti dolori,
fra tanti mali, un po' di ben m' aita, 60
questo mi tiene in vita;
ch' io ho ferma speranza un dì vedello,
e meglio inteso e maggiore e più bello.

XLI

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Piero Fagiuoli

Messer, io ho creduto sempremai,
che magnanimo fuste e liberale,
ed arevi per tale,
veggendo farvi tante sbracerie:
e per diverse vie 5
altrui dare e donare
cose per uso, e cose da mangiare:
ma poi nel ragionare
l'altr'ieri insieme, un caro amico vostro
m' ha chiaramente mostro, 10
che per pompa e per boria,
e per acquistar gloria,
i belli, i ricchi e i bravi presentate,
sol per aver di parlar lor cagione;
per che l'ambizïone 15

LX. — [56] Mk manca. - [62] Lucch. 474, Mk *ch' io ho speranza ancora un dì.*
XLI. — [13] Mk *i saggi, i ricchi e' bravi.*

vi scanna e v'assassina:
e parvi un grand'onor, sera e mattina,
con capitani, marchesi e signori,
con quarantotto e con ambasciatori,
od in piazza, o in mercato, 20
esser visto e guardato dalla gente;
così donate altrui per accidente.
Ma poi naturalmente
misero e gretto sete, non ch'avaro:
e questo verno, che gli è stato caro 25
il grano e l'orzo e 'l miglio,
fingendo far l'astratto,
mandaste via 'n un tratto
l'uccello, il cane, il cavallo e 'l famiglio.
Ma peggio, che voi fate 30
lavorare a giornata, e di sua mano
il vostro cappellano,
ed anche voi dormendo non vi state;
ma bachi e seta fate,
ed olio e biade e legumi incettate: 35
vendete, e comperate
infinite e diverse mercanzie;
per che colui, che non sa dir bugie,
cotanto nostro amico,
m'ha detto ed avvertito, 40
e più volte giurato,
che voi incettate insino all'orichico.
Messer mio caro, io vi ricordo e dico
quel proverbio or del dotto Carafulla,
come di qua si muore, 15
e poi di là non se ne porta nulla.
Qual'è dunque fra noi pazzia maggiore
dell'avarizia e dell'accumulare?
Che credete voi fare?
Or che potreste allegro e lieto stare, 50
e questo mondo e l'altro trionfare,
avendo d'ogni ben larga dovizia;
voi attendete solo a guadagnare,

31 Mk *lavorante a.* - 40 Id. *avverato.*

e far più masserizia,
che se quattro fanciulle a maritare 55
aveste, o vero un branco di figliuoli.
O casa de' Fagiuoli,
io non vo' già che voi gettiate via,
chè sarebbe follia;
ma che viviate come si conviene 60
ad un par vostro nobile e dabbene,
saggio, religïoso e buon prelato.
Così sarete amato
e riverito assai dalle persone.
Ma se d'occasïone 65
cercate pur chi v'illustri e decori,
fate di farvi amici gli scrittori,
che d'eloquenza e di pazzia son carchi:
e presentate il Varchi,
e gli altri tutti che tengon la cima: 70
acciò ch'al mondo sempre in prosa e in rima
restiate vivo con felice sorte,
a dispetto del tempo e della morte.

XLII

(Mgl. 177, 1141, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al Medesimo

Voi vi dolete a torto, e con ognuno,
parendovi alla fin ch'io mi vi mostri,
messer Pier mio gentil, troppo importuno;
poi che gli amici vostri
vi vo tutti togliendo ad uno ad uno. 5
Io vi rispondo, che non mai nessuno
tolsi a persona, o per altri sviai;
ma sempremai portai
rispetto ed all'amico ed al vicino.
Ma se già diventò mio amico il Bino, 10

62 Mk *e saggio e virtuoso ed onorato*, lezione che si ha in margine del Lucch. 474, del solito carattere del Salvini.

XLII. — 2 Mgl. 1141, Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Mk *mi dimostri*. Anche nel Mgl. 177 era prima questa lezione, che fu cancellata per sostituirvi quella del testo.

e nuovamente il Cino,
cagion non è già stato,
nè la virtù, nè la malizia mia,
ma la lor cortesia;
ond'io son sempre a ciascuno obbligato. 15
Questo per or vi baste.
Ma voi, Turco assassino,
cagnaccio paterino,
ben me la caricaste,
e mi faceste un frego in sul mostaccio, 20
anzi passaste il cor con un coltello,
nel tempo che girava l'uccellaccio,
quando voi mi rubaste Raffaello.
Questo, questo fu quello
colpo, che simil mai non fece Achille, 25
colpo che valse mille; ond'io rimasi,
come direste, quasi
morella senza lecco,
o capra senza becco,
od una lasca in secco: 30
e voi crudele asprissimo tiranno
del mio duol vi pasceste, e del mio danno.
E forse che non fuste accarezzato,
ben visto ed onorato
e da lui ascoltato 35
con più attenzïone,
che non fu mai o Socrate o Platone,
Vergilio o Cicerone,
o dal popolo Greco o dal Romano?
E benigno ed umano 40
faceva riverenza
alla vostra presenza,
sì come ad una cosa benedetta:
ed ancor vi si cava la berretta,
come vi vede, o da presso, o lontano; 45
e forse che parola o forte o piano
vi disse mai, che non fusse onorata?
o mai a solo a solo, od in brigata
volle con voi la baja o la learda?

20 Mk *fregio.*

o vi fe' mai o burla o gioco o giarda, 50
come a molti altri ha fatto, ed a me poi?
ben ch'io non posso compararmi a voi,
e non debbo e non voglio a verun patto;
chè, come detto avete più d'un tratto,
da quattro versi in fuora, 55
e sei rimacce ancora,
il Lasca può gettarsi in una gora,
che non è buono a nulla in detto o 'n fatto.
Ma buon per voi, che sete dotto ed atto
a ogni cosa, e che dite e che fate 60
e promettete e date
e portate e donate
e correte e saltate,
pescate ed uccellate,
ponete e trapiantate 65
ed a marze annestate ed a bocciuolo.
Che più? voi ve n'andate in cielo a volo,
come dice e confessa
quell'altra che io vi fei madrigalessa;
ma se l'arista lessa 70
non vi piace o v'aggrada,
chi smarrito ha la strada, torni addreto.
Io vo' dirvi in segreto:
Giovanbatista v'ha per uom divino,
e la Porzia e Cecchino 75
e gli uomini e le donne
e gli usci e le colonne
ognun vi chiede e brama
e ognun v'aspetta e chiama
come suo favorito, anzi suo cucco; 80
ed io son presso a voi un uom di stucco;
sì poca cura il cielo in farmi pose,
da far seccar i fior, non che le rose.

50 Mk ed i mss. tranne il Mgl. 177, *burla o giostra*. - 66 Mgl. 1141 *marzo*, Mgl. 1239 *marza*. - 70 Mk manca. - 73 Mgl. 1141 *un segreto*.

XLIII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1534, 1503. Cors. 1065. Mk)

Nell' esequie di Michelagnol Buonarroti

Dante, 'l Petrarca e 'l Boccaccio passati
di questa vita sono, e giti al cielo:
lasciar qua il mortal velo
gli Aristoteli, i Socrati e i Platoni,
e gli Omeri e i Maroni: 5
morir gli Scipioni e i Cincinnati
Dari, Alessandri, Dedali ed Apelli,
e gli altri mastri di lor arte egregi:
imperadori e regi, e papi ancora,
che sublime e decora 10
ebbero, e ricca e superba onoranza;
ma non ha simiglianza
punto punto la spesa e pompa loro
a quel nobil, gentile, alto lavoro,
che con arte, saper, giudizio, ingegno 15
e scïenza e dottrina
fatt' ha, non l'Accademia Fiorentina,
ma quella Fiorentina del Disegno,
per l'esequie onorar del dotto e degno
solo al mondo perfetto 20
e pittore e scultore ed architetto,
filosofo e poeta Fiorentino,
Michelagnol divino,
come il gran Varchi, orando, ha dianzi detto.
Ma qual penna giamai, od intelletto 25
scriver potrebbe, o in parte immaginarsi
sì bella o sì leggiadra invenzïone
di tante vaghe e ben fatte figure,
e pitture e sculture
in atti vivi dolorose starsi, 30
poste con gran giudizio e con ragione?
Così nel grado suo fu l'orazione,
per piangere e lodar colui che fece,

XLIII. — 30 Lucch. 474 *e dolorosi.*

adoprando il pennello
e la subbia e 'l martello, 35
marmi e colori piangere e spirare;
e 'l vero e la natura contraffece
sì ben, che l'una e l'altro vinto pare.
Vadia pur san Lorenzo a ritrovare,
e consideri e vegga, 40
e poi l'orazion legga,
chi vedere ed udir brama e desia
cose non viste e non udite pria.
E s' e' non si strabilia e meraviglia,
dico ch'ei rassomiglia, 45
anzi è non pur un uom d'anima casso,
ma legno, piombo o sasso.
Questa onoranza e questa orazione hanno,
quante mai fur, passato, e passeranno
quante mai ne saranno; 50
pur con pace e rispetto,
e reverenza detto
de' dotti d'oggidì Latini e Grechi.
Se sono stati già gli uomini ciechi
e vivuti di notte infino ad ora, 55
venuto è l'aurora, anzi il dì chiaro,
che le tenebre e l'ombre ha già sgombrato:
e questi è l'onorato
Varchi, tanto alle Muse e a Febo caro,
che da loro inspirato, 60
il bello e 'l buono e 'l vero ha ritrovato
di quanto alle tre lingue s'appartiene;
tal che Roma ed Atene
(grammaticuzzi abbiate pacïenza)
forzate sono andar sotto a Fiorenza. 65

XLIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Nella morte di M. Lodovico Domenichi

Bene è ragion, se tu t'affliggi e lagni,
Febo, ohimè! se tu sospiri e piagni,
e se da te scompagni

il riso, il canto, la gioia e 'l conforto;
poscia che 'l tuo Domenichi oggi è morto. 5
Il Domenichi tuo, che saggio e santo
ha composto, e tradotto, e scritto tanto,
che mai Arabo, o Greco,
o Caldeo, o Toscano,
o Giudeo, o Romano 10
non dee, nè può paragonarsi seco.
Chè quando io penso meco,
e considero bene
le carte ch' egl' ha piene,
senza aver cancellieri, 15
io credo di leggieri,
ch' ell' empierien la sala del Consiglio,
ben che sia alzato il tetto venti braccia;
ond' io mi meraviglio,
e non so perchè morte se lo faccia, 20
che sempre prima spaccia
quei che più degni son di stare in vita.
Una turba infinita
di poetacci vive, e di scrittori,
pedanti e correttori, 25
che metton tutto il mondo sottosopra,
ogni antica storpiando e modern' opra,
come Dante e 'l Petrarca fede fanno,
con gran vergogna e danno, e con rovina
dell' Accademia nostra Fiorentina, 30
che fa molte parole e pochi fatti.
Ma ritorniamo agli atti,
a' modi ed a' costumi temperati
del Domenichi nostro:
che quasi nuovo mostro 35
di sofferenza avrebbe vinto i frati
che in ciel son più beati;
e fra gli altri lodati
suoi gesti, fu sì grato e liberale,
che ben ch' ognun di lui dicesse male, 40
non infamò, nè biasmò mai persona:

XLIV. — 35-38 Mk mancano.

or chi lo paragona?
tal ch'a me par, se già non piglio errore,
ch'ei somigliasse in questo il Salvatore,
che sempre altrui per mal rendeva bene; 45
e di qui certo viene,
che quasi solo al mondo era invidiato:
e forse ancor perchè gli fu donato
da donne e da signori oro ed argento
massiccio e lavorato, 50
e battuto e coniato,
da far lieto e contento
viver ogni uomo, e savio ed onorato:
senza ch'egli ha lasciato
di sè memoria eternamente, e dato 55
onore e lode al Toscano idïoma:
e di Grecia e di Roma,
la sua mercè, con prosa ornata e bella,
storie leggiam nella nostra favella.
Or tu, maligna e fella 60
morte crudel, poi che di lui ci hai privi,
mantienci almanco vivi,
e d'ogni noia e d'ogni duolo scarchi,
per lungo tempo, il Caro e 'l padre Varchi.

XLV

(Mgl. 179. Mk)

In morte di Morgante Nano

Ben avrebbe di tigre o di serpente
il fegato e 'l polmone:
ben sarebbe crudel più che Nerone
colui, che non avesse finalmente
dolore e passïone, 5
sentendo dir come il mal del castrone,
con danno universale ha spento e morto
oggi Morgante Nano,
il più saggio ed accorto,
il più raro e sovrano 10

43-45 Mk mancano.

buffon, che mai vedesse o sole o stella:
Calandrino e 'l Gonnella,
il Balena e Strascino,
il Carafulla e 'l Rosso Fiorentino,
il Moretto Lucchese e 'l Tattamella, 15
con Giulian tamburino,
a petto lui non valsero un lupino.
Tra d'uomo e bestia, il nostro Morgantino
grifo, o mostaccio, o ceffo, o muso avea;
ma così nuovo e vario, 20
aguzzo e contraffatto, che parea
gattomammon, bertuccia e babbuino:
poscia l'un membro all'altro sì contrario,
sì scontro e stravagante,
che dal capo alle piante 25
mostrava scorto, a chi potea vedello,
essere un mostro grazïoso e bello.
Or chiude un freddo avello
bellezze e grázie cotali e cotante,
che portate ha Morgante all'altra vita; 30
or qui lasciando con doglia infinita
a ricordarci quando
egli leggiadramente motteggiando,
parlando e disputando,
e ballando e cantando, 35
ridendo e sospirando,
piangendo e bestemmiando,
ma sopra ogni altra cosa disputando,
ci dava tanta e sì fatta dolcezza,
che per la tenerezza 40
ne rallegrava in guisa
ch'ognun si scompisciava per le risa.
Or l'anima ha divisa
da quel corpo onorato
da signori e da principi bramato 45
e da duchi cercato,
da re, da imperatori,
e da tutti i maggiori,

XLV. — 24 Mk *sconcio*.

come caro gioiel desiderato.
E sempre dove egli era, in ogni lato, 50
d'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso
correvano a furore,
alle grida, al romore
tutte le genti per vederlo appresso;
lasciando ogni faccenda, 55
come se fusse l'Orco, o la Tregenda.
E Siena e Roma e Bologna e Ferrara
alla sua vista rimaser stupite,
attonite e smarrite.
Ma s'ei poteva condursi a Vinegia, 60
quella città che pregia
virtù, valore ed ardir più che umano,
o qualche nuovo e strano
animaletto leggiadro e ridicolo,
portava gran pericolo 65
di diventar gentiluom Viniziano.
Ma il povero cristiano,
sendo nato mortale,
era condotto a tale,
che per mostrarsi non cruda ed avara, 70
ma nell'opre d'onor più degna e chiara,
morte lo tolse a noi,
come fa sempre i più lodati eroi.

XLVI

(Mgl. 179. Mk)

A M. Antonio Bini
contro le sberrettate

O voi amici cari e miei maggiori,
da me sempre onorati,
sacerdoti e prelati,
uomin d'arme e signori,
cavalieri e dottori, 5
che da me solevate
aver le sberrettate:
vi prego umil che per or mi scusiate,

avendo pacïenza,
s'io non vi fo l'usata riverenza, 10
come meritamente si conviene;
però che questo viene
non da superbia o da presunzïone;
ma ben la ria stagione
agli anni miei totalmente contraria, 15
nella qual sempre è l'aria
umida, o fredda, o ventosa, o diacciata;
onde tanto mi affligge e mi molesta,
con le tempie la testa,
il trarmi in ogni luogo e ad ogni otta 20
di capo, bella botta
ch'io nol potrei con mille lingue dire:
e sento tal martire,
pigliando una sì fatta infreddatura,
ch'almanco quattro mesi, o più mi dura; 25
dove pel troppo sputare e tossire,
mangiar non posso, nè ber, nè dormire.
Pensate dunque qual vita è la mia!
e cotal malattia,
sol dallo sberrettare è cagionata. 30
E questo alla brigata
parer non debbe cosa strana, o nova;
poi ch'io n'ho fatto per anni la prova.
E però se beata,
non è del tutto, pur lieta e sicura, 35
come l'effetto mostra,
Anton mio caro, è ben la vita vostra;
poi che gioioso fuor di fossa e mura,
al cielo aperto e chiaro vi godete
contento: e non avete 40
d'ambizïone, o d'avarizia sete:
e delle glorie e delle pompe umane,
e d'altre cose vane,
ristucco, non che sazio,
sete quell'uom dabben, che scrive Orazio. 45

XLVI. — [19] Veramente il Mgl. 179 ha *che le tempie o la testa*, che mi pare non dia senso alcuno.

Ond' io per lungo spazio,
più d'ogni altr' uom v'ho sempre mai lodato;
ma sopra ogni altra cosa fortunato;
questo vi fa che giorno e notte andate
sicuro sempre dalle sberrettate. 50

XLVII

(Autogr. Mgl. 490. Mk)

Trovar mai non potete,
voi san Giorgin, più bella invenzïone,
da poi che 'l drago avete
ogni anno da mandare a pricissione:
dunque per che cagione
scioccamente volete,
con altre invenzïon goffe e sgarbate,
con musicacce ladre e sgangherate
allungare e guastar la pricissione?
Ma, se dalle persone
gloria ed onor pure acquistar bramate,
a tutte l'altre imprese date il volo:
ed attendete solo
a far spaventoso il vostro drago,
e più fiero e più vago
san Giorgio, e la donzella
trovar più che potete onesta e bella,
e vestito ed adorno ognun di quella
maniera che conviensi riccâmente.
E stievi ancora a mente
che la lor compagnia
bene a cavallo e ben guernita sia:
e colla fantasia
non cercate di far più degne prove:
e l'imprese lasciate altere e nuove
(da contentare e piacere ad ogni uomo)
fare alla compagnia del nostro Como.

XLVIII

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

A M. Giovanni Mazzei

Gentile e bel Mazzeo, voi ve n'andate
in altra parte: e noi,
ohimè! privi di voi pur ne lasciate
senza speranza alcuna
in preda alla fortuna, 5
al diavolo, alla morte.
Ahi! quant'era per noi men dura sorte,
che non fuste a Firenze mai venuto;
chè non sendo quaggiù stato veduto,
non avria fatto Amore 10
co i bei vostr'occhi a mill'ardere il cuore,
e con grave dolore,
or nel vostro partire,
non farebbe mill'anime morire.
Oggi, ohimè! si posson bene udire 15
in prosa, in rima e 'n versi
mille lingue dolersi,
e mille occhi vedersi lacrimare,
tragger guai mille petti, e sospirare.
Dunque, Fiorenza, ohimè! si dee lasciare 20
vostra patria onorata,
per gire a Macerata,
che sol col nome altrui fa spaventare?
dunque ora in sul più bel dello 'mparare,
non mica scherma, inchini e riverenze, 25
ma virtudi e scïenze,
e proverbi e sentenze
forestiere e nostrali,
e l'arti liberali,
e costumi e creanze pellegrine, 30
voi ve n'andate al fine?
dunque le due divine

XLVIII. — 10 Mk *non ci avria.* - 11 Id. *per le vostre virtudi ardere il cuore.* - 32-34 Id. *dunque quelle divine | Vostre doti serene | Di grazia sì ri-*

vostre luci serene,
di grazia e d'amor piene,
cui par non fur giamai per tempo o tardi, 35
si goderan Marchigiani e Lombardi?
O Dei becchi e bastardi,
assassini e furfanti,
voi vi sete accordati co i pedanti,
per farci affatto affatto tribolare. 40
Ma se volete un tratto regio fare,
Mazzeo dabbene, e noi tenere in vita,
ponendo fine agli aspri nostri affanni,
questa vostra partita
indugiatela almeno otto o dieci anni. 45
Allora il volto e i panni
cangiato in tutto avrete,
onde ir ve ne potrete in ora buona,
che non parrà che ci sia men persona.

XLIX

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Al Medesimo

Non aspettò giamai, Mazzeo gentile,
con tal disio, nè con tanti disagi,
servo la libertà, com' hanno i magi
aspettato, ohimè! di giorno in giorno
il vostro tanto a lor caro ritorno; 5
sperando finalmente questo aprile
vedere insieme con l'erbe e co i fiori
delle nebbie uscir fuori
più che mai chiara e bella
la lor beata stella; 10
onde più giorni e mesi sono andati
al buio, e quasi ciechi e disperati,
or quinci, or quindi errando,
stella e Mazzeo chiamando ad ogni passo.
Ma ora, oh Satanasso! 15

piene. - 46-49 Mk *allora irne potrete in ora buona | che non parrà che ci sia men persona*, tralasciando due versi.

oh Giove, oh Briareo!
oh destino empio e reo!
oh gran disavventura!
oh solenne sciagura!
vedere in cambio vostro una scrittura. 20
Deh ponete un po' cura,
considerate bene
quanti travagli e pene
arrechi or questo atroce orribil caso!
Le Donne di Parnaso, 25
le Fanciulle del mare,
non potrebbon, cantando, consolare
il loro afflitto e tormentato vivere.
Che voi sappiate scrivere;
questo oggimai lo sanno; 30
se volete d'affanno trargli fuora,
e dar lor la buon'ora
e 'l buon dì e 'l buon anno,
venite via, prima che passi e pera
affatto in voi la dolce primavera; 35
innanzi che sia sera,
tornate a rivedere Arno e Mugnone:
voi m'intendete ben per discrezione.
Or per conclusïone
se vi partiste stella, e lieta, 40
non ci tornate o baleno, o cometa.
Ma se scura e segreta
nel fier paresse questa mia leggenda,
dirò ch'ognuno intenda:
se pur tornare a Firenze vi garba, 45
tornate prima ch'abbiate la barba,
per ch'altrimenti, io ve lo dico chiaro,
da voi agl'altri fia poco divaro;
ma se pulito e chiaro
il fronte avrete, e senza peli il mento, 50
sarete un solo, e varrete per cento.

XLIX. — 39 Tutti i versi che seguono mancano nell'ediz. Mk.

L

(Mgl. 177, 346, 490, 1141, 1239. Lucch. 1503. Cors. 1065. Ms. Palagi. Mk)

Sopra la dipintura della Cupola

1ª

Giotto fu il primo, ch'alla dipintura,
già lungo tempo morta, desse vita;
e Donatello messe la scultura
nel suo diritto sentier, ch'era smarrita;
così l'architettura 5
storpiata e guasta alle man de i Tedeschi,
anzi quasi basita,
da Pippo Brunelleschi,
solenne architettor, fu messa in vita;
onde gloria infinita 10
meritar questi tre spirti divini,
nati in Firenze e nostri cittadini:
e di queste tre arti i Fiorentini
han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo questi l'egregio, 15
venuto in terra dal superno regno
con sommo privilegio,
Michelagnol divin, dal cielo eletto,
pittor, scultore, architettor perfetto;
che dove i primi tre mastri eccellenti 20
gittaro i fondamenti,
alle tre nobil arti ha posto il tetto;
onde meritamente
chiamato è dalla gente
vero maestro e padre del disegno. 25
E tanti d'alto ingegno,
innanzi, seco, e dopo lui son stati,
artefici onorati;
chè d'opra di pennello,
e di squadra e di seste e di scarpello, 30

L. — 1ª — 2 Mgl. 346, 490, Palag. *dette.* - 11 Mgl. 346, 490, 1141, Palag. *meritan.* - 16-17 Mk mancano.

l'onore e 'l grido, abbia ognun pacïenza,
infino a qui è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza,
o sole, o stella, o luna,
o destino o fortuna, 35
vuol ch'in Firenze sia
di dipintor sì fatta carestia,
che dovendo fornirsi quel lavoro,
che già con poco senno e men giudizio
fu cominciato da Giorgin Vasari, 40
in quella chiesa o tempio od edifizio,
che d'altezza e giudizio,
di grazia e di bellezza,
non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
bisognato è, per forza di danari, 45
non senza gran vergogna e vitupero,
far venir, per fornirlo, un forestiero.
Il qual, per dirne il vero,
nel disegnare e maneggiar colori,
ha pochi oggi, o nessun che gli sia pari. 50
Ma ben ch'ei fusse il primo fra i più rari,
che sono stati al mondo dipintori,
varria nïente o poco;
per che non è in così alto loco,
da i maestri migliori, o da i peggiori, 55
vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
ch'ad ogni modo non si scorge nulla.

2ª

Ringraziato sia Dio, pur s'è veduto
la cupola scoperta
più e più giorni stare:
e quel tempo è venuto,
ch'ognuno a suo piacere 5
l'ha potuta vedere,
e ben considerare
e dirne apertamente il suo parere.

42 Mgl. 346, 490, 1141, Palag. *d'altezza e grandezza.*

Io voglio il mio tacere;
ma ben quel raccontare 10
del popol tutto, che generalmente,
torcendo il grifo, dice che gli pare,
che al mondo non si sia
mai fatto la maggior gaglioffieria:
e i due pittor non resta d'ingiuriare. 15
Pure il secondo non si può imputare
nè deve da nessun esser biasmato,
sendo stato chiamato
quell'opera a finire,
che scambio d'abbellire, 20
la cupola abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire
non per odio d'altrui, nè per disprezzo;
ma ben Giorgin d'Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb'essere incolpato: 25
Giorgin fece il peccato,
che del guadagno troppo innamorato,
o dall'invidia, o dall'onor tirato,
e come architettor poco intendente,
prosontuosamente il primo è stato 30
la cupola a dipingere,
e mensole e cornici ivi entro a fingere,
senz'ordine e misura;
acciò che dalle mura
non cadessero in coro 35
quelle sue figuracce d'oro in oro.
E dopo ha per ristoro
quegli ottangoli guasti o riturati,
o dipinti o impiastrati,
che sendo larghi a basso, 40
s'andavan ristringendo a poco a poco;
tanto che passo passo
si conduceano al terminato loco,
che alla lanterna poi si congiugneva;
con tanta grazia e tal proporzïone, 45
ch'ognun, che la vedeva,
gli occhi e l'petto s'empieva
di meraviglia e di consolazione.

Or pare alle persone,
sendo tanto abbassata, 50
ch' ella sia diventata
un catinaccio da lavare i piedi,
od una conca da bollir bucati.
E tu che non lo credi
certo il vedrai se intento e fiso guati. 55
Dove son or quegli uomini lodati,
che per bontà d'ingegno
già primi fur nell'arte del disegno?
di quant'ira, ohimè! di quanto sdegno
s'accenderebber contro all'Aretino? 60
O Michele immortale, angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
o voi tutti altri degni d'ogni pregio,
perchè non siate or vivi?
Pur fra color, che son di vita privi, 65
vivo vorrei Benvenuto Cellini,
che senza alcun ritegno o barbazzale
delle cose mal fatte dicea male;
e la cupola al mondo singolare,
non si potea di lodar mai saziare: 70
e la solea chiamare,
alzandola alle stelle,
la meraviglia delle cose belle.
Certo non capirebbe or nella pelle,
in tal guisa dipintala veggendo: 75
e saltando e correndo e fulminando,
s'andrebbe querelando,
e per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce,
oggi universalmente 80
odiato dalla gente,
quasi pubblico ladro od assassino:
e 'l popol Fiorentino
non sarà mai di lamentarsi stanco,
se forse un dì non se le dà di bianco. 85

— 2ª — 54 e 55 Mancano nell'ediz. Mk.

LI

(Mgl. 177, 1239. II.IX.45. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

Soglion le cagne e i cani, or questi, or quelli
mordere spesso; ma io sono stato
(chi l'avria mai pensato?)
dalle pecore morso e dagli agnelli.
Or dunque i pipistrelli, 5
le gazzere e i frusoni
danno la caccia all'aquile, a' falconi?
Convien ch'io v'abbandoni,
o Muse, colpa dell'iniqua e ria
perfida sorte mia; 10
ma perchè largamente ella si sfoghi,
lascio or libero il campo a i pedagoghi.
S'io fo canti mai più, ch'Arno m'affoghi,
come prima vien grosso;
o che monte Morel mi caschi addosso. 15
Oh Dio! perchè non posso
lamentarmi e doler, come io vorrei?
per ch'udire e veder certo farei
a color tutti, c'hanno orecchi ed occhi,
ch'infinita è la schiera degli sciocchi. 20
Voglion oggi i ranocchi
menar le bisce a bere.
A me par di vedere
quelle stagion tornate,
quand'era il tempo già di Ciolle abate, 25
che chi avea a dar, voleva avere:
e fuggivasi il lupo dall'agnello.

LI. Nel Mgl. II. IX. 45 precedono questi tre versi:

Giovambatista mio gentile e saggio,
per cortesia, vi prego, date orecchio
a quel che di narrarvi or m'apparecchio.

In fine poi si leggono le seguenti parole: « Il Lasca sendo eletto a fare un canto, e non piacendo a chi lo elesse, lo feciono fare al Buonanni, et egli sendo burlato fece la suddetta madrigalessa ». Il canto che precede incomincia: *Qui 'n sul Arno e qui v'era.* Febbraio 1570. - [1] Mgl. II. IX. 45 *Sogliano i can rabbiosi.* - [4] Id. *assassinato e morto dagli agnelli.*

S'io fussi in rima qualche nuovo uccello:
o che mai più composto non avessi
alcun canto: o volessi 30
con questo lor favore
cercar lode ed onore,
com' hanno fatto già mille persone;
direi: gli hanno ragione, e starei cheto.
Ma se si guarda indreto 35
alle stagion passate,
tante già feci, e tante mascherate,
o vogliam pur dir canti,
Bufola, Maglio, e Cavalieri erranti,
ed altri tanti e tanti, 40
ch'io mi posso chiamar pago e contento.
Ma perch'io fui e sarò sempre intento
a fare a ognun servizio,
non per mio benefizio,
nè per utile mio faceva questo. 45
Ma meninsi l'agresto,
spendino assai, faccin pur quanto e' fanno,
ch' un simil canto giamai non faranno,
(e cerchin pure in cielo, in mare o in terra)
come fu il Ziffe Zaffe, e Serra Serra. 50
Dieci anni in questa terra
ne stette il segno, e può vedersi ancora:
più di seimila allora
persone finalmente
l'impararono a mente, 55
e si cantava per tutte le vie.
Ma le lor fantasie
stitiche e stiracchiate,
come le sono andate
da un dì in fuora, ed una notte sola, 60
non se ne sente mai fiatar parola.
Oh degna e lieta scuola
d'ingegnose persone!
dove se' tu Fiandrone,
Lorenzo Scali, e tu Luca Martini? 65
ove son ora i Barlacchi e i Visini,
Cencio Organista, e il mio Cian profumiere?

oh se poteste or leggere e vedere
i canti e le moderne invenzïoni,
voi vi fareste mille crocioni! 70

LII

(Ms. Palagi)

Mai più non mi ricordo alla mia vita
un anno come questo,
tanto scomunicato e disonesto:
non dico per ch'il gran su la ricolta
dieci carlini vaglia, o più lo staio;
nè per ch'il pollaiuolo e 'l calzolaio
e l'oste e 'l pizzicagnolo e 'l beccaio
vendino altrui sì caro le lor grasce;
nè troppo duol mi nasce
e per mare e per terra
s'apparecchi in Italia sì gran guerra;
ma sol mi preme, ahi lasso! e sol m'affligge,
anzi mi crocifigge,
lasciando indietro l'altre passïoni,
il non trovarsi quest'anno poponi.
O miseri beoni,
o buon compagni, o gente da godere,
come potreste bere
senza poponi aver, e buon vi paia?
Se non mette Legnaia,
e stia la Lastra e Settimo discosto,
chi diavol mai potrà ferrare agosto?
Or più che gli ha disposto,
con chi può sopportar ne conviene,
di cuor pagandol bene,
che non ci tratti almanco di nemichi
non toccandoci in parte a i beccafichi.

LII. — Si pubblica ora per la prima volta.

OTTAVE

I

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Allo Stradino
in nome di Giovan Compagni (*)

Se voi volete far, padre Stradino,
un'opra delle vostre rilevate,
col Cristo, con la morte e 'l libriccino
l'idol ch'io v'ho mandato accompagnate; 4
allor non d'acqua un uomo, anzi di vino
vi terran tutte quante le brigate,
mettendovel al collo finalmente
scambio di breve, o in vece di pendente. 8
Croci, crocette, agnusdei, Cristi e morti
d'avorio, d'aloè, d'argento e d'oro,
e punte lavorate di più sorti,
medaglie fatte con sottil lavoro 12
porteran sempremai gli uomini accorti,
ch'ebbero garbo e discrezione in loro:
ma chi mai ebbe la persona adorna
d'un idol, come voi, ch'abbia le corna? 16
Non mai color che fan le maccatelle,
o i fraccurradi ebber tante persone
povere e ricche intorno, brutte e belle,
o quei che menan l'orso a pricissione, 20
quante, Stradino, e in queste parti e in quelle
n'arete voi per sì alta cagione,
di veder sol l'antico dio d'Egitto,
onde al ciel ve ne andrete ritto ritto. 24

I. — (*) Mk manca. — [4] Lucch. 1513, 1535, Pogg. *donato*. - [11] Id. *e nude*; Lucch. 1535 *lavorante*. - [14] Lucch. 1513, 1535, Pogg. *discrezion di loro*.

II

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Sopra la discordia

Dal negro abisso e dall'eterno foco,
  dove sto con le furie in compagnia,
  stasera son venuta in questo loco
  per prova far della persona mia;
  poi che le cose grandi a poco a poco
  vanno, alle mie cagion, per mala via,
  e le conduco a nulla in picciol'ora,
  per ch'io son la Discordia traditora.
Io veggo ben che torbida ed arcigna
  mi fate tutti e strana guardatura:
  il Lasca là si sta da parte e ghigna,
  e di Gismondo sol, non d'altri ha cura:
  ma il Varchi, che è persona assai maligna,
  quantunque mostri non aver paura,
  teme che chiaro non faccia alle genti,
  come gl'ha il petto pien di tradimenti.
Grande il saper, ma più prosunzïone
  ha il padre Varchi fitta nel cervello,
  poi che in sè stesso ha solo opinïone;
  ma poi che fece la pace col Gello,
  è caduto di collo alle persone,
  stando per le taverne e per bordello
  il più del tempo, e data l'ha pel mezzo,
  tal che d'Arlotto assai pute, e di sezzo.
D'agnello sembra fuori e di montone
  aver il pelo, e dentro è lupo vero,
  io dico là della Volta Simone,
  che di semplice ha aria e di severo.
  È costui doppio e sagace e fagnone,
  che fa ver la bugia, e bugia il vero,
  e con un modo fraudolente e tristo
  l'accoccheria, non ch'altro, a Gesù Cristo.

III

(Mgl. II.IV.I. Lucch. 1513. Mk)

Stanze che da Mercurio sopra la Lira si dissero la sera della Epifania (*)

Dal sommo, gloríoso, eterno Giove,
rettor della celeste monarchia,
son io mandato in questa parte, dove
sì lieta veggio e nobil compagnia, 4
per onorar l'alte bellezze e nuove
dell'alma vaga Pratese Maria,
la cui fama real unica e sola
il mondo passa e 'nfin dentro al ciel vola. 8
E per ch'egli è di voi, mortali, usanza,
venture e sorti trarre in cotal sera,
dove 'l timor vi faccia o la speranza
maninconosa fare o lieta cera; 12
costor guidate ho meco in questa danza,
di Giove figlie con bella maniera,
che le tre Grazie sono, io son Mercurio,
di ciel discesi con felice augurio. 16

III. — (*) Lucch. 1513 *Alla Compagnia del fiore la sera di Befana.* Questo ms. non contiene che le prime quattro ottave. - 1-8 Lucch. 1513:

Da quel ch' il sommo ciel contempla e move
e dà la vita e 'l corso a gli elementi
altissimo, tonante, eterno Giove,
temuto ed adorato dalle genti,
son io mandato in questo luogo, dove
voi, alme belle e di virtuti ardenti,
sete adunati con felice augurio
e il nunzio son degli alti dei, Mercurio.

10 - Id. *questa sera.* - 11 Id. *per che in tutto il timore e.* - 12 Id. *vi facci trista fuori e buona.* - 13 Id. *costor menati ho.* - 14-16 Id. *che dello indovinar san l'arte intera* | *e le tre Parche sono alte e divine* | *della vita principio, mezzo e fine.* Segue poi nello stesso ms:

La chiara fama e 'l trionfale onore,
che fin nell' alto ciel si fa sentire,
dell'alma Compagnia vostra del fiore
stato è cagion di farmi qui venire
sol per mostrarvi. . . . .
veggendo in voi così bella fiorire
fra tutte altre virtù la pace prima,
assai v'onora e molto v'ama e stima.

Queste traendo, appunto vi diranno
quel che seguire, e che lasciar dovete:
la vergogna, l'onor l'utile e 'l danno,
che succeder vi debbe, intenderete. 20
In questo vaso d'oro chiuse stanno
l'alte venture e le sorti secrete:
ed in quest'altro poscia d'arïento
i nomi vostri son serrati drento. 24
E costei qui, che non ha nulla in mano,
senza parte pigliar con mente pura,
i nomi trarrà fuor coll'una mano,
e coll'altra la sorte e la ventura. 28
Or voi, superne dee, di mano in mano
assettatevi: e destre abbiate cura
tosto cavar, chè piace alla signora,
de'vasi i nomi colle sorti fuora. 32

Polizze

Sig. Maria da Prato

Or che vivendo, quasi nuovo sole
ne rassembri tra noi, puro e lucente,
fa che non perda il tempo; e stieti a mente,
che sempremai non son rose e viole. 36

Bartolommeo da Sommaja

Lasciate dir chi dice, e seguitate
del far buon tempo la diritta via;
gli è destinato, onde convien che sia,
che questo mondo e l'altro vi godiate. 40

Girolamo Guardi

Sopportate, fratel, con pacïenza,
che a chi va dreto al più gradito amore,
come voi sempre, col sesso migliore,
una fanciulla è poi la penitenza. 44

20 Id. *che seguitar vi debbe.* - 31 Id. *a cavar tosto, che piaccia al Signore.* - 32 Id. *fuore.*

M. Cintio d'Amelia

Con sì bei lacci Amor t'ha 'l cor legato,
e 'l petto ingombro di sì chiaro ardore,
che rida o pianga in speranza o 'n timore,
esser non puoi giamai, se non beato. 48

Luca Martini

Di te non vogl'io già dir cosa alcuna,
per che non se' come l'altre persone;
anzi cavalchi senza discrezione
la capra al chino in groppa alla fortuna. 52

Um. Per.

Il tuo proceder sì squisitamente,
nè cotal trovar mai, che t'entri o cappia,
metti da parte, amico caro, e sappia
che tu par troppo stitico alla gente. 56

M. Pandolfo Pucci

Seguite pur l'altero ed onorato
desio, ch'avete, al bene oprare intento;
chè 'n questo mondo felice e contento
sarete sempre, e poi nel ciel beato. 60

Fil. Vub.

Fa che s'intenda omai dove rïesce
il tuo pensiero, risolviti tosto,
o fanciulla o garzone, o lesso o arrosto;
ch'Amor non sa se tu sei carne o pesce. 64

Bastiano del Pace

Per che non mai trovare alle tue voglie
più grato amor potresti, nè più bello
di quel c'hai preso, disponti, fratello,
come tua madre vuole, a pigliar moglie. 68

Carniano

Poi che t'ha dato il ciel sì buona offerta,
fa che tu sia parasito onorato:

io ti ricordo, or che tu hai redato,
a non far sì il buffone alla scoperta. 72

Gino Capponi

Se vuoi fuggire il catarro e la tossa,
bisogna che ti parta da quest'aria
troppo sottile, al viver tuo contraria,
e ritorni in maremma, ove l'è grossa. 76

Gabbriello Strozzi

Metti la lancia tua, giostrando in modo
che le stiene non colga ma la pancia;
acciò ch'avendo a ritornare in Francia,
tu non pagassi la gabella e 'l frodo. 80

Giov. Mor.

Per quanto scalda il sol, quanto il mar cigne,
non è di voi maggiore acciarpatore;
però guardate a non pigliare errore,
perchè chi molto abbraccia, poco strigne. 84

Batista de' Nerli

La vita tua, fratello, è giunta a i termini;
che se non avvertisci e non hai cura,
a dirtelo in sul viso, io ho paura
che tu non faccia un dì la natta a i vermini. 88

Lo Stradino

Non manchi in voi quel vivo acceso amore,
ch' all'Accademia e gli Umidi portate;
ma l'alta impresa con lor seguitate,
che degno vi farà d'eterno onore. 92

Ridolfo Landi

Non dall'amore e dalla affezïone
più da qui innanzi ingannar vi lasciate;
ma sempre per le stesse giudicate
le cose, e non secondo le persone. 96

73 Mk manca.

Carlo Capponi

Se non ti vien dal ciel nuovo soccorso,
tu non puoi già cotesto amor fruire;
pur segui avanti, e non ti sbigottire,
ch'ancor di buone pere mangia l'orso. 100

Batista della Fonte

Se non perdoni a fatica od a spesa,
tu sarai sano appunto ove ti duole;
per ch'i danari insieme e le parole
recan sempre a buon fine ogni alta impresa. 104

Marco Bartolini

Son tutte le speranze tue di gelo;
sì che via scaccia la voglia amorosa,
che a voler a colui far quella cosa,
è come voler dare un pugno in cielo. 108

Francesco Benintendi

Vivete lieto, perchè cosa alcuna
più non può farvi oltraggio o nocimento;
per ch'a dispetto di mare e di vento,
avete posto i piedi alla fortuna. 112

G. de' Ros.

Se vagheggiare o far l'innamorato
pur vuoi al tutto, piglia questo avviso:
fa che tu porti teco un altro viso,
chè con cotesto tu se' uccellato. 116

Piero Gondi

Poi che 'n vece di padre t'è rimasa
la custodia de' tuoi, lasc'ire un poco
le baje da parte, le fanciulle e 'l giuoco,
ed attendi a i pupilli ed alla casa. 120

Agnolo Rustichi

Fu sempre Amor nimico degli avari;
però se troppo lo spender vi pesa,

lasciate indietro l'amorosa impresa,
chè goder non si può senza danari. 124

Buonaccorso Pinadori

Va pure, e fa ciò che 'l desio t'invita,
per che tu sarai sempre avventurato,
e come vuole il tuo benigno fato,
goderai lieto questa e l'altra vita. 128

Bernardino da Castiglione

Abbi cura e riguardati, fratello,
di non far quella cosa troppo spesso:
io ti ricordo, e te lo dico espresso,
che in pochi giorni n'andresti all'avello. 132

M. Lorenzo Pucci

Voi ben dovete eterne grazie e sole
rendere al sommo Re del paradiso;
poi che meritamente il più bel viso
godete, che giamai vedesse il sole. 136

Cammillo Strozzi

Seguite via quel buon nocchiero accorto,
che de' venti e dell'onde paur' ave,
che non s'arresta mai, fin che la nave
vede condotta al desiato porto. 140

Niccolò Ginori

Se tu non sai quel che tu vuoi tu stesso,
che vuoi tu ch'altri ti dica, o ti faccia?
tu hai buon tempo, e per la gran bonaccia
afa ti fanno i beccafichi spesso. 144

Giovanni da Ricasoli

Seguite pure innanzi arditamente
il far banchetti, e l'uno e l'altro amore;
ch'in ogni modo l'uomo poi si muore,
e di là se ne va senza nïente. 148

130 Mk *far stravaganze troppo spesso.* - 136 Id. *godesse il sole.*

Filippo Guadagni

Sete voi forse uscito di voi stesso,
o son mancate in voi tutte le voglie?
due giorni son, che voi pigliaste moglie,
e non mostrate più d'esser quel desso. 152

M. Goro dalla Pieve

Seguite pure il vostro alto lavoro,
che 'l mondo già di fama e di gloria empie;
però che tosto vi saran le tempie
cinte di verde e di sacrato alloro. 156

Tutti i Musici

Bene è ragion che stupisca la gente
del chiaro alto valor, che 'n voi si vede;
ch'al mondo sol veniste per far fede
della dolce armonia, che 'n ciel si sente. 160

Poi che noi siam traendo giunti al fine,
e che le sorti il corso han terminato,
o anime leggiadre e pellegrine,
forzato son da voi pigliar comiato: 164
e con queste tre donne alte e divine
girmene dentro il bel regno stellato;
voi qui lasciando sotto mortal velo,
godervi in terra la beltà del cielo. 168
Per che maisempre che in grazia sarete
della Signora, o le starete appresso,
il bello e 'l buon del ciel tutto vedrete
in un soggetto alteramente espresso; 172
però devote ringraziar dovete
Giove, che v'ha sì largo don concesso,
poi ch'ell'ha ne'begli occhi e nel bel viso
un viepiù bel del nostro paradiso. 176
Ond'io posso giurar ch'insieme accolto
si vede il bello in lei d'ogni bellezza;
tal che mirando il suo candido volto,
tanta sento nel cor gioia e dolcezza, 180

161 Id. *tacendo giunti.*

che mi son quasi a me medesmo tolto;
ma per che dentro la superna altezza,
ch'io torni tostamente a Giove piace,
quinci mi parto: e voi restate in pace. 184

IV

(Lucch. 1513, 1535. Palat. 274. Pogg.)

Lamento dell'Accademia degli Umidi

Già quaranzette e mille cinquecento
correvon gli anni del nostro Signore,
quando d'agosto in mezzo all'acqua e 'l vento
restar gli Umidi asciutti e senza umore; 4
onde di doglia piena e di tormento
l'Accademia, e di rabbia e di furore,
tenendo in verso il ciel le luci fisse,
così piangendo e sospirando disse: 8
Chi non ha 'l cor di ferro o di diamante,
e l'anima di vipera o di drago;
chi non è in tutto sfacciato e furfante,
e di malfare e tradimenti vago, 12
pien d'affanni e di duol si faccia avante;
e vedrà me, che di lagrime un lago
verso dagli occhi, ed aspra compagnia
tengo co' miei lamenti a Ghieremia. 16
O Ghieremia, se tu fosti tradito,
io son restata lacera e smembrata:
se tu già fosti poeta gradito,
anch'io già fui Accademia onorata: 20
se tu rivolto in volgar sei fallito,
io son peggio che morta e sotterrata;
poi che pur m'hanno condotta in bordello,
l'Etrusco, l'Arameo, l'Oscuro e 'l Gello. 24
Come alla Chiesa proprio primitiva
è intervenuto a me, nè più nè meno;
che, quando ell'era povera, fioriva
e rendea il frutto suo dolce ed ameno; 28

IV. — 25-40 queste due ottave mancano nella stampa.

ma poi che fu di povertade priva
e ch' ebbe d' oro le mani e 'l seno,
gli ordini buoni fur sommersi tutti,
e non ha fatto poi nè fior nè frutti: 32
per ch' i ministri e i suoi governatori,
già buoni e santi, ed or falsi e mendaci,
al vil guadagno intenti, di pastori
tornaron nella fin lupi rapaci: 36
così nel corpo mio fer quei maggiori,
quei più prosuntuosi ed audaci,
e l' avarizia seguendo empia e ria
fanno del consolato mercanzia. 40
Ove son or quei primi fondatori,
gli antichi valorosi Umidi miei,
per cui, con mille eterni onori,
m' alzai volando al regno degli Dei? 44
Pur gl' invidiosi, ambizïosi cori,
e l' avarizia, ohimè! degli Aramei
han tanto fatto alfin, che di quei priva,
morta non son, nè son restata viva. 48
Dove se' tu, feroce messer Goro?
esci oramai, esci di pazzeria,
vien saltando e mugliando come un toro
a squinternar la tua filosofia; 52
tu sei Astolfo, ed hai la lancia d' oro,
e lor son ciurma della Pagania:
getta rovescio e manda a capo chino
Pilato, Caifasse, Anna e Longino. 56
E tu, Lasca, che fai, o che aspetti?
vuoi tu tanto indugiar ch' io sia basita?
non sai che mediante i tuoi sonetti
speranza ho da chi puote avere aita? 60
non bisognano aver tanti rispetti,
metti a mio conto o ceffata o ferita,
o bastonate, o galee o prigioni,
e dì cantando pur le tue ragioni. 64
Non sai tu ch' i poeti han privilegio,
e non istanno sottoposti a legge?
dicon le lodi altrui, come il dispregio,
lasciando star sol chi governa e regge. 68

Or dunque, sendo del sacro collegio
delle Muse e d'Apollo, le coregge
puoi far dietro agli Scribi e a' Farisei,
te stesso difendendo, e gli onor miei. 72
E' gli hanno più sospetto e più paura
de' versi tuoi, che del diavolo assai;
e se tu pon bene avvertenza e cura,
nessun di lor non ti rispose mai: 76
non posson tutti star teco alla dura,
perchè gli hanno lo stil de' calzolai,
e le sgarbate loro invenzïoni
son poi da pizzicagnoli e trecconi. 80
Dietro ti seguirà Mon della Volta,
e Gismondo Martelli in compagnia:
l'uno è componitore a briglia sciolta,
l'altro è pien di dolcezza e leggiadria: 84
onde dipoi con riverenza molta
s'inchina ad ambo duoi la poesia:
così tutti gli altri Umidi verranno
a metter gli Aramei a saccomanno. 88
Ben mi posso doler di Pandragone,
cioè del vecchio mio padre Stradino,
ch' è stato il primo a volgermi il groppone,
sì come traditore e malandrino; 92
io sudo tutta per la passïone
veggendol dalla parte di Caino,
per ch' ad un grido sol del Consagrata
tremava tutto Neri Dortelata. 96
Quest' è quel goffo e quel malvagio Neri,
che m' ha fatta uccellar da tutto il mondo;
hammi fatto la zuppa nel panieri,
e quasi quasi veder finimondo; 100
ma s'io fussi per sorte balestrieri,
gli ficcherei una freccia nel tondo.
Orsù, poi che più innanzi andar non lice,
basta, ch' io lo guarrei delle morice. 104
Giovane, bella già, leggiadra e lieta
passai felicemente i giorni e l'ore,
quando alle glorie mie non era meta,
al tempo già dell' Umido valore: 108

ora a vespro ed a nona ed a compieta,
e vecchia e brutta ho vergogna e dolore,
poi che d'imperatrice e di regina
son tornata fantesca e concubina. 112

Il primo che dovea mia scorta e guida
essere in questa tenebrosa valle,
secondo la poetica del Vida,
m'ha rifiutato e voltomi le spalle; 116
costui, che par d'ogni cosa si rida,
più scaltrito ed astuto è d'Aniballe:
con questo suo sagace strattagemma
ha mostro ch'io starei bene in maremma. 120

Or fate il conto voi, buone persone;
voi, che loici sete, argumentate,
e fate dopo la conclusïone,
ch'il tempo sia testè di Ciolle abate; 124
ma se non vien dal ciel nuova cagione,
che mi ritorni alle prime giornate,
dubito alfin di non venire a noia
insino a i birri, insino al padre boia. 128

O stelle congiurate, o destin reo,
dunque deve esser mio capo e mio duce
non un Giovanni, anzi un Bartolommeo,
che di foresteria poco riluce? 132
Non so, s'ei si è Friozzarche od Arameo,
se suona o canta, se taglia o se cuce;
ma s'ei fusse Platone, io non lo voglio,
ch'io mi morrei di rabbia e di cordoglio. 136

Sol di me lascerogli l'ombra sola,
ed io me n'andrò in Arno alla pescaia,
dove fitta nell'acqua infino a gola
sosterrò doglie e pene a centinaia: 140
quivi starommi senza far parola,
come s'io fussi 'n una colombaia,
tanto che un giorno lieti ne verranno
gli Umidi miei, e me ne caveranno. 144

Però che tanti e poi tanti favori
da chi lo potrà far verranno loro,
che saranno chiamati fondatori
a darmi vita e sussidio e ristoro; 148

ond'io lieta dell'acque uscirò fuori
coronata di mortine e d'alloro:
e più bella che mai, e più felice,
ritornerò reina e imperatrice. 152
Ed alla barba poi de' Farisei
e degli Scribi, turba empia e maligna,
se n'andranno sguazzando gli onor miei
da Rovezzan per acqua insino a Signa. 156
Ma or ch'io piango, e *miserere mei*
chieggo dolente a chi si tace e ghigna,
e sonmi un pezzo lamentata indarno,
lascio qui l'ombra e vo correndo ad Arno. 160

V

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 898, 1194. Lucch. 474. Ediz. 1584. Mk)

La Guerra de' Mostri

Allo Stradino Fondatore e Padre dell'Accademia degli Umidi

Come nè più nè meno interviene a i fiumi, i quali avvolgendosi e aggirandosi in qua e in là, in giù ed in su, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all'Oceano; così, generoso e dolcissimo padre Stradino, accade alle composizioni d'oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell'armadiaccio vostro; sì che quello dell'acque, e questo de i versi e delle prose si possono chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (poi che non si può fare altrimenti) voglio che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ho composto nuovamente, de i mostri vi si conduca, e così ve la indirizzo: e ancora, per che voi sete il Saracino della poesia, come l'anima è quella dell'Accademia. E mi piace molto in questo l'opinione di fra Santi Marmocchini, che ne i suoi discorsi vi agguaglia al sole, dicendo che come egli è solo in cielo, voi sete solo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le stelle non è la maggiore nè la migliore, nè la più bella cosa di lui; così tra gli uomini non è di voi cosa nè maggiore, nè migliore, nè più bella. Egli risplende per tutto; voi sete conosciuto in ogni parte: egli ha nome sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e se a lui vien

detto Febo, Apollo e Cintio; voi sete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata. Lui è nominato molte volte lucerna del mondo ed occhio del cielo; voi sete chiamato spesso Pandragone e Cronaca scorretta: e se egli ha molti altri nomi, che io non vo' dire; voi ne avete molti altri, che io mi taccio: e come egli è signore di Delfi e di Delo; voi sete signore di Strata e della Tornatella: se egli (*) fu innamorato più di quattro volte; voi sete stato innamorato più di quattordici: egli ebbe tra gli altri Ghiacinto bellissimo a meraviglia: voi aveste fra molti Gismondo bellissimo fuor di modo: e così seguita di mano in mano e vattene là. E questo basti per ora intorno a ciò; per ch' egli è tempo oggimai che voi cominciate a leggere i fatti stupendi e miracolosi de i mostri, che vi parranno altra cosa nel vero, che non furono i nani e i giganti, avendo, la maggior parte le corna e la coda. Di Firenze a mezzo Maggio MDXXXXVII. (**)

Il Lasca tutto vostro.

Primo Canto

Gia fe' la rabbia de' giganti altera
a forza salir monte sopra monte,
per accostarsi alla celeste spera,
e fare a i sommi Dei vergogna ed onte; 4
ma, fulminando, Giove di maniera
percosse a chi le spalle, a chi la fronte,
che tutti al fin restar di vita privi,
e poi bertucce ritornaron vivi. 8

Ma ora un gobbo, poeta Pisano,
da certi gigantacci sgangherati
ha fatto a' Dei togliere il ciel di mano,
tal che pel duol si sarian fatti frati; 12
se non che dal valor del popol nano
l'altro dì fur difesi e liberati,
con modi, non so già, se begli o buoni;
ma chi lo crede, Dio glie ne perdoni. 16

V. — (*) Ediz. Mk: *se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto gentilissimo a maraviglia, voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli onestissimo fuor di modo.* — (**) Lucch. 474, Mk *Maggio del 1548.* — 12 Mgl. 898, Mk *che pel dolor*; Ediz. 1584 *tal che pel duol si sarian disperati.*

Onde per questo un' altra turba infesta
surta è di nuovo, altera e disdegnosa;
ciurma, gente o genia simile a questa
non fu giamai cantata in versi o in prosa: 20
la qual notte e dì sempre mi molesta,
che di lei canti con rima orgogliosa;
ond'io forzato sono a questa volta,
di scriverne, cantando a briglia sciolta. 24
Ma dove andrò per chi favor mi dia,
se gli Dei son da meno or che i mortali?
Già non piegherò in giù la fantasia
a ritrovar gli spiriti infernali. 28
Divota dunque a voi la Musa mia
si volge, o mostri invitti ed immortali:
date sussidio e soccorso al mio canto,
mentre di voi l'opere orrende io canto. 32
Non per arte di streghe, o per incanti
s' ingenerar questi mostri villani;
ma fegli la natura tutti quanti,
contro a sua voglia, sì feroci e strani: 36
molti han la testa e i piè come giganti,
nel resto poi sono sparuti e nani:
chi ha due capi, tre piedi e tre braccia,
chi d' assiuolo, e chi di bue la faccia. 40
Ma per che si dirà di mano in mano
le lor fattezze, quando tempo sia;
i nomi e l'armi e quel ch'egli hanno in mano
restin da parte omai, vengasi al quia. 44
Or per che 'l mio cantar non segua in vano,
sappiate che di questa baronia,
quei sono i più gagliardi e i più saputi,
ch'hanno dietro la coda, e son cornuti. 48
Nell'Affrica diserta, abbandonata,
ove Caton fu per morir di sete,
una pianura è grande e sterminata
quanto con gli occhi mai guardar potete; 52
quivi la setta già de i mostri armata

17 Mk *una gran.* - 21 Mgl. 898, 1194, Lucch. 474, Mk *e giorno e notte*; Mgl. 898 *sempre mai.* - 25 Mgl. 1194, Lucch. 474; Ediz. 1584 *favor ne dia.* - 29 Mgl. 898, 1194, Lucch. 474, Ediz. 1584, Mk *umile adunque.*

minaccia il ciel, le stelle e le comete,
e vuole, innanzi che ne venga il verno,
disfare il cielo, e rovinar l'inferno. 56

E Finimondo, ch'è lor capitano,
affetta, taglia e squarta a più potere:
questo dal mezzo in suso è corpo umano,
da indi in giuso è poi lupo cerviere: 60
e per ch'egli ha due visi come Giano,
può innanzi e 'ndietro a sua posta vedere,
senza voltarsi: e non vi paia poco;
e l'armadura sua tutta è di fuoco. 64

Scambio di spada egli ha una facellina,
dove sta sempremai la fiamma accesa:
con essa mette ogni cosa a rovina;
che non se gli può far schermo o difesa: 68
lo scudo è una chiocciola marina,
in cui dipinto ha la sua bella impresa:
dove nel campo azzurro fra due porte,
il diavolo è, che strangola la morte. 72

Non adoprò costui giamai destriero,
per ch'egli ha quattro piè come un cavallo;
poi è nel corso sì presto e leggiero,
che cosa alcuna non puote agguagliallo: 76
un altro mostro appresso ardito e fiero,
dopo il gran Finimondo entra nel ballo,
ch'acquistò già cogli Orchi eterna fama,
e Radigozzo per nome si chiama. 80

Costui di porco ha il viso; ma la testa
cornuta è dopo a guisa di montone:
il petto e 'l corpo, che par fatto a sesta:
e le braccia son poi d'uccel grifone: 84
l'avanzo delle membra, che gli resta,
fate conto che sia di storione,
dalle cosce, le gambe e i piedi in fuori,
che son di nibbi, di gufi e d'astori. 88

Cavalca per destriere un uccellaccio,
ch'è quasi grande com'un liofante:

54 Mgl. 898, 1194, Lucch. 474, Ediz. 1584, Mk *sol, le stelle.* - 58 Lucch. 474, Mk a piè di pagina *squarcia.* - 79 Mgl. 898, Mk a piè di pagina *co' Mostri eterna fama.*

ha l'armadura sua tutta di diaccio,
della qual s'arma dal capo alle piante. 92
Costui non vuol che gli sia dato impaccio;
per ch'è superbo, altiero ed arrogante:
e nell'insegne porta, e in sul cimiere
il sollion, che si mette il brachiere. 96

Non porta scudo, nè spada, nè lancia,
come facevan già gli antichi eroi;
ma colle zampe altrui dona la mancia,
armate d'ugna, che paion rasoi. 100
Un altro poi, che sempre ride e ciancia,
e tutti allegri sono i gesti suoi,
seguita dopo benigno e soave,
che si fa nominar Pappalefave. 104

È grosso e grasso come un carnasciale,
fresco nel viso, e va sempremai raso:
un bel capone ha grande e badïale,
che fatto nella madia pare a caso: 108
i piedi solo ha di quello animale,
che fe' volando il fonte del Pegaso:
ed è armato dal capo al tallone
di pelle rosolata di cappone. 112

Di spada ha in vece, o di baston ferrato
uno stidion, non già da beccafichi,
ma da infilzare ogni grosso castrato:
con questo facea gli uomini mendichi; 116
mena di punta, ed arebbe passato
un monte, non di pesche nè di fichi,
ma di diamanti: e nello scudo avea,
e per cimiere un Lanzi che bevea. 120

Dopo costui seguiva Malandrocco,
che piedi e cosce e busto ha di serpente;
Ma capo e collo e viso ha poi d'allocco,
e le braccia e le man, chi pon ben mente, 124
paion là di quegli uomin del Marrocco,
neri e piccin, ma son gagliarda gente:

96 Mgl. 898, 1194 Lucch. 474, Mk a piè di pagina *che si cava*. - 101 Ediz. 1584, Mk *un mostro poi*. - 103 Mgl. 898, 1194 *seguita mostro*. - 110 Ediz. 1584 *fonte di Parnaso*.

un toro ha per destrier, che salta e sbuffa:
e l'armadura sua tutta è di muffa. 128
Ha per sua spada in mano una scoreggia,
la quale ognun fuggiva volentieri:
l'arcobaleno, che Giove scoreggia,
portava nello scudo e per cimieri. 132
Forasiepe, che pare una marmeggia,
vien dopo a questi mostri orrendi e fieri,
che 'l capo ha sol di tigre, e 'l resto è tutto
d'un omaccin sparuto, secco e brutto. 136
Costui è traditore e mariuolo
e becco e ladro e soddomito e spia:
va fuor di notte il più del tempo e solo,
avendo in odio assai la compagnia; 140
porta, scambio di spada, un punteruolo,
col quale ha fatto intera notomia,
a forar trippe: e dal capo alle piante
armato è tutto di carta sugante. 144
Per cimier porta il tristo, e nello scudo
dipinto e sculto maestrevolmente
sopra una torre un fraccurrado ignudo,
che ride e tien per la coda un serpente. 148
Un altro mostro dispietato e crudo
seguita dopo questo immantanente,
ch'è uomo e donna e lionessa e cane,
e chiamasi il superbo Sparapane. 152
Di nebbia ha la panziera e 'l corsaletto,
la corazza, le falde e gli stinieri:
di nebbia ancora i bracciali e l'elmetto,
coll'altre armi, ch'a lui fan di mestieri: 156
ha per sua impresa un idolo in farsetto:
e mena una giraffa per destrieri:
non porta spada o scimitarra allato;
ma in quella vece adopra un coreggiato. 160
Un altro mostro feroce e gagliardo
vien dopo lui, pien d'ira e di furore,
mezzo gigante e mezzo liopardo,
armato tutto quanto di savore: 164

132 Mgl. 898, Mk *per cimieri*. - 157 Mk a piè di pagina *per sua insegna*.

costui per nome è detto Succialardo,
che per insegna porta a grande onore
sopra l'elmetto, e nel scudo dipinto
Febo, che porta a pentole Ghiacinto. 168

Nella man destra un paio di vangaiuole
tiene, e nella sinistra un frugatoio:
fa con quest'arme pazza ciò ch'ei vuole,
mettendo questo e quel nel serbatoio. 172
Guazzaletto, che fa poche parole
e molti fatti, ma nello scrittoio,
vien dopo: e della guerra ha poca pratica,
tenendo scuola a i mostri di gramatica. 176

Pecora è tutto quanto da un lato,
dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta:
è di cuiussi tutto quanto armato,
che non gli passerebbe una saetta: 180
e porta nello scudo divisato
un pedante, ch'uccella alla fraschetta:
ha per sua spada un tocco grosso in mano,
di quegli ch'ammazzar già San Casciano. 184

Struggilupo ne vien dopo costoro
tanto crudel, ch'io mi vergogno a dillo:
le cosce, e 'l petto e 'l corpo ha di castoro,
da indi in giuso è tutto coccodrillo; 188
ma le braccia e la testa ha poi di toro:
furioso sì, che par ch'abbia l'assillo
in corpo, dico, e per cacciarlo fuora,
rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora. 192

Il suo destrieri è 'l caval Pegaseo,
per batter l'ale e per correre intento:
indosso ha tutte l'armi di Perseo,
che (come scrive Ulisse) fur di vento: 196
ha per insegna la lira d'Orfeo,
che gli lasciò Catullo in testamento:
e quella, come sia sua duce e scorta,
sempre nel scudo e sopra l'elmo porta. 200

Scambio di stocchi, spade e mazzafrusti
di gru porta una penna temperata:

174 Mgl. 898, Mk a piè di pagina *fuor nello.* - 189 Mk *le braccia d'uomo, la testa.* - 196 Lucch. 474, Mk *come scrisse.* - 200 Ediz. 1584 *e nello scudo e.*

con essa mena colpi aspri e robusti:
con essa uccide e storpia la brigata. 204
Dopo costui tra i più grossi e i più giusti,
vien Fieramosca, una bestia incantata:
gigante è tutto, eccetto ch'ha la faccia
d'asino ed ha tre piedi e quattro braccia. 208
Dilettasi costui d'uccelli e cani;
però ch'ei caccia e volentieri uccella:
non porta spada od altro nelle mani,
ma colle pugna gli uomini sfragella, 212
menando mostacciate da cristiani,
a cui non giova elmetto, nè rotella:
caval non vuol, nè insegna, nè armadura,
tanto si fida e in sè stesso assicura. 216
Salvalaglio vien dopo giovinetto,
un mostro veramente bello e vago:
ha di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
il resto è tutto poi di verde drago, 220
eccetto il volto, ch'è d'un angeletto
biondo e ricciuto: ha propriamente immago,
di liocorno: un corno ha per sua spada,
e l'armadura fatta di rugiada. 224
Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
nè sì gentil, nè sì candido viso:
saria potuto stare al paragone
del bel Ghiacinto e del vago Narciso. 228
Giove gli volle già dare il mattone;
ma fu per rimanerne al fin conquiso:
porta nel scudo, e sopra l'elmo fido
in una gabbia ritrosa Cupido. 232
L'ultimo al fin di tutti Guastatore
ne viene in atto villano e feroce:
costui co i gridi altrui dava la morte,
tanto avea fiera e spaventevol boce: 236
l'arebbe il re Bravier, di lui men forte,
fuggito, come fa il diavol la Croce;
ma poco grida la bestia superba,
ch'all'ultimo bisogno lo riserba. 240

203 Id. *colpi assai robusti.* - 221 Mgl. 898, 1194, Lucch. 474, Mk *d'un satiretto.* - 231 Mk *ha nello.* - 233 Mgl. 898, Mk a piè di pag. *Guastaforte.* - 240 Mk *la*

Però che in scambio di spada o bastone
portava dì e notte sempre allato
un grande e grosso e ben fatto panione,
che gli ha già mille palme, e mille dato: 244
e per insegna nel suo gonfalone
di seta e d'oro aveva divisato
Venere, che cavalca una testuggine:
e l'armadura sua tutta è di ruggine. 248
Di cerbia ha il collo, la gola e la testa,
l'avanzo poi è tutto d'uom salvatico.
Or qui de' mostri fieri ha fatto testa
il popol tutto di combatter pratico: 252
e pien di rabbia, d'ira e di tempesta
bestemmia il ciel, per ch'è pazzo e lunatico:
e 'n vista tale appare orrenda e scura,
che farebbe paura alla paura. 256
Dodici sono, ed ognuno è di mille
mostri strani e diversi capitano:
Orlando taccia qui, stia cheto Achille,
nascondisi Ruggier, fugga Tristano: 260
fiamme gettan costor, non pur faville,
rimbomba d'alte grida il monte e 'l piano;
tal che gli Dei con gran timore stanno,
aspettando di corto scorno e danno. 264
E ben che 'l re famoso de i pimmei
sia in loro aiuto, e i nani trionfanti;
Saturno, ch' è 'l più vecchio fra gli Dei,
veggiendo stare il cielo in doglie e 'n pianti, 268
rivolto a Giove disse: io loderei
che tu tornassi vivi i fier giganti,
e torgli in tuo soccorso, per ch'io veggio
che 'l mal ne preme e ne spaventa il peggio. 272
Tu sai come Fialte e Briareo,
cogli altri lor fratei gagliardi furo;
se ti sovvien del caso acerbo e reo,
quando appena da lor fu il ciel sicuro: 276
or se tu torni vivo Campaneo

riserba. - 244 Mgl. 898, 1194, Lucch. 474, Mk *che gli ha mille vittorie e mille dato.* - 248 Lucch. 474 *l'armadura sua tutta era.*

con tutti gli altri, e qui nel chiaro e puro
regno gli metti armati in tuo favore,
danno non dei temer nè disonore. 280
Piacque a tutti gli Dei generalmente
quel buon consiglio di quel vecchio santo.
Or chi brama d'udire interamente
la bella storia, che segue il mio canto, 284
stiagli fitto attraverso nella mente
di venirmi a scoltar nell'altro canto,
dove cose di fuoco e di saette,
di tremuoti e di vento saran dette. 288
Voi sentirete prima come Giove
tornò vivi i giganti in un momento:
e come quegli poi, per far gran prove,
dieron co i nani le bandiere al vento, 292
e n'andaro a trovare i mostri, dove
la terra e l'aria empievon di spavento:
ma gli Dei stando pur sodi al macchione,
restaro in ciel a far fare orazione. 296
Ma non valse nïente, per ch'al fine,
dopo una zuffa fiera e maladetta,
quelle anime gentili e pellegrine
de i giganti e de i nani ebber la stretta. 300
Questa una fu delle maggior rovine,
che sia stata giamai veduta o letta;
poi che i nani e i giganti restar tutti.
nel sangue involti, imbrodolati e brutti. 304
Laonde i mostri poi vittorïosi
inverso il ciel presero a camminare:
dove gl'Iddei tremanti e paurosi
avean disposto di non gli aspettare: 308
e per vïaggi incogniti e nascosi
s'eran fuggiti, e senza altro indugiare,
tutti quaggiuso ne i paesi nostri,
lasciando voto il ciel in preda a i mostri. 312
E così sotto forme varie e strane
tra noi si stanno pien di passïone:

282 Ediz. 1584 *consiglio tanto tanto tanto*. - 296 Ediz. 1584, Mk *restaro afflitti e pien di passione*. - 299 Ediz. 1584 *quelle persone vaghe*. - 308 Mk *facean disegno*.

chi pare un lupo, e chi somiglia un cane:
chi s'è fatto giovenco, e chi montone: 316
Febo s'è convertito in pulicane,
Venere in lepre, e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia: e con doglia infinita
van qui e qua buscandosi la vita. 320

Al fine intenderete per qual via
i mostri se ne andaro in paradiso:
come preser di quel la signoria,
dov'or si stanno in festa, in canto e 'n riso; 324
onde più tempo già la carestia,
i venti e l'acqua il mondo hanno conquiso,
nè tra dicembre e maggio è più divario,
e par che vada ogni cosa al contrario. 328

Or qui si potrian dir sei belle cose;
ma forza m'è tener la bocca chiusa;
per che certe maligne e cancherose
persone poi mi fanno cornamusa: 332
e travolgono i versi e le mie prose
più stranamente, che Circe, o Medusa
non fer le genti già nel tempo antico;
ond'io mi taccio, e null'altro ne dico. 336

Ma pensate da voi, buone persone,
sendo ora il ciel da i mostri governato,
che possono ir l'anguille a pricissione,
e le lumache e gli agli far bucato: 340
hanno fatto la pace di Marcone
la penna, l'ago, la scuola e 'l mercato:
tal che la ciurma fa rammarichio:
intendami chi può, ch' i' m' intend' io. 344

Ma per non far più lunga intemerata,
a voi mi rivolgo or, padre Stradino,
e prego voi pel vostro Consagrata,
per Namo di Baviera e per Mambrino, 348
per l'Accademia che vi fu rubata,
per l'anima di Buovo paladino,
che voi abbiate cura a questo, intanto
ch'io compongo e riscrivo l'altro canto. 352

316 Mk *fatto giumento* a piè di pagina. - 335 Id. *già del tempo.*

VI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

In nome di Gismondo Martelli

Non già della nemica, empia e spietata,
perversa, dura e maligna mia sorte,
non già dell'Accademia iniqua e ingrata,
che a me suo fondator chiuse le porte,
ma sol mi duol ch'il mio buon Consagrata
veder non posso innanzi alla mia morte:
così disse, e serrò gli occhi Gismondo,
e di poi se n'andò nell'altro mondo.

VII

(Mgl. 177, 1194, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Di nuovo ci si è aperto una ragione,
che farà drappi in modo lavorati
e con sì nuova e schietta invenzïone,
che gli uomin resteran meravigliati; 4
per ch'il maestro, il fattore, il garzone
e il marruffino hanno quattro casati,
che tali insieme non fur mai ridotti,
Pazzi, Buini, Bernardi e Brogiotti. 8

VIII

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A Giovanbatista Gelli

Così lo Ignogni, il Gallo e 'l re Piccino,
qualche guagnele sciatto e trafurello
si tratta sempre, come il mio Bronzino
trattato ha quel buffon magro del Gello,
acciò che per vendetta del divino
monsignor Bembo ognun possa vedello
filosofo volgar, poeta pazzo,
dipinto vivo in un panno d'arazzo.

VII. — 3 Mgl. 1194 *stratta invenzione*; Lucch. 474, 1513 *strana*. Nel Lucch. 1513 ha questa intitolazione *Sopra la bottega d' Alfonso de' Pazzi.*

IX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Scusazione de' Nani

Se co i giganti guerreggiando i nani
avessero ottenuto la vittoria,
più degli antichi Greci e de' Romani
era al mondo di lor degna memoria;
ma tornando nel fin lor pensier vani
hanno acquistato non piccola gloria;
chè dovendo cader bassi e negletti
son caduti dal cielo, e non da' tetti.
Quando i nani talor soglion cacciare,
non cavrioli, non cervi o cignali,
ma granchi e topi son usi a pigliare,
lumache e grilli e simili animali;
in caccia fanno i giganti tremare
le più superbe fiere e più bestiali;
anzi animosi cacciator valenti
pigliano orsi, lion, tigri e serpenti.
Dove forza e grandezza vale e giova,
cedano i nani, ed è ben dritto e degno;
ma non s' ei s' ha dell' animo a far prova,
e l'astuzia mostrar, l'arte e l'ingegno;
però con mascherata ricca e nuova
voglion fare i giganti stare a segno,
perchè quivi non ha luogo, o potere,
forza di corpo, ma industria e sapere.
E van ghiribizzando a tutte l' ore
di qualche vaga e bella invenzïone,
pensando riacquistare il perso onore,
e mandare i giganti al badalone;
ma nelle mascherate lor maggiore
hanno i giganti loro opinïone;
nel fin vedrassi chi di lor più vale
prima che passi questo carnovale.

X

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A M. Lutozzo Nasi

So dir che voi avete una canina,
Lutozzo mio, che si può dirle poi
che scarpe e libri e pollastri assassina,
menando i denti, che paion rasoi:
ella ha di nuovo morto una gallina,
ed ammazzerà ancor pecore e buoi,
com' ella cresce, e farà tanto male,
che golpe e lupi non lo fer mai tale;
e come suona il nome veramente,
un dì fia peggio che la fata Alcina,
che facea marmi diventar la gente,
con danno grande altrui, sera e mattina.
Questa cagnuzza iniqua, fraudolente
a tal condotto ha mona Caterina,
che per non fare i diavoli satolli,
vuol che vi risolviate: o cani o polli.

XI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Su la porta della villa del medesimo

Ognun sarà ben visto e carezzato,
e potrà qui per suo spasso e piacere
venire a riposarsi e stare agiato,
ragionar, disputar, mangiare e bere;
ancor fia trattenuto ed onorato,
se gli parrà, con leggere e vedere
quante vuol rime e prose antiche e nuove,
ma pensi di dormir la notte altrove.

XII

(Fir. 1518. Mgl. 898)

In nome di Francesco Berni

Chi brama di fuggir maninconia,
fastidio, affanno, dispetto e dolore;

chi vuol cacciar da sè la gelosia,
o, come diciam noi, martel d'amore, 4
legga di grazia quest'opera mia,
che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore;
perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
il Bembo merlo, o 'l Petrarca cornacchia. 8
Capricci sentirete incancherati,
ch'a mio dispetto mi volean venire,
e s'allor non gli avessi svaporati,
mi conveniva impazzare, o stordire: 12
dunque stien cheti e sien contenti i frati
non mi scomunicare, od interdire;
perchè gli arien cinquanta mila torti;
poi non si fanno queste cose a i morti. 16
E se più volte guastai la quaresima,
io me ne son più volte confessato,
perch'ella è sempre una cosa medesima;
se ne fa sì per tutto buon mercato. 20
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
chi vuol vivere allegro in ogni stato
senza imparare, o cercare altre vie,
comperi e legga pur le rime mie. 24
Voi sentirete in fra i più degni eroi
che nominar con laude m'apparecchio,
la peste ricordar, la qual fra voi
è più utile e sana che 'l vin vecchio, 28
anguille, cardi, ghiozzi, e pesche poi;
cose non già da darle al ferravecchio,
ma da tenerle più care che l'oro:
orsù, leggete intanto Fracastoro. 32

XIII

(Autogr. Mgl. 182. Ricc. 2833. Lucch. 1513. Mk)

A' Riformatori della lingua Toscana

Voi ch'a sì bella impresa e pellegrina
eletti stati sete a riformare
la lingua nostra volgar Fiorentina,

XII. — [4] Mgl. 898 *vogliam dir.* - [12] Id. *impazzare o morire.*
XIII. — [2] Ricc. 2833 *regolare.*

se bramate alla gente soddisfare, 4
il Buonanni e 'l Mellin pien di dottrina,
poeti egregi, vi convien chiamare
in vostro aiuto: per che senza loro
voi non farete troppo buon lavoro. 8
Regole più di cento isregolate
sopra il nostro natio dolce idioma
sono state composte ed ordinate,
che giamai tante non ne vide Roma; 12
ma sono state fatte da brigate,
che non han spalle forti a sì gran soma:
e però fino a qui tutti hanno dato,
come diremo noi, nello scartato. 16
Cos'è, per dirne il ver, stupenda e strana,
che nollo faria Giucca o Calandrino,
che la gente Lombarda o Marchigiana
regolar voglia il parlar Fiorentino. 20
Chi l'ha chiamata lingua Cortigiana,
come fece il Calmeta Piacentino,
e ne restò col Tibaldeo d'accordo;
ma s'egli è pazzo l'un, l'altro è balordo. 24
Il Trissin poi, che per altra cagione
fu uom dabben, letterato e galante,
Italiana chiamolla con ragione,
e con autorità del nostro Dante: 28
il Senazzaro con più discrezione
Toscana fella, al ver più simigliante;
ma il Bembo pien d'ingegno e di dottrina,
primo chiamolla lingua Fiorentina. 32
Levansi Lucca su, Pisa e Volterra,
Cortona, Arezzo, Castiglione e Siena:
e voglion tutte a Firenze far guerra,
con lor Perugia vien, Poppi e Bibbiena; 36
poi che Toscana ancor lor chiude e serra;
con dir che della lingua vaga e piena
di dolcezza, e di lodi chiare e vere,
ne vuole ognuna la sua parte avere. 40
Ma da costoro è tanta differenza
tra' vocaboli e 'l modo del parlare

4 Ricc. 2833 *mondo.* - 8 Lucch. 1513 *fareste.*

e la pronunzia, che s' usa in Fiorenza,
che nol potrebbe uom vivo mai pensare: 44
abbiate tutti quanti pacïenza,
che 'l ver non puossi e non si dee celare;
chè le parole e 'l vostro profferire
da sana orecchia non si può sentire. 48
Quand' io odo Sanesi, o Perugini,
e favellare i Lucchesi e i Pisani,
Volterran, Cortonesi ed Aretini,
Pistolesi, Pratesi e Borghigiani, 52
e popoli altri a Firenze vicini,
mi par proprio sentire abbaiar cani;
con accenti sì strani e goffi motti,
che paion veramente farlingotti. 56
Fiorenza aria forse oggi il suo poeta,
cittadi illustri, e sia con pace vostra,
disse il Petrarca, che fu già profeta,
come il suo canzonier chiaro ne mostra: 60
seguì poi di sè stesso mosso a pieta,
quell' uom dabben, che di par seco giostra
nel suo Decamèron più che divino,
che scriver volle in volgar Fiorentino. 64
La lingua nostra è sì dolce e capace
d' ogni soggetto, e così bene esprime
gli effetti e gesti umani in guerra e in pace,
che metter si può ben tra le due prime. 68
Nella prosa il Boccaccio tanto piace,
tanto piace il Petrarca nelle rime,
ch' a tutt' altri poeti vanno avante;
ma finimondo è poi quando vien Dante. 72
Questi tre degni e famosi scrittori
ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
città, sempre di te sarà memoria; 76
onde carca ne vai di tanti onori,
che di te fia ricordo in ogni storia;
tal che, la lor mercè, dietro ti viene
l' invitta Roma e la superba Atene. 80
Ma dove, dove l'Arïosto resta,
che, ben che non sia nato Fiorentino,

sì fiorentinamente l'asta arresta,
che si può dir che sia tuo paladino? 84
Costui di Chiaramonte la gran gesta,
e del re Carlo figliuol di Pipino,
del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
che girgli presso nessun non si vanta. 88
La lingua nostra è ben da' forestieri
scritta assai più corretta e regolata;
per che dagli scrittor puri e sinceri
l' hanno leggendo e studiando imparata. 92
A noi par di saperla, e volentieri
a noi stessi crediam; ma chi ben guata,
vedrà gli scritti nostri quasi tutti
d'errori e discordanze pieni e brutti. 96
Esca omai fuor questa vostra grammatica:
non ci fate storiar tutto quest'anno;
acciocchè per teorica e per pratica
l'imparin ben color, che nolla sanno; 100
ancor ch'a molti par cosa rematica,
nè le regole lor pel capo vanno;
tenendo certo, ch'ognun in volgare
possa a suo modo scrivere e parlare. 104
Quanto costor s'ingannino, ognun vede:
lo vede chiaro ognun, ch'ha fior d'ingegno;
legga il Boccaccio pur chi nollo crede,
e 'l Petrarca, che seco netta il segno. 108
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
mostrando aperto che l'altero e degno
nostro sermon, come il Latino e 'l Greco,
regole anch'egli, ed osservanza ha seco. 112
Sono aspettate con gran sicumera
queste regole vostre dalla gente;
però che in breve tempo ognuno spera
scrivere e favellar correttamente. 116
Oprate dunque voi di tal maniera,
che ne siate lodati finalmente;
per che de' Fiorentin sia l'onor solo,
e i forestier si menin l'assiuolo. 120

[98] Ricc. 2833 *stentar*. - [101] Id. *reumattica*; Lucch. 1513 *aromatica*. - [120] Con questo verso termina nel Ricc. 2833.

Come di Cantalizio e di Guerrino
son le regole sposte e dichiarate
sopra il parlare o Romano o Latino,
così le vostre ancor saranno usate, 124
non pur dal popol Tosco e Fiorentino,
e per tutta l'Italia celebrate;
ma nelle terre e paesi lontani,
l'impareranno in fin gli Oltramontani. 128
Accingetevi dunque all'alta impresa:
e lavorando andate di buon cuore;
chè non vi può la palma esser contesa;
due scorte avendo di sì gran valore, 132
che d'ogni intrigo al fin, d'ogni contesa
vi caveran; ma se bramate onore,
abbiate in quei due pur ferma speranza,
ch'io vi ricordo nella prima stanza. 136
Un'altra cosa ancora utile e bella
far vi conviene, e al popolo mostrare:
se come si pronunzia e si favella
scriver si debba al fine e compitare: 140
chiarir, se nella nostra alma favella
si debba scempio, o doppio il zeta usare;
che sempre non si vada dubitando:
e se l'x e 'l k denno aver bando. 144

XIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Poi che il gran Giovio, re de' pescaruoli,
morendo uscì dal nostro mondo fuori,
il Varchi e 'l Gello si pensaron soli
delle pesche usurpare i primi onori; 4
ma son restati goffi e mariuoli,
indegni d'esser detti pescatori,
e quanto più si provan, men rïescono,
e non sanno nel fin quel che si pescono. 8
Lascin dunque quest'arte agli ottimati,
persone di giudizio e valorose,

XIV. — 3-4 Mancano nel Lucch. 1535.

o veramente agli uomin letterati,
filosofi, che san tutte le cose; 12
e lor, come dappochi e disperati
di far opre, pescando, gloriose,
muoinsi ormai, chè ci vivono a torto,
poi che gli è secco il pesco, e guasto l'orto. 16

XV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Se, come fan gli scultori e pittori,
in questa età sorgessero poeti,
sarian in pregio e graditi gli allori,
e i nostri dì più fortunati e lieti;
ma son dismessi di Febo gli onori,
anzi son diventati mezzi vieti,
per ch'i giovin seguir han per costume
la gola, il giuoco e l'oziose piume.
Ma pur si sente di nuovo un Cirillo
dal Varchi celebrar tant'altamente,
che di lor s'ode il rimbombo e lo squillo
alto sonar dal levante al ponente.
Costui potrebbe il caduto vessillo
delle Muse rizzar, e riccamente
rendere a Flora l'onor suo passato,
e ritornarla nel primiero stato.
Questo è fanciullo, o più tosto bambino,
non avendo dieci anni ancor forniti,
ed ha giudizio e ingegno sì divino,
che gli uomin fa restar muti e stupiti;
compone in Greco, in Toscano, in Latino
prose stupende e versi alti e graditi;
e sol, mercè di lui detto Pallante,
vedrem nuovo Petrarca e nuovo Dante.
Ma bene a noi convien Febo pregare,
e le sorelle ancor divotamente,
che al padre Varchi voglian prolungare
dieci o vent'anni questa età presente,
acciò che per Cirillo suo mostrare
all'odierna e alla futura gente,

quanto altrui possa dar gloria ed onore
santo, saggio, canuto e casto amore.

XVI

(Lucch. 1535. Pogg.)

Al Sig. Balì Medici di Firenze

D'armi e d'amor chi vuol cantando fare
storia, o poema che sia buono e bello,
i paladin gli convien ricordare,
per ch'altrimenti si becca il cervello,
massimamente scrivendo in volgare:
intenda ognun quel ch'io favello:
e qui abbiano i dotti pacïenza,
poi che mostra così la sperïenza.
Che versi alti e sonanti vi concedo
abbia il Tassino, e stile e rima eletta;
ma Boemondo, Stefano e Goffredo
svergognerieno ogni bella operetta,
con certi altri nomacci, ch'io non credo
che dar possa al Furioso mai la stretta;
anzi n'andrà di corto in perdizione
coll'Avarcheide insieme, e col Girone.
Non già per altro, se non per avere
viepiù leggiadra e vaga invenzïone,
è la materia che con gran piacere
letta ed udita vien dalle persone;
ma di più forza e di maggior potere
i nomi son che non han paragone:
questi daranno con lode infinita
all'Arïosto sempiterna vita.
Agrican, Mandricardo ed Agramante,
Gradasso, Sacripante e Rodomonte,
Doralice, Marfisa e Bradamante,
con Casa di Mongrana e Chiaramonte,
nomi sono, ch'agli altri vanno avante,
Carlo, Ruggier, Rinaldo, Orlando conte;
nomi pien di tal grazia e tanta gioia,
che farian bella e graziosa l'Ancroia.

Il brando da colei già fabbricato
per ammazzare Orlando solamente,
la lancia d'oro e l'anello incantato,
lo scudo e 'l corno e 'l libro finalmente,
ove a sciorre e guastare è dichiarato
ogni aspro incanto e ridurlo a nïente,
col volante destrier, fanno ogni volta
meravigliar chi legge e chi ascolta.
Son questi incanti con tanta destrezza
usati, e con tal'arte e maestria
dall'Arïosto, e con tanta vaghezza,
che dirne meglio altr'uom mai non potria;
però chi brama onore e cerca e prezza
gloria acquistar dall'alma poesia,
e maggiormente nel compor romanzi,
seguiti lui, e lui sempr'abbia innanzi.
Però messer Guglielmo in questa parte
ha preso il destro e vero e buon cammino,
che di Cupido volendo e di Marte
cantar gli onor, ritrovat'ha Turpino,
Turpin, che de'gran fatti empiè le carte
già del popol Cristiano e Saracino,
onde 'l Boiardo fe' sì bella storia;
ma l'Arïosto gli ha tolto ogni gloria.

XVII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Sopra la villa del Sig. Cav. De' Medici Balì di Firenze

Gentil mio caro, onorato Bastiano,
s'io non vi dissi innanzi alla partita
dove o in qual parte, dappresso o lontano
fusse per questa volta la mia gita, 4
sappiate adunque ch'io sono a Ligliano
in una villa d'ogni ben fornita,
la più vaga per certo, e la più bella
che vegga il sole in questa parte o in quella. 8
Sopra un ritondo e lieto monticello,
che porge meraviglia a chi lo guata,

la casa è posta a guisa di castello
di molte belle e ricche stanze ornata. 12
Dagl'inlati e d'intorno ha un pratello
con un vïottol, ch'è lungo un'occhiata.
Udite caso incredibile e strano,
voi sete in poggio, e parvi essere in piano. 16

Ha dietro un orto volto a mezzo giorno,
che tiene un quadro di palazzo appunto,
cinto di mura tutto intorno intorno,
molto ben compartito e bene in punto, 20
d'erbe e di piante e di buon frutti adorno,
come se gli conviene appunto appunto,
ed or ci sono e vesciole e piselli
e carciofi e scalogni freschi e belli. 24

Nel domestico i campi lavorati
con ordine son tutti, e con misura;
nel salvatico poi boschetti e prati
pieni si veggon di fresca verzura: 28
siepe, ombre, fonti, burroni e fossati,
là dove il gregge lieto si pastura,
ove leprette, damne e caprioli
vanno scherzando pargoletti e soli. 32

Per uccellar, non una frasconaia,
ma due e tre ce ne son tanto buone,
che i tordi ci si pigliano a migliaia,
come fede puon far mille persone. 36
Per beccafichi dopo una ragnaia,
che non si può trovarle paragone,
posta in una valletta tanto amena,
che d'ogni tempo d'uccelletti è piena. 40

Ma dove ho io lasciato il paretaio,
di passatempo e di molto piacere?
che il meno il men ne piglia un centinaio,
per che il più bel non si può mai vedere. 44
La chiesa ha presso, e vicino il beccaio,
che fanno il corpo e l'anima godere;
ben che d'uccei, di pippioni e di polli
ci starien sempre cent'uomin satolli. 48

E chi si dilettasse di cacciare,
bei cani e molte lepri sempre trova,

e contadin ci son, che per bussare
fan sempre, e per vederle ottima prova: 52
non vi dirò nïente del pescare,
per ch'alla luna vecchia ed alla nuova
si piglia per fossati e fiumicelli,
anguille, ghiozzi, granchi e pesciatelli. 56

Ècci ancora il paese accomodato
per chi volesse far volare uccelli,
e le starne ci sono in ogni lato
a branchi quasi come gli stornelli. 60
L'aer c'è poi benigno e temperato,
tal che di Fiesol più non si favelli
poi che sane e gagliarde le persone
ci stanno sempre per ogni stagione. 64

La vicinanza è dopo buona e bella,
tutte genti da bene ed onorate,
per che il paese vago dell'Antella
non è da vili o povere brigate. 68
Se voi volete, Bastian mio, vedella,
a visitare il compar vostro andate,
per che la stanza ch'io lodo e vagheggio,
Calandro innanzi, e di dietro ha Lappeggio. 72

A questa villa, a sì ricca magione,
a sì bel luogo e bene accomodato,
ceda Montughi e ceda l'Uguccione,
ceda lo Strozzo, il Sassetto e 'l Salviato, 76
vadano i Baroncelli al badalone,
e Rovezzan si tiri da un lato;
mettasi a monte Monte del Pianciatico,
per che presso a Liglian parria salvatico. 80

Dalla città lontana quattro miglia
è questa villa, o poco più o meno:
quivi si vede quella maraviglia,
che non ha par dall'Indo al mar Tirreno, 84
la cupola vo'dir, che sol simiglia
sè stessa, e 'l campanil, ch'al ciel sereno
alza la cima, a cui, com'è ben diritto,
s'inchinan le piramidi d'Egitto. 88

XVII. — 51 Pogg. *buscare*. - 72 Id. *L'Appeggio*.

Della gran casa, che Fiorenza onora,
  nacque il padrone, e nome ha Raffaello;
  quasi fanciullo può chiamarsi ancora,
  ma più ch'altri mai fussi onesto e bello. 92
  Uomini e donne ognun se ne innamora,
  per che par proprio un'angelo a vedello:
  tante ha dal cielo avuto grazie e doni;
  ma della cortesia non si ragioni. 96
Or dov'io son, largamente v'ho detto,
  e più che mai felice e lieto vivo,
  Bastian mio caro, e con gioia e diletto
  prose e versi all'usanza canto e scrivo. 100
  Volesse lui, ch'il mio basso intelletto
  alza alle stelle d'ogni viltà privo,
  in qualche degna impresa affaticarmi,
  che forse in pregio un dì sarien miei carmi. 104

XVIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A ser Giovanni del Borro

Prima, del pesce ch'avete mandato,
  tutti grazie infinite vi rendiamo,
  che sendo sì ben cotto e stagionato,
  veggio che 'l mio ricordo non fu vano.
  Ognun di noi quasi era disperato;
  ma, come il vettural giunse a Ligliano,
  tutti ci rallegrammo, e Raffaello
  rise, veggiendo quel pescion sì bello;
e disse: vedi che 'l mio ser Giovanni
  non ci ha però voluti abbandonare,
  e come gli è usato far gli altri anni,
  mandato ha il pesce, che non vuol mancare;
  e, se non è venuto a san Giovanni,
  in questo agosto andrem lui a trovare,
  dove avrem sempre mai la mensa piena
  di beccafichi a desinare e a cena.

XIX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Io sono stato tradito e giuntato
per dar troppa credenza alle persone:
lo Squitti questa volta m'ha ingannato,
e ben conosco ch'egli è un ciarlone;
dunque abbiatemi voi per iscusato,
se ben ho il torto e vostra è la ragione:
e per ch'io so che sete uomo da bene,
io vo' che Squitti ne porti le pene.
Non solamente farogli un sonetto,
ma metterollo in frottola e 'n canzona,
e senza avergli punto di rispetto
dargliene intendo una rifrusta buona;
acciò che con piacere e con diletto
di lui si rida al Borro ogni persona,
e ch'egli impari a burlar me e voi.
Non altro: ricordatevi di noi.

XX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Un altro Squitti si trova a Ligliano,
il quale è gentiluom, giovine e bello;
colla balestra mai non tira in vano,
ch' ad ogni colpo ne vien giù l'uccello;
poi col suo cane, e la pertica in mano
fa di volpi e lepron strage e macello.
Vedele a covo, e per gire a frugnuolo,
è ne' boschi e nel letto al mondo solo.

XXI

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

A Confetto legnaiuolo sopra gli sporti (*)

Poi che fatt'hai con tanti affanni e duoli
gli sporti rovinar, signor Confetto,

XXI. — (*) Lucch. 1513, Mk manca.

fa levar via ancor i muricciuoli,
che sarai mille volte benedetto; 4
uomini e donne, accompagnate e soli,
delle grondaie non arien più sospetto,
chè lungo il muro l'acqua fuggiranno,
e più belle e maggior le vie saranno. 8
Ma come disse già il mio Giovannone,
compagni, uom naturale e valoroso,
che già Bologna e con molta ragione,
una terra chiamò senza riposo; 12
chè quando sono stracche le persone,
o fusse alcun di seder bisognoso,
non v'era dove, chè in quella cittade
senza aver muricciuoi vi son le strade: 16
così forse a Firenze interverrebbe,
di muricciuoli avendo carestia.
Ma dove diavol la gente starebbe
quando le pricission passan per via? 20
Star ritto, o in terra seder converrebbe,
quando si corre il palio, alla genia;
tal che di questo bene e di quel male
non si starebbe a pene in capitale. 24
Ond'io non so s'egli è cosa più bella
levargli via, o pur lasciargli stare:
se fusse adesso in piè la tornatella
tu ti potresti seco consigliare: 28
maniche, giaco, segreta e rotella
aver ti converrà per riparare
i molti colpi, ch'a torto e ragione
dati ti fien da tutte le persone. 32

XXII

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

Sopra la festa di Santo Iacopo

Tutte le buone usanze son mancate,
e le belle creanze oggi fornite:
e infino a gli Spagnuoli hanno lasciate
le feste lor sì belle e favorite:

10 Lucch. 1513, *compagno uom*; Mk *ch'era uomo naturale.*

tanto che mal contente le brigate,
e di quel mezzo palio sbigottite,
dicon fra loro: andar non potrà peggio,
chè 'l palio e 'l corso è stato da motteggio.
Ma da qui innanzi con miglior ventura
a questa festa soprastante eletto
han Pier fornaio, una gentil figura,
del popol di san Iacopo architetto;
che debba dare a' preti la misura,
per ch' un palio non faccian nano e gretto
come quello ch' ognun ha stucco e sazio:
perdonatemi voi, messer Orazio.

XXIII

(Lucch. 1535. Pogg.)

Lo Spina si pensò d'esser campato,
a i medici prestando troppa fede,
e, come generoso e ben creato,
una tazza d'argento per un diede:
poi scappata la man, restò gabbato,
chè quel che piace volentier si crede.
Medici, or voi abbiate pacienza,
che voi l'avete or sopra coscienza.
Rendetele agli eredi, se volete
agli uomini e a Dio far cosa grata:
così facendo, un'opera farete,
che sarà sempre, e da ognun lodata;
e l'anima oltr' a questo salverete,
per ch' altrimenti sarebbe dannata,
ed avverravvi appunto come a' frati,
che son felici in terra, e 'n ciel beati.

XXIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Lo Strada, per mostrar come gli è dotto,
e che del sermon Greco il pregio porta,
ha fatto in Greco l'epitaffio, o il motto
nell'arme che posto ha sopra la porta.

Par questo a molti un degno passerotto,
tal che se gli può dir: vuoi tu più torta?
e se nel medicar fusse sì bravo,
dove gli è il primo, non saria l'ottavo.

XXV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Sol due medici abbiam sperimentati,
ma noi ce ne possiam poco servire;
chè gli han bisogno prima esser sanati,
poi, medicando, gl'infermi guarire.
A prima giunta, come tu gli guati,
ti fanno sgomentare e sbigottire,
però ch'altrui quasi impossibil pare,
ch'uno ammalato un altro abbia a sanare.
Ma or per la salute universale,
pel ben comun del popol Fiorentino,
qua è volato, come avesse l'ale
un medico eccellente Perugino,
che vuol guarirgli affatto d'ogni male,
pur ch'essi voglin ber di quel suo vino,
e fia poi per miracol mostro a dito
maestro Onorio, e lo Strada guarito.

XXVI

(Lucch. 1513)

Molti medici dotti e letterati
sono in Fiorenza, ma due solamente,
infermi l'uno e l'altro, anzi storpiati,
fanno faccende, e medican la gente:
ma quando sono alle cure chiamati
per visitar gl'infermi finalmente
e toccar loro il polso, ond'io mi cruccio,
convien che sien portati a cavalluccio.
Quando vedi un dottore scioperato,
od andare stracciato uno indovino,

XXVI. — Si pubblica ora per la prima volta.

un frate grasso, un medico ammalato,
credi pur che non vaglino un lupino,
dice il proverbio: ma non è provato,
come sono i piacer del Magnolino;
chè del contrario fan, come si vede,
maestro Onorio e lo Strada oggi fede.
È l'uno e l'altro pratico e intendente,
come s'accordan tutte le persone,
e l'uno e l'altro ogni giorno si sente
comperar case, o ver possessïone;
nè fan per questo lor voglie contente,
chè il mal con troppa doglia e passïone
troppo spesso gli affligge ed addolora;
nè han di bene, o di riposo un'ora.
Or io non voglio entrare in sagrestia
e dar precetti altrui sani e morali,
o lamentarmi come Geremia
dei nostri tanti e tanti acerbi mali:
state contente umane genti al quia,
ch'ognun conosce e vede senza occhiali,
che fra pochi anni al fine e pochi mesi
tutti abbiamo a cercar nuovi paesi.

XXVII

(Lucch. 1513, 1530. Pogg.)

A M. Odoardo Belfratelli

Per dire il ver gli è una cosa strana,
nè so come patir lo possa il cielo,
che ogni volta ch'io vengo a Mugnana,
io abbia sempre a morirmi di gelo.
Ier che fu capo della settimana,
feron le nubi al ciel sì denso velo,
ch'io, come mal avvezzo e uom da poco,
mi stetti sempre in casa, e intorno al fuoco.
Come sapete, io son rimasto solo,
per dir così, e non troppo contento.
Ridolfo nostro m'ha posto a piuolo,
e lasciatomi in preda all'acqua e al vento,

pure ho fra tanti mal questo ben solo,
che nella fantasia piover mi sento
capricci strani e concetti diversi
da fare un'opra il giorno in prosa e in versi.

Ma questi occhi miei ladri e traditori,
contro a mia voglia mi fan pigro e tardo,
e bisogna, a dispetto degli allori,
ch'io mi dimostri al poetar codardo.
Così, senza più fare altri lavori,
vi prego sol, gentil caro Odoardo,
che mi vogliate al fin raccomandare,
prima a Lutozzo, e dopo a chi vi pare.

Se voi vedete ser Frosin Lapini,
che non ha ingegno d'acqua, ma di vino
(voi lo conoscerete a i piè rampini,
quel ch'è si dotto in vulgare e 'n latino)
fategli in nome mio due belli inchini:
poscia gli dite che dica a Sandrino,
che si ricordi di Mugnana, e basti,
ch'io non vo'seco toccare altri tasti.

Ma ritorniamo a ritrovar Lutozzo,
e datemi di lui qualche ragguaglio,
ch'ogni parlare, ogn'altro dire è mozzo,
e senza lui poco o nïente vaglio;
nè posso in altra parte dar di cozzo.
Egli è solo il mio segno, il mio bersaglio,
dove mie rime e versi corron tutti,
e per lui fanno foglie, fiori e frutti.

Altre Muse non voglio, altro Parnaso,
ch'egli è solo il mio Febo, il mio Iacinto:
per lui sper'io dal levante all'occaso
andar d'onore e gloria carco e cinto.
Forse da folle ardir son persuaso,
come colui che fu da Giove estinto;
ma sia pur quel che voglia in fino ad ora,
ch'un bel morir tutta la vita onora.

Non mostrate già voi queste mie ciancie,
se non a i buon compagni, agli omaccioni,
non a color che van con le bilancie,
contrappesando in sino agli svarioni;

per che potrieno arrossirmi le guancie
se fusser viste da i cacamusoni,
o da certe sottili e male biette,
che m'han dato a' lor dì di vecchie strette.

XXVIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A Berrettone in nome di.....

Vuoi tu veder che la mia strologia
è mille volte più bella e migliore
alla fin, che non è la poesia
del Lasca tuo mordace ciurmadore;
chè a lui non fu mai fatto cortesia,
che gli recasse od utile od onore,
anzi suoi versi e prose fatto gli hanno
più e più volte già vergogna e danno?
Ma per contrario a me lo strolagare
ha dato fama e fatto reverire;
e se cercato avessi guadagnare,
di seta e d'oro mi potrei vestire.
Pure a chi m'ha voluto presentare
non ho potuto, o saputo disdire,
e sonmi capitate nelle mani
veste, cavalli, medaglie e collane.
Quante madonne, ohimè! quante signore
hanno cercato aver mia conoscenza!
Non è principe al mondo, o monsignore,
che non mi scriva e porti reverenza.
Il Lasca tuo, con tutto il suo valore,
è conosciuto a gran pena in Fiorenza
e da gente di bassa condizione,
come sei tu, malvagio Berrettone.

XXIX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Sono Strata e Mugnana due castelli
fatti da'Bardi, già ricchi e possenti,
che quando di Firenze eran rubelli

si ritiraron là con le lor genti;
luogo proprio da gufi e pipistrelli,
anzi da tassi e lupi, orsi e serpenti,
e se non fusse Scipion de' Bardi,
io direi: Cristo me ne scampi e guardi.
Ma là dove soggiorna Scipione,
fugge lontana ogni nociva fera,
e la più cruda e torbida stagione
si cangia tosto in dolce primavera,
per che, de' suoi begli occhi alta cagione,
ridon la terra e 'l ciel mattina e sera,
e s' egli andasse giù nel regno cieco,
vi porterebbe il paradiso seco.
Mill' anni son, che al mondo mai non diede
giovine il sommo cielo a lui simile;
e Narciso non pur, ma Ganimede
appresso lui parrebbe rozzo e vile:
costui fra' più bei giovani risiede
come tra l' erba i fiori a mezzo aprile,
nuova e non mai più vista maraviglia,
che sol sè stessa e null' altra simiglia.

XXX

(Lucch. 1513. Pogg.)

Messer Giovan Batista alle sue Rose
dovette fare iersera giornata,
poi che le insegne sue vittorïose
fero stamani in Firenze l' entrata:
o passere meschine e dolorose,
se con la vostra antica astuzia usata
non rimediate a sì grave periglio,
poco panico beccherete e miglio.

XXXI

(Lucch. 1513. Pogg.)

In lode di messer Piero Vettori

Rado con somma e singolar dottrina
pura e vera bontade esser si vede,

com'ora in lui che, per grazia divina,
vivendo l'una e l'altra oggi possiede,
il gran Vettori, a cui lieto s'inchina
il mondo, e fa di ciò verace fede,
stando dubbioso, anzi meravigliato,
dove ei sia più, o buono o letterato.
Gli antichi già, e Socrate e Platone,
di dottrina e bontà dieron gran lode,
onde di loro in ogni regïone,
la fama risonar per tutto s'ode;
ma star non posson seco al paragone,
del cui senno e valor Fiorenza gode,
e, sua mercè, più gloria assai gli viene,
che per quei due già mai non ebbe Atene.
Non lo conosce la folle età nostra,
rivolta al gioco ed alle oziose piume,
che di lussuria e d'avarizia mostra
la natura esser vinta dal costume;
onde del cielo, in questa mortal chiostra,
è quasi spento ogni benigno lume:
ma, come manca lui, Latini e Grechi,
affatto rimarran mendichi e ciechi.
Giovani, or voi, mentre ch'ei vive ancora,
conoscete quel ben che Dio v'ha dato,
e senza altro intervallo, o far dimora,
sia giorno e notte da voi seguitato:
i buon costumi suoi, ch'il cielo onora,
e la dottrina, ond'egli è sì lodato,
imitate e mandate alla memoria,
se in terra e 'n ciel bramate onore e gloria.

XXXII

(Autogr. Mgl. 490. Lucch. 1513. Mk)

A M. Ridolfo de' Bardi

Contro alle barbe nel modo che di presente
i barbieri l'assettono

State in cervel, non vi guastate il viso,
che Tartaro paiate o Lestrigone;

onde moviate a paura, od a riso
nel rimirarvi il più delle persone. 4
L'avere il volto in due parti diviso,
l'una da vecchio, l'altra da garzone,
con quei gran mustacchioni, e raso il mento,
o rider fanno, o danno altrui spavento. 8

Non lodo già che quei barbon bestiali,
lunghi, larghi e distesi siano usati,
che fanno gli uomin parere animali,
e stanno ben solo a' romiti e frati; 12
ma gli uomini gentili e principali
doverrien far com' han fatto i beati,
tenere il mezzo, e lasciare gli estremi,
pien d'ogni vizio, e d'ogni virtù scemi. 16

Ahi! quanto il ciel, la fortuna, o la sorte,
lodar debbon le donne, a cui non danno
le barbe, o folte o rade, o lunghe o corte,
o tonde o quadre, mai noia od affanno! 20
Ma gli uomin (ch' a pensarlo è una morte)
usanze nuove mutan quasi ogni anno;
ma fra le più storpiate e le più brutte,
questa de' mustacchi or le passa tutte. 24

Un de i più cari amici, e de i maggiori,
ch'io possa avere, o che mai abbia avuto,
senza aver le traveggole, o i bagliori,
l'altr'ier non fu da me riconosciuto. 28
Oh barbieri assassini e traditori!
Ma che dico io? il mal tutto è venuto
da' Fiorentin, cervelli vari e infermi,
che giran sempre e non istan mai fermi. 32

Certi avean già sì vago e lieto aspetto,
che facevano ognun meravigliare:
nè si potean senza gioia e diletto
e gran dolcezza in viso rimirare; 36
or tal porgono altrui noia e dispetto,
ch'a mala pena si posson guardare:
e di spiriti angelici e divini
son tornati Astarotti e Calcabrini. 40

XXXII. — [13] Lucch. 1513 *uomini da bene*. - [15] Id. *lasciare ir*.

Chi volesse ritrar qualche assassino,
o come voi direste, o Giuda o Gano,
o veramente Pilato o Longino,
o ceffo o grifo più fiero e più strano 44
di qualche bertuccione o babbuino,
non gli converrebbe ir troppo lontano:
e senza ricavarlo dall'antico,
un di costor ritragga, ch'io vi dico. 48
Al tempo già che della città nostra
il gran duca Alessandro era padrone,
il far del viso suo sì strana mostra
era da giocolare e da buffone: 52
pur questa usanza ancor non si dimostra
universale in tutte le persone:
sol l'usan certi per esser tenuti
più feroci degli altri e più astuti. 56
Non doverebbon gli uomini attempati
e manco i vecchi questa usanza usare,
che mostran certi grifi rincagnati
da fare i cimiteri spiritare: 60
mertano i giovin d'essere scusati,
se fanno quel ch'agli altri veggon fare:
e poi, per dire il vero, assai gli scusa,
il poter dir, noi facciam quel che s'usa. 64
Gli antichi, esser direbbon questo un segno,
che chiama i Turchi, e che i Turchi verranno
superbi ad abitar nel Tosco regno,
e noi meschin d'Italia caveranno; 68
ma che sortisca un caso tanto indegno,
e con sì gran vergogna e nostro danno,
(miseri noi!) non piaccia in cielo a Cristo;
ma torni vano uno augurio sì tristo. 72
Questo ch'io vi scriv'or tenete a mente,
non fate come ha fatto quell'amico,
ch'esser gli par sì savio e sì prudente,
che nulla ha fatto mai di quel ch'io dico: 76
e dove amarmi come buon parente
doverria, m'odia come rio nimico;

68 Id. *cacceranno.*

chè 'l ver dicendo altrui, questo interviene,
che spesso si riceve mal per bene. 80
Non ho potuto mai lo indovinare
trargli del capo, nè la poesia,
della qual nulla nulla sa parlare,
e poco poco della strologia; 84
ma poi ch'io vidi i miei ricordi andare
d'effetto voti, per la sua pazzia,
fatto pensier di mai più non parlarne,
lo lasciai in preda al mondo ed alla carne. 88

XXXIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Voi m'avete, Ridolfo, il freno in bocca,
come si dice, e la man ne' capelli,
stare a me sotto questa volta tocca;
però convien che umilmente favelli;
e la fortuna poi v'ha dato in brocca
con tutti i doni suoi più ricchi e belli;
ma so ben io onde la cagion viene,
voi vi sete abbattuto troppo bene.
Voi vi sete abbattuto troppo bene,
chè non ha pari il vago idolo vostro,
e tanta grazia in sè stesso ritiene,
che fa meravigliare il secol nostro;
le sue parole di dolcezza piene
tornerien mite ogni più fiero mostro,
e le grate accoglienze e 'l dolce riso
potrien far dell'inferno il paradiso.
Potrien far dell'inferno il paradiso
l'alta bellezza e l'immensa onestate,
che nel candido suo leggiadro viso
scherzan da mille grazie accompagnate:
questo dell'altro assai più bel Narciso
fa ricca e lieta sì la nostra etate,
che l'aspro ferro suo, negletto e vile
fin oro fa tornar, caro e gentile.

Nè queste alte bellezze sono ancora
quel che di gire al ciel v'apre la via,
ma la vera pietà ch' ognun adora,
e la somma ineffabil cortesia:
con queste belle grazie ad ora ad ora
tanta dolcezza e tal contento cria
fuor d'ogni guisa Amor nel vostro petto,
che tema, o pena, o duol non v'ha ricetto.

Oh con che dolci, amorose parole
vi consola talor l'afflitta mente,
e di quel mal che vi tormenta e duole,
via più di voi tormento e doglia sente!
Queste son grazie disusate e sole,
grazie che a pochi il ciel largo consente;
ma voi, non so già io donde si viene,
non par che conosciate tanto bene.

Ahi se per sorte gli avvenissi un giorno
che voi aveste brama e gran desire
vedere il guardo d'ogni grazia adorno,
e le dolci parole, e saggie udire,
e che miraste poi presso e d'intorno
superbo l'idol vostro ognor fuggire,
e che quella crudel, maligna e ria,
v'entrasse addosso, iniqua gelosia;

io vorrei veder poi come bravaste,
e dove fussi l'ardire e il valore,
il petto avendo pien d'aspi e ceraste,
che vi rodesser giorno e notte il core.
Io non voglio altro dir, ma questo baste:
voi ben sapreste allor che cosa è amore,
di più d'un grave error pagando il fio;
ma l'idol vostro è troppo dolce e pio.

Io vo' far punto qui, però che io veggio
piovermi intorno tante rime e versi,
che scrivendoli poi farei il mio peggio,
sì son gli altrui giudizi empi e perversi.
E vi ricordo che dall'alto seggio
color cascaron sbanditi e dispersi,
per esser a' lor re non meno stati
superbi assai, che sconoscenti e ingrati.

XXXIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Magi noi siam, che seguitiam la stella,
scorti dal suo divino alto splendore,
lieti e beati in questa parte e 'n quella,
come al ciel piace, e come vuole Amore:
mai non fu vista la più chiara e bella,
nè di più pregio, o di maggior valore,
poi che co' raggi suoi nova e diversa
ne' petti altrui dolcezza e gioia versa.
Onde veder si può chiaro e palese
(oh grazie al mondo sempiterne e sole!)
quanto più d'altri noi larga e cortese
abbiamo avuto la celeste prole.
Ringraziam dunque Amor, che il cor n'accese
d'una stella più bella assai che il sole,
che può con la sua luce alma e infinita
beare i vivi, e dare a i morti vita.
Venite dunque voi, venite via,
venite via, messer Ridolfo, omai
a fare a questa stella compagnia,
che scura il sol co i suoi lucenti rai;
ma se per fama ella brama e desia
vivere al mondo chiara sempremai,
stia pur lontana per ogni cagione
dal Tavoluccia, e fugga Berrettone.
Ma perchè troppo onore a ricordagli,
come voi dite, certo si fa loro,
lasciam da parte col malanno stagli,
tornando al primo nostro alto lavoro:
chi brama il fine aver de' suoi travagli,
chi cerca a' danni suoi trovar ristoro,
chi non vuol mai patir noia e disagio,
in compagnia di noi si faccia magio.

XXXV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Al Medesimo

Or puoi tu ben con chiaro altero carme
cantar, Ridolfo, e lodar la fortuna:
poi che l'onore e la gloria dell'arme
oggi tutta in Fiorenza si raguna:
vienne, e fa che sia il primo a farti uom d'arme,
se vuoi d'ogn'altro far la fama bruna:
chè questo è un mantel di panno rosso,
tagliato appunto e cucito a tuo dosso.

XXXVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Al Medesimo

Umane genti, state omai contente,
dando ferma credenza al parlar mio,
delle cose future e contingenti
non sa la verità se non Iddio:
e ser Pier Cardi, se crede altrimenti,
ne pagherà con gli altri erranti il fio,
se già non si rimuta, e lascia andare
quest'arte falsa dello 'ndovinare.

A questi audaci e perfidi indovini,
parabolan più tosto o ciurmadori,
artigiani non solo e cittadini,
ma danno fede i prelati e i signori.
Ne' paesi lontani e ne' vicini,
più che le spie o che gli adulatori,
esser dovrien costor, non pur fuggiti,
ma dalla gente oltraggiati e scherniti.

Io non biasimo già, nè dico male
di quella bella e chiara astrologia,
da' filosofi detta naturale
che dice il ver, senza mai dir bugia,
la qual per comun bene universale
studiar ciascuno, e saper ben devria,

quella, che di lodar mai non son sazio,
quella, che insegna e intende frate Ignazio.
Ma l'altra solamente, ch'al predire
si gira intorno, ed allo 'ndovinare
quel ch'esser debbia nel tempo avvenire,
non resterò giamai di biasimare:
e se alcun mi volesse contradire,
vada il Savonarola a ritrovare,
e veggian poi, se non l'han visto pria,
quel suo trattato dell'astrologia.
Ma ritornando a ser Pier Cardi, dico,
a ser Pier Cardi mio dabbene e dotto,
che, nel tornarmi ultimamente amico,
vi so ben dir che gli ha tratto diciotto,
chè se mi fussi, come già, nemico,
me lo cacciava questa volta sotto,
e l'arei concio in questa occasïone,
peggio assai ch'io non feci il Formicone.
Ridolfo, or voi quando a Mugnana andate
per udir Messa, o per fare orazione,
e ser Pier Cardi nostro ritrovate,
da parte dite a lui di Berrettone,
che stia due verni il manco ed una state,
ch'a Firenze nol vegghin le persone;
o venga sconosciuto o incamuffato,
per ch'il meschin non fusse lapidato.
Ognun dice la sua, ognun gli è addosso,
ognun si tiene offeso, anzi ingiuriato,
cotal che più difenderlo non posso,
tanto si è contro il popol concitato;
ma ei non ha già fatto da uomo grosso,
ma saviamente il gioco suo giucato,
per che potea, se maschio era il bambino,
abbruciar l'almanacco e 'l taccuino.

XXXVII

(Autogr. Mgl. 1248, 182. Lucch. 1513. Mk)

A M. Noferi Bracci

Fra l'opere più degne e più notabili
che mai facesti per tanti e tanti anni,

entrar può certo fra le più mirabili
la pace fatta tra il Lasca e 'l Buonanni; 4
onde a tutti i più rari e memorabili
spiriti che giamai vestisser panni
la fama abbassi anzi sotterra cacci,
te solo alzando al ciel, Noferi Bracci. 8
Quella pace che già Ponzio Pilato
fu col superbo Erode a far condotto;
quella che fece il popol col senato
Roman, s'intende, a mal termin ridotto; 12
quella che fe' poco tempo passato
tra gl'Inghilesi il cavalier Guidotto,
fu nulla, andando molti innanzi e 'ndrieto;
ma Noferi la fece solo e cheto. 16

XXXVIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Ulivo Ulivi ha fatto un passerotto,
se ben lo tengon savio le persone,
chè s'è quella chinea cacciato sotto,
ch'era di Malacarne con ragione;
ma certo sia di pagarne lo scotto,
nè pensi avere a far con Berrettone;
chè, se il pensiero a Donato non falla,
glie ne farà morire in su la stalla.
Ulivo Ulivi, io so quel ch'io mi dico,
la tua fu certo una mala creanza.
Se venne a consigliarsi come amico,
mostrando avere in te somma fidanza,
non dovevi trattarlo da nemico,
e più sapendo che gli ha per usanza,
con chi lo burla e con seco s'adira,
sempre voler trenta soldi per lira.
Ulivo Ulivi, tu, che già facevi
professione d'astuto e di fantino,
e senza il mallo o 'l pegno non volevi
prestar danar, se ben fusse un fiorino:

XXXVII. — [10] Autogr. Mgl. 182, Lucch. 1513, Mk *fare indotto*. - [12] Id. *termin condotto*. - [13] Id. *tempo è*.

ma or, per questo danno che ricevi,
come dappoco e debol cittadino,
gli scimuniti, avutone sentore,
t'hanno già fatto lor procuratore.

XXXIX

(Lucch. 1513)

Certe stanze per burla e per sollazzo
già fece il Casa in stile ornato e bello;
se il mondo ne fe' ben grande schiamazzo,
pur non di men gli tolsero il cappello:
così vo' dir, se il gran cavalier Pazzo
per buona sorte non componea quello
di cazzo e potta e cul sì lordo impiastro,
portava rischio un dì d'esser gran mastro.

XL

(Lucch. 1513, 1535)

A M. Matteo Samminiati

Se tu volevi dello 'ndovinare
legger secondo l'arte e la natura,
tu non dovevi al fratacchion mostrare
nè per ben, nè per mal la tua Lettura.
Il frate per mostrar d'amministrare
l'ufizio suo con diligenza e cura,
te la vietò e proibì a caso,
e tu restasti con tanto di naso.

XLI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

In lode di messer Donato Rondinelli

Non fu già mai, e non è al presente,
e questo sappian tutte le persone,
uomo che suo amico e suo parente
difenda sempre a torto ed a ragione,

XXXIX. — Si pubblica ora per la prima volta.
XL. — Id.

come fa Malacarne finalmente,
che a' Rondinelli dà riputazione,
e con parole e fatti tanto adopra,
che sempre resta vincendo al disopra.
Senza studiare avuto ha da natura
rettorica cotale ed eloquenza,
che a disputarli contro nessun dura:
voi, dotti e savi, abbiate pacïenza,
e chi d'esserli in grazia non procura,
a lungo andar ne fa la penitenza:
io l'ho provato, e so quel ch'i' mi dico,
che giova e vale un mondo essergli amico.
Il suo favore, il sapere e l'ardire
e la ragione e il vero e il suo gridare
fecer prima il Buonanni ammutolire,
e poetacci e ser Tarsia cagliare.
Di ser Frosin Lapin non vi vo' dire,
tal che l'opre sue degne, a me sì care,
aiutandomi Venere ed Apollo,
non sarò mai di celebrar satollo.

XLII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Se dell'Armenia omai, messer Donato,
sazio e ristucco, come dite, sete,
perchè in via Mozza, ove sete uccellato,
quasi seco ogni dì gridar volete?
Io vi dico che sete innamorato
più che mai fosti, e non ve n'avvedete,
ed ognun dice: questo poverello
muore e crepa di rabbia e di martello.
Ma se spegner volete il foco ardente,
e cangiare in piacere la passione,
rimettetevi in lei liberamente
senza patto nessuno a discrezione,
e cominciate a spender largamente,
avendone or sì bella occasïone;
ma il vostro male è senza alcun rimedio,
chè avarizia ed amor v'han posto assedio.

Amor vi mette innanzi e vi dimostra
il gran contento e l'estremo diletto,
che con l'Armenia all'amorosa giostra
si gusta spesso, e massime nel letto;
ma l'avarizia poi che seco giostra,
vi dice: Malacarne, abbi rispetto
alla spesa, ohimè! perchè i denari
son del sangue e dell'anima più cari.
Fra questi due contrari avviluppato,
e confuso e dubbioso vi restate,
l'un vi par buono e l'altro vantaggiato,
e questo e quel di seguitar bramate.
Intanto il tempo, come uccello alato,
si fugge ratto, e inganna le brigate:
ma che bisogna far tante parole?
Chi vuol non può, chi potrebbe non vuole.

XLIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Nella notte di Befana la Chinea che fu di Malacarne

Poi che stanotte io posso favellare,
lodo e ringrazio il ciel divotamente,
che mi fece ad Ulivo comperare
da un padrone avaro e negligente,
che mi faceva in tal modo stentare,
(meschina me!) che io credo certamente
che io sarei oggi o condotta alla fossa,
o solo addosso arei la pelle e l'ossa;
dove or son viva e lieta, e bene in carne,
e più gagliarda che io fussi giamai;
però consiglio e dico a Malacarne
che con le bestie non s'impacci mai,
ma badi a comperar capponi e starne,
chè di tal mercanzia s'intende assai,
e stia in conviti e in spassi giorno e notte,
chè quest'altro anno sarà pien di gotte.

XLIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A messer Giovanni Rondinelli

L'orazion vostra tanto lodar sento
da quei, che dell'orar sanno il decoro,
che non pure una tazza d'arïento,
ma voi meriteresti un bacin d'oro;
onde restato n'è pago e contento
l'accademico nostro concistoro,
e per sì gran facondia, alta e gradita
vi chiede e brama ognun Consolo a vita.

XLV

(Lucch. 1513. Mgl. II.IX.45. Pogg.)

A Barbino

Se, come son gli altri uomini, non sete
nè a peso, Barbin, nè a misura,
saper tanto, e giudizio e ingegno avete,
che ben v'ha ristorato la natura.
Lasciate dir chi dice, ed attendete
l'anima a cultivar, che sempre dura,
e chi 'l corpo vi biasma, al parer mio,
non voi, ma biasma la natura e Dio.
Gli uomini tutti san tutte le cose,
ma non sa ogni cosa un uomo stesso.
In questo mondo cieco aver le rose
senza le spine a noi non è concesso.
Tante vostre virtù chiare e famose
non macchiate, adirandovi sì spesso.
A quel che vien da suprema potenza
non è rimedio: abbiate pacïenza.
E il Baglì tanto amico vostro, e il Cino,
che v'ha per uom galante ed onorato,
e il Lasca che vi tien quasi divino,
e delle virtù vostre è innamorato
da voi, graziosissimo Barbino,
se ben vi par che v'abbino ingiuriato,

poi che del fallo lor pentiti sono,
mertan trovar pietà, non che perdono.

XLVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Al medesimo

Non so, Barbin mio caro, a cui mi sia,
all'Armenia od a voi più obbligato,
che se non era la sua signoria,
voi non m'areste forse visitato:
il nostro Berrettone ha fantasia,
poi che voi fuste ambasciador mandato,
ch'io abbia solo avere obbligo a lei,
ch'è degli uomini onore, e degli Dei.
Credo ch'il genio mio sia uno stesso
col suo, e ch'abbin gran domestichezza,
ed anche la fortuna ria confesso
essere a nimicarci troppo avvezza;
poi che a lei ed a me conviene spesso
di pacïenza armarci e di fortezza,
non per che sia più d'altra vaga e bella,
ma per ch'io l'amo a guisa di sorella.

XLVII

(Lucch. 1513. Pogg.)

A. M. Antonio Bini

Ad una cortigiana poco vale
giovane sopra tutto essere, e bella,
e poi superba, ritrosa e bestiale,
com'è, nè più nè men, la Patricella.
Quando s'adira, una furia infernale
par propriamente ad udirla e vedella,
nè si può trovar seco pace o venia,
tal ch'a lei presso un'angiol par l'Armenia.
E non di men, con tutte queste sue
ritrosaggin, superbie e stravaganze,
l'ho io amata e reverita piue
che non conviensi alle civili usanze.

Se già per lei benigno il ciel mi fue,
or, fuor di tutte l'umane sembianze,
crudel m'è stato in questa sua partita,
ed or per più mio duol mi tiene in vita.

Onde, lasso, men vo pensoso e solo
pien di lacrime gli occhi, e 'l cuor d'omei,
e se talor m'acqueto e mi consolo,
m'aspettan tosto martiri aspri e rei:
ma questo è quel, che mi raddoppia il duolo,
che con ogni mio ingegno io non potei
nella partita sua, Tognaccio mio,
nè toccarle la man, nè dirle addio.

E forse che la m'ha di sè lasciato,
come l'Armenia, qualche ricordanza,
che, quando io sono afflitto e sconsolato,
riprender possa vigore e baldanza?
Misero me! quaggiù son io restato
pien di dolore e fuor d'ogni speranza,
alla mia vita, di non più vedella
nè sì giovane mai, nè tanto bella.

Or dunque voi, se già mai dentro al petto
v'arse foco d'amore, o tanto o quanto,
sapete come la gioia e 'l diletto
sempre han la noia e 'l dispiacere a canto.
Ahi quanto è ver quel sentenzioso detto,
che la fine del riso è solo il pianto!
e così va chi sòpra il ver si stima;
ond'io mi dorrò sempre in prosa e in rima.

XLVIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Leggiadre donne, voi ch'oggi portate
di grazia e di bellezza il primo onore,
e in questa nostra avventurosa etate
fate ir superbo e glorïoso Amore,
alla mia donna già non v'agguagliate,
per che fareste troppo grande errore;
chè tanto è più di voi l'Armenia bella,
quanto è più chiaro il sol di ogni altra stella.

XLIX

(Lucch. 1513. Mk)

Prima fia l'aria a mezzo il giorno nera,
e privo l'alto mar di pesci e d'onde,
e l'anno senza state e primavera,
e gli arbori di maggio senza fronde,
oscura e fredda fia del sol la sfera,
le sozze e brutte arpie belle e gioconde,
prima Lucifer fia del cielo erede,
che mai si trovi in donna amore e fede.

L

(Lucch. 1513. Pogg.)

Già si soleva il cappuccio e 'l mantello,
o il lucco sol portare anticamente,
abito veramente antico e bello,
e solo usato dalla nobil gente.
Oggi si vede vestir questo e quello,
come gli pare, indifferentemente,
tal ch'io crepo di rabbia e di duolo,
quand'io veggo a' pedanti il ferraiuolo.

LI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Poi che mi domandate la cagione
per ch'io son d'una donna innamorato,
al parer vostro, senza discrezione,
e d'animo perverso ed ostinato,
dir vi potrei per mia sodisfazione,
che tor non puossi quel ch'è destinato;
ma vi risponderò che a me par ella
saggia, santa, leggiadra, onesta e bella.

LII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Non i meriti miei, o il mio valore,
ma la cortesia vostra solamente,

donna gentil, vi fece in mio favore
trovar nome sì raro ed eccellente:
onde di tanto e così fatto onore,
non pur ve ne ringrazio sommamente,
ma vivo e morto, in cielo o nell'inferno,
ve ne terrò mai sempre obbligo eterno.

LIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Com'esser può fra tanti oggi in Fiorenza
cavalier, gentiluomini e signori,
non sia chi abbia tanta coscïenza,
che di costui, ch'io parlo, s'innamori?
La grazia, il canto, il suono e la scïenza
sua mertan premio grande e sommi onori;
ma temo, ohimè! ch'al vostro Zazzerino
non nuoca l'esser nato Fiorentino.
Ma quando mi ricorda aver già letto
nell'Evangelio, ove scritto si trova
nessun profeta alla sua patria accetto,
non mi par cosa inusitata e nuova;
ma ben crepo di rabbia e di dispetto,
quand'un gentil spirto, in cui fa prova
e mostra la natura ogni sua possa,
non abbia tanto pan che viver possa.

LIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

In lode dell'Angelica e della sua compagna

Donne così gagliarde e tanto fiere
non ebbe, credo, mai l'antica etate,
come son queste due franche guerriere
sol per gloria del cielo in terra nate;
di lancia e spada armate in sul destriere
potrebbono assaltar le due cognate,
e far sudarle dal capo alle piante,
Marfisa altera, dico, e Bradamante.

Oggi può dire il sesso femminile,
oltre la leggiadria, grazia e bellezza,
d'aver, la lor mercè, più che virile
animo, ardir, valor, forza e destrezza:
chi vide questa coppia alta e gentile
all'opre eccelse e gloriose avvezza,
può dir d'aver veduto a' giorni suoi
tutto quel che mai fer gli antichi eroi.

LV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Alla Sig. Aquilina Veneziana

Se le perle e le gioie e tutto l'oro,
in casa vostra e di giorno e serrato,
vostro maggiore e più caro tesoro,
vi fu l'altr'ier così tosto rubato; 4
colui che fece sì brutto lavoro,
si può ben dir crudele e scellerato,
e voi, se piangete ora e sospirate,
è ben ragione, e se dogliosa state. 8
Non si può guadagnare in tempo breve
quattrocento fiorini, o poco meno,
e la bellezza come al sol la neve
si va struggendo e d'ora in or vien meno, 12
e chi tal danno, come voi riceve,
se il petto ha poi di rabbia e di duol pieno
e questo e quel di tal delitto accusa,
merita aver compassïone e scusa. 16
Colui che ruba fa solo un peccato,
togliendo altrui la roba pronto e presto,
ma quattro o sei ne fa chi è rubato,
apponendolo spesso a quello, a questo: 20
or voi, donna gentil, colui ch'è stato,
non vi curate saper manifesto,
per che ne patirà doglia infinita,
se non in questa, almen nell'altra vita. 24
E quel che v'è restato v'ingegnate
di guardar meglio, e del nuovo acquistare;
e se di corto a Roma ve n'andate,

attendete quei preti a vendemmiare, 28
c'hanno grosse badie e grosse entrate,
e de' danar non san quel che si fare,
godendo allegri a suntuosa mensa;
e tal lo pagherà, che non sel pensa. 32
Non fate più col pianto e col dolore
oltraggio all'una vostra e l'altra stella,
dove ha la sede sua prima e maggiore,
e dove affina Amor le sue quadrella. 36
Non abbiate sospetto nè timore,
sendo ancor voi sì giovane e sì bella,
che mai vi manchi, anzi con dolci tempre,
sperate star felice e lieta sempre. 40

LVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Duoi miracoli certo da Vinegia
qua son venuti, e non vi paia strano:
prima il sapere e la dottrina egregia,
di ch'era pieno il bambin Veneziano;
di poi quella che tanto s'ama e pregia,
grazia e bellezza e valor più che umano,
ch'ha in se la vaga e leggiadra Aquilina,
e cui la terra, il mare e 'l ciel s'inchina.

LVII

(Lucch. 1513, 1535. Ricc. 2833. Pogg.)

In dispregio d'una Puttana

Voi che il bel monte di Parnaso onora,
Muse, fuggite tutte a me davanti,
stia lontan Febo, e chi il suo nome adora,
nascondinsi gli Dei sagrati e santi, 4
per che d'una sfacciata traditora,
vacca, puttana, al fin convien ch'io canti;
onde in aiuto delle rime mie,
chiamo le Furie e le nefande Arpie. 8

LV. — [28] Pogg. *quei ricchi a vendemmiare.*
LVII. — (*) Pogg. *meretrice.* - [6] Id. *vacca viziosa.*

Voi, dunque, fieri e scellerati mostri,
ch'alberga il cieco e paventoso inferno,
spirate in me cotal, ch'al mondo mostri
l'infamia e 'l vituperio sempiterno 12
d'una ribalda, che ne' giorni nostri
ha tutti i beni e le virtù a scherno,
bugiarda, ladra, disonesta e ingrata,
sol per vituperare il mondo nata. 16
Suo padre fu Satanasso o Plutone,
la madre dovette esser la Versiera,
e partorilla al fiume di Carone,
in mezzo di Tesifone e Megera, 20
per che d'umana generazïone
non potea nascer sì maligna fera
quant'è costei, nè sì brutta poltrona,
che d'ogni vizio porta la corona. 24

LVIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Alla Milla Capraia

Sii certa, Milla, che se tu non torni,
come prima, in via Mozza ad abitare,
poi che in Firenze, dove tu soggiorni,
più cattiva aria non si può trovare,
brevi e tristi saran tutti i tuoi giorni.
Partiti or dunque senza più indugiare,
chè tanto è dove stai lorda contrada,
quanto via Mozza ariosa e bella strada.
Di Pippo Angeni mi meraviglio bene,
buon filosofo e medico eccellente,
che il cuor, la vita sua, ogni suo bene
lasci in un luogo star sì puzzolente,
dove casaccie sono, e tutte piene
di bassa e vile e di povera gente,
tal ch'ivi in ogni canto, in ogni via
alberga il morbo e la maninconia.
In via Mozza ogni bella cortigiana
comprar dovrebbe, o tor casa a pigione,
sendo ella strada allegra, aperta e piana,

tal che in Firenze non ha paragone;
chè il ciel benigno e l'aria Fiesolana
vi fan star bene e liete le persone:
poi vi son case nuove e bene agiate,
sol da femmine ricche ed onorate.
E se tu brami da qui innanzi stare
sana, abbi di te stessa un po' più cura,
e non ti lasciar tanto strapazzare:
va fuor di giorno, ed alla notte scura
sta in casa, e sia il tuo bere e mangiare
sempre fatto con ordine e misura;
fuggi il caldo e 'l piacer delle lenzuola,
dormendo spesso riposata e sola.

LIX

(Lucch. 1513)

Al popolo di Roma

Noi vi mandiam l'Anna Raugea,
più che mai fusse, sana, allegra e bella;
se ben quando ci venne ella parea
alpestre ninfa o rozza pastorella,
or Venere, o Dïana, od altra Dea
celeste par propiamente a vedella;
tanto che seco all'amorosa giostra
so dir che voi farete la man vostra.
Amor non ebbe mai più ricco pegno,
nè miglior roba al mondo di costei,
e se, com'ha bellezza, avesse ingegno,
farebbe pazzi andar uomini e dei.
Se, combattendo già questo e quel regno
vincesti, Roma, più lodar ti dei
che l'Anna bella faccia in te dimora,
che di quanti trionfi avesti allora.
Rallegratevi, dunque, e fate festa,
insieme forestieri e terrazzani,
e di sì gran bonaccia manifesta
alzate tutti quanti al ciel le mani,
per che fanciulla mai simile a questa

LIX. — Si pubblica ora per la prima volta.

non vide Grecia, o gli antichi Romani;
ma quelli, ch' hanno, ohimè! sì grosse entrate,
pretacci ne faran che corpacciate!
Ahi quanto, e con ragion, tutti coloro
si potranno chiamare avventurati,
che per favor d'altrui, o per tesoro
saranno in casa di costei guidati,
e poi tutta la notte per ristoro
nel letto seco staranno abbracciati
l'ultima certo, e più dolce d'amore
gioia gustando lieti e di buon core!
Or voi che nel più verde e vago aprile
sete or della fiorita a vaga etade,
vi prego e vi ricordo, Anna gentile,
che vostra mercanzia pagar facciate
e non abbiate mai chi v'ama a vile:
ma chi vi dona più, più carezzate,
chè fuor che ragunare oro ed argento,
ogn'altra cosa al fine è fummo e vento.
Se questo mio ricordo vi par buono,
tenetevelo fisso nella mente;
chè credere a color che vecchi sono
debbe ogni donna ch'è saggia e prudente;
e per che a sicurtà con voi ragiono,
dalla superbia vostra finalmente,
dall'ira e dallo sdegno vi guardate
e sopratutto non v'innamorate.

LX

(Lucch. 1513, 1515. Pogg.)

O Bastianaccio, se tu fussi adesso
vivo, e veder potessi il tuo nipote
Filippo Angeni, e rimirar d'appresso
pelato e raso le ciglia e le gote,
direste certamente e' non è desso,
per ch' uom sì saggio far già mai non puote
cose sì pazze e fuor d'ogni ragione,
se già l'amor non ne fusse cagione.
Datemi pure un uomo innamorato,
e che sia innamorato da dovero,

poi sia quanto vuol dotto e litterato.
che la scïenza non gli vale un zero;
per che da cieco amor retto e guidato
non cura o prezza danno, o vitupero,
chè per piacere a donna vaga e bella
Aristotil portò già freno e sella.
Se dentro ascoso a' duoi chiari e sereni
occhi di bella donna lieta e vaga
Amor ferendo il nostro Pippo Angeni
gli fe' nel cuor profonda e dolce piaga,
da voi che fuste già d'amor ripieni,
che con un dolce mille amari appaga,
e da color che innamorati or sono,
merta trovar pietà, non che perdono.
Ma sia che vuole, a lui sol basta avere
della sua Milla qualche nottolata,
e seco spesso gustar quel piacere
e quella gioia alli amanti sì grata,
per che chi può dell'amor suo godere,
sol mena vita felice e beata;
ma chi vive in disgrazia dell'amore,
vivendo, mille volte il giorno muore.

LXI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Se qualche giorno volete passare
il tempo allegramente e con piacere,
a Castel Fiorentin venite a stare,
dove io v'aspetto per farvi godere:
e dell'uccellagione e del cacciare
vi mostrerò quanto si può vedere,
dovizia avendo d'uomini e di cani,
cacciatori, s'intende, e non villani.
Nulla dirò della conversazione;
sappiate che gli è meco il Capitano,
voi m'intendete ben per discrezione,
che ha l'anima malata e il corpo sano.
Lasciate andar l'amore al badalone,
che vi fa star così da noi lontano,

e venitene via, chè io vi do avviso,
che vi parrà venire in paradiso.
Qui di nessuna cosa si ragiona,
che rechi altrui dispiacere o dispetto;
nuova non s'ode qua se non è buona,
per ch'alle triste noi non diam ricetto;
non si ragiona qui del suona suona,
nè ci si piglian gli uomini nel letto;
ma con pace viviam, dolcezza e gioia,
e chi vuol, con le man si trae la noia.

LXII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A Maso........

Non ammazzò tanti Troiani Achille,
per vendicar la rapita donzella,
quante voi, Maso, manicaste anguille,
tal che fuste per recer le budella.
Io vi conforto a starvi per le ville,
chè quaggiù ride ognuno, ognun v'uccella:
non è il recer da uomini galanti,
ma sì ben da Moretti e da Morganti.
Voi vi sete perduto una ragione,
la qual di nuovo avevi a governare,
non so già se in Ancona od in Lione,
e questo è stato per troppo pappare:
or Malacarne, franco compagnone,
la debbe in vostro scambio comandare,
che, pien d'onore e d'opere gentili,
non rece e non fa cose brutte e vili.

LXIII

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513, 1530. Pogg.)

A M. Vincenzio Buonanni

Da parte dell'illustre alto collegio
delle Muse e d'Apollo a te, Buonanni,
si leva e toglie e rompe il privilegio,
ch'avesti già da lor ne i tuoi prim'anni, 4

e che non possi più per tuo dispregio
rime e versi compor, se non in Zanni,
sotto la pena d'esser convertito
in qualche animalaccio ermafrodito. 8
Chi t'ebbe invidia, or t'ha compassïone;
e insino al Consol n'è tristo e turbato,
poi che sei stato senza discrezione,
senza rispetto alcun tanto smaccato. 12
Ov'è la gloria e la riputazione?
Così fortuna va cangiando stato;
e quanto in su salisti a passo a passo,
tanto in un punto sei caduto al basso. 16
Quanto era meglio aver sordi gli orecchi,
e lasciar Malacarne cicalare,
o ver la lingua aver piena di stecchi,
che non t'avesser lasciato parlare: 20
altro poi che lucignoli e pennecchi,
saputo ha questa volta il Lasca fare,
e col favor delle Muse e d'Apollo
t'ha dato affatto, e per sempre, il tracollo. 24
Saper dovevi che 'l Zeffo e 'l Fortino
e Betto Arrighi e Simon della Volta
e 'l Varchi e 'l Gello, ser Goro e 'l Fabbrino,
e tutta l'Accademia messe in volta. 28
Tu pensasti trovare un pesciolino,
od una Lasca nel fango rinvolta,
d'assai paura, e poca forza piena;
ma tu trovasti al fine una balena. 32
Così intervenne un tratto a Chiaristante,
che credette trovare un uom di paglia,
e non sapeva il superbo arrogante,
che con Orlando faceva battaglia. 36
Pensi ciascun s'al ciel voltò le piante,
chè non gli valse scudo, piastra o maglia;
chè, come te, pigliando guerra a torto,
al primo colpo in terra cadde morto. 40
Impari dunque ognuno alle tue spese
lasciare il Lasca ne i suoi panni stare,

LXIII. — 8 Questa ottava fu pure stampata dal Trucchi e dal Brunori, traendola dal ms. Mgl. 874. - 10 Lucch. 1513, 1530, Pogg. *insino al Lasca.*

che con nessun giamai lite non prese,
se non con chi l'usò prima ingiuriare: 44
ma chi vorrà venir seco alle prese,
con rime o versi, scrivendo in volgare,
e sia quanto si voglia instrutto e dotto,
che sempre resterà col capo rotto. 48
Non bastav'egli esserti fatto in rima,
che tu vuoi farti anche uccellare in prosa?
De' versi tuoi non si fa conto o stima,
tanto son cosa gretta e fastidiosa: 52
non val la Greca, o la Latina lima,
natura esser vuol madre, e l'arte sposa:
e per questo, a giudizio universale,
tu sei per compor sempre poco e male. 56
Buonanni, a dirti il ver, le tue parole
non piacciono e non vagliono una frulla;
gridan le donne, e la plebe si duole,
che vede ed ode e non intende nulla: 60
già più di trentotto anni hai visto il sole,
ed al giudizio un bambin sembri in culla.
Fa, fa Greco o Latin, se vuoi pur fare,
e lascia il Lasca comporre in volgare. 64
Ma se per sorte, o mai per caso, avviene,
che tu abbi a compor più mascherate,
mandar fuori il comento ti conviene
innanzi al canto almen venti giornate, 68
perchè la gente e gli uomini dabbene
e le donne ne sien bene informate;
e così meglio intenderanno i tuoi
castelli in aria, e ghiribizzi tuoi. 72
Ma se volessi fare a modo mio,
per onor della patria e de i Buonanni
e di te stesso, porresti in oblio
le rime e i versi, in cui tanto t'affanni. 76
Fanno i profeti gran rammarichio,
e duolsi santo Luca e san Giovanni;
chè Travasa, Dismala, Lome e Lutte,
son nomi da far grifo al Ceffautte. 80

62 Id. *bambin pari in culla.* - 76 Id. *in cui tanto t'inganni.*

LXIV

(Autogr. Mgl. 1248. Ricc. 2833. Lucch. 1513. Pogg.)

Al Medesimo

Doverresti veder che tu ci hai stracco,
Buonanni mio, se non sei sordo, o losco:
tu non hai invenzion se non di Bacco,
nè sai parlar senza dire alto e nosco.
Non fu sì amico della gola Ciacco,
come tu del sermone e compor Tosco:
pur non hai in ciò cosa che tenga, o vaglia,
ma la boria del mondo t'abbarbaglia.
Scaccia da te sì strana fantasia,
chè sei pur galantuomo e letterato;
non seguir don Nasorre e ser Tarsia,
chè l'uno è pazzo, e l'altro spiritato.
Io ti ricordo che la poesia
è don del cielo agli uomin gratis dato,
e chi noll'ha, e pur gli pare avello,
si becca nel compor sempre il cervello.
Ond'io t'esorto a lasciare ir, Buonanni;
questo compor vulgar, che sì ti nuoce.
Se tu sapessi quanto tu t'inganni,
tu ti faresti il segno della Croce.
Vergogna non ti fu ne i tuoi primi anni,
mostrarti al poetar pronto e veloce:
ma il seguitare or che tu non rïesci,
è cosa da balordi e nuovi pesci.
Ma lo fai forse a posta, disiando
di farmi sempre oltraggio e dispiacere,
acciò ch'ogn'anno i' abbia a far, cantando,
le tue pazzie agli uomini vedere.
Tu pure avesti dalle Muse bando;
onde dovresti pensare e vedere
di non venire un dì, per la tua froda,
animal con le corna e con la coda.
Onde per questa e per altra cagione,
lascia le Muse andare alla lor via,
e ben ch'Apollo sia buon compagnone,

non t'impacciar colla sua poesia, 36
manda le rime e i versi al badalone,
chè ben s'acquista onor per altra via,
e tu, che sei cotanto dotto e saggio,
lo troverai, tenendo altro vïaggio. 40

LXV

(Autogr. Mgl. 1248. Ricc. 2833. Lucch. 1513, 1530. Pogg.)

Al Medesimo

Il Trissino, uomo già che pe i suoi meriti
molto onorato fu dalle persone,
l'E ritrovò, e gl'O chiusi ed aperti,
ma n'andar tosto seco in perdizione. 4
Or tu co i T avendo ricoperti
i Zeti, hai fatto tal confusïone,
che l'A B C si duol con bocca amara,
chè sprimer non si può zoppo, o zanzara; 8
e così altri nomi simiglianti,
che comincian per Zeta il compitare;
tal che non solamente gl'ignoranti,
ma gli uomini dotti fai meravigliare. 12
Io per me credo che cerchi a contanti
di chi ti burli, o ti voglia uccellare;
e di questa tua lorda ortografia
ride in fin don Nasorre e ser Tarsia. 16
Se il Petrarca amoroso, e 'l divin Dante,
il gran Boccaccio facondo e faceto
già tante e tante opere degne, e tante
scrisser con questo nostrale alfabeto, 20
perchè vuoi tu, che sei mezzo pedante,
nuovo modo trovar non consueto?
Ma lo fai sol come perduto uccello,
piacendoti star sempre in sul vergello. 24

LXV. — [3] Lucch. 1513, 1530, Pogg. *e l' O con gli occhi aperti.* - [19] Ricc. 2833 *opere illustri e tante.*

LXVI

(Autogr. Mgl. 1248. Mgl. 344, 346. Palat. 432. Lucch. 1513, 1530. Mk)

Al Medesimo

Poi che tu mi domandi, io son contento
del tuo comento dir quel che mi pare:
poco e da pochi commendar lo sento,
ma ben molto e da molti biasimare; 4
e vorrebber veder nuovo comento,
che 'l tuo comento avesse a comentare;
perchè ci metteria Dante del suo
senza un comento che comenti il tuo. 8

LXVII

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513, 1530. Pogg.)

Al Medesimo

Se nella lingua altrui Greca o Latina
avessi il nostro Dante comentato,
dell'alta tua sofistica dottrina
si sarebbe ciascun meravigliato;
perchè non pur la plebe Fiorentina,
ma il volgo universale in ogni lato,
le cose sol ch' ei non conosce o intende,
crede che siano ammirande e stupende.

LXVIII

(Lucch. 1513. Ricc. 2833. Pogg.)

Sopra il compor Canti Moderni

Copiando vanno dalle pricissione,
e fanno canti, ove ogni loro intento
è, che intesi non sian dalle persone,
per aver dopo a farvi su il comento. 4
Guardate dunque che consolazione
ne può cavar la gente, o che contento.

LXVI. — 3 Mgl. 344, 346, Palat. 432, Mk *pochi biasimar*. - 4 Id. *commendare*. - 5 Id. *Pur*.

Ahi, ciel, tu ci facesti pur gran torto!
O Alfonso de' Pazzi, tu sei morto! 8
Se tu dicesti: i vostri immascherati,
Batista, fien veduti e non intesi;
che diresti or di questi canti andati
mille volte più scuri e men compresi? 12
Questi, questi danar son via gettati,
come dice il sonetto, e non ispesi:
or or, se ben di dirlo mi vergogno,
di mille Alfonsi ci saria bisogno. 16
Tu sei pur vivo, Varchi, che faceste
a don Luigi già le mascherate
cotanto intelligibili ed oneste,
che ne godevan tutte le brigate. 20
Dunque persone si posson dir queste,
che le fanno or, di poco senno armate.
Chi lascia la via vecchia per la nuova,
suo danno poi, s'ingannato si trova. 24
Del Lasca non vogl'io già dir nïente
avendo fatti tanti canti e tanti,
aperti e chiari, che tutta la gente
n'era contenta, e le donne e gli amanti; 28
però che il Ziffe Zaffe solamente,
bufola e maglio e cavalieri erranti
gli danno in questa parte tal favore,
che suo del fare i canti è il primo onore. 32
Io mi ricordo già quando gli andava
un canto, prima che fusse riposto,
che tutto quanto a mente s'imparava,
tant'era bello e chiaro e ben composto; 36
ma or non pure un vero se ne cava,
e non s'intende il nome che gli è posto,
chè quei madrigaluzzi a i lor suggetti
troppo stitichi sono e troppo gretti. 40
Costor vorrebbon con poche parole
dir molte cose, e beccansi il cervello:
così sempre chi troppo abbracciar vuole
nulla mai stringe, e riman poi l'uccello. 44

LXVIII. — [35] Lucch. 2833 *a mente si cantava.* - [37] Id. *non pure un verso non s' impara.*

Non sperate mai più vedere il sole,
cioè canto sentire, o buono, o bello,
in questo secol di giudizio privo,
in mentre che il Buonanni sarà vivo. 48

LXIX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A M. Piero Cardi detto don Nasorre

Sere o messere, o più tosto signore
Pier Cardi mio, o che cose son queste?
Io vi teneva prima un ciurmadore,
or v' ho per uomo divino e celeste:
or sì sbracate tutti, e fanvi onore
le potenze stellate pronte e preste,
ond' io stupisco e col pensier vaneggio,
e creder non lo posso, e pur lo veggio.
Tra gli uomini da bene e la genia
nata è disputa, e chi vuole e chi crede
che voi facciate per negromanzia,
chi per virtù, che largo il ciel vi diede.
Io dico certo, che dalla pazzia
tutto l'indovinar vostro procede;
però che al mondo uom non fu mai trovato
più di voi pazzo, e meglio avventurato.
Ma voi non vi sapete governare;
considerate ben quel che io vi dico:
voi sete in terra, e fra noi singulare,
ma troppo ingordo ed al guadagno amico.
Che bisognava i cavalli arriffare,
come se fuste povero e mendico?
chè l'arriffar (se Dio ve lo perdoni)
è cosa da puttane e da buffoni.
Molto di gloria e di reputazione
v'ha tolto questa riffa, e non è ciancia,
massimamente tra quelle persone,
ove la lode e 'l biasmo si bilancia;
voi sete prete, e la religïone
vuol tener pari e salda la bilancia,

[48] Id. *che il Palibotria.*

nè fare a chi l' è dentro e chi l' è fuori,
chè non si può servire a due signori.
Se vi paressi il mio parlare scuro,
Berretton nostro vel può dichiarare,
che con animo assai pronto e sicuro
dice altrui sempre il ver senz'adulare;
finalmente io vi prego e vi scongiuro,
che voi vogliate a voi stesso pensare,
chè rade volte agli uomini rïesce
esser tenuti insieme carne e pesce.
Le stelle, la fortuna, o la pazzia,
od altro, che al predir vi sia cagione,
non vi terranno il fermo tutta via,
e interverravvi come al Formicone,
che fu da prima nell'astrologia
tenuto, e nell'apporsi, un gran campione;
ma nell'indovinar poi troppo ardito
di Firenze partì goffo e fallito.
Voi mi direte che troppo aspramente
vi riprendo e v'abbasso; io v'alzo e lodo,
e come debbe l'un l'altro parente
or vi consiglio, e del ben vostro godo;
ma vi ricordo e dico finalmente
che voi ponghiate alcun termine e modo
all' avarizia e alla boria che avete,
nel ver due gran nemiche a chi è prete.
Or qui finisco; e se mi crederete,
fra poco tempo al fin potrò vedello,
chè nell'imprese vostre, o meste, o liete,
mostrate sempre aver poco cervello:
lasciate andar gl'influssi e le comete,
e il tanto indovinar per questo e quello,
dando all'anima e al corpo alcun ristoro,
or che voi sete ricco e tutto d'oro.

LXX

(Autogr. Mgl. 1218. Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Messer Pier Cardi mio, se voi bramate
far gran piacer al popol Fiorentino,

poi ch' al contrario sempre indovinate,
dite che sarà femmina il bambino,
per ch' han speranza tutte le brigate
che sia poi maschio, io me lo indovino:
fatel di grazia, se ben vi pare ostico,
per che a rovescio seguirà il pronostico.
Dopo cotante burle, beffe e giarde,
che v' hanno a' vostri dì fatto le stelle,
convien per forza, o ch' elle sien bugiarde,
o che parlar non sappiate di quelle:
grazie divine altrui non fur mai tarde;
rompete omai le forme, o le pretelle
di questo indovinar fallace e rio,
tutti i vostri piacer fermando in Dio.
Umana cosa è, ser Pier mio, il peccare
e l' emendarsi angelica e divina,
ma diabolica poi perseverare,
certa d' ognuno ed ultima rovina:
lasciate il mondo e le sue pompe andare,
seguendo l' evangelica dottrina;
ma non tardate al ciel volgere i passi,
per che voi sete alla porta co i sassi.
Già già veder mi par che voi torniate
a penitenza, come i savi fanno,
e buon religïoso doventiate,
così schiviate la vergogna e 'l danno,
e che pel mondo predicando andiate,
e mettiate l' inferno a saccomanno,
e di poi morto, mi par veder certo,
che voi troviate il paradiso aperto.

LXXI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Ecco che gli è tornato, o don Nasorre,
la nostra armata senza far nïente:
voi vi pensavi questa volta apporre,
e nome aver d' astrologo eccellente;
ma l' Occhialì, che il combatter aborre,

fa che la strologia svanisce e mente;
ma il Baglì, che di voi meglio indovina,
disse che la sarebbe una bambina.
Oh misera, vulgare e cieca gente,
voi, che credete troppo agl'indovini!
io vi ricordo che ponghiate mente
se gli hanno della roba e de' fiorini;
ma se poveri sono, arditamente
dite lor, che non vaglion due lupini,
anzi son pazzi e cattivi ad un tratto;
ma chi lor crede, è ben di lor più matto.
Di voi m'incresce, e increscemi di quelle,
che per mala ventura in guardia avete,
misere sfortunate pecorelle,
che prive di pastor, di can, di rete
girando vanno in queste parti e in quelle,
e il lupo sguazza, e voi ve ne ridete;
per che, come diceva il Carafulla,
voi non credete che di là sia nulla.

LXXII

(Autogr. Mgl. 1248. Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Se quel ch'avete, ser Pier mio, in favore
del nostro gran padron pronosticato,
rïesce vero, od abate, o priore
vi veggio in breve, o qualche gran prelato.
A questa volta l'utile e l'onore
in una posta avete arrisicato:
questo è un colpo che vale più di mille;
tosto sarete o Cesare, o Nichille.
Piaccia a Dio pur che 'l vostro indovinare
abbia per questa volta buon successo,
chè come un santo vi voglio adorare,
nè più biasmarvi, come ho fatto spesso,
anzi venirvi umilmente a trovare
colla coreggia al collo, e genuflesso
d'ogni mio fallo, per buona creanza,
chieggiendovi mercede e perdonanza.

Ma se il contrario, com'io non vorrei
pel comun ben della mia patria, avviene,
senza le rime e senza i versi miei
darete affatto in terra delle schiene,
per che dalla genia e da i plebei
sarete poscia, e dagli uomin da bene,
in ogni luogo uccellato e fuggito
come mercante, o cortigian fallito.

LXXIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Or che voi cominciate a 'ndovinare,
e che le stelle vi dicono il vero,
sì spesso v'apponete, onde mi pare
che strologo voi siate da dovero,
cominciate per voi a strolagare,
chè troppo vi sia danno e vitupero,
se già non acquistate in tempo breve
qualche buona badia, o ricca pieve.
Se voi correte Firenze per vostro,
io vi ricordo, messer Pier mio Cardi,
se nulla vale il parentado nostro,
che voi non siate a farvi ricco tardi.
Credete a questa carta e a questo inchiostro,
se non che, come dice quel de' Bardi,
dirò ancor io sapendo i suoi segreti:
ser Pier, voi sete buffon de' pianeti.

LXXIV

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 471, 1503. Cors. 1065. Mk)

A Jacopo di M. Piero Vettori che avea pregato il Lasca che non componesse contro al Cardi

Or da voi, spirto degno e pellegrino,
non che ripreso, spero esser lodato:
se bene il vostro nuovo Calandrino
torno a lodar, come avea cominciato.
Certo che l'almanacche e il taccuino

a questa volta non avrà studiato;
chè dell'avere e voi e me tradito,
se vi si può leccar, sarà guarito.

LXXV

(Autogr. Mgl. 490. Lucch. 1513. Mk)

Il pollaio è pur guasto, o corbacchioni;
dove andrete ora a far la cicalata?
Domenico ha levato gli stangoni,
cosa, per dire il ver, degna e lodata.
La casa mia, ch'è casa d'orazioni,
spilonca di cicale è doventata:
non può dir quel gran santo de' santi,
mercè del buon Mellin, re de' pedanti.

LXXVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Tu hai composto al fine, e compilato
un volumetto in vulgar Fiorentino,
dolce, lindo, pulito ed assettato,
come sei tu, che pari un sermollino;
tal che la terra s'ode in ogni lato,
l'acqua e l'aria sonar, Mellin, Mellino;
onde Gian Boni a sì grande stiamazzo
s'allegra e salta e canta com'un pazzo.

LXXVII

(Lucch. 1513)

Non son però sì pazzo che dal vino
non conosca l'agresto e l'acquerello:
volete voi ch'a posta del Mellino
io sia condotto per forza al bargello?
Voi non sapete che gl'è cittadino,
ed anche ha un ufizio buono e bello,
e sopratutto è poi de' frati amico?
ond'io mi taccio e null'altro ne dico.

LXXVII. — Si pubblica ora per la prima volta.

LXXVIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

A M. Gio. Battista Cini

Sentito ho spesso dir che chi fa, falla,
come a voi, Cino, interviene al presente,
che il paggio vostro tenete alla stalla,
send'egli per la camera eccellente.
Così mostrato avete d'esser pialla,
se ben succhiello vi tenea la gente,
e così sempre color che più sanno,
maggiori errori e passerotti fanno.

LXXIX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Al Medesimo

Quel che voi mi dicesti affermo e lodo,
e conosco or non senza ammirazione,
che queste annotazion son fatte in modo
con arte, ingegno, giudizio e ragione,
che quanto più ne leggo, più ne godo,
e gioveranno a tutte le persone,
e dico che la nostra alma favella
opra non ha più utile, o più bella.

LXXX

(Lucch. 1513)

Così, per dirne il ver, si cuoce bue
e si piange il Giudeo che morto giace:
quando insieme a vegliar si trovan due
che, ponendo una vigna, ciascun tace,
questo silenzio veramente piue
ch'ogn'altra cosa al mondo mi dispiace:
così tra me e voi s'è visto adesso
e per dispetto ci interviene spesso.

LXXX. — Si pubblica ora per la prima volta.

LXXXI

(Lucch. 1513)

Sopra Orfeo

Orfeo son io, dal più cieco e profondo
inferno oggi venuto a visitare
il vostro lieto e dilettoso mondo;
ove già feci ognun maravigliare,
chè il suono e 'l canto mio dolce e giocondo
arrestò i fiumi e fece i monti andare
e vennero a vedermi in varie schiere
arbori e sassi, pesci, uccelli e fere.
E però or non vi maravigliate
se, cantando e sonando dolcemente,
mi vengono a veder queste brigate;
che paiono al guardar popolo e gente,
ma son persone ed anime insensate,
anzi animali e bestie veramente,
perchè si calzono anco e veston panni,
pecore e buoi, allocchi e barbagianni.
Ma, dite il ver, non son bestie maggiori
che pantere, giraffe e liofanti,
filosofi, poeti ed oratori
soldati, cortigian, frati e pedanti?
che degli alberghi loro usciti fuori
mi vengono oggi dietro tutti quanti,
però che questa voce e questa lira
come animali a seguir me gli tira.

LXXXII

(Ricc. 2833)

A. M. Angelo Strozzi

Se non angel celeste, almen terreno
angelo voi vi potete ben chiamare,
non sol di grazia e d' onestà ripieno,
ma di bellezza immensa e singolare;

LXXXI. — Si pubblica ora per la prima volta.
LXXXII. — Id.

onde, bevendo amoroso veleno,
vi fece quel ch'agli altri non suol fare
mai l'Accademia, ove voi sete stato
colonnello assai prima che soldato.

LXXXIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Sopra la Villa del Salviati

Fra l'altre cose prezïose e care,
ch'io gusto in questa villa bella e lieta,
è ch'io non sento campane, o zanzare,
che mi faccin col sonno far dïeta,
allor che, per dormire e riposare
brama ognun notte aver dolce e quieta;
per che, fra tutti gli altri, aspro martire
è l'aver sonno, e non poter dormire.
Ècci una fante poi tanto eccellente
nel fare i pesceduovi e le frittate,
che non ha par dal levante al ponente,
tanto le fa gentili e delicate:
le gattafure non vaglion nïente,
torte, erbolati, migliacci e crostate,
con gli altri cibi più degni e graditi,
da darne nelle nozze e ne i conviti.
Quand'io presi a lodare i pesceduovi,
s'io avessi saputo questa cosa,
tra i più famosi cuochi vecchi e nuovi
metteva questa donna valorosa.
Per fare un cibo altrui che piaccia e giovi,
merta d'esser lodata in versi e 'n prosa;
ond'io per lei quei, che tanto avea a noia
di Neri, bramo or quei con somma gioia.
Altro non manca, Antonio, a far beata
la vita vostra, ch'al suo fin cammina,
che questa fante aver degna e pregiata,
al Poggio bianco, a farvi la cucina.
La casa vostra saria visitata,
come un perdon da sera e da mattina,
chè, per gustare i pesceduovi suoi,
i cortigian verrebbero e gli eroi.

LXXXIV

(Lucch. 1535. Pogg.)

Signore, io sono il Nerino strione,
già benestante, or pover doventato,
chè le spese gagliarde e la pigione
e 'l tristo temporal m' ha rovinato:
però con le man giunte in ginocchione
vi domando un ufizio che è vacato
a i Cinque, acciò che sempre possa avere
del pane, e dire alle commedie, e bere.

LXXXV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Sia benedetto il Lenzi amico vero
del ben comun, poi che per suo favore
s'è levato l' obbrobrio e 'l vitupero,
e renduto a Firenze il primo onore.
Oggi può il terrazzano e 'l forestiero
pe' suoi danari aver pan da signore,
che prima si facea sì nero e strano,
ch' io ne disgrazio Brozzi e Sancasciano.
Oh quanto, oh quanto i poveri ammalati,
e le donne di parto similmente,
non pur gli son tenuti ed obbligati,
ma la povera tutta e ricca gente!
or nelle nozze e banchetti onorati
non sarà più bisogno finalmente,
ch' era proprio un tormento ed un' ambascia,
fregare il culo agli uomin della Grascia.

LXXXVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Era aspettata con molta letizia
questa canova nuova da ciascuno,
sperando del pan bianco aver dovizia
co' suoi danari, e che n' avesse ognuno;

e si pensava che per masserizia
i poveri comprasser del pan bruno;
oh giudizio mondano, infermo e vario!
che appunto appunto è successo il contrario.
Credetti anch'io ch'i ricchi solamente,
e persone di grado e d'eccellenza
comprasser questo pan tanto eccellente,
e che i poveri avesser pacïenza;
ma io resto ingannato, ch'ogni gente
corre per esso di tutto Fiorenza,
e mangian quasi tutti questo pane
la plebe, i contadini e le puttane.
O far conviene nuova provvisione
o che sua canova abbia ogni quartiere,
acciò ch'allegramente le persone,
e senz'affanno ne possino avere;
ma se non fusse la proibizione,
c'han le taverne, di non ne tenere,
bisognerebbe i fornai tutti quanti
mettere in opra, e non sarian bastanti.
Passa il pan nostro in Roma le cacchiate,
ed a Napoli vince il pan di Puccio,
e di ciò si chiarir certe brigate
già in casa il Braccio, e al tempo del Barduccio,
ch'erano a Roma ed a Napoli state;
ma or non m'è creduto, ond'io mi cruccio,
e Giulian Gondi, che nol volea credere,
fattone prova, fu forzato a cedere.
Di quel pan bianco gli uomini galanti
n'avevan solamente a lor piacere,
e bottegai e villani e furfanti,
non che pappar, non ne potean vedere;
or chi più pigne e più si ficca innanti
n'ha sol, con altrui danno e dispiacere;
che quel buon pan si venda di segreto,
la notte al buio e dall'uscio di dreto.
Ma n'andar prestamente in perdizione
il Barduccio, il fornaio e la fornaia:
or di questo pan bianco le persone
non ne posson mangiar, che buon lor paia;

e di questo disordine è cagione
l'esser cresciuti i ghiotti a centinaia;
ma, come disse il Bernia ne' sermoni,
piacquon sempre ad ognuno i buon bocconi.

LXXXVII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Questa canova nuova del pan bianco
dà gran disturbo e non giova nïente,
ch' ogni comodo, ogn' utile vien manco,
sì, per averne, s' ammazza la gente;
onde il popolo n' è già stucco e stanco,
chè di quivi passando vede e sente
tanta calca e romor, che par che sia
tornato il tempo della carestia.
Cavateci omai fuor di questo impaccio,
di questo laberinto e ginepraio,
e date a questa canova lo spaccio,
o far pan bianco possa ogni fornaio.
Così contenterete il popolaccio,
e resteranne il volgo allegro e gaio,
che se si fa del pan bianco e del bruno,
lieto e contento resterà ciascuno.
Chi del bianco vorrà, ne potrà avere,
povero o ricco, o d'alto o basso stato,
senza noia, o disagio, o dispiacere
d'essere infranto, calpesto od urtato;
e farassi ad ognuno il suo dovere,
chè chi del brun vorrà, fia consolato,
e finiran le querele e i rammarichi,
sendo di quello e questo i forni carichi.

LXXXVIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Nelle tre lingue più belle e maggiori
scrive il Falgano in versi, in prosa e in rima,
e fra tutti i prosanti e rimatori
si può dir ch'in Firenze oggi sia cima.

Al Calcio tra gl' innanzi è de migliori:
e pur la gioventù poco lo stima.
Ma con le sue virtù cotali e tante,
nulla arà mai, se non si fa pedante.

LXXXIX

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

A M. Lionetto Tornabuoni

Voi ve n' andaste in Francia e in Francia avete
il sapere e l' ingegno anche lasciato:
tal che in Firenze a noi tornato sete
mentecatto, barbogio e smemorato:
nè più di Lionetto altro tenete,
come si dice, che 'l nome e il casato:
questa è la verità, non burla o ciancia;
tal ch' egli è forza che torniate in Francia.
Qua voi non sete più nè buon nè bello,
faceto, arguto, allegro e spensierato:
e volendo mostrar d' aver cervello,
malenconico sete doventato:
e quanto fuste già da questo e quello
con allegrezza cerco e disiato,
tant' or v' ha in odio e vi fugge ciascuno,
parendo voi la magrezza o 'l digiuno.
La Milla ancor, che tiene il principato
fra tutte le fanciulle da godere,
a cui già fuste sì caro e sì grato,
che mille amanti n' ebber dispiacere;
poi che voi sete in Firenze tornato,
non vi può più nè udir nè vedere.
Or più tosto ch' aver sì gran tracollo,
meglio era assai che vi rompeste il collo.

XC

(Lucch. 1513. Pogg.)

A messer Anton Bracci

Non già, Bracci gentil, per farvi oltraggio
non mi vi cavo al solito di testa,

ma perchè d'infreddar gran paura aggio,
chè l'aria e 'l vento troppo mi molesta.
Abbiate pacïenza in sino a maggio,
quando benigno zeffiro si desta,
chè il verno per dispetto, ma la state
si danno per piacer le sberrettate.

XCI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Al Medesimo

Se delle prime a Sandrino allogata,
messer Anton, fu la vostra cappella,
e se a fornirsi quasi ultima è stata,
ella è poi tanto vaga e tanto bella,
e sì ben colorita e disegnata,
che per Firenze ognun di lei favella;
tal che può dirsi senza invidia ed astio,
se gli ha penato, e' l' ha poi fatto mastio.

XCII

(Lucch. 1513, 1535. Mgl. 874. Mk)

A giudizio del popol Fiorentino
e delle donne, che più pesa e grava,
il Cecchi ha vinto e superato il Cino,
che prima era un poeta a scaccafava; 4
or, come avesse spirito divino,
se ne va altero e gonfia e sbuffa e brava,
dato avendo al Buonanni anche la stretta,
e 'l Lasca sguizza e Frosino sgambetta. 8
Ponete mente a Lotto calzaiuolo,
com'egli è malcontento e sbigottito;
e Lionardo Salviati muor di duolo,
per che il suo Granchio fu tanto schernito. 12
Ser Tarsia se ne va ramingo e solo
che proprio pare un comico fallito;
dappoi che quest'ingegni loschi e sordi
mettono il Cecchi nel ciel de' balordi. 16

XCII. — 3 Mk *scavallato il Cino*. - 6 Id. *e gonfio.*

XCIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Ove or son quelle feste, ov' or son quelle
feste leggiadre, e vari e nuovi giuochi,
che in te, per trattener donne e donzelle,
Fiorenza, si faceano in tutti i luoghi?
invece or dell' imprese vaghe e belle,
i giovin tutti or fan gran pasti e giuochi,
ogni nobil costume posto in bando,
ne vanno al buio cantando e sonando.
Questa usanza era già nelle pendici,
fatta da genterelle e da plebei;
ma ne' secoli antichi e più felici
solevansi imitare i sommi Dei.
Or de' tuoi figli d' avarizia amici,
Fiorenza, ohimè! quanto doler ti dei,
che da trionfi e canti e mascherate,
si son condotti a far le serenate.

XCIV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Vanne, libraccio mio, vattene in Francia
fra quella valorosa e nobil gente;
e come arrivi, con pallida guancia,
t' inchina umile a loro e riverente;
e dì che te, 'n cui si burla e ciancia,
mando lor vecchio e logoro presente:
poi fa mia scusa con queste parole,
ch' io vorrei lor poter donare il sole.
Primieramente tu vedrai Parigi,
ove abitava il gran re Carlo Mano,
e la casa d' Orlando e san Dionigi,
dalla città regal poco lontano,
e quel, che fece far già Malagigi
da' diavoli, superbo Montalbano,
dove stava Rinaldo paladino,
che uccise Argante ed ammazzò Mambrino.

Ma perchè dell'antico or fo memoria,
avendo del moderno assai che dire?
poi ch' oggi in Francia l'onore e la gloria
di Marte vive, e la forza e l'ardire.
Non si può senza loro aver vittoria,
e del Scita abbassar gli orgogli e l'ire,
che, per fatal destin, de' gigli d'oro
sol teme e trema il popol Turco e 'l Moro.
Ma perchè altrove e con più degni carmi
mi serbo a celebrar le costor prove,
cantando di Ruggier l'amore e l'armi
e l'opre sue maravigliose e nuove,
libraccio mio, di tornare a te parmi,
ch'io non andassi a scaricare altrove:
vattene lieto in quel fertil paese,
a cui fu il ciel sì largo e sì cortese.

XCV

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

Apollo vuol che sempre un calzaiuolo
per lui tenga in Firenze il principato:
e sia nel far commedie unico e solo,
come fu 'l Gello nel tempo passato; 4
or per volgere in gaudio il nostro duolo,
un altro calzaiuolo ha suscitato,
chiamato Lotto: a cui dà tal possanza,
che nel far le commedie ogni uomo avanza. 8
Cacciatevi le frasi dietro via,
mandate gli episodi al badalone,
voi, che parlate per filosofia;
ma fate che v'intendan le persone. 12
Vuole aver la Toscana poesia
capricciosa e gentile invenzïone:
e poscia ben disposta e ben parlata,
a voler ch'ella piaccia alla brigata, 16

XCV. — (*) Lucch. 1513, Mk *In difesa delle Commedie in prosa.* - [1] Lucch. 1513 *calzolaio.*

come sa Lotto nostro saviamente,
ch'Ulisse e Turno da parte lasciando,
dimostra solo a questa età presente,
Ruggier, Gradasso, Marfisa ed Orlando: 20
e Menandro e Terenzio ha per nïente;
ma sol Giovan Boccaccio va imitando;
onde moderne fa con gran ragione
commedie, che non hanno paragone: 24
come fu quella dell'anno passato,
e sarà questa, credo, del presente,
che in luogo alto, sublime e segnalato
s'ordina a recitar publicamente: 28
e con sì nuovo e superbo apparato,
che sempre sia da levante a ponente
ricordato con somma eterna gloria,
Lotto in ogni poema e in ogni storia. 32
Onde a lui solo, a lui solo conviensi
delle commedie donar la corona;
egli apre e snoda e sgruppa in modo i sensi,
che fa strabilïare ogni persona. 36
Or questi dotti e letterati stiensi
a passeggiar Parnaso ed Elicona:
e lascin compor lui, ponendo cura,
quanto val più che l'arte, la natura. 40
Ma qui, gridando forte i letterati,
dicon che non fu mai composto in prosa
poema alcun da quei primi onorati,
che fer la poesia tanto famosa. 44
Ed io domando lor: tra' più lodati
scrittor di questa lingua generosa,
che fia il Boccaccio, s'e' non è poeta?
Ond'ei rimangon colla bocca cheta. 48
La Fiammetta, l'Ameto e l'altre belle
sue poesie, ch'io non voglio or contare,
son tutte in prosa: e le cento novelle,
che fan la terra e 'l ciel meravigliare: 52
e se poesia mai sotto le stelle
si debbe in prosa in questa lingua fare,
è dessa veramente la commedia,
chè troppo in versi altri rincresce e tedia. 56

Il Machiavello e 'l cardinal Bibbiena,
Lodovico Ariosto e 'l Firenzuola,
e gl'Intronati famosi da Siena,
di cui la fama in fin sopra il ciel vola; 60
con quei, ch'ebber sì dolce e pura vena,
coppia gentil, che tutto il mondo onora,
che fero il secol lor beato e chiaro,
le fero in prosa, il padre Varchi e 'l Caro. 64
Ma questi, che le regole hanno in pronto,
allegando Aristofane e Terenzio,
non fan delle commedie in prosa conto,
parendo loro amare più che assenzio. 68
Io col parer di costor non m'affronto,
ma seguo volentieri Arno e Bisenzio:
e più che in versi, con parole sciolte
mi piaccion le commedie mille volte. 72
In fino ad oggi non s'è recitata
commedia in versi mai, che sia piaciuta:
e la Cassaria, in versi trasmutata,
nel recitarsi non fu conosciuta. 76
Or questa opinïon goffa e sgarbata
ogni uomo giudizioso odia e rifiuta;
chè dove usar si può la sperïenza,
non accade dottrina nè scïenza. 80
Però chi cerca agli uomini piacere,
ed a sè procacciare onore e pregio,
le faccia in prosa alla gente vedere,
chè questo è singolar lor privilegio: 84
e chi sarà contrario al mio parere,
arà del suo compor danno e dispregio:
e da qui innanzi vedrem rimanersi
solo a' pedanti il far commedie in versi. 90

XCVI

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

In lode della Compagnia di San Bastiano

O tutti quanti voi che componete,
o che far feste, o vederle bramate,
ditemi il ver, se mai veduto avete
intermedi, trionfi e mascherate,

onde restasser soddisfatte e liete,
com'oggi son rimaste, le brigate;
veduto avendo andare a pricissione
un sommo e solo Dio in tre persone.
Oh che alto concetto! oh che profondo
pensiero è stato questo, e più ch'umano!
son l'altre compagnie cadute al fondo,
e sopra il ciel salito è san Bastiano;
ma duoi saranno, mentre dura il mondo,
uomin famosi per monte e per piano,
ch'ognun di lor per più di cento vale,
Giulian merciaio, e Simone speziale.
Se gli avessero luogo accomodato,
in questo carnoval farian vedere
una commedia e un tale apparato,
ch'ognun n'arebbe contento e piacere,
e resteria Firenze consolato;
ma n'arian forse invidia e dispiacere
quest'altre compagnie; perchè 'l Freccione,
torrebbe loro ogni riputazione.
Hanno costoro un musico eccellente,
il qual con grazia e così ben compone,
che fa meravigliar tutta la gente,
che sente suo mottetto o sua canzone;
degli strion non si parla nïente,
che in tutto il mondo non han paragone;
commedie nuove e belle loro avanza,
sol manca ch'ei non han capace stanza.

XCVII

(Lucch. 1513. Ricc. 2833. Pogg.)

Contro a' Poetacci

Lasca, non senti tu come rimbomba
il mormorio che' poetacci fanno,
contro a te scaricando la lor fromba?
ma poco ti può far vergogna o danno.
La fama lor non si parte da bomba;
per questo afflitti e mal contenti stanno,
e la invidia gli rode, e non è ciancia,
che il nome tuo sia chiaro in tutta Francia.

Così ti van schernendo ed abbassando,
e più color che più ti fan l'amico,
e tu stai cheto e vagli sopportando,
come di rime e stil fussi mendico.
Te stesso e l'onor tuo ti raccomando,
e nella fin questo ti scrivo e dico,
ben che sia cosa iniqua e disonesta,
che insino al tuo Mellin ritto ha la cresta.
Io dico tuo, perchè già non volesti,
a poetar di lui, metter la mano;
ma lo scusasti e in suo favor dicesti,
che gli era uom da bene e buon cristiano,
religïoso e di costumi onesti,
e fu il pregar di tanti amici in vano:
ma ti so dir che quella occasïone
faceva liete allor mille persone.
Già Betto Arrighi e Simon della Volta,
anticamente, e il Giambullari e 'l Gello,
e tutta l'Accademia misi in volta
soletto, e fei di lor strage e macello,
dir mi potresti, e però questa volta
non vo' toccar con loro altro zimbello,
spiegando a furia il mio superbo stile,
perchè la preda loro è preda vile.

XCVIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A' Poetacci pedanti

Vostri versacci e rimacce sgarbate
a vostra posta ripigliar potete,
o pedagoghi, e discordanze fate,
e passerotti quanti voi volete.
Voi altri poetacci cominciate
goffamente a cantar come solete,
chè, per vostra ventura, oggi v'annunzio
come io ho detto a Febo abrenuntio.

XCIX

(Lucch. 471, 1513. Mgl. 179. Mk)

In lode di Maestro Macario

Alla presenza proprio, od alla vista,
alla favella o ver locuzïone
mi pareste Mercurio Trismigista,
ch'insegnò sonar l'arpe a Faraone;
e alla magia ed alla cabalista
cavaste la bambagia del giubbone:
tanto ch' il senno vostro alto e profondo
tutti gli altri lettori ha messo al fondo.

C

(Lucch. 1513. Pogg.)

In lode del medesimo

L'aria d'ebreo, il nome di Macario,
i piè, le braccia, il collo, il mento e 'l naso
avete ed ogni membro sì contrario,
che voi sembrate un uomo fatt'a caso:
poi nella medicina un luminario
sete e d'ogni scïenza colmo vaso:
ma chi non vi conosce, guarda e ghigna;
chè voi parete un medico da tigna.

CI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Al medesimo

Dico mia colpa, e mi dolgo e mi pento
d'aver composto e scritto quella stanza,
non già per farvi ingiuria, o detrimento,
ma per seguir del poetar l'usanza,
e non sarei vivendo mai contento,
s'io non sperassi da voi perdonanza,
da voi che sete, come il Poliziano,
nato per gloria di Montepulciano.

CII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Hanno i poeti questa volta dato
del cul, come si dice, in sul pietrone,
poi che 'l nuovo salone sverginato
stato è da' Zanni per lor guidardone,
onde delle commedie hanno acquistato
la gloria tutta e la riputazione:
così da i Zanni vinti e superati,
possono ire a impiccarsi i letterati.
Tutti i comici nostri Fiorentini
son per questa cagione addolorati;
prima il Buonanni e la casa de' Cini
sì favoriti e tanto adoperati,
e Lotto e il Cecchi al fin, piccin piccini,
con tutti gli altri dotti, son restati,
parendo questa sorba loro arcigna,
e il Lasca chiude l'occhiolino e ghigna.
Pensando il primo ognuno esser richiesto,
la sua commedia aveva apparecchiato:
chi l'avea mostra a quello, e chi a questo,
sperando d'ora in ora esser chiamato:
ma il popol poi veggendo manifesto
l'onor de' Zanni in fino al cielo alzato,
senza più altro intendere o sapere,
altre commedie non vuol più vedere.
Sì che chi n'ha composte, ne dia loro,
pregando che le voglino accettare,
poi che ne fanno tanto buon lavoro,
ch'ogni cosuzza una gran cosa pare.
La voce, gli atti e i gesti di costoro
sì grazïosi fan maravigliare
la gente al fin fuor d'ogni umana guisa,
e quasi quasi crepar delle risa.
Non credo mai che gli strion passati,
volete in Roma, o volete in Atene,
sì capricciosi giuochi e sì garbati
rappresentasser nell'antiche scene.

Se quei fur buon, questi son vantaggiati,
questi fan meglio, se quei fecer bene;
onde assai più di lor fieno i Gelosi
nei secoli avvenir sempre famosi.

CIII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Com'esser può che tanto i Fiorentini
credino, e tanto e tanto a i ciurmadori,
che non pur lor la borsa di quattrini
empion, ma fanno lor mille favori;
onde qua piovon da tutti i confini
cerretan, mariuoli, e giuntatori,
che con polvere ed oli, e lattovari
rapiscon loro e rubano i denari?
Poi chiaman pazza la gente Sanese,
e non di men cotali sciaurati
non si veggono aliar nel lor paese,
perchè non v'è chi gli oda, o chi gli guati.
Ridesi questo baro Modanese
d'aver buscato qui tanti ducati
con le parole sol, non già co i fatti.
Oh Fiorentin balordi, ciechi e matti!
E Zanni poverel, che s'affatica
co' suoi compagni ognor per ritrovare
qualche commedia moderna od antica,
per poter darvi spasso e dilettare,
giusto è che ristoriate sua fatica,
e questo cerretan lasciate andare
falso, bugiardo e pien di frode e inganni,
e venghiate alla stanza ad udir Zanni,
la Nespola, il Magnifico e 'l Graziano
e Francatrippe, che vale un tesoro,
e gli altri dicitor di mano in mano,
che tutti fanno bene gli atti loro.
Gli è pure un caso veramente strano,
che voi crediate a quel suo Balladoro,
quel Ballador, che tanto lodò dianzi,
da far per la pietà recere un Lanzi.

CIV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

In nome di Cecco Bigi Strione

Alto, invitto Signor, se voi bramate
ch'il Bigio viva allegro, e lieto moia,
la grazia, che v'ha chiesto, omai gli fate,
per ch'egli esca d'affanni e d'ogni noia;
ei ve ne prega, se vi ricordate
delle commedie, ove contento e gioia
vi dette già, e spera a tempo e loco
farvi vedere ancor cose di fuoco.
E se i Vettori, i Barlacchi e i Visini
di là son iti a veder ballar l'orso,
altri poeti, altri strion più fini
non mancheranno per l'usato corso;
non è morto ne' petti Fiorentini
lo scenico valor, ma ben trascorso:
io so quel ch'io mi dico, e fia dimostro
alla tornata del principe nostro.

CV

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

In lode del Boccaccio rinnovato (*)

Alibech

Solo Alibecche, per servire a Dio,
e non per altro, divenne romita:
a cui Rustico poi cortese e pio
la via insegnolle assai chiara e spedita; 4
ma con animo or voi spietato e rio
avete tolto ad ambedue la vita;
tal che non s'udirà mai state, o verno
il diavol più rimettere in inferno. 8

CV. — (*) Mk *Nella correzione del Boccaccio*, Ricc. 2333 *Per la riforma del B.* - [4] Ricc. 2833 *mostrolle assai.* - [5] Id. *crudele e rio.*

Frate Rinaldo

Perchè m'avete voi levato il frate,
e poi lasciato il frate a quel castrone,
il qual per vie distorte e non usate
gabbato fu nella confessïone? 12
onde colei sue voglie innamorate
fece venire alla conclusïone;
tanto che di tal burla ancor si ride,
ch'ei portò i polli, ch'ei non se n'avvide. 16

Ferondo

Che l'abate mandasse in purgatoro
Ferondo, fu gentile e bel trovato,
per fare alla sua moglie quel lavoro,
che tanto piace ad ogni innamorato; 20
ma fuor d'ogni dover, d'ogni decoro
vi sta quel negromante appigionato:
e fa brutta parer, quanto era bella
fra tutte l'altre poi quella novella. 24

Tebaldo

Voi ben avete a Tedaldo Elisei
di corpo il cuore e l'anima cavato,
chè quel discorso, che sempre vorrei
udir de' frati, avete via levato. 28
Non han sentito mai gli orecchi miei
nè il più vero, nè il meglio accomodato:
pur questo sol mi può chiuder la bocca,
che non par la novella guasta, o tocca. 32
Ma così poi dell'altre non avviene,
come si vede al povero Masetto,
che da Nuto avvertito se ne viene,
ov'ebbe dalle monache ricetto: 36
quivi il mutol facendo gli conviene,
se viver vuol, parlare a suo dispetto;
ma quelle suore convertite in dame,
s'ella era d'oro, or par che sia di rame. 40

9 Lucch. 1513 *voi lasciato*; l'ediz. Mk, secondo il solito, non ha la parola *frate*. - 19-20 Mk mancano.

La favola dell' agnol Gabbriello
trasfigurato nel re delle Fate,
con quello Alberto tristo e trafurello,
ch' a Vinegia ingannava le brigate, 44
non frizza punto; per che il buono e 'l bello
veniva tutto quanto da quel frate;
chè senza il confessor, donna Elisetta
a quel condurre, è cosa fredda e gretta. 48

Ser Ciappelletto

Poi che lasciato avete intero intero,
come si può veder, ser Ciappelletto;
che non pur di convento o monastero,
ma di Dio parla senza alcun rispetto; 52
si poteva lasciar, per dirne il vero,
a noi di tutte aver spasso e diletto;
per ch' ogni altra novella presso questa,
si può dir certo fedele ed onesta. 56
Come color mi par facciate voi,
che si fan coscïenza di sputare
in chiesa: e nondimen si veggon poi
col pegno in mano ad usura prestare. 60
Non vo' dir più, noi c' intendiam fra noi:
deh! come senza frate sciocco pare,
anzi fuor d' ogni guisa si disdice,
Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice. 64
Che si debba ubbidir son io contento
sempre a color, che posson comandare:
e la religïone anche consento,
che sopra tutto si debba onorare. 68
Ma ben vi dico ch' ottanta di cento
favole intere potevon restare;
ch' almen sarebbon state del Boccaccio,
ed a voi era men fatica e impaccio. 72
Finialla or qui; se bene avea pensato
fare ad ogni novella la sua stanza,
dov' era aggiunto, e dove era levato:
sol quel c' ho detto, vo' che sia a bastanza; 76

70 Ricc. 2833 *intere si potean lasciare.* - 76 Id. *nondimen questo vo' che sia.*

se bene i poetacci in ogni lato,
e i pedanti mi biasman per usanza;
ma più d'ogni altro assai mi pesa e duole,
ch'essi di fatti, ed io fo di parole. 80

CVI

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Pogg.)

Sopra un libro dell'arte d'assettare le vivande (*)

Della cucina un libro ho veduto io
da Bartolommeo Scappi compilato,
cuoco segreto già di papa Pio
quinto, che così il libro è intitolato,
come se quel buon padre santo e pio
l'Epulon prima, o Ciacco fusse stato:
pur le miglior vivande e più pregiate,
per la sua bocca, fur l'uova affogate.
Che dite dunque de' nostri maggiori,
che non par lor dover potere errare?
Basta far disperar gli stampatori
massimamente co i libri in volgare,
e poi il più sobrio di tutti i pastori
d'una macchia cotal lasciar notare,
che Roma lorda e disonesta pria
fatto ha tornar com'una sagrestia.
Io noll'intendo, io non so che mi dire;
questo mi pare uno stran guazzabuglio;
ognuno ha gran timor di non fallire
avviluppato in così gran miscuglio.
A i detti lor non si può contraddire,
e quel ch'ei fan d'april guastano il luglio,
per questo a noi meschini spesso spesso
metton l'anima e 'l corpo in compromesso.
Quant'era me' lasciar questo Boccaccio
come gli stava, o sbandirlo in eterno.
Al mondo si levava un grande impaccio,
e non se ne facea sì mal governo:

CVI. — (*) Questo libro fu veramente posseduto dal Lasca, il quale vi scrisse nel *verso* della prima carta, bianca, la prima ottava di questo componimento. Ora è nella libreria del chiariss. sig. Landau in Firenze.

e se pur qualche donna, o qualche omaccio
legger lo vuol, lasciarli ire all'inferno;
chè 'l ben per forza poco in cielo aggrada,
e chi vuol ire al fuoco, al fuoco vada.

CVII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Se quel che vede l'occhio, a quel che poi
l'orecchio sentirà ben corrisponde,
tutte le feste prime, che fra noi
furon già fatte, a questa andran seconde,
Fiorenza; a questa, dico, che da' tuoi
si fa per onorar l'alte e feconde
nozze real dell'inclita e sovrana
dell'Austria regina e di Toscana.

CVIII

(Autogr. Mgl. 490. Ricc. 2833. Mgl. 179, 357, 364. Fir. 1579. Mk. Fanf.)

A M. Antonio Bini

Contro alle Sberrettate (*)

Voi, che per merto, o ver per eccellenza
solete aver da me le sberrettate,
rispetto al tempo, abbiate or pacïenza,
ch'io vi ristorerò poi questa state: 4
or l'aria e 'l freddo e 'l vento han tal potenza,
che fan catarri e tosse incancherate;
onde allo sberrettar sì spesso io dubito,
che nato sia questo morir di subito. 8
Fra tante grazie e tante, che natura
dette alle donne, mi par grande questa,
che mai nè per onor nè per paura
si cavan cosa, ch'ell' abbiano in testa; 12
ma noi meschin, per nostra alta sciagura,
ben mille volte il giorno questa festa

CVIII. — (*) Fir. 1579 *Stanze in dispregio delle sberrettate.* - 3 Fir. 1579, Ricc. 2833, Mgl. 357, 364, Fanf. *abbiate pazienza.* - 6 Mgl. 357, 360, Fanf. *catarri e scese.* - 10 Ricc. 2833, Mk *fece alle donne.*

usiamo spesso a quest'uomo ed a quello,
cavandoci or berretta ed or cappello. 16
Oh gran felicità, quando in Fiorenza
portare il cappuccio era ognuno usato!
ma quando a far s'aveva riverenza
a qualche personaggio segnalato, 20
bastava sol toccarlo alla presenza:
ed ei restava lieto ed onorato:
nè mai trarselo affatto usavan gli uomini,
se non in chiesa, o fuori al Corpusdomini. 24
Se quest'altr'anno io sarò vivo e sano,
anzi, mentre ch'io vivo, voglio ogn'anno,
il verno star da Firenze lontano,
per fuggir tanto e sì gravoso affanno. 28
Cava, metti e ricava a mano a mano,
all'acqua e al vento, altrui reca tal danno,
che gocciole e posteme e febbre e tossa,
conducon l'uom finalmente alla fossa. 32
Quando la neve e 'l giel ci dan la stretta,
e che soffia ventavolo e rovaio:
e quando piove e il ciel tuona e saetta,
e come dire il dicembre e il gennaio, 36
non devria cavarsi uom mai la berretta;
ma quel tempo aspettar giocondo e gaio,
quando l'aria è benigna e temperata,
che manco nuoce altrui la sberrettata. 40
Lasciam andare i principi e i signori,
e belle donne e nobilmente nate,
e capitani e prelati e dottori,
e persone altre, illustri ed onorate; 44
ma oggidì pedanti e servitori
vogliono anch'essi aver le sberrettate:
anzi ognun par che s'acconci e s'assetti,
sempre aspettando ch'altri gli sberretti. 48
Gran vergogna è, non pur somma viltade,
vedere un uomo vecchio, un cittadino

[18] Mgl. 179, 357, 360, Fanf. *di portar il cappuccio era l'usato.* - [33] Mgl. 179, Ricc. 2833, Mk *la neve e 'l ciel.* - [42] Mgl. 179 *nobilmente ornate.* - [44] Ediz. 1579, Mgl. 179, Ricc. 2833, Mgl. 357, 360, Fanf., Mk *e segnalate.* - [47] Mgl. 357, 360, Fanf. *e rassetti.* - [48] Id. *pur aspettando.* - [49] Id. *gran vergogna mi par, somma viltade.*

su per le piazze, o ver per le contrade,
cavarse la berretta ad un bambino: 52
nè questo sol per nostro male accade,
ma peggio ancora a dirvi m'avvicino.
Oh cirimonie disutili e vane,
trarsi di capo in sino alle puttane! 56
Guardate un po', se questa vi par bella,
che per non seguitar di sberrettarmi,
i' ho trovato chi non mi favella,
che solea prima molto accarezzarmi: 60
tanto ch'io temo per questa novella,
ch'un dì non voglia venir meco all'armi,
udito avendo che molte persone
hanno per questo già fatto quistione. 64
Barbara, maladetta, iniqua usanza,
venuta a noi dal popol circunciso,
ed accettata per bella creanza,
come venuta sia di paradiso! 68
quant'è grande, ohimè, la lontananza!
come dal viver nostro oggi è diviso
quel primo antico, ov'or languendo giace
la cara libertà, che tanto piace! 72
Un atto generoso da Romano,
una impresa buona, anzi perfetta
è veramente quella di Graziano,
quando cavarse altrui vuol la berretta, 76
che gentilmente la piglia con mano,
poi la scuote e dimena con gran fretta:
e quanto l'usa più di dimenare,
più vuol amico, o signore onorare. 80
E se non fusse rispetto alla Fede,
direi beato il popol di levante,
i Turchi, dico, a cui sempre si vede
portar in testa così gran turbante; 84
ben han costor dal ciel larga mercede,
ben son le loro usanze giuste e sante

[52] Id. *cavarsi di cappello ad.* - [66] Ediz. 1579, Ricc. 2833, Mgl. 179, 357, 360, Fanf., Mk *recata.* La strofa seguente nella stampa del 1579, nei mss. Mgl. 357, 360, e nell'ediz. Fanf. vien dopo l'11ª. - [74] Fir. 1579, Mgl. 357, 360, Fanf., Mk *anzi un' impresa, un' opera perfetta.* - [86] Mk *giuste tante.*

che se lo cavan solo a Macometto
nelle moschee, e quando vanno a letto. 88
Oh Dio! quel secol d'oro era pur bello,
quando non era servo nè padrone,
nè spade o lancie, o prigione o bargello,
nè mio nè tuo, nè torto nè ragione. 92
Dava la terra uguale a questo e a quello
vitto e vestito: e non mai le persone
si dolevon d'Amor, nè di lor sorte;
ma vivevon contenti in fino a morte. 96
Canchero venga a quella traditora,
vituperosa, ardita messaggiera,
che Giove a noi mandò, detta Pandora,
più brutta che le Furie o la Versiera; 100
poi che portò quel vaso, ond'uscir fuora
morbi, infortuni e mali a schiera a schiera;
ma quel ch'altrui più punge e più molesta,
è quel sì spesso cavarsi di testa. 104
Ond'io non posso far di non lodare,
Anton mio caro, il vostro animo altero,
che non vogliate a Firenze tornare
per più rispetti: e questo sia il primiero, 108
di non v'aver sì spesso a sberrettare,
questo incontrando, e quell'altro bel cero;
oltre gli uomin di titolo e di grado,
che saria meglio esser ucciso a ghiado. 112
Ma se così dal cielo è destinato
con pacïenza sopportar bisogna:
è il viver nostro un sogno travagliato,
e questo mondo è sol frode e menzogna, 116
quei che già furon vivi, hanno sognato:
questi che vivon oggi, ciascun sogna;
così con breve gioia e lungo affanno,
son per sognare ancor quei che verranno. 120

[102] Mgl. 357, 360, Fanf. *morbi importuni.* - [113] Ricc. 2833, Mk *ma se dal cielo a noi è così dato.* Le ultime due ottave di questo componimento sono state certamente scritte dal Lasca qualche tempo dopo le altre. Mancano tutte e due nell' autogr. 490 e nel Mgl. 179, e ne manca una, l'ultima, nella stampa Fir. 1579, nei mss. Mgl. 357, 360, e nell'ediz. Fanf. Sono invece tutte e sedici nel Ricc. 2833 e nell'ediz. Mk.

Ma poi nell' altro mondo risvegliati
dove senza dormir, senza sognare,
sempre starem da colui giudicati,
che non si può nè fuggir, nè ingannare: 124
sia pur chi vuol, tutti sarem beati,
di là dovendo senza panni andare:
dove almen sempre di verno e di state
sarem sicuri dalle sberrettate. 128

CIX

(Lucch. 1513. Ricc. 2833. Pogg.)

In nome di Luigi Pulci

Con allegrezza e gioia inteso avea
come i Giunti facevan ristampare
il mio Morgante, e che lo correggea
il Lasca, nostro amico singulare;
tanto che fermamente mi credea
vederlo in breve tempo ritornare
senza alcun dubbio al suo primiero stato,
via più che mai corretto ed emendato.
Ma or di nuovo un certo stampatore,
per altro veramente buon cristiano,
a me ha tolto ed al Lasca l'onore,
ed a' Giunti l'ha vinta della mano;
onde ho temenza in grado assai peggiore
vederlo esser condotto a mano a mano,
se sarà ver, se per disgrazia mia
si conduce alle man di ser Tarsia.
Questo è quel dotto e letterato sere,
filosofo e teologo eccellente,
ma il pover uom si perde per volere
far con le Muse il pratico e 'l saccente;
e della poesia gli par sapere
quanto si possa, e non ne sa nïente,
così son le sue stelle a ciascun fisse,
onde il Lasca così, cantando, disse:
Tre pazzi oggi si son canonizzati,
che gli ha fatti girar la poesia,

per altro uomini degni e letterati,
ma son perduti in questa frenesia:
un laico ve n'è, due son prelati,
don Nasorre, Beltramo e ser Tarsia,
che già ridur credetti in buono stato,
ma gli hanno messo il fodero in bucato.
Il poetare, o ver la poesia,
è un furore, anzi più tosto un vizio,
anzi una dolce e lieta malattia,
che dà di pazzi a tutto il mondo indizio;
e chi drento vi pon la fantasia,
e non lo chiama il cielo a tale ufizio,
sia dotto pure, o ricco, o bravo, o bello,
che dove gli è, fia sempre mai l'uccello.
Ma ritorniamo un poco al fatto mio.
Gli è pur, per dirne il vero, uno stran caso,
che quand'io penso dall'eterno oblio
uscire a gloria e laude di Parnaso,
la nemica fortuna e 'l destin rio
si sforzano al mio sol dar nuovo occaso,
ma forse m'avverrà come al Boccaccio;
Dio me la mandi buona, e qui mi taccio.

CX

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

In nome di quelli che mandorno la Mascherata del Pentimento

Lasca, tu puoi ben dire e puoi ben fare
parole assai e spessi falangiotti,
e scrivere e compor quanto ti pare,
chè canti vogliam far sottili e dotti;
sopporti in pace la gente volgare,
o teco quanto vuol gracchi e borbotti,
per ch'a guisa d'eroi e semidei
non vogliam far più canti da plebei.
Tu hai ragione: che vuoi tu ch'io ti dica,
se l'uso ha convertito la natura?
or si pone ogni ingegno, ogni fatica
per far la mascherata ricca e scura.

Io credo anch'io che quei canti all'antica
parrebbono oggidì una sciagura
e converria che le dessin pe' chiassi,
avendo dietro le meluzze, o i sassi.

Risposta

La prima parte nel ver fu ben tale
del canto vostro detto del piacere,
come appunto conviensi il carnevale,
e fece bello udire e bel vedere:
ma l'altra parte poi quaresimale
doveva il pentimento o il dispiacere
serbarla fredda e far poi si potea
questo venerdì santo in fricassea.

CXI

(Autogr. Mgl. 490. Lucch. 1513. Mk)

Alle Puttane, quando fu proibito loro per legge di potere andare in cocchio, nè portar drappi, nè perle, nè oro

Se ben voi sete de' cocchi private,
fanciulle belle, non vi sbigottite:
ch'e' ci son le lettighe apparecchiate,
più destre per portarvi e più spedite: 4
dove con maggior pompa e più agiate
potrete per Firenze far le gite:
e potrete anche con vostro piacere
nascondervi ora ed or farvi vedere. 8
Ancor potrete le seggiole usare,
come a Napoli fanno uomini e donne,
e per tutta la terra a spasso andare
a guisa di duchesse e gran madonne: 12
e se ben perle e gioie uniche e rare
non porterete, o ricche e varie gonne,
fornite tutte d'argento e di seta;
basta a voi ragunare oro e moneta. 16

CXI. — 7 Lucch. 1513 *a vostro gran piacere.*

Di rascia un manto pagonazzo e nero,
semplice e puro, fatto alla Romana,
è portamento sì vago ed altero,
che può vestirne ogni gran cortigiana: 20
a chi la vedrà poi, degna d'impero,
anzi donna parrà viepiù ch'umana,
come di Giove o la sposa o la figlia,
empiendo gli occhi altrui di meraviglia. 24
Le vestimenta gentili e modeste
di panno fin, ben fatte ed attillate,
piaccion più che d'argento e d'oro veste,
e di perle e di gioie ricamate; 28
per che troppo lascive e poco oneste
paiono alle persone costumate:
così cioppe, o gammurre aperte e fesse
son da giocolatrici, o strionesse. 32
Queste che con sì vaghi e bei colori
di più velluti, altere se ne vanno,
con tanti gruppi e nodi e frappe e fiori,
aranno un giorno invidia al vostro panno; 36
per che voi, senza tanti argenti ed ori,
vivrete senza noia e senza affanno:
come colui che allegro gode e tace,
avendo poco fummo, e molta brace. 40
Ma sopratutto ubbidir vi conviene,
e le leggi osservar che vi son date;
per che la lor fiducia e la lor spene
è sol che voi restiate condannate: 44
fatevi in quello scambio pagar bene,
e la mercanzia vostra rincarate:
ed imperiose fate che gli amanti
v'accordino e contentin di contanti. 48
Ancor far masserizia vi bisogna,
mentre che dura in voi la giovinezza;
chè troppo danno, ohimè! troppa vergogna
n'areste poi giungendo alla vecchiezza, 52
quando si spera in vano e 'n van s'agogna,
mancato in voi la grazia e la bellezza.

[27] Id. *e d'or conteste.* - [32] Id. *giocolatore.* - [33] Id. *sì lieti e bei.*

Chi non fa quando può, quando poi vuole
manca il potere, e in van si pente e duole. 56
Esservi esempio eterno la meschina
Giulia Napoletana doverebbe,
colla Dïana insieme Fiorentina,
già ricche sì, che non si crederebbe: 60
ognuna dalla sera alla mattina
mille scudi trovato a cambio arebbe;
or vecchie e 'nferme e povere non hanno
pan da mangiare e mendicando vanno. 64
Chi ha orecchi da udire, intenda;
io dico a voi, che già sete nel fiore
di quella età che tanto si commenda
pe' servigi di Venere ed Amore: 68
lasciate indietro andare ogni faccenda,
ed a far roba sol volgete il core;
ch'ogni altra cosa è per voi ciancia e baia,
in fuor che 'l far la dote alla vecchiaia. 72
Ma se volete fare a senno mio,
che vi consiglio a guisa di sorelle,
voi tornereste prestamente a Dio,
doventando sue fide e care ancelle, 76
questo mondo lasciando falso e rio:
e tanto più, quanto più ricche e belle:
e d'ogni vostro error triste e pentite,
ve ne entrereste nelle Convertite. 80
Dove in quel venerando monastero
fra quelle sante e benedette suore,
ogni cura porreste, ogni pensiero
servire al sommo nostro Redentore: 84
e colla mente pura e cuor sincero
dispensereste liete i giorni e l'ore;
e poi morendo, pe' merti di Cristo,
del ciel fareste eternamente acquisto. 88
Chè così stando, misere, portate
pericoli infiniti, notte e giorno,
d'esser battute, ferite, o rubate,
nimici e ladri avendo spesso intorno: 92

55 Mk *chi non acquista a tempo, quando vuole.* - 58 Id. *Zinzera cortigiana doverebbe.* - 70 Lucch. 1513 *mettete il core.* - 84 Id. *sommo eterno.*

e poi dal malfranzese anche storpiate,
gir sospirando e mendicando attorno:
e poscia il viver vostro al suo fin giunto,
perdere il corpo e l'anima 'n un punto. 96

CXII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Se ben Drea Lori toglieva e rubava,
poteva quasi quasi comportarsi;
chè solo a' ricchi e morti l'accoccava,
nè volea mai con poveri impacciarsi;
ma quella setta scellerata e prava
di ladri doverria ben gastigarsi,
e con ogni supplizio esser punita,
che toglie altrui e la roba e la vita.
Era a Parnaso troppo gran vergogna
se se gli fusse al collo avvolto un laccio:
quasi saria come aver messo in gogna
le Muse, e fatto un frego in sul mostaccio. 12
Ma Febo, che nel ciel non dorme o sogna,
ancor ch'Andrea gli paresse un omaccio,
di lui gli venne al cor sì fatta pieta,
che scampò dalle forche il suo poeta.
Dice alcun: se non muore e' fia mandato
in un fondo di torre, od in galea,
dove si sconta e purga ogni peccato
in prigion sempre o pur sempre in galea.
Sia poi che vuole, e' non sarà impiccato,
morte via più d'ogn' altra infame e rea;
nè fia però questo popol contento
vederlo in aria dar de' calci al vento.
O padre Varchi, ove sei tu adesso?
beato te, che sei di vita fuori,
e che sentire, ohimè! non t'è concesso
biasmare, e con ragion, tanto il tuo Lori,
che si sta ora afflitto e genuflesso,
piangendo i tanti suoi commessi errori,
vizi nefandi e peccati diversi,
nel capo avendo altro che rime o versi.

Piaccia a colui che, per dare a noi vita,
diede a sè morte e 'l ciel chiuso ne aperse,
che per la sua pietà larga infinita,
come al ladrone il paradiso aperse,
conceda a lui, che mentre egli sta in vita,
possa mai piangere e dolerse
delle sue colpe: e sia tale il dolore,
ch'ei muoia in grazia del suo Redentore.

CXIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Nella morte di M. Tommaso del Nero

Se di là può vedersi come e quanto
di qua sia il nostro nome celebrato,
Tommaso, io credo che nel regno santo
vi siate molto e molto rallegrato,
usurpando a ciascuno il pregio e 'l vanto,
che dopo morte mai fusse onorato,
con vostra pace, o Cesari, o Maroni,
chè nessuno ebbe mai quattro orazioni.

CXIV

(Lucch. 1513. Pogg.)

Se fusse vivo adesso Eufrosino,
e vedesse ed udisse il suo scolare,
oratore e filosofo divino,
legger nell'Accademia e disputare,
direbbe: so che ho fatto il Giacomino
tal, che Firenze or fa maravigliare,
e se n'andrebbe cento volte e cento,
morendo, all'altra vita più contento.

CXV

(Lucch. 1513. Pogg.)

A maestro Baccio

Maestro Baccio, la mia infreddatura
sì feroce e rubesta e tanto brava,
al primo scontro ebbe di voi paura,

e si fuggì ch'io non me l'aspettava;
ma fu vostro consiglio e mia ventura
ch'io vi scontrassi, chè s'io mi purgava,
certo qui non sarei: quest'è l'effetto.
Voi, dunque, e chi vi fe' sia benedetto.

CXVI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Agli Accademici

Non ben si conveniva all'età mia
la tazza presentar, manco l'anello:
un'altra volta ufizio tal si dia
a giovin letterato, onesto e bello.
Non istimate dunque villania
il mio tacer; perchè 'l tacere è bello
più che 'l parlar, dappoi che col tacere
ho fatto l'onor vostro e 'l mio dovere.
Molti ci son che, quando altri scappuccia,
gli fan subitamente la risata,
e mettono il compagno in su la gruccia,
tanto ch'ognun d'intorno ghigna e guata.
Or io, che non son gufo, nè bertuccia,
ma per molte cagion putta scodata,
cercato ho sempre, ben che non si paia,
voler d'altrui, e non di me, la baia.
Ma presso una cornetta ed una tromba,
che far poteva stridula zampogna?
se l'una e l'altra per tutto rimbomba,
questa d'uscir de' boschi si vergogna.
Poi m'arebbon cacciato 'n'una tomba
le Muse, o veramente messo in gogna,
se, dove il vecchio e 'l nuovo aveano orato
Consolo, avessi punto cicalato.
Se già per tanto tempo tanti ho fatti
componimenti, e pur di qualche stima,
ed ho tenuto allegri i savi e i matti,
scrivendo spesso in prosa, in versi e in rima,
correrò rischio, ch'in parole o in fatti,
in un sol giorno s'oscuri e s'opprima

quel poco, anzi per sempre sia macchiato,
nome, che per tant'anni m'ho acquistato?
Se volevate pure alcun favore
farmi in questa Accademia, o benefizio,
per esser stato prima fondatore,
e mostrar voi di aver qualche giudizio,
perchè non farmi più tosto censore,
ch'era proprio da me cotale ufizio?
sendo in quest'arte assai pratico e scaltro,
poi l'arei fatto al paragon d'ogn'altro.
Io ho fatto un bel tratto alla mia vita
per certi logicuzzi e poetacci,
e la logicheria, ch'oggi è infinita,
si sforza far parer ch'altrui non piacci,
e m'hanno fatto trista rïuscita,
certi che voglion darsi troppi impacci,
zucchero avendo in bocca, e dentro pieno
il petto poi d'assenzio e di veleno.
Chi brama esser tenuto dalla gente
in concetto d'intendere e sapere,
biasmi ogni cosa e non faccia nïente,
con dir mal sempre, standosi a sedere;
chè quando il volgo gli altrui biasmi sente,
con maraviglia ascolta e con piacere,
e non guardando più crudo che cotto,
dice fra sè: costui è un gran dotto.
Or lasciam questo; poi ch'io sono stato
per vostra cortesia, amici, eletto
a questo fanciullesco magistrato
poco conveniente al mio concetto,
ve ne ringrazio, e restovi obbligato.
Sol mi basta, del numero perfetto,
aver dal mio, tra gli altri letterati,
il Marcellino e il cavalier Salviati.

CXVII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

A M. Piero Vasari

Giorgin vostro fratello è stato pure
tenuto, e con ragion, sommo pittore,

ma nel far belle e vive le figure
mille volte di lui sete maggiore. 4
Queste son, messer Pietro, le venture:
a voi conviensi la gloria e l'onòre,
e chi nol crede e lo voglia vedere,
guardi di grazia il vostro cavaliere. 8
Si dirà poi, rimirandolo fiso
e con attenzïon da capo a piede:
costui fa co' begli occhi e col bel viso
della beltà del cielo in terra fede. 12
A lato a lui saria brutto Narciso,
Giacinto, Croco, Adone e Ganimede,
e Giove, se non fusse rimbambito,
a quest'otta l'arebbe in ciel rapito. 16

CXVIII

(Lucch. 1533. Pogg.)

Con grande spesa il Gaddi ha fatto fare,
ma vie più col suo ingegno, una cappella,
che in tutto il mondo non si può trovare
opera tal, che paragoni quella:
fa chi la vede ognun maravigliare,
tant'è leggiadra, allegra, ricca e bella.
Roma e Venezia, abbiate pacïenza,
in questa parte cedete a Fiorenza.

CXVII. — [8] Quest'ottava si trova pure nel modo istesso nel Ricc. 2948 e nell'ediz. Poggib. con questa variante al quarto verso: *sete migliore*; - poi, invece della seconda ottava, tanto nel ms. quanto nell'ediz. si leggono le due seguenti:

La sua beltà, la sua virtù mi sprona,
e d'ogni alto voler Giorgio mi spoglia;
Amor ch'ogn'un di lui meco ragiona,
e ch'a più bei desir l'animo invoglia,
a lui solo mi guida e a lui mi dona,
e sol per lui di libertà mi spoglia,
e fatto ne' suoi occhi assai maggiore
lunge mi chiama a consecrargli il core.
Però s'Amor potè, e s'a lui piace
fargli d'un suo fedele aperto dono,
porterà Giorgio sua merced' in pace
s'al merto suo ugual pregio non sono,
ch'a me sol basta dell'impresa audace,
s'io non merto pietà, trovar perdono,
e ch'a grado gli sia ch'io mi distempre
tutto per lui nell'amorose tempre.

CXIX

(Lucch. 1535. Pogg.)

Sopra la casa del Bencini

La casa del Bencino il vanto porta,
fra tutte l'altre case di Fiorenza,
di bei muricciuoli e bella porta;
ma dentro non risponde alla presenza,
perch' ella è bieca, buia, gretta e storta,
e le stanze vi son tutte a credenza,
e, se ben si considera la spesa,
mai non si fece la più ladra impresa.

CXX

(Lucch. 1513. Pogg.)

Chi vuol la sua facciata intender bene,
a chi domanda risponde il Bencino,
che studiare Aristotil gli conviene,
e saper Greco ben, non pur Latino:
sì che voi tutte, persone dabbene
che solo avete il parlar Fiorentino,
e voi altri plebei e vulgar gente,
pascetevi con gli occhi solamente.
E rimirando andate uomini e donne,
uccelli e bestie, e frutti e fronde e fiori,
mausolei, colossi, archi e colonne,
balene, draghi, arpie, giraffe e tori,
coturni e socchi, elmi, corazze e gonne
distinte e sparse in vari e bei colori,
e stia mirando ognun lieto e contento
insino a tanto che viene il comento;
il qual da un filosofo eccellente
stato è composto, e poeta onorato,
ove di tal pittura agevolmente
sarà il soggetto aperto e dichiarato,
e già per benefizio finalmente
della gente plebea oggi è stampato,
e da domani in là chi vuol vedello,
vadi, o mandi per esso al Sermartello.

CXXI

(Lucch. 1513. Pogg.)

Voi, che avete a dipinger le facciate,
questa del Corsi vostro esempio sia,
guardatela ben ben, considerate
quant'è piena di grazia e leggiadria:
non fate enigmi, o poesie storpiate,
e la confusïon lontana sia,
perchè il popol ne sia lieto e contento,
e non abbia bisogno di comento.

CXXII

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

Sopra la facciata della Dadda Lung'Arno (*)

Se fusse adesso vivo il mio Giannone,
uomo dotto in pittura e 'n poesia,
e vedesse dipinto il suo verone,
ove le Muse son di compagnia, 4
direbbe certo, ed arebbe ragione:
questa facciata della casa mia,
uomini e donne abbiate pacïenza,
è la più bella ch'oggi sia in Fiorenza. 8
Ma non so già, se quei versi in gramatica
gli fussero iti per la fantasia;
per ch'il popol non ha con essi pratica,
gli sarebber paruti un'eresia. 12
Per dirne il ver, l'è pur cosa rematica,
ch'ogni pittore, e sia com'e'si sia,
a disonor del volgar Fiorentino,
voglia i suoi scritti far sempre in Latino. 16
Il mondo è tanto e tanto impedantito,
che 'l padre Varchi non potea patirlo:
e se ben fu da Febo favorito,
non ebbe forza mai di spedantirlo, 20
sendo quasi trascorso in infinito;

CXXII. — (*) Lucch. 1513, Mk manca. - [13] Lucch. 1513 *gl'è pur cosa aromatica.*

ma se quei primi antichi, io vo'pur dirlo,
avesser fatto come noi facciamo,
sol saria in pregio la lingua d'Adamo. 24
Adamo fu la prima creatura,
che 'n questo mondo a parlar cominciasse:
e secondo che narra la Scrittura,
in lingua Ebrea convenne che parlasse. 28
Poi 'l ciel ponendo al fier Nembrotte cura,
per ch'il suo torrion s'abbandonasse,
fra i lavoranti suoi messe garbuglio
con diversi linguaggi in guazzabuglio. 32
Chi parlò Greco e chi parlò Romano;
qual Turco, qual Caldeo, quale Arabesco;
e altri Inghilese ed altri Soriano;
questi Lanzighinecche e quel Tedesco; 36
uno Spagnuolo, un altro Siciliano;
chi Provenzale, chi Schiavon, chi Moresco;
con mill'altri linguaggi finalmente
che dan fastidio e gran storpio alla gente. 40
E quella torre n'è stata cagione,
per ch'una lingua sola ci sarebbe,
la qual solo da tutte le persone,
in tutto il mondo si favellerebbe; 44
e nell'andare attorno a pricissione
in ogni luogo ognun s'intenderebbe.
Oh Dio! s'ognun parlasse per un verso,
che spasso a spasso andar per l'Universo! 48

CXXIII

(Autogr. Mgl. 182. Lucch. 1513. Mk)

Sopra la Tavola de' Ricasoli
ch'è in Santa Maria Novella

In una chiesa sì ricca e sì bella,
dov'ogni cosa par ch'appunto stia,
i Ricasoli aranno una cappella
fatta con sì poca arte e maestria?
Tanto che ognun ch'è venuto a vedella

38 Lucch. 1513 *chi schiavo.*

si meraviglia e pargli ch'ella sia
stata, come si dice, in furia e 'n fretta
dipinta dal Bertuccia o dal Malfetta.
Or voi, messer Giulian, che dentro avete
l'anima e 'l cuor generoso e gentile,
come per vostro onor comporterete
dipinturuzza sì goffa e sì vile?
Ma se da capo a' piè la coprirete
tutta di drappo ricco e signorile,
l'acquisterete loda e divozione
e leverete il dir delle persone.
Così fecero appunto i Torrigiani
in santo Spirto alla cappella loro,
ch'un dipintor, non già de' più sovrani,
non v'avea fatto troppo buon lavoro:
onde come fedeli e buon cristiani
un mantellin le fecer tutto d'oro;
che, dove poco era stimata innanzi,
or par ch'ogni altra di bellezza avanzi.

CXXIV

(Lucch. 1535. Pogg.)

Opere nuove e non mai più vedute
vi portiam, donne, la storia di Bacco;
ma non di quel che ha le tempie cornute,
grasso e grosso, ubriaco, infermo e fiacco,
ma di quel che ne dà gioia e salute,
da i Greci e da i Latin chiamato Iacco:
Iacco, un nome vecchio, anzi intarlato,
che 'l Palibotria del marcio ha cavato.

CXXV

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Sopra il Caso

Se fusser con Apollo in compagnia
le nove dotte Muse di Parnaso,
se fusse ben la stessa poesia,
non potrebbe già mai lodare il caso;

perchè cosa più vil, malvagia o ria,
non può trovarsi dall'orto all'occaso;
e di questo ogni antica e nuova storia
ne mostra fede, e fa degna memoria.
Il sommo eterno Dio alto e sovrano,
onde ogni cosa ha vita in cielo e in terra,
non fe' mai cosa a caso, o vero in vano,
e chi crede altrimenti, assoluto erra.
Il caso è un soggetto folle e vano,
che cosa alcuna non lega e non serra,
nè mai passò nel regno degli Dei,
ma fu trovato dagli uomin plebei.
Qual villania, qual ingiuria maggiore
può dirsi altrui, che dire un uomo a caso?
chi parla a caso sembra ciurmadore,
e sempre mai fa mal chi opra a caso.
Dunque chi brama l'utile e l'onore,
non faccia cosa mai nessuna a caso,
ma pensi e guardi e in su l'avviso stia,
chè il caso è contro la filosofia.

CXXVI

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Per far l'usanza degli studi antica,
signor dottore e signori scolari,
venuto sono; e Dio per me vel dica,
se quest'anno ho bisogno di danari.
La mancia, adunque, che pasce e nutrica,
al bidel vostro in dar non siate avari;
ma fate l'un dell'altro insieme a gara,
chè chi più mancia dà, più meglio impara.
Quanto più posso e so, divotamente
ringrazio al fin la vostra cortesia;
chè nel veder sì ricco e bel presente
da me si parte la maninconia,
e mercè vostra spero finalmente
far buona pasqua e miglior befania,
pregando il ciel che sani vi mantenga
fin che quest'altra mancia poi ne venga.

CXXVII

(Lucch. 1535. Pogg.)

Pur siam nel cuor del verno, quando l'aria
esser ventosa suol, brusca e ghiacciata;
ma la stagione a sè stessa contraria
se ne passa tranquilla e temperata.
Pur questo tempo rio, che tanto varia,
giovera pure in questo alla brigata,
che poco, o nulla alfin farà quest'anno
lo sberrettarsi, altrui dispetto, o danno.
Tutte le biade, e sopra ogni altra il grano,
quando il verno non va freddo ed asciutto,
cresce p...... p...... di mano in mano,
e non facendo cesto non fa frutto;
ma se tosto non soffia tramontano,
e che questo mollor cresca per tutto,
io credo certo, e non senza ragione,
che morranno le bestie e le persone.

CXXVIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Sopra i Dolcioni

Ogni cosa, che nasce e vive in terra,
convien ch'il mondo una volta abbandoni,
però son iti i tordi sotto terra
e son risurti in lor vece i dolcioni:
costor vivono allegri in pace e in guerra,
tolgon le donne e lasciano i garzoni,
non han troppo arïento, nè molt'oro,
ma quel, che gli hanno, è più d'altrui che loro.
Vin bianco e dolce, o rosso con la vena
vogliono, e pan buffetto e stiacciatine
sempre i dolcioni a desinar e a cena,
e fichi e pesche e poponi e susine:
ogni vivanda di dolcezza piena
con sapa e lardo piace loro al fine:
pure i lor cibi più degni e pregiati
son marzapan, confetti e pinocchiati.

Sopra ogni cosa son costoro agiati;
dormono assai e fuggon la fatica,
il più del tempo stanno scioperati,
e la bottega è lor mortal nemica;
cantano ad aria come disperati,
e della zolfa non intendon cica,
ma stanno volentieri in canti e in suoni,
e questa è la natura de' dolcioni.

CXXIX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Chi prestamente imparar vuole e bene,
sia col maestro benigno e cortese;
ma sopra tutto il salario conviene
sempre innanzi pagar mese per mese.
Sappia ciascun che se danar non viene,
i giorni sono indarno e l'ore spese,
chè mai non è possibil l'imparare,
e fa male il maestro e lo scolare.

CXXX

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Come vedete, illustre alto signore,
questo, che io v'ho recato a presentare,
è della Mela un franco armeggiatore,
anzi fra tutti gli altri singulare,
perchè vi possa sempre fare onore,
se vi venisse voglia di armeggiare,
sendo in tale arte assai più che divino:
e' coe sempre negli occhi il Saracino.

CXXXI

(Lucch. 1535. Pogg.)

Tutti i denar gittati sono in chiasso,
che nel far l'Accademia spesi avete,
perch'ella è corta e stretta, e il palco è basso,
come ognun dice e come voi vedete:

e se mai per piacere e per ispasso
commedia, od altra festa far vorrete,
(poco giudizio e manco discrezione)
dove staranno a veder le persone?

CXXXII

(Lucch. 1513. Pogg.)

Voi sete entrato ne' superlativi,
ed io con molti rimango scacciato,
ma vi ricordo che mentre siam vivi,
nessun di qua si può chiamar beato.
Questa sentenza nel tuo cuore scrivi,
tu, che di terra al ciel ti trovi alzato:
non ti fidare, ed al mio dire attendi,
chè la fortuna fa de' saliscendi.

CXXXIII

(Lucch. 1513, 1535. Pogg.)

Per che veggiate che la vostra stanza
ci piace assai con ciò che in lei si trova,
di quel bicchier noi facemmo a fidanza,
sendo egli in foggia accomodata e nuova;
ma, se dite che l'è mala creanza,
vi rispondiam che il Galateo l'approva:
ma poi si legge in versi, in rima, in prosa,
che fra gli amici è comune ogni cosa.

CAPITOLI

I

(Mgl. 1026. A. B. Mgl. 179. Sloan. Ediz. 1589, 1606. Vic. Fir. 1723. Mk)

A M. Gismondo Martelli
In lode della Salsiccia

Ben saria colui goffo e senza sale,
 che l'uomo non dicessi veramente
 essere il primo e 'l più degno animale; 3
però che noi veggiamo apertamente
 che tutti gli altri da Dio fur creati
 a benefizio dell'umana gente. 6
Molti ne son pennuti e molti alati,
 senza ignun, con due piè, con quattro ancora,
 di squame e lana e cuoio covertati. 9
Chi canta, corre, porta e chi lavora;
 util ci danno, piacere e conforto,
 in casa questi, e quegl'altri di fuora. 12
Uno è buon vivo, un altro vivo e morto;
 tal che miracol certamente pare
 a chi non se ne fusse prima accorto. 15
Ma sopratutto quei buon da mangiare,
 che fan bello il taglier mattina e sera,
 mi possono infra gli altri comandare. 18
E nel ver sono un'infinita schiera,
 che d'ogni tempo e 'n tutte le stagioni
 ci fanno fare allegra e buona cera. 21

I. — Nell'ediz. Vic. è indirizzato *al Claris. Sig. Tomaso Moresino*; nei mss. e nell'ediz. Mk non ha indirizzo; in quelle Fir. 1589 e 1609 della Lezione di Maestro Niccodemo, e nella raccolta di Rime burl. Fir. 1723 è diretto a un *Luigi*, come si rileva dal verso 18°. — [8] A. *senza vgnion*. - [9] Vic. *di squame e piume e lana ben*. - [18] Ediz. 1589, 1606, Fir. 1723 *Luigi mio*, *mi posson comandare*. - [21] Vic. *ci fan star con allegria*.

Chi starne vuol, chi fagian, chi capponi;
un altro beccafichi, un ortolani,
tortole questo, e quel tordi e pippioni. 24
Altri hanno i gusti da costor lontani,
tenendo i pesci cibo singolare,
e non si curan, per che sian mal sani. 27
Molti l'anguille e le lamprede han care,
mercè di quei saporiti guazzetti;
chi vuol pesci di fiume e chi di mare. 30
Alcuni son di giudizi più retti,
che lasciando le lepre a Marzïale,
bramon vitella, castrati e capretti. 33
Pure il porco domestico e nostrale
di tutti quei di terra, d'acqua, o d'aria
più mille volte a mio giudizio vale. 36
Non credo sia chi abbia a me contraria
l'opinïon, considerando bene
quant'ha dolcezza in sè gioconda e varia. 39
O porco mio gentil, porco dabbene
fra tutti gli animai superlativo,
desiderato a' desinari e cene; 42
tu contenti, saziando, ogni uomo vivo
colle tue membra valorose e belle:
tu non hai 'n te nïente di cattivo. 45
Dal capo a i piedi, il sangue, in sin la pelle
ci doni in cibo, in quanti modi sanno
teglie, stidioni, pentole e padelle. 48
Tu ci trattien la gola tutto l'anno
per tanti versi e con tanti sapori,
che non ha tante lingue un turcimanno. 51
Ma fra quei, che da te vengon migliori
e più bei cibi, un se ne trova rado,
pasto sol da poeti e 'mperadori. 54
Qui vorre' io, o Febo, esserti a grado,
acciò mi dessi forza per potere
lodarlo fino al terzo parentado. 57
Intenda adunque chi brama sapere

[42] B, ediz. 1589, 1606, Vic., Fir. *soggetto caro*; A, Mgl. 179 *soggetto raro*. - [49] B, Mk *mantien la gola*. - [57] Mgl. 179, A, B *fino in quarto*.

lo nome suo, che salsiccia si chiama:
salsiccia è detto un nome da godere. 60
Appresso questa perdon pregio e fama
fegatei, lombi, stomachi e migliacci:
e men di lei la gelatina s'ama; 63
ben che sien molti da chiamarli omacci,
come Visin, che all'arista va dreto,
quasi cibo non sia che lor più piacci. 66
Ma secondo, ch'io trovo in un decreto,
non solo ell'è dell'arista migliore,
ma la passa i peducci coll'aceto. 69
Non si sa già chi fusse l'inventore:
pur nondimeno Dio lo benedica,
chè gli è degno di merito e d'onore. 72
Non è moderna affatto e non è antica;
ma tien dell'una e dell'altra eccellenza,
come par che Turpino affermi e dica. 75
O Grecia, o Roma, abbiate pacïenza;
però che prima fu cosa sì bella
fatta e venduta e mangiata in Fiorenza. 78
Carne, sal, pepe, grofani e cannella,
melarance e finocchio in corpo ha drento;
ma di busecchie è tutta la gonnella. 81
Dove fu mai sì bel componimento,
e che rechi a pensar tal meraviglia,
ed a vederlo poi sì gran contento? 84
Carbonchi, il pepe: e la carne vermiglia,
rubini sembra: e la grassa, il diamante:
la melarancia i balasci somiglia: 87
e l'altre spezierie son tutte quante,
per somiglianza, pietre prezïose,
che fanno la salsiccia trionfante. 90
Pratica aver bisogna in molte cose,
chi vuol ben farla, e chi brama cavarne
quell'utile e piacer, che 'l ciel vi pose. 93
Ma perchè solo a me piace il mangiarne,
lascerò il modo raccontar di farla
a chi sa meglio imbudellar la carne. 93
L'intento mio è quanto io so lodarla:
e di bellezza, dico, e di sapore

e di bontà, non si può compararla. 99
Ben è svogliato e colmo di dolore
chi veggendola in tavola venire,
non riha 'l gusto e non gli ride il core. 102
Io crederei d'ogni gran mal guarire,
quand'aver ne potessi un rocchio intero;
ancor ch'io fussi bello e per morire. 105
Ma voi, che 'l bigio scorgete dal nero,
e distinguete compieta da nona,
aiutatemi, donne, a dirne il vero. 108
Di questa certo, come si ragiona,
voi ne volete sempre il corpo pieno,
tanto vi piace e tanto vi par buona. 111
Io dico come voi nè più nè meno,
dappoi ch' il Serafin, cantando, dice,
che la salsiccia val contr' al veleno. 114
Un altro autor, chiamato don Felice,
afferma e giura d'averlo provato',
come la è buona a 'ncantar le morice. 117
Ben è tristo colui, maligno e 'ngrato,
che non la bacia, la stringe e l'abbraccia,
e non la tien la notte e 'l giorno a lato. 120
Or a voi, pizzicagnoli, il ciel faccia
sempre aver porci grassi e spender poco,
e sani delle rene e delle braccia; 123
acciò che lavorando a poco a poco,
alfin ne venga sì fatta dovizia,
che ne sia d'ogni tempo e in ogni loco; 126
perchè sempre con festa e con letizia,
poveri e ricchi, piccini e mezzani,
comprar ne possin senza masserizia. 129
Ma perchè meglio il parlar mio vi spiani,
qui non s'intende della forestiera,
salsiccia sol da dar mangiar a' cani. 132
A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
in Francia, in Spagna, infino in Lombardia,
la fanno, che la par la Tantafera. 135

108 Mk *aiutatemi, amici.* - 115 Id. *ser Felice.* - 119 Vic. *stringe e l'allaccia.* - 130 Ediz. 1589, 1606, Fir., Mk *meglio il parer.*

Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
peverada, uova, sanguaccio e cervella,
e cotta e cruda, e 'l mal che Dio lor dia. 138
Chiamonla in vari modi, e fan di quella
gialla, come la merda di gallina,
da far recere altrui fin le budella. 141
Ma benedetta sia la Fiorentina:
quest'è quella, ch'io lodo appunto appunto,
che luce più che stella mattutina. 144
Ma pria ch'io faccia alla materia punto,
sforzato son dalla sua cortesia,
a dirvi qualche cosa del panunto. 147
Ben che sien molti della voglia mia,
che lo chiamin pansanto, e non in vano,
come quasi dal ciel venuto sia; 150
egli è più ghiotto sei volte, e più sano,
che non son d'olio, o burro cresentine,
e miglior che la zuppa col trebbiano. 153
Le sue dolcezze son quasi divine:
e reca dopo sè migliore il bere,
che la sommata e 'l cavial ben fine. 156
Vico Salvetti è di questo parere,
ch'ei sia miglior della salsiccia un pezzo,
e vuollo a tutt'i patti sostenere. 159
Questo non so: so ben che dolce e mezzo
fatt'è della salsiccia; che talvolta
un panunto val più che tutto Arezzo. 162
Orsù gli è tempo sonare a raccolta,
e fornir in buon'ora la ballata,
per non tediar chi legge, o chi ascolta. 165
Basta che sempre dove sia trovata
sopr'un bianco tagliere, o in un bel piatto
la salsiccia ben cotta e stagionata, 168
a tutt'i cibi darà scaccomatto.

140 Id. *lo sterco.* - 149 Ediz. 1589 *pan dolce.* 150 Ediz. 1589, 1606 *quasi di mel composto sia.* - 154 Vic. *le sue bellezze sono pellegrine.*

II

(A. B. Sloan. Mk)

A Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino

In lode della Vecchiaia

Crederan molti ch' io voglia la baia
con esso voi, o casa de' Mazzuoli,
poi ch' io ho tolto a lodar la vecchiaia. 3
Ell' è gioconda e non piena di duoli,
come alcun dice, ed util grande apporta
all' esser bene allevati i figliuoli. 6
Veramente ell' è fidata scorta
in ogni impresa, ed al bene operare
gli animi sveglia, assicura e conforta. 9
La gioventù, che così buona pare,
sol per non ubbidire alla vecchiezza,
sentir fa al mondo mille doglie amare: 12
e sol la gioventudin male avvezza
certamente è cagion, s' io non m' inganno,
che il bene e la virtù poco si prezza. 15
E per questo si vede d' anno in anno,
e di dì in dì sempre di male in peggio
il mondo andar, pien d' odio e pien d' inganno. 18
Io mi vergogno a pensar, per ch' io veggio,
che quasi affatto i vizi traditori
hanno cavato le virtù di seggio. 21
E tutta la cagion di tali errori
vien da i giovin lascivi e scostumati,
che non voglion star sotto a i lor maggiori: 24
anzi da lor son scherniti e spregiati,
non iscorgendo, qual gli antichi, il vero,
da i quali i vecchi fur tanto onorati. 27
E chi nol crede, rivolga il pensiero,
lasciando Persia e la Grecia da parte,
al senno antico del Romano Impero. 30
E discorra per quello a parte a parte:
e vedrà certo, come la vecchiezza
gli diè fama ed onor per ogni parte. 33

II. — 33 Mk *gli diè forma ed onor.*

Il giovin Catilina in grand' asprezza,
con molta gioventù, lo pose tanto,
che lo fu per condurre all' ora sezza. 36
Ma quel buon padre, a cui si può dar vanto
d' ogni virtù, già vecchio doventato,
lo cacciò d' ogni noia e d' ogni pianto. 39
Ma che? nel mondo non fu mai trovato,
senza il consiglio vecchio, monarchia,
nè regno mai durar gran tempo in stato. 42
I giovin solo han forza e gagliardia;
ma 'l sapere, il discorso e la prudenza,
vogliono i savi, che ne i vecchi sia: 45
i quali per la lunga esperïenza,
colle passate insieme e le presenti,
alle future cose hanno avvertenza: 48
il che già far non puote la saccente
giovinezza, la qual sol ha possanza;
ma forza senza senno val nïente. 51
Or questi giovin di mala creanza,
in mille modi, fuor d' ogni ragione,
scherniscon oggi i vecchi per usanza. 54
Se gl' avessero ingegno e discrezione,
avrebber tutti a vostro modo a fare,
che sete quasi un mezzo Salamone. 57
Quei begli e ricchi fareste studiare;
però ch' egli hanno ingegni pellegrini:
e l' armadiaccio spesso visitare. 60
Voi mostrereste loro i Rinaldini:
e della carestia e della peste
le lodi, e delle fave e de' lupini. 63
Nell' Accademia poi gli menereste,
dove son tanti spirti singolari,
tante persone dabbene ed oneste; 66
dove sentendo gli onorati e rari
documenti del Varchi arcidivino,
verrieno in poco tempo ornati e chiari. 69
Questo vorreste voi, padre Stradino,
questo vi piace sol, questo bramate:
e so ch' io sono in tal caso indovino; 72

42 B *gran tempo o stato.* - 64 Id. *poi gli mettereste.*

chè veramente mi par che voi siate
un di quei vecchi pratichi d' Atene:
anzi un Romano antico somigliate: 75
od un di que' Mammalucchi dabbene,
che già per guardia teneva il Soldano:
od un Bascià, di quei che il Turco tiene; 78
più tosto un de' Baron di Carlo Mano,
come sarebbe Namo di Baviera,
che avea la lingua pronta e 'l cervel sano. 81
Conchiuggo che portate la bandiera
delle buone opre: e dietro a voi ballando
vengon le Grazie e le Virtù a schiera. 84
Or qui finisco e mi vi raccomando.

III

(A. Mgl. 1141. Lucch. 474. B. Sloan. Mk)

Al Magnifico M. Giovanni Cavalcanti

Ancora ch' io sia del nostro padre Stradino amicissimo, pure per non aver seco quella intrinsechezza che avete voi, messer Giovanni onoratissimo, non mi sono ardito di mandargli un capitolo, nuovamente da me composto; ma lo mando a voi, con questo però, che a lui lo indirizziate, sendo egli fatto in onore ed in utilità sua; perciò che avendogliene io mandato di colta, lo arebbe forse potuto pigliare in mala parte, tenendomi egli, anzichè nò, in concetto di baione: il che da voi non avverrà, però ch' egli ha in voi maggior fidanza, che nel Paternostro di san Giuliano, il quale egli dice ogni mattina a digiuno per salvezza di lui e per i suoi morti; senza ch' egli vi ha allevato in sino da piccol bambino, e datovi più sculacciatine e più baci, che io non ho peli nella barba; e poi voi sete figliuolo di quel padre, che fu principio del suo Triunvirato, riquadrato poi da messer Palla Strozzi. Laonde, e per questo e per mille altre cagioni che dir vi si potrebbero, gli sarà mille volte più accetto e caro: e più volentieri e con maggior diligenza metterà ad effetto tutto ciò, che per suo bene-

74 B *vecchi patrizi d' Atene.*
III. — Nel ms. A manca la lettera, che leviamo dal Lucch. 474.

fizio e comune utilità in esso mi sforzo di persuadergli. Nè voi per questo piglierete alcuna ammirazione; perciò che da non molti giorni in qua mi si è desta la Musa e apertamisi la vena, di maniera che lo stimolo della poesia non mi lascia vivere; tanto ch' io ho speranza in questo sollione mostrar qualch' altra composizione di nuovo, che vi faccia ridere a un tratto e meravigliare. Altro non m' accade per ora: fate il debito voi, e raccomandatemi alla casa de' Mazzuoli.

Di Firenze, il dì 10 di Giugno. (*)

Il Lasca.

A Giovanni Mazzuoli, altrimente lo Stradino, o il Consagrata, o il Crocchia.

Per ch' io v' ho sempremai voluto bene,
non vo' mancar di dirvi, Stradin mio,
quel ch' a un vero amico si conviene. 3
Voi sete giusto, onesto, buono e pio,
cattolico, divoto e pazïente,
sì come vuol messer Domeneddio. 6
Solo un difetto avete finalmente
(e questo credo sia per ignoranza)
che lo vede e lo sa tutta la gente. 9
Cioè, che voi avete per usanza,
cronache e storie antiche gir cercando,
nè mai ne sete fornito abbastanza. 12
D' Ettor, d' Achille, di Buovo e d' Orlando
tenete libri, libretti e libracci:
poi de' moderni, io mi vi raccomando. 15
Strambotti avete, stanze e sonettacci
tanti, che 'mbratton, senza dir bugia,
più di dugentomila scartafacci. 18
E questo è peggio ancor, che tuttavia
ne gite procacciando; e conducete
all' armadiaccio ogni gaglioffería; 21
tanto che per Firenze messo avete
carestia tal di fogli tristi e buoni,
ch' a tutte l' ore bestemmiato sete. 24

(*) Lucch. 474, Mk *8 di Giugno*; A x *di giugno* MDXXXXIII. - 3 Mgl. 1141, Lucch. 474, B, Mk *s' appartiene*. - 7 Id. *peccato*.

Però che i pizzicagnoli e' trecconi
non vendon più nè sorra, nè tonnina,
nè cavial, nè capi di sermoni; 27
perchè la gente domanda e cammina,
quando non trova carta da rinvolgere:
e così vien da voi la lor rovina. 30
Dunque, padre Stradin, vogliate volgere
in voi la mente: e questa male ordita
tela dal subbio cominciate a svolgere; 33
acciò la turba, quasi sbigottita,
dar possa alla sua roba utile spaccio,
ch' alle vostre cagion quasi è fallita. 36
Cavate voi e noi e lor d' impaccio:
date la stretta a Guelfi e Ghibellini,
e ripulite un tratto l' armadiaccio. 39
Oh come fieno il caso i Rinaldini,
i Nerbonesi e i Cavalieri erranti,
per rinvolger salsiccia e marzolini! 42
Quei laberinti sciocchi e quegl' incanti,
facendo al pizzicagnol la lor fine,
saranno proprio pagati a contanti: 45
così l' opere son belle e divine.
Fate quel ch' io vi dico, Consagrata,
se far volete a Morte alte rapine. 48
Quest' è più bella impresa e più lodata,
che l' esser stato padre a quella figlia,
la qual vi fu da poi corsa e rubata. 51
Or voi, che sete savio a maraviglia,
avendo alle parole mie riguardo,
conoscerete ben chi vi consiglia. 54
Però veder mi par, quand' io ben guardo,
carichi andar di libri per la via
ogni facchino e zanaiuol gagliardo: 57
e rallegrarsi tutta la genia,
e dire inverso il ciel volto la faccia:
Giovanni nostro benedetto sia. 60
Ma sopra tutto i trecconi han bonaccia:

[35] B *sua tela*. - [46] Mgl. 1141, Mk *opre son belle e peregrine*; lezione che si ha pure di caratt. del Salvini in margine del Lucch. 474.

e l' uno all' altro toccando la mano,
van dicendo fra lor: buon pro ci faccia. 63
Or voi, che sete divino ed umano,
e la memoria avete e l' intelletto,
l' una scorretta, e l' altro poco sano; 66
mettendo tosto ogni cosa ad effetto,
darete finalmente al viver nostro,
con grand' utilità, molto diletto. 69
E 'n cambio all' opre di carta e d' inchiostro,
anticaglie, medaglie e cose strane,
faranno ricco l' armadiaccio vostro, 72
e torsi e teste e braccia e piedi e mane
d' argento e bronzo e marmo arete voi,
Greche, Turche, Arabesche e Soriane: 75
e di capi di tigri ed avvoltoi,
di scorze e scaglie di pesci e serpenti,
empierete le stanze e gli scrittoi. 78
Chè, come va la voce fra le genti,
barbassori e baron faransi innanzi,
e fin dell' Indie vi verran presenti. 81
Io per me ho disposto da qui innanzi
di don Cristofan darvi una mascella,
che pur d' un reliquier si cavò dianzi. 84
Non fu mai la maggior, nè la più bella:
affè, ch' io ne disgrazio i liofanti:
la val, per via di dir, dieci castella. 87
Così facendo, tra gli uomin galanti
crescerete in onor di giorno in giorno;
e con reliquie d' orchi e di giganti, 90
ve n' andrete volando al ciel del forno.

[64] Mgl. 1141, Mk *sete e gentile ed umano;* lezione come la precedente pure del Lucch. 474. - [83] Mk *d' un gigantaccio darvi.* - [84] Id. *pure d' un avel si cavò.* - [90] Id. *e colle mummie d' Orchi.*

IV

(Autogr. Mgl. 181. Mgl. II.IV.1, II.IX.45. A. B. Sloan. Mk)

Al generoso e virtuosissimo M. Giovanni Mazzuoli, altrimenti lo Stradino, o il Consagrata

Bello veramente, onoratissimo Stradino, e meraviglioso è quel vostro discorsetto, che sì spesso fate, quando ringraziate messer Domenedio di tanti benefici e grazie da lui sì largamente ricevute: e prima dell' avervi creato animale di quelli c' hanno in loro il discorso e la ragione; uomo e non donna; e fattovi nascere nell' Europa e non nell'Asia; in Italia, e non in India Pastinaca; in Toscana e non in Ogamagoga;[1] in Firenze e non nel Cattaio; ed intero e sano di tutte le membra; benefici alla fè, e grazie ch' a pochi il ciel largo destina, e da non sdimenticarseli così per fretta, ma da farne ogni mattina l' opera che tanto lodevole e pietosa fate, mostrandovene grato conoscitore al sommo donatore di quelli. Ma, Consagrata mio dabbene, la maggior grazia avete voi certamente lasciato indietro; d' un benefizio, senza dubbio, non vi sete ricordato mai, che val per tutti: e questo è l' aver voi dalle Fonti portatone Giovanni per legittimo vostro e proprio nome, il più bello, il più gentile, il più sacro ed il più santo, che fusse mai posto o a uomo o a semideo.[2] Da Giovanni avete voi avute tutte le grazie e tutti i beni; per Giovanni li possedete; e con Giovanni avranno in voi fine, ricominciando nell' altra vita. Di così fatto nome dovete voi ben lodare Iddio: di questo renderli grazie, porgerli prieghi, offrirgli voti, accendergli candele, fargli vaporare incensi e cantare inni, e a me avere obbligo immortale, che nello estremo della vita vostra (benchè per divina ispirazione) pur v' ho aperti gli occhi a così leggiadra e bella considerazione. Perciò che sendomi girata la coccola e venutomi capriccio di lodare così glorioso nome, ho composto in laude di Giovanni un capitolo questa notte passata, con animo d' indirizzarvelo; non tanto per esser voi bugnola, arca, armadio e stianceria delle poesie:

IV. — Nel Mgl. II.IX.45 e nel ms. A manca la lettera. - (*) B *e non in lingua d' oca.* - (**) B *santo che si trovi non che ne le tanie ma in tutte quante le storie del mondo.*

nè per essere ancora stato primo padre all'accademia nostra degli Umidi, nè per mille buone e qualitative parti, che in voi sono; quanto per aver sì bel nome e per star meglio a voi, che a persona viva; sendo il più generoso, il più magnifico e il più onnipotente Giovanni, che beesse (*) mai pane e che mangiasse mai vino. Or finalmente, Giovanni carissimo, questo mio capitolo vi degnate accettare con quella amorevolezza, che l'altre da me indirizzatevi operine accettate avete: e nel leggerlo vi ricordate di Giovanni e di voi e di me, che ragazzo, famiglio e servo, schiavo e ghezzo sono a Giovanni ed a voi; cioè al corpo e a l'anima vostra. (**)

In lode di Giovanni

Tra l'opere di Dio maravigliose,
di maraviglia sono i nomi pieni,
che metton differenza tra le cose. 3
I nomi fanno le briglie da i freni,
da i pesciduovi verdi le frittelle,
e conoscer le stelle da i baleni. 6
Le cose e buone e triste, e brutte e belle,
mercè dei nomi, a noi son tutte chiare:
e distinguer possiam queste da quelle. 9
Ma l'uomo, come degno e singulare
fra tutti gli animali, alteramente
si fa con mille nomi o più chiamare. 12
All'orso, basta l'orso solamente:
al lupo, lupo sempre: ed il lione,
lione è sol chiamato dalla gente. 15
Ma volgi carta e guarda le persone;
oh quant'è differenza, a dirne il vero,
tra l'uno e l'altro, e quanta variazione! 18
Di qui vien la cagion, ch'io mi dispero
quando sento alcun nome traditore,
che mi fa rinnegar Cristo e san Piero. 21
Non s'ha rispetto a famiglio, o signore;
ch'alcuni per rifare o padre, o zio,
fanno a loro e ad altri poco onore. 24

(*) Id. *beccasse mai pane.* - (**) Id. *di Firenze il primo d'agosto 1542.*
21 B *rinnegar l'altro emispero.* - 22 Mk *famiglia.*

Chi pon nome Maffeo, e chi Maffio:
  altri Noferi e Cione han ritrovato,
  Felice, Andrea, e Matteo e Mattio, 27
Bartolommeo, Tegliaio, Mico e Miniato,
  ed altri tali, che per santa Nulla,
  io vorrei innanzi aver nome Pilato. 30
Più tosto in sopranome il Carafulla
  eleggerei, che Biagio, o Ghirigoro,
  o simil, che non vagliono una frulla. 33
Gli antichi già, come d'argento e d'oro
  furon copiosi; così similmente
  nomi belli e leggiadri ebber tra loro. 36
Ma sopratutto la Romana gente
  ne porta il vanto e la riputazione,
  come si vede manifestamente. 39
Cesar, Pompeo, Cammillo e Scipione,
  e Fabio e Curzio ed Orazio e Marcello,
  al mio parer non han comparazione. 42
Oh come ben si beccano il cervello
  certe persone, io vo' dir buone e pie,
  (che Dio le guardi e l'agnol Raffaello!) 45
che terrebbon peccati o gran pazzie,
  a' lor figliuoli metter, battezzando,
  nomi, che non avesser le Tanie. 48
O buona gente, io mi vi raccomando,
  badate a me, sentite quel ch'io dico,
  or ch'io vengo la storia seguitando. 51
Un nome certo moderno ed antico
  voglio insegnarvi prima: e poi lodare
  un nome veramente dall'amico. 54
Giovanni è questo: e non si può trovare,
  chi ben cercasse il mondo tutto quanto,
  nome ch'a lui si debba comparare. 57
Non si possono gli uomini dar vanto
  trovato averlo; perch'il primo fu,
  che lo trovasse, lo Spirito santo. 60
Però che nome di tanta virtù
  senza miracol non potea chiamarsi,
  e non l'avria appostato Vaquattù. 63
O pensier vaghi e pronti, o passi sparsi,

aiutatemi tutti a fargli onore;
poscia che i versi miei son brevi e scarsi. 66
Giovanni è proprio un nome da signore,
da re, da papa: e buon per l'universo,
quand'un Giovanni sarà imperadore. 69
E come sanno ben le prose e 'l verso,
questo nome da'primi agli ultim'anni,
di gloria è pien pel dritto e pel traverso. 72
Cercate pur su ne'beati scanni,
chè i più propinqui santi sono a Cristo,
il Vangelista e 'l Batista Giovanni. 75
E nel mondo quaggiù non s'è mai visto,
in quanto a l'armi e le lettere ancora,
chi n'abbia fatto più solenne acquisto. 78
Gli altri Giovanni lascio, da duoi in fuora;
perch' aver converria troppo cervello,
a dirli tutti in così poco d'ora. 81
Il gran Giovanni de'Medici è quello,
che 'n quanto a l'arme, a tutti vo' proporre,
o sian Pagani, o del Cristian drappello. 84
Ripongasi l'Ancroia ed Antiforre:
cedino Orlando, e gli uomini fatati:
Achille fugga, e nascondasi Ettorre; 87
per ch' a' suoi colpi fieri e disperati
sarieno stati come al fuoco paglia,
nè giovati sarien gli elmi incantati. 90
Oggi non si ricorda più Tessaglia,
nè Roncisvalle; ma la Lombardia
per Giovanni ha l'onor d'ogni battaglia. 93
Le scïenze oramai ne vengon via;
sì che togliendo da quelle il migliore,
forzato son pigliar la poesia. 96
La poesia non ebbe mai maggiore
uomo nel mondo, che Giovan Boccacci,
ch'agli altri usurpa la gloria e l'onore. 99
Racchetisi il Latino, e 'l Greco tacci;
perchè l'invenzïon sue vaghe e belle
son drappi d'oro, e le lor, canovacci. 102

80 Mk *converrà poco cervello.* - 83 Id. *vo' preporre.*

Chi brama di veder quanto le stelle,
arte, ingegno, natura e 'l ciel puon fare,
a legger vada le cento Novelle. 105
Le sono un lago, anzi un fiume, anzi un mare,
dove le Muse hanno fatto del resto;
sì che pertanto ognun può zufolare. 108
E se 'l Petrarca avesse avuto questo
bel nome di Giovanni, altro poema
arebbe fatto al mondo manifesto. 111
Altro fregio anche ed altra dïadema,
se fussi di Giovanni più fornita,
arebbe certo la nostr' Accadema. 114
Giovanni è nome, ch' a ben far c' invita:
e tanta grazia da Giovanni piove,
che ci dà pace, santitade e vita. 117
Colui che regge il ciel, governa e muove,
chiamar con questo nome già gli antichi;
però che gli è tutt'un Giovanni e Giove. 120
Ma gli uomin oggi alle virtù nimichi,
hanno Giovanni per vile e dappoco,
nomaccio al fin, che non vaglia due fichi. 123
Ond'io tutto per rabbia mi rinfuoco,
quando Giovanni una persona sciocca,
sento chiamare, o per burla o per giuoco. 126
Ma non è 'l primo error, che colla bocca,
ma per dir meglio, colla lingua fassi
dal volgo labro: e poi zara a chi tocca. 129
Nè per altro, cred'io, che lo biasmassi
quell'uom dabben, che per crescer l'errore
agli uomin vili e d'ogni saper cassi, 132
Giovanni lo fece esser monsignore;
ma lasciamo ora andare, e vi rammento,
che l'hanno i Fiorentin per protettore. 135

117 B *sanitate e vita.* - 134 A

e l' aria fatto un giorno cardinale,
se non levava sì tosto il romore;
grado nel vero a' suoi meriti eguale;
ma lasciam quest' andar e vi rammento
che contro a Febo calcitrar non vale.

Anche il ms. B li contiene con questa variante al terzo verso: *gli ando nel vero a i suoi meriti.*

Oh me beato cento volte e cento,
  s' i' avessi un Giovanni a mio dimino
  sol per un giorno! e poi morrei contento. 138
Ma ripigliando dico a voi, Stradino,
  che questo nome, senza piume o vanni,
  v' ha già fatto volare al ciel vicino. 141
Oh quanti conosch' io, quanti Giovanni,
  che senza questo nome al fin sarieno
  assai peggio che allocchi, o barbagianni! 144
Ma per ch' il foglio è d' ogni parte pieno,
  e son l' otto sonate, e per dispetto
  mi vince il sonno, e 'l lume già vien meno; 147
addio, vi lascio e me ne vo nel letto.

V

(Autgr. Mgl. 181. Mgl. 179, 1141, 1178, 1194. Lucch. 474, 1534. Cors. 1065. A. B. Sloan. Mk)

Al virtuoso e bonario M. Giovanni Mazzuoli, altrimenti lo Stradino, o il Consagrata

Ben sete voi sopra ogni altro animale (Stradin mio gentile) obbligato alla natura e a Dio; poi che sì largamente hanno sforzato le stelle a piovere in voi le grazie a milioni. Gran cosa è veramente l' essere: grandissima l' essere uomo; ma via maggiore è l' esser poi nato, come voi, Cristiano, Italiano, Toscano e Fiorentino: e per arroto aver quel nome glorioso, del quale vi feci accorger io, indirizzandovi il capitolo in sua lode. Spirato nondimeno da celeste intelligenza, o disposizione, che se la chiamino i Platonici, la quale, sì come colei, che vi debbe[1] avere a cuore, m' ha or di nuovo rispirato a ricomporre un altro capitolo, e a voi medesimamente indirizzarlo, sopra un foggetto tanto da più d' ogni altro, quant' è da meno la spazzatura, che l' oro: il quale sendo in voi, come in tutti gli altri uomini, non avete mai nè conosciuto nè pregiato; non so già se per colpa vostra, o se per malvagità[2] della fortuna, la quale non consente mai che nes-

V. — Manca la lettera nei mss. Mgl. 179 e A — [1] Mgl. 1178, Mk *che mi debbe avere.* - [2] Mgl. 1148, 1178, 1194, Lucch. 474, 1534, Mk *malignità.*

suno mortale beato[1] viva compiutamente, come sareste vivuto voi: e questa è la reverenda e veneranda barba, la quale voi, come inimico di voi stesso e ministro del vostro male, non avete mai portato: anzi per quel ch' io m' abbia inteso, sempre l' aveste in odio: e però sempre sete andato raso, cosa mostruosa e ridicola e mal conveniente a un Giovanni par vostro. Due tra molte cose sono, le quali assolutamente pongano la differenza dagli uomini alle femmine: l' una è . . . io sono stato per dirlo, voi m' intendete: l' altra è la barba: e chi si rade, non altrimenti fa ingiuria e scorno a sè stesso e alla natura, che s' ei si castrasse e levasse via il membro che per maggioranza se gli dice virile.[2] Guardate dunque voi, che bella orrevolezza, che degna galanteria è il radersi! in quanta più riputazione, in quanto maggior credito sareste voi, avendo al mento un bel barbone e lungo in fino al petto! O Consagrata, o Giovanni, o casa de' Mazzuoli, l' aspetto vostro venerabile empierebbe ognuno di meraviglia e di riverenza: altro conto farebbon di voi le persone: in altra stima sareste presso di sua Eccellenza, somigliando uno di quei ministri antichi della dea Minerva, o un dei sacerdoti di Diana, o veramente un di quei savioni di Grecia; senza che il Bertuccia, dignissimo nostro dipintore, afferma, che avendo voi la barba parreste tutto nel viso Solone, che dette le leggi a gli Ateniesi, se già la sua medaglia non mente per la gola. Quanto toglie, ohimè! quanto scema di grandezza, alla qualità ed al nome vostro il non aver barba! Come fate gran torto al vostro volto, privandolo del suo maggiore ornamento! La balestrata che sopra le mura di Pisa, combattendo, riceveste: la sassata che in sul castel di Piazza toccaste, colla barba accrescerebbon grazia alla maestà sua; dove senza, pare che voi abbiate la faccia rattoppata. Or dunque se così è, chè veramente è così, sgannate voi medesimo, uscite di così lungo farnetico e di così grave errore: e da qui innanzi lasciate crescervi la barba, che diventerete un altro, crescendo in mille doppi i vostri onori. Intanto questo mio primo capitolo in lode delle barbe ricevete di buona voglia; aspettando con allegrezza il secondo, il quale, come punto vi veggo cresciuta la barba, vi mando tostamente. Altro per ora non accade. Se voi non fuste raso,

[1] Mk *felice*. - [2] Mk manca tutto il periodo.

direi: baciovi la barba, la quale sopra tutti gli altri membri (come più degna) meritamente riverisco ed onoro.

Di Firenze l'ultimo d'Agosto 1542. (*) Adio padre Stradino, uno dei dodici fondatori dell'Accademia degli Umidi di Firenze; questo m'ha fatto scrivere egli Stradino.

Il Lasca

In lode delle Barbe

Capitol primo

Se bene aveste qualche gran faccenda
e d'importanza, lasciatela stare,
Muse, e correte aiutarmi a vicenda. 3
Perchè, senz'altre cirimonie fare,
un mio capriccio or or svaporar voglio;
cioè, cantando, le barbe lodare. 6
E s'io sarò quel Lasca, ch'esser soglio,
e voi le Muse mie, ch'esser solete,
non resterò, ch'i' arò pieno il foglio. 9
Nel tempo già, che si spegnea la sete
non col vin pretto, ma con l'acqua pura,
e che non si spendevan le monete; 12
cresceano i membri all'uomo oltr'a misura,
chè senza star dell'arte a discrezione,
givano a benefizio di natura. 15
Allor vedeasi dal capo al tallone
ignudo il tutto: e se v'era difetto,
non dava così noia alle persone. 18
Ma tra tutti i piaceri era un diletto,
vedere agli uomin fatti, oltre ogni bene,
penzolare un barbone in sino al petto. 21
L'arte poi scellerata, che contiene
in sè la feccia ed ogni nostro amaro,
mille modi trovò da darci pene. 24
E tra gli altri più tristi a paro a paro,
le forbicine e 'l rasoio traditore
a mozzare ed a rader cominciaro. 27

(*) Mgl. 1178, MDXLI; Mk *1543*; Mgl. 1194, B Cors. 1065, *1544*; Mgl. 1141, Lucch. 474, 1534, *1553*.

5 Mgl. 179 *or superar*. - 26 Mk *le forbice e 'l rasoio.*

Allor cadde dal viso il primo onore,
che all'uom faccin la natura e Dio;
sì come afferma Seneca maggiore. 30
Non posso già pensar col pensier mio,
ch'uom fusse il primo a far cosa sì ladra;
ma se fu uom, ben fu maligno e rio. 33
Queste son di quelle opre fuor di squadra,
che spesse volte fa la goffa gente,
mentre vuol far qualche cosa leggiadra. 36
Dio padre, quando fe' il primo parente,
avea la barba: e con la barba fece
Adamo nostro: ponetegli mente. 39
Quest'è modo di dir, se di dir lece:
pur son la poesia e la pittura
sorelle, e son macchiate d' una pece. 42
Ambedue hanno una gentil figura:
e dare ad ambedue gran fede sento;
non so, se per lor senno, o lor ventura. 45
E così sempre con la barba al mento
Abram, Jacob ho visto, e tutti quanti
gli altri omaccion del vecchio Testamento. 48
Con la barba in le chiese e su pe' canti
si veggon sempre, ove sien figurati,
i primi antichi e i più lodati santi. 51
E se de' rasi pur ne son trovati,
potete dire, e ben direte il vero,
che sien santi moderni, o santi frati. 54
Non parrebbe san Pagol daddovero,
se fusse raso: e spada e dïadema
gli sarien senza barba un vitupero. 57
Non mancav'altro alla nostr'Accadema,
che per disgrazia avere un Consol raso,
a porla giù nella miseria estrema. 60
Non c'è, se non qualche goffo rimaso,
che se la levi, per servar l'usanza
degli avi suoi, che vivevano a caso. 63

37 Mgl. 179, Mk *Colui che creò già 'l primo parente.* - 46-48 Mgl. 179 *Così del vecchio e nuovo testamento | gli uomini degni di scetro e diadema | visti aggio tutti con la barba al mento.* Dopo si salta al verso 58. - 54 Mk manca.

Chi si rade la barba, con speranza
  di parere, o più giovine, o più bello,
  fa un error di non poca importanza: 66
anzi dimostra non aver cervello;
  perch'ei par Berlingaccio, o Carnovale,
  o viso fatto senz'alcun modello. 69
Son le barbe ornamento principale
  del volto nostro: e gli danno apparenza
  più ch'alla state i grilli e le cicale. 72
Quanti son fuori e dentro di Fiorenza,
  che senza barba parrien babbuini,
  e con essa hanno signoril presenza! 75
Doverebbono ir rasi i contadini,
  con l'altra plebe, canaglia e genia,
  birri, spie, messi, ruffiani e facchini. 78
Il primo pregio di filosofia
  certamente è l'avere un lungo e folto
  e bel barbon, che 'n sino al petto dia. 81
Sempre onorato e laudato fia molto:
  e pel contrario non sarà stimato
  filosofo, che vada raso in volto. 84
Sia pur valente a suo modo un soldato,
  e non ch'altro un Orlando paladino,
  ch'andasse raso, sarebbe uccellato; 87
non troveria chi gli desse un quattrino,
  parendo a i pagatori un battagliere
  del tempo già di Niccolò Piccino. 90
Le barbe son di più fatte maniere,
  e rade e folte e lunghe e larghe e corte
  e tonde e quadre e rosse e bianche e nere. 93
Sonne delle diritte e delle attorte,
  delle piovute e delle biforcate,
  e 'n altri modi, come dà la sorte. 96
Ma qual sien meno, e qual sien più lodate,
  riserbo a dirvi nell'altro cantare,
  dove lor qualità fien divisate. 99
Non vi starò per ora a dimostrare,
  come faccin cadersi i peli vani,
  nè come elle si debbin coltivare: 102

81 Mgl. 179, B, Mk *che 'n mezzo al petto dia.* - 84 Mk *filosofo chi vada.*

come sieno il trastullo delle mani,
e 'l badalucco d'ogni sfaccendato:
per me ve lo diranno i cortigiani. 105
Io senza barba mi terrei impacciato;
perchè tanto piacer cavo da lei,
ch' io le son più ch' alla lingua obbligato. 108
E chi mi desse mille Colisei,
tutti pien di rubini e di topazi,
Stradin mio caro, io non mi raderei. 111
Più tosto patirei tutti gli strazi
che la Giustizia immaginar si possa,
col far restare il boia e i birri sazi: 114
così la peste, il canchero e la tossa
e 'l mal del fianco, o febbre repentina,
che 'n quattro dì mi mandasse alla fossa, 117
torrei più tosto che la pelatina.

VI

(Autogr. Mgl. 491, 1248. Mgl. 179, 1194. Lucch. 474. A. B. Sloan. Cors. 1065. Ediz. Vic. Fir. Mk)

Al Magnanimo (*) *M. Francesco Rucellai*

Non ostante i ricordi e i preghi vostri, ma di molte altre persone nobili e generose e amicissime, come voi, del non mai bastevolmente lodato padre Stradino, io m' era deliberato di non far più menzione, nè in versi, nè in prosa del nostro Consagrata; poi che molti, e spezialmente accademici, dicono quello, che io feci semplicemente e a buon fine, essere stato da me fatto maliziosamente, e per beffare il mio Giovanni: il quale, sallo Iddio, se io l'amai in vita, e se io amo ancora morto. Ma dovendo e volendo a ogni modo io comporre una canzone nella morte d' un uomo, com' era egli, bonario e stravagante, non mi pareva ch' ella dovesse, nè potesse esser composta in altra guisa, considerato bene la vita sua, e l'opere da lui fatte nella giovinezza e nella vecchiaia, nella pace e nella guerra, e dentro e fuori di Firenze. Pure a chi pare ch'io l'abbi burlato, canti egli le lodi sue, e dica in sul grave

116 Mgl. 179, A, B *o 'l mal franzese.*
VI. — La lettera si legge solamente nel Mgl. 491, nel Lucch. 474 e nell' ediz. Mk. - (*) Lucch. 474, Mk *Magnifico.*

e daddovero quel che ben gli viene: o veramente mi scriva contro, che in tutti i modi me ne farà piacere; ma lasciando da parte questo ragionamento, dico che nuovo e strano accidente, nuovamente accadutomi, ha del tutto fatto rimutarmi dal primo mio proponimento: e questo capitolo, che io ho di nuovo composto, ve ne mosterrà pienamente la cagione. In questo mezzo attendete voi a star sano, e amatemi, come solete.

Di Firenze il dì 16 di Giugno 1549.(*)

In morte dello Stradino

Standomi iermattina a bel diletto
(ben che tre ore giorno fusse stato)
a pensar varie cose entro il mio letto, 3
mi venne non so come addormentato:
e dormendo mi parve di vedere,
non pure aperto il ciel, ma spalancato; 6
ed a guisa di razzo indi cadere
una luce sì bella e temperata,
che non faceva agli occhi dispiacere. 9
Eravi dentro un'anima beata,
la qual conobbi subito alla vista,
e dissi: ben ne venga il Consagrata. 12
Come chi fama volentieri acquista,
si volse a me con un guardo benigno,
e con voce di gioia e di duol mista: 15
e disse a guisa di canoro cigno:
seguita, Lasca, pur negli onor miei,
e non temer dell'altrui dir maligno. 18
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
la tua canzone ha fatto in paradiso
rider con meraviglia uomini e Dei. 21
Ed io mi son meravigliato, e riso,
che così ben tu m'abbi ritrovato
le congenture, e 'l voler mio diviso; 24

(*) Id. *1550*. - [1] Autogr. 1248, A, B *Standomi una*. - [10] Vic. *anima stellata*. - [12] Id. *ne venga da me amata*. - [20] Id. *ha fatto con gran riso*. - [21] Id. *gioir con maraviglia i buoni e i rei*.

che s'io mi fussi in tal caso trovato,
per fare a mia brigata un' orazione,
non arei altrimenti favellato. 27
Di più, solo arei fatto menzïone,
ch'a seppellir me ne avessin mandato
co i libri, con lo stocco e 'l celatone; 30
ch' a dirne il vero, un po' disonorato,
e non come par mio n' andai all' avello,
dapoi ch' io fui e poeta e soldato. 33
Ma chi muor, tristo lui e poverello!
Appena venne a farmi compagnia
la centesima parte del Bechello. 36
Starai a veder che l' Accademia mia,
come a suo primo padre e fondatore,
nulla farà di quel che far devria. 39
A chi dunque mai più farassi onore?
O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben sai
quant' io abbia operato in tuo favore; 42
or con un sonettuzzo, che fatt' hai,
ti pare avermi in tutto soddisfatto,
e 'l mio buon Lasca lacerando vai. 45
Chi è poeta, convien che sia matto,
perchè la poesia e la pazzia
uscir d'un ventre e nacquero ad un tratto. 48
S'io fui amico della poesia,
anzi poeta, come negar vuoi,
ch'io non avessi un ramo, e passa via? 51
Attendi, attendi tu co i versi tuoi
a farmi vivo con qualche bel tratto,
che la seconda morte non m'ingoi. 54
Poi disse, a me volgendosi di fatto:
lascia pur dir chi vuol quel che gli pare;
tu sol di buono amico fai ritratto, 57
che dopo morte le persone hai care:
e senza aspettar premio o guidardone,
primo sei stato i miei gesti a cantare. 60
Ma troppo arei tormento e passïone,

31 A *molto poco onorato*. - 34 B *povero ello*. - 37 Vic. *starò a veder*. - 51 Id. *e para via*.

se tu restassi: or dunque davvi drento
con somma gloria e mia riputazione. 63
Seguita pur l'esequie e 'l testamento:
sieti raccomandato l'armadiaccio:
quivi mi lega, e puomi far contento. 66
Di vento, d'acqua, di fuoco e di diaccio
cose vi son, che la filosofia
non ne sa punto e non n'intende straccio. 69
L'antica e nuova Tosca poesia
v'è dentro; tal che mai non vide Atene,
nè miglior nè più bella libreria. 72
E detto questo mi voltò le schiene,
quasi ridendo: e senza dir addio
se ne volò tornando al sommo bene. 75
Io rimasi pensando al caso mio:
e mi parrebbe far un gran peccato,
s'io non soddisfacessi al suo disio. 78
Or ch'io non dormo e sono sfaccendato,
tuttavia penso, e giamai non rifino;
ma son dalla materia spaventato. 81
Sempr'ho dinanzi agli occhi lo Stradino,
e l'opre eccelse da lui fatte in guerra
al tempo già di Niccolò Piccino. 84
Veggiol, che camminando in acqua e 'n terra,
senza cappello e stivali, è passato
in Francia, in Spagna, in Fiandra e 'n Inghilterra. 87
Quindici volte il diavolo ha trovato,
e non gli fece mai danno, o paura,
perchè da san Giuliano era guardato. 90
Avea sì dolce e sì buona natura,
che degli amici ed agnolin tarpati
sempre ebbe più che di sè stesso cura. 93
Amò teneramente i letterati;
ma voleva che fussero in volgare,
come Visino e gli altri suoi creati. 96
Ma io non voglio ogni cosa narrare;
lascio il triumvirato e i suoi parenti,
i boti da lui fatti in terra e in mare; 99

74 Id. *dir o fio.* - 90 Autogr. 1248 *da Santo Antonio*; Vic. *da certe mummie era guardato.*

i grifi, gli occhi, le mascella e i denti,
le corna e i becchi, gli ugnoni e la pelle
di pesci, orsi, leon, lupi e serpenti, 102
stocchi, oriuoli, anticaglie e rotelle,
medaglie e visi ed arme stien da parte,
con mille cose stravaganti e belle; 105
ch'io m'apparecchio a vergar nuove carte,
dove con versi e rime pronte e scorte,
ad onor si vedrà d'Apollo e Marte, 108
la nascita, la vita e la sua morte.

VII

(Mgl. 1026, 179. A. B. Sloan. Mk)

A M. Benedetto Varchi

O padre Varchi, io vi voleva dare
un certo mio amico giovinetto,
per poetino e per vostro scolare: 3
ma la fortuna e 'l destin maladetto
hanno fatto tornar mio pensier vano,
sol per far a lui danno, e a me dispetto. 6
Il mondo è diventato tanto strano,
che spesso il bianco si piglia per nero;
anzi ogni cosa si manda ad un piano. 9
Oggidì più non è creduto il vero:
ch'ognun misura altrui con la sua canna;
e questa è la cagion, ch'io mi dispero. 12
Ben spesso un senza colpa si condanna,
da chi vuol veder lungi mille miglia
colla veduta corta d'una spanna. 15
Ma lasciam ir sì pazza meraviglia;
e ritorniamo al nostro poetino,
che sol sè stesso e non altro simiglia. 18
Oh che contento, oh che piacer divino,
che lieto spasso, oh che dolce trastullo
sarebbe averlo sempremai vicino! 21

[102] Mgl. 179, A *pesci*, *orsi*, *lupi*, *aquile e serpenti*; Vic. *pesci*, *anguille*, *lupi*, *orsi*, *serpenti*. - [103] Autogr. 1248 *stocchi*, *trafieri*, *anticaglie*.

O Varchi mio, gli è proprio un fanciullo,
come già disse il Bernia, vostro amico,
da insegnargli dottrina, e da condullo. 24
Quanti nel tempo d'oggi, o nell'antico
giovini begli sono stati al mondo,
appetto a lui non vaglion tutti un fico. 27
Vezzoso, tutto ridente e giocondo,
e sì leggiadro e grazïoso ha 'l viso,
ch'a dirne una sol parte mi confondo. 30
Fuggasi Adon, nascondasi Narciso:
ed a ripor si vada Ganimede,
con quanti angeli sono in paradiso. 33
Costui la lor bellezza tutta eccede,
e vince di gran lunga, come 'l sole
tutte le stelle in ciel vincer si vede. 36
Oh con che dolci e soavi parole,
gli areste mostro voi quel che fuggire
in questa vita, e che seguir si vuole! 39
Gli areste acceso al cor un tal desire
delle virtudi e del bene operare,
che pensar non si può, non che ridire. 42
Il primo tratto, la lingua volgare,
e la Latina, con galanteria
gli areste fatto, e la Greca imparare. 45
E dopo questo poi, colla natia
agevolezza vostra consueta,
l'areste messo alla filosofia, 48
dove alle squille, a nona ed a compieta
studiando, in pochi dì saria venuto
buon oratore ed ottimo poeta. 51
All'Accademia ancor col vostro aiuto,
legger con grazia e con facondia, come
i Leli e i Luzi, l'aremmo veduto. 54
Voi gli areste trovato un altro nome,
(chè in verità n'avea bisogno grande):
di quelli usati nelle antiche Rome. 57

VII. — 23 Il solo ms. A ha *nostro*. - 26 Mk *Giovani savi*. - 29 Id. *questo prendete prima per avviso*. - 33 A *ch'ognun a petto a lui saria deriso*; Mgl. 179, Mk *con quanti ebber giammai leggiadro viso*. - 40 A *acceso il cor con tal desire*.

Scritti famosi ed opere ammirande,
  come proprio agli eroi e a' semidei,
  sarien piovute da tutte le bande. 60
I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei
  gli arien fatto sonetti a tutto pasto,
  e messolo nel numer degl' Iddei: 63
dove sarebbe in eterno rimasto;
  ma il ciel nimico veramente e ingrato,
  per poco poco ha ogni cosa guasto. 66
A lui, a voi ed a me ha vietato,
  per nostro comun danno, tanto bene,
  quant'era quel, che di sopra ho parlato. 69
Onde tanta pietà, Varchi, mi viene,
  in un sol punto, e dispetto e dolore,
  che quel, ch'io mi volessi, non so bene. 72
È la bellezza fatta come un fiore,
  che la mattina è fresco e colorito,
  a vespro manca, e poi la sera muore. 75
E chi non piglia a buon' otta partito
  come costui, alla fin poi si trova
  dalla speranza ingannato e tradito. 78
E la fortuna pazza, che le giova
  alzare i rei e i buon mettere al basso,
  ha sempre sopra noi pippioni e uova. 81
Or chi non intendesse questo passo,
  non se ne curi altrimenti; dapoi
  che così leggermente io me la passo. 84
Chi saria stato, Varchi, me' di voi,
  di là ne venga: ed anche si sarebbe
  fatto per lui e tutti quanti i suoi. 87
Ma l'invidia e l'ortica poi ci arebbe
  punti e trafitti in così bassa guisa,
  che leggermente non si crederebbe. 90
Oh che stempiate grosse e grasse risa
  (come l'avesse tantosto saputo),
  n'arebbe fatto lo Studio di Pisa! 93
E sai, che voi vi sete ben voluto:
  ed io non mondo nespole: e per questo
  gli è meglio starsi un po' men provveduto. 96

69 A *narrato.*

Ma non so già, s'egli è giusto ed onesto,
lasciare il ben per paura del male;
pur sia che vuol, mettiam da parte questo. 99
In tanto fuggirassi, ed andrà male
sì gran bellezza e tanta leggiadria,
quanta non vide mai occhio mortale. 102
Or chi costui così bel giovin sia,
non vi caglia saper, chè non accade
conoscer lui, o sua genealogia. 105
Giamai non penso che veduto, o rade
volte l'abbiate: e non è chi credete;
per ch'io accenno in coppe e do in ispade. 108
Ma se goder tanto ben non potete,
il mondo e la fortuna n'incolpate,
la luna, il sol, le stelle e le comete; 111
e meco ne piangete e sospirate.

VIII

(A. B. Mgl. 179. Sloan. Mk)

A Miglior Visini

Io son, Visin, da Firenze lontano
parecchie miglia, a Castelfiorentino,
ch'io non so, s' egli è 'n poggio, o s'egli è 'n piano. 3
Gli è volto a mezzogiorno ed a marino:
l'aria ha benigna, lieta e temperata:
ed è all'Elsa un trar di man vicino. 6
Le donne e gli uomin sono una brigata
di buon compagni cortesi e gentili:
e d'ogni cosa fan buona derrata. 9
Case, botteghe, chiese e campanili
di bella foggia: e sonci in quantitade
piazze, spedali, taverne e porcili. 12
In somma, e' pare una grossa cittade:
e d'ogni cosa c'è dovizia grande,
ch'al viver bene e grassamente accade. 15

101 Mk *saviezza e tanta leggiadria.* - 103 Id. *or di costui, sì spiritoso sia.* - 109 Id. *se istruir costui più.* - 112 A *meco vi dolete e sospirate.*
VIII. — 5 Mgl. 179, B, Mk *benigna molto.*

S'egli è di nero, tu hai per vivande,
porcini, uovoli, vesce e pretaiuoli,
che qui si portan da tutte le bande. 18
Anguille, ghiozzi e certi altri pesciuoli,
ch'a ricordarli mi vien l'acqua in bocca,
frutte e buon marzolini e raviggiuoli. 21
Ma quando poi della carne si tocca,
so dir che non bisogna stranguglioni,
tanto la bella e buona roba fiocca: 24
castron, vitella, pollastri e pippioni,
tortole, starne, tordi ed ortolani,
lepre, fagiani, galline e capponi. 27
Per Dio, che se non fussero i villani,
ch'aiutan consumare, e i servitori,
bisogneria la roba dare a' cani. 30
Noi siam, Visin, pochi manicatori,
a questi, non vo' dir nozze, o conviti,
ma pasti veramente da signori. 33
Vienne oramai, non aspettar più inviti,
ch'io ti so dir che non è luogo alcuno,
dove possin star meglio i parasiti. 36
Ma per che a te, Visin, basta quest'uno
piacer, cioè, che la gola unta sia,
non ti sarò, nel dir gli altri, importuno: 39
chè tanti son, che per la fede mia
mi fanno sbigottir, solo a pensare
ch'in un piccol castel tanto ben stia. 42
Qui ci è da vagheggiar, con chi giucare:
e musica di voce e di strumenti
di varie sorti: e con chi cicalare. 45
Qui ci son cani e cacciator valenti,
beccaccie e lepre assai per chi volesse,
cacciando, fare i suoi desir contenti. 48
Qui rete sono ancor, per chi avesse
fantasia di pescare: e in tutti i modi
ci si puote uccellare, a chi piacesse. 51
Adunque qui si può fermare i chiodi,
e dir, come fu detto a Calandrino:
questo è certo il paese di Bengodi. 54

17 Mgl. 179, B, Mk *funghi*, *porcini*, *vesce*.

Sì che vien tosto a Castelfiorentino,
con Baccio da Sommaia, e mena teco
il mio caro e leggiadro Giudicino. 57
Se ti vien visto il Crocchia, parla seco;
ma chiamal da mia parte Consagrata,
non ti venisse detto Stradin Greco. 60
Digli ch'io ho composto una giornata
intera intera d'un Decamerone,
a lui con il comento indirizzata. 63
Non ti scordare al gran padre Lucone
raccomandarmi ed offerirmi quanto
son i suoi merti e la mia divozione. 66
A Carlo Strozzi saggio e al Varchi santo
bacia le reverenti e dotte mani,
per cui Fiorenza vince e Smirna e Manto: 69
e di' lor: un che tra i piacer mondani
viv' ora immerso e lontan dalle Muse,
vi adora, e prega il ciel vi tenga sani. 72
Cogli altri amici dopo fa mie scuse:
di' lor ch'io son di lor, quanto a lor piace:
ma so che non bisogna ch'io mi scuse; 75
che s'io non nomo qui Bastian del Pace,
Ridolfo Landi e l'una e l'altra Fonte,
il cor di lor, che più importa, non tace. 78
Ma s'io volessi le lode alte e pronte
narrar di tutti e l'affezïon mia
interverrebbe a me come a Fetonte. 81
Or per ch'io sento che Giovammaria
mi chiama ad alta voce, son forzato
lasciarti qui col ben che Dio ti dia: 84
sabato a rivederci sul mercato.

IX

(A. B. Sloan.)

A un M. lo Prete nostro Amico

Fra tutte le sciagure antiche e nuove,
che dieno altrui dispiacere e dispetto,
un' è lo star in villa quando piove: 3

67 Id. *Varchi intanto.*
IX. — Si pubblica ora per la prima volta.

per ch'invece d'aver spasso e diletto,
uccellando e cacciando alla campagna,
metter il piè non si può fuor del tetto; 6
e mentre ch'il terren si lava e bagna,
in casa stassi guardando in cagnesco
gli uccelli, i cani, il balestro e la ragna. 9
Chi non ha compagnia, allor sta fresco;
veggo per noi, che siam da sette ad otto,
pur nondimen rinneghiam san Francesco. 12
Chi fa l'astuto, chi 'l bravo e chi 'l dotto,
chi vuol giucar, chi cantar, chi sonare,
tal che Lionardo nostro è mal condotto. 15
Io per non saper spesso che mi fare,
piglio la penna e 'n camera serrato
me ne sto colle Muse a trastullare; 18
ma sempre sono interrotto e sviato
per forza, ond'io m'adiro e fra me dico:
meglio è star sol che male accompagnato. 21
Però io vi consiglio com'amico
a non venir quassù, sendo del giuoco,
come voi sete, capital nemico; 24
chè voi sareste, o misero, o dappoco
tenuto: e poscia senza discrezione
ci si mangia un buon dato e dorme poco; 27
cose che tutte danno alterazione,
col non far punto punto d'esercizio
alla vostra gentil complessïone. 30
Son le virtù sbandite e regna 'l vizio
del giuoco rio, per dirvel' ad un tratto,
c'ha messo l'età nostra in precipizio. 33
Cencio s'adira e grida che par matto,
e 'l Piovano sta sodo, e Giulio ride,
e 'l Moschin maladice chi l'ha fatto. 36
Mon della Volta ogni sera divide
la vacca, o vogliam dir la comunella,
con Gismondin che sempre lo conquide. 39
Il dottoraccio poi della gonnella,
dopo mangiare, a tavola disputa
allegando Crescenzio e Columella; 42

[9] B *i cani, il paniaccio.*

e come dotto e persona saputa
narra il valor de' frutti e ci ricorda
la virtù dell' assenzio e della ruta. 45
Ma Giulio allor che con lui mal s' accorda,
in campo mette una disputa nuova
e colle grida all' ultimo l' assorda. 48
In tanto alcun che di giucar gli giova,
porta le carte in tavola e n' un tratto
ognun s' acconcia per far altra prova; 51
onde, se voi non sete pazzo affatto,
darete per quest' anno a Montanina,
come dice il proverbio, scaccomatto; 54
ed oltr' a questo troppo s' avvicina,
anzi è quasi venuto l' Ognissanti,
ch' al tutto il villeggiar pone in rovina. 57
Statevi dunque co' vostri pedanti,
per che disposto abbiam tornar di corto,
dove almeno in Firenze tutti quanti 60
ci rivedrem, se non sarete morto.

X

(A. Mgl. II.IX.45. Lucch. 474, 1534. B. Sloan. Fir. Mk)

A M. Raffaello de' Medici

In lode del bagnarsi in Arno

Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere,
o simil altre cose a queste uguali,
che fanno gli uomin vivi mantenere, 3
ce ne son poi cert' altre universali,
che noi possiam con esse e senza fare,
e ci dan molti beni e molti mali: 6
come saria, verbigrazia, il giucare,
o vogliam dir la caccia, o lo schermire,
che posson spesso nuocere e giovare. 9
E noi possiamo, e vivere e morire,
Raffael, senza giuoco, scherma, o caccia;
non mi vogliate questo contradire. 12

53 B *Montalina*; nel cod. A vi è una nota marginale della stessa scrittura: *Villa di Giovambatista e Lionardo della Fonte.*

Ma non si può trovar cosa che piaccia,
o giovi più, che bagnarsi la state
piè, gambe, cosce, corpo, spalle e braccia. 15
Per questo ritrovò l'antica etate
i bagni, e noi le stufe ancora abbiamo;
ma sono in questi giorni abbandonate. 18
Non fu trovato mai, presso o lontano,
spasso più degno e di tanta eccellenza,
quanto è 'l bagnar, ch'a lodar posto ho mano. 21
Voi altri fiumi abbiate pacïenza,
rivi e ruscelli, e 'n pace sopportate,
che sol convien lodar Arno in Fiorenza. 24
Chi ha l'acque malsane, o mal purgate,
o fredde, o crude: o corre troppo, o poco:
o non ha ripe, o sponde accomodate. 27
Nè si trova anche altrove, o stanza o loco,
ove l'uom possa avere in un momento,
e brache e sciugatoi e letto e fuoco. 30
E però resti ogni fiume contento:
ogni lago, ogni fonte si dia pace;
mentre che a lodar Arno io sono intento. 33
L'util sempre, o 'l diletto è quel che piace;
ma quando aver si pon tutt'e due insieme,
è come aver la dovizia e la pace. 36
Son nel bagnarsi utilitadi estreme:
la prima cosa, s'impara a notare;
onde poi d'affogar altri non teme. 39
Bisogna a chi ci vive, travagliare,
e far viaggi; onde chi nuota bene,
ne va sicuro per terra e per mare. 42
Che giova più, che può far maggior bene,
che l'acqua d'Arno alla complessïone,
allo stomaco, al corpo e alle schiene? 45
I magri ingrassa, e le grasse persone
ristora a parte a parte, rinfrescando
lor, con gran gioia, il fegato e 'l polmone. 48
Quando ella è buona e stagionata, quando
non trae, o poco, vento, ir vi bisogna,
e leggermente andarsi diguazzando. 51

Allor guarisce guidaleschi e rogna
e le morici ed altri mali ancora,
che a dirgli forse parrebbe vergogna. 54
Chi va ad Arno e non se n'innamora,
secondo me, si può ben dir che sia
del ver nimico, e di sè stesso fuora. 57
Chi vuol passar martello e fantasia,
o 'l sonno, o 'l caldo, o le mosche fuggire,
ogni dì parecchie ore in Arno stia. 60
Chi non potesse o mangiare, o dormire,
stia pur nell'acqua assai, ch'io gli prometto,
che prestamente si vedrà guarire. 63
Or ne vien dopo l'utile il diletto,
ch'è grande e dolce; tal che molti stanno
più volentier nell'acqua, che nel letto. 66
E questi son color che notar sanno,
gagliardi e forti, ch'a guisa di pesce,
con mano e piè l'acqua trattando vanno. 69
Chi salta, e chi si tuffa, e chi rïesce
lontan: chi va rovescio, e chi passeggia:
e chi entra nell'acqua, e chi fuor esce. 72
Ognun il me' che può lì si maneggia,
guazzando e rinfrescandosi per tutto,
mentre che l'acqua intorno intorno ondeggia. 75
Non riman quasi nè giovin, nè putto,
che 'l giorno non vad'Arno a ritrovare:
se già non è qualche rognoso, o brutto. 78
La maggior parte vien per imparare;
ma se non sono o fanciulli o garzoni
lor non si trova chi voglia insegnare. 81
Lascia allor fare a certi lumaconi,
che chi non può pigliar la perdonanza,
non gli è vietato andare agli stazzoni. 84
È stato sempre questa costumanza,
che all'acqua sia, e in Arno feriato,
non so già, s'ell'è buona, o trista usanza. 87
Basta, ch'ognuno è tocco e brancicato,
o bello, o ricco, e' non vi si pon cura:
chi s'adirasse, sarebbe uccellato; 90

però vi si procede alla sicura.
  Guardate or voi, se quivi un compagnetto
  fa la sua mano, e s'egli ha gran ventura. 93
Chi vuol tosto imparar, senza sospetto
  d'affogar, vada ove sia gente assai:
  questo è tra gli altri modi il più perfetto. 96
E certi, che parer voglion d'assai,
  fuggendo le persone, affogan spesso:
  o veramente non imparan mai. 99
Giovini, fate d'aver sempre presso
  qualche persona valente e fidata,
  di questi notator, che sono adesso. 102
Scherzar nell'acqua e fuori alcuna fiata
  giostrando e combattendo, assai diletta,
  e piace sommamente alla brigata. 105
Chi vuol la sua persona bella e schietta
  mostrare: e chi destrezza e gagliardia:
  ed altri, com'egli è, roba perfetta; 108
poi correndo e scherzando tuttavia,
  saltar nell'acqua, l'un l'altro tuffando
  beato chi più ha forza e balia! 111
Ma poscia, come il sol viene abbassando,
  lavati e rinfrescati balzan fuori,
  e vannosi vestendo e rasciugando. 114
Allora i gentiluomini e i signori
  son conosciuti: e gli altri stan da parte,
  che non hanno cavalli e servitori. 117
Ma chi potrebbe or dir la minor parte
  del piacer, che si gusta, e del sollazzo,
  poi mangiando e bevendo in altra parte? 120
Chi non è goffo, o veramente pazzo,
  l'ordin ha fatto, che chi d'Arno viene,
  mangerebbe le chiappe al Gramolazzo. 123
Voi sopratutto la 'ntendete bene,
  ch'oltre al cavallo e a' servidor, tornate
  a casa sempre accompagnato bene; 126
là dove in punto e in ordin ritrovate
  poponi eletti e vino ottimo in fresco,
  e vivande ben fatte e stagionate. 129

Poi mangiando e bevendo da Tedesco,
senza disagio alcun voi ben potete
la sera trattener le genti al fresco. 132
Or voi che d'Arno innamorati sete,
e piacevi 'l mangiare, il ciel pregate,
(e questa grazia sola gli chiedete) 135
che faccia d'ogni tempo essere state.

XI

(A.B. Sloan. Faenz. 1842)

Al Medesimo

Se mai contrarie in alcun tempo a Dio
furon viste operar le menti umane,
si veggon oggi in questo secol rio: 3
poi che seguendo inutil cose e vane
i vizi abbraccian, lasciando da parte
il bell'oprare e le virtù sovrane. 6
E più ch'in altro luogo in questa parte,
colpa dell'avarizia, i Fiorentini
amici son del guadagno e dell'arte. 9
E quando doverrien gli alti e divini
studi seguire, in lor gioventù fanno
esercizi e servigi da facchini: 12
ch'a pena i dodici anni forniti hanno
ch'alla bottega, o di lana, o di seta,
sì come buoi a lavorare stanno. 15
O padri, o madri lor, com'indiscreta
è la volontà vostra! e non vedete
quanto sia 'l ben che per voi lor si vieta? 18
Per voi non dico, che poveri sete,
e perciò vi bisogna affaticare,
se vestire e mangiare e ber volete. 21
A voi sien le botteghe, a voi sien care
l'arti vili, ed a voi lecito sia
per mantenervi in vita, lavorare: 24
e 'l figliuol vostro ad imparare stia
qualche mestier, ch'alfin lo faccia certo
che del vitto non abbia carestia. 27
Ma dico a voi, a cui col seno aperto

ha dato la fortuna argento ed oro,
non so se per sua grazia, o vostro merto. 30
Ingegnatevi dar doppio tesoro
a i figli vostri, e più se nobilmente
si trovan nella patria loro: 33
fate ch'alle virtù volghin la mente
lasciando gli esercizi e l'arti vili
all'ignobil, vulgar, povera gente. 36
E voi che ne i più vaghi e verdi aprili
sete dell'età vostra, giovin cari,
drizzate il core all'opere gentili. 39
Le voglie ingorde e i desideri vari
sopra tutto da voi gite scacciando
se bramate di farvi al mondo chiari. 42
Ponete l'ozio e le femmine in bando
ed alle triste e male compagnie
date, ed al giuoco e le taverne bando. 45
In tutti i modi e per tutte le vie
lasciate ir viziosi ed ignoranti,
ch'a divorarvi son peggio ch'arpie. 48
Ma con letizia i sagri studi e santi
e l'arti liberali ed onorate
e le scïenze ognor vi sieno avanti. 51
A i tempi antichi, alle stagion passate
fu già la guerra in pregio, e la milizia
era fra l'arti più belle e lodate. 54
L'armi solean favorir la giustizia
e difender l'onesto e la ragione,
stirpare i vizi e punir la malizia. 57
Facean star viva la religïone,
perch'i soldati allora erano intenti
tutti a far opre lodevoli e buone. 60
Eran fedeli, eran ubbidïenti,
pativan i disagi e lietamente
agli stipendi lor stavan contenti. 63
Or nel mestier dell'armi sol si sente
tradire e conculcar chi manco puote,
rubare e bestemmiar per ogni gente: 66
e le matrone e le vergin devote

XI. — 40 B *desideri avari.* - 43 Faenz. *l'agio e le.* - 47 Id. *lasciate i viziosi.*

corrotte e svergognate se ne vanno
quinci e quindi battendosi le gote. 69
Metton oggi ogni cosa a saccomanno
i soldati moderni, nè paura
degli uomin o di Dio ritrar gli fanno. 72
Però che mentre che la guerra dura,
par lor lecito fare ogni gran male,
non si trovando chi lor ponga cura. 75
Per che di rado son pagati, e male,
chiuggono gli occhi ed hanno pacïenza
non solo 'l capitan, ma 'l generale. 78
Pur de' soldati c' hanno reverenza
a Dio, e che sono uomini da bene
se ne trova di fuor, com' in Fiorenza; 81
ma tanti pochi son, che non conviene
far di lor conto o stima punto punto,
chè de' mill' uno a tal esser non viene. 84
Chi vuol esser soldato a punto a punto,
fate pensier che meni trista vita,
e perda il corpo e l' anima 'n un punto. 87
Fate più tosto ogn' altra rïuscita,
chè, chi a la milizia oggidì bada,
si può dir che la via abbia smarrita. 90
Lasciate a Marte lo scudo e la spada,
ma d' Apollo e Minerva le pedate
seguite, per più bella e miglior strada. 93
Io dico a voi, che in questa nostra etade,
terreno angiolo mio nasceste solo
per fare opere illustre e segnalate. 96
Non state in terra più; prendete il volo
verso le stelle, lasciando da parte
i pensier bassi del volgare stuolo: 99
e ripigliate lieto a parte a parte
i degni studi, rivolgend' ognora
degli antichi scrittor le dotte carte. 102
Così tosto di voi vedrassi ancora,
come del vostro chiaro genitore
lieta e superba andar la bella Flora, 105
e tutto 'l mondo pien del vostro onore.

68 B *sverginate.*

XII

(A. B. Sloan)

A M. Giovanni Bini

Io non potrei mai dir, messer Giovanni,
con quanta brama e con quanto disio
qua v'aspettiam, s'io dicessi mill'anni. 3
Altro non mai Giovambatista ed io
che di voi ragioniamo a tutte l'ore,
ogn'altra cosa mettendo in oblio. 6
Se stiamo in casa, o se noi andiam fuore
a spasso, il nome vostro tuttavia
abbiamo in bocca, com'anche nel cuore. 9
Se non fusse il valor, la cortesia,
la grazia e la bellezza, ch'in voi splende,
io direi che la fusse una malia: 12
altro che voi non s'ode e non s'intende
dalle bramose nostre orecchie, e solo
a chiamarvi e lodarvi ognuno attende. 15
Or sendo nostro sole e nostro polo,
voi doverresti venir oggimai
a trarci fuor di speme e fuor di duolo, 18
dove siam, ch'attendiam solo a trar guai
a cagion vostra; io per che Raffaello
non c'è, gli addoppio e non ho pace mai. 21
Ma s'io avessi, come già, martello,
io crederei veramente impazzare
cercando d'appostare il suo cervello. 24
Udite questa voi, se la vi pare
delle sei penne, anzi piu che marchiana:
solo andò a Pisa per vedere il mare. 27
Già passat'è più d'una settimana
ch'io non n'ho nuove, onde tremar mi sento
tutto, com'a chi piglia la quartana. 30
Pur penso ch'e' sia giunto a salvamento,
ma non so quanto stia, o quando torni,
o se gli è fuor di Pisa, o se gli è drento. 33

XII. — Si pubblica ora per la prima volta. - [4] In margine si legge della stessa mano: *Cini.*

Starà là forse questi santi giorni,
farà la Pasqua, aspetterà la fiera
prima ch'a noi a Firenze ritorni. 36
Ma stia pur sano e faccia buona cera,
scrivendo qualche volta, il resto poi
sia come piace a lui mattina e sera. 39
Or io che voglio appunto pregar voi
ch'a veder ci venghiate, farò fine
a Raffaello ed a' capricci suoi. 42
Non voglion qua le bocce in su le spine
scoppiar senza la dolce vista amata
delle due luci vostre alme e divine. 45
Quest'è la villa, che mi fu lodata
tanto da voi e per ricca e per bella,
e c'ha l'aria sì dolce e temperata. 48
Voi la poneste infin sopra l'Antella,
ove Liglian superbo alza la fronte,
di cui per tutto 'l mondo si favella. 51
Pur non venite e ci tenete in ponte
pensando che qua fussi a mano a mano,
ch'a voi le nostre preci fussin conte. 54
Ma io vi scuso; che sete lontano,
e forse ancor che non son capitate
le lettere e i sonetti in vostra mano, 57
o forse a qualche cosa intento state,
che vi dà gran piacere e forse ancora,
che le faccende non son sbrigate. 60
Nondimeno a me pare ad ora ad ora
una voce sentir che chiami e dica:
M. Giovanni Bini è giunto or ora. 63
E già scorgo la dolce vostra amica,
generosa presenza e singulare,
che punge i cuori altrui più che l'ortica; 66
e veggio chiaro al volgere e girare
de' bei vostri occhi sereni e lucenti
tutto questo paese rallegrare: 69
ridervi 'l cielo intorno e gli elementi,
ma fra le cose più maravigliose
Giovambatista e me restar contenti, 72
ed al vostro apparir fiorir le rose.

XIII

(A. B. Sloan.)

Rallegrandosi d'essere in Firenze

Oh Cristo, oh Santi, oh Vergine Maria,
  or sì ch'io posso dirmi vivo e sano,
  poi ch'io son ritornato a casa mia! 3
Veh! che non sentirò più Casignano,
  nè più 'l campo alla pietra, o 'l solatio,
  la casa al monte, o ricordar Secciano; 6
non andrò più solingo, nè ratio
  fra capre e porci e boschi e sterpi e sassi:
  quest'è Firenze pur, Firenze mio. 9
Qui con persone e non con bestie stassi,
  e per piazze e per chiese a suo piacere
  con uomini da bene a spasso vassi. 12
Qui potrò io favellare e vedere
  gli amici miei e dormire e vegliare
  ed a mia posta ancor mangiare e bere. 15
Non sentirò garrirmi, o borbottare:
  che fa costui quassù? che spesa è questa
  perduta? o che ne vuole il padron fare? 18
Quest'è un ser che tanto mi molesta,
  che par che fino all'anima mi tocchi:
  udite questa se l'è bella festa. 21
Vuol che con la sua bocca e con i suoi occhi
  io mangi e dorma e non mi può patire,
  per che gli par ch' alle sue spese io scrocchi. 24
E per far anche il messere e 'l monsire
  mangia alle sedici ore la mattina,
  cena alla mezza, alle due vuol dormire. 27
Fa da sè stesso il guattero e cucina
  e pappa e lecca e cinguetta e cicala
  e non vorrebbe uscir mai di cucina. 30
Al fuoco dorme e per pompa e per gala
  tira spesso coregge il ribaldone,
  che le tre spazzerieno ogni gran sala; 33

XIII. — B manca l'intitolazione.

poi ghigna e dice certo suo sermone:
tien tu la bocca al cul, quand'ei si cruccia,
e che vuol raccontar la sua ragione. 36
Io dico l'orazion della Bertuccia
perchè prima che lui, saziar vorrei
i Battuti, e veder la Tavoluccia. 39
Così trapasso i giorni corti e rei,
in preda a questo prete maladetto,
che nacque per turbare i piacer miei. 42
E per farmi più onte e più dispetto,
di grazia, udite se vi par dovere,
ch'ei mi nascose infin lo scaldaletto. 45
Quest'è poi che partissi 'l Cavaliere,
chè prima ognun badava a' fatti suoi
ed ognun si beveva al suo bicchiere. 48
Ma come fummo restati fra noi,
pensò che per padron dovessi avello,
ed ubbidirlo ed onorarlo poi; 51
ma io ch'avevo 'l cuore a Raffaello,
facea con le parole e co' sembianti
ogn'altra cosa, fuor che trattenello. 54
Tornò poi 'l Cavaliere, io n'andai 'n Chianti
dove in un tratto mi sdimenticai
i dolori e gli affanni tutti quanti. 57
Per ch'uno alloggiamento vi trovai
ricco e superbo e d'ogni ben fornito,
che fa gli animi stare allegri e gai. 60
Ma io che facea' vita di romito,
bontà di quel malaccio del castrone,
che m'avea levato l'appetito, 63
guardava intorno pien di passïone
quelle vivande, ch'arien confortato
un morto nell'andare a pricissione. 66
Messer Lion faceva lo svogliato,
e Lutozzin, come chi non ha gusto,
non mangiava, o beveva al modo usato. 69
Poi la mattina n'andammo a san Giusto;

38 B *perchè prima che lui, sentir vorrei.* - 66 B *un morto, quasi andare in perdizione.*

quell'è bene una stanza veramente
di quelle che mi vanno molto a gusto. 72
Ma tornando alla Pieve finalmente
mi fecer quella giostra poi, la quale
non fu per dir il ver molto eccellente. 75
Ma io, che doventato era bestiale,
a piedi pur me ne volea tornare
se non ch'il Cavalier l'ebbe per male; 78
poi l'altro dì mi fece accompagnare
con grand'onor, come si richiedea
a lui, ch'è uso sempre a comandare; 81
sì che di là partendo mi parea,
cagion di quel pretaccio, esser fuggito
di prigione, o scappato di galea. 84
Or mi trovo in Firenze pesto e trito
dalla paura, assai più che dal male,
di mai più ritrovarmi a tal partito. 87
Ora so ben sì come sa di sale
lo pane altrui e com'è cosa dura
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 90
Sempre avvertenza aver devesi e cura
di conoscer sè stesso e la sua possa;
ma chi è quel che sè stesso misura? 93
Per un tratto ci ho io lasciato l'ossa,
ma non mi ci corrà mai più persona:
conosce il morto chi vien dalla fossa. 96
Pare a molti la Corte bella e buona,
ma io d'altro parer sempre mai fui,
tolgala pur chi di lei ben ragiona. 99
Fra i maggior pazzi, più pazzo è colui,
ch'a casa sua può star comodamente,
e si conduce a star in casa altrui. 102
Legatevi ora al cuore ed alla mente
non pur al dito questo mio terzetto,
leggetel spesso, imparatelo a mente. 105
Come rid' io, come pigl'io diletto
di certi, che potrebbon comandare,
pur voglion ubidire a lor dispetto! 108

91 B *dovriesi*. - 92 B *sè proprio*.

E par lor cosa egregia e singolare,
anzi da gran baroni e cavalieri,
piatti porre e levar, letti rifare, 111
stare impiccato innanzi ad un portieri,
solo per dir: non se li può parlare,
e vanno anche alla staffa volentieri. 114
Ma io non vo' negli altrui campi entrare
questa biada a segar, ch' a me non lice,
ma bene a casa mia vo' dimorare. 117
Dove mi par migliore una radice,
ch'altrove starne, capponi e fagiani,
chè sol la libertà fa l'uom felice. 120
O selve, o boschi, o valli, o monti, o piani,
paese, a chi tu par, bello e giocondo,
a rivederci non oggi, o domani, 123
ma l'altro giorno dopo finimondo.

XIV

(A. B. Sloan.)

Alla sua Innamorata

In donna bella non fu mai, nè fia,
cosa più brutta, iniqua e scelerata,
nè più dannosa che la scortesia. 3
Che giova l'esser bella ed onorata,
nobile, ricca e che di poi si dica:
costei fra l'altre donne è la più ingrata? 6
E se mai 'n questa etade, o nell'antica,
fu donna dispettosa, empia e crudele,
voi sete dessa e di pietà nemica. 9
Ed io che servo umil, puro e fedele
vi sono stato sempre e sono ancora,
non ebbi altro da voi ch'assenzio e fele: 12
e quanto più la doglia che m'accora
crescer vedete e diventar maggiore,
tanto più lieta vi mostrate ognora. 15

XIV. — Si pubblica ora per la prima volta.

Ma quel che scema in parte il mio dolore,
è che sempre non dura la bellezza,
ma passa via quasi caduco fiore; 18
perchè non aspettata, con prestezza,
con tutte le disgrazie in compagnia,
ne vien l'afflitta e pallida vecchiezza: 21
dove nè grazia più, nè leggiadria
si vede, e 'l lume de' begli occhi è spento,
nè il riso è più, qual prima esser solia. 24
I crespi e bei crin d'or tornan d'argento,
e la pelle diventa crespa e nera
e con le guance par che caschi il mento. 27
Allora io griderò con voce altera:
fuggite, o donne, o giovini amorosi,
fuggite questa iniqua e cruda fera: 30
e voi ch'avrete gli occhi lagrimosi
e pien di cispa, in van v'accorgerete
degli atti or vostri ingrati e dispettosi. 33
Or dunque mentre bella e giovan sete,
e tempo avete di pentirvi ancora,
al vostro fallo, accorta, provvedete: 36
e dolcemente a chi v'ama e v'adora
pietosa date conforto ed aita,
nè sostenete più ch'uom per voi mora. 39
Così facendo con gioia infinita
sempre mai viverete allegramente
in questa nostra breve umana vita 42
amata ed onorata dalla gente.

XV

(A. B. Sloan.)

Alla Signora......
mandandoli certi vetri

Per non mancarvi delle mie parole,
signora, e la promessa mantenere,
com'ogni uom dabben par mio far suole, 3

XV. — Si pubblica ora per la prima volta.

con gli altri vetri vi mando un bicchiere
bello e ben fatto, acciò che voi possiate
a vostra posta adoperarlo e bere; 6
massimamente or, che ne vien l'estate,
quando vie più che mai, come sapete,
s'adoprano i bicchier dalle brigate. 9
Con questo, adunque, a vostro agio potrete
la notte e 'l giorno, a tutte quante l'ore,
e sopra e sotto cavarvi la sete. 12
Egli ha tanta bontà, tanto valore
e tal bellezza, che par propriamente
che l'abbia di sua man formato Amore. 15
Considerate ben, ponete mente,
che leggiadria e che sembiante umano
da confortare e consolar la gente! 18
Or voi ch'avete l'intelletto sano,
sì bel vetro vorrete tuttavia
tener per gran dolcezza in bocca e in mano. 21
Quand'arete martello, o gelosia,
adoperate pur questo cotale,
che tutti i pensier tristi manda via. 24
Non ne vide mai 'l sole un altro tale;
è lungo e grosso e di cristallo fine
e sodo sì, ch'un mezzo mondo vale. 27
Queste son grazie bene alte e divine
per suo tenere un sì fatto bicchiere
da principesse certo e da regine. 30
Non lo lasciate già troppo vedere,
che non vi fusse da qualcun rubato,
per ch'ognun brama simil cose avere. 33
Ma come una reliquia sia guardato
da voi con reverenza e devozione,
tenendol sempre per vostro avvocato. 36
Non molto tempo andrà che ginocchione
l'adorerete ancora, e non vi paia
questa mia vana e folle opinïone: 39
per che tosto verranne la vecchiaia
nella qual già, com'or, non troverete
uomo, che voglia farvi quella baia: 42

20 B *sì bel bicchier.*

allora al mio bicchier ricorrerete,
perchè più voglia avendone che mai
nel bisogno maggior l'adoprerete; 45
così da bere arete sempre mai.

XVI

(A. Mgl. 380. Ricc. 2976. Marc. cl. IX. 136, B. Palag. Mk)

A M. Lorenzo Scala
In lode de' zoccoli

Voi m'avete pregato ch'io componga
sopra un soggetto secco e senza risa,
Lorenzo mio; Dio voglia ch'io mi apponga. 3
Il capitol de' zoccoli a ricisa
vi vien dunque a trovar di luogo strano,
che dice cominciando in questa guisa. 6
Ogni uomo vivo, o cristiano, o pagano,
secondo i savi, sempre doverria
cercar sopra ogni cosa di star sano; 9
chè chi ha addosso qualche malattia
abbia quanti aver vuol tesori, o stati,
ch'ogni cosa è per lui gittato via: 12
e solamente al mondo gli ammalati,
a mio giudizio, si posson chiamare,
fra tutte le persone, sfortunati. 15
Ma la cagion ch'infermi gli fa stare,
dallo stomaco vien; senz'altro dire,
lo stomaco è cagion dell'ammalare: 18
chè chi non puote affatto digerire,
bisogna ch' e' rovini e ch' egli ammali:
e non si può per verso alcun fuggire. 21
I piedi, dopo i membri principali,
sol per tenergli umidi e freddi, sono
nemici dello stomaco mortali, 24
che essendo per natura caldo e buono,
a poco a poco infrigidir lo fanno,
e porgli lo smaltire in abbandono: 27

XVI. — 7 Mgl. 380, Ricc. 2976, Marc. 136, Palag. *uomo certo.* - 16 Id. *infermi ci fa stare.* - 18 Id. *ci fa mal capitare.* - 25 Id. *ben ch' e' sia per natura.*

onde umoracci poscia a nostro danno
generan sì, che mal di fianco e tossa,
o la febbre di poi ci dà il malanno; 30
e così una schiera folta e grossa
di più malacci, per questa cagione,
innanzi tempo ci manda alla fossa. 33
Ma chi vuol fare buona digestione,
e star sano del corpo, sempre tenga
i piedi caldi per conclusïone. 36
Non tema poi che male alcun gli venga:
e per far questo bene e rettamente,
convien che solo a' zoccoli s'attenga. 39
Scarpon, pianelle e stivai son nïente:
calcetti e calcetton vadin da parte;
il zoccolo è salute della gente. 42
Io che vorrei lodargli a parte a parte,
mi fo da lor primieramente e dico,
che mai non fe' più degna cosa l'arte. 45
Oh come disse ben quel nostro amico,
che per l'uso de' zoccoli sol era
il tempo d'oggi miglior che l'antico! 48
Fece già 'l secol d'oro buona cera;
pur quell'andare scalzo all'acqua e al vento
a me pare una cosa orrenda e fiera. 51
Il verno è proprio all'anno un tradimento,
ma peggio senza zoccoli saria,
come sarebbe a dir, per ognun cento. 54
Sia benedetto chi gli trovò pria;
però ch'ei fece un giovamento in terra
grande cotal, che non si crederia. 57
Se si usassero i zoccoli alla guerra,
morrebbono i soldati di vecchiaia,
quando fusser tornati alla lor terra. 60
Era già a i Fiorentin dato la baia
dalle città vicine: ed or per tutto
i zoccoli si portano a migliaia. 63
A Roma sono in pregio sopratutto:

35 Id. *netti et asciutti sopra tutto tenga.* - 36 Id. *e caldi i piedi per.* - 50 Mk *per quell' andare.*

vanno in zoccoli preti e mercatanti,
non sol pel molle ancor, ma per l'asciutto. 66
Cominciansi ad usar per gli studianti;
però che a dirne il ver quei calcettoni
son da provvisionati e da pedanti. 69
Un par di zoccoletti altocci e buoni
tengono i piedi asciutti e caldi tanto,
che s'udirebbon poi trenta lezioni. 72
San Francesco, che fu così gran santo,
gli ordinò a' suoi frati; nondimeno
spirato fu dallo Spirito santo; 75
chè quel convento venia tosto meno,
dovendo sempre andare all'acattolica
co' piedi nudi pestando il terreno, 78
o con quelle pianelle all'apostolica,
come fann'or gli Scappuccin, che tutti
hanno a vedergli una cera diabolica. 81
Son gialli, macilenti, magri e brutti,
per non portare i zoccoli e tenere
i piedi sempre freddi e male asciutti. 84
Quegli altri paion gente da godere;
chè si rifà nel convento ogni frate
più de' zoccoli assai, che del tagliere. 87
Come mi rido di certe brigate,
che gli vanno tignendo intorno intorno,
per ch' e' paian pantufole sgarbate! 90
Altri ci son, che gli lasciano il giorno:
poi la notte con essi a processione,
quando non son veduti, vanno attorno. 93
Danno i zoccoli altrui riputazione:
esser non voglion già da contadini;
ma nuovi e bianchi di santa ragione. 96
Fannosene de' grandi e de' piccini,
senza guigge, con esse, e de' tagliati
in punta in punta, e degli a calcagnini. 99
Utili tutti sono e vantaggiati;
pur quei, c'hanno alle guigge il terzo pelo,
da gentiluomin sono, e da prelati. 102

73 Mgl. 380, Ricc. 2976, Marc. 136, Palag., B *fu cima di santo.* - 78 Mk *pescando il terreno.*

Tanto ben non ebb' io giamai dal cielo,
come che in villa me ne feci un paio,
nè mai me gli cavai; quest'è 'l Vangelo. 105
In zoccoli n' andava al paretaio,
a spasso ed alla ragna: e la mattina
gli aveva, ch'io ne presi un centinaio. 108
Con essi in sala, in camera e 'n cucina,
ed a far gita andava: ed ho imparato
ad ir con essi all'erta ed alla china. 111
E per Firenze adesso n'ho trovato
un par, che per bontà si può cercare,
e belli sì, che a mezzo non gli guato. 114
Ma che? ogni maestro gli sa fare,
chè non bisogna troppa architettura:
ed anche non son merci troppo care. 117
Or voi, che avete di voi stessi cura,
e che star sani vivendo bramate,
fate quel, ch'io vi dico alla sicura; 120
non solamente i zoccoli portate,
come sarebbe a dir per gli acquazzoni,
ma usategli sempre verno e state, 123
chè d'ogni tempo sono utili e buoni.

XVII

(A. B. Sloan. Mk)

Al Medesimo

in dispregio de' Zoccoli

So dir ch'io detti a un tratto nella ragna,
Lorenzo Scala: e non pure un marrone,
ma feci veramente una castagna, 3
quand'io composi per vostra cagione
quel capitol de' zoccoli furfante,
che mi fece uccellar dalle persone. 6

107 Mgl. 380, Ricc. 2976, Marc. 136, Palag., B *alla ragna, alla messa, e.* - 114 Id. *Batista Strozzi ne sia ringraziato.* - 122 Mk *per gli acquaroni.*

In verità, che voi fusti galante
  a trovarmi un soggetto sì plebeo,
  che pute cento miglia di pedante! 9
Non l'avrebbe composto un Arameo:
  io so ch'io feci un peccato a credenza,
  c'ha bisogno d'un amplo giubileo. 12
Ma in parte ne feci io la penitenza,
  che me gli messi: e per questa vernata,
  non fui veduto quattro volte senza. 15
Io volea pur mostrare alla brigata,
  che fusse buon portargli: e tuttavia
  sosteneva una pena sterminata; 18
per che quella sì aspra ricadia,
  con tormenti e martir non consueti,
  m'affliggea per la casa e per la via. 21
Parvi che la sia cosa da poeti,
  portar come le mule le pastoie,
  o come gli sparvieri avere i geti? 24
Io non vo' più conforti, nè più soie:
  so quante storte a' ginocchi e a' talloni
  ho sofferto per loro, e quante noie. 27
Sei volte son caduto ginocchioni;
  senza che m'hanno i piedi tutti quanti
  pieni di crepature e pedignoni. 30
E s'io volessi i tristi effetti tanti
  dir, che nascon da lor, far nol potrei,
  se ben la lingua avessi d'Ognissanti. 33
Che i zoccoli sien cosa da plebei,
  vel mostran le pitture antiche e nuove
  degli uomini famosi e degli Dei. 36
Che pazza cosa saria veder Giove
  in zoccoli dipinto, e Carlo Mano
  co' paladin, che fer sì degne prove! 39
Nè filosofo ancor, nè capitano,
  sculto, o dipinto, in quella parte, o 'n questa,
  in zoccoli fu mai presso, o lontano. 42
Ma per che tanto rompersi la testa?
  che sien di poca o di nessuna stima,
  ognor la prova ve lo manifesta. 45

XVII. — 7 B *Per Dio sì che.* - 21 B *m' affliggea in Chiesa, e per la via.*

Io vi so dir che chi gli trovò prima,
  fece un solenne e degno passerotto,
  maggior di quei che mette il Gello in rima. 48
Esser doveva letterato e dotto,
  come Alfonso de' Pazzi appunto appunto,
  ch'è nel far versi un altro Lancilotto. 51
Ma vero è ben, che gli piace il pan unto,
  e le lasagne intinte nel trebbiano,
  e chiamale la zuppa in contrappunto. 54
Questo l'ha fatto poeta sovrano:
  e dir del Varchi quegli strafalcioni,
  che famoso lo fanno in poggio e 'n piano. 57
Ma ritornando a' zoccoli poltroni,
  dico che chi gli trovò primamente
  dovette un lavaceci esser de' buoni. 60
Portangli per lo più popolo e gente,
  idest uomini goffi, grossi e strani:
  s'egli è la verità, ponete mente. 63
Birri, cuochi, treccon, frati e villani,
  ciabattini, magnani e votacessi
  gli han sempre in piedi, e così gli ortolani. 66
Di' che si possa vagheggiar con essi!
  un giovine dabben perdè la dama:
  cosa, ch'io non vorrei che si sapessi. 69
Non vo' dir chi, per non gli tor la fama:
  basta, ch'una fanciulla era il suo cuore,
  e l'un dell'altro avea desire e brama; 72
ma per far egli in zoccoli all'amore,
  si sdegnò seco un giorno in guisa tale,
  che messe affatto in altro amore il cuore. 75
Bellezza, od altro, al giovine non vale,
  che ancor fa vista di non lo vedere,
  come s'ei fusse peggio ch'animale. 78
Non è cosa nel mondo, al mio parere,
  più disutile, vil, goffa e sgarbata,
  e che passi ogni termine e dovere: 81
nè cosa bella, gentile, o lodata
  si fe' in zoccoli mai, nè si può fare,
  che dia piacere, o giovi alla brigata. 84

78 Id. *proprio un animale.*

Forse con essi si può cavalcare,
se non con gran disagio? o gire a caccia?
forse lottare, schermire, o ballare, 87
o qualch'altro esercizio, che più piaccia,
di quei da gentiluomini e signori,
che per onore, o per util si faccia? 90
Ma se venisse un uom dabben di fuori,
e mi dicesse: sozio, aspetta un poco,
tu gli lodasti già con tanti onori: 93
dicesti molto, e parveti dir poco,
che all'acqua, al vento, al molle ed all'asciutto
eran buon d'ogni tempo, in ogni loco: 96
e che la sanitade sopratutto
venia da lor; adesso fatti innanzi;
tu ti ridì', come tu fussi un putto: 99
risponderei: le lodi, che pur dianzi
io detti a torto lor, fur veramente
sogni d'infermi e fole di romanzi. 102
Guardisi quel ch'io dico di presente,
chè da buon senno dir fatto ho pensiero:
quel ch'io dissi di già, non val nïente. 105
Ma perchè più mi sia creduto il vero,
dirovvi solamente una parola:
quel ch'io dic'ora, il dico da dovero: 108
e l'altra volta mentii per la gola.

XVIII

(A. Mgl. 179. B. Sloan. Mk)

A M. Alessandro Alberti (*)

In lode della Rovescina

Se colui che cantò la gelatina,
fusse ancor vivo, ben sarebbe degno
soggetto a lui lodar la rovescina; 3
perch'egli avea e 'l sapere e l'ingegno
accompagnato da un naturale,
che dava sempremai nel mezzo al segno; 6

XVIII. — (*) Mk manca.

come l'anguille, i ghiozzi e l'orinale
ne fanno fede; tal che si può dire
lui sol maestro, ogni altro manovale. 9
Dunqu'io, come potrò senz'arrossire
lodar la rovescina, chè per certo
non ebbe mai Fetonte tant'ardire? 12
Ma voi, gentile e generoso Alberto,
mi scuserete, incolpando lo Scala,
che mi vuol nella fin veder diserto: 15
ed alla sua cagion, per pompa e gala,
facendo versi or a quello, or a questo,
io sono in forno sempre, o sulla pala. 18
Ma lasciam ir ormai, vengasi al testo.
La rovescina è giuoco veramente
che lo può fare ognun che n'è richiesto. 21
Gli antichi non ne sepper mai nïente,
ancor che avesser molta cognizione,
ma l'ha trovato questa età presente; 24
non per far contro alla religïone,
nè per dispregio, nè per avarizia;
ma per tenere allegre le persone. 27
Non ha 'n sè 'nganno, non ha 'n sè malizia:
ma tutto quanto questo giuoco bello
è pien d'amor, di gaudio e di letizia. 30
Non v'affatica le gambe, o 'l cervello,
come molt'altri giuochi traditori,
che son tosto per ir tutti al bordello. 33
La ronfa è da fornari e da tintori;
ma per rovescio poi la rovescina,
è giuoco da prelati e da signori. 36
Cricca, o primiera non se l'avvicina;
trionfini, noviera e tredusasso,
che son giuochi plebei e da dozzina, 39
cogli altri delle carte io me la passo:
pur germini e tarocchi agli omaccioni
danno qualche piacere e qualche spasso; 42
ma a chi 'l fa volentieri, il ciel perdoni;

[28] Id. *non ha 'n se 'ngegno, non ha.* - [36] Id. *è da principi giuoco, e da.* - [38] Id. *tre du' asso.*

chè tante carte in man vengono a noia:
e fansi capi poi come cestoni. 45
La rovescina sol, contento e gioia
vi porta d'ogni tempo e 'n ogni loco,
nè mai v'infastidisce e mai v'annoia; 48
però ch'ell'è così un certo giuoco,
che non è lungo lungo, o corto corto,
nè dura troppo troppo, o poco poco; 51
nè star convien vigilante ed accorto,
com'agli scacchi e al tavoliere ancora,
che mi fanno a vederli sudar morto. 54
La rovescina, al primo v'innamora;
perchè s'intende, e sa quasi ognun fare:
e chi non sa, l'impara in poco d'ora. 57
Oh che dolcezza è quando nel giucare
si vede addosso a qualche compagnone
e gli assi e le figure scaricare! 60
Quivi è forzato senza discrezione
rider ognuno, e della rovescina
pigliar quanto mai può consolazione. 63
Per questo Roma è più che mai divina;
poi che in botteghe, case, in ponte, in banchi,
non si dice altro da sera e mattina. 66
Giovini e vecchi insieme vanno a branchi,
la rovescina lodando per tutto,
e non son mai di celebrarla stanchi: 69
ma quando posson giucar sopratutto,
par esser lor beati affatto affatto,
tenendo ogni altro spasso vile e brutto. 72
In quarto vuol questo giuoco esser fatto:
e sempremai col pentolin s'intende
e chi giuoca altrimenti, è goffo, o matto. 75
Tanto piacere il Guadagni ne prende
e l'Altoviti ancor, che per giucare,
lascian andar tutte l'altre faccende. 78
Non si può quasi paragon trovare
a Tommaso de' Bardi: e voi tenuto
sete, Sandrin, giucator singolare. 81

64 Mk *più che mai regina.* - 71 Id. *per esser lor felici.* - 74 Id. *pel pentolin.* - 76 Mk, B *ne sente.* - 81 Mk *sete, Stradin, giucator.*

Ma tra gli altri Zanobi Montauto
ha per la rovescina sì gran fama,
ch'egli è da tutto 'l mondo conosciuto: 84
e tanto di giucar desia e brama,
che molti nostri amici han quaggiù detto,
ch'ei tien la rovescina per sua dama. 87
Ma lo Scalo ne piglia tal diletto,
che più tosto a veder giucar staria,
ch'andar con una bella donna a letto: 90
e va gridando, che mai fu, nè fia
spasso alla rovescina simigliante:
e che vorrebbe giucar tuttavia. 93
Ridesi dopo del volgo ignorante
quaggiù, che poco prezza e poco cura
un giuoco così bello e sì galante, 96
dicendo: Roma ha or maggior ventura,
che non avea anticamente, quando
i consoli tenevan di lei cura. 99
Così in favor tra noi va ragionando
dell'alma rovescina: e per suo amore
credo s'ammazzerebbe con Orlando. 102
Or io finisco: e voi, Sandrin, di cuore
conforto, e gli altri, sì com'è dovere,
usar la rovescina a tutte l'ore; 105
per ch'aver non si può maggior piacere.

XIX

(A. B. Sloan.)

In lode delle Mele

Se gli uomin fussin tutti Salamoni,
Virgilii, Omeri, Ciceroni e Danti,
Aristotili, Socrati e Platoni; 3
e gl'infernali spirti tutti quanti
con l'altra schiera ch'a Dio fu fedele,
cherubin, serafin, angeli e santi; 6

90 Mk *che starsi come il Berni stava a letto.* - 103 Id. *e voi, Stradin, di cuore.*

XIX. — Si pubblica ora per la prima volta.

ed avesser più lingue, che candele
non s'accendono in chiesa il dì de i morti,
non direbbon la gloria delle mele. 9
Non già ch'io dirla a pien mi riconforti;
pur dicess'io delle mille parti una,
ch'ognun non sa quanto tal cosa importi, 12
più felice ch'uom mai sotto la luna
mi terrei io, anzi quasi divino,
se tanto amica avessi la fortuna. 15
Or perch'io non fui mai Greco, o Latino,
con quella lingua che mi fe' mia madre,
e non con altra, a parlar m'avvicino. 18
Queste toscanerie son cose ladre;
però vadino insieme al badalone
le squisitezze e le rime leggiadre. 21
Io per venire alla conclusïone
ritroverò le mele delicate,
che piaccian oggi tanto alle persone. 24
E tra le frutte più degne e pregiate
son queste le più dolci e le migliori;
così conferma ognun che l'ha assaggiate. 27
Però non v'ammirate, se i signori
le cercan più e più van dreto a queste,
che non fanno gli sciocchi a' ciurmadori. 30
Di quante sorte a noi son manifeste,
variate di colori ed odorose,
calamagne, appiuole, late e teste, 33
vie più dell'altre belle e saporose
son da tutte le genti giudicate
cordiali e miglior, le mele rose. 36
Son queste in tutto il mondo oggi onorate
da secolari, e da religïosi
tenute più ch'i fichi care e grate. 39
Tanto ne sono i popoli bramosi,
che chi ha buone mele è più stimato,
che non son gli uomin dotti e virtuosi. 42
S'io avessi podere in alcun lato,

B [8] *non s'ardon nelle chiese.* - [27] B *che l'assaggiate*, con evidente errore. - [33] B *alamagne.*

di mele lo vorrei, non d'altri frutti,
pieno nel mezzo e 'ntorno circondato. 45
Vaglion nïente gli altri arbori tutti,
chè 'nfino il ciel s'allegra quando s'ode,
« mela, mela » gridar di maggio i putti. 48
Queste non son sol oggi tra noi care,
ma in tutte quante le parti del mondo
non se ne può la gente mai saziare. 51
Ben d'un paese è l'altro più fecondo,
così dal piano al poggio è differenza,
come si fa dal vin leggiadro al tondo. 54
E chi non ha nello scerle avvertenza,
amare spesso le trova e bacate,
che saria meglio alfin esserne senza. 57
Pur chi le brama buone verno e state,
non troppo acerbe le colga, o mature,
che le non piaccion, se non stagionate. 60
Io per me lascio tutte l'altre cure,
e vo più volentieri a queste dreto,
ch' i magri armenti alle grasse pasture. 63
Sol viver può tra noi felice e lieto
Giulian Salviati, poi ch'il ciel cortese
gli ha dato in vita a posseder Meleto. 66
E s' io potessi in sì dolce paese
sempre star fra le mele giorno e notte,
io non mi curerei viver un mese; 69
ma prima che le fila fusser rotte
all'empia Parca, io so che certo arei
del tempo andato rimesso le dotte. 72
D'ogni altro cibo queste hanno i trofei,
l'ambrosia più nel ciel non s'ama, o prezza,
ma sol di mele si pascon gl'Iddei: 75
e se ben c'è qualcun che l'odia e sprezza,
dir si può certo inumano e crudele,
non apprezzando tanta e tal dolcezza. 78
Ohimè! ch'io so certi, c'hanno le mele,
così l'assaggiass'io come le sono,
più dolci assai che 'l zucchero e che 'l mele. 81

[45] B *nel mezzo e 'ntorno intorno circondato.* - [52] A *facondo.* - [54] B *come saria dal.* - [65] B *Salvetti.* - [67] B *che s' io.* - [78] B *adorando.*

Questo mi par che passi ogn'altro dono
ch'il ciel largo conceda alle persone,
tal ch'io per esse ogni cosa abbandono. 84
O mele saporite, o mele buone,
io sol per vostro amore ho grata e cara
la vita mia, non per altra cagione; 87
e se cotal dolcezza al mondo rara
gustar senza aver denti si potesse,
non saria la vecchiezza tanto amara. 90
Ma perch'alcun qua non mi riprendesse,
dicendo: chi non puote crude usarle,
le mangi cotte, voglia arrosto o lesse: 93
sì ma 'l sapor non hanno nel gustarle,
come le fresche, ond'è me' cento volte
averne crude, e sfogarsi a toccarle: 96
e se gl'è alcun che non n'abbia ricolte,
per non aver poder, faccia com'io,
che n'ho piene le camere e le volte; 99
e più di questo ognor ringrazio Iddio,
che di null'altro ben da lui concetto,
perchè post'ho nelle mele il desio, 102
e le vorrei aver buone infin nel letto.

XX

(A. B. Sloan.)

In Lode de' Beccafichi

Fu domandato già 'l Piovano Arlotto
della miglior vivanda da mangiare,
per ch' a' suoi tempi era tenuto ghiotto: 3
ond'ei rispose senz'altro indugiare
e disse come voi: ch'a' beccafichi
non si poteva paragon trovare. 6
Così convien cantando io m'affatichi
sol per farvi piacer lodando quegli,
sì com'io feci già le mele e i fichi. 9

93 B *cotte, o vero arrosto, o' lesse.*
XX. — Si pubblica ora per la prima volta. — 3 B *perchè 'n quei tempi era un solenne.*

Ma questi sono un cibo de' più begli
e de' miglior, che si trovino al mondo,
da famiglia non già, nè da tinegli. 12
Or mentre il mar, che non ha riva o fondo,
solco delle lor lode, mi conviene
stile trovar piacevole e giocondo: 15
e il mio Febo invocar buono e dabbene,
che mi dia aiuto, ond'io possa gli onori
de i beccafichi ritrovar ben bene. 18
Alfin del sollion si veggon fuori
del selvatico uscire e gir volando
per beccare i secondi fichi fiori. 21
Poi, come grassi son, vanno cercando
dov'acqua fresca e chiara, ed ombra sia
e si stan per le macchie svolazzando, 24
oh sommo amore, oh nuova cortesia!
quasi aspettando le ragne e gli archetti,
per venir poi nella nostra balia. 27
Alcuni son, che sì vaghi uccelletti
colla balestra van conciando male,
ma doverebbon ir con gli scoppietti. 30
Non si convien così dolce animale
sbranar pel mezzo, ch' è cosa villana
e tien dell'assassino e del bestiale. 33
Gli antichi usavan già la cerbottana;
ma le ragne son buone finalmente
così gli archetti e vanno per la piana. 36
Pigliansi vivi, o ver poco, o nïente
son maneggiati, onde con gran piacere
s' ammacca il capo lor soavemente. 39
Grande avvertenza poi bisogna avere
nell'acconciarli e vuol essere un cuoco
pratico molto e ch' abbia assai vedere. 42
Questa faccenda consiste nel foco,
e nel saper quand' e' son cotti a punto,
però che nuoce il troppo, com'il poco. 45
Ma poi ch'io sono ora al mangiarli giunto,
per la dolcezza me gli par tra' denti
avere, e mentre scrivo succio l'unto. 48

38 B *magagnati.*

La madre, il padre e tutti i lor parenti
sien benedetti, e ciò che gli nutrica
e mantien grassi, accresca e s'agumenti. 51
La pioggia e la tempesta lor nimica
vadia in dileguo, e stia sempre lontano
quel ventaccio che tanto gli nemica. 54
Quest'è pur caso veramente strano,
come disse lo Scalo in terzollina,
c'ha a far co' beccafichi il tramontano? 57
che quand' e' vien soffiando con ruina,
quasi fuggendo il morbo, prestamente
si parton dalla sera alla mattina. 60
De i beccafichi già l'antica gente
non beccò mai, però ch'il secol d'oro
vivea di frutte e d'acqua solamente, 63
io per me punto non ho invidia loro,
mangiando ghiande come gli animali
sott'una quercia all'ombra, o d'un alloro: 66
ma questi d'ora sono i temporali,
dov'i riposi e gli agi della vita
a i nostri d'oggi mai non furo eguali. 69
Or basti e sia l'istoria qui fornita,
ch'accozzando il moderno con l'antico
io non facessi un'altra rïuscita. 72
Quel dir che sia ogn'uccel beccafico
per cagion che d'agosto ingrossi e voli,
io non l'affermo certo e non lo dico: 75
ma beccafichi veri chiamo soli
il bigion grande insieme col minore,
codirossi, alibianchi e rusignuoli. 78
A questi sol si debbe dar l'onore,
che grassi e freschi e poi cotti a ragione
del nettar hanno assai miglior sapore. 81
Sia benedetto fra l'altre persone
il Bientina, che sempre nel mangiare
toglieva un beccafico per boccone; 84
ma lo Stradin che non gli può stiacciare
mangia 'l pan unto, dov'altri gli taglia.
e di guardargli non si può saziare. 87

78 B *codilunghi.*

A tavola fa lor sì gran battaglia
il Ciato, che par proprio un paladino,
tanti ne squarta e tanti ne frastaglia; 90
così son cari e piacciono a Visino,
che per averne senz' altro contrasto
credo per me, che lascerebbe il vino. 93
Lo Scalo mio fa di lor maggior guasto,
che non fo io di ciriege e poponi,
e voi ne mangeresti a tutto pasto. 96
Ma per ch' a ognun piace i buon bocconi,
come scrisse colui che fece i cardi,
chi non ne mangia, Dio gnene perdoni, 99
Cristo lo leghi e sant'Anton lo guardi.

XXI

(A. B. Sloan.)

A M. Giovambatista Altoviti

In lode di Zanni

Messer Giovambatista, o ver signore,
come vi piace, pur ch'io non v'inganni,
state ad udir del mio canto il tenore. 3
Tra le perdite grandi di mill'anni,
c' han fatto Roma, Napoli e Fiorenza,
si può metter ancor questa di Zanni: 6
perchè la dolce e leggiadra presenza
del Cantinella e de' compagni suoi
era nel vero una magnificenza. 9
Ma recitando le comedie poi
a gli atti, a' modi, a' gesti ed alla voce
gli altri strion restavan tutti buoi. 12
Non facevan le genti stare in croce
con quel lungo ciarlar senza profitto,
ch' a gl' altri comedianti tanto nuoce. 15
Vedeasi spesso misero ed afflitto
Zanni dal Cantinella sopraffare,
che gli correva addosso a naso ritto; 18

XXI. — Si pubblica ora per la prima volta.

poi si sentiva il Cantinel cagliare,
  chè Zanni gli faceva un sopravento,
  ch'il meschin non sapea dove s'entrare: 21
e così gli altri ancora e fuori e drento
  facevan gli atti lor sì gentilmente,
  ch'ognun restava al fin lieto e contento. 24
Ma Zanni sopra tutto è uom valente,
  per ch'or spazzacammino ed or soldato
  rider faceva e spasimar la gente; 27
tanto ch'io credo che Zanni sia nato
  per passatempo, burla, giuoco e festa,
  e fare il mondo star lieto e beato. 30
Sia quanto vuole una persona mesta,
  ammartellata; o sia di bolle piena;
  abbia perduto, o dolgale la testa, 33
se vede Zanni comparire in scena,
  vo' morir io, se non torna ad un tratto
  col cuore allegro e la fronte serena. 36
Chi ode Zanni e non ride di fatto,
  veggiendol anche in faccia, dite pure
  che gli è di legno, od insensato affatto. 39
Ma queste nostre sì dolci venture
  passate son, poi che Zanni è disperso.
  con l'altre sue facete creature. 42
Qual dunque mai potria prosa, nè verso
  il danno dir, che per questa cagione
  ha patito e patisce l'universo? 45
Son malcontente tutte le persone
  di questo caso rio, ma vie più quelle
  c' hanno più ingegno e maggior discrezione; 48
però che tra le cose buone e belle
  e che più recan utile e piacere,
  è Zanni com' il sol fra l'altre stelle. 51
Chi aveva dolore, o dispiacere,
  o stizza, o rabbia, per mandarla via
  andava Zanni ad udire e vedere. 54
Così passavan la malinconia
  sempre con gran letizia e poca spesa
  e gli uomini da bene e la genia. 57

38 B *in fasce.*

Or la gente di duolo e d'ira accesa,
priva di tanto bene e tanta gioia
non sa più che si fare e sta sospesa. 60
Ogni cosa rincresce e viene a noia;
e chi non giuoca, o non va alle puttane,
convien che d'ozio, o di mattana muoia. 63
Lo Scalo è disperato com'un cane,
dicendo pur che Zanni è necessario
al viver nostro più ch'il vino e 'l pane; 66
e com'ei fusse, non ch'altro, il sudario,
lo tien dipinto e portal sempre seco,
com'i preti di villa il calendario; 69
e come gli sta punto a parlar meco,
mi dice ch'uno spasso a Zanni uguale
mai non vide il Latino, o 'l popol Greco. 72
Ed io lo credo per questo segnale,
che mai non ho trovato uom finalmente,
altro ch'il Varchi, che ne dica male; 75
e tra la più pregiata e nobil gente,
a Napoli ed a Roma altro che Zanni,
così quaggiù, ricordar non si sente. 78
Zanni ognun chiede, ognun chiama e vuol Zanni,
Zanni ognun brama, e quello è più stimato
che parla meglio, e meglio scrive in Zanni. 81
Già mai non puote Zanni in alcun lato
senza allegrezza e risa e lieta cera
esser da i circostanti ricordato; 84
e voi, che sete una leggiadra schiera
di virtuosi e buon compagni amici,
parlate in Zanni da mattina a sera. 87
Zanni vi fa sopra gli altri felici,
per Zanni allegri e lieti vi godete
mille burleschi e grati benefici; 90
e se vederlo vivo non potete,
lo potete mirare in diversi atti,
poi che ritratto così ben l'avete. 93
Io n'ho veduti già venti ritratti
ch'a Roma hanno a venire, o son venuti,
sendo per cagion vostra stati fatti. 96

93 B *dipinto così.*

Seguite innanzi pur, che Dio v'aiuti,
chè tosto Zanni in compagnia vedrassi
co i suoi compagni faceti ed arguti: 99
e come il padre santo si placassi
e desse lor la sua benedizione,
a Roma vostra addrizzerian i passi. 102
Per questo verno gli hanno intenzïone
di volersi in Firenze trattenere:
voi, se per Zanni avete passïone, 105
quaggiù potete venirlo a vedere.

XXII

(A. B. Sloan.)

A. M. Lionardo della Fonte

Noi abbiam fatto in un momento fare
un paretaio ed una frasconaia,
ma non gli potrem poco adoperare: 3
Lionardo mio, per quel che me ne paia,
son posti in luogo rilevato e bello,
da pigliarvi gli uccelli a centinaia; 6
nè a questa bisogna, nè a quello
per impaniarli e chiuderli altre reti,
gli schiamazzi toccar troppo, o 'l zimbello: 9
chè come fusser quasi consueti,
si getton proprio come maragoni
in l'uno, e 'n l'altra baldanzosi e lieti. 12
Ma col becco delle sue prigioni
scatenato e cacciato ha fuor rovaio,
che soffia sì che par proprio che tuoni, 15
e quassù seco menat'ha gennaio:
tanto ch'io credo, e credo creder bene,
che si possa riporre il paretaio. 18
Ond'io son tutto d'affanni e di pene
ripieno e pinzo, per ch'avea speranza
di far un tratto una presa da bene. 21

XXII. — Si pubblica ora per la prima volta. — [11] B *tuffan proprio.* - [15] B *che fa rumor soffiando per due toni.*

Ma ventavol non vuol, ch'è l'importanza,
restar di questo pezzo, e come ei resta,
comincerà del piover l'altra danza. 24
Intanto sè ne fugge pronta e presta
l'uccellatura; sì che per quest'anno
si può dir che fornita sia la festa. 27
Pur se Giovaccio non fusse un tiranno;
non patirebbe mai che l'acqua e 'l vento
mettesser così 'l mondo a saccomanno: 30
ma si sta in cielo a Ganimede intento,
nè cura noi, ch'aspettiam con desio
tutto l'anno d'aver questo contento. 33
Pur se, com'io vo' dir, fusse uno Dio,
o come doverrebbe veramente,
quel che gli avesse a far, lo so ben io: 36
ma vo' tacerlo: basta, ch'al presente
arebbe a fare i venti imprigionare
e tener l'aer pur queto e lucente; 39
acciò che noi potessimo uccellare,
per veder poi chi fa più belle prese,
lasciando i tordi e la civetta stare: 42
ma solamente fusser le contese
nel paretaio, per ch'il nostro altrimenti
è posto certo ed in altro paese. 45
Sol la veduta par ch'altrui contenti,
chè la cupola, stando a zimbellare,
si scorge tutta in fin da' fondamenti: 48
Prato e Pistoia si posson mirare,
e se quei monti fussino spianati,
dalla capanna si vedrebbe il mare. 51
Questi son privilegi al nostro dati
e siate certo che per gli uccellini
val più d'un moggio e mezzo di ducati. 54
Ma il vostro ha più particolar divini
e d'una cosa a punto il nostro passa,
e quest'è sol che mena poetini. 57
Così la gloria e l'onor molto abbassa
del nostro, per che son, come direste,
tra molto magro un po' di carne grassa. 60

39 B *e l'aer puro star queto e lucente.*

Or dico io che gli è fatto con le seste
e colla squadra e dipinto a pennello,
ch'un altro simil mai non ne vedeste. 63
O paretaio felice, buono e bello,
che cavi dalle stelle e fai venire
i poetini e calare al zimbello, 66
quest' è altro vedere ed altro udire:
musicate e sonate a vostro modo.
Luca Martin non arà più che dire. 69
In questo conto assai commendo e lodo
il vostro paretaio divinamente
e non in altro e del ben vostro godo. 72
Così Giovambatista, ch'è presente,
è qui, mentre ch'io scrivo, malcontento,
chè domattina vede veramente 75
non potere uccellar, cagion del vento.

XXIII

(A. B. Sloan.)

A M. Giovambatista della Fonte

In lode della statua di san Giorgio di mano di Donatello a Orsanmichele in Firenze

Ringraziato sia Dio, ch'io ho trovato
'n un certo modo fatto un poetino,
che non mi farà viver disperato. 3
Non temerò da sera, o da mattino
che se ne vada alla taverna, o in chiasso.
nè per elezïon, nè per destino. 6
Non piglia di giucar piacere, o spasso;
sì che i pedanti e dotti buggeroni
Greci e Latini possono andare a spasso; 9
e certi altri magoghi e sorrognoni,
che me l'han caricata più d'un tratto,
non varrà loro aver visi di buoni. 12
Perchè più non s'osserva legge, o patto
da gli amici più intrinsechi e più cari,
so ch'io sarò sicuro affatto affatto. 15

XXIII. — Si pubblica ora per la prima volta.

Non mi daranno noia gli scolari,
  che sanno dove 'l diavol tien la coda,
  e sono, a lor giudizio, uomini rari. 18
L'oro e l'argento, che tanto ognun loda,
  restan da parte, però che da lui
  sono in quel pregio, ch'il fango e la broda. 21
Voi vorresti saper chi è costui;
  io vel dirò e potrete vedello
  stasera, prima che l'aria s'abbui. 23
Egli è 'l san Giorgio, che fe' Donatello:
  guardate or voi, se mai vedeste un viso
  tanto leggiadro, vago, onesto e bello; 27
tal ch'ogni volta ch'io lo miro fiso,
  sento tanta dolcezza e tanta gioia,
  che mi par esser proprio in paradiso. 30
Forse che se li dà fastidio, o noia,
  per tornare a vedello spesso spesso?
  o ch'altri teme non venirgli a noia? 33
E se tu non gli sei sempre mai presso,
  forse che tu sospetti, od hai paura
  che non ti sia sviato, o manomesso? 36
Puoi viver giorno e notte alla sicura;
  dormir quieto e riposatamente,
  che mi par certo una brava ventura. 39
Non si vede mai cosa, nè si sente,
  che ti dispiaccia e dia malinconia
  e non sei uccellato dalla gente. 42
Quell'empia, scelerata, iniqua e ria,
  ch'ammazza e storpia gli amanti meschini,
  non ti molesta ingrata gelosia. 45
Or qui mi potrien dir certi fantini,
  che son d'un altro, e non del mio parere,
  ch'io parlo proprio cose da bambini; 48
però ch' il dolce amoroso piacere
  consiste solamente nel toccare,
  e fanno poco conto del vedere. 51
Questi si posson bestie nominare,
  come ben dice la filosofia;
  ma io non vo' su per le cime andare. 54

21 B *in men pregio.* - 37 B *stai lieto il giorno, ed alla notte scura.*

A me sol basta che la voglia mia
s'acqueta nel vedere, nè altro brama;
ognun poi segua la sua fantasia. 57
Oh come degno d'onore e di fama
mi par sopr'ogni cosa ch'esser possa,
l'aver di gesso, o di marmo una dama! 60
Donde la poni, già mai non fa mossa,
non piange, non s'adira e non ti chiede,
come faria sendo di carne e d'ossa. 63
Così intervien del mio bel Ganimede,
che se li fusser dati mille mondi,
non si farebbe mai muover un piede. 66
La gola, il giuoco, od altri vizi immondi
non si trovano in lui tanto nè quanto,
che si potrebbe dir: chiama e rispondi. 69
Ogni volta ch'io voglio, in su quel canto
lo trovo stare in vista allegro e lieto,
sempre con un colore e con un manto. 72
Fagli che vuoi, sempre sta fermo e cheto:
nè di doler ti dà già mai cagione,
tenendo sempre un modo consueto. 75
Forse che tu hai a far per lui quistione,
o, per stargli in grazia, dimostrare
non tener conto dell'altre persone? 78
O qualche volta, per piacergli, fare
cose che non ne vendon gli speziali,
che fanno spesso altrui mal capitare? 81
Non v'accorgete voi, ciechi mortali?
Or su finianla qui, ch'io non vo' dire,
nè dar precetti civili, o morali. 84
Quest'è un fare la gente infastidire,
e come dice il Bernia nella peste,
durar fatica per impoverire. 87
Tornate dunque, o rime pronte e preste,
degnamente a lodar del mio san Giorgio
le vaghe membra leggiadre ed oneste: 90
chè di questi garzon, che fanno il Giorgio,
nessun ce n'è, ch'al paragon di quello
non vi paresse uno schifo, od un borgio. 93
Sia benedetto sempre Donatello

in cielo, in terra, in aria, in acqua e 'n foco,
che fece un fanciulletto tanto bello, 96
che di dì in dì, crescendo a poco a poco,
non muterà 'n un tratto il volto e' panni,
nè la barba il farà goffo e dappoco. 99
Io non sarò forzato ogni tre anni,
o quattro, trovar nuovi semidei,
e per condurgli soffrir mille affanni: 102
non me lo casseranno gli Aramei
dell'Accademia, come fer que' duoi,
ch'eron le luci allor degli occhi miei. 105
Dunque felicemente, com'or voi,
menerò il resto della vita mia,
senza aver cosa che troppo m'annoi, 108
e sopratutto senza gelosia.

XXIV

(A. B. Sloan.)

A M. Vico Salvetti

In lode della Palla al Calcio

Io non posso pensar come si sia
taciuto tanto tempo e tanto quello
ch'or si mette a cantar la Musa mia: 3
chè il ciel m'ha dato un suggetto sì bello,
che posto al paragon con qual si voglia,
fia come assomigliar l'oro all'orpello. 6
Nè prima ho messo il piè dentr'alla soglia,
che ripensando al faticoso calle,
mancar sento il poter, crescer la voglia. 9
Quest'è troppo gran peso alle mie spalle,
volendo, folle, a dir metter l'ingegno,
la vera gloria e l'onor delle palle. 12
E per ben ch'io conosca ch'a più degno
spirto conviensi, chi me n'ha pregato
fa ch'a dirne sicuro e lieto vegno; 15
e sotto il nome suo alto e pregiato,
farò le lodi lor chiare sentire
dal basso centro al bel regno stellato. 18

XXIV. — Si pubblica ora per la prima volta.

Nè mai tal' opra crederei finire,
  Vico Salvetti mio, s'io non v'invoco
  in cambio a Febo, a darmi forza e ardire. 21
Ma non vi paia, o gente sciocca, poco;
  dove si vide uom mai di sessant'anni
  che giucasse sì bene a questo giuoco? 24
La palla è giuoco allegro e senza inganni,
  e giusto sì, che se ne tien ragione,
  com'a chi compra, o vende drappi, o panni; 27
e come anche son varie le persone,
  sono a noi vari i suoi giuochi dimostri,
  alla grossa, alla piccola, al pallone, 30
alla corda e co'trespoli e ne'chiostri;
  ma più mi par che s'usi e si confacce,
  giucare al tetto ne' paesi nostri, 33
dove si fan gran colpi e lunghe cacce:
  però diletta a molti, ma più giova
  il giuoco della palla alle due facce. 36
Ha questo seco una dolcezza nuova,
  che non l'han gli altri e non lo crederia
  chi non n'avesse già fatto la prova. 39
Ben che qualch'altro giuoco ancor ci sia,
  è questo più bramato dalla gente,
  che da chi incetta il gran, la carestia. 42
Ma questo e tutti gli altri son nïente
  press' a un altro, che tal è fra loro,
  qual'è fra l'altre stelle il sol lucente. 45
Questo è sì vago e sì degno lavoro,
  che non si può agguagliarlo a cosa alcuna,
  se già non fusser dell'eterno coro. 48
Nè s'è trovato ancor sotto la luna,
  chi ben l'intenda, se non Fiorentini,
  e per questo più grazia in lui s'aduna. 51
Taccino insieme i Greci ed i Latini,
  perchè giamai non vide Atene e Roma
  spettacoli sì belli e pellegrini. 54
Nuovo abito e color, nuova idïoma
  quest'ha dagli altri e trovasi in Fiorenza;
  che Calcio è detto, e Calcio ognun lo noma. 57

Vuol questo molte parti aver; chè senza
alcuna d'esse, si farebbe oscura
la fama sua, ch'è di tanta eccellenza. 60

Bisogna alla stagion prima por cura,
chè non sempre si giuoca, e dopo andare
con ordine, con regola e misura. 63

Così perchè non puote ognun giucare,
chè nol fa ben se non la gente avvezza,
uomini abili ed atti a ritrovare. 66

Richiede sopratutto giovinezza;
perch'assai più che sperïenza, vale
animo, gagliardia, lena e destrezza. 69

Quest'è un esercizio fatto tale,
ch'i vecchi abbaiar possono a lor modo,
che sempre giucheranno poco e male; 72

perchè non giova dire: io fui già prodo,
io feci, io dissi, e poscia al paragone
restar come colui ch'è colto in frodo. 75

Insomma voglion per questa cagione
giovini tutti e ben fatti ugualmente
essere a questo giuoco le persone. 78

Buone gambe e buon occhio parimente
a quei ch'inanzi van, par si richiedino,
e che gagliardi sien tra l'altra gente. 81

Gli sconciator, che dopo lor succedino,
bisogna molto avvertir nello scegli,
che tutti gli altri di fortezza eccedino; 84

perch' il pondo consiste quasi in quegli
del Calcio tutto, e poi dopo i datori
destri sieno e veloci come uccegli. 87

Ma perchè più s'inalzi e più s'onori,
o divisa, o livrea, se li conviene
di variati, leggiadri e bei colori. 90

Pur senza ancor si fa, ma non mai bene
come a divisa; il veder vago mostra
ch'ogni bellezza in questo si contiene. 93

L'aria ridente e lieta si dimostra,
quando venir si veggon poi 'n sul prato
a coppia a coppia insieme a far la mostra; 96

e mentre che gli aggiran lo steccato,
si sente intorno di vari strumenti
un suon, che par ch'il mondo sia rinato. 99
Uomini e donne stanno lieti e 'ntenti
a rimirar per l'alta ammirazione,
e di stupor ripiene hanno le menti; 102
quando dopo non molto si dispone
che cominciar si debbe il Calcio, e 'ntanto
ciascuno al luogo suo si mette e pone. 105
Ma per ch'ognuno aspetta, il pregio e 'l vanto,
i colpi, i modi e i tempi a ricordare
si sforzano i maestri d'ogni canto; 108
questi seguir, quei debbino schifare,
come e 'n che parte, e chi corra e chi stia,
altri debb'ire innanzi, altri sconciare, 111
e chi per questa e chi per altra via,
alla palla, al nemico, al fallo badi,
altri la lasci andare, altri le dia: 114
e dove spessi sieno e dove radi;
ma sopratutto ch'al suo luogo attenda
ciascun, secondo l'ordin fatto e gradi. 117
Come talor che fuor di muro, o tenda,
l'un esercito incontro all'altro è posto,
ch'ognuno aspetta ch'il nimico offenda, 120
e sol gridi e minacce di discosto
s'odono allor; ma come il primo muove
gli altri di poi gli seguon dietro tosto: 123
così costoro accinti all'alte prove,
sospesi stan mirando ognuno attento
come al nimico nuoca ed a sè giove. 126
Ma come l'è battuta, in un momento
di qua, di là, con alta meraviglia
si veggono infuriati darvi drento; 129
e 'n un tratto ogni cosa si scompiglia,
e gridar s'ode l'una e l'altra parte:
lascia andar, tieni, sconcia, para e piglia. 132

100 B *stan devoti e 'ntenti.* - 102 B *stupor confuse.* - 110 B *'n che modo.*
111 B *altri attenda ire.*

Deh! com' a mirar giova a chi in disparte
agiato stassi, l'allegre contese,
dove un mostra la forza, un altro l'arte! 135
Ma il bell' è quand' e' vengono alle prese,
che van sossopra, onde si veggon spesso
otto, o dieci persone in terra stese. 138
E molte volte un giovine è concesso
di toccar ad un pover compagnetto,
ch'in altro mo' non gli saria mai presso. 141
Quest'è un largo dono, un gran diletto,
che se v' è alcun tra gli altri che ti piaccia,
tu 'l segui tanto che vieni all'effetto; 144
poi fai le vista ch' ei ti sconci, o impacci,
in tanto le sue membre vaghe e belle
a dispetto del ciel stringi ed abbracci. 147
Sempre la palla in queste parti, e 'n quelle,
or terra terra andar ratta si vede,
or par che vogli trapassar le stelle; 150
or l'una parte l'altra tanto eccede
che non par che vi possa esser rimedio,
poi 'n uno stante nel contrario riede. 153
Forse col lungo dir anch' io v' attedio,
com'intervien d'una caccia talvolta,
che spesso a' circostanti viene a tedio. 156
Non fa prima la palla in terra colta,
che la si vede con rabbia e furore
tosto da i giucator presa e raccolta; 159
e qualcun che fra gli altri è corridore,
ne va con essa in fin quasi al fin giunto,
poi inciampa e casca in sul bel dell'onore, 162
perchè gli è da nimici sopraggiunto:
poi per forza d'un pugno all'altra banda
la palla è quasi in un medesmo punto. 165
Tosto l'altro datore in su la manda,
quell'altro la ripiglia e 'n un baleno
dall'altro canto a furia la rimanda. 168
Io lascerò pel dolce aer sereno
in su e 'n giù la palla irsene a volo
e de' bei giucatori il prato pieno; 171

così di vaghe donne un lieto stuolo,
che danno più che il sol splendore al giorno
col chiaro lume de' begli occhi solo, 171
e cuopron le finestre intorno intorno
e fan parere il lieto giuoco ancora
con la lor vista più leggiadro e adorno: 177
e voi mi scuserete che per ora
le rime mie non muoverò più avante,
tanta dolcezza sento dentro e fuora. 180
La palla in ciel fra l'altre cose sante
si rimarrà, abbiate pacïenza,
per ch'io non son di farla esser bastante: 183
e così può pigliar, chi vuol, licenza.

XXV

(A. B. Sloan.)

In Lode de' Poponi

Io non vo' infin morir con questa voglia,
perchè di là me n'andrei disperato,
e chi non vuol capitol, non ne toglia. 3
Ma questo ben può dirsi avventurato,
poi che gl' è fatto a petizion di quello,
che per gloria del cielo in terra è nato. 6
Ma vorrei bene a soggetto sì bello
il capo aver del figliuol di Pier Berti,
per ch' io so che v'è drento un gran cervello. 9
Allor per me sarebbono scoperti
gli alti segreti, ond'io sarei tenuto
maggior di tutti gli altri e di più merti. 12
Pur com'io sia, cantar son resoluto;
e per non far più prolissi sermoni
a dir comincerò col vostro aiuto. 15
Cavisi la berretta, e 'nginocchioni
si ponga ognun che sente ricordare,
con riverenza parlando, i poponi. 18
Questa frutta è nel mondo singolare;
tolga chi vuol, pere, pesche, o susine,
questa non si può mai paragonare. 21

XXV. — Si pubblica ora per la prima volta.

Nè solamente in le terre vicine
stimat'è qui fra noi, ma in ogni parte
pregiata al par delle cose divine. 24
Qui vorrei io che l'alto ingegno e l'arte
avesser posto gli scrittori antichi
e de' popon vergate le lor carte; 27
e' sarien ricchi dove son mendichi:
ma forse che non n'era al tempo loro,
o gli trovavan com'i beccafichi; 30
e non si legge ancor che tra coloro
se ne mangiassi mai; onde per questo
io non invidio a quegli il secol d'oro. 33
Onde ei venisser prima, manifesto
non è, ch'io sappia; poi che non si trova
farne memoria alcuna antico testo; 36
ma come ognor veggiam, per vera prova
tener possiam che dal ciel sien venuti,
poi che tanto il mangiarne piace e giova. 39
Se i degni effetti fusser conosciuti,
che partorir potrebbe un popon buono,
sarien più in pregio che l'oro tenuti. 42
Non potea far natura il maggior dono,
chè di qual più rea sorte mal si sia,
atti e sufficienti a guarir sono; 45
ma la malizia de' medici ria,
la prima cosa che fa all'ammalato,
leva il popon che sanar lo potria. 48
Non l'ha sì tosto l'occhio rimirato
che l'alma gode, e ti conforta il cuore
l'odor che getta sì soave e grato. 51
Ma il delicato ed ottimo sapore
è tanto e tal, ch'ogn'altro maggior bene
meritamente a quello è inferiore. 54
Ma non tal grazia in tutti si contiene:
pur i buon si conoscon facilmente
per più d'un segno che lor si conviene. 57
Domaschin voglion esser primamente:

27 B *sol le carte.* - 30 B *gli trattavan.* - 39 B *mangiar ne piace.* - 50 B *vi conforta.* - 51 B *poi soave.* - 57 B *per i molti segni.*

e chi dice altrimenti al certo abbaia,
chè questa spezie è fra l'altre eccellente. 60
Un ricordo anche vo' che buon vi paia:
fate ogni sforzo per che sempre sieno,
quando togliete i popon, da Legnaia. 63
Sia benedetto sì nobil terreno,
nè sopra lui caggia mai la tempesta,
ma sempre abbia il ciel prospero e sereno; 66
nè 'l mio bell'Arno più gli dia molesta,
ma volga il corso irato in altra via,
ch'io so ben quanto il verno lo molesta: 69
ed a' cultor di quello, Dio lor dia
marre e vanghe taglienti, agevol buoi,
e guardigli da peste e carestia; 72
acciò che coltivar possin e poi
alla stagione e tempo deputato
questo frutto gentil portare a noi: 75
il quale è tanto da ciascun bramato,
ch'io non credo che sia con più desio
da' Giudei 'ndarno il Messia aspettato. 78
In quanto a me n'ho grand'obbligo a Dio,
per che tra gli altri miei pochi contenti
ne soddisfaccio a pieno il voler mio; 81
e come il gatto fo, non altrimenti,
che quando gli ha scherzato a suo piacere
col topo, poi lo trascina co i denti; 84
io gli tocco, io gli fiuto, e di vedere
s'allegra il cor, poi dalla voglia tratto
ne mangio quanto il corpo può tenere. 87
Ma ben mi duol per ch'io non posso affatto
saziar mia voglia, per ch'allor vorrei
com'una gran capanna il corpo fatto; 90
ch'io vi so dir ch'io mi contenterei
l'animo sempre e vivendo in tal sorte
non arei invidia agli uomini, o agli Dei. 93
Ma ben dico or con voci chiare e scorte,

59 B *indarno abbaia.* - 60 B *questa sorte.* - 65 B *caggia pioggia, o tempesta.* - 66 B *ma sempre il ciel gli sia puro e sereno.* - 71 B *vanghe appuntate.* 75 B *pome gentil.* - 79 B *quant' io per me.* - 81 B *appunto il voler.* - 94 B *e con parole scorte.*

se dopo morte è l'uom di mangiar schivo,
sol ho per questo in dispetto la morte. 96
Se di poponi il paradiso è privo
e ne sia nell'inferno, diavol vienne
e portamivi drento vivo vivo. 99
O delicato cibo, alto e solenne,
per che non poss'io farti con onore
battere in cielo e 'n terra e 'n mar le penne? 102
E s'io fussi gran principe, o signore,
fra gli altri che ci son quasi divini,
del mondo vorrei trarre un grave errore; 105
e ne' lontan paesi e ne' vicini
farei che, sotto pena della testa,
non mangiassin poponi i contadini. 108
Ma la sarebbe cosa disonesta,
per che gli pongon: però lor concesso
fosse solo mangiarne in dì di festa 111
per reverenza, poi ch'il cielo stesso
in crear questa frutta tanto amena
ha tanto suo potere e forza messo. 114
Vedete di che grazia ell'è ripiena!
che sì soave il ber da quella viene,
ch'il vin da Brozzi par da Lucolena. 117
Sempre al suo tempo il principato tiene,
e senza lei varrien poco, o nïente,
begli a lor modo, desinari, o cene. 120
La prima cosa a' popon si pon mente,
e quand' e' vi son buoni, l'altre cose
succedon tutte poi felicemente. 123
Deh! perchè come ogni forza in voi pose
natura, non ha fatto e verno e state
di voi le terre fertili e copiose? 126
Chè questo poco tempo che voi state
con esso noi, dico in perfezïone,
non è chi invidi all'anime beate. 129
Pur nondimanco son certe persone,

104 B *che son oggi alti e divini.* - 105 B *torre.* - 110 B *fussi lor concesso.* - 111 B *poterne sol mangiar in.* - 114 B *ha ogni suo valore e forza.* - 117 B *di Brozzi è di Lucolena.* - 122 B *quando e' son perfetti.* - 128 B *massimo in perfezione.*

come chi non bee vino, ancor trovato
ch'a me son di contraria opinïone. 132
Ma Dio perdoni lor questo peccato,
ch'io pe'poponi e vino ho solamente
e non per altro, il viver caro e grato. 135
Vico Salvetti è fra noi sommamente
beato, poi ch' e' ne fa maggior guasto,
che del cavolo i frati e delle lente. 138
O Visin mio, dove sei tu rimasto,
che sprezzando pollastri e piccion grossi
volesti sol poponi a tutto pasto? 141
A te sia dato quanto più dar puossi
grazia dal ciel, chè per le tue parole
a lodare i popon la lingua mossi. 144
E voi, ch' a' giorni nostri sete un sole,
Cencio Guascon, queste rime accettate
con quella grazia, che un par vostro suole; 147
che se per altro non vi fussin grate,
vi sien, per ch' i popon vi piaccion tanto,
che nol direbbe a pien la nostra etate; 150
ond'io devoto il ciel supplico, quanto
più posso supplicar, con pii sermoni,
che vi mantenga in gioia, in festa e 'n canto, 153
e lieto e sano ogn'anno pe' poponi.

XXVI

(A. B. Sloan.)

In Lode del Maglio

Fra gli esercizi più begli e migliori
che si possino al mondo ritrovare,
dico di quei da principi e signori,
come sarebbe alla lotta giucare,
fare alla corda, al pome, andare a caccia,
schermir, lanciare il palo e cavalcare,

[138] *che i frati del minuto e delle.* - [151] B *e vivo e sano ogn'anno.*
XXVI. — Si pubblica ora per la prima volta.

nessuno n'è, che più diletti e piaccia,
  quanto la palla a maglio, ch'è un giuoco
  trovato quand'il mondo era in bonaccia.
Prima in Napoli fu, ch'in altro loco,
  veduto, e poi con diletto e piacere
  si sparse per l'Italia a poco a poco.
Or non si può la gente più tenere,
  ch'ognun cerca pigliar sì bello spasso,
  e chi non può giucar, si sta a vedere.
Non vien per la fatica stanco, o lasso,
  chi ben giucasse un giorno intero intero,
  non sendo magro magro, o grasso grasso:
e chi di stare allegro ha desidero,
  e viver lungo tempo ricco e sano,
  piglisi questo giuoco per mestiero.
Puossi giucare in poggio come in piano;
  ma pur quel darle alla china ed all'erta,
  per dir il vero, è troppo acerbo e strano.
Dunque, per ben giucare, è cosa certa
  che la via lunga e piana esser vorrebbe
  e, se possibil fusse, anche coperta.
A questo modo mai non accadrebbe
  lasciare il molle ed aspettar l'asciutto,
  ma d'ogni tempo giucar si potrebbe;
però che l'acqua nuoce sopra tutto,
  e chi volesse giucar quand' e' piove,
  farebbe il giuoco dispettoso e brutto:
ch'oltre al non poter farsi belle prove,
  altri s'immolla e 'nfanga di maniera,
  che più tosto vorrebbe essere altrove.
State, autunno, verno e primavera,
  pur che sia asciutto, è tempo accomodato
  per far il maglio da mattina a sera.
A questo giuoco degno ed onorato
  sa fare ognuno, e non c'è fraude, o 'nganno,
  però non è dalla Chiesa vietato.
Non s'ha per lui giamai troppo gran danno,
  non è come la palla, dadi e carte,
  che spesso spesso altrui danno il malanno.

Non s'è mai visto in questa, o in altra parte,
che per lui sia nessuno impoverito,
degno d'esser lodato in mille carte.
Sonci molti altri giuochi di partito,
come sbaraglio e scacchi, che per loro
è già più d'un rovinato e fallito.
Beati dunque si pon dir coloro,
che fanno a questo giuoco volentieri,
ch'a petto a gli altri è una coppa d'oro.
Non è mica da sarti, o da barbieri,
com' il girar la forma, o le morelle,
od altri giuochi deboli e leggeri.
E tra le cose migliori e più belle
che si trovono in lui, vuol giovinezza,
che tanto piace in queste parti e 'n quelle:
gagliardia dopo, giudizio e fortezza,
e la pratica ancora aver conviene,
ma più d'ogn' altra giova la destrezza;
la quale e nelle braccia e nelle schiene
consiste, ed è un certo movimento
che dalle membra ben disposte viene:
e però prendiam noi tanto contento,
quando veggiamo alcun bel giucatore
menar con grazia e darvi sempre drento;
ed io ch' adesso canto il suo valore,
per la dolcezza tuttavia mi pare
sentir brillarmi dentr' al petto il cuore;
e stando in piè, con gran forza menare
il maglio aggavignato con due mano
e far botta gagliarda e singolare.
E chi a questo è giucator sovrano,
a mio giudizio, merta maggior lode,
ch'Achille in Grecia, o in Francia Carlo Mano.
Or tra i buon giucator s'intende ed ode
nominar, sopr' ogn' altro, Bracalone,
per cui Roma testè trionfa e gode.
Più gloria e pregio ha lui dalle persone,
che non ebbe, al suo tempo, Cincinnato,
Cesar, Fabrizio, Orazio e Scipïone.

Sarebbe meglio essere al mondo nato
eguale a lui, ch' esser da bene e buono
e più del Varchi dotto e letterato:
per che questi son posti in abbandono,
e i par suoi da principi e signori
sempre in palma di man tenuti sono.
Però voi che non sete giucatori,
venite via, che Dio vi benedica,
questo giuoco a imparar, che v' innamori;
non aspettate ch' altri più vel dica,
venite tutti via, se voi volete
arricchir tosto e non durar fatica,
senza mill' altri ben ch' indi trarrete.

XXVII

(A. B. Sloan.)

A M. Cesare Olgiatti

Con lieto core e con giocondo viso
rendete grazie a Dio, poi che cavato
v' ha dall' inferno e messo in paradiso. 3
In una casa eravate alloggiato,
dove i demoni da mattina e sera
vi stavan sempre d' intorno ed a lato: 6
eravi Setanasso e la Versiera
e Cerbero e Minosso e Rodomanto,
le Furie con la vista orrenda e fiera, 9
il tormento, la morte, il duolo e 'l pianto
con l' altra nera afflitta compagnia,
ond' il regno infernal si teme tanto. 12
Io non posso pensar come si sia,
che voi non siate mille volte morto,
o di disagio, o di maninconia. 15
Ma or, mercè del buon nocchiero accorto,
la vostra nave a dispetto de i venti
ha preso un buono e bello e dolce porto: 18

XXVII. — Si pubblica ora per la prima volta.

dove la pace, il piacere e 'l contento,
il riso, il canto, la gioia e 'l riposo
l'hanno eletto per loro alloggiamento. 21
A me par egli un palazzo famoso
di quegli per incanto fabricati,
come son nel Boiardo e nel Furioso. 24
Camere fresche e letti sprimacciati
e stufe ed ombre e fontane e giardini
e loggie e sale e ricetti apparati. 27
Vengonvi i cherubini e i serafini
e gli angeli e gli arcangeli a vedere
mercè delle vivande e de' buon vini. 30
Per far tempone e per darsi piacere
onestamente, voi vi sete acconcio
cotesta proprio stanza da godere. 33
Costì potrete, senza troppo sconcio,
ma con gran festa, il caldo trapassare,
chè sempre arete qualcosa pel boncio: 36
idest chi vi trattenga, o col giucare,
o co i ragionamenti, lasciand'ire
ad Arno chi ha voglia d'ammalare. 39
E se volete pur talor dormire,
potete farlo, ed anche, se vi pare,
sonar, ballare e saltare e schermire; 42
e lasciando le Grazie e i Marmi andare,
far potete esercizio agevolmente,
chè non ha il mondo il più bel passeggiare. 45
E poscia indosso aver poco, o nïente,
pigliare il fresco da sera e mattino,
che pigliar non si può più nobilmente. 48
Poi quando al desinar sete vicino,
od alla cena, apparecchiar di fatto,
o nelle logge al fresco, o nel giardino. 51
Ma quando il tempo poi farà baratto
dal caldo al freddo, e voi cangiando stile,
vi tornerete di sopra 'n un tratto: 54
dov' è appartamento signorile
di stanze calde, accomodate e buone,
lasciando a grido le loggie e il cortile. 57

27 B *appartati*. - 55 B *dov' è un apparecchio*.

In questa guisa stanno le persone
e così vivon gli uomini da bene,
c' hanno qualche giudizio e discrezione. 60
Quest' è la vera vita e 'l vero bene,
darsi, chi può, piacere onestamente;
gli avari qui non mi rompin le rene. 63
Che giova alfin la persona e la mente
affaticar, tanto che l' uom s' ammazzi,
se di là se ne va senza nïente? 66
Come son veramente goffi e pazzi
color che con sudor tanto e fatica
la roba fan per ch' un altro la sguazzi! 69
E chi fa masserizia e s' affatica
per ragunare e non spende una crazia,
lasciatel ir, che Dio lo benedica! 72
I figliuoli, o i nipoti, per disgrazia
ne vengon poi, e le puttane e 'l giuoco,
de' suoi denari ognun s' ingaffa e sazia. 75
Non vi fu posto quel gran nome a caso,
ma ben dovreste andar con più ragione
e non d' ogni liquore empire il vaso. 78
Vuolsi distinguer da gente a persone,
come cerca il dovere, e certo siate
ch' ognuno a mensa volentier si pone. 81
Sono in questa città certe brigate,
io non voglio altro dir, voi m' intendete,
che fanno dell' altrui buone derrate. 81
Gli amici e i gentiluomin trattenete
e sopra tutto qualche testa allegra
abbiate sempre, quando voi potete. 87
Questo la vista conforta, e rallegra
l' anima, fa gioir, ridere il core
e tutto 'l corpo ristora e rintegra. 90
Tenete aperti pur gli occhi all' onore,
e 'l piacer sempre mai vi stia dinanzi,
però che chi ben vive, poi ben muore. 93
S' a far buon tempo cominciaste dianzi,
spendete pur gagliardo sempre mai,
non vi curando di far tanti avanzi. 93
Un filosofo già dotto e d' assai

disse a quel gran signor: fa ciò che vuoi,
nudo venisti e nudo te n'andrai. 99
Questa sentenza or vo' lasciar a voi:
ma vi ricordo che vi distendiate
quant'è lungo il lenzuolo, acciò che poi 102
co i piedi allo scoperto non restiate.

XXVIII

(Mgl. II.IV.I, 179. A. B. Sloan. Mk)

A M. Giovambatista Doni (*)

In lode della Caccia

Quantunque mille volte abbia giurato
di non far più capitoli; pur sono,
voglia o non voglia, a comporn'un forzato. 3
E pur ben ch'atto sia non troppo buono,
da voi e dagli altri uomini intendenti
spero trovar pietà, non che perdono: 6
però che le promesse e i giuramenti
in sul compor, sovra l'amore e 'l giuoco,
la maggior parte ne portano i venti. 9
Orsù, per non parer goffo, o dappoco,
io vo' prima propor, dopo invocare,
poi seguir disponendo a poco a poco. 12
La caccia, cosa degna e singolare,
la caccia, che sì piace alle persone,
oggi suggetto sia del mio cantare. 15
O Febo, se tu sei buon compagnone,
aiuta a questa volta i versi miei,
senza ch'io ti faccia altra fregagione. 18
La caccia fu trovata dagli Iddei,
quando facean colle Ninfe agli amori,
e conversavan con gli uomini plebei. 21
Però il cacciare è oggi da signori
un esercizio accomodato e bello,
da duchi e re, da papi e imperadori; 24

XXVIII. — (*) Mgl. 179, Sloan., Mk manca. - 5 Mgl. 179, A, Mk *pur nondimen dagli uomini*. - 24 Mgl. 179, A, Mk *e da Duchi, da Re e Imperadori.*

i quali han spesso occupato il cervello
  dal governo e dal regger, che, per Dio,
  son altra passïon ch'aver martello. 27
E così per passare il tempo rio,
  alla caccia ne vanno volentieri,
  ch'è del loro aspro mal un dolce oblio. 30
Gli affanni gravi lor si fan leggieri;
  chè, come dice il nostro Consagrata,
  la caccia è proprio uno scacciapensieri. 33
Chè l'aria, i boschi, i monti e la sfogata
  pianura, i casi vari e gl'atti strani
  che fan le bestie insieme e la brigata; 36
veder volare uccelli e correr cani,
  lepri saltar, molto svagando vanno
  gli afflitti e i pensierosi animi umani. 39
Ma fra' più vari modi che si fanno
  le cacciagion, torrò la principale,
  ch'a dirle tutte saria troppo affanno. 42
Questa, che più di tutte l'altre vale,
  si fa co i cani: là verso Ognissanti
  comincia e dura fin a carnovale. 45
A lei non si convengon suon, nè canti,
  nè strologia, nè filosofi matti;
  sì che stien lungi e dottori e pedanti. 48
Grassi, storpiati e uomini mal fatti
  non pon cacciar; perchè la caccia vuole
  giovin gagliardi sol, destri ed adatti; 51
perchè bisognan fatti e non parole,
  star sempre in fila bussando alla macchia
  e non si partir mai per pioggia, o sole. 54
E chi dice altrimenti abbaia e gracchia;
  non di men qualche vecchio aver conviene,
  che sia un uom e non una cornacchia; 57
però che sopra tutto s'appartiene
  pratica avere e lunga sperïenza:
  e sapere i paesi e luoghi, e bene. 60

35 Mgl. 179, Mk *vari e tutti strani.* - 43 Sloan. *che più dell'altre giova.* - 46 Mgl. 179, A, B, Mk *si richieggon.* - 52-58 Mgl. 179, A, B, Mk *perchè bussando alla pioggia ed al sole | vadan: pur qualche vecchio aver conviene, | di quei, che fanno fatti e non parole | Perocchè sopra tutto ....*, tralasciando alcuni versi; l'ediz. Mk ha *buscando* invece di *bussando.*

Bisogna che chi caccia, abbia avvertenza
non lasciar al riscontro, od al romore,
come color che han poca pacïenza: 63
ma chi, cacciando, util brama ed onore,
lasci di dreto, o a spalle, ovver per fianco,
come far debbe ogni buon cacciatore. 66
Colui che guida, esser vuol un uom franco,
ed aver buona voce e gambe buone,
acciò che fioco non diventi, o stanco. 69
Abbia giudizio, ingegno e discrezione,
con amor ogni cosa dica e faccia,
se vuol concorso aver dalle persone. 72
Oh dolce, lieta e dilettevol caccia!
quant'è piacer mirar 'n una riviera,
a i can seguir delle lepre la traccia! 75
Vedesi spesse volte qualche fiera
veloce sì, che più di un grosso miglio
fa co i can dreto mirabil carriera; 78
poi scappa al monte, e fugge di periglio:
un'altra poi non è prima scoperta,
che i can feroci gli danno di piglio. 81
Nè l'han sì tosto squarciata ed aperta,
che si levan dell'altre: e quei più fieri
le seguon ora al piano, ed ora all'erta. 84
Ma se alcuna si stracca, i can leggieri
la trapassan con furia; ond'ella accorta,
ritorna indreto per altri sentieri. 87
Questo veder tanta dolcezza apporta,
che stando altrui nell'incolta foresta,
è come esser in ciel dentro alla porta. 90
Pieron ne può far fede manifesta,
che, poi che del cacciar prese la piega,
non ha sentito mai dolor di testa. 93
Or ben può egli, e giustamente, in lega
co'miglior cacciatori entrar, da poi
che per cacciar serrato ha la bottega. 96

63 Mgl. 179, Mk *che non han pazienza.* - 67 Mgl. 179, Mk *vuol ben uom.* - 68-73 Id. *che nè 'l gridar, nè 'l camminar lo faccia* | *divenir fioco, o diventare stanco.* | *Oh dolce...*, omettendo tre versi. - 75 A *delle fiere.* - 79 Mgl. 179, A, B, Mk *scappa al bosco.* - 85 Mgl. 179, A, B, Sloan. *si stiaccia.*

Credete voi però che noi siam buoi?
  dice a me spesso e chiude l'occhio e ghigna:
  or non più no, noi c'intendiam fra noi. 99
Chi può cacciar, può ben chiamar benigna
  l'alma natura, e dire, e non in vano,
  che madre gli sia stata, e non matrigna. 102
Cresce la caccia sanitade al sano,
  e l'infermo guarisce: e chi nol crede,
  ne domandi di grazia Burïano; 105
che poi che tutto alla caccia si diede,
  di tisico che gli era, è divenuto
  sì fresco e bel, che par un Ganimede. 108
Ridolfo Landi ben se n'è avveduto;
  ma dir mel saperrete a primavera,
  che a fatica sarà riconosciuto. 111
E se nel viso giallo e livid'era,
  per quattro volte, o sei, ch'a caccia è gito,
  ha rïavuto il colore e la cera. 114
Oh util grande, oh piacer infinito
  che della caccia vien! poi ch'ugualmente
  conforta l'alma e sazia ogni appetito. 117
La miglior carne da toccar col dente,
  che si possa trovar sotto le stelle,
  la lepre è certo, e Marzïal non mente. 120
Ben vorre'io a quelle pappardelle
  la gola aver e 'l corpo di Visino,
  che ne vuol ogni volta tre scodelle. 123
Ma chi vuol far un manicar divino,
  le faccia in fricassea; come già noi
  le facevamo a Castelfiorentino. 126
Giulio e Pierin, voi lo sapete voi,
  che le starne e' fagian stavan da parte,
  come se fusser corbi, od avvoltoi. 129
A tavola Tognon pareva Marte
  contro le lepri: ed oltre il suo dovere,
  manicava a ciascun mezza la parte: 132
e Simon s'aiutava col bicchiere.

105 Sloan. *grazia il Veneziano.* - 122 Sloan. *di cecchino.* - 127 Id. *Giulio Rossin.* - 130 Id. *tavola Ceccon.* - 133 Id. *e Giulian.*

Ma dico, ripigliando ov' ho lasciato,
che bisogna cacciar, chi vuol godere. 135
Or voi ch' avete il tempo accomodato,
giovin, cacciate spesso e ricacciate,
chè sempre non si caccia e in ogni lato. 138
Ma se buon cacciator venir bramate,
al Doni mio vi convien star sotto,
e cacciando seguir le sue pedate. 141
Egli è per certo più valente e dotto
nel cacciar mille volte, che non fue
nelle facezie già il Piovano Arlotto. 144
Nè mai nella pittura Cimabue
fece tai prove, che in quanto alla caccia,
potessero agguagliar l' opere sue. 147
Or dunque, Doni, che buon pro vi faccia,
ricevete il capitol ch' io vi dono,
ed accettatel con allegra faccia; 150
perchè far non vi posso maggior dono.

XXIX

(Mgl. II.IV.1, 179, 1194. A. B. Sloan. Cors. 1065. Mk)

A M. Pandolfo Pucci

in nome d' un altro

Onoratissimo messer Pandolfo,

Perciò che voi tanto lodaste il capitolo in lode della caccia, al Lasca pare aver fatto qualche bella cosa: vi si manda ora il presente in disonore di quella, acciò che leggendolo, voi conosciate come hanno a esser fatti i capitoli che meriton lode, ed il Lasca veggendolo, gli impari a comporre.

In disonor della Caccia

Quant' io ci penso più, più mi confondo;
però che cosa sì malvagia e strana
non fu sentita, poi ch' il mondo è mondo. 3

XXIX. — La lettera si legge solamente nei mss. A e Cors. 1065; in tutti i mss. poi, eccetto che nel Mgl. II.IV.1, il capitolo è diretto a Pandolfo Martelli. Nell' ediz. Mk è senza direzione.

So dir ch'il Lasca l'ha fatta marchiana,
lodar la caccia, che, per Anticristo,
non l'aria fatto un figlio di puttana. 6
Oh! se gli stesse a me, non fu mai visto
la Giustizia ammazzar ladri e ladroni,
com'io farei morir codesto tristo. 9
Io lo farei passar tra gli spuntoni,
l'arderei vivo, o ver lo metterei,
quando gli han fame, a scherzar co' lioni. 12
A questo mo' compor gl'insegnerei:
e sarebbe punito il suo fallire,
con una pena certo delle sei. 15
Lodò la caccia e mancogli che dire;
perchè la caccia è peggio veramente,
che l'esser stato ricco, e impoverire. 18
Misera la volgare e cieca gente,
che crede, perchè l'usino i signori,
ch'ella sia cosa rara ed eccellente! 21
Lo disse il Lasca ne' suoi primi errori:
ma lasciam questo per l'amor di Dio,
che senno è non parlar mai de' maggiori. 24
Io dico che secondo il parer mio,
ciò che non reca od utile, o piacere,
si dee fuggir, come malvagio e rio. 27
L'utilità non so io già vedere;
chè chi la caccia fa per guadagnare,
so dir che fa la zuppa nel paniere. 30
Non ti pensar poter lepre mangiare,
ch'alla più trista non costi un fiorino,
se vorrai giustamente il conto fare. 33
Or ne viene il piacer, per Dio, divino;
la caccia è ben un di que' veramente
che non seppe trovar il Magnolino. 36
I' non posso acconciarmi nella mente,
che piacer, che comincian da dispetto,
debbin lodarsi, o pregiar mai nïente. 39
La prima cosa, lo sbucar del letto
in sul buon del dormir, mi pare un male,
ch'altri si cerchi fare a bel diletto. 42

[9] A *farei trattar.* - [37] Mgl. 1179, 1194, B, A, Cors. 1065, Mk *recarmi.* - [41] Id. *due*

Pizzica di corriere e vetturale,
come si dice, un settanta per cento;
s' i' dico il ver, non l' abbiate per male. 45
E poi gli è un affanno ed uno stento,
trovar un dì, che non nevichi, o piova,
che non sia nebbia, o che non tragga vento. 48
Bello spasso, per Dio! come ne giova
a i compagni per tempo la mattina,
quando la brezza e 'l freddo gli ritrova! 51
Ma poi ch' è mossa la fila e cammina,
conviene attraversar burroni e balze
e boschi e macchie, all' erta ed alla china; 54
dove non sol gli stivali e le calze,
ma la carne rimane: e spesso vassi
dove a gran pena andrien le capre scalze. 57
La colazione, a vespro magra fassi,
con una furia peggio ch' a staffetta;
chè convien ripigliar 'n un tempo i passi. 60
Non piglia luogo il cibo per la fretta;
onde si fa lo stomaco acetoso:
e la febbre di poi ti dà la stretta. 63
Quest' è dunque lo spasso grazïoso,
sonar, gridar, bussar andando attorno,
e non avere un' ora di riposo. 66
Or qui ti voglio alla fine del giorno,
l' aver a camminar non uno, o doi,
ma sette, od otto miglia a far ritorno. 69
Se sono stracchi, e se si senton poi,
il men quattro, o sei giorni stanchi e lassi,
per Dio, lo lascio giudicare a voi. 72
Pur per chi ha cavallo un po' me' fassi,
ma nondimen, per menarla alla piana,
tutti si posson chiamar babbuassi. 75
E che diavol è poi, quando gl' accana
la lepre, e muoia! è cosa in tutto in tutto
che va in istampa, come la Chintana. 78

ore innanzi dì, mi pare. - 46 Mgl. 1179, 1194, B, A, Cors. 1065, Mk *poichè egli è un affanno ed un tormento.* - 48 Mgl. 179, Mk *tiri vento.* - 49 Mk *Bello spasso, ch' è ciò! come.* - 73 Mk *pur a cavallo par che me' si passi.* - 74 Id. *mandarla alla.* - 76 A *quand' uno accana.*

Ma quando gli è piovuto sopratutto,
veder tornarli sceverati, è 'l bello,
nel fango ognuno imbrodolato e brutto. 81
A quest'anni tornò un mio fratello,
che nol conoscea ben chi lo guardava,
se gli era un uomo, o se gli era un panello. 84
Tutto di mota e di broda colava:
e sì affaticato e mal concio era,
che quando giunse, appena respirava. 87
Dal basso centro alla più alta sfera,
quanto la caccia, già non è martoro
tant'aspro, o doglia più spietata e fiera. 90
Domandi pur, chi nol crede, coloro,
i quai per tempo il dì di san Simone,
si trovorno alla càccia in Monteloro, 93
se 'l tempo tristo si spogliò in giubbone,
se fece peggio assai che di gennaio,
per dar loro una stretta delle buone. 96
Si sbigottiron più d'un centinaio,
la tempesta e 'l furor considerando,
che menava ventavolo e rovaio. 99
Chi dicea: Cristo, i' mi ti raccomando:
chi bestemmiando i santi e 'l paradiso
dicea: perchè qui venni, or come, or quando? 102
Venia la neve giù per non diviso,
e 'l vento, come fusse Setanasso,
te la ficcava per piacer nel viso; 105
tanto che bisognava a ciascun passo
turarsi gli occhi, per non acciecare,
e gire adagio; ma non già per spasso. 108
Mugghiava l'aria, che pareva un mare:
mai non si vidde sì turbato il cielo;
cosa da fare Orlando spaventare. 111
Il capitan fu per morir di gelo,
e il Camerotto giù per un burrato
fu per rompere il collo a men d'un pelo. 114
E se non era a caval via menato,
non mangiava mai più cacio, nè pane
un certo ch'io non so di che casato. 117

100 Mk *dicea: Giove, io.* - 101 Id. *chi 'l bestemmiava, e chi dal duol conquiso.*

Fu per lasciarvi naso, piedi e mane
  Vico Doffi pel ghiado: nondimanco
  la pertica cascogli e perse il cane. 120
Un prete Sercostui da Castelfranco
  pel freddo che sofferse oltr'a misura,
  l'altro dì si morì del mal del fianco. 123
I contadin non stetton alla dura;
  ma si fuggir di fila a poco a poco,
  di neve e freddo pieni, e di paura. 126
Ben vi so dir che gli ebber buon del giuoco
  certi di quei non tanto infervorati,
  che si stier tutta la mattina al fuoco. 129
La caccia è da falliti e rovinati,
  che non stiman la vita duo quattrini;
  guardate un po' come cacciano i frati. 132
Però ben disse il mio Luca Martini,
  che la caccia era proprio da villani
  un'arte, o veramente da facchini, 135
c'hanno i calli ne' piedi e nelle mani,
  son ne' disagi allevati e cresciuti,
  e bestie quasi, come porci e cani. 138
Or voi, che sete di nuovo venuti,
  giovini, a questa cosa iniqua e pazza,
  tornate indreto, che Cristo v'aiuti. 141
La caccia è di sì infame e trista razza,
  che gli uomin sani in breve tempo inferma,
  e gli ammalati tostamente ammazza. 144
Questa conclusïon tenete ferma,
  che l'è fatica, e non mica esercizio,
  e più dannosa e goffa, che la scherma. 147
E se 'l diavol n'aveva prima indizio,
  fatto arebbe adirar Giobbe non solo,
  ma mille santi andarne in precipizio. 150
Ma chi pur brama, senza affanno e duolo
  lepri mangiare, od altre salvaggine,
  vadia a cacciare in Giomo pollaiuolo. 153
Or prima ch i' vi tocchi della fine,

[121] A *un certo.* - [131] Mgl. 179, 1194, B, A, Cors. 1065, Mk *due lupini.* - [132] Mgl. 179, Mk *come color che vivon disperati.* - [142] A, B *sì fine e trista.* - [150] Mk *mille e mille.*

l'ultima pena intendo raccontare,
che punge i cuori altrui più che le spine. 156
Quest' è quando è fornito di cacciare,
per otto giorni la rabbia e 'l martire,
che fanno i cacciatori altrui gustare. 159
Quest'è ben nuovo modo di morire:
mai non s'intese la più sciocca baia;
chè, per parer qualcosa, ognun vuol dire. 162
Chi cicala, chi gracchia e chi abbaia:
i' feci, i' dissi: e l' andò, e la stette;
da tor gli orecchi ad ogni gran pescaia. 165
Più tosto che fra loro, in Nazzarette
vorrei trovarmi: e presso ch'io non dissi,
vorrei più tosto andare alle giubbette. 168
Gli accademici fanno pissi pissi
insieme, e van dicendo che per questo
voglion mettere il Lasca negli abissi. 171
Lo casseranno come disonesto;
tanto che sempre andrà di male in peggio;
lodi or la caccia e menisi l'agresto. 174
Chi sa? forse lo fece da motteggio.
Ma che dich'io? per aver un levriere:
allor gli arebbe fatto quello e peggio. 177
Oh come ben gli fe' più che il dovere
il Doni, a non servargli la 'mpromessa!
e sai, che non gli dette del Messere. 180
Ficchisi in cul quella capitolessa.
Ma chi viver desia, fugga la caccia:
anzi la peste, anzi la morte istessa. 183
Pur chi cerca, cacciando, aver bonaccia,
come dice il Bronzin, cacci nel letto;
perchè quivi si fa la vera caccia, 186
senza disagio e con un gran diletto.

161 Mgl. 179, 1194, B, A, Cors. 1065, Mk *sì sconcia.* - 165 Mgl. 179, A, B, Cors. 1065, Mk *torre il capo a ogni gran.* - 185 Mk *godasi il letto.*

XXX

(Mgl, II.IV.I, 179, 1194. A. B. Sloan. Cors. 1065. Mk)

A M. Pandolfo Martelli

In lode della Caccia

Chi manda senza nome a pricissione,
belli o brutti che sien, gli scritti suoi,
o gli è tristo di nidio, o gli è un poltrone. 3
Messer Pandolfo, io non dico per voi;
ma per colui che vi mandò il capitolo
in disonor della caccia e di noi; 6
il qual fu senza nome e senza titolo;
onde saper non si può chi l'ha fatto,
nè ritrovar il capo a tal gomitolo. 9
Si può ben creder che sia qualche sciatto,
qualche bacheca, infingardo e dappoco,
della persona storpiato, o malfatto; 12
ovver si debbe dilettar del giuoco,
o gli è ruffiano, o che gli è puttaniere,
o frate, o pedagogo, o birro, o cuoco; 15
e per quel che si può di lui vedere,
che non sia già, sicuri star possiamo,
nato nè di signor, nè cavaliere. 18
Sarebbe ben un uom dappoco e gramo,
chi buon can non volesse, e buon uccello:
anzi disceso non saria d'Adamo. 21
Veder per terra questo, e in aria quello
far prove, è cosa degna veramente
di Scipione, di Cesare e Marcello. 24
Ma costui vile ha l'animo e la mente;
onde convien che vile e basso sia
ciò che fa, ciò che dice e ciò che sente. 27

XXX. — Nel Mgl. II.IV.I il nome di *Lasca*, nell'intitolazione di questo capitolo, è stato burlescamente cambiato in *bisca*^{za}. Nel ms. A è soggiunto: *In lode della Caccia contro al dispregio della Caccia.* - [10] Mgl. 179, A, B, Cors. 1065, Mk *qualche matto.* - [12] Id. *e rattratto.* - [15] Mgl. 179, Mk *pedante, ferravecchio, o birro.* - [19] Mgl. 179, 1194, A, B, Cors. 1065, Mk *uom meschino.*

Dettar già non mi può la fantasia,
ch'uno spirto gentile, un uom dabbene,
facessi mai sì gran coglioneria: 30
biasmar la çaccia, ove è 'l sommo bene:
delle cui lode sono, e non è ciancia,
l'antiche storie, e le moderne piene. 33
Passato mi sia 'l petto da una lancia,
se non è certo che senza il cacciare,
non saperria che farsi il re di Francia. 36
Ma perch'io dissi nell'altro cantare
i pregi e gli onor suoi; qui vo' tacere,
nè altrimenti più di lei parlare. 39
Pur chi ne brama gran cose vedere,
ne vada all'armadiaccio di Stradino,
dove son del cacciar le glorie vere. 42
Vedrà come cacciava Costantino
il re Fiorello e Buovo d'Agrismonte
e Malagigi e 'l figlio di Pipino; 45
la Tavola ritonda e Chiaramonte,
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti
vedrà, cacciando, andar per piano e monte. 48
E sentirà la caccia de' giganti:
e come ancor nel vecchio Testamento,
andavano a cacciar profeti e santi. 51
Allor vedrà quanta doglia e tormento
sia il non poter cacciare alle persone,
che stanno in questa vita a tradimento. 54
E dirà ben che di prosunzïone
e di mattezza, chi n'ha detto male,
non trov' al secol nostro paragone. 57
Così gli fussi dato d'un pugnale,
com'io cred' or che se ne penta e dica:
io sono stato pure un animale. 60
Ho gittato via 'l tempo e la fatica,
per aver fatto cosa veramente,
che tutto il mondo m'odia e mi nimica. 63
Ben che la maggior parte della gente

30 Mk *gran corbelleria.* - 40 Mgl. 179, 1194, A, B, Cors. 1065, Mk *sapere.* - 51 Mk *cacciar que' vecchi santi*; A, B *cacciar angioli e santi.*

voglin al fin ch' i l'abbia compost'io,
o che sia stato certo un mio parente, 66
onde mi fanno rinnegare Dio,
io darei contr' a me per parer saggio:
oh bel discorso che sarebbe il mio! 69
Non lo crediate, ohimè! perch'io non aggio
sì poco ingegno, ancor ch'io n'abbi poco,
ch'io mi facessi un sì solenne oltraggio. 72
Ma sia chi vuol, che per ciancia, o per giuoco
l'abbia fatto, o per odio, o per dispetto,
io gli perdono, e non vi paia poco. 75
E più, d'essergli amico io vi prometto:
ma con questo, che innanzi Befania
il nome proprio e chi gli è, m'abbia detto: 78
se non, ch'io giuro per la fede mia,
s'io lo so poi, di farlo alle persone
venir più in odio assai che la moria, 81
se fusse bene un altro Salamone.

XXXI

(A. Mgl. 179. B. Ricc. 2976. Mk)

A M. Vincenzio Martelli (*)

In lode de' Piselli

Come poss'io mancar, se mi pregate,
Vincenzio mio, che, scrivendo, favelli
di quella cosa che tanto bramate. 3
So ben che a dir di lei tutt' i cervelli
sarebbon pochi; pur per vostro amore
altro farei, che lodare i piselli. 6
Guitton d'Arezzo fece un grand'errore,
così il Poliziano e il Vellutello,
a non ne metter nel giardin d'Amore. 9

[65] A, B, Mgl. 179, Mk *qualche mio parente.* - [67] B, Mgl. 179, Mk *S' inganna ognuno e vi giuro per*; A *per questo vo forsennato e ratio.* - [69] Mgl. 179, 1194, A, B, Mk *giudizio che.* - [72] Id. *così fatto oltraggio.* - [79-82] Mgl. 179, A, B, Mk mancano; vi si legge solo questo verso: *e così giuro sulla fede mia.*
XXXI. — (*) Mgl. 179, Mk *A Vincenzio Sbarri*; Ricc. 2976, B manca. — [1] Ricc. 2976 *io tacer.* - [4] Mgl. 179, Mk *dir di lor.* - [5] Mgl. 179, B, Ricc. 2976, Mk *poco.*

Perchè le piante che lo fanno bello,
  mirti, palme, ginepri e l'altre insieme,
  non vaglion tutte quante un sol pisello. 12
I fiori e 'l verde son tutta la speme,
  anzi quanto di buon in lor si trova:
  i pisei fanno i fiori, il frutto e 'l seme: 15
e fanno in breve tempo almen la prova,
  venendone verdocci e teneroni;
  tal che più d'altro, a rimirarli giova. 18
Poi cresciuti per forza d'acquazzoni,
  aprono i fior così leggiadri e belli,
  come i cederni s'abbino e i limoni. 21
Nè vi si torna troppo a rivedelli,
  che son in modo, ch'assai più diletta,
  carichi tutti quanti di baccelli. 24
Voi gli sgranate, oh frutta benedetta!
  non come fave, o fagio' quadri e lunghi,
  ma tondi son, come cosa perfetta. 27
Altro cibo non è che a loro aggiunghi;
  da poi che cotti miglior sapor hanno,
  che carne d'ogni sorte, o pesce, o funghi. 30
Nella stagion ch'i tordi se ne vanno
  a far il nido, questi vengon via
  colle ricotte a donarci il buon anno. 33
Tanto mi vanno per la fantasia,
  che mentre di lor scrivo, me gli pare
  aver fra' denti e mangiar tuttavia. 36
Dite che far si possa desinare
  cena, o convito che sia da nïente,
  senza dar questo cibo singolare? 39
Oh sopra ogni vivanda finalmente
  cibo solenne, che dà sì buon bere,
  ch'appunto il vin del suo sapor si sente! 42
Te può trovar ognuno a suo piacere,
  e mangiarti a sua posta e quanto vuole;
  chè con pochi quattrin ci fai godere. 45
Deh! perchè a dir di te non ho parole

15 Mgl. 179, B, Ricc. 2976, Mk *i piselli hanno.* - 20 Ricc. 2976 *fanno i lor fior.* - 36 Id. *aver in bocca.*

uguali a' merti tuoi; ch'io ti farei
più chiaro in terra assai, ch'in cielo il sole? 48
Ma se lodarti appien, com'io vorrei,
non ho possanza, nel mangiarti almeno,
contento pure affatto i desir miei. 51
Tu se' di tanta e tal dolcezza pieno,
che 'l mel, la sapa, il zucchero e 'l trebbiano
son quasi presso a te come il veleno. 54
Chi è malato e vuol diventar sano,
mangi pur de' piselli alla giornata,
e vedrassi guarito a mano a mano. 57
Sia benedetto il nostro Consagrata
che non gli mangia a spizzico in forchetta,
come fanno le spose l'insalata; 60
ma certi caletton di pane affetta,
e pieni ed unti in gola se gli caccia;
così con gran boccon dà lor la stretta. 63
Sempre a menate, che buon pro gli faccia,
gli vuole in gola il mio Visin merciaio
e poi con gran furor gli ammacca e stiaccia. 66
Molto è da commendar Giusto Bottaio,
che secondo che l'anima favella,
se gli mangiava sempre col cucchiaio. 69
Ècci alcun, che gli vuol nella scodella
col guscio: altri sgranati col castrone;
ma son migliori assai colla vitella. 72
Tenete pur questa conclusïone,
che l'olio e 'l pepe son la morte loro:
e lasciate abbaiar poi le persone. 75
Ma chi vuol far un morselletto d'oro,

56 Mgl. 179, B, Mk *piselli a grand' onore.* - 58 Id. *benedetto Ciprian Cantore.* - 60 Id. *per non far lor oltraggio o disonore.* - 65 Id. *gli vuole in gozzo il nostro ser Biagino.* - 67-69 Id.

Ma Stefan del Corteccia e Borsellino
mertan l' onor; però che sempremai
adopran il cucchiaio o mestolino.
Quella fanciulla leggiadra e d' assai
è degna fra costor entrare anch' ella,
che non si sazia di mangiarne mai.

70 Ricc. 2976 *Chi col guscio gli vuol nella scodella.* - 71 Id. *altri gli sgrana e cuoce col castrone.*

mescoli insieme piselli e ricotte;
quest'è vivanda che val un tesoro. 78
Or qui non vorre' io perder mai dotte,
ma com'è giorno, cominciar di botto,
e non restar mangiando tutta notte. 81
In questa guisa già il Piovano Arlotto
gli volea sempre, il qual non si sa bene
laddove fusse più faceto, o dotto. 84
Ben s'è trovato qualch'uomo dabbene,
che non mangia tartufi, nè poponi;
i quali il mondo in tanto pregio tiene: 87
ma de'piselli, i freschi son sì buoni,
che non s'è mai per tempo alcun trovato,
chi non ne mangi e di lor non ragioni. 90
Io per me son de'freschi innamorato;
ma pur chi gli sa verdi conservare,
son anche secchi un mangiar delicato. 93
Or perch'io sento la notte mancare,
e veggio il lume diventar piccino,
fermo la penna e resto di cantare; 96
chè già per tutto suona Mattutino.

XXXII

(Mgl. 1026, 179. A. B. Sloan. Cap. 1590. Vic. Mk)

A M. Giulio Mazzinghi

In lode della Pazzia

Se ghiribizzo venissi agli Dei
di farmi grazia, e mi dicessin: chiedi,
chiedi ciò che tu vuoi, che aver lo dei; 3
dimmi di grazia, amico mio, che credi
tu, ch'io chiedessi finalmente loro?
ben vo'veder, se tu se' ne' miei piedi. 6
Non pensar già ch'io sia sì puro e soro,
che dove Mida, volgessi il pensiero:
vadin pure al bordel l'argento e l'oro. 9

80 Ricc. 2976 *ma cominciar per tempo la mattina.* - 82 Id. *Lo Scala così sempre in terzollina* | *gli faceva acconciar di tutto botto* | *mangiandogli a digiun per medicina.* - 84 Ricc. 2976, B, Mgl. 179, Mk *o ghiotto.*
XXXII. — 9 Vic. *pure in malhor l'argento.*

Nè creder ch'io abbia anche desidero,
ch'ognun mi si sberretti e renda onore:
io non istimo queste pompe un zero; 12
perchè più tosto ch'esser mai signore,
eleggerei ogni misero stato:
sia pur chi vuole, o re, o imperadore. 15
E non mi ci correbbe anche il soldato,
s'io fussi ben gagliardo più che Achille,
o come Orlando, o Ferraù fatato. 18
E men di vacche e buoi a mille a mille
torrei gli armenti, ed abitar col gregge,
sonando la zampogna per le ville. 21
Nè anche ministrar di Dio la legge
vorrei con quei prelati grossi e grassi
che fanno profumate le coregge. 24
Nè quei piacer torrei, nè quegli spassi,
ch'altri han studiando, per farsi immortali:
io so ch'io vorrei ir piano a' mai passi. 27
Canchero venga all'arti liberali;
chè spesso son cagione altrui di fare
patir mille disagi e mille mali. 30
Ma chiederei di grazia l'impazzare:
qui sol ben volgerei la fantasia;
chè sendo pazzo crederei sguazzare. 33
Or dunque questa volta, Musa mia,
spogliati, prego, in camicia e 'n capelli;
poi ch'io ho preso a lodar la pazzia: 36
e sganghera le toppe e i chiavistelli
del capo mio; tanto che nel cervello,
versi mi metta sdrucciolanti e belli; 39
chè questo, questo è quel suggetto, quello
suggetto, ch'io tant'amo e tanto onoro,
quanto d'ogni altro è migliore e più bello. 42
Va, di' che come la scïenza e l'oro
esser mai possa la pazzia trovata;
ch'ella non ha nè ordin nè decoro. 45

[22] Mgl. 179, Vic., Cap., Mk *ministrare alcuna legge*. - [23] Id. *con quegli uomin vorrei che grossi e grassi*. - [41] Mk *ch' io tant' amo, vagheggio, e tanto onoro.*

Dunque in van s'affatica la brigata
a cercarne con arte e con ingegno;
perchè ell'è grazia dal ciel gratis data. 48
Or entrando io nel pazzeresco regno,
distinguer son forzato e separare
pazzo da pazzo, e por termine e segno. 51
Che s'io volessi su le cime andare,
tutti siam noi come i popon da Chioggia,
e tutti ci possiam per man pigliare. 54
Chi più, chi men, nel fine ognun n'alloggia;
ma pochi sono in ciaschedun paese,
ch'abbin pazzia di quella buona foggia. 57
Io lascio andare i pazzi alla Sanese,
pazzucci e pazzerelli: e non sta bene
chi non ha largamente il ciel cortese; 60
però che sopratutto esser conviene,
chi vuol goderci, pazzo daddovero,
affatto, affatto, affatto, e bene, bene. 63
Se no, gli stenta: ed è un vitupero,
vederlo andar sì follemente aioni,
pien di dubbia speranza e di duol vero. 66
Ma chi brama veder de' begli e buoni,
l'esempio chiaro guardar gli conviene,
Giovanni appunto, il pazzo de' Falconi: 69
quel che tanto ciarpame addosso tiene,
penne, nappe, mazzocchi e medaglioni,
ch'un asin ne saria carico bene. 72
Sta tutta la mattina ginocchioni
ne' Servi, in santa Croce, in san Sebastiano,
alla Messa sonando i zufoloni. 75
Poi forniti gli uffici a mano a mano,
si parte, ogni uom lo chiama e lo saluta;
beato è chi gli può toccar la mano! 78
Questa è la vera gioia non conosciuta:
felice sol chi pazzo vive gli anni,
e nella verde e nell'età canuta! 81
Questa è la vera vita senza affanni:

48 Mgl. 179, Cap., Vic., Mk *perchè convien ch' ella ci sia donata.* - 71 Cap., Vic. *nappe, mazzuoli.* - 79 Vic., Mk *questa è gioia da pochi conosciuta.* - 82 Vic. *questa è una certa vita.*

non può nel pazzo la disgrazia ria;
ma gode il ben, senza temere i danni. 84
Forse che mai la guerra, o la moria
gli dà dolor? forse quest'anno ancora
al Turco pensa, ed alla carestia? 87
Forse ch'ei dice: se non si lavora,
o mi morrò di fame, o andrò accattando?
il che pure a pensare altri addolora. 90
Ma d'ogni tempo ride e va cantando:
ognun ha per amico e per parente:
e crede esser ognuno al suo comando. 93
Fassi signor dal levante al ponente:
e come fosse ver, nè più, nè meno,
ne va facendo il grande infra la gente. 96
Non tien conto di nuvolo, o sereno:
nè freddo, o caldo mai non lo tormenta:
nè cura i panni suoi, com'e' si sieno. 99
Sia che vivanda vuol, la lo contenta;
e' mangia in ogni tempo e 'n tutt' i lati:
senza pensier la notte s'addormenta. 102
Si possono impiccare i magistrati,
chè indarno son le loro esecuzioni,
non sendo i pazzi alle leggi obbligati. 105
In van dunque per lor son le prigioni,
indarno la mannaia, le forche e 'l boia,
birri, notai, richieste e citazioni. 108
Quel chiacchierin d'Amor non dà lor noia:
non han martello, non han gelosia,
una man basta a cavar lor la foia. 111
Non dà lor doglia, nè malinconia,
se muore il padre, la madre, o 'l fratello,
parente, o amico, o sia quel che si sia. 114
In somma non si stillano il cervello
in questa vita, nè dell'altra han cura:
hanno ogni cosa per buono e per bello. 117
La morte, a noi così spietata e dura
solo a pensar, non temono: e non hanno
dell'inferno e de' diavoli paura. 120

86 A *forse che teme ancora.* - 87 Id. *se 'l Turco passa, o se gl' è carestia?* - 103 Vic., Mk *ferrare i magistrati.* - 111 Mgl. 179, Cap., Vic., Mk *che fan spesso*

Poi quando vien che per morire stanno,
non han pensier di moglie, o di figliuoli:
e le ricchezze non dan loro affanno. 123
Fuggono ancor mille e mill'altri duoli;
chè come se gl'andassero a dormire,
parton di questa vita allegri e soli. 126
Non dan cagione a chi pianga, o sospire:
e come degni, in questa bocca e 'n quella,
lasciau di lor molto tempo che dire. 129
O pazzia dunque dolce, buona e bella,
contr' a' colpi di morte e di fortuna
refugio, scampo, armatura e rotella; 132
non può già sotto 'l cerchio della luna,
nobile, ricca, o allegra ritrovarsi
cosa che ti somigli in parte alcuna. 135
Tu sol fai gli uomin lieti al mondo starsi:
tu sol senza le mosche doni il mele:
e pigliar pesci fai senza immollarsi. 138
Ma per non essere tenuto infedele,
io non vo' dir che doverria la gente
darti l'incenso ed arder le candele; 141
ma sì pregare Dio divotamente
ben doverrebbe ognuno, e domandare
non sanità di corpo nè di mente, 144
nè grazia alcuna in terra, in cielo, o 'n mare;
ma di quella del sacco e della fine
pazzia gli desse quanto si può dare. 147
Queste sarebbero le grazie divine;
così avventuroso, anzi beato
si potrebbe chiamare uno alla fine. 150
Resta or in pace: io vo' pigliar comiato
da te, pazzia gentile, e tornar poi;
per ch'io non t'ho, quant'io dovea, lodato. 153

parer ch' altri si muoia. - 130 Vic., Mk *dunque cara, dolce e bella.* - 138 Nell' ediz. Cap. e Vic. dopo questo verso si leggono i seguenti:

tu lume apporti senza oprar candele
e prendi augei senz' aver visco alato
nè 'l navigar tuo cura remi o vele.
Resta or in pace ......

omettendo dodici versi. - 142 Mk *sì Giove pregare arditamente.* - 145 Id. *in aria, in terra o in mare.*

Ma, di grazia, perdonami se vuoi,
ch'io so che tu vorrai, sì se' galante,
e sì cortesi son gli effetti tuoi. 156
Perchè con stil più dotto e più sonante
spero ancor dir quel ch'ora indietro lascio;
ed un animo ho proprio di gigante, 159
ben ch'alle spalle mie sia grave fascio.

XXXIII

(Mgl. 1026. A. B. H.9.1501. Mk)

A M. Baccio Davanzati

In ogni parte dov'io sono stato,
un paese sì bel per villeggiare
quanto Montughi, mai non ho trovato. 3
E credo che si possa anche cercare,
ma non giamai trovargli paragone,
come luogo nel mondo singolare. 6
La stanza è bella per ogni stagione,
mercè dell'aria dolce e temperata,
che vi tien sane e liete le persone. 9
Poi la conversazion gentile e grata
di quei che v'hanno a far, gli reca ancora
una lode suprema ed onorata. 12
Chi vi sta molto e non se n'innamora,
Baccio mio caro, si può dir che sia,
non di Bologna, ma del mondo fuora. 15
In casa vostra, che fu casa mia
per qualche giorno, come piacque a voi
ed all'immensa vostra cortesia, 18
intendo di lodare alcuni suoi
particolar divini, e quel piacere
e passatempo che avemmo fra noi: 21
chè mi par sempre sentire e vedere
Niccolò vostro ridere e burlare,
per farvi dolcemente dispiacere. 24

XXXIII. — [2] H.9.1501, B *paese più bel*. - [13] Id. *sta troppo*. - [24] Id. *farmi*.

Ma questo e l'ire attorno e l'uccellare
colla pania e con ragna e 'l paretaio,
e l'Uguccione, e 'l cantare e 'l giucare, 27
e santa Marta e la Pietra al migliaio
sarebbon un nïente, senza quella
cosa che ancor mi fa giocondo e gaio. 30
In casa vostra vid'io una cella,
od una volta, molto ben capace,
la più vaga del mondo e la più bella; 33
dove si stavon cheti in santa pace
da trenta botticini o caratelli,
pieni di quel liquor che tanto piace. 36
Io mi veniva men quasi a vedelli:
pur vostra madre mi fece assaggiare
d'un vin che m'arricciò tutt'i capelli; 39
poi d'un altro e d'un altro, e migliorare
lo sentii sempremai di mano in mano;
ond'ella disse a me: che te ne pare? 42
Ed io risposi: bene. Allor con mano
m'accennò, e mostrommi là 'n un canto
un botticin degli altri capitano. 45
Egli era pien di greco buono e santo:
e l'altro poi, dov'era malvagia,
luogotenente gli sedeva accanto. 48
E dopo questo l'alfiere seguia
pien di trebbiano, e 'l furiere e 'l sergente,
e di poi tutta l'altra fanteria. 51
Cosa non vid'io mai tanto eccellente:
bisognerebbe uno spirto divino
a volerla lodar meritamente. 54
Non credo che mai Bacco, o san Martino
avesser così nobil preminenza
nel paese lontano, o nel vicino. 57
Napoli e Roma, abbiate pacïenza;
chè i vostri vin parrebbon annacquati,
quando fussin con questi in competenza; 60
perchè son sì perfetti e stagionati,

26 Id. *con la pania, le parete e 'l paretaio.* - 48 A *che gli stava accanto.* - 51 Id. *dopo lor tutta la.* - 60 H.9.1501 *fussero questi alla presenza.*

che mantengono i sani in buono stato,
e guariscono affatto gli ammalati. 63
Voi dunque vi potete avventurato
chiamar fra noi: poi che sete padrone,
e possedete un liquor sì pregiato, 66
un vin da averlo sempre in divozione
per l'eccellenza e per la sua virtù,
e da star sempre a berlo in ginocchione. 69
Ed io, come a Montughi torno più,
credo di certo avermi a imbriacare,
tanto vo' bere e tanto cacciar giù. 72
Ed al più lungo ch'io possa indugiare,
doverrà esser per quest'Ognissanti,
che noi ci abbiamo insieme a ritrovare. 75
Io non mi curo di suoni, o di canti,
o d'altre cose squisite e leggiadre;
Luigi e Pagol soli, uomin galanti, 78
basta e Niccolò Betti e vostra madre.

XXXIV

(Autogr. Lucch. 1495 e 1527. B. Sloan. Mk)

A M. Giovanni Animuccia Musico

In lode degli Spinaci

Perchè n'aveva molta voglia anch'io,
e poi che la quaresima ne viene,
eccomi a soddisfare al tuo disio. 3
Ti do del tu, perchè 'l tu si conviene,
lasciando andar nella malora il voi,
a uom che sia vertuoso e dabbene. 6
Vengasi dunque agli spinaci, poi
che come l'altre cose belle e buone,
per grazia fur dal ciel donati a noi. 9
Teneva fra Succhiello opinïone,
che davanti al diluvio universale
vivesser di spinaci le persone. 12
Quaresima non era, o carnevale,
nè si mangiava nè pesce, nè carne,
e non s'usava ancora il pepe, o 'l sale. 15

Dopo il diluvio poi, muggini e starne
si ritrovar, per sostener la vita,
che cominciò per disgrazia a mancarne. 18
Allor de' cibi vari l'infinita
copia ne venne; ma non però tanta,
che non restasser gli spinaci in vita. 21
La quaresima dunque tutta quanta
si mangian tra 'l digiuno e l'astinenza;
però che e' sono una vivanda santa. 24
In tutti gli altri tempi si fa senza;
allor per divozione ogni cristiano
gli usa sol per divina provvidenza. 27
A comperarne, mai non si va in vano,
nè t'è la cappa, o 'l mantello stracciato,
sì come al pesce; o torni a vota mano. 30
Degli spinaci quasi in ogni lato
se ne ritrova sempre a suo piacere:
e veramente sono a buon mercato. 33
Piacciono al gusto, e fanno bel vedere:
tengono il corpo purgato e disposto:
e sopra tutto danno ottimo bere. 36
Se gli spinaci venisser d'agosto,
avrebbono i poponi una picchiata:
e' beccafichi starebbon discosto. 39
Se fussi vivo il nostro Consagrata,
fede faria, come alla Tornatella,
ce ne dette più volte in insalata. 42
Gli mangian molti ancora in iscodella;
ma la miglior di tutte e la più vera,
secondo il mio giudizio, è la padella. 45
Bisogna ben discrezione e maniera
nell'assettargli e nel cuocergli: e poi
dammi di questi pur mattina e sera. 48
Vivanda non truov'io quaggiù fra noi,
mangiando spesso spesso la medesima,
dagli spinaci in fuor, che non m'annoi. 51
Così, per non tenerti troppo a cresima,
mercè degli spinaci, al mondo soli,
vorrei che fusse ogni giorno quaresima. 54
Ma le cicerchie, le lenti e' fagiuoli,

porri, aringhe, tonnina e caviale,
mi dan troppe trafitte e troppi duoli. 57
Onde forzato son per minor male,
coll'anima, col cuore e colla mente,
bramar contr'a mia voglia il carnevale. 60
Son gli spinaci cibo della gente:
piacciono a'preti, a'frati, a'secolari:
e chi ne mangia, mai non se ne pente. 63
Dolci non sono, e non sono anche amari;
ma d'un sapor ch'appunto dà in quel mezzo,
tanto che sono a tutto il mondo cari. 66
Non puton come i pesci mai di lezzo,
nè come i funghi son pericolosi,
c'han già mandato mill' uomini al rezzo. 69
Ma tu che sai quanto son prezïosi,
sopperisci di grazia, dov'io manco;
chè 'n sul più bel convien ch'io mi riposi. 72
Non ho detto nïente, e son già stanco;
anzi delle lor lodi impaurito,
mi trema il cuore, e 'l viso ho tutto bianco. 75
Le Muse a questa volta m'han tradito:
sono stato da Febo abbandonato;
anzi più tosto uccellato e schernito. 78
La vergogna sia mia, e tuo 'l peccato,
che m'hai condotto a lodar gli spinaci,
dove sarebbe poco il Bernia stato. 81
Oh pensier vani! oh speranze fallaci!
parmi una voce udir, che tuttavia
mi dica nell'orecchio: soffri e taci. 84
Oh se venisse al Varchi fantasia
cantar degli spinaci! tu vedresti
i pedagoghi tutti stare al quia: 87
e mille belle cose intenderesti
intorno alle lor lodi: ed allegare
chiose e pretelle, e le pentole e i testi: 90
e per esempio e per ragion mostrare,
e con autorità, che paragone
agli spinaci non si può trovare. 93

78 Mk *uccellato e tradito.*

Dicono gli Aramei che Cicerone
pubblicamente al gran popol di Roma
ne fece già una bella orazïone. 96
Ma questa è stata a me troppo gran soma:
anche a soggetto sì alto e divino
si conveniva un più bello idïoma; 99
sì che fallo rifar Greco, o Latino.

XXXV

(Lucch. 474, 1531. Mgl. 179. B. Sloan. Mk)

In lode della Nannina Zinzera cortigiana

Se tu non porgi a' prieghi miei l'orecchio,
Amor, a questa volta, io non so quando;
poi ch'a dir la tua gloria i' m'apparecchio. 3
Chè nel venire una donna lodando,
io lodo te; poi che, la sua mercede,
son tutt' i vertuosi al tuo comando. 6
E come chiaramente ognun si vede,
non è mortal per certo, anzi divina;
poi che del ben del ciel tra noi fa fede. 9
Ond'io, com'oro che nel fuoco affina,
comincio: e prima dico che costei
è l'alma, vaga e leggiadra Nannina, 12
la qual voglion lodare i versi miei:
prima narrando sua genealogia;
chè 'n ciel fu fatta per man degli Dei. 15
Saturno il primo, senza dir bugia,
la carne fe' più bianca assai che neve,
ben che 'n sè forma alcuna non avia. 18
Eccoti poi Giunon spedita e leve,
che i piè, le gambe e le ginocchia insieme
le fece desiosa in tempo breve. 21
Vener le cosce e l'altre parti estreme
fe' dopo vagamente, per le quali
degli uomini entra spesso ed esce il seme. 24
Ben furon fatte da mani immortali

XXXV. — 22 Mk *Venere poscia l'altre parti.* - 23 Id. *fecele vagamente.* -
24 Id. manca.

sì dolci membra, soavi e polite,
  là dove affina e 'ndora Amor gli strali. 27
Tosto Palla e Dïana insieme unite
  si fero innanzi con lieto sembiante,
  sol di fornir quel bel corpo invaghite. 30
Minerva, con maniere oneste e sante,
  il ventre fece e i fianchi a suo diletto,
  che sì bei non fur visti, o dopo, o 'nnante. 33
Seguì Dïana, e con benigno aspetto
  le rugiadose poppe tonde e sode
  congiunse insieme al casto e bianco petto. 36
Se quivi Amor tra lor gioisce e gode
  non è da domandar; chè più d'un riso
  mandar per gran letizia fuor se gl'ode. 39
Poi s'accostò cantando, e felle il viso,
  il viso bello e di tanto valore,
  che fe' meravigliare il paradiso. 42
Febo, per farle allor grazia maggiore,
  lieto se le appressò benignamente,
  e gran parte gli diè del suo splendore. 45
Tosto l'eterno Giove onnipotente,
  veduto un' opra tal, la benedisse:
  ed ella si rizzò subitamente. 48
E poi che gli occhi intorno intorno affisse,
  l'una man tosto, da tema assalita,
  agli occhi, e l'altra al dolce pomo misse; 51
perchè veggendo la setta gradita
  de' sagri Dei, e sè nuda e 'nfelice,
  temendo stava, di stupor smarrita. 54
Quando Giunon, seconda imperatrice
  ragiona farla in ciel; ma Marte e 'l Sole
  la chiede e vuol ciascun per meretrice. 57
Ma Giove allor per fornir le parole,
  oh grazie rare dell'eterno bene!
  scender la fece tra l'umana prole. 60
Subito il mondo di dolcezza e spene

[35] Mk *li rugiadosi pomi in dolce riso.* - [37] [38] e [39] Id. mancano. - [46] Id. *L'aura vitale indi cortesemente.* - [47] Id. *Giove donolle, e all'opra termin fisse.* - [51] Id. *petto misse.* - [54] Mgl. 179, B *tacendo stava, di stupor.* - [59] Mk *del celeste bene.*

si riempiè e rallegrossi in vista,
spogliato delle antiche usate pene. 63
Ma Dante appien non metterebbe in lista
quanto di lei avvenne, in fin ch'adesso
si trova nella via del Vangelista. 66
Però indietro lasciar ne fia concesso
quel ch'ella fe' da putta: e l'altra tanta
sua gloria, che si sa lungi e da presso; 69
chè non più Francia, o la Spagna si vanta
di belle donne aver, sagge e gentili,
ch'oggi sol la Nannina il mondo canta. 72
D'atti è sì piena, e modi signorili,
che come l'ombra dal sol fuggir suole,
fuggon da lei le cose basse e vili. 75
Perle e rubin la bocca, e di vïole
e gigli ha 'l volto: e far puote a sua posta
cogli occhi giorno a dispetto del sole. 78
E però arde ognun che se l'accosta
d'un desio tal, che da sè lo divide,
e non se le può far riparo, o sosta. 81
E così piglia, fere, arde ed ancide
gli uomini sol, quel ghiotterel d'Amore,
quand'ella dolce parla, o dolce ride. 84
Qui m'aiuti ogni stile a farle onore
giugnendo lieto a i dolcissimi accenti,
che cantando sovente manda fuore. 87
Non è nel ciel fra gli spirti contenti
soave tanto, e sì dolce armonia,
da fare i monti andar, fermare i venti. 90
Ma dell'immensa e somma cortesia
non so che dir; ma più di mille sanno
com'ella liberale e larga sia. 93
E se pel verso ella piegasse il panno
volendo, come l'altre, assassinare,
diventerebbe ricca in men d'un anno. 96
Ma che dich'io? più ricca e di più rare
virtudi al mondo non si troverebbe,
chi ben cercasse in fin di là dal mare. 99

83 Mgl. 179 *quel chiacchierin d'Amore.* - 88 Mk *Non è nel mondo fra gli uomin contenti.* - 89 Mgl. 179 *sì grata armonia.* - 93 Mk *e saggia sia.*

Or perch' io so che qualcun ci sarebbe,
  sì come gli è tra gl'ignoranti spesso,
  ch'a gran torto il mio stil biasimerebbe, 102
dicendo: costui è fuor di sè stesso,
  poi ch'a lodar una donna di mondo
  con tutto quanto il suo poter s'è messo; 105
io dico che gli è ver, nè lo nascondo;
  ma brevemente colle mie parole,
  in cotal modo a questi tai rispondo, 108
e dico ch'una cosa, ch'a più suole
  giovare, è sempre più d'altra eccellente:
  e chi nol crede ponga mente al sole, 111
che per far de' suoi raggi parimente
  grazie a ciascuno, in ciascheduna parte,
  tanto è caro e pregiato dalla gente; 114
onde dal vero giudizio si parte
  quei, che di donna severa e pudica
  empie cianciando e di sogni le carte. 117
Che merta una che sia d'un solo amica,
  o di nessun per esser vergin detta,
  di sè farsi e degli uomini nemica? 120
Oh legge falsa iniqua e maladetta,
  che per non macular l'onore e 'l nome
  perdon quel ben che più giova e diletta! 123
Ma io non m'avvedeva, ahi folle! come
  fuor del dritto sentier, per altra via
  dolente andava a scaricar le some. 126
Ond'io ritorno alla Nannina mia,
  e dico che per far piacere a molti,
  da molti al fin convien ch'amata sia. 129
Adunque, volgo errante, di che duolti?
  della dovizia, o de' don troppo rari,
  che sopr' ogni altra ha 'l cielo in lei raccolti? 132
Forse ch'ella non ha gli amanti cari?
  o finge, come l'altre, voler bene
  a quelli, in fin che durano i denari? 135
Ma d'ogni tempo ella se gli mantiene
  amici e grati: e con bella maniera
  troppo mirabilmente gli trattiene. 138

119-123 Mk mancano.

Ben han costor fortuna amica vera;
ma non conoscon di quella i favori:
gente, a cui si fa notte innanzi sera. 141
Costei nacque sol pasto da signori,
da conti, duchi, principi e marchesi,
da baron, cardinali e 'mperadori. 144
Or s'io volessi fare a voi palesi
tutti gli onor che merta la sua altezza,
non ch'un dì sol, non basterien sei mesi. 147
Ma 'l mondo ladro, che virtù non prezza,
nè conosce beltà nè leggiadria,
non che l'adori ed ami, la disprezza. 150
Ma se nulla potrà la Musa mia,
ben ch'abbia a sì gran volo l'ali corte,
farla viva in eterno ho fantasia, 153
a disonor del tempo e della morte.

XXXVI

(A. B. Mgl. 179. Sloan. Mk)

In lode delle castagne

Ben ch'io non sia mai stato in su quel monte,
là dove tiene Apollo l'osteria,
che per trebbian vend'acqua d'una fonte, 3
la qual si dice che ha tanta balìa,
che se ben ne bevesse un ortolano,
diventerebbe pretto poesia; 6
vo' pur l'ingegno anch'io porre, e la mano,
e quanto più cantando so, lodare
un cibo ch'a lui presso ogn' altro è vano. 9
E credo certo si possa cercare,
ma non altro trovar che il paragoni:
e chi nol crede, ognor lo può assaggiare. 12
Gli è bello e buono, o diciam belli e buoni,

144 Mk *o da Re verbigrazia e imperadori*; B *da cardinali, papi e.* - 146 Id. *sua bellezza.* - 150 Mgl. 179, B, Mk *l'onori ed ami.* - 151 Mgl. 179, B *potrà la penna mia.*
XXXVI. — 13 Mgl. 179, B *o le son belle.*

come vi piace, questo importa poco;
pur che si nomi, o castagne, o marroni. 15
Nè crediate la terra in alcun loco
generi frutto tal, nè che migliore
vegg'aria, lavi l'acqua, o cuoca il fuoco. 18
Ben che con vari nomi venga fuore,
pur sempre drento vi si trova ascosto
soave, dolce ed ottimo sapore. 21
E nel mese gentil ch'è dopo agosto,
succiole prima son da noi chiamate,
che ne vengono insieme fuor col mosto. 24
Queste son parimente a ciascun grate;
ma più a' vecchi e putti, a cui veggiàno
più festa farne, ch' all'altre brigate. 27
Egli è certo boccone utile e sano:
e' vecchi che bisogno han di ristoro,
ne vorrien sempre aver in bocca e in mano: 30
nè le cangerien su nell'alto coro
colle vivande onde si ciba Giove:
e chi nol crede, ne dimandi loro. 33
Ma nel vero, che cosa è che più giove
del mangiar le castagne in tutt'i tempi,
e massime tra gli altri quando piove? 36
Addur ve ne potrei di molti esempi,
e mostrarvi per tutto le sgusciate,
che son per piazze, vie, palagi e tempi. 39
Poi che succiole sono un pezzo state,
perdon tal nome e cotte in altro modo,
si vengon a chiamar da noi bruciate. 42
Com'io le sento, mi rallegro e godo;
imperoch' esser nato certamente
quello che ci nutrica e mantien, odo. 45
Vedete cibo, ch'è questo, eccellente,
che dove sien fagian, starne, o capponi,
dopo pasto mangiarne ognun consente. 48
Se v'è su buono il vin, non si ragioni:
e dica pur chi vuol quel che dir voglia,
chè le danno buon ber, quanto i poponi. 51

37 Mgl. 179, B *ben mille esempi.* - 47 Mk *starne o piccioni.* - 51 Id. *e miglior*

Io credo che natura in lor raccoglia
 ogni sua grazia certo, ogni suo bene;
 chè quant'un più ne mangia, più n'ha voglia. 54
Usar di queste a' beon si conviene;
 chè con quattro bruciate s'è veduto
 ber due persone tre fiaschi ben bene. 57
Un modo ancor non troppo conosciuto,
 se non da chi va dreto a' buon bocconi,
 contarvi intendo fra gli altri a minuto. 60
Qui voglion esser grossi e bei marroni,
 senza castrargli, cotti nel trebbiano,
 dagli uomini in volgar detti vecchioni. 63
E così, come chiaro noi veggiàno,
 è questo nobil pome, e cotto e crudo,
 e fresco e secco, sempre buono e sano. 66
Poi quando vien che sia restato nudo,
 privo delle sue spoglie prezïose,
 castagne secche allor ve le conchiudo. 69
E come son le cose valorose
 con riguardo tenute e riverenza,
 così queste si metton fra le rose. 72
Or vo' contarvi un'altra lor potenza,
 che nelle parti vicine e lontane
 non può di lor quasi il mondo far senza. 75
E non vi pain cose nuove, o strane,
 chè son molti paesi, ove la gente,
 qual noi di gran, fan di castagne il pane. 78
E colà dove 'l sole all'occidente
 calando passa nell'altro emispero,
 non vi si mangia pan fatt' altrimente; 81
ma solo è di castagne puro e vero,
 che macinate a guisa di frumento
 pascon quell'altro mondo intero intero. 84
Dunque voglia esser meco ognun contento
 dir, come le castagne, e con ragione,
 oggi tra noi sono il quinto elemento. 87
E come gli è di molti opinïone,

ber assai dan che i capponi. - [64] Mgl. 179, Mk *e così caro, come noi.* - [68] Mgl. 179, B, Mk *spoglie gloriose.* - [70] Id. *cose preziose.* - [73] Id. *contar l'ultima lor.*

elle han misterio grande ascoso sotto;
ma non l'intendon tutte le persone. 90
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,
cosa più dolce e più vaga vedere,
che le facezie del Piovano Arlotto. 93
Ma per non dirne a pieno, è me' tacere;
chè, come dice una sentenza antica,
se non si può, non si debbe volere. 96
O castagne, ch'ognun vi benedica,
restate in pace, io v'ho lodato tanto,
quanto mi detta la mia Musa amica! 99
E volgerò le rime, i versi e 'l canto,
prima ch'io venga per dolcezza meno,
verso quell'arbor, c'ha tra gli altri 'l vanto. 102
O arboro gentile, arboro ameno,
che a noi produci frutto sì soave,
sia benedetto, ove nasci, 'l terreno. 105
Nè troppo il vento tempestoso e grave
combatta i rami tuoi nel verno irato:
nè troppo il caldo ti molesti, o grave. 108
Ma sempre amico il cielo e temperato
ti sia, acciò che nell'alte montagne
ci doni i frutti tuoi benigno e grato: 111
chè il mondo verria men senza castagne.

XXXVII

(A. B. Sloan.)

A. M. Amerigo Antinori

In lode del pensiero

So ben ch'a molti parrà cosa stolta,
caro Amerigo, ch'io voglia cantare
le lodi del pensier la terza volta. 3
Pregato m'ha, chi mi può comandare;
ond'io, contr'a mia voglia, son forzato,
sì che dica ciascun quel che gli pare. 6

92 Mgl. 179, B, Mk *dolce e morbida.* - 97 Id. *castagne, ora che il ciel.*
XXXVII. — Si pubblica ora per la prima volta.

E per dirvi ogni cosa, io sono stato,
quasi per dire dell'alme contente,
che vivon liete nel regno beato; 9
e restai, sol per ch'io so certamente
che nel parlar del ben del ciel verrei
subito in odio e 'n fastidio alla gente. 12
Però volgerò tosto i versi miei
in altra parte, pur ch'io vi dimostri
il pensier degno d'eterni trofei. 15
Ben puon sopra le stelle i pensier nostri
andar volando, e penetrar talora
posson al centro negl'infernai chiostri; 18
quanto il mar bagna, e quanto cinge ancora
la spazïosa terra intorno intorno,
tutto cercar si puote in men d'un'ora. 21
Deh! quante volte ho io la notte e 'l giorno
in vari modi con la fantasia
d'immortal gloria già fattomi adorno! 24
E circa l'alma e santa poesia
rivolto avendo a pensare il cervello,
ha trapassato ognun la Musa mia; 27
e mi son fatto poeta novello,
e d'altro stile e maniera di dire
che non fu 'l Ceo, l'Altissimo e 'l Burchiello; 30
e tal dolcezza mi parea sentire,
quieto stando in tal contemplazione,
che ritornato in me fui per morire. 33
Omero passav' io d'invenzïone,
Orazio poscia di dottrina e d'arte,
e d'eloquenza e stile il gran Marone. 36
Altra volta ho pensato in altra parte
farmi maggior, per che, secondo molti,
i poeti hanno di buffon gran parte; 39
ed ho tutti i pensier 'n un tratto volti
all'onorata e famosa milizia,
per cui vivon tanti uomini sepolti; 42

[8] B *per dire un pezzo.* - [13] Id. *volgerò presto.* - [14] Id. *parte, ove chiaro.* - [17] Id. *volando dolcemente e allora.* - [18] Id. *penetrar giù ne' bassi.* - [29] Id. *d'altra sorte, per Dio, vi so ben dire.*

ed honne avuto già tanta letizia,
che non l'avrieno i poveri maggiore,
se ritornasse al mondo la dovizia: 45
per ch'io mi feci, pensando, in poche ore
a Lancilotto ed al franco Tristano
di forze e gagliardia superiore; 48
ma poi stendendo più oltre la mano
mi venner nel pensiero i paladini
e ricordaimi del re Carlo Mano; 51
e tra gli altri più degni e pellegrini
mi feci Orlando, che sol più di mille
in un giorno ammazzò de' Saracini, 54
quand' Ettor che menò tante faville,
or Troilo ed or Enea suo fratello,
e quando Dïomede e quando Achille. 57
Un'altra volta nel Roman drappello
entrato son, col pensier sitibondo
d'essere Scipio, Fabio, o ver Marcello, 60
quando Cesar, che corse e vinse il mondo,
or il grande Alessandro e degno, al quale
non è, nè fu, nè sarà mai secondo: 63
e se ben contr'a Morte nulla vale,
io penso sempre star giovane in vita
e così col pensier mi fo immortale. 66
Poi di grazia e bellezza insieme unita
m'adorno sì, ch'Adone e Ganimede
indietro lascio, e 'l bel Tebano Archita. 69
Di poi col mio valor ch'ogn'altro eccede,
mi fo signore e imperador di quanto
il chiaro sol girando intorno vede; 72
e con questo pensier gioisco tanto,
ch'io non credo che gli abbia in paradiso
maggior dolcezza un angelo, od un santo: 75
e sì ver m'è paruto, che deriso,
ravvedutomi poi, ne son restato;
vedete s'era ben da me diviso! 78
Che s'io potessi in sì giocondo stato
viver, senza mutare il pensier, sempre,
non vorrei altrimenti esser beato. 81

50 B *mi vennero a memoria.* - 60 B *Scipione ed or Marcello.*

Ma bisogna cangiar sì dolci tempre
a mio dispetto, ond'io resto mendico,
e d'affanno e di duol par ch'io mi stempre. 84
Ancor si può con un pensier amico
far spesse volte, che sì l'uom diletta,
ch'io non so per dolcezza s'io mel dico. 87
Dirollo orsù; forse ch'è intercetta,
e io lo so degnamente per prova,
una leggiadra sua dolce vendetta? 90
E quel lieto pensier vie più ti giova,
ch'agli infelici e miseri ammalati
che non han casa, santa Maria nuova. 93
Lasciami or ritrovar gl'innamorati;
ed udirete, oh che dolci concenti!
questi son tutti proverbi provati. 96
Io che fra mille e mille fiamme ardenti
ardendo vivo, e non mi par fatica,
col pensier tollerando i miei tormenti, 99
alcuna volta mi faccio formica
e passo per un stretto bucolino
in zambra della mia dolce nemica. 102
Poi senza alcuno strepito cammino
inverso quella, e mi ritorno umano,
com'ho 'l mio viso presso al suo vicino. 105
La bacio e poi con l'una e l'altra mano
le stringo il petto, ed ella si risente
e grida e scuote per fuggirsi in vano. 108
Allora io dico: anima mia, pon mente,
io sono il servo tuo; e pur intanto
l'abbraccio e stringo e bacio dolcemente: 111
e dicole: madonna, per incanto
venuto sono a voi in questo loco,
sì che oramai traetemi di pianto. 114
Ond'ella a me rassicurata un poco:
io non voglio, io non vo', piangendo dice,
pur poi s'acconcia all'amoroso giuoco. 117
Ma or per che più innanzi andar non lice,
per non passar dell'onestate il segno,
stimate da per voi s'io son felice. 120

91 B *piacer*. - 101 Id. *Ed entro*.

O suave pensiero, e dolce e degno,
più contento di te piglio e maggiore,
che s'io avessi a mio dominio un regno. 123
Tu sol sei d'ogni ben tra noi signore,
e via dall'uom scacci in un momento
miseria, povertà, noia e dolore. 126
Tu il viver nostro fai lieto e contento,
e bramar morte con gioia a coloro
che per un che ne dan, n'aspetton cento. 129
Deh! come son' io ben semplice e soro,
affaticarmi a mostrar con parole
come sia fra' metalli il primo l'oro! 132
Chi non sa com' in ciel più luce il sole
d'ogn'altra stella? e però vanamente
il tempo perso aver, troppo mi duole. 135
Pensier, tu sei quanto bene ha la gente,
ed a dir l'alte tue lode in volgare
non basterebbe questa età presente; 138
e però voglio i miei versi fermare:
bastivi che non è ben sotto il sole
da poterlo con questo comparare, 141
poi che s'ha col pensier ciò che l'uom vuole.

XXXVIII

(A. B. Mgl. 179. Sloan. Mk)

Contro al Pensiero

Se il non aver pensier, com'alcun dice,
è in questo mondo il viver lieto e vero,
voi vi potete domandar felice. 3
Piova o non piova, o regni il bianco o il nero:
sia guerra o pace, morbo o carestia,
di nulla mai non vi date pensiero. 6
A voi basta che 'l verno freddo sia,
calda la state: e d'esser solamente
ogn'anno vivo per la Befania. 9
Or per ch'io so che sete uomo eccellente,
un mio capitol contr'al pensier fatto
vi vo' mandare, e farvene un presente. 12

[121] B *o sagro santo.* - [129] Id. *che per un rïaver.*

Ma prima vo' con voi far questo patto,
che voi diciate a chi lo biasimasse,
ch' ei mente per la gola, o che sia matto. 15
Ma chi saria mai quel che ne parlasse
sapendo come a voi è indirizzato,
che sete sì valente a selle basse? 18
S'io mi ricordo ben, l'anno passato
vidi certi capitoli in effetto,
dov'il pensier, ch'io biasmo, era lodato. 21
Hanno quei che li feron, di lui detto
cose mirande: e con la fantasia
passati son assai più su ch'il tetto: 24
e con una lor lunga diceria
mostro hanno il ciel, la terra e gli animali,
a disonor della filosofia; 27
ma l'opinïon lor son vane e frali,
amico caro; sì che un'altra volta,
direte lor ch' e' si mettin gli occhiali. 30
Il pensier, cosa è ria, malvagia e stolta;
poi che da lui si veggon solo uscire
dolori a schiera, e pianti a briglia sciolta. 33
Savio chi sa tal affanno fuggire,
ch'agli uomin follemente fa gustare
spesse volte la morte anzi al morire. 36
Un filosofo già volto a pensare,
vivendo sempre coll'animo intento,
altro non fece mai che lacrimare. 39
Un altro di contrario sentimento,
senza pensier, tutt' i suoi felici anni
ridendo consumò lieto e contento. 42
Chi sarà dunque al mondo che s'inganni,
che 'l non pensar rechi letizia e gioia,
come i troppi pensier tormenti e danni? 45
Quanto lo debbe ogni uomo avere a noia,
che per lui certamente noi veggiamo
il diavol fatto dell'anime boia! 48
Il pensier fece il viver nostro gramo:
ch'entrando a madonn'Eva nel cervello,
fece peccar quel poverin d'Adamo. 51

24 Mk *piucchè sul tetto.*

Trovò il nimico questo modo fello:
col fargli pensar d'esser uom dabbene,
gli fe' cercare il nostro e 'l suo flagello. 54
Vedete quanto mal dal pensier viene;
chè 'l bel viver saria senza fatica,
nè il morir or ci romperia le rene. 57
Poi venuta la dolce etade antica,
quando nel mondo stava allegramente
l'una spezie coll'altra insieme amica, 60
al mio od al tuo non si poneva mente;
ma si pascea di ghiande e melïache
or qui or qua, dove volea la gente. 63
Non mangiavon le serpi le lumache;
ma stava ognun sicur senza sospetto,
le donne ignude, e gli uomin senza brache. 66
Dolce piacere e infinito diletto
che si prendeano i lieti amanti insieme;
ch' un bel fiorito prato era il lor letto. 69
Non accadean allor fatiche estreme,
perchè la terra senza agricoltura
rendeva lor benigna i frutti e 'l seme. 72
Gli uomini sempre nell'età matura,
senza sentir la morte, a poco a poco
mancavan per stanchezza di natura. 75
Non generava diaccio il verno, o fuoco
la state; perchè sempre il bel sol era
temperato e benigno in ogni loco; 78
in così fatta guisa e 'n tal maniera
gli uomini e gli animai vivean in pace,
sotto l'eterna e dolce primavera. 81
Quando venne pensiero a quella audace
di presentare il vaso, onde Pandora
ministrò il mal che tanto ne dispiace; 84
per che di quello uscì subito fuora
tutto quel che da noi si gusta amaro:
e fu guasto il bel mondo in men d'un'ora; 87
perchè negli uman petti si destaro
la superbia, l'invidia e l'avarizia,
con la lussuria insieme a paro a paro. 90

68 Mk *le stanche membra avean godendo insieme.*

Discordia, odio, rancore e nimicizia,
soddomiti, assassini e traditori
empiero il mondo 'n un tratto a dovizia. 93
Crebbe l'ambizïon poi ne' maggiori,
onde a rubar ad ambe man si dieno
terre, tesori, titoli ed onori. 96
Ma non bastando lor tutto il terreno,
in breve ancor poson la soma al mare,
avendogli già messo briglia e freno. 99
Indi si cominciar l'onde a solcare,
facendo di Nettuno il poter vano;
non temendo il morir per acquistare. 102
Marte sveglíossi irato a mano a mano:
e cominciossi a far la terra rossa,
e l'acqua ancor del puro sangue umano. 105
La rabbia, il morbo, il canchero e la tossa
erano un morselletto ben dorato,
a far andare gli uomini alla fossa; 108
perchè dopo non molto fu trovato
la tortura, il capresto e la mannaia
e lo squartare e l'essere impalato, 111
quell'aver fuoco al culo, è una baia
ardersi vivo; ma che più dir voglio,
se ci sono i martiri a centinaia? 114
Crebbe alla terra lo sdegno e l'orgoglio,
ch'oltre all'essere acconcia e seminata
dà sempre il gran mescolato col loglio: 117
e l'aria, prima sana e temperata,
or fredda, or calda: e l'acqua pura e netta,
quando torbida vien, quando diacciata. 120
Le donne, schiera vil, falsa e negletta,
hanno condotto gli uomin a tal sorte,
che i miser lor si cavon la berretta. 123
Ma come prima elle si furo accorte
del perder tempo, tosto incominciaro
a i lor mariti a far le fusa torte. 127
Così Cupido doventò somaro;
per ch'agli amanti la lor mercanzia,
che pute sempre, ancor fan costar caro. 130

92 B *d'invidiosi, assassini.*

Non più virtute, o valor, che in uom sia
le può piegar; ma sol l'oro e l'argento
a pietà muovon la lor voglia ria. 133
Or tanto a dire arei, ch'io mi sgomento
del mal, che questo pensier traditore
ha fatto all'uom, che mai non fia contento. 136

XXXIX

(A. B. Sloan.)

In Lode del Tafferuglio

Or che noi siamo al cominciar di luglio,
che cantan le cicale, voi volete
ch'io canti anch'io, e lodi il tafferuglio; 3
ma per la fè che ne' miei versi avete,
io son contento e per farvi piacere,
io loderei, non ch'altro, le comete. 6
Ognun si sa che per mangiare e bere
vivono gli uomin necessariamente,
nè senza si potrebbon mantenere. 9
Ma il mondo è poi diverso e differente,
per ch'altrimenti i principi e i signori
usan mangiar, che la povera gente: 12
per questo maiordomi e spenditori
e cuochi e panattieri e canovai
fur trovati, e coppieri e trinciatori. 15
Ma volgi carta adesso, e troverai
dall'altra banda tanta mutazione,
che dirla a pien non si potrebbe mai; 18
però che tutte quante le persone
convien che nella fin vivin secondo
il grado loro e la lor condizione; 21
e chi non è affatto di pel tondo,
conosce apertamente da sè stesso,
che per tal varïare è bello il mondo. 24
Ond'io per questo a lodar mi son messo
un modo di mangiare insieme e bere,
ma lo vorrei potere usare spesso. 27

136 Con questo verso termina in tutti i mss. e nell' ediz. Mk.
XXXIX. — Si pubblica ora per la prima volta.

Per ch'io non so 'n questo mondo vedere
  fra tutti quanti gli altri benefici,
  chi più ne porga ed utile e piacere; 30
e color sol tra noi chiamo felici,
  c' hanno il modo e posson facilmente
  mangiar e ber sempre mai con gli amici. 33
Or dunque al mio parlar ponete mente:
  il tafferuglio è quel ch'io vo' lodare,
  dove si mangia e beve allegramente; 36
e non si può nel mondo ritrovare
  cosa che tanto giovi e tanto piaccia
  a chi la può, come si debbe, usare. 39
Il tafferuglio da sè prima scaccia
  noia e fastidio, e la maninconia
  nell'andar contr'a lui perde la traccia. 42
Mette il martel d'amor per mala via,
  uccide l'ozio, ammazza la pigrizia
  e fa ire al bordel la gelosia. 45
Sempre ha la gioia presso e la letizia,
  il piacere, il contento e tutto il bene,
  c' hanno Venere e Bacco in gran dovizia. 48
Ma per che voi sappiate molto bene
  com' e' s'ordini e faccia a punto a punto
  e ciò ch' al tafferuglio s'appartiene, 51
io dico dunque, che nel primo assunto
  casa trovar bisogna, la qual sia
  libera, agiata, bella e bene in punto. 54
Esser vorrebbe poi la compagnia
  d'otto, o di dieci, o dodici al più forte,
  amici tutti e d'una fantasia; 57
cioè persone affabili ed accorte,
  virtuose ed oneste e ch'abbin volto
  l'animo a far buon tempo in fino a morte. 60
L'apparecchio non vuole esser di molto
  costo, o troppo squisite le vivande;
  guardi ognun qui di non rimaner colto. 63
Bisogna aver ben avvertenza grande
  a tor buon vino, e questo importa il tutto,
  nè par che il tafferuglio altro dimande. 66
Dunque buon vin bisogna sopratutto

bianco e vermiglio e poi, come gli pare,
seguiti al fin, ch'il suo dovere ha tutto. 69
Non vuol esser mai fatto a desinare,
per che la tien d'artefice e di frate;
ma 'l tafferuglio vuol sempre cenare. 72
Nè di ciò troppo vi maravigliate,
chè dopo cena più ch'in altro tempo
son le persone allegre e spensierate; 75
sendo la veglia veramente tempo
di canto e riso, di piacere e festa,
che par che voli, non che passi, il tempo. 78
Vuolvi esser sempre qualche allegra testa
da pascer l'occhio, per ch'in altro modo
sarebbe una vergogna manifesta. 81
Convien poi che la cosa vadia in modo,
ch'ognun ci possa star, però trovare
bisogna al tafferuglio ordine e modo. 84
Puossi in più guise il tafferuglio fare;
la prima, ch'ognun porti di presente,
o cotto, o crudo, ciò ch'ei vuol mangiare: 87
l'altra, il variarsi e 'l condennar la gente
in carne, in pesce, in uova, in pane e 'n vino
secondo il grado e com'altri si sente. 90
Ma tra i più modi, quell'era divino,
il qual, nel tempo della Tornatella,
noi usavamo a casa lo Stradino. 93
Oh compagnia leggiadra ch'era quella!
Lo Scalo, il Varchi, Ugolino e Gismondo
Giomo, Confetto, il Barlacchi e 'l Centella, 96
Cencio e Visin, che valevano un mondo,
e il buon Borgianni della Tegamata,
e molti altri ch'a dirli io mi confondo; 99
e per questo o comedia, o mascherata,
o ferragosti, o ceppi, o befanie
facevamo vedere alla brigata. 102
E così molte e varie son le vie
del tafferuglio, pur che non si faccia
in casa di puttane, o in osterie. 105

88 B *il vantarsi e 'l.* - 102 Id. *alla giornata.*

Come nimico suo più d'altro scaccia
il giuoco dispettoso e traditore,
ch'ogni spasso e piacer sotterra caccia. 108
Ma il fondamento suo primo e migliore,
è 'l cicaleccio allegro e 'l ragionare
di donne e cavalier, d'arme e d'amore; 111
in ogni guisa cantare e sonare,
e far giuochi di mano e di persona
e spesso ad alta voce anche gridare. 114
Fra tutti gli altri porta la corona
per disputar gridando e contradire
il padre Scalo e non cede a persona; 117
e quand' e' non sa altro che si dire,
stordisce la brigata in modo tale,
ch'altri è forzato, o star cheto, o fuggire. 120
Somiglia il tafferuglio carnevale,
e se non ch'e' non è tant'unto e grasso,
direi ch'ei fusse suo fratel carnale. 123
Pur nondimen sì lieto e dolce spasso
da pochi è conosciuto e seguitato,
e quei pochi vi vanno a lento passo: 126
ma se nulla di dolce, o di beato,
si trova al mondo, il tafferuglio è desso;
e chi crede altro, e' non l'ha mai provato, 129
o gli è goffo spacciato, o pazzo espresso.

XL

(A. B. Sloan)

A M. Pandolfo Martelli

In dispregio de' Guanti

Voi mi farete far quistion con Ciano,
messer Pandolfo mio caro e gentile,
s'a biasimare i guanti metto mano. 3
Paiono a molti un portar signorile,
ma io son della vostra opinïone,
che sieno una cosaccia brutta e vile. 6
Trovaronli da prima le persone,

XL. — Si pubblica ora per la prima volta.

per cavar ghiri, serpi, orsi e spinese
di qualche folto e pungente macchione. 9
Son buoni i guanti a non mostrar palese
la man rognosa, abbozzata, o travolta,
o calli ricoprir di mal franzese: 12
e certi, per che suonano a raccolta,
gli portan profumati sempremai,
acciò ch'il puzzo e 'l lezzo vada in volta. 15
Molti altri son che per parer d'assai,
portargli sono usati tuttavia,
e non di men non se li metton mai. 18
Guardate impaccio! udite ricadia!
ma se ben ben voi la considerate,
vi parrà certo una somma pazzia. 21
Son dunque i guanti un inganna brigate,
un disagio, un fastidio ed una noia,
che mai non lascia altrui verno, nè state. 24
Anticamente gli portava il boia
sol, per non s'imbrattar di sangue umano,
quando faceva altrui tirar le cuoia: 27
e non vi paia caso nuovo, o strano;
chè gli è la verità, com'io vi dico,
e però si chiamava Guanti 'n mano. 30
Non hanno nè moderno, nè antico,
i fortunati e valorosi amanti
maggior del guanto, o più mortal nemico: 33
chè quando sono alle lor donne avanti,
od a nozze, od a feste per ballare,
scambio alle mani, toccan loro i guanti. 36
Se questa dunque marchiana vi pare,
giudicatelo voi, dicalo Amore:
cosa più trista non si può pensare. 39
E però di Gaiazzo quel signore
avendo un guanto alla sua donna tolto,
gli fe', come sapete, un bell'onore. 42
Diria qui forse alcun ch'io fussi stolto,
però che senza guanti un'armadura
serviria poco e non varrebbe molto. 45
Abbiate dunque avvertimento e cura,

8 B *spinosi.*

ch' io non ragiono del mestier dell' arme,
  che guanti vuol di tempra assai più dura. 48
Anzi m' accordo, e certamente parme
  che così la ragion voglia e 'l dovere,
  nè senza possa far chi maneggia arme. 51
Così ancor, secondo il mio parere,
  si può lasciar tenere un guanto solo,
  a chi avesse in pugno uno sparviere, 54
falcone, astore, od altro uccel di volo;
  altrimenti sarebbe gran follia
  e recherebbe troppo affanno e duolo. 57
Puton di tanfo e di poltroneria
  i guanti, e sopratutto i foderati,
  che non fu mai simil gagliofferia: 60
e ben che sien lavati e rilavati,
  ed unti, dopo ogni fatica e spesa
  son al bordello i danar via buttati; 63
e color che gli portan per difesa
  del freddo, mostran ben poco intelletto
  seguitando sì goffa e bassa impresa. 66
Non saria me' per lor starsi nel letto,
  o lasciarsi agghiadar, che chiuse e strette
  tener le man con tal briga e dispetto? 69
Ad ogni poco altri gli cava e mette,
  ch' in guanti non si può far cosa bene,
  per che son quasi come le manette. 72
Il Consagrata, che fu uom dabbene,
  o lo Stradino, o 'l Crocchia, o 'l Pandragone,
  che fra' più saggi il principato tiene, 75
non portò guanti in nessuna stagione
  e più di mille miglia andò discosto
  cercando or questa, or quella regïone. 78
In guanti non si può leccar l' arrosto,
  nè con essi succiare intinto il dito
  in savor, pever, sapa, mele, o mosto. 81
Poi nel saziar l' amoroso appetito,
  piacere in guanti che vaglia una frulla,
  non si preser giamai moglie e marito. 84
Dormite in guanti con una fanciulla,

63 B *son finalmente danar via.* - 69 Id. *tal danno.*

voglio essere impiccato per la strozza,
se in tutta notte voi fate mai nulla. 87
Ma questa usanza disonesta e sozza
avendo tutto 'l mondo stomacato,
in breve tempo sarà vana e mozza: 90
e voi che non avete mai portato
alle mani una cosa sì 'mportuna,
dir vi potete sol tra noi beato. 93
Quant'eran obbligati alla fortuna
quegli omaccioni antichi, spensierati,
che non avean fastidio, o briga alcuna! 96
Ma nudi e scalzi gian per boschi e prati,
avean per casa spelonca, o capanna,
e senza lavorare eran cibati. 99
Pioveva lor nel diserto la manna
in quell'antica dorata stagione,
ch'ogni poeta a celebrar s'affanna: 102
ma la malizia poi delle persone,
ritrovò l'arte iniqua e scelerata,
che d'ogni nostro mal fu la cagione. 105
Rimase la natura soffocata;
chè 'n capo e 'n piede e 'n gamba e 'n dosso ognora
affliggon nuove usanze la brigata, 108
ma 'l portar guanti è la più traditora.

XLI

(A. B. Sloan.)

A M. Lorenzo degli Organi

Può far Giove però che così siate
randagio ogni anno, caro Cencin mio,
ch'a Ghiosoli a veder non ci vegnate? 3
A questi giorni v'arei volut'io
in compagnia, al nostro paretaio,
tanto ch'ancor ancor rinnego Iddio; 6
per ch'uccellando passai il centinaio,
onde per questo l'ho più onorato,
che la filosofia Giusto Bottaio. 9

92 B *questa impania alle man, sciocca e 'mportuna.*
XLI. — Si pubblica ora per la prima volta.

Io v'arei pur allor sperimentato,
se nel parlare a torto, od a ragione,
avete quel gran nome che v'è dato. 12
Ma io ho inteso da certe persone
ch' allo Spedale in fino ad Ognissanti
vi starete alloggiato a discrezione: 15
dove fra riso e festa e suoni e canti
senza mangiare e bere a punto a punto
saresti come in ciel gli angeli e i santi. 18
E per ch'io so come voi state a punto,
sete in un certo mo' da più di loro,
gustando il vino e saporando l'unto. 21
Ma per ch'io non paressi Turco, o Moro,
quest'è un verbigrazia, un vie di dire,
che nella poesia vale un tesoro. 24
Ma ritornando a voi mi par sentire
fracasso tal di voci e di strumenti,
che fa la notte i grilli risentire. 27
Ed odo con soavi e dolci accenti
far cantando e sonando un' armonia,
da far i monti star, correre i venti. 30
Non vi manca nessuna gerarchia;
avete i cherubini e i serafini
da fare a vostra posta giulleria: 33
ma l'importanza son certi bambini,
che fan passarvi il tempo allegramente,
buffon miracolosi, anzi divini. 36
Solo un piacer vi manca finalmente,
ch'è di tanto valor, di tal bontate,
che gli altri, senza, son quasi nïente. 39
Quest'è ch'io odo che voi non giucate:
adunque quando piove e poi la sera
dopo il suono e 'l cantar che diavol fate? 42
Il giuoco è badalucco di maniera,
che 'n una villa ove sia compagnia,
non si può, senza lui, far buona cera. 45
Il giuoco scaccia la malinconia
e fa venire il piacere e 'l contento
rasserenando altrui la fantasia. 48
Ma s'io non fussi ad altre opere intento,

io vi farei veder co i versi in mano
che gli è con verità 'l quinto elemento. 51
Or per ch' io vi vo' bene e v'amo sano,
vi dico come Ghiosoli per questo
vince il Poggiuol non sol, ma Mont'Albano. 54
Pur nella fine ha preso il modo e 'l sesto
dopo tante fatiche indarno sparte,
per farsi a tutto 'l mondo manifesto: 57
qui ci son d'ogni sorte dadi e carte
in abbondanza e per questa cagione
i poetini ci piovon d'ogni parte. 60
Gran primiere, giulè, ronfe e criccone
cucce, rosine, farine e parate
facciamo spesso, senza paragone. 63
Son le corde e le rezze trasandate,
mercè del giuoco, e 'l pescar più non s'usa
ch' i dì neri passiam con le frittate. 66
Il paretaio è una certa scusa,
voi m'intendete senza ch'altro dica,
che fa tenere altrui la bocca chiusa. 69
Il giuoco è dunque quel che ci nutrica,
che ci mantiene e che ci fa beati
senza disagio alcun, senza fatica: 72
però che noi siam sempre accompagnati
da giovin tal, che non si crederria,
tanto son grazïosi e costumati. 75
Ma sopra tutto abbiam Giovanmaria,
giovane assai virtuoso e gentile
e più cortese che la cortesia. 78
Questo ci fa tenere il mondo vile
co i motti e detti suoi leggiadri e pieni
più di sentenze che di fior d'aprile. 81
Così mi sto, menando i dì sereni
col mio Lionardo, a Ghiosoli, dabbene
tanto che l'Accademia si sveleni. 84
Or voi, Cencin, se volete far bene,
tenetemi con voi raccomandato
al mio Tommaso quanto si conviene: 87

79-81 Questi tre versi mancano nel ms. A.

ed in mio nome arete salutato
  Cecchino ancor, come vuol la ragione,
  send'io stato da lui tant'onorato. 90
Direte da mia parte a Gin fagnone,
  ch'attenda a darsi buon tempo e piacere,
  lasciando andar gli studi al badalone. 93
Mi raccomanderete ancora al sere,
  se bene in questa mia cosaccia in rima
  non gli do, com' ei merta, del messere: 96
ed a Filippo, ch' io dovea dir prima,
  m'offerirete insieme ed al fratello,
  de'quali ho fatto sempre molta stima. 99
E voi, se far volete tempo bello,
  cominciate a giucar la sera un poco,
  chè tanto musicar rompe il cervello, 102
com'ogni cosa al fin racconcia il giuoco.

XLII

(A. B. Sloan.)

Al Medesimo

Da poi ch' allo Spedal post' ho la mira,
  ancor ch' e' sia da me molto lontano,
  colla balestra mia che poco tira, 3
un caso veramente nuovo e strano,
  Lorenzo mio dabben, vi vo' narrare,
  se starete ad udir di mano in mano. 6
A punto in sul più bel dell'uccellare,
  senz' esser quasi mai piovuto, venne
  l'Ema una notte, che pareva il mare: 9
e come l'altra volta, non si tenne
  di visitar l'usato paretaio;
  ma pur la capannuccia alfin s'attenne. 12
Ma drento vi restò sì gran vivaio,
  ch'innanzi che la sia rasciutta e netta,
  passerà questo e quell'altro gennaio. 15
Io la mattina mi levai con fretta,
  chè la stimava una mattina bella,
  per dar ben bene agli uccellin la stretta. 18

XLII. — Si pubblica ora per la prima volta.

L'Animuccia ne venne in gabbanella
e meco al fin rimase sbigottito
volgendo gli occhi in questa parte e 'n quella. 21
Era Lionardo nel viso smarrito,
veggendo, ove solean volar gli uccelli,
guizzare i pesci. A così stran partito 24
io dicea meco: ov' or sono i zimbelli,
che fanno a sì buon tempo le parete?
che ventura stamani hanno i fringuelli! 27
Ma poi dove si tende l'altra rete,
pestando sempre più acqua che terra,
n'andammo per la via che voi sapete, 30
per veder se la macchia avesse guerra:
ma prima che vi fussimo arrivati,
battemmo tutti quanti il culo in terra. 33
Quivi trovammo frassini sbarbati,
ginepri rotti, rovistichi avvolti
e terra smossa e ponti rovinati. 36
Nell'acqua e nella mota eran sepolti
quasi tutti i rosai per più dispetto,
chè già con tal piacer fur da me colti, 39
quand' a Ghiosoli stemmo per diletto
questo maggio passato con lo Scala,
che mille volte ognor sia benedetto. 42
Di rose piena era camera e sala
e volta e cella, in fin la colombaia:
mai non fu vista la più bella gala. 45
Io arò sempremai la mente gaia,
che di lor mi ricordi: ma, lasciando,
noi ci partimmo al fin dalla ragnaia. 48
L'Animuccia e Lionardo, borbottando,
se n'andorno a Firenze, ed io restai
solo e pensoso e d'uccellare in bando. 51
In tutto 'l giorno non favellai mai;
venne la sera e poi ch' ebbi cenato,
per riposarmi a letto me n'andai. 54
Or d'un sogno, ch'io feci, indiavolato,
vi volea dar avviso, ma non posso,
tanto sono interrotto e molestato. 57

49 B *rimbrottando.*

Ad ogni poco l'uscio è tocco e smosso,
e la camera aperta e ne vien via
la fante, e dallo scriver son rimosso. 60
Lasciamo andar che la pare un'arpia,
questo sarebbe un oro, se non fusse
ch'ella ciarla e cinguetta tuttavia. 63
Io ne disgrazio una dozzina d'usse:
la mi domanda e s'io non le rispondo,
par ch'ella voglia darmi delle busse. 66
La vuol saper quel ch'io faccia nel mondo,
e 'ntender i pensieri e le mie voglie,
e se mi piace il vin leggiadro, o 'l tondo. 69
Èssi data ad intender ch' io ho moglie,
e dice pur ch'io fo male a tenerla
così soletta, in tanti affanni e doglie; 72
e dicel tanto che mi pare averla:
vedete dunque com'io sto con questa,
non vo' dir donna, ma gazzera, o merla. 75
Un'altra volta mi rompe la testa,
contando del marito e de i padroni,
per farmi la sua vita manifesta. 78
Dicemi i portamenti onesti e buoni
ch'ha fatti sempre, e come l'è d'assai
e che bee poco e mangia due bocconi. 81
Io l'accenno col capo sempremai,
tanto che nella fin la si raccheta,
quand'ella ha cicalato assai assai. 84
Io che sono uno schizzo di poeta,
mi scordo tutto quel ch'io volea dire,
e mancami la vena consueta: 87
sì ch'io non posso l'ordine seguire,
ma per quest'altra, Cencin mio galante,
cose stupende vi farò sentire, 90
pur ch'io non abbia intorno questa fante.

58 B *e scosso.*

XLIII

(A. B. Sloan.)

A M. Bernardino Grazzini

In nome di Lorenzo degl' Organi

Ben ch'io sia uso gli organi a sonare,
so ben anche sonar le cornamuse:
caro Grazino, statemi ascoltare. 3
Siam fra noiacci, or sien fatte le scuse,
per ch'io non son ser Carlo, nè Lucone,
nè 'l Bronzin tanto amico delle Muse. 6
All'improvviso non ho paragone,
ma con la penna sono un poetino
da mandarne di colta al badalone. 9
Pur per mostrar ch'io non son un fantino,
risponder voglio in rima a quel capitolo,
che mi mandaste già quasi divino. 12
Così comincio a svolgere il gomitolo
de' versi miei, e dico ch'al presente
ho degli amanti lieti il primo titolo. 15
Quel vostro amico e mio, bello e piacente,
mi fece tante cortesie e tante,
ch'io l'arò sempre vivo nella mente. 18
Andonne al fine a fare il mercatante
a Napoli, e per dirla in due parole,
mi riuscì per certo un uom galante. 21
Ma or m'incresce veramente e duole
che voi non sete qui, dove son io,
che veggio spesso a mezzanotte il sole. 24
Un poetin che fa porre in oblio
ogni cosa a chi 'l mira, c'è di nuovo,
o fratellin, ch' è tutto tutto mio. 27
Io non ho pace mai, s'io non lo trovo:
pensate, gli è di me più innamorato,
che Drusïana non fu mai di Buovo, 30
tal ch'io mi posso dire avventurato;
ei suona, ei canta, ei balla e per ristoro
dice improvviso com' un disperato. 33

XLIII. — Si pubblica ora per la prima volta. - 13 B *sciogliere.*

Par un di quei che furo al secol d'oro;
  le virtù ama e non gli danno impaccio
  i vizi punto, nè l'argento, o l'oro: 36
ed io che son di carne e son fralaccio,
  come sapete, e tenero di schiene,
  pensando a ciò, mi meraviglio e taccio, 39
e dico: Amore arreca le catene,
  ceppi e mannaia, fa che ti pare,
  ch'ogni cosa per lui m'è dolce bene. 42
Noi ci troviamo spesso a provvisare,
  a recitar commedie, ed io pur dico:
  dov'è colui che mi può comandare? 45
Dicitore alla fin che vaglia un fico,
  poi che partiste voi, non ci si trova,
  con pace del Bronzin sia quel ch'io dico. 48
Se far vogliamo una persona nuova,
  o veramente Spagnolo, o Franzese,
  noi facciam tutti quanti mala prova. 51
Ed io che son magnanimo e cortese,
  dico pur: qui bisogna Bernardino,
  che sa far lo strion d'ogni paese. 54
Non ci bisogna cavare il Bronzino,
  come direste d'un certo ordinario,
  così ser Carlo e 'l mio Luca Martino. 57
Voi avete del pratico e del vario,
  con più modi, atti, sguardi, risi e pianti
  che non ebber soldati Serse e Dario. 60
Io non vo' più, fratello, andare avanti,
  per ch'a contare in ciò le vostre lode,
  bisogneria la lingua d'Ognissanti. 63
Basta che il cor s'allegra dentro e gode
  a voi pensando, e sempre parmi udire
  quelle vostre parole gravi e sode. 66
Ma per ch'io voglio alla fine venire
  di questo mio sì lungo cicalare,
  ascoltate ben ben quel ch'io vo' dire. 69
Luca Martini attende a consigliare
  e dar sentenze, e Lionardo sta in villa
  a far trapiantar nesti e cultivare: 72
ser Saligastro si mena la rilla,

e 'l Gocciolon ne va traendo guai
che pare un bufolaccio quand' assilla. 75
Il Bronzin nostro da bene e d' assai
attende a far vergogna alla natura,
e ser Carlo è felice più che mai. 78
Quell' altra delicata creatura
il più del tempo si sta or nel letto,
poi ch'il freddo gli fa danno e paura. 81
Di me avete inteso con effetto
quanto, mercè d'Amore, io abbia ognora
gioia, contento, piacere e diletto. 84
Ma per che gli è di già venuto l'ora,
e la fante mi chiama per mangiare,
vi lascio, sozio mio, nella buon'ora 87
e me ne vo correndo a desinare.

XLIV

(A. B. Sloan. Mk)

In dispregio de' Cani

A lei si converrien tutti gli onori,
e saria certo una gentil figura,
se non avesse fatto mille errori. 3
Della nostra, dich'io, madre natura,
la quale ha avuto in molte cose il buono:
ed in molt' altre non ha posto cura. 6
Non potev' ella de' frutti che sono
utili al viver, senza lavorare,
farne fare alla terra largo dono? 9
E potev' anche agevolmente fare
che spezie alcuna, o sorta di martire,
non potessino gli uomin tormentare. 12
Ma quel che più mi face sbigottire,
è ch' ella, goffa, senza discrezione
lo 'nvecchiar prima, e poi trovò il morire. 15
E creò 'nsieme una confusïone
di bestie e d' animali senza frutto:
anzi sol per dar briga alle persone; 18

XLIV. — 5 Mk *mille cose.*

come dice il Furioso, sopra tutto
lupi, serpenti, cimice e tafani,
zanzare e mosche che volan per tutto. 21
Ma certo i più dannosi e i più villani
che vivin sotto la cappa del sole,
sono i malnati e maladetti cani. 24
Queste mica non son ciance, nè fole,
come vedrete; chè la sperïenza
vi mostreranno al fin le mie parole. 27
Di questa iniqua e pessima semenza
sonne de' grandi, mezzani e piccini;
e tra loro hanno molta differenza: 30
bracchi, segugi, levrieri e mastini,
e da fermo e da notte e da portare:
cani, cagnacci, canuzzi e canini. 33
La prima pena sta nell' allevare,
e sien pur di qual sorte voi volete,
ma la più trista è quella da cacciare. 36
Innanzi tratto dove li tenete,
anzi la casa pute in ogni loco,
ricamata di squacquere e di mete. 39
Il far poi lor la pappa è un bel giuoco:
e' convien, per ch' ei n' abbin tuttavia,
tenerne sempre un pentolone al fuoco. 42
Fan spesso mugolando un' armonia
di tutta notte così dolcemente,
che il sonno se ne va per mala via. 45
Ma quando poi scorrendo finalmente
la casa vanno dalla cima al fondo,
non restan mai menar la zampa e 'l dente. 48
So che rodendo la mandano a tondo,
che par proprio che gli abbin nella bocca
tutte le lime e le seghe del mondo. 51
Un gli stivali, un le calzette abbocca,
un altro i libri, senza aver rispetto,
dal Petrarca al Burchiel; zara a chi tocca. 54
Tiran giù spesse volte per diletto
la tovaglia e' bicchieri: e per più gala,
vi disfan tutto e v' imbrattano il letto. 57

52 B *stivali, un le scarpette.* - 57 Id. *tutto e v' impulciano il letto.*

Ma poi che fuor di cucina e di sala
escon, che son can fatti, allor conviene
cominciare a salir più erta scala: 60
trovar collari, guinzagli e catene:
mandargli a spasso: e per galanteria,
lavar lor spesso la pancia e le schiene. 63
Poi la maggior, che sappin cortesia
farvi, è 'l far festa: e nel saltarvi addosso,
ricevete da lor gran villania; 66
perchè, se 'l cane è punto grande e grosso,
con le zampe e col grifo tutta quanta
v'impela e imbratta la persona e 'l dosso. 69
Or de i disagi e della noia tanta,
che nel prestargli, perdergli e smarrigli
si sente ognor, chi di parlar si vanta? 72
Mettono in casa litigi e scompigli,
e nimicizie di cattiva sorte:
e fan spesso andar via fante e famigli. 75
Quante volte a parole inique e torte
hanno condotto i fratelli e' parenti!
quante amicizie hanno già spente e morte! 78
Lascio di dir gl'inganni e' tradimenti,
che spesso spesso si fanno per loro;
oltre al ferire ed ammazzar le genti. 81
Ma vo' narrarvi l'ultimo martoro,
tanto crudele, iniquo e disperato,
che nel pensarlo tutto m'addoloro. 84
Nel tempo che rovente ed affocato
il sole è più che per altra stagione,
e che la terra bolle d'ogni lato; 87
a' cani viene una maladizione
ne' denti, che mi fa raccapricciare,
detta rabbia in vulgar dalle persone. 90
Allor si veggon correre e saltare,
misericordia! oh che cosa stupenda!
a bocca aperta, e i denti digrignare; 93
e chi non ha poter che si difenda
dal morso velenoso e traditore,
so che gli danno sciolvere e merenda. 96
Qui non val d'erbe, o d'incanti valore;

ch'uomini, donne e bestie fan morire,
con non mai più sentito aspro dolore. 99
Or prima ch' io fornisca, vi vo' dire
un caso, forse non mai più incontrato;
sì che di grazia statemi ad udire. 102
Quell'anno innanzi all'altro anno passato,
fu una donna alla porta alla Croce,
la qual fu morsa da cane arrabbiato. 105
Spettacol certo inumano ed atroce!
la poveretta, alla morte vicina,
avea mutato in abbaiar la voce: 108
e così abbaiando la meschina,
morì, com'una cagna, disperata;
chè non valse orazion, nè medicina. 111
Ma questo è peggio, che di sua brigata
due ne morir, che da lei furon morsi:
un suo nipote ed una sua cognata. 114
Non sono ancor passati, ma son corsi
quasi due anni, che un Giovan Villani
fu divorato da quattro can Corsi. 117
E là verso Peretola, in que' piani,
un nostro ricco e nobil cittadino
fu per esser mangiato anch'ei da'cani; 120
ben ch' ei menasse col suo spadaccino
stramazzoni e fendenti delle sei,
n'ha da saper buon grado al suo ronzino. 123
Questi son casi dolorosi e rei.
O cagnacci ribaldi e traditori,
come vi posson comportar gli Dei? 126
Che fanno al mondo e principi e signori
e giudici e rettori e magistrati,
che non spengono questi malfattori? 129
Oh soli al mondo avventurosi frati!
guardate un po', come ne' lor conventi,
o cani o donne furon mai trovati? 132
Ma per ch'udir mi par certi saccenti
esser d'un altro, e non del mio parere,
e farmi contro dugento argomenti; 135

126 B *sopportar*.

ponendo innanzi l'utile e 'l piacere
che vengon dalla caccia al viver nostro,
che senza can non si possono avere; 138
dico che 'l falso e 'l vero ho già dimostro
nel capitol ch' io feci della caccia;
però non voglio in ciò spander più inchiostro. 141
E chi non par ch'a pien si soddisfaccia,
seguiti la sua mala opinïone:
tenga de' can, per ch' io vo' ch' ognun faccia 144
secondo che gli detta la ragione.

XLV

(A. B. Mgl. 179. Sloan.)

In lode de i Coglioni idest Granelli

Questi nostri poeti cicaloni
possono andare a lor posta al bordello,
poi ch' a me tocca lodare i coglioni. 3
So ben che ci sarà qualche baccello,
che vorrà dir prosuntuosamente
ch'io abbia, a dir di lor, poco cervello: 6
ma dove sia qualch' uom dabben presente,
sarò scusato per molte ragioni,
anzi tenuto savio veramente. 9
Le Greche e le Latine nazïoni
son abbondate d'uomin degni e rari,
copiosi d'eloquenza e 'nvenzïoni. 12
Ulisse, Achille, Enea son fatti chiari
sola mercè di Vergilio e d'Omero,
ch'a dir menzogne non ebber mai pari, 15
e Giove e Marte e 'l faretrato Arciero
cantaron già con versi alti e sonanti,
ma, com'or io, mai non trovaro il vero. 18
Orsù, coglioni miei, fatevi avanti,
chè di lodarvi ho più spasso e piacere
ch'al sol di verno lung'Arno i furfanti. 21

[141] B *in ciò versar*. - [143] Id. *la sua trista*.
XLV. — Si pubblica ora per la prima volta. — [17] Mgl. 179 *tonanti*.

Facilmente può intendersi e vedere
che l'uomo è certo il più degno animale
che sia dal centro alle superne sfere: 24
e fra' suoi membri il primo è 'l genitale:
gli occhi, la bocca, e 'l cul nïente sono,
questo vie più di tutti gli altri vale. 27
A che sarebbe senz' esso l'uom buono?
e questo poi, che varria similmente
senz'aver de' coglioni il ricco dono? 30
Ma la madre natura diligente
ha fatto quei per crear l'uom perfetto,
per che senza i coglion saria nïente. 33
Che giova la memoria, o l'intelletto,
a poter conservar la spezie umana,
se s'acquistano gli uomini nel letto, 36
o dove altrove sia? chi non ha sana
la coglia in tutto, e' granei interi e saldi,
faria per generare opera vana. 39
Or dunque chi sarà quel che gli laudi,
se fusse ben la stessa poesia,
che l'onor loro in parte non defraudi? 42
Vedete con quant'arte e maestria
sono attaccati, da dire: e' cadranno,
da poi ch' e' si dimenan tuttavia; 45
e chi cercassi e ricercassi un anno,
s'affaticheria in van per render chiari
gli uomini a punto come quegli stanno. 48
E così come noi sempre i danari
'n un borsotto tenghiam, chiuso e serrato,
per che sopr'ogni cosa ci son cari; 51
così l'alma natura ha ordinato
un borsotto ancor ella, ove si stia
il suo tesor più caro e più pregiato. 54
Fanno questi soave compagnia
al tallo, ond' ei può gire alla sicura,
che sempre all'uscio restan per ispia. 57

[24] B *superne schiere*. - [27] Mgl. 179, B *il cotal più che tutto il resto vale*. - [31] Mgl. 179, B *però l'alma natura*. - [43] Mgl. 179 *Udite con quant'arte*. - [49] Mk *E siccome noi*.

Può chiaro ognun comprender che pon cura,
quanto più vaglia ognor mercè di questi
una leggiadra e dolce abbracciatura. 60
Ma per che troppo io non mi disonesti,
gli uman coglion lodando, in altra parte
volgerò i versi miei veloci e presti. 63
Qui bisognerebb'empier mille carte
per quei degli animai; ma brevemente,
il me' che si potrà, dironne in parte. 66
Seguir tra l'altre una fiera si sente
da' cacciator con fatica e periglio
per levargli i testicol solamente; 69
ond'ella, accorta, fa nuovo consiglio,
strappandosi i coglion, gli lascia loro;
così fugge di morte il fero artiglio. 72
Non è sì tosto con pena e martoro
morto nello steccato, che si vede
levar con furia la gran coglia al toro. 75
Fannone i ghiotti manifesta fede,
che non gli lascerebbon per danaio,
però che questo ogn'altro cibo eccede. 78
Volete voi veder s'io ciancio, o abbaio:
chè non si veggon come l'altra carne
star aspettando 'n sul desco al beccaio? 81
Molti ci son ch'usan guazzetti farne,
che se ne cavan sì ghiotti bocconi,
da lasciarne le tortore e le starne. 84
Tolgasi il Bernia le pesche e' cardoni,
che a me pare star ben per quella volta
che io m'abbatto a trovar de' coglioni. 87
Egli han tanta dolcezza in lor raccolta,
ch'io più bramo e mi struggo di vedegli,
che di fare i villan nuova ricolta. 90
So dir ch'a chi non piacciono i granegli,
nel vero è cosa più sgarbata e sciocca,
che l'andar raso e portare i capegli. 93
Il dir di lor sì l'ugola mi tocca,
che me gli par aver spesso fra i denti,
tal che più volte in van chiuso ho la bocca. 96
Ma de' coglion più degni ed eccellenti

vo' cantar or, chè ne son di più sorti,
che non ha pene l'inferno, e tormenti; 99
e begli e brutti, ancor diritti e torti
e grandi e grossi e piccini e mezzani
e di mezzo sapore e dolci e forti; 102
e molti c' hanno i piè, gli occhi e le mani,
la bocca e 'l naso a punto divisati
nè più nè men come sono i Cristiani; 105
certi vestiti van come soldati,
altri da gentiluomini ho veduto
e molti come sono i preti e' frati. 108
Ma tra' più bei coglioni ho conosciuto
certi che vagheggiar son consueti
e di raso vestiti e di velluto. 111
Questi giocondi se ne vanno e lieti
dietro a' leggiadri lor lascivi amori:
altri coglion ci son che son poeti. 114
E non ha maggio tante foglie e fiori
di quante sorti ce ne sono ancora,
e pedagoghi e maestri e dottori. 117
Ohimè! che dich' io? chè chi è fuora
di questo numer d'alta condizione,
ha per nuovo miracol ch'ei non mora. 120
E pur si trova qualche moccicone,
che fa mal viso e mostrasi adirato,
quando gli è detto alle volte coglione. 123
Oh pazzo, sciocco, scimunito e 'ngrato!
se sì bel nome non ami ed adori,
meglio saria per te non esser nato. 126
Quanti uomini dabben, quanti signori
sono oggi al mondo, che ne fan più stima
che delle gran ricchezze e degli onori! 129
Ed io folle, ahimè! con la mia rima
temo alla fin di non mettergli al fondo,
mentre ch'io tento di levargli in cima. 132
Ma forse qualche stil raro e fecondo,
si desterà mosso dal mio fral canto
a far l'altre lor lodi chiare al mondo; 135

108 Mgl. 179 *e molti come poveri sciagurati.*

sì ch' altr' onor, altra gloria, altro vanto
riporterete, ed io con allegrezza
mi resterò, coglion miei, da un canto 138
godendo lieto della vostra altezza.

XLVI

(A. B. Sloan.)

In lode del Lama de' Vettori (*)

Se fu dal Berni Aristotil lodato
per uomo veramente raro e degno,
ma seppe assai, per che gli avea studiato;
or io novellamente a cantar vegno
un, che senza maestro, o precettore,
sa ogni cosa per filo e per segno:
però se gli convien più largo onore,
e per questa cagione ha maggior fama
venendo il saper suo dal suo valore.
Adesso vi dirò come si chiama,
ma scopritevi ognun prima la testa:
questi è 'l gentile e generoso Lama.
Egli ha una persona fatta a sesta,
come si dice, o dipinta a pennello,
a la luchera sua lo manifesta.
Parte per parte e insieme è tutto bello,
tanto ch' altri non può notte, nè giorno,
senza contento aver giamai vedello.
E quando poi si vede andare attorno,
maravigliare e stupir fa la gente,
sì va pulito e lindamente adorno.
Parla poi così bene e dolcemente
e con sì chiara e soave favella,
che volentieri ognun l' ascolta e sente.
Sempremai dice qualche cosa bella,
faceta, arguta, trattosa e gentile;
nè tocca mai l'onor, nè la scarsella.

XLVI. — Si pubblica ora per la prima volta. Sotto l' intitolazione si legge di scrittura un po' posteriore: *ironice*; parola ripetuta poi in margine accanto all' ultimo verso. Nel ms. B l' intitolazione manca.

Ha più d'ogni altro tutti i vizi a vile
in fine; e 'n fatti ogni suo gesto ed atto,
ogni suo modo e fare è signorile.
Osserva sempre ogni promessa e patto,
e per piacere e far rider altrui,
fa spesso spesso l'intronato e 'l matto.
Oh quanti son che si pensan costui
tenere in su la gruccia e finalmente
restan burlati e scherniti da lui!
Io non vo' del giucar dirvi nïente:
basta che senz' il Lama a santa Croce
non si può far al Calcio, o malamente.
Ascoltate vi prego la mia voce,
il Lama in terra è come nel ciel Giove,
che giova ad ogni cosa e mai non nuoce.
Parvi che queste sieno antiche, o nuove
scïenze infuse e grazie gratis date,
o da trovarsi qui presso, od altrove?
E per più non vi maravigliate
s'uomini e donne e principi e signori
gli voglion bene, e tutte le brigate.
Ahi! s'egli andasse di Firenze fuori,
per sua disgrazia ed andasse lontano
là ne' paesi de' Turchi e de' Mori,
o a trovare il Soffí, od il Soldano,
da lor sarebbe onorato, e tenuto
con sicumera ed in palma di mano;
ma qui non è ancor ben conosciuto:
ed io vo' qui finirlo di lodare;
basta ch'in terra non fu mai veduto
uom che si possa a lui paragonare.

XLVII

(A. B. Sloan.)

In lode delle Torte Marzapane

Come chi cerca con arte, o parole,
fuor d'ogni guisa umana voler torre
al fuoco il caldo e lo splendore al sole, 3

XLVII. — Si pubblica ora per la prima volta.

o l'ampio mare in picciol vaso accorre,
o co i calci, o cogli urti, rovinare
un'alta, ben fondata e grossa torre; 6
cotal son io, pres' avendo a lodare,
amico caro, un infinito bene,
ove sarien tutte le penne avare. 9
Ma la dolcezza sua mi dà tal spene,
ch'io muovo ardito all'onorata impresa,
senza temer di dar giù delle schiene: 12
e se il ciel non ne fa giusta contesa,
poi ch'a trattar s'ha cose più ch'umane,
sento l'alma gioir di gloria accesa. 15
Son tutt'altre vivande sciocche e vane,
ogni più raro cibo val nïente,
rispetto al bianco e dolce marzapane. 18
Quest'è quanto di bene a noi consente,
sopr'ogn'uso mortale, il ciel pietoso,
dagli angioli trovato primamente. 21
Oh giorno santo, oh giorno avventuroso,
oh sempre benedette prime mani,
che feste un manicar sì prezïoso! 24
Questo giova a' malati e piace a' sani,
e però tenut'è più degno e raro
d'ogni altro cibo ch'abbino i cristiani. 27
Non è sì 'ngordo e bramoso l'avaro
d'acquistar oro, quanto gli uomin degni
mangiarne d'ogni tempo han grato e caro. 30
Una torta val più che dieci regni;
però far lor virtuti manifeste
a pien non posson già mortali ingegni: 33
chè chi pigliasse ogni giorno di queste
come si leva, sarebbe sicuro
sempre dal malfrancese e dalla peste: 36
e se parv' a colui già acerbo e duro
tanto il mangiarne, ch'ancor le disprezza,
è ch'il chiaro non scerne dallo scuro. 39
Beato lui se l'era l'ora sezza!
ma ch'ei crepasse non piacque alla sorte,
chè troppo è bel morirsi di dolcezza. 42
Io cento sosterrei, non ch'una morte,

ma vorrei tanta grazia aver da Dio,
d'esser poi sotterrato fra le torte; 45
ch'al mondo altro non bramo e non desio,
che vedere e mangiar di queste sole,
per cui ho posto ogni cosa in oblio. 48
Almen n'ha d'ogni tempo chi ne vuole,
chè nebbia, o vento, od acqua non l'opprime,
e non le fa venire il freddo, o 'l sole. 51
Son presso a lor le frutte basse e 'nfime;
che hanno a far noci, sorbe, pere e pesche?
queste sempre si debbon metter prime. 54
Per ch' a molti aspettar par che rincresche,
ch'una d'un mese, e l'altra d'altro viene,
queste d'ogni stagion si trovan fresche. 57
Oh sante torte, oh sommo e vero bene,
immensa grazia ch' a noi s'è dimostro,
quanta dolcezza il cielo in sè contiene! 60
Sostenimento solo al viver nostro,
e dagli uomini grandi e da' signori
pregiate più che ricche gemme ed ostro; 63
e ne' conviti splendidi e maggiori
sempre all'altre vivande innanzi vanno,
sì come di tutt'altre anco migliori. 66
Ma ben è ver che tra quei che le fanno,
si trova sempre molta differenza,
Vincenzio mio, com' i par vostri sanno. 69
E per parlar corretto, oggi in Fiorenza
non si fan buone se non al Diamante;
voi altri tutti abbiate pacïenza: 72
per ch'il Coccon generoso e galante
vi pon gran cura e v'ha dentro un segreto,
ch'il fratel gli arrecò fin di levante; 75
e così l'altre torte stanno adreto,
per ch'alle sue v'è differenza tale,
qual esser suole tra 'l vino e l'aceto; 78
e per che gli ha sopr' ogn' altro speziale,
per ordinar le torte, buona vena,
bisogneria poter farlo immortale. 81

69 B manca *Vincenzio mio.*

Sempre ne volle a desinare e cena
quel nostro amico, mentre fe' dimora
nella città dolcissima di Siena: 84
e tanto buone gli parvero allora,
ch' il marzapan da Siena in ogni lato
ha sempre poi lodato e loda ancora; 87
ma così dice ognun che l'ha assaggiato,
tal che gli è forza che nel far le torte
l'antica Siena tenga il principato. 90
Ben puote il ciel ringraziare e la sorte
chi nasce in terra tanto fortunata,
e vi sta sempre mai fino alla morte. 93
E se l'è d'ogni ben ricca e dotata,
questo del marzapan passa battaglia;
fra l'altre il marzapan la fa beata. 96
Non fu sì pronto Cesare in Tessaglia
a gridar, a ferir, com'io sarei
con quelle torte pronto a far battaglia. 99
Ma se piacerà al ciel fra quattro, o sei
giorni, vo' ir, non dico settimane,
a Siena a star con certi amici miei 102
sol per gustar sì nobil marzapane.

XLVIII

(Mgl. 1026, 179, II.9.1501. A. B. Sloan. Mk)

A M. Niccolò Betti (*)

In lode de' Pesceduovi

Tra quanti fur soggetti vecchi e nuovi
lodati al mondo, non ne fu giamai
un tanto degno, quanto i pesceduovi; 3
ond'io vi debbo ringraziare assai,
Niccolò mio, che me l'avete mostro;
perchè da me non lo trovavo mai. 6
Or cominciando coll'aiuto vostro,
dico che cibo o migliore, o più bello
non ebber mai gli antichi, o 'l secol nostro. 9

100 B *Ma se 'l dicessi il ciel.*
XLVIII. — (*) Mgl. 179, H.9.1501, A, B, Mk manca. - 6 A *nol conoscevo*

Chi prima fusse trovator di quello
  non si sa certo; perch' ogni nazione
  così grand' uom per suo vorrebbe avello. 12
E gli Ebrei dicon che fu Salamone:
  i Persi, Ciro: i Greci, Ganimede:
  i Romani la danno a Scipïone; 15
ma non si può prestare a tutti fede:
  sia pur chi vuol, che gli è veracemente
  di sommo onore e d'alta gloria erede; 18
però che far non poteva alla gente,
  (dopo lor che trovaro il pane e 'l vino)
  più necessario, o più util presente. 21
Nel paese lontano e nel vicino,
  i pesceduovi dunque un cibo sono,
  che si può con ragion chiamar divino. 24
Gli è tanto speditivo e tanto buono,
  ch' ognun gli porta onore e riverenza,
  come proprio del ciel gradito dono. 27
Bisogna avere ingegno ed avvertenza
  a voler fare i pesceduovi bene,
  fante e famigli abbiate pacïenza: 30
cuochi e voi altre persone da bene,
  state cheti ad udirmi, ed imparate:
  non mi rompete altrimenti le rene. 33
Vogliono i pesceduovi, o le frittate,
  d'uova fresche esser fatte solamente.
  ben unte, cotte a fiamma e rosolate. 36
Il fuoco sia gagliardo, e prestamente:
  non grosse, non sottil, quattr' uova appunto,
  una frittata fan galantemente. 39
Io vi dico di nuovo questo punto:
  fate che 'l pesceduovo sopratutto,
  con olio, burro, o lardo sia ben unto: 42
chè questo importa e qui consiste il tutto;
  perch' altrimenti magro e scolorato,
  e sempremai sarà cattivo e brutto; 45
e caldo caldo vuol esser portato

mai. - 39 Mgl. 179, H.9.1501, A, B, Mk *fan gagliardamente.* - 44 A *altrimenti alido e scolorato.*

sopra il taglieri in tavola di botto:
e caldo caldo ancora esser mangiato. 48
A questo modo è un manicar ghiotto:
e non si può vivanda ritrovare,
ch'a suo dispetto non gli vada sotto. 51
Torte o tortei vadinsi a sotterrare,
migliacci, gattafure ed erbolati,
ch'a questi non si posson agguagliare. 54
Certi gli voglion ben bene incaciati,
e toglion pane e fanno un zibaldone,
e questi son da monache e da frati. 57
Colle cipolle ancor molte persone
gli fanno, e colla zucca, che son poi
da lanzi e birri un manicar poltrone. 60
Quei che gli fan colla carne di poi,
secca s'intende, o ver col cavïale,
si posson veramente chiamar buoi; 63
perchè gli è proprio come mangiar sale:
e giorno e notte v'arrabbian la gola
con una sete perversa e bestiale. 66
La frittata vuol esser pura e sola,
con uova ed acqua e sal, come dapprima
il tutto vi contai 'n una parola. 69
Chi loda il burro, e chi più l'olio stima:
ed altri son, com'io, d'altro parere,
che fan del lardo assai più conto e stima. 72
Io vi farei con esse in man vedere
che coll'olio rignose sono almanco:
e che col burro dan cattivo bere. 75
Giamai non sarò io di lodar stanco
quella Mora gentil, che già facea
i pesceduovi con quell'olio bianco. 78
Sabato, o venerdì non conoscea,
e manco le vigilie comandate;
per questo tanta fama e tanta avea. 81
Onde i dì neri, o di verno, o di state,
chi non vuol lardo, per non fare errore,
faccia coll'olio sempre le frittate. 84

47 A *a chi l'ha avere in.* - 56 Id. *con pan grattato e fanno.* - 57 Mk *da ortolani e da provvisionati.*

Fassi ad ognun co' pesceduovi onore,
massimamente i dì che non si tocca
carne, o si gusta di quella il sapore. 87
Con essi sempremai si coglie in brocca:
e se in tai dì volete esser lodato,
fate pur far de' pesceduovi in chiocca. 90
Già mille volte, o più, mi son trovato,
che qualche amico sprovvedutamente,
a quattro, o sei compagni cena ha dato: 93
ed ha colle frittate solamente
per quella sera soddisfatto in modo,
ch'ognun se n' è partito allegramente. 96
Non doverebbon l'uova in altro modo
esser cotte giamai dalle brigate:
il che pensando sol m'allegro e godo. 99
Son assai buone l'uova maritate;
ma troppo tempo drento vi si mette:
e troppo rigno fan l'affrittellate. 102
Le tenere son poi scipite e grette:
l'affogate e da ber son da malati
e le sode son pasto da civette. 105
Solamente son buoni e vantaggiati
i pesceduovi che d'ogni stagione
si mangian sempre in tutti quanti i lati. 108
Quel nostro amico sì buon compagnone
sia benedetto, che diciotto, o venti
ne mangia il men, quando a mensa si pone. 111
Lodato sempre sia co' suoi parenti,
perchè ne' pesceduovi sol ha messo
tutti i piaceri e tutt' i suoi contenti. 114
Oh quanto merta onore, e quanto spesso
lodar si debbe quella compagnia,
che s'è de' pesceduovi il nome messo! 117
Più bel titol giamai non fu, nè fia;
però che 'l pesceduovo in lingua d'oca
vuol dir amore, onore e cortesia. 120
Io sento già la mia voce che affioca:

87 A *carne o si guasta.* - 104 Mk *ber son da minchione.* - 106-108 Id. mancano. - 114 Mgl. 179, H.9.1501, A, B, Mk *tutti i pensieri.*

non son mie rime a lodarli bastanti;
per ch'ogni mortal lode a loro è poca. 123
O pesceduovi buoni, dolci e santi,
perdonatemi voi, s'io non v'ho dato
tutto quanto il dover vostro in contanti: 126
ch'il più degn'uom del mondo, e 'l più pregiato
non vi potrebbe mai lodare affatto,
se già dal ciel non fussi a noi mandato: 129
e chi cred'altro, è veramente matto.

XLIX

(Mgl. 1026, 179. H.9.1501. A. B. Sloan. Mk)

Al Medesimo (*)

In lode del sedere

Io son forzato, per farvi piacere
ed ubbidirvi, Niccolò mio caro,
a comporre il capitol del sedere. 3
Conosco ben ch' a soggetto sì raro,
senza l'aiuto e 'l vostro alto favore,
in rena fondo, e in acqua zappo ed aro. 6
Datemi dunque e possanza e favore;
poi che sete il mio Apollo e 'l mio Parnaso,
da voi sper'io, non dalle Muse onore. 9
Non fu nel mondo l'uomo fatto a caso,
ma con somma ragione: e gli fu dato
per veder gli occhi, e per fiutare il naso; 12
orecchi, piedi, man, lingua e palato,
per udir, per andar, mangiare e bere,
e per risponder quand' era chiamato; 15
il membro poi viril per mantenere
la spezie umana, e 'l cul, con riverenza,
per riposarsi spesso e per sedere. 18
Molt'altre cose fa per eccellenza
questo forame, che tacerle è bene:
basta sol dir che non si può far senza. 21

XLIX. — (*) Mgl. 179, H.9.1501, A, B, Mk manca. — 16 Mk manca. - 20 Id. *che succede e bene.*

E dietro fra le cosce e fra le schiene
  sta la carne senz'ossa e rilevata,
  la qual dell'uom appunto il mezzo tiene; 24
ma per seder sì bene accomodata,
  che si può dir che la natura e Dio,
  sol per questa cagion, ce l'abbin data. 27
Ma temo or ben che non si paia ch'io,
  in cambio del sedere, il culo onori,
  ed a quello indirizzi lo stil mio. 30
Nè però esco della strada fuori;
  chè chi volesse lodar la pittura,
  convien che lodi il pennello e' colori; 33
così anche il seder, chi ben pon cura,
  convien lodar le chiappe finalmente,
  che del seder son termine e misura. 36
Cammina attorno e travaglia la gente,
  ma nella fine stracca e fastidita,
  per riposarsi siede e nulla sente. 39
Anzi si gusta una gioia infinita;
  chè chi è stanco e lasso e segga poi,
  par che gli torni in corpo un'altra vita. 42
Il dir novelle, il cicalar fra noi,
  e che varrebbon le cene e' conviti
  senza seder? giudicatelo voi. 45
I giuochi tanto belli e favoriti,
  come son la primiera e l'appiattare,
  senza seder sarebbono sbanditi. 48
Mill'altri giuochi nè veder, nè fare
  mal si potrieno: e così mille spassi
  ne converria per forza abbandonare. 51
Ma or volgendo in altra parte i passi,
  dico che se a studiar non si sedessi,
  saremmo tutti quanti babbuassi. 54
Chi è colui che imparando volessi
  star ritto, od a giacer, ch'alfin saria
  peggio che fare i beccafichi lessi? 57
Non ci sarebbe la filosofia,
  che si trovò sedendo: e d'ogni bene
  avremmo finalmente carestia. 60

23 Mk *ha la carne.* - 25 Id. *ma per esser sì.*

Il seder, sempre agli uomini dabbene,
a' grandi ed a' signori e a monsignori,
e quanto son maggior, più si conviene. 63
Stanno a sedere papi e imperadori
quasi a tutti i negozi: e volentieri
si piglian, nel seder, sì fatti onori. 66
Hanno d'intorno conti e cavalieri,
filosofi e buffon, che stanno in piede
ritti, che paion proprio candellieri. 69
Mai non fa male altrui quegli che siede:
non ruba, non ferisce e non ammazza:
e cieco è finalmente chi nol vede. 72
Se si stesse a seder la gente pazza,
godendo a casa, il mondo or non saria
d'uomini pien di così trista razza. 75
Non sarebbon soldati in Lombardia,
in Francia, nella Magna e in altra parte,
che cercan quel ch'è d'altri portar via. 78
E lo sfacciato e disonesto Marte,
ch'ogni ben mette, ogni dolcezza in bando,
sbandito si staria solo in disparte. 81
Sedendo non s'adopra lancia, o brando,
ben che sia qualche volta di bisogno,
sì come al tempo già del conte Orlando. 84
Parrà fors'a qualcun ch'io scriva in sogno,
e dica cose fuor d'ogni dovere,
tanto che quasi quasi mi vergogno. 87
Ma se saranno amici del sedere
cioè di pace, d'agio e di riposo,
vedranno che le sorbe non son pere. 90
Ma ora è tempo ch'al mio gloriöso
seder ritorni e che di lui favelli
il resto che nel cuor tengo nascoso. 93
Siedesi in cielo, e gli angeli più belli
seggon più alto: e così il paradiso
è tutto pien di sedie e di sgabelli. 96
E come la Scrittura ne dà avviso,

88-103 Mgl. 179, H. 9. 1501, Mk:
Ma chi ben considera il sedere
certo vedrà come senz' esso il mondo
agio e riposo non potrebbe avere.

a seder sempre stan l'alme beate
l'eterno ben mirando fiso fiso: 99
sì che, di grazia, un po' considerate
quant'esser deve onorat'oggi il mondo
e pregiato il seder dalle brigate. 102
Il sedere è più dolce e più giocondo
che star nel letto il verno accompagnato,
ed or di state i poponi e 'l vin tondo. 105
E colui si può ben chiamar beato,
che il ciel gli ha dato un'arte ed un mestiero,
che si faccia sedendo in ogni lato. 108
Le donne in questa parte, e daddovero,
hanno avuto più larga la natura,
se drittamente si riguarda il vero; 111
perch' a seder, se ben ponete cura,
il più del tempo stanno allegramente:
ed hanno anche una buona seditura, 114
cioè, con che sedere agiatamente;
perchè mi par che gli abbia una gran grazia,
chi sotto un grasso e grosso cul si sente; 117
ma chi l'ha magro e strutto per disgrazia,
con cert'ossi pagani, asciutti e secchi
affatto mai di seder non si sazia; 120
chè gli par proprio star sopra gli stecchi
ogni po' po' che segga, ancor che stia
sopra guanciali ben logori e vecchi. 123
E così chi di mele ha carestia,
sta male, e ben può dir ch'egli abbia addosso
per sempre un'incurabil malattia. 126
Or poi che lodat'ho quanto mai posso
questo seder, mi par tempo a fornire,
ben ch'il mio stil non gli abbia tocco l'osso. 129
Pur sono stato il primo a far sentire,
Niccolò caro, per vostra cagione,
le lodi sue, a chi le vuole udire: 132
e mi attengo alla vostra opinïone,
che in cielo, o in terra, trovare, o vedere
cosa nessuna possin le persone, 135
nè miglior, nè più bella ch'il sedere.

103 Mk *più grato e più*. - 110 Id. *benigna la natura*.

L

(A. B. Mgl. 179, 343. Sloan. Mk)

In lode delle Corna

Ben ch'io non abbia, compar mio gentile,
come vorrieno i dotti, appunto appunto,
per comporre i capitoli, lo stile; 3
pur di farn' uno anch' io preso ho l'assunto,
con pace e riverenza di quei tali
che vorrebbon le rime in contrappunto. 6
Ma da voi che vedete senz'occhiali,
so, non saranno i miei versi scherniti,
se fusser peggio ancor che dozzinali. 9
Orsù gli è tempo venir agl'inviti,
e lasciar questo dire odioso tanto
da far l'ozio rincrescere a i romiti. 12
Le corna sono, a cui dar voglio 'l vanto:
e col favor del sole e della luna,
comincerà lodandole il mio canto. 15
Più degne son ch' al mondo cosa alcuna;
e quai segni veder si pon più veri,
poi che tai ben non dà, nè toe fortuna? 18
Chi l'ha un tratto, più non si disperi
perderle, o ver che le gli sien rubate;
ma d'averle in eterno e sempre speri. 21
E tra le cose più care e lodate,
mi piace vederle oggi tra'mortali
esser, ma non quant'io vorrei, pregiate. 24
Quant' uomin vili son fatti immortali,
ripien di corna, e di dottrina privi,
che dieder lor di volar al ciel l'ali! 27
Quanti al mond'oggi se ne mostran schivi,
che ben conoscon nel segreto loro,
che senza corna non sarebbon vivi! 30
Queste si debbon pregiar più che l'oro;
che per aver le corna, in sino a Giove
si converse in un grosso e grasso toro. 33
E se alcun cerca cosa che gli giove,

L. — 22 Mgl. 179, Mk *più rare e*; B *più degne e*. - 33 Id. *in un bianco e*

sià più desideroso d'aver queste,
che di veder la plebe cose nuove. 36
Abbisi lui, che si lodò, la peste,
e lasci a me le corna, ch'io so bene
che ci è chi se ne calza e se ne veste. 39
Almen in lor ognun può por la spene:
forse che s'hanno i dottori a studiare,
quanto questo e quell'altro in sè contiene? 42
O la forza e l'ingegno adoperare,
sì come alla scïenza sempre e l'arte?
queste si pon senz'affanno acquistare. 45
Meriterian le corna in ogni parte
onorate esser più dalle persone,
che da' Roman non fu 'l tempio di Marte. 48
Febo, più savio assai che Salamone,
per esser messo fra gli Dei più degni,
abito prese, e forma di montone. 51
Chi non l'ha, sempre d'averle s'ingegni;
perchè più necessarie agli uomin sono,
che la giustizia a mantener i regni. 54
Oh felice del ciel gradito dono,
ch'animal già non puote esser al mondo
senza le corna avere, o bello, o buono! 57
Gli animai colle corna fan giocondo
il viver nostro; perchè vien da quelli
lavorato il terren, ch'è poi fecondo. 60
Latte, ricotte, capretti ed agnelli,
altri ci danno, e poi la bianca lana,
di che si fanno le cappe e' mantelli. 63
E non vi paia cosa nuova e strana;
chè senza aver le corna i tiralori
non potrien fare: e l'arte saria vana. 66
Son buone ancora a infiniti lavori;
chè se non fusser quelle, non potrieno
udirsi mille istrumenti sonori. 69
Trovasi un corno di tal virtù pieno,
e sì benigno agli uomini, e cortese,
che suda, com'egli ha preso il veleno. 72

grasso. - 35 Mgl. 179, Mk *sia pur desideroso.* - 37 Mk *la lodò.* - 49 Id. *che 'l gran Solone.* - 72 Mgl. 179, B, Mk *egli ha press' il veleno.*

Mostran le storie ancor chiaro e palese,
che per virtù d'un incantato corno,
il duca Astolfo in tanta gloria ascese. 75
Color che squadran l'anno, il mese, il giorno,
s'accordan tutti che la luna sia
cornuta innanzi e dopo il suo ritorno. 78
Senza le corna Venezia saria
povera e serva: e per loro è in bonaccia
di tant'unita e ricca signoria. 81
Non crediate, le gemme, o l'oro faccia
grande tanto il tesoro di san Marco,
quanto due corna, lunghe ben sei braccia. 84
Impari il mondo d'ignoranza carco
dalla famosa Viniziana gente
portar tanto soave e dolce incarco. 87
Credete voi però, che vanamente
Moise colle corna sia ritratto,
che vide il grand'Iddio visibilmente? 90
Ma ben mi par disonesto e vil atto
che da nostri pittor plebei e sciocchi,
sia sempre colle corna il diavol fatto: 93
e gliene fanno a ghirlande e mazzocchi,
per oltraggiarlo più; oh gran peccato!
che si vorria cavare a tutti gli occhi. 96
Qual fu mai ben più dolce, o più beato?
questo più l'almo viver nostro adorna
che i fior bianchi e vermigli un verde prato. 99
Vedesi all'apparir dell'alte corna
dell'Ariete, il bel segno celeste,
che l'allegra stagione a noi ritorna; 102
quando l'ignuda terra si riveste
l'usato manto di mille colori,
e tornan liete tutte l'alme meste. 105
E se nel ciel son Capricorni e Tori,
signor de' più bei mesi ch' abbia l'anno,
mercè sol delle corna han tali onori. 108
Or chi vorrà pigliar pel verso il panno,

[81] Mk *sì tant' unica e ricca.* - [83] Id. *che veramente.* - [98] Id. *viver nostro adombra.*

se già non è qualch'uom tondo di pelo,
vedrà che le ci cavon d'ogni affanno. 111
Ond'io mi raccomando a Delfo e a Delo
e me ne vo di corna sitibondo:
perchè se le son buone in fin in cielo, 114
pensate or voi quel che le sieno al mondo.

LI

(Mgl. 1026, 179. A. B. Sloan. Mk)

In lode della Zuppa

Come sapete, ne i tempi passati,
salsiccia, mele, piselli e poponi,
sin a' finocchi fur da me lodati. 3
Lodai ancor le castagne o marroni,
e così i pesceduovi o le frittate,
suggetti tutti per la gola buoni. 6
Or io non vo' però che voi crediate
ch' altro non abbia mai la Musa mia,
che ghiottornie, cantando, celebrate. 9
Io lodai già le corna e la pazzia,
il calcio, il sonno, il sedere, il pensiero,
la caccia, l'ozio e la furfanteria; 12
e tutto fei per burla, a dirne il vero;
ma ben or un soggetto vo' lodare
da maladetto senno e da dovero. 15
Chiamasi zuppa, e non si può trovare
cosa più sustanzievole, o migliore,
come co' versi miei vi vo' mostrare. 18
Ma dove andrò per aiuto e favore?
Cerere e Bacco standosi a sedere,
m'aiuteranno certo a farle onore. 21
Datemi dunque voi forza e sapere,
tanto che basti a lodar questa cosa,
che a un tratto ci dà mangiare e bere. 24

LI. — Nel ms. A è diretto a *Giovanni Berti*; nel ms. B a *M. Ridolfo de' Bardi*. - [3] A, B *e infino a' fichi*. - [12] A, B, Mgl. 179, Mk *e la Malinconia*.

Voi la trovaste prima, ch'era ascosa,
mettendo l'una il pane, e l'altro il vino:
e fu fatta la zuppa grazïosa. 27
Vergilio Greco, ed Omero Latino
non ebbero giamai, nè 'l Viniziano
Petrarca ancora, o 'l Bembo Fiorentino, 30
soggetto tanto bello e sì soprano;
ond'io mi posso metter fra i beati,
poi che a lodar la zuppa ho messo mano. 33
Cibo tra tutt' i cibi delicati,
più che bel, più che buon, che piaci e giovi
a' putti, a' vecchi, a' sani e agli ammalati. 36
Non han gli antichi detto e manco i nuovi
medici della zuppa il gran valore;
perchè la sanità non si ritrovi. 39
Chi lo stomaco ha guasto, o ver dolore
sente di testa, usi sera e mattina
la zuppa, ch' il trarrà d'ogni duol fuore. 42
Ma non bisogna farla di dozzina;
state ad udir, se volete imparare,
ed usatela poi per medicina. 45
Pan bianco e fresco vi convien trovare:
e fatelo arrostir, se fusse duro;
acciò che meglio il vin possa inzuppare. 48
Il qual sia tondo, o leggiadro maturo,
come dir da Panzano, o Lucolena:
nè dentrovi acqua mai, ma puro puro. 51
Il verno ben vorrebbe aver la vena,
o veramente esser piccante almanco,
e saporoso, e di gagliarda schiena. 54
Ma perchè voi veggiate ch' io non manco
qui di giudizio, al fin la buona zuppa,
vuol esser fatta col vin dolce e bianco. 57
E se ben col vermiglio ancora è zuppa,
le manca un certo che, che veramente
se le può dir che non sia vera zuppa. 60
Ma la più degna e la più eccellente,

32 A *Ond' io doverrò andar tra i più lodati.* - 34 Mk *fra' più grati.* -
54 Mgl. 179, Mk *e di leggiadra schiena.*

sana e miglior che voi possiate fare,
col trebbian nostro si fa finalmente. 63
Chi loda il Greco, che miglior gli pare:
altri la voglion colla malvagìa;
lasciategli pur tutti cicalare, 66
chè le parole e l'opre gettan via;
perciò che col trebbian, com'io v'ho detto,
è la più sana e la miglior che sia. 69
Oh cibo santo! oh cibo benedetto!
forse che mai v'annoia, o vi rincresce,
com'il panunto, il pancotto o 'l brodetto? 72
O vi viene a fastidio come il pesce?
o vi ristucca come carne grassa?
questa sempre al mangiar più voglia cresce. 75
La zuppa ogni vivanda vince e passa;
però che 'l ciel benigno entro vi ascose
tanta virtù, che tutto il mondo ingrassa. 78
E se non lo sapete, sette cose
la zuppa fa, sì come intenderete:
e tutt'a sette son miracolose. 81
Cava la fame e spegne altrui la sete,
netta il dente, empie il ventre e fa smaltire
e nel dormir trovar dolce quiete: 84
ultimamente, rosse fa venire
le gote; ond'altrui sia gagliardo e sano
segno è verace che non può mentire. 87
Or dite meco come buon cristiano,
ch'ogni altro cibo, o sia lesso, o sia arrosto,
posto press'alla zuppa è rozzo e vano. 90
Fatevi dunque il gennaio e l'agosto,
cioè d'ogni stagion, la zuppa fare,
se volete star sano e ben disposto. 93
Usatela a merenda e a desinare
e a sciolvere e a cena, anzi a ogni otta,
chè meglio al mondo non si può trovare; 96
ed anche si può fare in poca d'otta,

70 Mgl. 179, Mk *Oh cibo raro!*; A *Cibo raro e gentil, plusquanperfetto.* - 72 A *panunto, et ogni altro guazzetto.* - 88 A *Or confessate.* - 92 Id. *anzi d'ogni stagion.*

e con non molta spesa, in tutt'i lati;
ben che vivanda sia sì dolce e ghiotta. 99
Questa non fu giamai da preti, o frati
in alcun tempo vietata o 'nterdetta,
come molt' altri cibi sciagurati. 102
La zuppa è santa, non che benedetta;
però, com'ella è fatta, ognun devria
farle un inchino e trarsi di berretta. 105
Fassene conto in Grecia e in Barberia.
Ma che vo' io più dir? tutt' i paesi
san di quanta bontà la zuppa sia. 108
Ma sopr' a tutti i monamì Franzesi
ne fanno più degli altri maggior guasto;
per questo son sì larghi e sì cortesi. 111
Non è quasi altro lor di buon rimasto,
che quel zuppè zuppè dir con letizia;
e ne vogliono innanzi e dopo pasto. 114
In Francia dunque se ne fa dovizia:
in Spagna no: e per questa cagione,
sempr' hanno avuto insieme nimicizia. 117
Ma che dich' io? cotal digressione
lasciar intendo: io non mi vo' smarrire,
sendo saltato d'Arno in Bacchillione. 120
Però sia buon, Vincenzio mio, finire
con vostra pace omai questo cantare,
che del cervel m'ha fatto quasi uscire. 123
Voi, quando m'invitate a desinare,
abbiate sempre e vin bianco e trebbiano;
acciò ch'io possa buona zuppa fare: 126
non altro: a rivederci: state sano.

99 A *ben che la sia sì utile e sì ghiotta.* - 100 Mgl. 179, Mk *Questa agli uomini pubblici e privati.* - 101 Id. *non fu giammai.* - 103 Id. *è tutta quanta arciperfetta.* - 109 Mk *moderni Franzesi*; A *monaci Franzesi.* - 121 Mk *Ridolfo mio*; A *Berti mio.*

LII

(Mgl. 1026, 179, H.9.1501. A. B. Sloan. Mk)

A M. Piero Fagiuoli

Voi vi dolete, messer Pier mio caro,
di questa gioventù, ch' a dirne 'l vero,
il dolce non discerne dall'amaro. 3
Ragion avete, io 'l dico daddovero;
ma bisogna trovar chi ve la faccia,
o non si dar di nulla mai pensiero. 6
Ognun sa navigar quand'è bonaccia;
ma poi nella tempesta pochi sono,
ch' alla fortuna rivolghin la faccia. 9
Voi vi avvezzaste già nel tempo buono,
com'ancor io, a viver lieto e gaio:
quando i ranocchi andavono al perdono. 12
Ben ne potreste cercar un migliaio
di giovan oggi; ma non già trovare
un altro pari al vostro Niccolaio. 15
Egli avea certe parti ottime e rare,
generoso, gentil, saggio e discreto
e bello e ricco, ch'io non vo' contare; 18
perchè sarebbe un ritornare addreto
a rinnovar le sue lodi, da poi
che le si sanno in pubblico e 'n segreto. 21
Basta sol dire a chi nol sa, che voi
eravate il suo bene, il suo tesoro;
e sapevate tutt' i pensier suoi. 24
Alme beate nel celeste coro
ne sembravate alfin; ma che più dire?
voi eri Cloridano, egli Medoro. 27
Tra voi non furon mai disdegni, od ire:
e non provaste mai la gelosia,
che fa gli uomini vaghi di morire. 30
Adesso vi convien per altra via
muovere i passi: e spesso, oltr' il dovere,
preda venire alla malinconia. 33

LII. — [12] Mgl. 179, H.9.1501, Mk *or non si trova pietà nè perdono.* - [27] Mk *quando a pensarlo tutto m' addoloro?*

Di signor si dà or, non di messere
a questa folle gioventù, la quale
stima assai più che l'essere, il parere. 36
E voi che sete un uom più che mortale,
come per l'opre vostre s'è veduto,
e non si trova chi vi voglia male; 39
da' giovani non sete conosciuto,
che come pazzi vi verrebbon dreto,
e vi darebbon, non ch'altro, tributo. 42
Voi sete nel parlar pronto e faceto:
della persona aitante e gagliardo:
e dove importa, animoso e segreto. 45
E come un cervio, o come un liopardo
voi correte e saltate: e per natura
non sete punto pigro, nè infingardo. 48
Voi v'intendete dell'agricoltura,
e l'annestare, il porre e 'l trapiantare
fate sempre con ordine e misura. 51
In mille modi sapete pescare,
e in mille guise far l'uccellagioni,
ancor che il vostro proprio sia 'l cacciare, 54
e non mica alle golpi, od a' leproni;
ma collo spiede a' porci ed orsi andate,
e presso ch'io non dissi, anche a' lioni. 57
Ma sopratutto l'amor che portate
a i giovan begli e 'l ben che lor volete,
trapassa ogni altra cosa che facciate. 60
Voi lor maestro e scorta e guida sete,
ed amico e compagno e servitore:
e de' vostri denar sempre spendete. 63
Farete lor a tutte quante l'ore,
e in Firenze ed in villa compagnia,
la più fedel del mondo, e la migliore. 66
Ma la fortuna dispettosa e ria,
ed a voi ed a lor fa sì gran torto,
che simil mai non si fece in Turchia. 69
Quanto contento, ohimè! quanto conforto

37 Mk *più ch' immortale.* - 59 Id. *agli studiosi.* - 69 Mgl. 179, H. 9. 1501, A, B, Mk *che mai sia stato fatto in Barberia.*

arìa di voi chi conoscesse bene
l'erba che voi avete nel vostr'orto! 72
Ma so ben io donde la cosa viene;
troppo sete cortese e troppo grato;
ed al fin troppo tenero di schiene. 75
Oh! se voi stessi un poco in sul tirato,
e facessi il fantastico e 'l crudele,
voi mutereste condizione e stato: 78
e gli vedreste più dolci che mele
a voi venire, e lieti porvi in mano
della lor barca il timone e le vele. 81
E quel che più vi par ingrato e strano,
facendo vista non ve ne curare,
torneria 'l primo benigno ed umano. 84
Ma se voi non sapete simulare,
non vi mettete a questo, ch'io vi giuro
che d'un rigagnol caschereste in mare. 87
Pur se bramate viver più sicuro,
udite nella fin quel ch'io vi dico,
e pontate, vi prego, i piedi al muro. 90
Questo consiglio è vero e dall'amico:
vogliate bene a chi ne vuole a voi,
odiando sempre mai chi vi è nimico. 93
Così facendo, cosa che vi annoi
non troverete, o poche in questa vita;
ma lasciat' ir Cupido a' fatti suoi. 96
Egli è fanciullo ed ha forza infinita:
non vede lume e dà sempre nel cuore,
e sanar non si può la sua ferita; 99
fuggitel dunque come traditore.

LIII

(A. B. Mgl. 179. Sloan. Mk)

In lode del Dispetto

Io non credo che mai Latino, o Greco,
o stil Toscano abbia cantato e detto
quel che dire e cantar disposto ho meco. 3

75 Mk *ma per ver dire d'asinine schiene.* - 81 Id. *e la guida e le vele.* - 84 Id. *tornerà 'l tutto benigno*; A *sarebbe il più cortese e 'l più umano.* - 90 Mgl. 179, H.9.1501, A, Mk *ponete.* - 93 Mk *e non curate mai chi vi è nemico.*

E per venir prestamente all'effetto,
ogn'indugio mozzando, ogni dimora,
io vo' cantar le lodi del dispetto. 6
Voi direte ch' io sia del cervel fuora,
lodando un male, il più tristo e ribaldo
ch'uscito sia del vaso di Pandora. 9
Di grazia, adagio un po', state qui saldo,
sozio mio caro, e statemi ad udire,
or che co' versi m'infurio e riscaldo. 12
Provato avete ed anco udito dire,
che per la fame s'apprezza il mangiare;
e che la veglia fa dolce il dormire. 15
Non ch'il vin pretto e l'acque dolci e chiare,
ma gli sciloppi, fa parer trebbiano
la sete, quando stiam per affogare. 18
La guerra e l'ammalar, che par sì strano,
la pace fa conoscere, e vedere
quanto sia bella cosa lo star sano. 21
Or dunque se non fusse il dispiacere,
anzi il dispetto, ch'innanzi gli viene,
non si conosceria gioia, o piacere. 24
E però disse già quell'uom dabbene,
che fu bisogno che venisse il male,
acciò che fusse conosciuto il bene. 27
Or sendo il mal la cagion principale
che ci fa passo passo al ben venire,
il mal vie più ch'il ben ne giova e vale. 30
Non si può con ragion qui contraddire:
quest'argomento lega, chiude e serra,
e fa il mio buon dispetto al ciel salire. 33
Chi può far i dispetti, in ogni terra
è tenuto persona valorosa,
e ne' tempi di pace e in quei di guerra. 36
Fa il dispetto la mente industriosa:
aguzza l'intelletto e la memoria;
chi vuol dispetti far, mai non si posa. 39
Io non voglio arrecarmi alla memoria
di quanti ben fu il dispetto cagione:
leggete voi, chè n'è piena ogni storia. 42

34 Mgl. 179, B, Mk *chi sa far*.

Per far dispetto a quell'alte persone
ch'avean di tutta l'Asia signoria,
mandaro i Greci Troia al badalone. 45
Onde fuggendo Enea, prese la via
inverso Italia, e sul Tebro fermosse
con tutta la sua stanca compagnia. 48
Per costui primamente cominciosse
a dar principio a quelle sagre mura
della città, che già Roma nomosse; 51
dalla qual uscì poi tanta bravura,
arte, consiglio, fortezza e valore,
ch' esempio sarà al mondo fin che dura. 54
Guardat'or ben, s'egli è degno d'onore
il mio dispetto, che vale un tesoro,
massimamente ne' casi d'Amore. 57
Però fu sempre goffa al secol d'oro
quella cortese e vil generazione,
che non si fer dispetti mai tra loro. 60
Certe benigne e amorevol persone
che fan piacer altrui col pegno 'n mano,
son tenuti di dolce condizione. 63
Colui che vive e sempre sta lontano
dal far dispetti, è detto finalmente,
lascialo andar, che Dio lo faccia sano. 66
Il far dispetti in quest'età presente,
altrui fa riverire ed onorare
e tener bravo e dotto dalla gente. 69
Nel far dispetti è solo e singolare,
per arte, per natura e per destino,
quel vostro amico, e 'n terra non ha pare. 72
Subito ch'io lo veggio, m'indovino
veder un uom che ne' dispetti sia,
o cavaliere errante, o paladino. 75
Ei v'ha dentro una certa maestria,
e tanto gentilmente se gli avviene,
che mai non fu simil galanteria. 78
Ma però sopra tutto vale e tiene,

[52] Mgl. 179, B, Mk *Onde dell'arme uscì.* - [62] Id. Mgl. 179, B *altrui per ogni via.* - [72] Mgl. 179, B, Mk manca la parola *amico.*

chè di quanti dispetti egli ha mai fatto,
di tutti sempre è riuscito a bene. 81
Saper pensarli e poi metterli in atto,
non è da mercatanti, o bottegai,
che di lor merce perdon tratto tratto. 84
Costui ha guadagnato sempremai
col far dispetti; onde si può ben dire:
così son fatti gli uomini d'assai. 87
Or chi vivendo vuol sempre gioire:
chi vuol farsi famoso in terra e 'n mare:
chi dopo morte in ciel brama salire, 90
faccia dispetti altrui, quanti può fare.

LIV

In lode delle Moccieche

Deh! perchè Orfeo, Museo, od Anfione
che primi illuminar le genti cieche,
non son io ora, o Catullo, o Marone? 3
O almeno avess'io lettere Greche
da fare alto cantando, or quindi, or quinci
la gloria risonar delle moccieche. 6
O sagro Apollo, prima ch'io cominci,
dammi favor; chè questa è altra cosa
che dar la lingua a voto, o fare a i pinci. 9
In quella prima età miracolosa
cominciar le moccieche a germogliare,
quando non era ancor marito, o sposa. 12
Poi veduti si son moltiplicare
nel mondo, più ch'i tormenti e le doglie
che ci seguiton sempre in terra e in mare. 15
La prima cosa aver figliuoli e moglie
vorrebber le moccieche daddovero,
poco piuolo e sterminate coglie. 18
Ma d'una vi darò l'esempio vero,
moccieca in chermisino e d'oro in oro,
degna che sol di lei cantassi Omero. 21

LIV. — È contenuto nel solo cod. B ed è mutilo in questa maniera.

LV

In lode de i Poponi

Dall' orïente per fino all' occaso,
ch' è come dir da levante a ponente,
non è cosa nessuna fatta a caso: 3
ed un uom che ha buon occhio e pon ben mente
ed ha ricerco per tutti i cantoni
ed ha fama di savio e di prudente, 6
dice ed afferma che fuor de i poponi
non ha trovato mai cosa perfetta,
quantunque varie sien l' opinïoni; 9
perchè sempre si trova qualche setta
che si parte dal gran pubblico bene,
e mai non vanno per la strada retta. 12
Questi hanno sempre altrui volte le rene,
e dicon che le pesche fur cantate
da chi cantava me' che le sirene; 15
e che ben mille volte l' han provate,
e sempre l' han trovate cordïali;
e più ch' altro da lor saran pregiate. 18
Ghiozzi, anguille, ricotte ed orinali,
cardi e poi finalmente quei ficacci
hanno lodato gli uomini bestiali: 21
e potevan lodare anch' i migliacci,
per farsi scaracchiare dalle persone,
mentre si legge i loro scartafacci. 24
Io per me vo' lodar solo il popone,
chè non è cosa dalla cima al fondo
di maggior grado, o più perfezïone: 27
e s' io avessi cervello più profondo
da dichiarare i ghiribizzi mia,
i' mi terrei 'l più felice uom del mondo. 30
O popon degno d' ogni monarchia,
io mi ti volto con divote ciglia,
acciò mi scorga per la buona via. 33
Tu la mia guida sia, tu mi consiglia:

LV. — Questo capitolo si legge soltanto nel ms. Lucch. 1537 e nell' ediz. Mk. Ma nel ms. Lucch. è senza nome d' autore, e l' ediz. Mk non ha nessuna autorità, essendo stata fatta su questo solo ms. (ved. a pag. LXXIX). Di più la nota

tu mi sia scorta, tu mi sia maestro:
tu 'l timon, tu lo sprone e tu la briglia. 36
Perch'io ti porto nel lato sinestro
fisso nel core, e vie più t'amo assai,
ch'io non faccio del capo l'occhio destro. 39
Ma perchè il tempo fugge sempremai,
vo' cominciare a dir quelle cagioni
che fan, ch'io t'amerò, t'amo e t'amai. 42
Quei che si danno alle coltivazioni,
il quicumque con ordine e misura
danno alla reverenzia de' poponi. 45
E chi gli guarda ben, par che natura
si sia sforzata a fare il fatto loro,
come un buon dipintor qualche figura. 48
Rende gran maestà quel lor decoro:
e chi non gli onorasse fora un reo,
e più barbaro assai che Turco, o Moro. 51
Averrois che 'l gran comento feo,
se de' popon gustava, avrebbe detto
ch'Aristotile fusse un gabbadeo. 54
Virgilio, Omero e gli altri ch'io ho letto,
ad Ulisse ed Enea davan la baia,
ch'avrieno avuto più degno subbietto. 57
Ma la fortuna, che di rado appaia
le cose da lodar con chi 'l sa fare,
non concedette lor casa a Legnaia. 60
Il popon dunque è cosa senza pare:
e chi s'abbatte a mangiarne de' buoni,
non può, nè debbe quell'anno ammalare. 63
E dovrebbonsi andare a cor co' suoni:
e con l'ulivo portargli in mercato,
e gridar per la via: largo a' poponi. 66
Quand' io m'abbatto ad un ch'è ben segnato
e grosso e tondo e ha 'l fior largo e paffuto,
io non lo lascerei per un ducato. 69
E quelle donne ch' hanno dell'astuto

autografa delle opere del Lasca ricorda un solo capitolo dei poponi e non due; e su quello già stampato non può cader dubbio alcuno. Per queste ragioni io dubito assai che questo non appartenga veramente al Lasca; nondimeno lo ripubblico, perchè nessuno degli argomenti addotti per ritorglielo mi pare proprio inconfutabile.

70 Lucch. 1537 correz. marg. di mano del Biscioni, Mk *E le persone*.

ne vanno a comperare: e no 'l torrieno,
se 'l gambo non è ben grosso e membruto; 72
qual è un segno che mai non vien meno,
massime se son sodi: perchè i passi
lo carican di stizza e di veleno. 75
Darebbon delle rocca e poi de' sassi
a chi dinanzi gli mettesse loro,
e gli rimanderian per babbuassi. 78
Ma udite, di grazia, che ristoro
e giovamento s' ha d' un buon popone,
e se si deve stimar più che l'oro. 81
La prima cosa, egli umetta il polmone,
chè mai non imbolsisce chi ne mangia,
e provoca l'orina alle persone. 84
Con chi mangia il popon, poco guadagna
il medico; perch' esso è medicina
che vota, purga, netta, sana e stagna. 87
L'aquila degli uccelli è la regina:
il lion, re di tutti gli animali:
e tra' frutti il popon cosa divina. 90
Da che son causati tanti mali,
se non da pesche, fichi e simil frutte,
che .... fanno poi fare i serviziali? 93
Tutte le medicine, io dico tutte,
si dovrebbon cacciare alla malora,
come si caccian via le cose brutte. 96
Purchè 'l popon faccia con noi dimora,
abiti sempremai nostri paesi,
e mandisi al bordel chi non l'onora. 99
Il popon dura da' due a' tre mesi,
proprio nel tempo dello scappucciare,
che nome eterno ha donato a' Sanesi. 102
Ma chi si può col popone umettare,
non dubiti di nulla, e stia sicuro
di non dover per quell'anno impazzare. 105
Un certo medicuzzo afflitto e scuro,

[72] Id. *grosso e ricciuto.* - [75] Id. *son pretta stoppa e al digerir veleno.* - [93] Id. *che mi fanno spacciar i serviziali.* Nel testo dopo *che* seguiva un monosillabo, che il Biscioni cancellò così bene che non si può più leggere: vi sostituì *mi*, probabilmente per avere una ragione affine di attribuire il capitolo al Lasca, speziale.

che la Befana par d'un poverino,
par caleffo dipinto in qualche muro, 108
anzi par la Quaresima appuntino,
anzi una mummia, anzi uno stival vecchio,
grinzo, muffato, ner, magro e piccino; 111
veggendo di poponi un apparecchio,
grida che par che lo voglin castrare,
quasi un pulcin rinvolto nel capecchio. 114
Dicami un po' quel che volle lodare
i fichi, come e' fu da lor trattato;
che se ne doverebbe vergognare. 117
E poi mi dica (perchè egli ha studiato)
perchè Giasone abbandonò Medea,
se non perchè 'l suo fico era muffato. 120
E Dido anche rimase una giornea,
perch' Enea, che mangiava de' poponi,
non volle stare a vita sì plebea. 123
E dopo tutte le dette ragioni,
vi se ne potrian dir più di millanta,
e detestar le varie opinïoni. 126
Potrei mostrarvi ch' egli è cosa santa
dar sempre nel popon, mentre ch' e' dura:
e ch' e' va in paradiso chi gli pianta. 129
Potrei citar qualch' antica scrittura:
nomar de' valent' uomini moderni,
che de' poponi hanno tenuto cura. 132
Ma che bisogna spiegar più quaderni?
sol una cosa vel può far vedere,
ch' i popon sempre dureranno eterni. 135
E chi è quel ch' abbia ancora a sapere,
che gustando di dolce un pocolino,
non gli potrà saper mai buono il bere? 138
Dolce è 'l popone; e s' e' fa buono il vino
e s' e' si gusta e s' egli è saporito,
ve ne potrà far fede ogni bambino. 141
Però se fusse qualche scimunito,
qualch' uomo grosso che non ne mangiassi;
o ne mangi, o sarà mostro a dito: 144
e finalmente trattogli de' sassi.

108 Mk *per Caleffo.* - 109 Id. *anzi per.* - 120 Corr. marg. Lucch. 1537, Mk *ogni fico.*

EPITAFFI

I

(Autogr. Mgl. 490, 1248. Mgl. 177, 344, 346, 1239. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

A M. Alfonso de' Pazzi

1°

Colui ch'ebbe sì stratta fantasia,
de' Pazzi Alfonso è qui sepolto; il quale
vivendo non fu uom, nè animale,
or morto non si sa quel ch' ei si sia.

2°

Con tutte quante l'operacce sue,
ch'al gran Varchi dier già biasmo infinito,
in questo cacatoio è seppellito
Alfonso, pazzo in rima, e in prosa bue.

II

(Autogr. Mgl. 490. Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

Al Tasso Legnaiuolo

1°

Il Tasso è qui sepolto, il qual fu prima
maestro di legname, e poi divenne
intagliatore, e tanto salse in cima,
che di quell'arte il principato tenne:

I. — 1°. [1] Mk *sì strana*, ed a piè di pagina *stratta*. — 2°. [3] Mgl. 179, 1239, Lucch. 474, 1503, 1534, Mk *in questa conca fessa*. Questo epitaffio è poi ripetuto nella *Purga di ser Pier Cardi*. Vedi più sotto fra i Componimenti diversi.

poi fatto audace con più pregio e stima
cercando al ciel volare, arse le penne
e cadde in terra da sì alto volo,
non sendo architettor, nè legnaiuolo.

2°

Basta sol dir: qui giace morto il Tasso,
il resto a tutto il mondo è chiaro e noto;
però ciascun riverente e devoto
s'inchini e faccia onore a questo sasso.

III

(Lucch. 474, 1534. Mk)

Per il Certaldo

Qui giace Giovan Becci, successore
dell'infame memoria del Tantara;
corrino ora i legisti tutti a gara
ad onorarlo, perch' ei fu dottore:
chi dice per errore,
e chi per burla e per muovere a risa
i dottor, gli scolari e tutta Pisa.

IV

(Lucch. 474, 1534. Mgl. 271, II.VIII.38. Mk)

1°

Qui giace Paol Giovio ermafrodito,
che vuol dire in volgar moglie e marito.

2°

Qui giace il Giovio pescator maturo,
istorico mendace, adulatore,
prelato indegno e grande affrontatore;
vïator, non temer, passa sicuro.

IV. — 2°. [4] Mk *viator, o chi si sia.* - Sopra il Giovio nell'ediz. Poggib. si legge un terzo epitaffio che suona: *Qui giace il Giovio: a si gran nome corra | Tutto lo stuol di Soddoma e Gomorra.* Ma non posso dire se appartenga veramente al Lasca, perchè non l'ho ritrovato che nei due manoscritti Mgl. 271 e II.VIII.38; e in tutte e due senza nome d'autore.

V

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503, 1534. Cors. 1065. Mk)

A Visino Merciaio

Visin qui giace, il qual fu compagnone,
faceto, allegro, ardito, atto e maniero;
malò per burla e morì da dovero:
e pianto fu da tutte le persone.

VI

(Lucch. 474, 1534. Mk)

A Giovannandrea Anguillara

Colui che giace qui morto riverso
fu da Sutri, fu gobbo e fu dottore:
ma gli ebbe un nome tanto traditore,
ch'io nol vo' dir per non storpiare un verso.

VII

(Mgl. 179. Mk)

A M. Giovanni Fantini detto il Coglietta

Il corpo con non poco o troppo onore
qui di Giovan Fantini è sotterrato,
il qual non fu nè servo, nè signore,
ma insieme cortigian, paggio e soldato.
Gittò via 'l suo: e per pietà d'amore
fe' penitenza dell'altrui peccato:
fu d'ogni galantuom spasso e trastullo:
e se bene invecchiò, morì fanciullo.

VIII

(Lucch. 474, 1534. Mk)

Sepolto è qui Bartolommeo Concino,
che sconciò molti in acconciar sè stesso:
ingannò, vendè grazie a patto espresso:
signor fu detto ed era contadino.

IX

(Mgl. 177, 1239. Lucch. 474, 1503. Cors. 1065. Mk)

Messer Donato Aliotti Fiorentino
qui con somma sua lode è sotterrato,
ch'amò cotanto e sì gli piacque il vino,
che per aver del buon vendè 'l casato:
or sendo giunto alla morte vicino,
d'un buon vin Greco che gli fu donato
bevve tanto e ribevve a suo piacere,
che dormendo morì, sognando bere.

X

(Lucch. 474, 1534. Mgl. II.VIII.38, 271. Mk)

Qui sopragiunse Morte il Gherardino,
ghiotto Franzese, Greco alla bugia,
Zingaro al furto, alla fè di Soria,
soddomito più ch' un Perugino.
Saria suto assassino;
ma perch' egli era più vil d'un coniglio,
segretamente adoperò l'artiglio.

XI

(Lucch. 474, 1534. Mgl. II.VIII.38. Mk)

Qui giace Fazio; il resto è da tacere,
che visse come visse: e spie e bari,
soddomiti, ruffian, ladri e falsari
benemerito socio posuere.

IX. — È pure contenuto nel Mgl. 874 in questa forma:

Qui ser Donato Aliotti fiorentino
con eterna sua lode è sotterrato,
che amò cotanto e sì gli piacque il vino,
che per aver del buon vendè il casato;
beuto arebbe ottobre e san Martino:
or sendosi una volta addormentato,
prima avendo beuto a suo piacere,
morì sognando, parendogli bere.

XI. — 3 Mk *Lussuriosi, ruffian.*

XII

(Mgl. 271)

1°

Qui il cavalier Covoni è sotterrato,
d'ogni luxuria masculina scuola,
ch'avendo un cazzo in cul e l'altro in gola,
morì per non poter raccorre il fiato.

2°

Qui giace il cavalier del poppar pazzo,
che munse in vita i cazzi Fiorentini:
or n'è beffato in ciel da' cherubini,
perchè gli hanno un bel viso e non han cazzo.

XIII

(Lucch. 271, 1534. Mk)

Batista giace qui buona persona;
poeta fu ex-tempore, e le foglie
d'Apollo meritò: ma tolse moglie,
e 'n capo non gli entrò poi la corona.

XIV

(Lucch. 474, 1534. Mgl. 271. Fir. Mk)

Qui giace il Grasso, noti ben chi legge,
ch'avendo il viso simile al cul molto,
l'alma non discernendo il cul dal volto,
se n'uscì per la via delle coregge.

XV

(Lucch. 1534. Mk)

Questo corpaccio lungo e sperticato
fu dalla gente detto Cancherone:
disse sì mal d'ognun, fu sì poltrone,
che per vergogna mai non gli fu dato.

XII. — Si pubblicano ora per la prima volta. Si noti per altro che il manoscritto da cui li levo, non è molto autorevole: per quante ricerche io abbia fatto, non mi è stato possibile ritrovarli in altri codici.

XVI

(Lucch. 1531. Mk)

Qui giace sotterrato un certo sere
che somigliava tutto quanto Bacco,
che poi che colla moglie si fu stracco,
si fe' prete, e morì per troppo bere.

XVII

(Lucch. 471, 1531. Fir. Mk)

A un Cane

Latrai a'ladri, ed agli amanti tacqui;
sì che a messere ed a madonna piacqui.

XVIII

(Lucch. 1531. Mk)

Qui giace un certo nostro cittadino,
un satropo che visse alla carlona,
un dolce umore, una persona buona,
nuovo riformator dello squittino.

XIX

A Morgante nano

Un nano ch'ebbe nome di gigante
giace sepolto in questo ricco avello,
ch'ebbe natura colore e sembiante
d'uomo, di bestia, di pesce e d'uccello:
fu così contraffatto e stravagante
e tanto brutto che pareva bello;
onde, e con ragion, si potrà digli:
tu sol te stesso e null'altro somigli.

XIX. — Gli epitaffi che seguono non sono contenuti, che io sappia, in nessun manoscritto: io li stampo, traendoli dall'ediz. Mk, per le ragioni addotte a pag. 66 in nota al sonetto LXXIX.

XX

Un dottor folle, un Giulio falso e privo
di scïenza e d'onor qui giace morto
dentro quest'urna: e gli fu fatto torto,
chè meritava esserci posto vivo.

XXI

Qui giace Cervellino universale,
che per salute di mezzo cappone
volle morire, e non avea quistione:
oh poverino, e' me ne sa pur male!

XXI — [1] Mk a piè di pagina *Corsellino.*

COMPONIMENTI VARI (*)

I

(Autogr. Mgl. 1248)

Cena alla Fiorentina fatta da Berrettone a ser Tarsia e prima la Insalata

A ser Tarsia nella Commedia della Alchimia

Tu hai pur, goffo, ser Frosin Lapini
cavato fuor del marcio, anzi pur quanti
birri composer mai, frati, o pedanti,
commediacce o festacce da bambini.
Voi doverreste, o Greci, e voi, Latini,
del pedantesco onore antichi amanti,
gittarlo in Arno e dopo, tutti quanti
andare a ripescarlo con gli uncini;
acciò ch'egli imparasse a ragunare
sì nobil gente ad udire e vedere
cose da fare i cani spiritare.
L'entrar, l'uscire, il bravare e 'l temere
a caso sempre e l'inetto parlare
facevon gli strion, bestie parere.
Chi fa l'altrui mestiere
per acquistarne lode, alfin s'avvede
che dato s'è della scure in sul piede.
Ad ognun non concede
suoi doni Apollo; ancor che ricco e bello,
o dotto sia, come dice Burchiello.
O sere, o don Baccello,

(*) Nella loro interezza si pubblicano ora per la prima volta.

che diavolo hai tu detto? c'hai tu fatto?
che guazzabuglio, ohimè, che strano imbratto!
Se non sei pazzo affatto,
considera ben ben quel ch'io ti scrivo:
fatti da i tuoi scolar sotterrar vivo:
che se gli intende Ulivo,
o Berretton, questa tua frenesia,
ti porteran di peso in pazzeria.

Il Lesso (*)

A M. Bernardo Pandolfini

Poi che tu sei, Lanciaino, uom galante,
tutto di cortesia pieno e d'ingegno
e in casa tua quel degno
tien sopra ogni altro, egregio, almo pedante
che nel far le comedie, il sir d'Anglante 5
non pur, ma Biagio sarto adegua e passa,
come si può nell'Alchimia vedere;
s'a te vuoi fare onore, a lui piacere,
mettil tosto, e ripiegal 'n una cassa
di quelle che tu fai, chiuso e serrato, 10
e sopra lo incerato;
e poi bene ammagliato
coll'altre mercanzie
per diverse aspre vie,
or in terra, ora in mare 15
fallo nell'altro mondo scaricare:
però che in questo la riputazione
ha con molta ragione
e 'l credito perduto:
ma non è conosciuto 20
come molti altri, il povero meschino
più dotto e savio che non fu Turpino,
che scrisse i fatti del re Carlo Mano.
Ma il popol Fiorentino

(*) Questa e la madrigalessa seguente si leggono pure nei mss. Mgl. 177, 1239, Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, e furono già pubblicate nell'ediz. Mk. - 4 Mgl. 177, *sopra ogn'altra cosa almo.* - 23 Mgl. 177, Lucch. 1503 *scrisse i tratti del re.*

ignorante e villano 25
superbo ed arrogante,
come al Petrarca e Dante fece prima,
lo scaccia e nollo stima un vil lupino.
Per questo io m'indovino
che se ben doventassi 30
più che Terenzio, e Menandro avanzassi,
non vo' dir l'Ariosto, o 'l Machiavello,
sempre saria l'uccello,
e dietro arebbe le meluzze e i sassi:
e non gli gioveria 35
la sua filosofia,
però ch'ella è secondo le brigate
filosofia da frate,
che 'l mondo ha già ristucco e infastidito.
Or tu avendo udito 40
Lanciain mio, quel ch' io ti scrivo e dico,
fa come buono amico,
che giovar sempre all'altro ha desidero,
mandalo tosto nell'altro emispero.

L'Arrosto

Al Ser Tarsia

Voi sete corbacchion di campanile,
prete, o più tosto formicon di sorbo;
poi che fate sì bene il sordo e l'orbo.
Ognun può zufolare, ognun può dire,
voi non uscite punto per bussare; 5
anzi di non vedere e non udire
mostrate lor, badando a lavorare.
Nè vi bastava comporre e cantare
sopra materie e soggetti diversi
e prose e rime e versi 10
da far non ch'altri, Apollo spiritare,
che voi sete anche corso allo stampare;
non avendo rispetto
a quel bestial sonetto

[2] Mk *sere o piuttosto.*

che vi tritò sì ben l'ossa e le polpe. 15
Ma voi che sete golpe
e conoscete appunto
la zuppa dal panunto
e i tralci da i viticci,
non avete temuto grattaticci: 20
sappiendo che chi intende,
per odio, o per invidia vi riprende,
e la plebe ignorante ed inesperta,
c'ha poco nerbo e non molta sostanza,
vi biasma per usanza, 25
sempre avendo al dir mal la bocca aperta.
Ma se volete certa
e chiara al mondo far di voi memoria
e con eterna gloria
diventar de i poeti gufo e scimia, 30
fate la vostra Alchimia
stampare ancor, commedia veramente
degna di voi, che sete
mezzo uomo, mezzo frate e mezzo prete,
predicatore e strione eccellente: 35
così di gente in gente
la fama vostra e 'l grido
andran per ogni lido
piene di gloria e di riputazione
da Vacchereccia in fino in Parïone; 40
e tutte le persone
loderan vostre prose e vostri carmi:
tal che già sentir parmi
i fanciulli gridar per ogni via:
viva, viva il Tarsia 45
e muoian tutti quanti
gli altri goffi pedanti.
Oh che dolce armonia!
Qual inno mai, qual fia
ode in volgar che paragoni questa? 50
Non mi rompin la testa,
ma sopportino in pace

47 Fra il verso 47 e il 48 gli altri mss. e l'ediz. Mk hanno il seguente: *oh che soavi canti!* che nell'autogr. manca.

lo Strozzi, il Varchi e 'l Caro.
Or voi, cui Febo piace,
e che le Muse e 'l Monte avete caro, 55
voi che la poesia Toscana amate,
divoti il ciel pregate
che qua lo faccia viver sempremai
senza tormenti e guai,
ma con piacere e con gioia infinita. 60
Ma che vo io dicendo,
messer mio reverendo?
A cavarvi di vita
la morte arebbe centomila torti;
l'Orco vi leghi e 'l diavol ve ne porti. 65

Al Medesimo

Io t'ho più volte detto, ser Tarsia,
che non giova esser dotto e letterato;
però che chi non è dal ciel chiamato,
non ha mai nel compor verso, nè via.
Se tu non lasci andar la poesia,
dove tu sei dalla gente uccellato,
sappi ch'un dì sarai preso e legato
e portato di peso in pazzeria.
Il peccar veramente è cosa umana
e l'ammendarsi angelica e divina,
l'ostinazion, diabolica e profana.
Questa gloria del mondo t'assassina;
ma come sei persona frale e vana,
credendo ire all'in su, scendi alla china.
Se questa medicina
non fa che dalle Muse omai ti spicchi,
compra a tua posta un laccio che t'impicchi.

Le Frutte

Le gloriose Muse e 'l biondo Apollo
a ser Tarsia, d'ogni bruttura vaso,
sotto la pena di perdere il collo,

65 Mk *il ciel vi leghi.*

dan finalmente bando di Parnaso;
poi ch'egli ha il mondo ristucco e satollo
di rimacce e versacci fatti a caso,
con tale obbrobrio e con tanta vergogna,
che gli era me' per lui di stare in gogna.

Io credo fermamente, ser Tarsia mio dabbene e buono, con questa mia cenetta accomodata avervi sodisfatto, se non così appieno, almeno in parte; se già voi non aveste una gola profonda, pedantesca, sfondolata, simile a quella di Ciacco, o di Catillaccio. Ma se per sorte, o consigliato di nuovo da quei pastricciani e sorrognoni che vi tiran su; o pure che la cena vi sia paruta povera, e le vivande grosse e mal condite; romoreggiando in versi o in prosa di me vi rammaricaste, vi giuro che non solamente un desinare ancora, ma vi farò un pasto, un convito, o un banchetto, per dirlo alla cortigiana o alla forestiera, che vi piacerà fuor di modo. Ma se vi contenterete, chè farete il vostro meglio, non seguirò più innanzi coll' apparecchio, increscendomi molto di voi che sete pure uomo, avete l'anima e sete, mi credo io, battezzato e cresimato: non di meno mi meraviglio stranamente del poco avvedimento e del pazzeresco vostro giudizio, a volervi impacciare con Apollo e colle Muse, e intromettervi nella poesia; nella quale così destro e adatto sete, come un asino a far gli inchini e le riverenze, o una pecora a sonar gli organi. Fate a mio senno, dunque, toglietevene giù: scendete dalla gruccia oggimai, e attendete a pedanteggiare e a predicare alle donnicciuole; oltre che di voi e della vostra sciocca pazzia si potrebbero accorgere i fanciulli, e dopo alle fischiate vi potrebber dare delle gattacce fradice e delle sassate: e con questo buon ricordo vi lascio in pace: e, di già sendo fornito affatto la cena, ve ne potete andare a vostra posta.

La Befana a ser Tarsia

Se tu non lasci i tuoi versacci sciocchi
e le tue rime goffe e squacquerate,
io ti so dir, buffon da scoreggiate,
Febo farà mangiarti da i pidocchi.

II

(Mgl. II.IX.45)

La purga di ser Pier Cardi
nominato in battaglia don Nasorre

Per veder di guarir quest'uomo, se sarà possibile, della pazzia universale, o almanco della frenesia poetica, ci semo risoluti di purgarlo: ed il primo tratto, con le sottoscritte stanze, composte in nome di Berrettone, se gli cava sangue; e di poi se gli daranno otto o dieci sciloppi, secondo che mostrerà l'orina, non so già se di madrigali, o di sonetti; e dopo arà la medicina, che sarà una madrigalessa. Appresso gli farem fare un argomento d'una canzone a ballo; di poi gli ordineremo un lattovaro con un capitolo in terza rima per confortargli il cerebro e lo stomaco. Nell'ultimo a forza di versi sciolti, lo manderemo al bagno: ma non guarendo, si farà intendere a' soprastanti, o a' ministri di quello, che ve l'affoghin dentro: (*)

Avete voi però perso il cervello
 affatto affatto, e doventato pazzo,
 che voi sfidiate a guerra un colonnello,
 sendo vil fantaccino, anzi ragazzo? 4
 Io veggo apparecchiato già il flagello
 di rime e versi, e già sento in palazzo
 e per Firenze rimbombar le grida,
 e par di ser Pier Cardi ognun si rida. 8
La vita vostra sì gretta e meschina,
 da goffi ghiribizzi accompagnata,
 come or si fa la bella Franceschina,
 sarà da' putti per le vie cantata: 12
 la qual gli fu da una concubina
 vostra di punto in punto raccontata:
 casi tutti sì lordi, orrendi e strani
 da far per la pietà recere i cani. 16

(*) Le ottave seguenti si trovano pure nei mss. Mgl. 177, 1239, Lucch. 474, 1503, 1513, Cors. 1065, e nell'ediz. Mk. - 9 Lucch. 1513 *sì goffa e meschina*.

De! ditemi, di grazia, un po' ser Piero,
con questo inteso che non vi adiriate:
se voi fate col Lasca, a dire il vero,
misero voi in che pelago entrate! 20
Il primo tratto, con gran vitupero
voi sete stato servigiale e frate;
poi vi sfrataste; e per arroto or sete
malïardo, stregon, buffone e prete. 24
Le tante e tante giostre e burle e natte,
ch'in sessant'anni, o più, che voi avete,
vi sono state per ischerno fatte,
in rime e in versi tessute vedrete 28
simili al vero e così ben ritratte,
che in tutto l'universo ne sarete
non solamente uccellato e schernito,
ma per pazzo e buffon mostrato a dito. 32
Può fare il ciel che voi siate sì grosso,
tanto materiale e di pel tondo,
che voi pensiate d'esservi riscosso
e che così lo creda e tenga il mondo? 36
Di voi meschin, m'incresce, ma non posso
tener le risa, e non ve lo nascondo,
e così fanno tutte le persone,
non di meno han di voi compassïone. 40
Poesia tanto sciocca e fastidiosa,
rime sì ladre e sì furfanti versi,
sì stiracchiata e pedantesca prosa,
non fu mai vista e non può mai vedersi. 44
A voi par d'aver fatto una gran cosa,
ch'avete il gusto e' sentimenti persi
dietro a deboli e magre fantasie,
spiriti, incanti, diavoli e malìe. 48
Quant' era me' che voi vi fuste morso
la lingua mille volte, che salire
subito in bestia, e prestamente corso,
chi vi ha ripreso e lodato, a ferire! 52
Se aveste avuto giudizio o discorso
la sperïenza vi potea chiarire

32 Lucch. 1513 *pazzo a bandiera mostro.* - 51 Lucch. 1513, *subitamente in bestia e presto.* - 53 Lucch. 1513, *se avete.*

ch'ognun, che seco in far rime ha conteso,
restato è finalmente, o morto, o preso. 56
Dunque volete, non avendo denti
come l'anguille, o ver come i ranocchi,
fare a morder cogli orsi o co' serpenti,
e non cader trafitto in pezzi e in rocchi? 60
Sarete appunto voi tra l'altre genti,
come tra gli altri uccei gufi ed allocchi,
però che dopo a Biagio ed al Giambarda
non fu mai fatto la più bella giarda. 64
Dir mai non puossi quanto preme e pesa
al Lasca, anzi gli duole in fino al cuore,
d'aver preso con voi questa contesa,
perchè sete pupillo e peccatore: 68
non già perchè gli abbiate fatto offesa,
anzi lode accresciuto, e grand'onore;
ma perchè conoschiate chiaramente,
che chi tosto erra, a bell'agio si pente. 72

Sì come al sopranominato ser Pier Cardi colle passate stanze si cavò sangue, il quale fu tanto corrotto e travagliato, che egli poteva star poco a dar la volta affatto, o a spiritar del tutto; così ora con i presenti madrigali, composti pure in nome di Berrettone, si comincerà a scilopparlo: tra i quali madrigali sarà un sonetto melato e condito con infusione di rose, per addolcirgli e mollificargli la crudezza degli umori, secondo che per l'orina si è potuto comprendere; acciò che la medicina poi gli faccia buona operazione: e questo madrigale che ne viene, sarà il primo sciloppo. (*)

Sciloppo e Madrigale 1°

Se noll'aveste voi saputo prima,
non può commetter l'uom maggior peccato
quanto de' benefizi essere ingrato.
Come fratel maggior primieramente
il Lasca v'ha riverito e lodato,
come figliuolo, amato,

(*) Dei madrigali seguenti i primi tre si leggono pure nel mss. Lucch. 1535, e nell'ediz. Pogg. L'ultimo per errore fu già stampato a pag. 222.

più che padre onorato;
ma voi perversamente
gli sete sempre stato
nimico capitale,
e sempremai per ben resogli male.

2°

Quasi ognun sa che la filosofia
ogni scïenza in sè chiude ed abbraccia:
se lo sapete, o no, per me si taccia:
ma dico ben com'alla poesia
non fu mai uom, nè fia,
più inetto di voi, nè tanto inabile,
nè si spernendo, nè si uccellabile.

3°

Il Lasca che vedea
che n'andavate per la mala via,
e che la poesia
già già per pazzo scorger vi facea,
come colui ch'avea
rispetto al parentado e all'onor vostro,
vi fe' di buono inchiostro,
per emendare in voi sì gran difetto,
tra molti e molti il presente sonetto.

Voi sete, ser Pier Cardi, un uom galante,
pien tutto e colmo di filosofia;
ma vi perdete nella poesia,
dov'esser vi par quasi un mezzo Dante.
Concetti avete e versi di pedante,
senza decoro alcuno, o leggiadria;
tal che gli uomin da bene e la genia
e i dotti ancor vi tengono ignorante.
Gran cosa è certo, e par maggior da poi,
che per virtù di stelle indovinare
voi sappiate per altri e non per voi:
pur doverreste al fin considerare
vostre rimacce sì squacquerate, e poi
attender solamente a strologare.
Or, senza altro indugiare,

mandate Febo e le Muse al bordello,
se non che sempre mai sarete uccello.

4°

Se ben come gli altri uomin fuor mostrate
i piè, le mani, il mento e 'l naso avere,
come ognun può vedere;
se ben vestite panni, e cuoi calzate,
ridete e favellate;
e se ben orzo e paglia non mangiate,
l'anima dentro e l'intelletto poi
come gli asini avete e come i buoi.

5°

Tre cose son ch' agli uomin tutti quanti
fanno smarrir la dritta e vera via:
la prima, son gl'incanti,
l'altra, l'amor, che seco in compagnia
sempre ha la gelosia:
l'altra è la poesia, che vien doppo,
ove i par vostri corrono a piè zoppo.

6°

Or don Nasorre, voi, che tale uom sete
che tutte e tre l'avete,
considerate, ohimè! considerate,
misero, dove sete e come state;
ma se costumi e vita non cangiate
ser Pier, io vi dico or per cosa certa
che Bezzabù v'aspetta a bocca aperta.

Disordine di ser Pier Cardi, di certe prosacce e rimacce che egli compose di nuovo contro al Lasca e da lui intitolate "il sepolcro del poeta Lasca"; e sono queste che seguono: leggete di grazia.

Poi che il nostro sacerdote Fiorentino, cioè don Nasorre, ha fornito, con l'aiuto del cielo, di pigliar gli sciloppi, i quali, ancora che poca operazione gli abbin fatto, rispetto a un grandissimo disordine che egli fece, pure gli hanno sollevato e cotto gli umori di maniera, che se gli può dare la medicina;

ma perchè ella non sarebbe sofficiente a evacuarlo affatto, ci semo risoluti di dargliene due, una in rima, e l'altra in prosa; acciò che dove non gli possa far benefizio la prima interamente, sopperisca la seconda: la qual sarà forte e possente a maraviglia, da fare a ogni gran bestia, se ben fusse un dromedario, mandar fuori del corpo tutta la posatura e la feccia che vi fusse dentro : e questa madrigalessa che seguita, sarà la prima medicina in rima.

Medicina prima in rima

Quasi ogni giorno a Firenze n'andate
sol per darvi piacere,
e senza alcun dovere
la chiesa a grido, e i popolan lasciate.
Ohimè! considerate
all'obbligo ch'avete,
al grado che tenete,
e tante voglie inlecite affrenate.
Basta tirar l'entrate,
il resto non dà noia,
dopo vivere in gioia e far tempone.
Ma poi la passïone
fia tosto che ne venga finimondo,
e che inanzi al padrone
vi ritroviate poi nell'altro mondo.
Altro suon vi parrà, quando udirete
chiamarvi e dire: o prete,
rendete tosto a me conto e ragione
della villicazione,
la qual gran tempo amministrato avete;
voi, che risponderete?
bugie non si può dire;
e non si può nasconder, nè fuggire.
Oh che grave martire!
Scambio di rivestire
gli ignudi, e seppellire
i morti, e vicitare
gl'incarcerati, e dare

mangiare agli affamati
e bere agli assetati,
direte, io volli nel mondo sguazzare,
e leggere e studiare
cose non pur cristiane,
ma favolose e vane,
disoneste e profane,
acciò che si credessi
ch'io intendessi e sapessi
e conoscessi gli ascosi segreti
del cielo e delle stelle e de' pianeti
per poter poi predire e indovinare,
e con false parole
ingannare omiciatti e donnicciuole.
Pur la fortuna ria che spesso suole
aver de i pazzi cura,
per mia buona ventura
mi fece apporre, e dir tal volta il vero;
ma il troppo desidero
d'onore e gloria, e l'avarizia mia,
ma più la poesia,
mi fece dare in terra delle schiene.
Considerate bene
dove vi troverete!
certo che voi n'andrete,
poveretto meschino,
con Malabranche insieme e Calcabrino
tra l'altre dolorose anime meste.
Ma voi dir mi potreste:
e tu donde ne vieni, o dove vai,
che tanto oltre procedi
all'ammonire altrui? guardati i piedi
e non far tanto il saccente e 'l d'assai!
Io vi risponderei che non fui mai
da peso alcun gravato,
se non ordinarissimo ed usato;
e non sono obligato
predicar, cantar messa e dire ufizio,
o confessare, od ire a processione:
e non ho pensïone,

non che pieve o badia,
nè giustamente, nè per frenesia
posseggo benefizio:
fate or di me giudizio a vostro modo.
Io mi rallegro e godo,
se ben, secondo voi, fussi anche un tristo,
ch'io non ho a far io la chiesa di Cristo
nè per palesi, nè per vie segrete:
ma voi poi, che direte,
quando questa leggenda intenderete,
prete toscan, ch'io v'ho fatto a buon fine?
So che le rose vi parranno spine;
ma notate alla fine
questa sentenza lodevole e bella:
che guai, guai a quella
pera cotanto acerba e tanto dura,
che tempo o luogo mai non la matura!

Ancora che questa medicina non gli abbia fatto troppo buona operazione, non di meno per seguire l'ordine della medicina, gli faremo fare un serviziale, con la seguente canzone a ballo, morbido e sdrucciolante:

Chi d'aver marito ha cura (*)
che per lei si strugga ed ardi,
donne, vada a ser Pier Cardi
che gli faccia la ventura.
Costui fa colla sua arte, 5
con caratteri e parole,
senza volger troppe carte
ciò ch'ei chiede e ciò ch'ei vuole,
fa veder di giorno il sole
e la notte poi le stelle, 10
e mill'altre cose belle
che prodotto ha la natura.
Chi d'aver marito....
Sa guarir di tutti i mali
che tormentan le persone;
nel far lisci e cose tali 15

(*) È pure contenuta nei mss. Mgl. 177, 1239, Lucch. 474, 1503, Cors. 1065, Mk.

non ritrova paragone;
poi la sua conversazione,
per chi n'ha fatto la prova,
tanto piace e tanto giova,
che d'averla ognun procura.
Chi d'aver marito ....
Per chi ama e non è amato,
uomo o donna ch' e' si sia,
duol sentendo spasimato
che lo roda tuttavia,
sa comporre una malìa
che l'un l'altro prestamente
cerca e trova: e finalmente
d'appaiarsi ognuno ha cura.
Chi d'aver marito ....
Chi smarrito per errore,
o perduto avesse cosa
d'assai pregio, o di valore,
gemma o pietra prezïosa,
senza far ritegno o posa
don Nasor mandi a chiamare,
e stia certo di trovare
quel ch' ha perso alla sicura.
Chi d'aver marito ....
Chi la moglie avesse grossa,
e desia vincer giocando,
perchè il vero intender possa
e sapere il come e 'l quando,
ser Pier Cardi profetando,
pur ch' ei n' abbia qualche merto,
lo farà vincere al certo
sendo spia della natura.
Chi d'aver marito ha cura
che per lei si strugga ed ardi,
donne, vada a ser Pier Cardi,
che gli faccia la ventura.

Poi che l'argomento che si fece al nostro ser Pier Cardi, gli è uscito di corpo nè più nè meno come egli v'entrò; noi abbiamo deliberato di dargli domani la seconda medicina: la

quale sarà tanta forte, possente e gagliarda, che resolutamente gli lenirà il male, o la vita; tant' è! o fatta, o guasta; Dio glie ne mandi buona.

Seguita la medicina datagli da don Quintino suo amicissimo

Medicina seconda in prosa

Com' è egli mai possibile però, che voi abbiate sì poco intelletto, sì poco ingegno, sì poco giudizio; e che voi siate tanto debole, tanto goffo e tanto dappoco, che voi non conosciate le gagliofferie, le scempiezze e le mocciconaggini che voi pensate, componete e scritte mandate fuori? O ser Pier Cardi, o fra Riesci, o don Nasorre, o prete Toscano, o sacerdote Fiorentino, o cherico di contado, che intemerata, che guazzabuglio, che tantafera avete voi fatto intorno al sepolcro del Lasca, così da voi intitolato, dove non si vede nè principio, nè mezzo, nè fine, nè capo, nè coda, nè ordine, nè modo, nè via, nè verso! voi, volendo descriverci in rima il detto sepolcro, entrate nell' epitaffio, e dell' epitaffio saltate nel sepolcro, e poi del sepolcro uscendo, rientrate nell' epitaffio: e così avvolgendovi ed aggolpacchiandovi intorno all' uno e all' altro, non ci descrivete distintamente nè l' epitaffio nè il sepolcro, onde il Lasca vi fece la presente stanza.

Intorno a questo avello, o sepoltura,
che per mettervi dentro il Lasca, fate,
cotanto fuor di squadra e di misura,
con rimacce e versacci v' aggirate,
che ad ognun par che per vostra sciagura
non lui, ma voi medesmo sotterriate;
ed io che tanto v' amo, vi confesso
che fatto avete il sepolcro a voi stesso.

E perchè voi veggiate ancora come hanno a esser fatti gli epitaffi, leggete questo che seguita, composto in vostra lode; che buon pro vi faccia.

Epitaffio

Con tutte quante l'operacce sue
in questo cacatoio è sotterrato
ser Pier Cardi pretaccio spiritato,
poeta pazzo in rima, e in prosa bue.

Che ve ne pare? a questo modo hanno a stare le stanze e gli epitaffi, bue, strabue, arcibue, buissimo, mille volte bue. Ma peggio ancora. Non vi vergognate voi, capo d'allocco, a non conoscere la differenza che è tra legname e legnaggio? Infino a ciabattini e pizzicagnoli sanno che legname vuol dire più legne insieme, come ossame più ossa, bestiame più bestie; e pigliasi qualche volta per legno solo, come sarebbe a dire, legname di quercia, d'olmo, d'ulivo, di noce, d'abeto, di faggio, cioè legno di faggio, d'abeto, d'ulivo, di noce e di quercia: legnaggio poi significa stirpe, schiatta, progenie e casata, come vien detto spesso, di basso, d'alto e di nobil legnaggio: chè così si trova scritto in tutti i buoni autori della nostra lingua. Ma peggio ancora. Non considerate voi, testa di ganonchio, che in una stanza sola sì bruttamente vi contradite? dicendo ne i primi cinque versi che gli abeti, i faggi e gli allori e i mirti vi sono secchi ed abbruciati, e nel sesto verso poi seguitate che i medesimi arbori che sostengono il terreno « sempre verdi stanno arditi e freschi »? Giudicate da voi medesimo, se questa vi par marchiana e delle sei penne: chè io non credo che si trovasse mai uomo sì sciatto, nè tanto scimunito che facessi una molliga tale. Ma peggio ancora. Come può egli essere che voi facciate professione di componitore e di poeta, e non conosciate le rime false? non considerate voi, grifo di porco salvatico, che stecchi non rima a freschi? Balordo! a stecchi rima lecchi e becchi, e a freschi, peschi e Tedeschi e simili, o intronato, o guagnele, o capassone, maestro di nome da villa. Gianni Lotteringhi, Calandrino, Giucco, il Grasso legnaiuolo e lo Ignogni appetto a voi parrebbono i Salamoni: o bue, strabue arcibue, buissimo, mille volte bue. Ma peggio ancora. Dirò che voi sarete sì animoso ed ardito, per non dir prosuntuoso e sfacciato, che voi verrete a città e andretevene per Firenze di giorno a viso scoperto e colla testa alta come se voi aveste avuto qualche gran vittoria; lasciandovi vedere a gentiluomini

a cavalieri, signori e a monsignori, a dame, a madonne, a contesse e a principesse, e non arrossirete, non tremerete, non ammutolirete e non cascherete morto? ohimè! fuggitevi, nascondetevi, andatevi con Dio, precipitatevi, impiccatevi, gittatevi in Arno: ma perchè egli sarebbe con pregiudizio dell'anima e contro alla Fede, andate ad abitare ne i deserti, nelle selve, nelle spilonche e nelle caverne; e quivi mangiando radici di erbe, ghiande, corbezzole e more, e beendo acqua pura a imitazione di Paolo I romito e di santo Ilarione, facendo penitenza acquisterete il paradiso, salvando l'anima, poi che perduto avete il corpo e il credito e la reputazione insieme, fuggendo la furia della moltitudine; perciò che la plebe ed il popol minuto ed i fanciulli vi potrebbono dare la caccia, correndovi dietro con le meluzze ed altri pomi fracidi, con gattaccie morte, e forse con sassi farvi spulezzare fuori della città. Fate a mio senno: non vi lasciate mai più vedere a persona viva, da poi che in queste vostre ultime stanze avendoci voluto dipignere una bella donna, ci avete dipinto un mostro simile a quella figuraccia che fa Orazio nel principio della sua Poetica; o più come quello animalaccio che per bocca di Marforio sì goffamente raccontate, avendo voi senza accorgervene dipinto voi medesimo sì fattamente che non vi manca nè punto nè pelo, sendo voi tanto stravagante e vario da tutti quanti gli altri uomini di preferenza, di costumi, di concetti e di parole. Pure se voi non fuste tanto caparbio e brioso, ed aveste creduto a Berrettone che vi consigliava saviamente a non rispondere e a non scrivere contro al Lasca, non sareste ora la favola del popolo; perciò che ogni volta che voi scrivete e massimamente in rima, mosterrete sempre una ignoranza incredibile, ed al Lasca farete più onore che se a scrivervi contro avesse in suo aiuto, non vo' dire Pietro Aretino, ma il Berni stesso; e non sarebbero ora fuori quelle ultime stanzacce che vi hanno dato scaccomatto e dimostrato chiaramente che il Lasca è stato ne i vostri biasimi tanto scarso ed avaro, quanto nel lodarvi liberale, o più tosto prodigo: perciò che se egli avesse voluto malignare, arebbe potuto scrivendo della vita, de i costumi e del proceder vostro dire, e.... basta: ma egli ha voluto più tosto aver rispetto alla modestia sua ed a' sacramenti che pure avete a dosso, che a quello che voi meritereste e che vi si converrebbe: pure chi volesse intendere

parte, ne domandi i nostri popolani così cittadini come contadini, e chiarirassi che il Lasca vi ha sempre grattato e solleticato: e che sia la verità pongasi mente al principio di questa canzonetta a ballo che doveva servire per farvi l'argomento, la qual diceva prima in questo modo:

Donne belle, il ciel vi guardi
da quel fiero orrendo mostro,
che corrompe il secol nostro,
nominato ser Pier Cardi.

Ma parendogli aver messo troppa mazza, lo stracciò, e compose quell'altra che testè con tanto vostro onore si legge e canta, e questa lettera servirà non solamente per la seconda medicina, ma per mostrare ancora a tutto il mondo che voi sete veramente bue, strabue, arcibue, buissimo, mille volte bue.

Molti di bassa e d'alta condizione
il fine aspettan con sommo piacere
della già cominciata purgagione,
ma non si può nè intender, nè sapere;
chè contra al mio volere
questa nuova stagione
mandat'ha in perdizione
tutti i medicamenti,
sciloppi, medicine ed argomenti:
or voi lieti e contenti
restate meco, poi
che tutti quanti noi [1]
. . . .
. . . .

[1] Così finisce nel ms., mutilo, come si rileva dalla numerazione delle carte, e questa volta disgraziatamente unico.

FINE DELLE RIME

SEGNI E ABBREVIATURE

A = Manoscritto presso di me, sec. XVI.
Autogr. = Autografo.
B = Ms. presso di me, sec. XVII.
Bracc. = Ms. Bracci.
Cant. Carn. 1559. = *Tutti i trionfi, charri* ecc., Firenze, 1559.
Cant. Carn. 1750. = *Tutti i trionfi, carri* ecc., Cosmopoli, 1750.
Cap. 1590. = *Rime piacevoli di Cesare Caporali* ecc., Ferrara, 1590.
Chig. = Ms. Chigiano.
Cors. = Ms. Corsiniano.
Ediz. Vic. = *Delle Rime piacevoli del Borgogna* ecc., Vicenza, 1603.
» 1584. = *La Guerra de' mostri* ecc., Firenze, 1584.
» 1589. = *Lezione di Maestro Niccodemo* ecc., Firenze, 1589.
» 1606. = *Lezione di Maestro Niccodemo* ecc., Firenze, 1606.
Faenz. 1842. = *Capitolo inedito* ecc., Faenza, 1842.
Fanf. = *Rime burlesche di eccellenti autori* ecc., Firenze, Le Monnier, 1856.
Fir. = *Il terzo libro dell' opere burlesche di M. Francesco Berni* ecc., Firenze, 1723.
Fir. 1548. = *Il primo libro dell' opere burlesche di M. Francesco Berni* ecc., Firenze, 1548.
Fir. 1579. = *Stanze in dispregio delle Sberrettate del Lasca*, Firenze, 1579.
Laur. Segn. = Ms. Laurenziano Segniano.
Lucch. = Ms. Lucchese.
Mgl. = Ms. Magliabechiano.[1]
Marc. = Ms. Marciano.
Mk = *Rime di A. F. Grazzini* ecc., Firenze, F. Moücke, 1741-42.
Palag. = Ms. Palagi.
Palat. = Ms. Palatino (Firenze).
Pogg. = *Egloghe ed altre rime di A. F. Grazzini*, Livorno, 1799.
Poggib. = *Alcune poesie inedite di A. F. Grazzini*, Poggibonsi, 1870.
Ricc. = Ms. Riccardiano.
Sloan. = Ms. Sloane 1880 del Museo Britannico.

[1] Quando non è indicata la classe si sottintende sempre *classe VII*.

GIUNTE E CORREZIONI

Giunti al termine del lavoro, sebbene in coscienza ci crediamo lecito di affermare che non si è risparmiato, e per parte nostra e per parte dello stampatore, nè cure nè fatiche per evitare gli errori; tuttavia, e chi ha pratica di questa sorta di pubblicazioni se ne renderà facilmente ragione, alcune cose dobbiamo aggiungere ed altre rettificare: abbandonando anzitutto alla discretezza del lettore cortese la poca uniformità nell'uso della dieresi, qualche volta segnata e qualche volta dimenticata, e forse anche nella punteggiatura.

Pag. XXVII, linea 37 « da noi » correggi « sopra ».
» XXIX, » 12 « Cinque » correggi « Due ».
» XXXIV, » 37. La stanza segnata di num. 11 che incomincia *Il corpo con non poco* era già stata pubblicata dal Moücke fra gli epitaffi e però deve essere stampata in carattere comune e non in corsivo.
» XXXVI, linea 32 « 1870 » correggi « 1770 ».
» XLVII, » 34 « libro » aggiungi « di cui vi hanno parecchie ristampe materiali ».
» L, linea 42 aggiungi: « Per la gentilezza del marchese Giuseppe Campori ho avuto ultimamente fra le mani la copia che di queste poesie il Moreni ha inviato al Poggiali, copia che conferma quanto si è detto sopra. Infatti in essa sono comprese tutte le poesie ricordate, più i madrigali che nell'ediz. Poggiali sono segnati di num. I, II, XV, le 32 ottave che si leggono a pag. 159 e seg., la madrigalessa che è a pag. 143, ed alcuni altri sonetti e madrigalesse già date in luce dal Moücke. In quanto ai manoscritti da cui trasse le poesie, nella carta che serve di frontespizio alla copia, il Moreni scrisse queste parole « poesie esistenti nella Magliabechiana alla classe VII, cod. 413 ». Ma questa indicazione è senza dubbio alcuno falsa e forse per deliberata volontà dello scrittore. Se ne avvide il Poggiali, che in margine ha annotato « da non farsi uso della detta indicazione »; e poi a piè di pagina « sono state tratte dal codice Palatino della Magliabechiana segnato col num. 1240 della classe VI in foglio, originale. Le altre poi sonosi ricavate da mss. dei fratelli Lucchesini patrizi lucchesi formati per lo più dal canonico Anton M. Biscioni (*e qui intende certo di alcune poche che sono in fine di carattere suo*). Alcune altre finalmente vi sono tratte da alcuni mss. autografi esistenti presso l'ornatissimo sig. canonico Domenico Moreni ».

Pag. LXII, linea 39 « forse inedite » correggi « che furono pubblicate nel giornale *Il Borghini*, 1° giugno 1880, Firenze, da Costantino Arlia, il quale li levò appunto da questo ms. autografo.

» LXII, linea 40 « in lode di una bella donna » correggi « Sono quelle ricordate nella Tavola colle parole « Stanze in dolersi d'Amore e della sua Donna ».

» LXXXII, linea 9 aggiungi a capo « VI. Ms. Tonti della bibl. com. di Pistoia: di mano forse di Paolo Panciatichi, contenente rime di vari, specialmente del Pistoia e dello stesso Panciatichi; fra le quali da c. 187 a 192, la canzone « sopra il membro virile ». Non me ne sono potuto giovare, perchè è venuto a mia conoscenza quando la canzone era già stampata.

» LXXXIII, linea 29, « e alcuni di quelli » correggi « e tutti quelli ».

» LXXXV, » 25, « pag. 92 » correggi « pag. 22 ».

» CIII, » 6, aggiungi a capo « A pag. 178 si legge un epitaffio « A un Gobbo cattivo » che non è certamente del Lasca. Non l'ho trovato in nessun ms. col suo nome, mentre nel Mgl. 271 è adespota, ma con questa intitolazione: « Del gobbo sopra sè medesimo », ed ha il nome di Andrea Lori nel Lucch. 474.

» CIX, linea 11, aggiungi a capo « 7° A pag. 23 l'epitaffio A Pietro Aretino tratto dal Mgl. II.VIII.38, ove è senza nome d'autore ».

» 15, linea 6 « ma più cose » correggi « ma sa più cose ».
» 19 » 9 « detto assai, » correggi « detto assai » senza virgola.
» 47 » 17 « (Mgl. 1194, Fir. 1584 » correggi « (Fir. 1548. Mgl. 1194 ».
» 51 » 3 « come dire » correggi « come dir ».
» 54 » 6 « (Mgl. 76, 1141, II.IV.I. Lucch. 474 » correggi « (Mgl. II.IV.I, 76, 1141, II.I.398. Lucch. 474 ».
» 55 » 22 « Saracini » correggi « Saracin ».
» 73 » 20 « (Mgl. 179, 1141 » correggi « (Mgl. 1141, 179 ».
» 76 » 18 « n'una » correggi « 'n una ».
» 79 » 13 « da poi che vi » correggi « da poi che voi vi ».
» » » 30 « (Mgl. 179, 898, Fir. 1548 » correggi « (Fir. 1548, Mgl. 179, 898 ».
» » » 33 « delicato » correggi « dilicato ».
» 80 » 28 « sparso » correggi « sparse ».
» 91 » 38 aggiungi « CII. Si pubblica ora per la prima volta. »
» 94 » 7 « cadere, » leva la virgola.
» 113 » 26 « loro » correggi « lor ».
» 124 » 21 « n'un » correggi « 'n un ».
» 129 » 33 « 627 » correggi « 628 ».
» 130 » 13 « coglioni » correggi « coglion ».
» 137 » 21 « MDXXX » correggi « MDXXXX ».
» 143 » 8 « mai ebbe » correggi « mai non ebbe ».
» 161 » 23 « sol » correggi « tal »
» » » 25 « e ad ogn'ora » correggi « e ad ogn'or ».
» 241 » 23 « saltare » correggi « saltar ».
» 325 » 8 « diritto » correggi « dritto ».
» 436 Nelle varianti di tutto il componimento sostituisci 364 a 360.
» 634 Aggiungere questa nota: « Nel ms. 490 si legge in alcune carte staccate un capitolo che incomincia « Non risplende fra noi più nobil fregio ». Non so per quale ragione chi ha formato questo ms. l'abbia creduto del Lasca; certo il suo nome non vi si legge in nessuna parte, non si trova in altri mss. attribuito

a lui, e neppure par suo a chi s' è addentrato un po' nella sua maniera di poetare. Per tutte queste ragioni io non l' ho qui stampato.

Pag. 641. Agli epitaffi bisogna aggiungere i seguenti:

I

(Lucch. 1535. Pogg.)

Al Bronzino

Qui è sepolto il gran Bronzin, per cui
fecero a gara l' arte e la natura,
chi più potesse, o più valesse in lui
nel compor versi e nella dipintura;
perchè poeta e pittor fu costui
di molto pregio e di poca ventura;
ma che al valor non ebbe ugual mercede,
l' opre sue ne faran mai sempre fede.

II

(Lucch. 1535. Pogg.)

Alla Spiritata

Poscia che più che 'l duol potè la morte,
l' anima della bella Spiritata
entrò, volando, in le tartaree porte,
ove fu con letizia raccettata:
Pluton veggendo sue bellezze scorte
l' ebbe per sua consorte disegnata,
e subito, lasciato Proserpina,
la fece dell' inferno alta regina.

III

(Lucch. 1535. Pogg.)

Per Andrea del Sarto

L' ossa qui son, ma l' alma in altra parte
vive, d' Andrea del Sarto, ove ogni cura
poser le stelle e 'l cielo, acciò che l' arte
giungesse al sommo onor della pittura.
Costui nel colorir parte per parte
fe' spesso invidia e scorno alla natura;
e s' ei viveva più o tanto o quanto,
agli antichi e moderni togliea il vanto.

IV

(Lucch. 1535. Pogg.)

In morte di fra' Remigio Fiorentino

In quel convento ov' io mi feci frate,
sono in Firenze tornato a morire;
pur son per me, grazia di Dio, passate
l' ore del pianto e 'l cieco uman desire,

quel ben godendo fra l'alme beate,
che pensar non si può, non che ridire,
tenendo or fango quei tanti ducati,
che per non gli godere ho guadagnati.

V

(Lucch. 1535. Pogg.)

Un tordo è seppellito in questa cava,
d'ogni altro tordo più bello e migliore,
il qual senza civetta schiamazzava,
tanto ebbe senno, scïenza e valore;
prima allettò, ma poi sì ben cantava,
ch' i tordi si calavano a furore:
stette dieci anni in gabbía, o poco meno;
poi si morì d'onore e d'anni pieno.

A pag. 78 dopo il primo verso s'aggiunga il seguente:

e l'angel, via volando, m'ha lassato.

INDICE

INTRODUZIONE

LE RIME DEL LASCA

SONETTI

*Sono segnate con * le poesie che si pubblicano ora per la prima volta.*

CANZONI

CANZONI A BALLO

CANTI CARNASCIALESCHI

MADRIGALI

MADRIGALONI

MADRIGALESSE

OTTAVE

CAPITOLI

EPITAFFI

COMPONIMENTI VARI